

# DELLA RAGION DI STATO

di

*Giovanni Botero*

con tre libri

DELLE CAUSE  
DELLA GRANDEZZA DELLE CITTÀ

due *Aggiunte* e un *Discorso* sulla popolazione di Roma

A CURA DI

LUIGI FIRPO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

*Stampato in Italia - 1948*

---

Tipografia Torinese, Via Elba 5, Telefono 32.778

# *INTRODUZIONE*

L'anno 1566, nel collegio diretto in Francia dai padri Gesuiti a Billom presso Clermont, insegnava filosofia un giovane appena ventiduenne, assai dotto nelle lettere, ma inesperto del greco, riservato di contegno, non molto divoto, di vivo ingegno, di carattere malinconico, di salute malferma e però poco adatto ad osservar la rigida regola della Compagnia. Quel ritratto, che di Giovanni Botero tracciavano i superiori, vale a rivelarcelo nei tratti salienti quasi quanto quell'altro, dovuto ad ignoto pennello, che una quarantina d'anni dopo gli fu eseguito nella sua città natale: Bene in Piemonte, l'*Augusta Bagiennorum* dei Romani. Questo ce lo mostra in età già avanzata, in fattezze minute, con un tondo cranio dagli zigomi segnati, calvo, con rada barba appuntita e baffi spioventi, vivo l'occhio sotto il grande arco sopracciliare.

Nato negli Stati sabaudi sotto il regno di Carlo III, in un momento di desolazione che sembrava irreparabile, dopo aver assistito fanciullo, nel 1552, al vano assedio posto dagli Spagnuoli alla sua terra, se n'era fuggito all'altro estremo della penisola, entrando a 15 anni nel collegio dei Gesuiti di Palermo, dove l'aveva chiamato la presenza d'uno zio paterno, il P. Giovenale, sacerdote di vita esemplare. Morto questi in quel medesimo 1559, il Botero passava l'anno seguente nel Collegio Romano, a proseguire gli intrapresi studi ed a sostener la prova di ammissione alla Compagnia; nel decennio successivo lo troviamo or nell'uno or nell'altro collegio, in Italia ed in Francia — Amelia, Macerata, ancora Roma, Billom, Parigi, — insegnante di retorica, studente di teologia, apprezzato pel vivo talento, l'attitudine all'insegnamento ed alla predicazione, il facile estro poetico, ma fonte pei superiori



di non lievi preoccupazioni. Dotato di salute molto cagionevole, di spirito sensibile, irritabile, soggetto a fiere crisi di scoramento e di malinconia alternate a scontroscità battagliere, a capricciosi puntigli, egli non era uomo cui potesse giovare la rigida regola della Compagnia. Religioso di fede convinta, di irrepreensibili costumi, anche se poco incline alle troppo severe discipline ed alle manifestazioni appariscenti del culto, egli venne mostrando in quegli anni come la convivenza coi confratelli e la dura subordinazione impostagli, lungi dal fortificare la sua vocazione, altro non facesse che eccitare il suo istinto di ribellione, l'innato suo gusto per l'intrigo, la tendenza a parteggiare, a farsi anzi capo di parte, in ciò sostenuto dall'alto concetto che teneva di sè e del proprio ingegno. Uomo di difficile governo dunque pel Generale, pei Provinciali e pei Rettori, che più d'una volta furono in forse sul privare o meno la Compagnia di un elemento tanto prezioso pei suoi talenti, quanto pericoloso pel suo carattere.

Rimandato da Parigi in Italia nell'ottobre del '69 per aver messo in subbuglio quel collegio, passò un altro decennio nella provincia di Lombardia, prendendo gli ordini sacri e proseguendo gli studi e l'insegnamento fra Milano e Padova, ed era ancora a Milano, dopo una breve sosta a Genova, quando, sulla primavera del '79, leggendo in Seminario una lezione sul secondo Salmo, se ne uscì in una requisitoria contro il dominio temporale dei Papi, che attirò sul suo capo le ire dell'intransigente pastore della Chiesa ambrosiana, l'uomo che doveva avere poi tanta parte nella sua definitiva formazione spirituale, il futuro S. Carlo Borromeo. A sedare il piccolo scandalo i superiori provvidero a mandare il Botero al Collegio di Torino, e meditavano di trasferirlo alla missione di Saluzzo, quand'egli, lungi dal mostrarsi disposto ad obbedire, si abbandonò ad aggressive proteste, scrisse memoriali minacciosi, fece valere quelle, che gli parevano le sue ragioni, con tono e maniere che a Roma non si potevano tollerare. È vero che da venti anni ormai era nella Compagnia senza che ancora lo si fosse ammesso alla professione, vero altresì che i superiori gli mostravano tanta stima quanta diffidenza, vero infine che l'invio a Saluzzo sapeva bene di esilio e di punizione, ma da una situazione che egli stesso aveva provocata ebbe il torto di voler uscire con un colpo di testa: non gli riuscì ed ebbe la peggio. Chiuso in cella, diede

in escandescenze, poi, pentito, chiese perdono, nè gli giovò l'una cosa più dell'altra: dopo due mesi di reclusione doveva lasciare la Compagnia e, solo, senza appoggi, ai primi di settembre del 1580 riprendeva la via di Milano.

Ivi lo aspettava un protettore inatteso nella persona del fiero Arcivescovo, che, generosamente dimentico del recente corruccio, offerse rifugio al transfuga: un rifugio modesto, ma tale appunto da permettergli di attendere che si quietasse il mormorio delle maldicenze sulla sua uscita dalla Compagnia. Per due anni il Botero visse perciò a Luino, vicecurato prima e poi vicario, in un raccoglimento operoso, che dovette riuscire altrettanto giovevole pei suoi studi, quanto per la sua restaurata riputazione. A quest'ultima contribuì l'uscita formale dalla Compagnia in maniera non disonorevole, a seguito delle accolte dimissioni (12 dicembre 1580), e la successiva sua ascrizione alla Congregazione degli Oblati fondata due anni prima dal Borromeo. Certo, l'uomo che nel luglio dell'82 presentava al Santo il manoscritto d'un suo trattato *De regia sapientia* non era più quello che non molti mesi innanzi, infermo e avvilito, era venuto a chiedere un asilo. In quello stesso anno il Botero stabilisce definitivamente la sua posizione al fianco di S. Carlo e, dopo essersi laureato in teologia a Pavia ed aver accompagnato l'Arcivescovo in un suo viaggio a Roma, si guadagna destramente accanto a lui un posto di segretario.

Due anni rimase al servizio del Santo, quanti trascorsero da quel momento alla morte del Borromeo (3 novembre 1584), ma furono anni decisivi per l'indelebile impronta che il suo spirito ne ritrasse. In effetti l'Arcivescovo di Milano, personalità potentemente plasmatrice, gran conoscitore e gran signore di uomini, forniva a chiunque lo avvicinasse altissimi esempi quotidiani, con la santità della vita, l'intransigenza nel reprimere gli abusi, l'inesausto amore per gli infelici, l'energia mirabile con cui si battè contro chiunque insidiasse la sua Chiesa. Al suo fianco in quella evangelica battaglia il Botero fu un gregario fedele: era in lui una attitudine segreta ad uniformarsi all'ambiente, a permearsi dell'ambiente. Non scrisse più versi, ma scritti teologici ed ascetici; non manifestò ancora un pensiero originale — eppure un suo autonomo speculare già in quegli anni dovette prender le mosse — quasi volesse esser soltanto un anonimo strumento nelle mani del



Pastore ambrosiano. Quando questi, arso dal suo stesso fervore, si spense, il Botero ne fu profondamente costernato, serbando poi una memore, costante venerazione pel Borromeo, fatta pubblica anche nelle pagine della *Ragion di Stato*.

Ed ecco la sorte offrirgli un'altra occasione preziosa di interiori arricchimenti: Carlo Emanuele I, cui il *De regia sapientia* era stato dedicato, pose gli occhi su quel suo suddito per il compimento d'una delicata missione in terra di Francia, presso i capi della Lega Santa, che il Duca più o meno palesemente favoriva contro i *politiques* del partito monarchico. Missione di imprecisata natura, certo riservatissima, se nulla trapelò del suo scopo e se non si ritenne opportuno giovarsi per essa del De Jacob, ambasciatore ufficiale di Savoia, ma che diede modo al Botero di rivedere, a sedici anni di distanza, con ben diverso sguardo, quella Francia dove aveva fatto le sue prime armi di maestrino di rettorica. Un incarico squisitamente politico in quello che, malgrado le guerre civili, restava il più ricco e popoloso paese d'Europa, pareva fatto apposta per aprire gli occhi a chi al politico pensare avesse disposto l'intelletto. Oltre a questa esperienza tanto mossa e varia, i dieci mesi del soggiorno francese (febbraio-dicembre 1585) diedero modo al Botero di conoscere un libro destinato ad esercitare su di lui un influsso profondissimo: *Les six livres de la république*, che Giovanni Bodin aveva pubblicato a Parigi nove anni innanzi e dai quali egli attingerà largamente enunciazioni politiche e soprattutto economiche. Tutto un nuovo corredo di notazioni e di spunti lo accompagnava così mentre per la via del Moncenisio si restituiva all'Italia, chiamato ancora a Milano da Margherita Trivulzio, vedova d'un fratello di S. Carlo, che intendeva affidargli la educazione e la cura del figlio suo Federico, giovine di 21 anni, che aveva da poco, sull'esempio dello zio, presi gli ordini sacri. A fianco del Borromeo il Botero prendeva tosto la via di Roma, scendeva al palazzo degli Altemps, che dei Borromei eran cugini, e poneva in opera il suo ormai consolidato prestigio di scrittore e la conseguita pratica dei negozi e dei maneggi per spianare al suo discepolo la via al cardinalato: il 18 dicembre 1587 al giovane Federico era infatti concessa la porpora. Da quel momento l'ufficio del Botero venne via via tramutandosi in una placida sinecura, sicchè, libero da preoccupazioni quotidiane, potè dedicare la

maggior parte del suo tempo allo studio ed alla composizione de' suoi scritti più maturi, godendo la quotidiana conversazione dei prelati, dei letterati, dei dotti, in quella Roma in cui confluiva il fiore della cultura europea. Dieci anni durò questo placido soggiorno e furono gli anni più fecondi dello scrittore, quelli nei quali, a breve intervallo, vennero in luce le opere sue fondamentali: le *Cause della grandezza delle città* nell'88, la *Ragion di Stato* nell'89, le *Relazioni universali* nel '91 e seguenti.

Il trasferimento a Milano del card. Borromeo, nell'agosto 1595, per prender possesso di quella cattedra arcivescovile, obbligò il Botero a seguire la stessa via, e forse a malincuore, chè non poco dovette dolergli abbandonare il suo operoso osservatorio romano. Tentò infatti di tornarvi nel '98, dopo essersi garbatamente licenziato dal Borromeo, e si alloggiò al seguito del cardinale Guevara; ma fu una breve parentesi, chè nella primavera del '99 gli sopravvenne, da parte del Duca di Savoia, un invito a trasferirsi alla corte di Torino con onorevole trattenimento per sovrintendervi all'educazione dei tre principi giovinetti: Filippo Emanuele, Vittorio Amedeo ed Emanuele Filiberto. Lusingato dall'onorifico incarico, fors'anche mosso dal desiderio di ritornare nella terra nativa, il Botero accettò, prendendo stanza nella capitale piemontese, dove divise la sua giornata fra gli oneri del delicato ufficio, i colloqui col Duca, che gli chiedeva consiglio nelle più varie questioni politiche e letterarie, e la consueta fatica di scrittore. Ma il nuovo ambiente e le nuove funzioni spostavano ancora una volta verso altri campi il suo interesse specifico: scrisse perciò pagine educative, collane di esempi generosi e morali, repertori edificanti di nobili gesta, così come in altri tempi, in corte di Roma, aveva codificato i doveri dei porporati dettando il *Dell'uffizio del cardinale*. Anche più autonoma e quindi più importante fu la sua opera pedagogica a pro dei principi giovinetti in occasione di un viaggio da questi compiuto alla corte spagnola (dal giugno 1603), nel quale il Botero li accompagnò da vicino, restando al loro fianco durante tutta la triennale permanenza in terra di Spagna. In quei lunghi mesi di lontananza, vigilando con pazienza cauta sulla delicata educazione morale e fisica dei principi, destreggiandosi tra le mille piccole e grandi insidie che li minacciavano, fiutando ogni mutar d'umore in quella corte che li onorava



come nipoti del Re, ma li deteneva come ostaggi d'un alleato malfido che mordeva il freno, il Botero mantenne un assiduo commercio epistolare col padre e sovrano lontano, lo informò degli eventi della politica e dei fatterelli quotidiani della loro vita spicciola, lo consolò narrandogli i commendevoli progressi dei suoi figliuoli nelle diverse discipline, e trovò modo di esporre un suo bonario metodo pedagogico, che non ha ancora trovato, ch'io sappia, un adeguato illustratore; in quella difficile missione gli toccò pure lo strazio di annunciare al Duca la morte del principe ereditario, avvenuta il 9 febbraio 1605 per una epidemia di vaiuolo, che aveva ugualmente colpito in maniera più blanda i due minori fratelli.

Il sospirato ritorno a Torino, sulla metà del 1606, segnò la fine della sua vita pubblica. Era stato beneficiato due anni innanzi con la lauta abbazia di S. Michele della Chiusa, ebbe ancora nel 1607 l'incarico di sovrintendere all'educazione dei due minori figli del Duca, Maurizio e Tommaso, ma, giunto ormai ben oltre la sessantina, gli interessi che avevano mosso la sua alacre maturità si venivano estinguendo, per cedere il campo a spirituali meditazioni. Forse contribuì a questo distacco la sua incomprensione della politica ducale, tanto discorde dalle massime di conservatrice cautela ch'egli aveva codificate. Certo si è che negli anni dell'avventura eroica di Carlo Emanuele I, quand'egli sfidò a viso aperto la strapotenza spagnuola e da ogni parte d'Italia si volsero a lui le speranze di tutti i generosi, il Botero rimase muto: spiace non trovare il suo nome accanto a quelli del Tassoni e del Boccalini, del Marino e del Testi, in quella letteratura civile che fiorì fra tanto virili e purtroppo effimeri entusiasmi; egli dettava invece, estraniato, utopistico, il *Discorso della lega contro il Turco*, attendeva ad aggiornare con una quinta parte la *Relazioni universali*, scriveva le pagine di edificazione del trattato *Del purgatorio*. Si avviava al tramonto e conchiudeva in esso l'esperienza e la fatica della sua vita tornando là donde aveva preso le mosse, alle pagine ascetiche, alle rime spirituali; si era anche riaccostato alla Compagnia di Gesù, che lasciò erede di gran parte delle sue sostanze e nella cui chiesa volle essere sepolto. Così, in pace con se stesso e col mondo, lo colse la morte il 23 giugno 1617.

L'opera di un uomo siffatto è tale per sua natura da eludere ogni accostamento superficiale: i giudizi sbrigativi dei facili apologeti e dei detrattori sprezzanti peccano tutti di ingenuo semplicismo, che si risolve in radicale incapacità di comprendere. Ai fini di una più matura ed equa visione son da fissare anzitutto i limiti di questa figura.

L'aspetto più palese del Botero, il nucleo centrale della sua personalità è indubbiamente la religiosità sincera e profonda, l'adesione devota e convinta alle idee della Controriforma, il culto delle virtù cristiane come cardini della vita morale. La formazione nelle scuole gesuitiche, l'esempio di S. Carlo, impressero in tal senso al suo spirito un'impronta indelebile, e l'uscita dalla Compagnia — episodio strettamente disciplinare — non intaccò menomamente queste convinzioni, che erano ormai la sua stessa natura. Religiosità dunque intima, ma con atteggiamenti e sfumature proprie del tempo, quale poteva vibrare in un uomo come il Botero, negato alle accese passioni, agli slanci mistici, calma luce dell'intelletto, non fiamma traboccante del cuore; religiosità che potè suggerire le pagine ascetiche un po' convenzionali del *Disprezio del mondo*, ma non sdegnava in realtà i successi mondani, in armonia con lo spirito operoso della Controriforma, i cui gregari si sentivano soldati in battaglia, uomini più attivi che contemplativi, gente per cui un eretico pentito, un infedele battezzato, un potente guadagnato alle proprie file erano altrettante piazzeforti espugnate. Disciplinato combattente di questa lotta in cui sì stranamente si intrecciavano carità evangelica ed ansia di successo, spirito missionario e compiacimento di fortune terrene, il Botero ne accetta gli ideali e se ne fa banditore, sacrificando all'impresa comune una parte di sè, della propria personalità e autonomia, adattandosi a riecheggiare motivi già triti e consuete parole. Molte sue incongruenze e contraddizioni si spiegheranno così, leggendo in un passo la voce sua vera, il dettato della ragione liberamente indagatrice, mentre nel passo discorde avrà parlato il ripetitore convenzionale di sentenze acquisite. Si veda ad esempio la serie di luoghi comuni che affiora ogni volta che il discorso cade sugli eretici, esposti al fuoco di fila delle contumelie, fatti segno ad una incomprendione ed ostilità radicale; eppure basterà che dalla astratta esecrazione d'ufficio si scenda alla considerazione d'una situazione concreta, e ci stupi-



remo nel sorprendere il Botero a lodare la pace conseguita nelle guerre civili di Francia anche a prezzo della libertà di coscienza, sostenendo che l'eresia si estingue con la persuasione e non con le armi; lo vedremo disapprovare la cacciata dalla Spagna, per falso zelo di religione, degli industriosi Moriscos, con tanto danno economico per il paese; e altrove denuncierà apertamente la crudeltà del Duca d'Alba in Fiandra, anche se esercitata contro gli empì Calvinisti. Questo timorato e pio conservatore non è dunque un intollerante retrivo, perchè è vigile in lui l'indagatore spregiudicato dei fenomeni sociali.

Anche quando affronta temi che gli sono davvero congeniali, quando avvia quelle analisi economico-politiche in cui ci offre il meglio di sè, sente il bisogno di giustificarsi con finalità religiose, quasi nel timore di apparire un disertore della buona battaglia, cui nessuna energia doveva esser sottratta. Mostrerà così di essersi accinto alla stesura delle *Relazioni universali* solo per compiacere il Borromeo, desideroso di conoscere « lo stato nel quale si trova oggi la religione cristiana nel mondo », e per dar gloria ai missionari portatori della parola di Dio, col rammarico segreto di non aver potuto anch'egli recarsi a combattere per il Vangelo in terre lontane, compiendo così la più degna fra tutte le imprese, quella che insieme assicura la fama terrena e la gloria dei Cieli. E tutto preso da questo atteggiamento di inconsciamente convenzionale devozione, giungerà a sacrificare ai fini apologetici — rinnegando e mortificando la parte migliore di sè — tutta quanta la propria opera di scrittore, dichiarando: « per dir il vero, nelle *Relazioni universali* e nell'altre opere poste da me con diverse occasioni in luce, non è stato l'intento mio il pascer la curiosità di chi le leggesse, ma il servirmi di quella per indurli a leggere qualche esempio di virtù evangelica o qualche passo di perfezione cristiana, che io opportunamente vi inserisco ». Queste parole, scritte nel 1608, già tradiscono il ripiegamento degli anni senili del Botero, quando l'avventurosa e talora impacciata evasione, che l'aveva condotto a spaziare attraverso i concreti problemi della vita sociale, dovette apparirgli riprovevole indulgenza verso le mondane vanità: ben presto infatti gli interessi religiosi ripresero il loro impero assoluto, il mondo pratico dell'azione gli apparve sotto gli odiosi aspetti noti al pessimismo cristiano, e la sfiducia nell'uomo e nella sua opera

ispirata dal dèmon dell'interesse, arsa dalle passioni perturbatrici, sopravvenne a suggerirgli sensi di rassegnazione e di distacco, sete di isolamento e di ascesi, pensieri distolti dalle contingenze terrene e volti alla contemplazione dell'eterno. Non a caso le sue ultime pagine sono ispirate a penitenza e mortificazione: alla *Gerosolyma* giovanile fa riscontro il *Monte Calvario*, al *Dispregio del mondo* il *Del purgatorio*; sembra che l'uomo, dopo essersi avventurato con trepidante esitanza, nel pieno delle sue forze virili, per breve tratto d'un mare procelloso e sconosciuto, si affretti tosto, spossato, a cercar rifugio nel porto da cui s'era partito. L'aspetto più ricco di significato, nel parallelismo sopra accennato, è la coincidenza perfetta di tesi e di linguaggio che affianca il *De regia sapientia* del 1584 al *Tesoro politico*, scritto trent'anni dopo: la faticata esperienza intermedia della *Ragione*, delle *Cause*, delle *Relazioni*, s'è dileguata senza lasciare traccia.

Questo affacciarsi ad un mondo nuovo per tosto ritrarsene con sì sfiduciato scoramento, questo arricchimento mancato, ben rivela il carattere empirico delle notazioni boteriane, il suo difetto di elaborazione concettuale, quella sola che gli avrebbe potuto dare il senso della verità conseguita e per sempre irrenunciabile: il suo punto fermo di fronte alla politica altro non è che la primitiva posizione negativa, l'opposizione assoluta che vieta ogni comprensione, la tesi del *De regia sapientia*, in cui l'antimachiavellismo moralistico, massiccio, tessuto di sentenze religiose alla maniera — ma senza la sottigliezza — della *Politique tirée de l'Écriture* del Bossuet, afferma le più rigide tesi teocratiche, presentando una galleria glaciale di principi timorati e di massime pie. In questo suo primo saggio Botero rivela una concezione della storiografia antiquata e retorica; privo di un sicuro metodo empirico, resta fedele ai canoni umanistici, all'esemplificazione erudita: il culto degli antichi modelli, la venerazione dei classici sono ormai spenti in lui, ma egli continua a catalogare ritagli di antiche narrazioni con ingenuo dogmatismo storico, fidando nella costanza dell'agire umano necessariamente ancorato a moduli perenni. Questa candida presunzione — comune a tanta parte della precettistica cinquecentesca —, che insiste nell'attribuire validità universale ad esperienze del tutto singolari, è pel Botero una *forma mentis*: tutte le sue opere storiografiche non son che collezioni di aneddoti edi-



ficanti, tanto ricche di aspirazioni educative quanto povere di critica, ed alla stessa *Ragion di Stato*, in un decennio di ripensamenti e di aggiunte, altro non saprà arrecare all'infuori d'un sempre più folto strascico di citazioni e di esempi. Ma nella stessa *Ragione*, e più nelle *Relazioni*, ecco un altro criterio contrapporsi in modo singolare: la documentazione realistica delle situazioni presenti, la ricerca di dati aggiornati alle consistenze attuali, la rivalutazione del fattore geografico in contrapposizione a quello storico, l'indagine del rapporto uomo-natura: interessi ed accenni che implicano il riconoscimento della contingenza e mutevolezza d'ogni singola esperienza, echi del naturalismo rinascimentale da un lato e insieme barlumi dello scientismo sorgente, che non possono non sorprendere in un uomo tanto ligio alla tradizione.

Ma il Botero era tale appunto da non saper sceverare nel proprio intimo idee tradizionali ed idee originali; il suo interesse vivo e sincero pei problemi politico-religiosi non era sostenuto da un adeguato vigore speculativo. Tanto è destra la sua precettistica nel dettar norme concrete di governo; tanto è acuta la sua analisi descrittiva dei fatti sociali, quanto poveri di forza e di originalità sono i suoi tentativi di sintesi, quasi sforzo intellettuale da cui la sua mente rifugga. L'ampio materiale di osservazioni antropogeografiche ed economiche resta così disorganico, talvolta discorde; la sua filosofia è ancora embrionale e già decade in prassi empirica, poichè ogni avvio speculativo si inaridisce nel breve cerchio d'una situazione storica contingente. A gran pena era riuscito a delineare una sua teoria degli Stati mediocri e del loro equilibrio, ed ecco che idee comuni dell'età prendono il sopravvento sulle idee sue proprie, e vediamo inopinatamente l'indagatore concreto e positivo indulgere a vagheggiamenti utopistici, ravvisare nei grandi imperi i sicuri tutori della pace e della fede, rimeditare il detto biblico «*propter peccata terrae nunc multi principes eius*»; il suo cosmopolitismo cattolico si schiudeva così alla visione dell'ecumenica monarchia cristiana, al bando della crociata contro il Turco: impulsi dettati dalla sincera fede dell'antico aspirante alle missioni, ma destituiti ormai d'ogni realistica valutazione politica.

Portavoce dunque, ma non antesignano dell'età sua; assertore di istanze religiose in un campo ad esse estraneo; ingegno analitico, ma fragile all'assunto speculativo; questi i limiti del pensiero

boteriano, oltre i quali è vano pretendere ch'egli debba giungere. E da ultimo non sarà da trascurare il suo lungo e connaturato costume letterario, l'*habitus* del maestro di rettorica, del poeta latino, del frigido compilatore di ottave didascaliche, costellate di ingenui furterelli petrarcheschi e di sentenzioso moralismo; quanta strada faticosa separa questi innocui esercizi di penna, aulici e leziosi, le variazioni di cento e cento versi su poche parole di Salmi famosi, le occasionali composizioni encomiastiche, da certe sue nude pagine tutte dati concreti, senza un lenocinio formale! Eppure i primi quarant'anni della sua vita eran trascorsi in occupazioni didattiche e cancelleresche, in opere di devozione, in accademiche esercitazioni frivole e compiaciute; solo nel pieno della maturità un diverso e tutt'altro che precoce interesse si farà luce, superando l'ostilità radicale del conformismo cattolico, dell'etica gesuitica, e gli darà l'animo di figgere lo sguardo nel peccaminoso mondo della politica. Non la politica della tradizione aristotelicotomistica, quella che la Chiesa aveva con lungo travaglio inserita nel proprio sistema e fatta sua ancella, ma una scienza nuova, figlia dell'edonismo cinico del Rinascimento, visto dalla generazione del Botero con sì istintiva e profonda ripugnanza: una politica rivendicata in assoluta autonomia, costituita in categoria spirituale indeclinabile, estranea perciò e ribelle alla serrata gerarchia cattolica dei valori morali, bandita e diffusa pericolosamente in due testi subdolamente convergenti nell'opera disgregatrice: l'antico Tacito, tenebroso notomizzatore degli *arcana imperii*, e il recente Machiavelli, cinico maestro di tiranni.

I due scrittori, tanto tra loro remoti, apparivano accomunati di fronte alla coscienza del secolo, quali assertori spregiudicati d'una torbida e sfrenata istanza di autonoma azione politica, paladini della materialistica ed atea « libertà di coscienza e di vita per poter più licenziosamente godere il mondo ».

Apriamo la dedicatoria della *Ragion di Stato*: « mi ha recato somma meraviglia » dice il Botero « il sentire tutto il dì mentovare ragione di Stato e in cotal materia citare ora Nicolò Machiavelli, ora Cornelio Tacito: quello, perchè dà precetti appartenenti al governo e al reggimento de' popoli, questo, perchè esprime vivamente l'arti usate da Tiberio Cesare e per conseguire e per con-



servarsi nell'imperio di Roma ». Così incuriosito, si pose il Botero « a dare una scorsa all'uno e all'altro autore » e trovò « che insomma il Machiavelli fonda la ragione di Stato nella poca coscienza, e Tiberio Cesare palliava la tirannia e la crudeltà sua con una barbarissima legge di maestà e con altre maniere, che non sarebbono state tollerate dalle più vili femine del mondo ... Sì che io mi meravigliavo grandemente » egli prosegue, « che un autore così empio e le maniere così malvagie d'un tiranno fossero stimate tanto, che si tenessero quasi per norma e per idea di quel che si deve fare nell'amministrazione e nel governo degli Stati ». Cinque anni prima, in un'altra dedicatoria, quella del *De regia sapientia*, aveva narrato di essersi trovato presente ad una distinta riunione in cui il discorso, movendo dalle sedizioni di Fiandra, s'era volto ai problemi generali della politica, e i più s'eran mostrati inclini ad accogliere la tesi del Machiavelli, « hominis sane ingeniosi, sed parum Christiani », secondo la quale il sovrano non riesce a tutelare efficacemente la propria autorità, se mantiene ogni sua azione « intra Evangelii fines ». Ferito nella propria coscienza religiosa da questa « eresia », mosso da vivo sdegno, il Botero intende far sentire una voce di protesta: « non si può dir cosa nè più irrazionale, nè più empia » egli proclama, « conciosia che chi sottrae alla coscienza la sua giurisdizione universale di tutto ciò che passa tra gli uomini, sì nelle cose pubbliche come nelle private, mostra che non have anima nè Dio ».

Chiaramente delineato è dunque l'assunto dei testi politici boteriani: restituire alla coscienza la sua « giurisdizione universale »; avversario dichiarato il Machiavelli, il freddo analizzatore della politica nella sua sfera premorale, l'uomo che aveva osato isolare sotto la luce scrutatrice l'azione umana guidata dalla sola ricerca dell'utile e che il rapporto fra etica e politica non aveva misconosciuto o respinto, ma semplicemente ignorato, preso da un'unica passione che aveva finito col risolversi in rigore metodologico, sgombrandogli il campo da tutte le interferenze deviatrici.

Ma per la sete di interiorità, per l'istanza moralizzatrice che nel maturo Cinquecento pervade l'Europa, frutto egualmente della Riforma e della Controriforma, la visione del Machiavelli pecca di unilateralità: incompresa nel suo vero significato, offende le coscienze con quel suo ridurre la politica in termini di nuda forza,

di possibilismo cinico, di spregiudicata empiria. Reluttante contro una verità ormai indeclinabile, la coscienza europea si dibatte per respingerla, ma in realtà tenta le vie per superarla, accogliendo il nuovo principio nel sistema dello spirito umano, integrando la visione parziale nella sintesi generale, instaurando la concordanza tra i novellamente riconosciuti valori politici ed i perenni valori etico-religiosi della tradizione. Due sono le correnti principali che segnano questo sforzo speculativo: quella moralistica e quella legale. Prevalentemente italiana la prima, accoglie i precoci spunti antimachiavellici d'un Pole, d'un Osorio, d'un Politi, per irrigidirsi in un'antitesi sterile: invece di superare la ragione pratica per risolverla nell'etica, si forza solo di negarla, e perennemente se la ritrova di fronte in ogni aspetto del vivere quotidiano, detestata e insopprimibile; ed ecco l'astratto moralismo costretto al compromesso, all'espedito che eluda il non risolto contrasto: ecco l'ammissione dissimulata, talora perfino inconsapevole, sul piano pratico, di proposizioni invano condannate in astratto. È la sterile via per cui muove il Botero, per cui lo seguirà senza frutto negli ultimi decenni del Cinquecento e nei primi del Seicento la folta coorte dei teorici italiani della ragion di Stato, destinata ad esaurire in sottigliezze dialettiche e in espedienti della precettistica più smaliziata l'ultimo vigore intellettuale d'una generazione in cui si spegneva una tradizione politica smagliante.

L'altra corrente invece, quella dei monarcomachi calvinisti, è condotta dalle fratture interne delle guerre di religione, dalle persecuzioni confessionali, a lasciar le posizioni astratte per scendere all'analisi concreta dell'istituto statale; la parola « tiranno », che è vacua reminiscenza classica nei nostri scrittori, riprende senso reale nell'invettiva di La Boetie e addita ai polemisti la via per l'analisi feconda: origine e natura dello Stato, rapporto giuridico fra dominanti e sudditi, investitura e limiti del potere, autorità e validità della legge, garanzie legali della libertà sono i problemi cui si volge l'interesse speculativo sostenuto da quel robusto senso giuridico, che nei politici italiani — dal Machiavelli al Campanella, nessuno escluso — è desolatamente assente. Nasce così lo Stato di diritto, quella compagine organica in cui l'istanza utilitaria e l'istanza etica, « particolare » e universale, si compongono armonicamente attraverso la funzione mediatrice della giustizia legale.



Di tutti questi problemi non v'è traccia nel Botero: il principato assoluto, non che avversato, è accettato supinamente, lodato con motivi convenzionali; lo Stato è un dato *a priori*, una realtà presupposta e indiscutibile; termini pregnanti, come « dominio » o « suddito », ricorrono nelle sue pagine come vocaboli triti, senza un ben determinato contenuto concettuale; tutto rivolto a dar precetti al suo principe, in lui riduce l'essenza intera dello Stato, ligio al preconconcetto aristocratico, ignaro del popolo e dei suoi ormai incontestabili diritti. Ha letto sì il Bodin, ma da quel libro geniale, che sì larga messe gli fornì di appunti statistici, economici, finanziari, non sa trarre un solo concetto giuridico: la teoria della sovranità, ultimo vertice della speculazione politica del Cinquecento, lo trova sordo, negato ad ogni comprensione fecondatrice.

Nel Machiavelli il problema dell'autorità, se non impostato teoricamente, era stato sentito almeno con l'animo ancora libero dell'uomo dei comuni, che accetta quasi repugnando la costrizione necessaria alla restaurazione dell'ordine: in Botero troviamo ormai l'acquiescenza supina; ammessa l'investitura sovrana come un dato fatale ancor più che soprannaturale, nessun eco desta in lui lo spettacolo dello sfrenarsi della volontà di potenza, quella voluttà di comando eroica e demoniaca insieme, di fronte alla quale altri contemporanei — il Boccacini ad esempio — provano intensamente fascino e ripugnanza ad un tempo. Si giunge così ad individuare quella che fu veramente l'inferiorità del Botero di fronte al Machiavelli, quale acutamente già la ravvisava il Salfi: una minore « force d'esprit », il difetto d'una ardente passione illuminatrice, la proclamazione di tesi radicate nell'intelletto, ma spente nel cuore. Al moralismo fa riscontro quell'intiepidimento, che bene lo Chabod ha definito « decadenza dell'entusiasmo morale »: verso la politica peccaminosa e ripugnante non attrae più l'interesse appassionato, ma solo ormai l'esercitazione accademica, lo sterile intellettualismo.

L'unica base teorica della trattazione boteriana rimane dunque quella angusta dell'opposizione moralistica al Machiavelli, l'istanza etica, sincera sì ma vaga, anche se pare arbitrario scorgerne le radici (come vorrebbe il Treves) non già in una profonda esigenza spirituale, ma in un esteriore, disciplinato conformismo di cattolico militante, in un adeguamento alle esigenze del tempo, che il suo

ben noto mimetismo gli farebbe abbracciare con apparente fervore. In realtà Botero sente nel profondo l'imperativo etico, ma non è d'altronde cieco al punto da non ravvisare nell'azione politica il nodo centrale del duro egoismo principesco: ogni volta ch'egli si accinge a dettare norme pratiche di governo, il Machiavelli, invano esorcizzato, riappare, gli piglia la mano, par che suo malgrado gli guidi sul foglio la penna; sorprendente e inevitabile nasce allora la sua confessione, che « ragion di Stato è poco meno che ragion d'interesse », e dal vivo dell'agire politico la norma utilitaria balza con imperativa evidenza. Un pensatore profondo e coerente si sarebbe arrestato di fronte a questa discordanza insanabile fra dovere e interesse, fra pietà e ambizione, ma egli preferisce invece aggirare l'ostacolo, eludere l'antitesi con un compromesso, solo preoccupato di ristabilire la sottomissione esteriore della politica alla morale, restaurando così quella concezione teocratica del mondo, quella subordinazione d'ogni interesse mondano alla legge divina, cui l'età sua aspirava, dopo che l'audace naturalismo confidente della Rinascita si era raggelato in un senso di scoramento, di precarietà e di peccato.

L'espedito boteriano inteso a salvare insieme utile e coscienza consiste nell'introduzione di una distinzione meramente verbale, e perciò equivoca e fittizia, tra « prudenza » onesta e « astuzia » spregiudicata, mostrando da un lato la fallacia di ogni umano espediente, l'aspetto brutale e ottuso di una condotta destituita d'ogni ritegno di devozione e di fede, dall'altro la coincidenza della pietà con un ben inteso interesse, la fortuna provvidenziale che premia l'agire morale. Riserbando all'« astuzia » tutti i più accesi anatemi, si può così accogliere a braccia aperte la « prudenza »: questa è la vera, la saggia ragion di Stato, e in essa ragion d'interesse e ragion di coscienza coincidono. Pare un gioco di bussolotti. Siamo in realtà al punto morto, non del Botero soltanto, ma di tutta la letteratura della ragion di Stato: sotto questo gioco di parole si cela una delle crisi più drammatiche e profonde della coscienza italiana, che lo Chabod ebbe a delineare con singolare acume. Il banale compromesso cela infatti un sostanziale ripiegamento dell'intransigenza cattolica, l'accettata convivenza, nell'intimo di nature pur sincere e limpide, di interessi terreni e di timor di Dio, di pietà e di vanità, di terra e di Cielo; l'elastico possibilismo ge-



suitico, l'adattabilità tutta volta ai pratici successi umilia il rigore inflessibile delle convinzioni profonde. Svanito il senso eroico della vita, il desiderio di quieto vivere suggerisce una fruttuosa alleanza fra il trono e l'altare; la Chiesa si accontenta dell'esteriore ossequio dei governanti, e questi a lor volta riprendono indisturbati a considerare la religione quale semplice elemento del gioco politico; la religione si mortifica quale *instrumentum regni* pur di essere protetta dal potere civile, pur di insinuarsi nella direzione della cosa pubblica, fino a dominarla per via mediata e ad ispirarne l'azione ai proprii fini.

Nel porre la tesi della buona riuscita dipendente dall'eticità dell'azione, nell'affermare che solo il principe pio è prospero e felice, Botero credeva ingenuamente di assoggettare la politica alla morale, senza venir meno al compito — imprescindibile per un politico — di fornire anzitutto precetti utili, norme concrete a garanzia del successo: in realtà egli umiliava la morale a strumento dell'azione politica, la spezzava, tutta estrinseca e legalitaria, in una casistica cavillosa che tutto riusciva a giustificare. Soffocata così l'urgenza del problema con questa contaminazione difforme, Botero può volgersi a più fido terreno, scendere a quella precettistica spicciola in cui la sua mentalità positiva e analitica può finalmente cimentarsi con questioni circoscritte e concrete. Posta l'identità di interessi fra Chiesa e Stato, parzialmente subordinando la politica civile a quella ecclesiastica, una presunta supereminenza di fini par giustificare il machiavellismo dei mezzi; ridotto il potere nelle mani del principe attorniato dai suoi pochi consiglieri religiosi, ogni norma d'azione è rivolta a rendere libero e pieno l'esercizio di tale potere sopra ogni interferenza perturbatrice; contro infedeli ed eretici tutti i mezzi divengon legittimi, anche i più disumani, ma perfino ai fedeli e timorati sudditi vengono applicati i metodi della più spregiudicata demagogia, si teorizza l'arte di « trattene- » il popolo, cioè di circuirlo ed ammansirlo con ogni mezzo: l'imparzialità della giustizia, il pubblico benessere sono raccomandati non perchè buoni in sè, ma perchè *utili* ai fini del sicuro dominio. Questa politica dell'espedito tortuoso e subdolo non ha neppur più la grandezza tragica del *magnum facinus* caro al Machiavelli.

Facile sarebbe, insistendo su questo avvio, mettere in luce gli aspetti deteriori dell'insegnamento boteriano, sino a riconoscere in lui — come molti superficiali interpreti hanno fatto — un machiavellico gesuita camuffato di sacro zelo, un retrivo apologeta dell'assolutismo di diritto divino. L'enorme e in parte immeritato successo secentesco, di pubblico e di edizioni, goduto dalla *Ragion di Stato*, ha le sue ragioni tanto ovvie quanto contingenti: il secolo si accostava in quelle pagine ad un alfiere del moralismo politico, a un consigliere dei principi timorato e cauto, che presentava la ragion d'interesse sotto un aspetto moderato, quasi innocuo, in un testo elegante, armonico e piano, vero « antidoto blando », come lo definì il Meinecke, del cinismo machiavellico. Il Botero, caro ai principi e lodato dai dotti, fornì davvero in quegli anni il « code des rois et de leur courts » (la frase è del Salfi e non ha affatto, nel contesto, quel significato spregiativo che taluno volle più tardi attribuirle); ma era una fortuna destinata a mutarsi, col mutare dei tempi, in riprovazione e disprezzo. Per l'Ottocento liberale, per gli uomini del Risorgimento in ispecie, ed anche per molti contemporanei Botero diventa il retrivo opportunista (Baudrillart), l'ipocrita che « combatte il Machiavelli e segue i suoi precetti » dettando « il codice de' conservatori » (De Sanctis), l'uomo che con falsa pietà applica in pro della Chiesa i dettami spietati della ragion di Stato (Ferrari, Oriani), l'empirico che mira al mezzuccio contingente per governare in pace e salvare ad un tempo l'anima e il trono (Levi, Belloni, Toffanin, Treves).

Giudizi di tal fatta — sia pure ispirati da generosi preconcetti — non aprono la via ad una comprensione profonda: la debolezza delle enunciazioni teoriche del Benese li giustifica, ma poichè tutti sono concordi nel riconoscergli un intento più pratico che filosofico, e tutti lo considerano un indagatore degli elementi concreti della scena politica e dei comportamenti ad essa adeguati, occorrerà almeno considerare l'epoca in cui visse, i bisogni cui tentò soddisfare, riportarlo con le sue velleità e le sue convinzioni alla cornice del tempo suo.

La scena sulla quale Botero si muove è quella di un'Europa solo esteriormente pacificata dalla pace di Castel Cambrese, ma corsa profondamente da fremiti di non placate passioni; lo schianto aperto nelle coscienze dalla Riforma, lungi dall'essere colmato,



schierava in ogni paese gli uomini l'un contro l'altro in dissidi, che solo il ferro pareva poter sanare. Percossa nel vivo dallo scisma di settentrione, la Chiesa aveva risposto alla sfida chiamando a raccolta tutte le sue energie materiali e spirituali e, posto il suo fulcro nel ripristinato verbo cattolico del Concilio di Trento, aveva iniziato una lotta non più soltanto teologica contro la Riforma. Questo movimento, se ebbe il torto di negare alla ribellione di Lutero i profondi motivi ideali che l'avevano determinata, assurse nella sua lotta contro il laicismo paganeggiante, il machiavellismo, l'ateismo pullulante, il formicolar delle sette, ad un senso romano ed ecumenico, che le contingenze del momento, gli inevitabili errori ed eccessi, neppure l'opportunistic sfruttamento che di esso fece l'imperialismo spagnuolo, non giunsero ad offuscare. Un serio rinnovamento del costume e della scuola fu il primo frutto della Controriforma, che culminò tra il Cinque ed il Seicento con la fioritura dai grandi Santi ammantati di intransigenza reazionaria, ma prodighi di opere di bene di immenso valore sociale, e che additò alla Chiesa — quasi a restauro delle mutilazioni subite nei paesi del nord — la sua compiuta funzione ecumenica, attraverso il fiorire delle Missioni e della *Propaganda Fide*, che ai paesi perduti sostituirono i continenti.

In questo schierato esercito cattolico il Botero è al suo posto di combattimento in tutte le fasi apparentemente discordi della sua vita: rétor a Parigi o predicatore a Milano, consigliere di cardinali o precettore di principi, egli persevera con zelo tranquillo in quella che sente la buona battaglia: in quel suo periodare pacato non troverai la passione, ma neppure l'acquiescenza servile: il disinteresse, il buon senso, il culto degli ideali etico-religiosi in cui credeva non vengono mai meno. L'aria che respira, il colore del tempo impregnano la sua pagina: come non sentire che nel grande schianto della coscienza europea anche l'era dei tiranni era tramontata, che l'età avventurosa e spregiudicata s'era mutata in un tempo cauto e destro, in cui i nuovi Stati nazionali impostavano la loro ossatura, che allo slancio della conquista si preferiva ormai l'arte saggia della conservazione di istituti ormai fondati? Un gran secolo volgeva al suo declino: ai tempi di Carlo V, che aveva corso l'Europa con la spada in pugno, eran successi quelli di Filippo II, che muoveva le fila della politica dettando missive dal

suo gabinetto. La *Ragion di Stato* rispecchia appunto quella equivoca coincidenza di interessi politico-religiosi che era la base del sistema imperialistico della Spagna; la sua moderazione e cautela son l'eco d'un desiderio di stabilità, di conservazione, di equilibrio, ben aderente con l'età mutata, indice di avvedutezza sovente, mai di pavido quietismo, come mostra da sola la vastità e costanza degli interessi militari che vi sono documentati. Eppure, fra tanti influssi dell'età e dell'ambiente che operarono sul Botero, proprio su quell'uno vollero fermarsi i critici — ingenua favola del Ferrari, male orecchiata dall'Oriani! — a cui il Benese rimase ostinatamente sordo, malgrado le suggestioni più vive: il piemontesismo. Che poteva sapere della sua povera patria l'esule quindicenne, se non storie di saccheggi stranieri, di disordine e di abbandono? Lontano durante l'opera saggia di Emanuele Filiberto, lontano rimase col cuore dalla politica avventurosa di Carlo Emanuele I, anche quando ebbe a vivergli al fianco e una rinata affezione per la terra nativa gli dettò la bella e meditata *Relazione di Piemonte*. La vera patria del cuore fu pel Botero la Chiesa di Roma.

Si è così circoscritto l'uomo ne' suoi limiti e nelle sue incongruenze; resta ora che si ponga in luce la parte positiva e feconda dell'opera sua.

Anzitutto certi aspetti parziali: si noteranno ad esempio atteggiamenti spregiudicati nell'indagatore dei fatti economici e sociali, l'ostilità agli intellettualismi utopistici, ai facili razionalismi: « molte cose » osservava cautamente « paiono fondate sulla ragione, mentre si discorre oziosamente in camera, che messe ad affetto non riescono »: si sente il figlio dell'età nuova, fiduciosa soltanto nell'esperienza. Freddo realista, capovolge antiche idee, spezza il mito dell'Italia capo e lume del mondo, rivelandone la povertà e piccolezza, paragonandola a splendide civiltà remote; altrove rescinde a tutto vantaggio dei moderni la disputata *querelle* della supremazia intellettuale degli antichi, mostrando del tutto spenti i vecchi miti umanistici e delineando per contro una geniale teoria dell'incivilimento umano. Motivi di primario interesse offre l'auspicata riforma giudiziaria e penale, l'analisi del gioco di equilibrio nella politica estera, la sua stessa arte militare, certo invecchiata



ne' suoi aspetti tecnici, ma perenne nelle acute indagini di psicologia guerresca. Non appariranno più espressione del conservatore rinunciatario certi consigli ch'egli suggerisce, se si porrà mente a qual sorta di potenziamento dello Stato egli mirasse, ben più concreta della ingannevole espansione territoriale: la Spagna col suo immenso impero, dissanguato gli additava per contrasto la vera fortuna delle nazioni nell'incremento qualitativo, nello sviluppo delle risorse produttive e nell'accresciuto benessere.

La sua stessa acquiescenza alla teoria dell'assolutismo di diritto divino non si esaurisce in una statica inerzia: giorno per giorno quell'astratta supremazia si rivela assurda e vacua, se non si riscatta con un pratico asservimento agli interessi della nazione; la gretta sfera dell'ambizione egoistica è finalmente superata dal riconoscimento d'un interesse collettivo autonomo, distinto e preminente a quello strettamente patrimoniale del principe. Sotto una analisi fredda, sovente penetrante, si illumina lo Stato nuovo, nazionalista, mercantilista, accentratore, confessionale, retto da un assolutismo opprimente e illuminato ad un tempo, specchio della realtà sorgente, aperta a un intrico di nuovi interessi — demografici, finanziari, agricoli, industriali, commerciali — ignoti all'angusta visione dei politici del primo Cinquecento, ma che saranno d'ora innanzi imprescindibile oggetto di meditazione per l'uomo di governo.

Questo immenso allargamento d'orizzonte è il merito precipuo del Botero e, sotto questo aspetto, tutta la parte più viva dell'opera sua di poligrafo sembra ridursi a organica unità, costituendo una enciclopedia di scienze politiche sufficientemente ordinata e completa, in cui la *Ragion di Stato* tocca di preferenza problemi di politica interna, le *Cause* quelli economico-demografici, le *Relazioni* quelli geografico-statistici, fornendo un aggiornato manuale per le questioni di politica estera, mentre le stesse compilazioni storiche assolvono in tono più modesto le funzioni didascaliche e formative.

In tanta vastità di interessi, i problemi economici occupano un posto distinto: qui il Bodin è largo di suggerimenti, ma contributi originali non fanno difetto, specie nell'ordinamento tributario. Si tratta di una vera proposta di riforma imperniata sulla funzione preminente assegnata all'imposta, come cespite ordinario accanto

ai proventi demaniali, e sulla prevalenza dell'imposta diretta sui beni stabili a sgravio delle gabelle sui redditi mobiliari; l'idea centrale del tributo applicato alle « entrate certe » fruttificherà largamente nell'importante sistema settecentesco del Broggia.

Spunti di notevole acume offre lo studio della bilancia del commercio internazionale, che muove però tra i postulati contraddittori del libero scambismo (sana visione dei vantaggi derivanti dall'abolizione delle barriere vincolatrici) e del protezionismo industriale, nazionalistico, ch'egli deduce dal Bodin, ma caldeggia in modo discontinuo, forse ispirato da motivi fiscali piuttosto che economici; certe annotazioni sulle immunità tributarie, sui monopoli, sull'autosufficienza economica rurale ed urbana, sulle migrazioni interne, restano di interesse duraturo. Di rado l'astratto moralismo si sovrappone alla considerazione obbiettiva del reale (condanne convenzionali dell'usura, del lusso), ma spesso le considerazioni politiche coartano la libera indagine economica: nasce di qui il mercantilismo spietato della politica economica boteriana, fatto di produzione intensa e di concorrenza sfrenata, eco diretta dell'età dei nazionalismi accentratori; palesi sono in questo campo gli influssi esercitati sul Serra. Ma l'errore nucleare dei futuri fisiocrati è confutato dal Botero con due secoli di anticipo: chiara è in lui l'intuizione della funzione valorizzatrice del lavoro applicato ai beni naturali, dell'apporto creativo di ricchezza arrecato dalle industrie e dai commerci: il riconoscimento della preminenza dell'uomo e della sua opera troverà poi nello Smith adeguata sistemazione concettuale, ma nel Botero è costante l'attenzione rivolta alla « gente » quale elemento di prosperità e potenza nella compagine sociale.

Questo interesse ispira l'indagine rivolta ai fattori quantitativi della popolazione, che il Benese addensò nelle *Cause della grandezza delle città*, guadagnandosi l'improprio appellativo di precursore del Malthus. Il contributo del Botero si limita in realtà all'individuazione dei due fattori che concorrono a regolare il flusso demografico: la *virtus generativa* della razza e la *virtus nutritiva* del paese, ma è errato il gratuito presupposto del già raggiunto livello di saturazione e soprattutto è radicalmente antitetico a quello malthusiano lo spirito animatore dell'indagine, chè l'uomo del Cinquecento, ligio ad una dottrina religiosa, connette



la prosperità ad un incremento indeterminato della « gente » e indaga, per sopprimerle, le cause di limitazione, mentre l'economista inglese intese per l'appunto mostrare la fallacia di quella tesi tradizionale.

Accanto agli interessi politici ed economici non posson sorprendere ormai nel Botero quelli antropogeografici: si tratta in realtà di un interesse unico, volto allo studio dell'uomo in rapporto ai suoi simili nello Stato, nella società, nel mondo. Nascono così le *Relazioni universali*, avviate per compiacere il card. Federico Borromeo quali ragguaglio statistico delle religioni, ma tosto ampliate fino a raccogliere nelle lor quattro parti una organica silloge di dati geopolitici interessanti la configurazione fisica, la popolazione, il reggimento, la produzione, il culto dei diversi paesi della terra. Mal si giudica quest'opera, se non si considera qual fosse sino a quel tempo la geografia del Rinascimento, pedestre esercitazione umanistica sul vecchio testo Tolemaico, deserta di notizie recenti, tutta volta a collezionare testimonianze erudite, illustrazioni di etimologie, monumenti, località storiche. I primi saggi di geografia antropica sono da ricercare altrove, nei rapporti dei diplomatici, specie nelle relazioni degli ambasciatori veneti, condotte con lineare senso pratico, intessute di dati aggiornati e concreti. L'idea del Botero fu appunto quella di riunire tutte le cognizioni antropogeografiche utili allo statista, abbandonando gli zibaldoni eruditi per fornire un repertorio universale, organico, costruito con metodo coerente. Opera necessariamente compilatoria, chè diretta esperienza egli aveva soltanto dell'Italia e della Francia, ma redatta su fonti il più possibile aggiornate e sicure, con scelte, raffronti, controlli eseguiti con scrupolo e giudizio esemplare.

Facile, anche qui, additare i difetti: talora il particolare ignorato o curioso par soverchiare la notizia davvero importante, ma è pur spiegabile qualche indulgenza al meraviglioso, sì caro ai gusti del pubblico; tal'altra vien registrata la cifra esorbitante, la notizia favolosa, ma il più delle volte il compilatore è vigile, e critica, e respinge; altre volte l'elaborazione dei dati fa difetto, qualche frettolosità affiora, qualche discrepanza delle fonti non riesce sanata, qualche arbitrio costringe il dato obbiettivo entro schemi generali preconcepiuti; ma si tratta di imperfezioni parziali, che non smi-

nuiscono la modernità delle vedute, l'osservazione attenta, la vigilanza quasi costante dello spirito critico in un'opera mai prima concepita con sì vasto respiro e tanto rigore di schemi.

Col suo interesse pei fatti economici, con la chiara visione degli influssi ambientali sull'uomo — dottrina remota, già ripresa dal Bodin, ma qui documentata al vaglio d'un'esperienza ecumenica —, con l'applicazione costante del suo metodo statistico e comparativo, Botero compie per la prima volta un vero *excursus* mondiale, spezza inveterati isolamenti, restituisce ai popoli il senso delle proporzioni fra le civiltà e le potenze della terra: dileguano illusioni di gratuite supremazie, rapporti nuovi si intrecciano, nasce il senso moderno dell'interdipendenza dei più remoti paesi. L'enorme favore con cui il libro fu accolto dai contemporanei, le versioni nelle maggiori lingue d'Europa, le ottanta e più edizioni secentesche documentano la vitalità di un'opera rimasta per molti decenni insostituibile strumento di cultura.

In conclusione, l'originalità del Botero, il suo apporto indiscutibile sta in quel suo porsi a studiare in concreto le condizioni reali della vita sociale, in quel suo fondare la scienza non più soltanto sulla psicologia sottile d'un Machiavelli o d'un Guicciardini, ma sull'indagine positiva delle componenti complesse che operano negli aggregati umani. Osservatore sicuro di fatti, illumina talvolta le sue constatazioni empiriche di barlumi concettuali, ma in genere le sue visioni d'insieme difettano di originalità e di chiarezza, sono generalizzazioni vaghe, non sistemazioni concettuali; si noti che non è in lui difetto di metodo esteriore, disordinato squilibrio; sono anzi proprio le sue eleganti ed armoniche sistemazioni che tradiscono l'esteriorità della partizione didascalica, l'inettitudine a risalire dai fenomeni giustapposti alla legge che li governa. Non si dimentichi d'altronde che egli visse in un tempo in cui la scienza era ancora — quando lo era — analisi del frammento, non sistema.

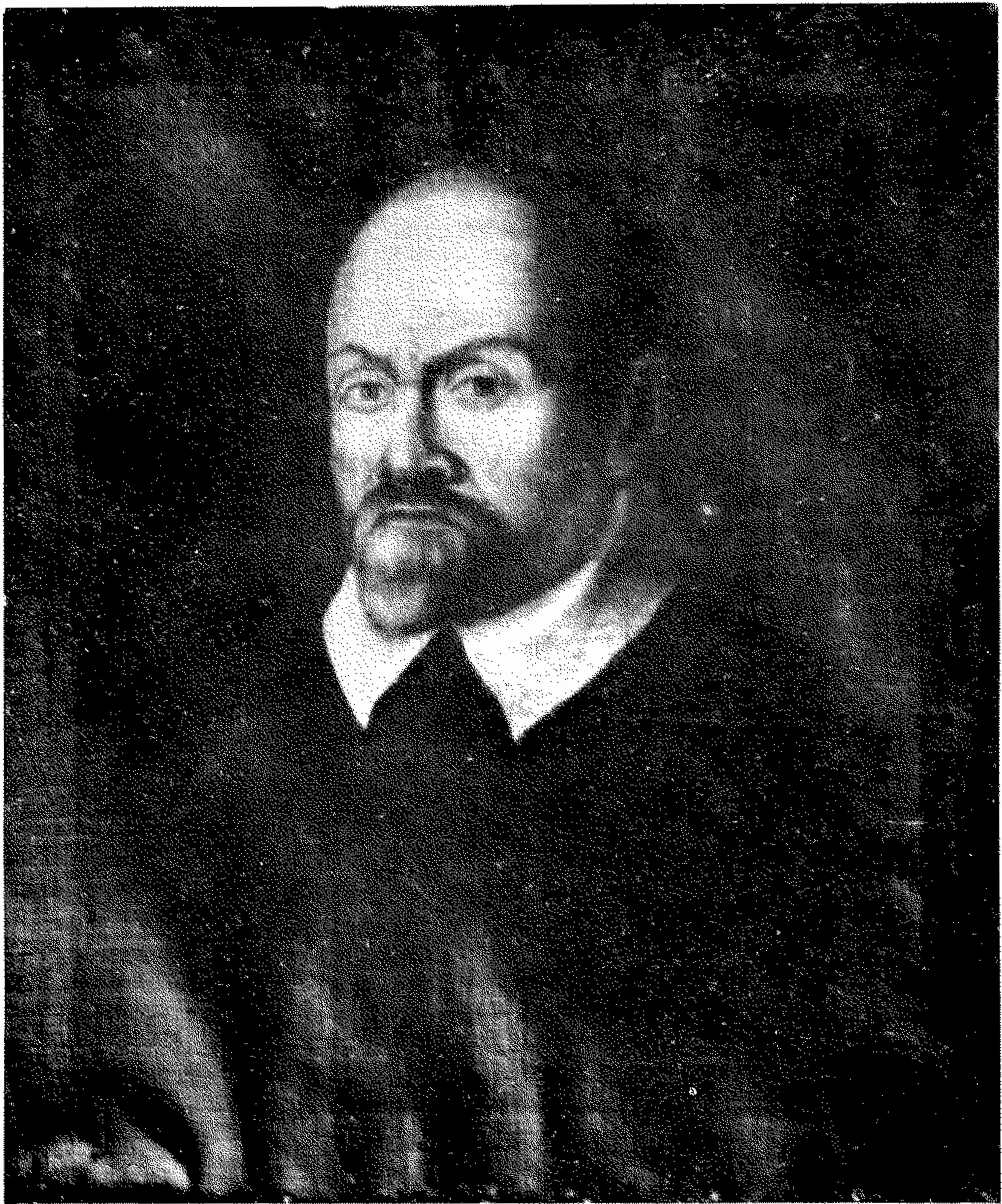
Nel campo speculativo già si è detto come la sua insoddisfazione e ripugnanza di fronte alla visione radicale ed angusta del Machiavelli non possa dirsi superamento, se questo deve anzitutto presupporre accettazione, avvio d'una sintesi più complessa. Ostinata perdura invece in lui l'incomprensione della Controriforma, ma la accompagna l'istanza d'una visione unitaria dei valori, un



senso di scontento e di sfiducia verso lo Stato-forza spregiudicato e brutale, una affermazione intuitiva eppur certa dell'esistenza di una zona inviolabile, d'un segno che l'egoismo sfrenato non può varcare. Siamo ormai su un terreno sconosciuto ai politici puri, quello da cui germoglierà — attraverso un processo che il Botero non riuscì a individuare — la sintesi nuova. Toccherà alle teorie del diritto naturale appagare questa necessità d'un integramento etico, che, determinandone i limiti, giustifichi gli immediati fattori utilitari operanti in seno alla compagine sociale.

LUIGI FIRPO





### Giovanni Botero sessantenne

Unico ritratto autentico esistente, eseguito verso il 1603 per conto del nipote G. D. Vicino, conservato poi in casa Racchia ed ora nel palazzo comunale di Bene.

La sbiadita dicitura in alto: « Ioannes Botterus Bennensis Anno 1603 Aetat. 63 Abbas » fu aggiunta posteriormente; nel 1603 il Botero non era ancora abate e contava 60 anzichè 63 anni.



## NOTA BIOGRAFICA

- 1544 Nasce a Bene in Piemonte, ora Benè Vagienna, l'antica *Augusta Bagiennorum*. Il padre, Francesco, era di modesta famiglia; della madre si ignora il nome.
- 1552 Bene, occupata dai Francesi, è invano assediata dagli Spagnuoli.
- 1559 Emanuele Filiberto recupera lo Stato ed inizia la sua avveduta opera di ricostruzione. Nell'estate il Botero lascia la patria per raggiungere a Palermo lo zio Giovenale (n. 1516), ascritto da un decennio alla Compagnia di Gesù; nel collegio palermitano intraprende lo studio della retorica e del greco. Muore il P. Giovenale (24 novembre) in concetto di santità.
- 1560 Si trattiene a Palermo fino al settembre; passa quindi a Roma a studiare dialettica nel Collegio Romano, dove (28 ottobre) è ammesso alla prova per l'iscrizione alla Compagnia.
- 1561 Irrequieto, malinconico, un tantino intrigante, non soddisfa i superiori, che lo designano, certo per punizione, ad insegnare retorica nel piccolo collegio di Amelia.
- 1562 Nel settembre si pensa di mandarlo in Francia, poi vien destinato a Loreto, infine — mentre già era per via — è assegnato a Macerata, quale insegnante della prima classe. Amareggiato e inquieto, fa istanza per tornare a Roma a compiere gli studi. Si distingue per la facilità nel comporre epigrammi, orazioni, versi di vario genere.
- 1563 Nel settembre ottiene finalmente di essere richiamato a Roma, dove si trattiene due anni studiando *physica* (filosofia) sotto la guida del P. Diego Acosta.
- 1565 Nel maggio è destinato ad insegnar retorica in un collegio di Francia, dove si reca infatti nell'agosto, assegnato a Billom, antico centro universitario dell'Alvernia, presso Clermont; ivi, per difetto di docenti, gli tocca la cattedra di filosofia, anzichè quella di retorica.
- 1566 Nel dicembre è ancora a Billom.
- 1568 Se non prima, nel 1567, certo nella primavera di quest'anno è nel collegio di Parigi, apprezzato insegnante di retorica e lodato poeta.

- 1569 Nel collegio parigino si inaspriscono beghe interne, suscitate o rinfocolate dal Botero, specie sotto forma di movimento ostile agli « stranieri » (gli influentissimi Padri spagnuoli) in seno alla Compagnia. Nell'ottobre il Botero, come maggior colpevole, è richiamato in Italia, mentre si medita la sua espulsione. In considerazione delle sue doti d'ingegno prevale il partito più benevolo ed egli viene assegnato al collegio di Milano, nelle case presso S. Fedele, che i Gesuiti avevano occupato due anni prima, chiamati da S. Carlo Borromeo per istituire il Seminario.
- 1572 Nel maggio scrive, su notizie raccolte, il Conclave di Gregorio XIII. Dal settembre insegna retorica nel collegio di Brera. In data imprecisata pronuncia i voti maggiori ed è promosso al sacerdozio.
- 1573 Ai primi dell'anno è trasferito a Padova, dove continua a insegnar retorica, mentre studia teologia; ivi si lega di amicizia con l'erudito Gian Vincenzo Pinelli. Si stampa a Cracovia un suo carme di 370 esametri latini in lode di Enrico di Valois, re eletto di Polonia.
- 1574 Per desiderio di Alberto V di Baviera, gran protettore dei Gesuiti in Germania, è incaricato di comporre una tragedia su Costantino imperatore; adducendo motivi di salute, rifiuta.
- 1575 Nel dicembre chiede invano di essere inviato nelle missioni.
- 1577 Compie in Padova, con profitto, gli studi teologici, ma non si presenta alla laurea perchè nell'ottobre, causa una temporanea chiusura delle scuole padovane, vien rimandato a Milano. Nel novembre si trova a Genova per un incarico imprecisato ed ivi rinnova, con esito ancora negativo, la domanda di destinazione missionaria.
- 1578 Al cader di febbraio è ancora a Genova, ma passa tosto a Milano, non senza vivo malcontento nel vedersi escluso, dopo tanti anni di appartenenza alla Compagnia, dalla definitiva professione dei voti solenni. Nell'ottobre l'Arcivescovo di Milano, S. Carlo Borromeo, lo incarica di dettare per conto suo la risposta negativa ad un quesito sottopostogli da Roma: se al settantenne cardinal Enrico di Portogallo, salito al trono per la morte in Marocco di re Sebastiano (4 agosto 1578), fosse conveniente e lecito prendere moglie.
- 1579 Nella primavera, durante la refezione, nel Seminario milanese viene recitata, alla presenza di S. Carlo, una lezione sul Salmo II, composta dal Botero, che vi negava l'autorità temporale



di Cristo sulla terra. Il Santo, allora in grave disaccordo coi Gesuiti, se ne risente vivacemente: il lungo strascico di discussioni viene troncato dai superiori, che ritengono di dover allontanare il Botero da Milano, destinandolo a Torino (settembre) e negandogli ancora una volta la professione.

1580 Il lungo malcontento del Botero, umiliato e irrequieto, esplode nel marzo, quando si delibera di spedirlo alla piccola missione di Saluzzo: ritenendosi perseguitato e misconosciuto, egli si abbandona a proteste clamorose e minaccia di appellarsi a Roma. Il 12 luglio, quando già i superiori son decisi a liberarsi di lui, vani essendo riusciti i tentativi di ridurlo a miti consigli, vien chiuso in cella; egli dà in escandescenze, poi, abbattuto e pentito, chiede perdono. Soffocato lo scandalo con due mesi di prigionia, ai primi di settembre il Botero viene dimesso dalla Compagnia e, malato, depresso, senza risorse, se ne torna a Milano. Qui gli è di aiuto insperato proprio S. Carlo, che già nel novembre gli assegna, in propizio isolamento, un posto di vice-curato a Luino. Il 12 dicembre esce onorevolmente, come dimissionario, dalla Compagnia.

1581 Restando a Luino, vi è promosso (almeno dal maggio) vicario.

1582 Come vicario di Luino partecipa nel febbraio alla congregazione indetta a Treviglio e vi predica nella quaresima; in tale occasione il Vescovo di Novara Francesco Bossi offre al Botero l'incarico di penitenziere, che egli, anche per non dispiacere a S. Carlo, rifiuta. Il 4 luglio il Botero, già ascritto alla congregazione degli Oblati (fondata 4 anni prima dal Santo), presenta al Borromeo la prima stesura del *De regia sapientia*, che con dedica a Carlo Emanuele I di Savoia vedrà la luce a Milano l'anno seguente. Il 19 luglio si laurea in teologia a Pavia e vien nominato « reggitore e moderatore » dell'Accademia degli Accurati, ivi fondata da un nipote di S. Carlo che vi era studente: il futuro card. Federico Borromeo. Dopo un breve viaggio in Piemonte, rientra a Milano (13 agosto), ma deve tosto ripartire per Genova con una missione imprecisata e certo non gradita. Il 22 settembre, simulando un malinteso, torna destramente a Milano, quantunque non richiamato, e riesce a restare al fianco di S. Carlo in qualità di segretario, forse accompagnandolo in un viaggio a Roma.

1583 Accanto ad altri numerosi familiari (taluni più intimi ed autorevoli di lui) collabora attivamente col Santo alla restaurazione della diocesi; nel novembre predica in S. Stefano.

- 1584 pubblica a Milano il *Del dispregio del mondo* (dedica del 20 maggio al card. Bathory), seguito da due prediche *Del regno di Cristo* e *Della guerra vinta da' Santi* (dedica del 30 aprile a F. Borromeo). Ancora in Milano pubblica le sue prediche sui Vangeli domenicali, col titolo *Prima parte dell'Avvento Ambrosiano* (dedica al card. Valier del 17 ottobre). Alla morte del Santo (3 novembre), il Botero si riduce in casa dell'abate Arrigo di Cannobio e il 10 novembre indirizza al card. Bathory una lettera latina, descrivendo gli ultimi giorni e il trapasso di S. Carlo; il documento, avidamente ricercato, ha larga diffusione per le stampe in trascrizione scorretta, che l'autore ripudia; vien pure stampata una relazione analoga, in italiano, inviata dal Botero al card. Lauro.
- 1585 Ai primi dell'anno il marchese d'Este, luogotenente di Carlo Emanuele I di Savoia, offre al Botero una missione diplomatica in Francia presso i capi della Lega Cattolica. Gaspare Visconti, nuovo Arcivescovo di Milano, autorizza la partenza (24 febbraio); ai primi di marzo Botero è in Francia e interviene con ogni probabilità al grande convegno di Péronne (30 marzo). In agosto è con la corte a St. Maur, poco a est di Parigi. A Parigi pubblica (oltre la versione francese del *Dispregio del mondo*) cinque libri *De praedicatore verbi Dei* (dedica al card. Lauro del 26 agosto) e due libri *Epistolarum* scritti per conto di San Carlo, con l'aggiunta di un libro *Epistolarum theologicarum*. Compiuta la missione segreta, rientra in Italia ai primi di dicembre e fa ritorno a Milano.
- 1586 Entra al servizio di Federico Borromeo in qualità di aio e consigliere, godendo la fiducia della autorevole madre del giovane sacerdote, donna Margherita Trivulzio Borromeo. In calce ad una ristampa milanese delle *Epistolae* pubblica una lettera latina al card. Carafa sulle presunte tracce di culto cattolico scoperte in India e in America dai primi viaggiatori. Nel settembre si reca a Roma col suo nobile discepolo e si adopera abilmente per farlo insignire della porpora.
- 1587 Il 24 aprile Sisto V propone in concistoro l'innalzamento del ventiduenne Borromeo, che è dichiarato cardinale il 18 dicembre e riceve il cappello quattro giorni dopo, col titolo di S. Agata. Il Botero stampa un'ode latina per celebrare l'evento.
- 1588 pubblica a Roma il *Delle cause della grandezza delle città* (dedica del 10 giugno a donna Cornelia Altemps Orsini) e un breve *Discorso* sulla popolazione dell'antica Roma.



- 1589 pubblica a Venezia la *Ragion di Stato* (dedica del 10 maggio a Marco Sittich, vescovo di Salisburgo).
- 1590 A fianco del card. Borromeo il Botero interviene come unico consigliere (conclavista) ai conclavi che videro l'elezione di Urbano VII (7-15 settembre) e di Gregorio XIV (6 ottobre-5 dicembre).
- 1591 pubblica a Roma la prima parte delle *Relazioni universali* (dedica del 25 maggio al card. Carlo di Lorena). Interviene in qualità di conclavista al conclave di Innocenzo IX (27-29 ottobre).
- 1592 È conclavista in un quarto ed ultimo conclave, quello di Clemente VIII (10-30 gennaio); invitato a darne relazione scritta dall'ambasciatore di Spagna e da un signore di Casa Sfondrati, rifiuta il compromettente incarico. pubblica in Roma la seconda parte delle *Relazioni universali* (dedica del 15 giugno a don Filippo d'Austria). Ai primi d'ottobre, quantunque sofferente d'un ascesso al braccio, si reca a Milano e ad Arona per negozi del card. Borromeo.
- 1594 Sempre al servizio del Borromeo, compie un viaggio al settentrione e nell'agosto, per Siena e Viterbo, fa ritorno a Roma. Il 10 agosto termina la terza parte delle *Relazioni*.
- 1595 Ai primi dell'anno chiede ed ottiene una pensione dal Re di Spagna. pubblica a Roma la terza parte delle *Relazioni* (dedica del 10 aprile al card. Simone Tagliavia d'Aragona). Il 25 aprile il Borromeo è nominato arcivescovo di Milano e il 27 agosto vi compie l'ingresso solenne. Il 15 settembre termina la quarta parte delle *Relazioni*.
- 1596 Ai primi dell'anno è a Milano, certo al seguito del Borromeo, e vi risiede ancora nel luglio. pubblica a Roma la quarta parte delle *Relazioni* (dedica del 20 maggio a don Giovanni Fernando di Velasco) e contemporaneamente fa ristampare a Bergamo le quattro parti riunite, con dedica di eguale data a Carlo Emanuele I.
- 1598 L'8 settembre è a Padova, ammalato, forse per curarsi colle acque di Abano. Il 19 settembre, da Ferrara, prende commiato con un'abile missiva dal Borromeo, manifestando il proposito di stabilirsi a Roma, e da Roma il 3 novembre lo ringrazia per la sua liberalità (forse la concessione di un canonicato in S. Ambrogio). pubblica in Roma le *Aggiunte alla Ragion di Stato* e la *Relazione del Mare*.

- 1599 Si pone al servizio del card. Fernando de Guevara ed è sul punto di seguirlo a Napoli, quando (23 aprile) Gerardo F. Scaglia, agente di Savoia a Roma, gli offre la carica di precettore dei principi sabaudi. Il Botero chiede una breve dilazione e 200 scudi di stipendio. Publica a Roma il *Dell'ufficio del Cardinale* (dedica del 10 agosto al Guevara). Essendo il Cardinale chiamato in Spagna colla carica di Supremo Inquisitore, il Botero si trasferisce a Torino, sovrintendendo all'educazione dei tre maggiori figli maschi del Duca: Filippo Emanuele, Vittorio Amedeo ed Emanuele Filiberto.
- 1600 Publica a Torino *I principi*, dedicandoli nel settembre-ottobre ai tre suoi discepoli.
- 1601 Nel luglio ha a Torino un colloquio col Chiabrera, cui già aveva scritto incitandolo a condurre a termine l'*Amedeida*, il poema epico laudativo dei Savoia. Publica a Torino *La prima parte de' principi cristiani* (dedica del 26 luglio a Carlo Emanuele I). Il 28 luglio detta a Giaveno il suo primo testamento.
- 1603 Publica a Torino *La seconda parte de' principi cristiani* (dedica del 20 febbraio a Carlo Emanuele I). Il Duca, vagheggiando vantaggi politici e forse la corona di Spagna per il suo primogenito (Filippo III non aveva eredi maschi), delibera di mandare i tre suoi figliuoli giovinetti alla corte del Re Cattolico: il Botero è designato ad accompagnarli quale membro dei più autorevoli nel folto seguito. Nell'aprile la corte lascia Torino e sosta a Mondovì; il giorno 6 « il magnifico e reverendo oratore e segretario Botero » interviene ad una adunanza concernente l'erigendo santuario di Vico. Ai primi di giugno la corte è a Nizza, donde i principi col seguito salpano il 18, su una flotta di nove galere, per sbarcare a Barcellona il 24.
- 1604 A fianco dei principi il Botero percorre la Spagna per ogni verso, seguendo la corte a Valladolid, a Burgos, a Valenza, ad Aranjuez, a Tordesillas. Al suo stipendio di precettore e segretario, di 600 ducaton annui, si aggiungono nel marzo le ricche rendite dell'abbazia di S. Michele della Chiusa, rinunciata in suo favore dal principe Filiberto, che ne era beneficiario. Da queste soddisfazioni materiali, dagli attestati di considerazione che illustri personaggi di corte gli tributavano, non rimasero disgiunte amarezze e preoccupazioni, sia per la cauta sorveglianza sui giovani principi esposti a molte insidie nella corrotta vita di corte, sia per puntigli e ripicchi coi più influenti personaggi del seguito piemontese.



- 1605 Ai primi dell'anno i tre principi sono colpiti dal vaiuolo ed il 9 febbraio il primogenito Filippo Emanuele soggiace al male. La spedizione sabauda in Ispagna, già funestata da quella sventura, perde la sua meta precipua quando (8 aprile) nasce il futuro Filippo IV. Si pubblica a Venezia, mutilata dalla censura, la *Relazione della repubblica veneziana*, che il Botero aveva ultimata dal 1602 almeno.
- 1606 Dopo lunghe pratiche i principi superstiti sono autorizzati a tornare in patria; lasciata Madrid il 14 luglio, sbarcano a Nizza il 19 e il 17 agosto sono accolti a Torino; il Botero è con loro. Rientrato in patria, gli è affidata l'educazione dei due principi minori, Maurizio e Tommaso, è segretario e ascoltato consigliere ducale, collaboratore e giudice delle composizioni letterarie di Carlo Emanuele I.
- 1607 Pubblica a Torino *I Capitani*, con quattro nuove *Relazioni* sulla Spagna, il Piemonte, la contea di Nizza e l'isola Taprobana (dedica al Duca del 4 luglio), nonché la prima stesura in 206 ottave del poema *La primavera*.
- 1608 Pubblica a Torino i *Detti memorabili di personaggi illustri* (dedica al Duca del 25 gennaio). Il 28 giugno offre al Duca un esemplare Ms. della *Primavera* largamente rifatta. Il 21 luglio detta un breve *Discorso* per sconsigliare l'andata a Roma del giovinetto card. Maurizio di Savoia.
- 1609 Pubblica a Torino la *Primavera*, per la terza volta accresciuta, con un'appendice di *Rime spirituali*.
1610. Per l'ultima volta in quest'anno il Botero appare stipendiato dalla Casa dei principi con 1200 lire annue.
- 1611 Nel febbraio si disseppelliscono a Roma, nelle catacombe di S. Callisto, alcune antiche reliquie, fra le quali quelle di S. Antero papa; l'abate V. Claretta, che era presente, ottiene di trasportarle al suo paese natale di Giaveno. Il 26 giugno in Torino i deputati di quel comune concordano col Botero, « prelato ordinario e signore di Giaveno », le opportune solennità. La traslazione, con processione e officiatura solenne, ha luogo a Giaveno il 24 luglio, presente il Botero. Meditando di ritirarsi dal mondo, il Botero dà l'ultima mano alla parte quinta delle *Relazioni universali*, che lascerà inedita, e rinuncia a favore del card. Maurizio di Savoia, già suo discepolo, l'abbazia di S. Michele, riserbandosene l'usufrutto.

- 1613 Il 25 giugno redigè a Torino un nuovo testamento, istituendo erede la Compagnia di Gesù. Il 2 dicembre rinuncia alla cappellania di S. Maria della Florana, da lui posseduta nella collegiata milanese di S. Nazario; due giorni dopo dona alla Compagnia di Gesù tutti i censi che aveva in passato costituito a carico delle case dei Gesuiti di Milano, Pavia e Cremona.
- 1614 Publica a Torino il *Discorso della lega contro il Turco* e vi ristampa largamente accresciuti i *Detti memorabili* (dedica al Duca del 17 luglio). L'innata cautela conservatrice, l'antico filòspanismo, l'età senile incline a consigli di prudenza erano venuti intanto ad allontanarlo sempre più dalle nuove strade della politica ducale, aspramente ostile alla Spagna e rotta all'audacia più temeraria: al cadere d'agosto il Botero lascia Torino per Savona, adducendo motivi di salute, forse intesi a velare qualche dissapore col Duca.
- 1615 Nel gennaio, forse mentre egli è tuttavia a Savona, l'ospite ed amico canonico Gio. Antonio Barroeri pubblica di lui alcuni *Carmina selecta* e nel luglio, sempre a Torino, il Botero stesso dà in luce due libri *Del Purgatorio*.
- 1617 Il 5 giugno aggiunge un codicillo al proprio testamento, a favore del fedele Barroeri. Nella di lui casa, in parrocchia di S. Tommaso, muore il 23 giugno 1617, in età di 73 anni, la vigilia della festività del proprio Santo, patrono della città. Secondo le sue volontà testamentarie, è sepolto nella chiesa dei Gesuiti dedicata ai SS. Martiri, senza che veruna memoria consenta di riconoscerne la tomba.



## NOTA BIBLIOGRAFICA

### I. - OPERE DEL BOTERO

Una bibliografia sistematica degli scritti boteriani è stata compilata da G. ASSANDRIA (*G. Botero. Note biografiche e bibliografiche*, in « Bollettino storico e bibliografico subalpino », XXVIII, 1926, pp. 407-442, e XXX, 1928, pp. 29-63 e 307-351); si tratta di un lavoro copioso di dati, ma che, pubblicato postumo, riuscì sovente impreciso e manchevole. Ai fini di una classificazione sommaria raggruppo i vari testi nelle sei ripartizioni seguenti:

#### a) Scritti politici

*De regia sapientia libri tres* (Milano, 1583).

*Delle cause della grandezza delle città* (Roma, 1588); *Discorso che numero di gente facesse Roma nel colmo della sua grandezza* (Roma, 1588); *Della ragion di Stato* (Venezia, 1589).

Per maggiori ragguagli su questi tre scritti, qui ristampati in edizione critica, cfr. la « Nota » in calce al volume.

*Aggiunte alla Ragion di Stato* (Roma, 1598).

Trattano *Dell'eccellenza de' capitani antichi*, *Della neutralità del prencipe*, *Della riputazione del prencipe*, *Dell'agilità delle forze del prencipe*, *Della fortificazione*.

*Dell'eccellenza della monarchia e Della nobiltà* (Torino, 1607).

Pubblicati in appendice a *I capitani* (vedi sotto c).

*Discorso della lega contro il Turco* (Torino, 1614).

*Osservazioni sopra C. Tacito*.

Inedite nel Ms. 129 della Trivulziana di Milano. Alcuni saggi pubblicò C. MORANDI, *Uno scritto inedito di G. Botero*, « Bollettino storico-bibliogr. subalpino », XXXVIII, 1935, pp. 382-6.

*Tesoro politico*.

Inedito nel Ms. O. VI. 62 della Nazionale di Torino, però nell'incendio del 1904; una copia tratta dal somasco Francesco Calandri di Bene, verso il 1870, si trova tra i codici già di F. Patetta, ora presso la Bibl. Vaticana.

#### b) Scritti antropogeografici

*Relazioni universali*, parte I (Roma, 1591); parte II (Roma, 1592); parte III (Roma, 1595); parte IV (Roma, 1596).

La parte I è una descrizione generale, sotto l'aspetto fisico e antropico, del mondo conosciuto; la parte II una silloge di dati statistici di prevalente

interesse politico circa la situazione territoriale, finanziaria e militare di tutti i paesi del globo; la parte III uno studio sulla distribuzione delle varie religioni sulla terra, con notizie storiche delle recenti attività missionarie; la parte IV tratta specificamente delle religioni degli indigeni delle Americhe e dell'introduzione del Vangelo in quel continente. Una parte V, composta dal Botero nei suoi ultimi anni e da lui lasciata inedita, vide la luce nel 1895, nel vol. III dell'opera del GIOIA che citerò più innanzi: si tratta di un aggiornamento della parte II sin oltre il primo decennio del Seicento, cui va unita una interessante statistica « del numero dei Cristiani e delle altre nazioni ». L'opera ebbe nel Seicento diffusione larghissima con oltre 80 edizioni; fu tradotta in tedesco (1596), latino (1598), inglese (1601), spagnolo (1603) e polacco (1613).

*Relazione del mare* (Roma, 1598).

Pubblicata in appendice alle *Aggiunte alla Ragion di Stato*, tratta « della grandezza, profondità, crescere, calare, qualità, colori, movimenti e divisioni di esso mare ».

*Discorso intorno allo Stato della Chiesa* (Roma, 1599).

In appendice al *Dell'ufficio del Cardinale* (vedi sotto d).

*Relazione della repubblica veneziana* (Venezia, 1605).

*Relazioni di Spagna, di Piamonte, della Contea di Nizza, dell'isola Taprobana* (Torino, 1607).

In appendice a *I capitani* (vedi sotto c).

#### c) Scritti storico-didascalici

*Conclave di Gregorio XIII* (1572).

Composto a Milano, rimase inedito ed è forse perduto; l'Archivio Segreto Vaticano ha più copie manoscritte d'un anonimo Conclave di Gregorio XIII, che potrebbe essere lo scritto boteriano.

*I prencipi* (Torino, 1600).

Biografie di Alessandro Magno, Giulio Cesare e Scipione l'Africano.

*La prima parte de' prencipi cristiani* (Torino, 1601).

Biografie di 15 sovrani, così ripartiti: tre di Gerusalemme (Goffredo di Buglione, Baldovino e Americo), tre di Francia (Clodoveo, Lodovico IX, Carlo IX), tre di Spagna (Pelagio, Ferdinando il Grande, Ferdinando il Santo), tre d'Inghilterra (Alfredo, Canuto, Guglielmo il Conquistatore), tre di Portogallo (Alfonso I, Alfonso V, Emanuele).

*Seconda parte de' prencipi cristiani* (Torino, 1603).

Biografie dei conti e duchi di Savoia, fino ad Emanuele Filiberto.

*I capitani* (Torino, 1607).

Biografie di sei condottieri: Francesco ed Enrico di Lorena, Enrico III di Francia, Anne di Montmorency, Alessandro Farnese e il Duca d'Alba.

*I prencipi e capitani illustri* (Torino, 1607).

In appendice all'opera precedente; si tratta di un « saggio » d'una più vasta opera solo abbozzata, composto delle due brevi biografie di Emanuele



Filiberto di Savoia (diversa dalla più ampia narrazione di eguale argomento che conclude la II parte dei *Prencipi cristiani*) e di Carlo Emanuele I.

*Detti memorabili di personaggi illustri* (Torino, 1608).

Molto accresciuta la nuova edizione torinese del 1614.

#### d) Scritti edificanti e religiosi

*Del dispregio del mondo* (Milano, 1584).

È in 5 libri, seguito da due prediche « Del regno di Cristo » e « Della guerra vinta da' Santi ».

*Prima parte dell'Avvento Ambrosiano* (Milano, 1584).

Contiene una scelta di prediche sul Vangelo domenicale.

*De praedicatore verbi Dei* (Parigi, 1585).

*Dell'uffizio del Cardinale* (Roma, 1599).

Tratta in particolare « del favore che il Cardinale deve alla virtù ».

*Del purgatorio libri due* (Torino, 1615).

#### e) Scritti letterari

*Carmen in Henricum Valesium Poloniae regem* (Cracovia, 1573).

*Hierosolyma* (Milano, 1583).

Poema giovanile di cui un frammento è pubblicato in calce al *De regia sapientia*.

*Otium honoratum* (Milano, 1583).

Esametri dedicati a V. Pinelli, pubblicati col precedente.

*Ill.mo ac Rev.mo D. Comiti Federico Borromeo cardinali creato.*

*Ode* (Roma, 1587).

*La primavera* (Torino, 1607).

Poemetto didascalico; largamente accresciuta la ristampa torinese del 1609.

*Rime spirituali* (Torino, 1609).

*Le feste e Il monte Calvario* (Milano, 1611).

*Carmina selecta* (Torino, 1615).

#### f) Carteggio

Non poche lettere del Botero giacciono ancora inedite; quelle stampate sono disperse e sovente scorrette. Si veda:

*Epistola de morte Ill.mi ac Rev.mi Cardinalis S. Praxedis* (Milano, 1584).

Indirizzata al card. Andrea Bathory il 10 novembre 1584; fu più volte ristampata anche nella versione italiana di C. Peraccini. L'Autore la rifuse nello scritto che segue.

*Discorso sopra i complimenti fatti dall'Ill.mo cardinale Borromeo nell'ultimo atto della vita sua* (Milano, 1585).

Indirizzata al card. Vincenzo Lauro.

*Epistolarum Ill.mi et rev.mi D. Caroli card. Borromaei nomine scriptarum libri II* (Parigi, 1585).

Sono semplici lettere di complimento. Segue in appendice un libro *Epistolarum theologicarum*.

*Epistola singularis de Catholicae religionis vestigiis atque argumentis quae vel Lusitani in India, vel Castellani in Novo Orbe invenerunt* (Milano, 1586).

Indirizzata al card. Antonio Carafa e pubblicata in calce alla prima ristampa milanese dell'opera precedente; fu poi diffusa anche isolatamente nella versione italiana di A. Fortunio (Roma, 1588), ecc.

*Catalogue raisonné de la collection de livres de M. Pierre A. Crevenna*, Amsterdam, vol. IV, 1776, pp. 303-305.

Pubblica tre lettere inedite del B. ai Borromei.

G. CLARETTA, *Lettere scelte di illustri personaggi ecc.*, « Miscellanea di storia ital. », I, 1862, pp. 384-388.

Una lettera del B. a Carlo Emanuele I del 20 marzo 1605 (erronea la data 1607).

G. BOTERO, *Lettere inedite*, pubblicate da C. Danna, Torino, Derossi, 1880.

Accoglie 76 lettere scritte dal B. dalla Spagna (1603-1606); 10 già pubblicate in due lavori del Claretta, inedite le rimanenti.

A. NERI, *Spigolature fra gli autografi ecc.*, « Gazzetta letteraria » (Torino), IX, 1885, p. 302.

Una lettera inedita del B. del 25 aprile 1604.

C. GIODA, *La vita e le opere di G. Botero*, Milano, Hoepli, 1895, vol. III, pp. 1-4 e 36-38.

Tre lettere inedite del B.

E. MOTTA, *Otto pontificati del '500 illustrati da corrispondenze Trivulziane*, « Archivio storico lombardo », Serie III, vol. 19, 1903, pp. 370-372.

Una lettera inedita del B. del 14 febbraio 1592.

G. ASSANDRIA, *op. cit.*, pp. 320-336.

Diciannove lettere inedite del B.

V. ANSALDI, *G. Botero coi principi Sabaudi in Spagna*, « Bollettino storico-bibliogr. subalpino », XXXV, 1933, pp. 332-340.

Sei lettere inedite del B.

F. CHABOD, *G. Botero*, Roma, ARE, 1934, pp. 195-199, 207, 209-210, 213-215, 227-230.

Sei lettere inedite del B. e un suo breve *Discorso* del 1608 circa l'andata a Roma del card. Maurizio di Savoia.



## II. - LA CRITICA

Un elenco abbastanza diligente delle più antiche voci bibliografiche relative al B. è fornito dal cit. lavoro dell'ASSANDRIA: si tratta in genere, dopo le aride menzioni degli eruditi del Sei e del Settecento, di lavori encomiastici, ricchi di retorica quanto poveri di senso critico, dal lungo *Elogio* del GALEANI NAPIONE (1781), che qua e là si rilegge ancora con profitto, fino alla fungaia di discorsi d'occasione per l'inaugurazione del monumento del B. a Bene (1871); all'altro estremo stanno le voci degli uomini del Risorgimento, che la passione liberale rende ingiusti verso il « conservatore » Botero, costantemente citato con accenni frettolosi e sprezzanti dal CUOCO al DE SANCTIS, dal FERRARI all'ORIANI. Recente è dunque la serena revisione critica, di cui l'elenco che segue delinea le tappe essenziali.

### a) La vita

Oltre al già citato, prolisso lavoro di C. GIODA, *La vita e le opere di G. B.*, Milano, Hoepli, 3 voll., 1894-5, assai debole criticamente e privo di apporti originali (unica recensione utile fra le molte, quella di G. ROMANO, in « Archivio storico lombardo » Ser. III, vol. 3, 1895, pp. 185-96), si veda:

G. CLARETTA, *Il principe Emanuele Filiberto di Savoia alla corte di Spagna*, Torino, Civelli, 1872, pp. 15, 24-28, 31, 34-6, 39, 44-51, 62, 65, 204-14.

A. NERI, *G. B. a Savona*, « Giorn. stor. e letter. della Liguria », VIII, 1907, pp. 440-2.

F. CHABOD, *G. B.*, Roma, ARE, 1934.

Lavoro fondamentale per la biografia giovanile, la psicologia, il metodo scientifico, molti aspetti del pensiero del B.; da notarsi la recensione di C. MORANDI in « Bollett. stor.-bibliograf. subalpino », XXXVI, 1934, pp. 617-625.

### b) Il politico

L. POZZI, *La « Ragion di Stato » e le « Relazioni universali » di G. B.*, Casale, Bertero, 1881.

M. KOWALEWSKI, *Deux précurseurs: B. et Campanella*, « Annales de l'Institut international de sociologie », III, 1897, pp. 139-185.

G. CAVAZZUTI, *Le idee politiche di G. B.*, in « Studi sulla letteratura politico-militare ecc. », Modena, Soc. Tipogr., 1905.

G. SOLARI, *Le origini della statistica e dell'antropogeografia*, « Rivista ital. di sociologia », XI, 1907, pp. 99-106.

Con acume addita nell'interesse politico il nucleo centrale dell'opera bote-riana, opponendosi alla tesi del MAGNAGHI (vedi sotto *d*).

G. TOFFANIN, *Machiavelli e il « Tacitismo »*, Padova, Draghi, 1921, *passim*.

F. MEINECKE, *Die Idee der Staaträson in der modernen Geschichte*, München und Berlin, 1924 (vedi la versione ital. di D. Solari, Firenze, Vallecchi, vol. I, 1942, pp. 95-100).

M. A. LEVI, *Della Ragion di Stato di Giovanni Battista [sic] B.*, « Annali dell'Istit. Super. di Magistero del Piemonte », I, 1927, pp. 1-21.

Cfr. le recensioni di A. BELLONI in « Giornale stor. della letter. ital. », vol. 91, 1928, pp. 178-180, e di A. GHIRON in « Rivista stor. ital. », XLIV, 1927, pp. 350-1, nonché la recensione del LEVI stesso al cit. MEINECKE in « Giornale stor. della letter. ital. », vol. 86, 1925, pp. 174-6.

J. W. ALLEN, *A history of political thought in the sixteenth century*, London, Methuen, 1928, pp. 511-16.

B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari, Laterza, 1929, pagine 71-98.

C. MORANDI, B., *Campanella, Scioppio e Bodin*, « Nuova rivista storica », XIII, 1929, pp. 339-44.

M. DE BERNARDI, *Il concetto di « ragion di Stato » in G. B. e la filosofia della politica*, « Atti dell'Accad. delle Scienze » (Torino), vol. 65, 1929, pp. 49-68.

Importanti le recensioni di F. BATTAGLIA, « Rivista di storia del diritto ital. », III, 1930, pp. 338-9; C. MORANDI, « Civiltà moderna », II, 1930, pp. 690-2; P. TREVES, « Rivista di filosofia », XXI, 1930, pp. 188-9.

C. MORANDI, *Introduzione alla ristampa della Ragion di Stato*, Bologna, Cappelli, 1930, pp. I-XLVII.

P. TREVES, *Il gesuitismo politico di G. B.*, « Civiltà moderna », III, 1931, pp. 539-52.

R. DE MATTEI, *Il pensiero politico di G. B.*, « Politica », XX, 1938, pp. 331-47 (cfr. anche in « Celebrazioni piemontesi », Urbino, 1936).

— *Critiche secentesche alla « Ragion di Stato » del B.*, in « Studi di storia e diritto in onore di A. Solmi », Milano, Giuffré, 1941, vol. II, pp. 325-42.

— *Origini e fortuna della locuzione « ragion di Stato »*, in « Studi in memoria di F. Ferrara », Milano, Giuffré, 1943, vol. I, pagine 177-92.



— *Materiali boteriani nel « Politicorum » di L. Zecchi*, « Giornale critico della filos. ital. », XXV, 1944-6, pp. 166-177.

c) *L'economista*

- C. A. BROGGIA, *Trattato de' tributi, delle monete e del governo politico della sanità*, Napoli, Palombo, 1743, pp. 31-4, 58-9, ecc.
- F. LAMPERTICO, *Sulla statistica in Italia prima dell'Achenwall*, Padova, Bianchi, 1855.
- G. IANDELLI, *Sociologia. Il precursore di Malthus*, « La filosofia delle scuole ital. », XII, 1881, pp. 147-160.
- G. RICCA-SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, « Atti dell'Accad. dei Lincei. Memorie della Classe di sc. mor. », Serie III, vol. 9, 1881, pp. 62-4, 73-5.
- A. SINIGAGLIA, *La teoria economica della popolazione in Italia*, « Archivio giuridico », XXVI, 1881, pp. 135-8.
- U. GOBBI, *La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani*, Milano, Hoepli, 1884, pp. 23-31, 54.
- A. GABAGLIO, *Teoria generale della statistica*, Milano, Hoepli, 1888, vol. I, pp. 40-44.
- U. GOBBI, *L'economia politica negli scrittori italiani del sec. XVI-XVII*, Milano, Hoepli, 1889, pp. 67-86.
- C. SUPINO, *La scienza economica in Italia dalla seconda metà del sec. XVI alla prima del XVII*, « Memorie dell'Accad. delle Scienze » (Torino), vol. 39, 1889, pp. 173-7, 180, 197, 225, 238, 240-5, 251, 268, 271.
- G. VALENTI, *Lavoro produttivo e speculazione*, Roma, Loescher, 1892, pp. 80-90.
- L. COSSA, *Introduzione allo studio dell'economia politica*, Milano, Hoepli, 1892, *passim*.
- G. PRATO, *G. B. statistico ed economista*, « La riforma sociale », XVII, 1907, pp. 107-115.
- A. BREGLIA, *A proposito di G. B. « economista »*, « Annali di economia », IV, 1928, pp. 87-129.  
Notevole recensione di M. DE BERNARDI, « La riforma sociale », XL, 1929, pp. 281-2.
- E. ZANETTE, *Il numero come forza nel pensiero di G. B.*, « Nuova Antologia », Ser. VII, vol. 273, 1930, pp. 89-103.
- M. DE BERNARDI, *G. B. economista*, Torino, Ist. giuridico dell'Università, 1931.

R. BACHI, *La dottrina sulla dinamica delle città secondo G. B. e secondo S. Luzzatto*, « Atti dell'Accad. dei Lincei. Rendiconti della Classe di sc. mor. », Serie VIII, vol. I, 1946, pp. 369-378.

d) Il geografo

G. BIGONI, *Note ed appunti su B. e sulla quinta parte delle « Relazioni universali »*, « Rivista geografica ital. », II, 1895, pp. 302-8 e 355-68.

P. PINTON, *Le « Relazioni » del B. nella storia della geografia*, « Bollettino della Soc. geografica ital. », Ser. III, vol. 8, 1895, pp. 43-48.

R. ALMAGIÀ, *Il primo scritto italiano di oceanografia*, « Bollett. della Soc. geografica ital. », Ser. IV, vol. 7, 1906, parte I, pp. 322-38.

A. MAGNAGHI, *Le « Relazioni universali » di G. B. e le origini della statistica e dell'antropogeografia*, Torino, Clausen, 1906.

A. MAGNAGHI, *D'Anania e Botero. A proposito di una « Fantasia » storico-geografica sul Cinquecento*. Ciriè, Capella, 1914.

A. MAGNAGHI, *Processo e condanna di G. B.*, « Memorie dell'Accad. delle Scienze » (Torino), Ser. II, vol. 68, 1936, pp. 85-148.

e) Il letterato

G. RUA, *L'epopea savoina alla corte di Carlo Emanuele*, « Giornale stor. della letter. ital. », XXII, 1893, pp. 123, 138, ecc.

G. RUA, *Un episodio letterario alla corte di Carlo Emanuele I. I poemi delle quattro stagioni dell'anno. Parte I: La Primavera di G. B.*, « Giornale ligustico d'archeologia, storia e letteratura », XX, 1893, pp. 322-335.



## DELLA RAGION DI STATO

*All'illustrissimo e reverendissimo signor mio osservandissimo  
il signor VOLFANGO TEODORICO  
Arcivescovo e Prencipe di Salczburg<sup>1</sup>.*

*Per diverse occorrenze, parte mie, parte degli amici e de' padroni, mi è convenuto a questi anni addietro far vari viaggi e praticare, più di quello che io avrei voluto, nelle corti di re e di prencipi grandi, or di qua, or di là da' monti, dove, tra l'altre cose da me osservate, mi ha recato somma meraviglia il sentire tutto il dì mentovare Ragione di Stato ed in cotal maniera citare ora Nicolò Machiavelli, ora Cornelio Tacito: quello perchè dà precetti appartenenti al governo ed al reggimento de' popoli, questo perchè esprime vivamente l'arti usate da Tiberio Cesare, e per conseguire, e per conservarsi nell'imperio di Roma. Mi parve poi cosa degna, già ch'io mi trovavo bene spesso tra gente che di sifatte cose ragionava, ch'io ne sapessi anco render qualche conto. Così, messomi a dare una scorsa all'uno ed all'altro autore, trovai*

1. Il libro è indirizzato a Wolf Dietrich di Raitenau, nato nel 1559, che regnò sul principato ecclesiastico di Salisburgo dal 1587 al 1612; carattere violento e collerico, pessimo amministratore, fu spesso rimproverato dalla S. Sede pel malgoverno ed il concubinato; il suo potente zio, cardinale di Altemps, più oltre citato, si adoperò invano per farlo insignire della porpora; sta a suo merito l'aver molto favorito l'arte italiana, chiamando nella sua diocesi vari artisti italiani.



*che in somma il Machiavelli fonda la Ragione di Stato nella poca coscienza e Tiberio Cesare palliava la tirannia e la crudeltà sua con una barbarissima legge di maestà e con altre maniere, che non sarebbero state tollerate dalle più vili femine del mondo, nonchè da' Romani, se C. Cassio non fosse stato l'ultimo de' Romani. Sicchè io mi meravigliavo grandemente, che un autore così empio e le maniere così malvagie d'un tiranno fossero stimate tanto, che si tenessero quasi per norma e per idea di quel che si deve fare nell'amministrazione e nel governo degli Stati. Ma quel che mi moveva non tanto a meraviglia, quanto a sdegno, si era il vedere che così barbara maniera di governo fosse accreditata in modo, che si contraponesse sfacciatamente alla legge di Dio, sino a dire che alcune cose sono lecite per Ragione di Stato, altre per coscienza. Del che non si può dir cosa nè più irrazionale nè più empia, conciosiachè chi sottrae alla coscienza la sua giurisdizione universale di tutto ciò che passa tra gli uomini, sì nelle cose pubbliche come nelle private, mostra che non have anima, nè Dio. Sino alle bestie hanno uno istinto naturale, che le spinge alle cose utili e le ritira dalle nocevoli: ed il lume della ragione e 'l dettame della coscienza, dato all'uomo per saper discernere il bene e 'l male, sarà cieco negli affari pubblici, difettoso ne' casi d'importanza? Spinto io non so se da sdegno o da zelo, ho più volte avuto animo di scrivere delle corruzioni introdotte da costoro ne' governi e ne' consigli de' principi, onde hanno avuto origine tutti gli scandali nati nella Chiesa di Dio e tutti i disturbi della Cristianità; onde mi son mosso a disegnare almeno qualche cosa in questi libri della Ragion di Stato, ch'io mando a Vostra Signoria Illustrissima. Lo strepito della corte e gli obblighi della servitù, oltre la debolezza dell'ingegno mio, fanno ch'io non osi di dir d'averlo pure in parte colorito, nonchè incar-*

nato. Ma desiderando pure ch'egli vada per le mani degli uomini con qualche ornamento maggior di quello che ha ricevuto da me, io ho preso ardire d'onorarlo col chiarissimo nome di Vostra Signoria Illustrissima, conciosiachè (per non dir niente dell'antichità dell'amplissima Casa sua, de' titoli e dignità ecclesiastiche e secolari che l'hanno in ogni tempo adornata, del valor singolare del Signor Suo Padre nell'imprese militari, della somma autorità del Signor Cardinale di Altemps, suo zio<sup>2</sup>, nella Chiesa cristiana), io non potevo ritrovar prencipe, che, o maggior notizia avesse delle cose di Stato, o più se ne dilettaſſe, o con maggior senno e giudicio le maneggiasse e riducesse in atto. La Divina Maestà ha dato a Vostra Signoria Illustrissima un amplissimo e ricchissimo Stato, e spirituale e temporale, nel qual essa, nel fiore dell'età sua, regge con tanta giustizia e religione i suoi popoli e tempera in tal maniera la severità con la piacevolezza e le maniere grandi con le gentili, che ne è del pari e temuta ed amata. Congiunge con sì rara forma la sollecitudine di pastore con la gravità di prencipe, che con quella cagiona una somma riverenza ne' sudditi verso lei e con questa meravigliosa riputazione presso tutti. Si porta finalmente in ogni azion sua in modo, che fa dubitare qual grado sia da lei con più dignità mantenuto: di prencipe o di prelato. Io mi confido che le ragioni, che hanno mosso me ad inviarle e a dedicarle queste mie picciole fatiche, moveranno anche Vostra Signoria Illustrissima ad accettarle ed a gradirle con la magnanimità e cortesia, che è propria di lei. La bassezza della cosa, che avrebbe forse ritirato altri, fa ch'io l'appresenti a lei con maggior sicurezza della grazia sua, conciosiachè egli è cosa

2. Marco Sittich von Hohenems (1533-1595), nato da Clara de' Medici, sorella di Pio IV, era vescovo di Costanza quando lo zio lo innalzò alla porpora; venuto a Roma, si vide, non senza invidia, posposto all'altro nipote, il futuro S. Carlo Borromeo; fu persona intrigante e di vita non irrepreſſibile.



*da prencipe grande (imitando in ciò l'Altissimo Dio) l'inalzar le cose basse e l'aggrandir le picciole con la benignità e col favor suo. Supplico il Signor Dio per la piena contentezza di Vostra Signoria Illustrissima e le bascio umilissimamente la mano<sup>3</sup>.*

Di Roma, li 10 di maggio 1589.

GIOVANNI BOTERO BENESE.

3. La data manca nelle edizioni successive alla prima. Si avverta che il Vescovo di Salisburgo, eletto non ancora ventottenne il 2 maggio 1587, era venuto a Roma il 20 maggio dell'anno seguente, sostando in casa dello zio Cardinale, dove probabilmente il Botero lo conobbe, e rimanendovi fino al 9 luglio, non senza aver fatto grandi dimostrazioni di umiltà, deferenza al Papa e zelo religioso.

## LIBRO PRIMO

### I. CHE COSA SIA RAGIONE DI STATO.

Stato è un dominio fermo sopra popoli e Ragione di Stato è notizia di mezzi atti a fondare, conservare ed ampliare un dominio così fatto. Egli è vero che, sebbene assolutamente parlando ella si stende alle tre parti suddette, nondimeno pare che più strettamente abbracci la conservazione che l'altre, e dell'altre più l'ampliamento che la fondazione, imperocchè la Ragione di Stato suppone il principe e lo Stato (quello quasi come artefice, questo come materia), che non suppone, anzi, la fondazione affatto, l'ampliamento in parte, precede. Ma l'arte del fondare e dell'ampliare è l'istessa, perchè i principi ed i mezzi sono della medesima natura. E sebbene tutto ciò che si fa per le suddette cagioni si dice farsi per Ragione di Stato, nondimeno ciò si dice più di quelle cose che non si possono ridurre a ragione ordinaria e commune.

### II. DIVISIONE DE' DOMINI.

I domini sono di più sorti: antichi, nuovi, poveri, ricchi e di simili altre qualità, ma, venendo più al proposito nostro, diciamo che de' domini altri sono con superiorità, altri senza, altri naturali, altri d'acquisto. Naturali chiamo quelli de' quali siamo padroni di volontà de' sudditi, o espressa, come avviene nell'elezione delli re, o tacita, come accade



nelle successioni legittime agli Stati; e la successione è per ragione manifesta o dubbiosa. Di acquisto chiamo quelli che o per denari o per cosa equivalente si sono comperati, o con arme acquistati; e con armi s'acquistano o a viva forza, o d'accordo; e l'accordo si fa o a discrezione del vincitore, o a patti; e la qualità loro è tanto peggiore, quanto maggior resistenza vi fu nell'acquisto. Di più, de' domini altri sono piccioli, altri grandi, altri mezzani, e tali sono non assolutamente, ma in comparazione e per rispetto de' confinanti. Sì che picciolo dominio è quello che non si può mantenere da sè, ma ha bisogno della protezione e dell'appoggio altrui, come è la repubblica di Ragugia e di Lucca; mediocre è quello che ha forze ed autorità sufficienti per mantenersi senza bisogno dell'altrui soccorso, come è il dominio de' Signori veneziani, e 'l regno di Boemia, e il ducato di Milano, e la contea di Fiandra; grandi poi chiamo quegli Stati che hanno notabile vantaggio sopra i vicini, come è l'imperio del Turco e del Re Cattolico. Oltre di ciò, de' domini altri sono uniti, altri disuniti; e uniti chiamo quelli i cui membri hanno continovanza tra di loro e si toccano l'uno l'altro, disuniti quelli i cui membri non fanno corpo continuo e d'un pezzo, come è stato l'imperio de' Genovesi, quando erano padroni di Famagosta e di Tolemaide, di Faglie Vecchie e di Pera e di Caffa, e quel de' Portoghesi per gli Stati che hanno in Etiopia, in Arabia ed in India e nel Brasil, e quel del Re Cattolico.

### III. DE' SUDDITI.

I sudditi, senza i quali non può esser dominio, sono di natura stabili o leggieri, piacevoli o fieri, dediti alla mercanzia o alla milizia, della nostra santa fede o di qualche setta; e se di qualche setta, o infedeli affatto, o giudei, o scismatici, o eretici; e se eretici, o luterani, o calviniani, o d'altra empietà così fatta; e tanto si debbono stimar peggiori, quanto

sono di setta più lontana e più contraria alla verità. Di più, o sono sudditi tutti ad un modo e con la medesima ragione e forma di soggezione, o con diversa, come gli Aragonesi ed i Castigliani in Ispagna, i Borgognoni ed i Bertoni in Francia.

#### IV. DELLE CAGIONI DELLA ROVINA DEGLI STATI.

Le opere della natura mancano per due sorti di cause, perchè alcune sono intrinseche, altre estrinseche; intrinseche chiamo gli eccessi e le corruzioni delle prime qualità, estrinseche il ferro, il fuoco e le altre violenze. Al medesimo modo gli Stati rovinano per cause interne o esterne; interne sono l'incapacità del prencipe, o per fanciullezza, o per dapocaggine, o per scempietà, o per perdita di riputazione, che può accadere in più maniere. Rovina anco gli Stati intrinsecamente la crudeltà co' sudditi e la libidine, che macchia l'onore, massime d'uomini nobili e generosi, perchè questa cacciò di Roma li re ed i decemviri, introdusse nella Spagna i Mori e privò della Sicilia i Francesi. Dionigio il vecchio, avendo inteso che suo figliuolo avesse avuto pratica con la moglie d'un onorato cittadino, lo riprese acerbamente, dimandandolo se aveva mai veduto fare una simil cosa da lui; e perchè il giovine rispose: — Se no 'l facesti, fu perchè non fosti figliuolo di re. — Nè tu — soggiunse egli, — sarai padre di re, se non muti stilo. — Si suole disputare onde proceda che più Stati rovinano per la libidine de' prencipi, che per la crudeltà. Non è difficile il render ragione di ciò, conciosiachè la crudeltà partorisce odio contra chi l'usa e paura di lui; la libidine genera odio e disprezzo, sicchè la crudeltà ha l'odio che le fa contra e la paura che la mantiene, benchè debolmente, perchè dura poco tempo, ma la libidine non ha appoggio nissuno, perchè e l'odio e 'l disprezzo le fan contra; oltre di ciò la crudeltà toglie le forze o la vita a chi è offeso, il che non fa la libidine. Cause anche intrinseche della



rovina degli Stati sono l'invidie, gare, discordie, ambizioni de' grandi, la leggerezza, l'instabilità e 'l furore della moltitudine e l'inclinazione de' baroni e del popolo ad altra signoria. I prencipi ambiziosi e di poco senno rovinano spesso volte gli Stati loro con la dispersione delle forze, per volere abbracciar più di quel che possono stringere, il che si vide nell'imprese degli Ateniesi e de' Lacedemoni, ma principalmente di Demetrio re de' Macedoni e di Pirro re dell'Epiro. Ma estrinseche cause sono gl'inganni e la potenza de' nemici. Così i Romani rovinarono i Macedoni, i barbari la grandezza romana. Ma quali cause sono più perniziose? Senza dubbio che le interne, perchè rare volte avviene che le forze esterne rovinino uno Stato, che non abbino prima corrotto l'intrinseche. Di queste due sorti di cause semplici ne nasce un'altra, che si può chiamar mista, quando s'accordano i sudditi co' nemici e li tradiscono<sup>1</sup> o la patria, o il prencipe.

#### V. QUAL SIA OPERA MAGGIORE: L'AGGRANDIRE O IL CONSERVARE UNO STATO.

Senza dubbio che maggior opera si è il conservare, perchè le cose umane vanno, quasi naturalmente, ora mancando, ora crescendo, a guisa della luna a cui sono soggette, onde il tenerle ferme quando sono cresciute, sostenerle in maniera tale che non scemino e non precipitino, è impresa d'un valor singolare e quasi sopraumano. E negli acquisti ha gran parte l'occasione, ed i disordini de' nemici, e l'opera altrui, ma il mantenere l'acquistato è frutto d'una eccellente virtù. S'acquista con forza, si conserva con sapienza, e la forza è commune a molti, la sapienza è di pochi. *In turbas et discordias pessimo cuique maxima vis; pax et quies bonis arti-*

1. « Li » è dativo: *tradiscono a loro*.

*bus indigent*<sup>1</sup>. Di più chi acquista ed aggrandisce il dominio non travaglia se non contra le cause esterne delle rovine degli Stati, ma chi conserva ha da fare contra l'esterne e l'interne insieme. Di più, s'acquista a poco a poco e la conservazione è di tutto l'acquistato, e perciò Eraclide, confortando i Romani a terminare con l'Europa il loro imperio, soggiunge: *parari singula acquirendo facilius potuisse, quam universa teneri posse*<sup>2</sup>. I Lacedemoni volendo dimostrare esser maggior cosa il conservar il suo, che l'acquistar l'altrui, punivano quegli che avessero perduto nella battaglia non la spada, ma lo scudo; e tra' Germani *scutum reliquisse praecipuum flagitium, nec aut sacris adesse, aut concilium inire ignominioso fas*<sup>3</sup>; ed i Romani chiamavano Fabio Massimo scudo e M. Marcello stocco della repubblica, e non è dubbio che maggior conto facevano di Fabio, che di Marcello; e di questo parere fu anco Aristotele, il quale nella *Politica* dice la principal opera del legislatore non esser il costituire e 'l formar la città, ma il provvedere che si possa lungamente conservar salva<sup>4</sup>; e Teopompo, re di Sparta, avendo aggiunto alla podestà regia il senato o 'l consiglio degli efori, alla moglie che 'l tassava d'aver diminuito l'imperio: — Anzi — rispose, — egli sarà tanto maggiore, quanto è più stabile e più fermo. — Ma onde avviene, dirà alcuno, che siano più stimati quei che acquistano, che quei che conservano? Perchè gli effetti di chi aggrandisce l'imperio sono più manifesti e più popolari, fanno più strepito e più romore, hanno più d'apparenza e più novità, della quale l'uomo è oltremodo amico e vago, onde

1. Cfr. TACITO, *Historiarum*, IV, 1: « nelle turbolenze e nelle discordie più ha potere chi più è malvagio, ma nella pace e nella quiete occorre l'agire virtuoso ».

2. Cfr. LIVIO, XXXVII, 35: « aver essi potuto più facilmente acquistare le provincie ad una ad una, che mantenerle tutte quante ».

3. Cfr. TACITO, *De origine ac situ Germanorum*, VI: « aver abbandonato lo scudo è la massima vergogna, e chi di tale infamia si è macchiato non può presenziare alle cerimonie sacre nè partecipare all'assemblea ».

4. Cfr. ARISTOTELE, *Politica*, II, 9, 1 (1274): non esatta l'interpretazione.



avviene che le imprese militari porgono maggior diletto e meraviglia, che le arti della conservazione e della pace, la quale, quanto ha meno del tumultuoso e del nuovo, tanto arguisce maggior giudizio e senno di chi la mantiene. E sì come, sebbene i fiumi sono di gran lunga più nobili che i torrenti, nondimeno molte più persone si fermeranno a rimirare un pericoloso torrente, che un tranquillo fiume, così è più ammirato chi acquista, che chi conserva, ma veramente *difficilius est*, come dice Floro, *provincias obtinere, quam facere: viribus parantur, iure retinentur*<sup>5</sup>. E Livio: *excellentibus ingeniis citius defuerit ars, qua civem regant, quam qua hostem superent*<sup>6</sup>.

## VI. QUALI IMPERII SIANO PIU' DURABILI: I GRANDI, I PICCIOLI O I MEZZANI.

Egli è cosa certa, che sono più atti a mantenersi i mezzani, perchè i piccioli per la debolezza loro sono facilmente esposti alle forze ed all'ingiurie de' grandi, che, così come gli uccelli di rapina si pascono de' piccioli ed i pesci grossi de' minuti, li divorano e s'inalzano con la loro rovina. Così Roma s'aggrandì con l'esterminio delle città vicine e Filippo, re di Macedonia, con l'oppressione delle repubbliche della Grecia. Gli Stati grandi mettono in gelosia ed in sospetto i vicini, il che spesso volte gl'induce a collegarsi insieme, e molti uniti fanno quello che non può far un solo. Ma sono anche molto più soggetti alle cause intrinseche delle rovine, perchè con la grandezza crescono le ricchezze e con queste i vizi, il lusso, la boria, la libidine, l'avarizia, radice d'ogni male, ed i regni che la frugalità ha condotto al colmo

5. Cfr. FLORO, *Epitomae*, II, 30, 29 (ed anche I, 33, 7): «è più difficile mantener le provincie che conquistarle: si ottengono con la forza, ma ci vuol la giustizia a conservarle».

6. Cfr. LIVIO, II, 43, 10: «gli uomini di grande valore meglio conoscono l'arte di vincere i nemici, che quella di governare i cittadini».

sono mancati per l'opulenza. Oltre a ciò, la grandezza porta seco confidenza delle sue forze, e la confidenza negligenza, ozio, disprezzo e de' sudditi e de' nemici, sì che simili Stati si mantengono spesse volte più per la riputazione delle cose passate, che per valore o per fondamento presente. E sì come l'alchimia pare oro all'occhio, ma perde il credito al paragone, così cotali domini hanno gran fama e poco nervo, simili ad alcuni alberi alti e grandi, ma vòti e cariosi, ed a certi uomini di gran corpo, ma di poca lena: il che mostra evidentemente l'esperienza. Sparta, mentre ch'entro i termini prescritti da Licurgo si mantenne, fiorì sopra tutte le città della Grecia ed in valore ed in reputazione, ma, dopo che allargò l'imperio e si soggiogò le città della Grecia ed i regni dell'Asia, diede indietro; per modo ch'ella, che innanzi Agesilao non aveva mai veduto il fumo nonchè l'arme de' nemici, dopo l'aver debellato gli Ateniesi e dato il guasto all'Asia, vide fuggire i suoi cittadini dinanzi a' Tebani, gente vilissima e di nissuna considerazione. I Romani, avendo domato i Cartaginesi, hanno paura de' Numantini per lo spazio di quattordici anni; avendo vinto tanti re, sottomesso all'imperio tante provincie, sono tagliati a pezzi da Viriato in Ispagna, e da Sartorio fuoruscito nella Lusitania, e Spartaco in Italia, ed assediati per tutto, ed affamati da' corsari. Il valore apre la strada per mezzo delle difficoltà alla grandezza, ma, giunto che vi è, resta incontanente involuppato dalle ricchezze, snervato dalle delizie, mortificato dalle voluttà; regge a gravissime tempeste ed a pericolosissime procelle per l'alto mare, ma si perde e fa naufragio in porto. Mancano allora i pensieri generosi ed i disegni eccelsi e l'imprese onorate, ed in luogo loro succedono la superbia, l'arroganza, l'ambizione, l'avarizia de' magistrati, l'impertinenza della moltitudine. Non si favoriscono più i capitani, ma i buffoni, non i soldati, ma i ciarlatori, non la verità, ma l'adulazione, non si stima più la virtù, ma le ricchezze, non la giustizia, ma i presenti; la semplicità cede all'inganno e la



bontà alla malizia, sì che, crescendo lo Stato, caggiono all'incontro i fondamenti della sua fermezza, e sì come il ferro genera la ruggine che lo mangia ed i frutti maturi producono di se stessi vermi che gli guastano, così gli Stati grandi partoriscono certi vizi che li gettano a poco a poco, ed alle volte anco in un tratto, a terra: e tanto basti aver detto de' grandi.

I mediocri sono i più durabili, conciosiachè nè per molta debolezza sono così esposti alla violenza, nè per grandezza all'invidia altrui, e perchè le ricchezze e la potenza è moderata, le passioni sono anco meno veementi, e l'ambizione non ha tanto appoggio, nè la libidine tanto fomento quanto ne' grandi, e 'l sospetto de' vicini li tiene a freno; e se pure gli umori si muovono e s'intorbidano, s'acquetano anche e si tranquillano facilmente, come ne fa fede Roma, nella quale, mentre fu di mediocre stato, poco le rivolte duravano ed al romore delle guerre straniere s'acquetavano ed in ogni modo si sedavano senza sangue; ma, dopo che la grandezza dell'imperio aprì il campo all'ambizione e le fazioni la radicarono, dopo che i nimici mancarono e le guerre e spoglie della Numidia e de' Cimbri a Mario, della Grecia e di Mitridate a Silla, della Spagna e dell'Asia a Pompeo, della Gallia a Cesare, acquistaron seguito e riputazione e modo di mantenerla, allora non si guerreggiò più con scabelli e con predelle, come nelle sedizioni passate, ma si venne al ferro ed al fuoco, e non si finirono le contenzioni e le guerre, se non con la rovina delle parti contrarie e dell'imperio stesso. Così veggiamo esser durate molto più alcune potenze mediocri, che le grandissime, di che fanno fede Sparta, Cartagine, ma sopra tutto Venezia, della quale non fu mai dominio dove la mediocrità avesse luogo più stabile e più fermo. Ma sebben la mediocrità è più atta alla conservazione d'un dominio, che gli eccessi d'essa, durano nondimeno poco gli Stati mediocri, perchè i principi non se ne contentano, ma di mediocri vogliono diventar grandi, anzi grandissimi, onde, uscendo fuor de' termini della mediocrità, escono anche fuor

de' confini della sicurezza, come avvenne a' Veneziani, i quali, avendo voluto abbracciar alquanto più di quel che la mediocrità richiede nell'impresa di Pisa e nella lega contra Lodovico Sforza, in quella si misero in grandissime spese senza profitto ed in questa in un estremo pericolo di perdersi; ma se il prencipe conoscesse i termini della mediocrità e se ne contentasse, il suo imperio sarebbe durabilissimo.

## VII. QUALI STATI SIANO PIU' DURABILI: GLI UNITI O I DISUNITI.

Gli Stati disuniti, o sono divisi tra sè di tal maniera che non si possono soccorrere l'uno l'altro, perchè hanno in mezzo prencipi potenti o nemici o sospetti, o si possono soccorrere, il che si può fare in tre maniere: o a forza di denari (il che però sarà di gran difficoltà), o per buona intelligenza co' prencipi per lo cui paese bisogna passare, o perchè, essendo tutte le parti di questo imperio poste sul mare, si possono facilmente con forze maritime mantenere. Di più, i membri dell'imperio disunito sono o tanto deboli, che da sè soli non si possono mantenere nè difendere da' vicini, o così grandi e possenti, che stanno o a cavalieri o al pari de' vicini. Or io direi che un imperio grande senza dubbio è più sicuro dagli assalti e dall'invasione de' nemici, perchè egli è grande ed unito, e l'unione porta seco maggior fermezza e forza, ma dall'altro canto è più soggetto alle cause intrinseche della sua rovina, perchè la grandezza porta seco confidenza, e la confidenza trascuragine, e la trascuragine disprezzo e perdita di riputazione e di autorità. La potenza partorisce ricchezze, che son madri delle delizie, e le delizie d'ogni vizio, e questa è la cagione per la quale i domini mancano nel loro colmo, perchè con l'accrescimento della potenza si scema il valore e nell'affluenza delle ricchezze manca la virtù. L'imperio romano fu nel colmo suo sotto Augusto Cesare; le delizie e



la libidine cominciò ad opprimere la virtù sotto Tiberio e, di mano in mano poi, sotto Caligola e gli altri; rimise alquanto le cose Vespasiano col suo valore, ma le afflisce co' suoi vizi Domiziano; ritornarono nel lor pristino stato con la bontà di Traiano e di alcuni pochi imperatori che seguirono, ma dopo andarono di mano in mano traboccando e precipitando sino all'ultima rovina loro, e se poi furono alle volte aiutate e sostenute in piede, ciò avvenne non per valor de' Romani, ma d'imperatori e capitani stranieri. Gli imperatori furono Traiano, che fu spagnuolo, Antonino Pio francese, Settimio Severo africano, Alessandro mameo<sup>1</sup>, Claudio dardano, Aureliano meso, Probo da Sirmio, Diocleziano dalmatino, Galerio daco, Costante, che fu padre del grande Constantino, dardano, Teodosio, che si può chiamare ristoratore dell'imperio, fu spagnuolo; il simile si può dire di quei capitani che si mostrarono di qualche valore, de' quali Stilicone, Ullino ed Ezio furono vandali, Castino scita, Bonifacio trace, Ritimeri, che ruppe Biurgo re degli Alani, goto. Onde si comprende che la virtù romana era per le delizie snervata e corrotta di tal maniera, che non poteva reggersi in piede, nè alzare senza aiuto straniero la testa; e perchè il servizio de' barbari era pieno d'interessi e di disegni particolari e spesse volte di fellonia e di perfidia, rovinò finalmente affatto, perchè un imperio che non ha valore interno non può lungamente mantenersi all'incontro dell'insidie o degli assalti degli emuli e de' nemici suoi. Così la Spagna, corrotta in ogni sua parte, venne in trenta mesi in potere de' Mori e l'imperio constantinopolitano in pochi anni fu conculcato da' Turchi. Oltre di ciò, se in un dominio unito nasce qualche discordia

1. Non può alludere che ad Alessandro Severo (208-235), siriano di nascita, imperatore dal 222, dominato dalla madre Giulia Avita Mamaea, dal cui nome ebbe origine forse questo equivoco boteriano, sebbene egli ben conoscesse la *Vita* di quell'imperatore scritta da LAMPRIDIO, che cita più volte, e ricordasse la stessa Mamaea in fine al cap. VIII, 4; è comunque da escludersi il riferimento ad Alessandro Domizio, di nascita frigio, proclamato imperatore dalle legioni d'Africa ed ucciso da Massenzio nel 308.

tra' baroni, o sollevamento tra' popoli, o dissolutezza negli uni e negli altri, si diffonde agevolmente, a guisa di peste o d'altro male contagioso, alle parti sincere, per la vicinanza de' luoghi; e se il prencipe sarà dato alla poltronaria e dappoco, s'invilirà e s'infetterà anco più facilmente lo Stato unito che 'l disunito, e sarà per conseguenza più debole contra nemici.

All'incontro il dominio disunito egli è più debole contra gli stranieri, che l'unito, perchè la disunione senz'altro indebolisce, e se le parti sue saranno tanto inferme, che ciascuna da sè sia impotente contra gli assalti de' vicini, o in tal maniera divise, che l'una non possa soccorrere l'altra, così fatto dominio durerà poco; ma se si potranno soccorrere l'una l'altra e ciascuna sarà tanto grande e gagliarda, che non tema d'invasione, tal dominio non si deve stimar meno stabile che l'unito, perchè, prima, potendosi scambievolmente soccorrere, non si può dire affatto disunito, e sebbene di sua natura è più debole che l'unito, ha però molti vantaggi, conciosiachè, primieramente, non può esser travagliato tutto ad un tempo, e ciò tanto meno quanto una parte sarà più lontana dell'altra, perchè un prencipe solo non potrà ciò fare e molti insieme difficilmente si uniranno, onde ne segue che, essendo questo dominio assaltato in una parte, l'altre che restaranno quiete saranno sempre atte a soccorrere le travagliate, come veggiamo che Portogallo ha soccorso tante volte lo Stato dell'Indie. Appresso, le discordie de' baroni ed i sollevamenti de' popoli non saranno così universali, perchè le fazioni di un luogo non regnano nell'altro, ed i parentati, amicizie, aderenze, clientele non si stendono tanto oltre, e sarà facile al prencipe con la parte fedele castigare la rebelle, e l'altre corruzioni similmente non si diffonderanno, nè così presto, per un imperio disunito come per uno unito, nè con tanto impeto, perchè la disunione interrompe il corso dei disordini e la lontananza de' luoghi mette tempo in mezzo, e 'l tempo favorisce sempre il prencipe legittimo e la giustizia, e perchè



rare volte avviene che le cause esterne rovinino un dominio, che non abbino prima corrotto le interne: *nulla enim quamvis minima natio potest ab adversariis perdeleri, nisi propriis simultatibus se ipsa consumpserit*, dice Vegezio<sup>2</sup>.

Io non stimo meno sicuri e durabili i domini disuniti con le suddette due condizioni, che gli uniti, ed in questo caso è il dominio di Spagna, perchè, primieramente, gli Stati appartenenti a quella corona sono di tante forze, che non si sgomentano per ogni romore dell'arme de' vicini, come ne ha fatto fede e Milano e Fiandra, tentata tante volte indarno da' Francesi, e così Napoli e Sicilia. Appresso, sebbene sono assai lontani l'uno dall'altro, non si debbono però stimare affatto disuniti, conciosiachè, oltre che 'l denaro, del quale quella corona è doviziosissima, vale assai, per tutto sono uniti per mezzo del mare, avegnadio che non è Stato così lontano, che non possa esser soccorso con arme maritime, ed i Catalani, Biscaini, Portoghesi sono di tanta eccellenza nella marinezza, che si possono dire veramente padroni della navigazione. Or le forze navali in mano di sifatta gente fanno che l'imperio, che altramente pare diviso e smembrato, si debba stimare unito e quasi continuo, tanto più adesso che si è congiunto Portogallo con Castiglia<sup>3</sup>, le quali due nazioni, partendosi quella da ponente verso levante e questa verso ponente, s'incontrano insieme all'isole Filippine, ed in tanto gran viaggio trovano per tutto isole, regni e porti a lor commando, perchè sono, o del dominio, o di prencipi amici, o di clienti, o di confederati loro.

2. Cfr. VEGEZIO, *De re militari*, III, 10: « non v'è nazione per quanto piccola che possa venir sopraffatta dai nemici, se non si è prima da se stessa minata con le proprie discordie intestine ».

3. Nel 1580 Filippo II di Spagna si era annesso, quasi senza colpo ferire, il regno di Portogallo e le sue ricche colonie, approfittando della crisi dinastica successa alla morte di Enrico II.

## VIII. DE' MODI DI CONSERVARE.

La conservazione di uno Stato consiste nella quiete e pace de' sudditi, e questa è di due sorti, come anco il disturbo e la guerra, perchè: o sei disturbato da' tuoi, o da' stranieri; da' tuoi puoi esser travagliato in due maniere, perchè, o combattono l'uno contra l'altro, e si chiama guerra civile, o contra il prencipe, e si dice sollevamento o ribellione; or l'uno e l'altro inconveniente si schiva con quelle arti, le quali acquistano al prencipe amore e riputazione appresso de' sudditi, perchè, sì come le cose naturali si conservano con quei mezzi co' quali si sono generate, così le cause della conservazione e della fondazione degli Stati sono l'istesse. Ora, in quei primi secoli non è dubbio che gli uomini si mossero a creare li re e a dar il prencipato e 'l governo di se stessi ad altri, mossi dall'affezione che loro portavano e dalla suprema stima (che noi chiamiamo riputazione), ch'essi facevano del lor valore, onde bisogna dire che queste due cose anco li tenghino in obediienza ed in pace. Ma quale ebbe maggior forza nell'elezione de' re: la riputazione o l'amore? Senza dubbio che la riputazione, perchè i popoli s'indussero a dar il governo della repubblica ad altri, non per far piacere e favore a quelli, ma per bene e per salute commune, onde fecero elezione non de' più graziosi e amabili, ma di quelli ne' quali conoscevano eccellenza di valore e di virtù. Così i Romani ne' tempi pericolosi commettevano l'impresa non a giovani favoriti e vaghi, ma a personaggi maturi e di molta sperienza: a' Manlii, a' Papirii, a' Fabii, a' Decii, a' Camilli, a' Pauli, a' Scipioni, a' Marii; Camillo, già odiato e perciò bandito da' Romani, fu nel bisogno richiamato e fatto dittatore; M. Livio, disprezzato altre volte, condannato dal popolo e perciò stato lungo tempo, per l'ignominia e disonor ricevuto, lungi dagli occhi de' suoi cittadini, fu nella necessità della repubblica (lasciati tanti altri, che con ogni arte d'ambizione studiavano d'acquistarsi l'amore e la grazia del



popolo) creato console e destinato generale contra il fratello d'Annibale; la riputazione chiamò L. Paulo all'impresa macedonica, Mario alla cimbrica, Pompeo alla mitridatica; la medesima diede a Vespasiano, a Traiano, a Teodosio l'imperio di Roma, a Pipino e ad Ugone Ciappetta<sup>1</sup> il regno di Francia, a Gottifredo ed a qualche altro quel di Gierusalem. Ma quale è la differenza tra l'amore e la riputazione? Ambedue si fondano sulla virtù, ma l'amore si contenta anco d'una mediocre virtù, la riputazione non si ferma, se non nell'eccellenza; conciosiachè quando il bene e la perfezione d'un uomo eccede l'ordinario ed arriva ad un certo segno eminente, quantunque sia di natura sua amabile, in quanto egli è bene, nondimeno l'amabilità resta quasi soverchiata dall'eccellenza, per la quale chi n'è dotato non tanto si ama, quanto si stima. E se questa stima è fondata sulla religione e pietà, si dice riverenza, se sull'arti politiche e militari, si chiama riputazione, sicchè le cose atte a far che un principe sia nella maniera del suo governo amato sono anco a proposito per far che sia riputato, ogni volta che averanno una certa quasi divina eccellenza. Che cosa è più amabile che la giustizia? L'eccellenza di questa in Camillo, quando rimandò quel maestro di scola che li avea menato li suoi scolari, gli acquistò tanta riputazione, che con quella s'aprì le porte de' Falisci, che le armi non le avevano potuto aprire; con la medesima Fabrizio, rimandando al re Pirro il medico traditore, l'empì di tanta maraviglia e stupore che, lasciando i pensieri di guerra, si volse tutto a trattar di pace. Che cosa è più amabile che l'onestà? Nondimeno quell'atto così eccellente di P. Scipione, quando rimandò quella bellissima giovane intatta al suo sposo, non lo rese tanto amabile quanto ammirabile e 'l mise in tanta stima e riputazione appresso tutti, ch'egli era tenuto dagli Spagnuoli quasi un dio disceso dal cielo.

1. Ugo Capeto; cfr. DANTE, *Purgatorio*, XX, 49.

## IX. QUANTO SIA NECESSARIA L'ECCELLENZA DELLA VIRTU' NEL PRINCIPE.

Il fondamento principale d'ogni Stato si è l'obediienza de' sudditi al suo superiore, e questa si fonda sull'eminenza della virtù del prencipe, perchè, sì come gli elementi ed i corpi che di essi si compongono ubidiscono senza contrasto a' movimenti delle sfere celesti per la nobiltà della natura loro e, tra i cieli, gl'inferiori seguono il moto de' superiori, così i popoli si sottomettono volentieri al prencipe in cui risplende qualche preminenza di virtù, perchè niuno si sdegna d'ubidire e di star sotto a chi li è superiore, ma bene a chi gli è inferiore o anche pari. Ma l'importanza si è che la maggioranza del prencipe non sia collocata in cose impertinenti e di picciolo o di nissun rilievo, ma in quelle che inalzano l'animo e l'ingegno, e che recano una certa grandezza quasi celeste e divina, e fanno l'uomo veramente superiore e migliore degli altri, perchè, come dice Livio, *vinculum fidei est melioribus parere*<sup>1</sup>; e Dionigio: *aeterna naturae lege receptum est, ut inferiores praestantioribus pareant*<sup>2</sup>; ed Avito rispose gravemente agli Ansibari: *patienda meliorum imperia*<sup>3</sup>; ed Aristotele vuole che quei, ch'avanzano gli altri di ingegno e di giudizio, siano per ragione naturale prencipi, e dice che i nobili s'onorano perchè la nobiltà è una certa virtù della schietta e del sangue ed è verisimile che da' buoni naschino buoni e da' migliori migliori<sup>4</sup>: e per questo a' tiranni sono più sospetti i buoni che i cattivi ed i generosi che i vili, perchè, essendo essi indegni ed incapaci del luogo usurpato alla virtù, hanno ragionevolmente paura di quei che ne sono meritevoli e degni.

1. Citazione che non ho potuto riscontrare: « la lealtà impone di obbedire ai migliori ».

2. Cfr. DIONIGI D'ALICARNASSO, *Antiquit. Rom.*, I, 5; « per legge eterna di natura è stabilito che gli inferiori obbediscano ai più valenti ».

3. Cfr. TACITO, *Annales.*, XIII, 56: « si deve sopportare il dominio dei migliori ».

4. Cfr. *Politica*, V, 7, 14-15 (1309); *ibid.*, III, 7, 7-8 (1283).



## X. DI DUE SORTI DELL'ECCELLENZA DELLA VIRTU' D'UN PRENCIPE.

Or questa eccellenza è assoluta, o in parte: assoluta è in quelli, che in tutte od in molte virtù eccedono i termini della mediocrità; in parte è di quelli, che in qualche virtù particolare propria di chi governa gli altri avanzano. Nel primo grado possiamo dire essere stati tra gl'imperatori Constantino Magno, Costante, Graziano, Teodosio I e II, Giustino, Giustiniano, se non fosse stato monotelita, Tiberio II, Leone il Filosofo, Arrigo I, Ottone I, se non si avesse importunamente arrogato l'autorità di conferir i benefizi, Ottone III, Lotario II, Sigismondo, Federico III; tra li re di Francia, Clodoveo, Childeberto, Clotario, e Carlo Martello, sebben non ebbe titolo di re, e Pipino, e Carlo Magno, e Carlo il Savio, e Roberto, e Luigi VII; tra li re di Spagna gloriosissimi sono stati Ricaredo, che fu il primo re de' Goti cattolico, Pelagio, Alfonso il Cattolico, così detto per aver sterpato affatto l'arianismo in Ispagna, Alfonso il Casto, Ramiro, Alfonso il Magno, Alfonso VII, Sancio, che fu quasi un altro Tito, in Ispagna detto il «Deseado»<sup>1</sup>, come quello «Amor del mondo», e l'uno e l'altro visse e regnò poco, Alfonso VIII, Giacomo re d'Aragona, Ferrante III, Ferrante detto il Cattolico; tra' sommi pontefici di chiarissime virtù furono, dopo san Silvestro, Giulio I, Damaso, Innocenzo I, Leone il Magno, Pelagio, Gregorio I, e dopo lui Bonifacio IV, Vitaliano, Adeodato, Leone II, Conone, che per la santità della vita fu chiamato l'Angelico, Costantino, Gregorio II e III, Zaccaria I, Stefano II, Adriano I, Leon III, Pascale I, Eugenio II, detto «Padre de' poveri», Leon IV, Benedetto III, fatto papa contra sua voglia, Nicolò I, fatto pontefice in assenza e pur contra sua voglia, Adriano II, Giovanni IV, Leon IX, ch'electo dall'imperatore Arrigo entrò in Roma

1. Cioè « Desiderato ».

come uomo privato e vi fu eletto canonicamente dal popolo, Nicolò II, Alessandro II, eletto in sua assenza, Gregorio VIII, che rimise in piede la libertà della Chiesa e l'autorità della Sedia Apostolica, stata per innanzi oppressa dagli imperatori, Urbano II, autore di quella eroica spedizione contra gl'infedeli, Pascale II, eletto contra suo volere, Gelasio II, Calisto II, Anastagio IV, Alessandro III, d'invitta costanza contra gli scismi e l'imperator Federico, Clemente III e IV, che non volle consentire ch'un suo nipote avesse più d'una prebenda, Nicolò III, chiamato per l'integrità della vita e moderazione de' costumi « il Composito », Nicolò V, eletto contra sua voglia.

#### XI. QUALI VIRTU' SIANO PIU' ATTE A PARTORIRE AMORE E RIPUTAZIONE.

Ma, benchè ogni virtù sia atta a recar amore e riputazione a chi n'è ornato, nondimeno alcune sono atte all'amore più ch'alla riputazione, altre a rincontro. Nella prima classe mettiamo quelle virtù che sono totalmente volte a beneficiare, quale è l'umanità, la cortesia, la clemenza e le altre, che noi possiamo tutte ridurre alla giustizia ed alla liberalità; nella seconda poniamo quelle che recano una certa grandezza e forza d'animo e d'ingegno, atta a grandi imprese, quale è la fortezza, l'arte militare e la politica, la costanza, il vigore dell'animo e la prontezza dell'ingegno, che noi abbracciamo tutte co' nomi di prudenza e di valore.

#### XII. DELLA GIUSTIZIA.

Ora il primo modo di far bene a' sudditi si è conservare ed assicurare ad ognuno il suo con la giustizia, nel che senza dubbio consiste il fondamento della pace e lo stabilimento della concordia de' popoli; e Lodovico XII si levava la ber-



retta alle forche, dicendo che egli era re per mezzo della giustizia. Cristo Signor nostro, istituendo la sua Santa Chiesa, quasi una ottima repubblica, l'unì e la formò con la carità, ch'è di tanta forza e virtù, che ivi la giustizia non è necessaria dove essa fiorisce e regna, perchè la carità non solamente regola le mani, ma unisce i cuori, e dove si ritrova tale unione non può esser ingiuria, non torto, non materia di giustizia.

Ma perchè gli uomini sono per l'ordinario imperfetti e la carità si va continuamente raffreddando, bisogna, per rassettare le città e per tenere in pace ed in quiete le comunanze degli uomini, che la giustizia vi planti il suo seggio e vi faccia ragione. Neanco gli assassini ed i ladroni possono vivere insieme senza qualche ombra di sì eccellente virtù; e gli antichi poeti dissero, che neanco Giove potrebbe reggere come si conviene i popoli senza l'opera della giustizia; e Platone intitolò i suoi libri appartenenti alla politica *Della giustizia*<sup>1</sup>; e non è cosa più propria ad un re, che il far ragione, onde Demetrio, re de' Macedoni, avendo risposto ad una donna, che domandava giustizia, ch'egli non aveva tempo, sentì quella memorabile risposta: — Lassa dunque anco d'esser re. — E non è dubbio che i primi re furono creati dalle genti per l'amministrazione della giustizia. Onde i prencipi de' Giudei, a' quali poi succedettero li re, s'addimandavano giudici; e da principio tutte le città della Grecia, come scrive Dionisio, erano sotto li re, che decidevano le differenze e facevano ragione conforme alle leggi<sup>2</sup>; e perciò Omero chiama li re « ministratori di ragione »<sup>3</sup>. Ma dopo che i re condizionati cominciarono a portarsi come assoluti e ad abusare della loro

1. Il titolo della *Repubblica* platonica nella versione di Marsilio Ficino suonava *Re repubblica, vel de iusto*; nell'*Argomento* premesso alla versione italiana di Panfilo Fiorimbene (Venezia, Giolito, 1554) si legge: « Questi dieci libri, che noi chiamiamo della Repubblica, furono da Platone intitolati della Giustizia ».

2. Cfr. DIONIGI D'ALICARNASSO, *Antiquit. Rom.*, V, 74.

3. Allude forse a *Iliade*, I, 238-239.

autorità, una gran parte della Grecia mutò stato e forma di governo, e con tutto ciò, perchè in alcuni casi nè i magistrati mantenevano franche le leggi, nè queste erano bastanti a mantenere nella loro riputazione i magistrati, ricorrevano alla podestà regia, ma sotto altro nome, perchè i Tessali chiamavano quei ch'erano in questo supremo magistrato «archi», i Lacedemoni «armosti»<sup>4</sup>, i Romani «dittatori», ed avendo anco poi in orrore la maestà dittatoria, crearono Pompeio solo console, dandoli l'autorità straordinaria di dittatore, ma il nome ordinario di console. I re d'Egitto erano tanto gelosi della giustizia, che facevano giurare a' magistrati, che non obedirebbero mai a' loro comandamenti se li conoscessero ingiusti, e Filippo il Bello, re di Francia, proibì a' giudici il far conto o il portar rispetto alle lettere regie, che si chiamano di giustizia, se non le vedevano ragionevoli. Di Luigi il Santo si legge che, sendoli una volta dimandato grazia per un condannato a morte, egli gliela fece benignamente, ma avendo in quello instante aperto il suo officio ed incontratosi in quel versetto: *Fac iudicium et iustitiam in omni tempore*<sup>5</sup>, gliela rievocò.

### XIII. DUE PARTI DELLA GIUSTIZIA REGIA.

La giustizia regia ha due parti: l'una è di quello che passa tra il re ed i sudditi, l'altra di quello che avviene tra suddito e suddito.

4. Cfr. l'epico ἀρχός, condottiero; ἀρμοστής era detto a Sparta il governatore preposto alle città vinte o confederate.

5. Citazione a memoria da Psalm. CV, 3, inserto nel *Breviarium Rom.* nel secondo notturno del mattutino del sabato: «Giudica e fa giustizia in ogni tempo».



#### XIV. DELLA GIUSTIZIA DEL RE CO' SUDDITI.

I popoli sono obligati a dare al suo prencipe tutte quelle forze, che sono necessarie acciò ch'egli li mantenga in giustizia tra 'sè e li difenda dalla violenza de' nemici, onde egli, contenendosi entro questi confini, non lacererà e strazierà i sudditi con gravezze insolite e sproporzionate alle loro facultà, nè permetterà che le gravezze ordinarie e convenienti siano da' ministri rapaci acerbamente esatte o accresciute, perchè i popoli aggravati sopra le loro forze, o desertano il paese, o si rivoltano contra 'l prencipe, o si danno a' nemici. Perciò Tiberio imperatore rispose a quel ministro, che li proponeva modi insoliti di cavar denari, che il buon pastore non doveva scorticar le pecore, ma contentarsi della tosatura. E non voglio lasciar di raccontare quel che scrive Polidoro Vergilio di S. Odoardo re d'Inghilterra, perchè, essendo recato a questo prencipe una gran somma di denari esatta avaramente da' suoi ministri, egli, mirandola, vidde seder sopra e gavazzare il demonio, per la qual cagione, pieno di spavento e d'orrore, comandò incontanente che si restituisse<sup>1</sup>. Nè meno si deve guardare dallo spendere le entrate, che non sono altro che sudore e sangue de' vassalli, vanamente, perchè non è cosa che più affligga e più tormenti i popoli, che 'l veder il suo prencipe gittare impertinentemente il denaro, ch'essi con tanto loro travaglio e stento li somministrano per sostegno della sua grandezza e per mantenimento della repubblica. E perchè la vanità non ha fine nè misura, egli è forza che chi vanamente spende caggia in disordine e necessità, e per uscirne si rivolga alla fraude, all'iniquità ed all'assassinamento degl'innocenti. Così Caligola, avendo in un anno consumato sessantasette milioni di scudi, che Tiberio imperatore aveva in molti anni e con inestimabile diligenza accumulati,

1. Allude agli *Anglicae historiae libri XXVII* dell'umanista italiano POLIDORO VERGILIO, pubblicati a Basilea nel 1534 (lib. VIII, p. 139, lin. 31-36).

mancondoli poi il modo di spendere, si diede alla rapina e ad ogni sorte di crudeltà. Salomone anch'egli spese in fabbriche di palagi e di parchi, in feste ed in pompe incredibili buona parte de' cento e venti milioni lassateli da suo padre; e sebbene esso non si trovò in necessità, nondimeno caricò d'imposizioni in tal maniera il regno, che, non le potendo più tollerare, la più parte del popolo si ribellò da suo figliuolo Roboam. Appartiene anco a questa parte della giustizia la distribuzione proporzionata degli emolumenti e degli onori, contrapesando le gravezze con l'utilità e alleggerendo i carichi con l'onorevolezza, perchè, dove le fatiche ed i servizi sono riconosciuti e rimeritati, egli è necessario che vi alligni la virtù e fiorisca il valore, conciosiachè ognuno desidera e cerca commodità e riputazione (i bassi più la commodità, i grandi più la riputazione), e la cercano con quei mezzi ch'essi veggono essere in pregio appo il prencipe, cioè con la virtù s'egli si diletta di lei, con l'adulazione s'egli è vano, con gli sfoggiamenti s'egli è pomposo, col denaro s'egli è avaro. Ma non è cosa di più pregiudizio al re, che 'l dare i gradi e gli uffici al favore anzichè al merito, perchè, oltre che si fa ingiuria alla virtù, i valorosi, veggendosi preferir gli indegni, si alienano dal suo servizio e spesse volte anco dall'obediienza; ed i popoli, al cui governo simil gente è posta, si stimano sprezzati e si rivoltano per odio del ministro contro al prencipe istesso; e se il prencipe lo vuole pure sostenere, ne perde egli medesimo il credito e la riputazione e si mette in un laberinto, onde difficilmente può con onor suo uscire; e non ci è altra via con la quale possa conservare la sua riputazione, che con dare i magistrati ed i carichi a persone capaci e degne.

Nè meno pericolosa è l'invidiosa distribuzione della grazia sua, perchè, tosto che si scuopre un sproporzionato favore, l'invidia lavora di tal maniera negli animi mediocri e lo sdegno ne' generosi, che li fa pensare a cose strane; e per abbassare il favorito non si curano di offendere il re, come



avvenne in Inghilterra ad Odardo II per lo soverchio favore mostrato ad un certo Ugo dispensiero, ed in Bertagna al duca Francesco per l'immoderata confidenza ch'egli aveva in Pietro Landoico, conciosiachè la nobiltà li congiurò contra e lo ridusse a necessità di darli nelle mani quel meschino, che fu fatto morire con un laccio alla gola. Ed in Napoli i favori fatti inconsideratamente da Giovanna II a Pandolfello Alopò ed a Giovanni Caracciolo furono cagione di tanti suoi travagli, tanto più che uno, che sia favorito più che 'l grado e 'l merito suo comporta, difficilmente si può mantenere nei termini della modestia, onde accresce l'invidia che li è portata ed aggiunge, come si suol dire, legna al fuoco; e perchè egli non ha fondamento di merito e di valore, è forza che per gelosia della sua grandezza si opponga con ogni suo potere alla virtù e tenga lontano dagli occhi e dalla grazia del re tutti quei, che per fatiche durate o per servizi fatti ne sono meritevoli, e che stimi sua depressione l'altrui grandezza. Così restando esclusi i buoni, chi non vede che le cose andranno in mano di gente vile e più pronta di lingua per adulare, che di mano per ben operare? Così saranno promossi a' tribunali ed a' governi persone, che non averanno l'occhio al servizio del prencipe ed al beneficio de' popoli, ma alla soddisfazione e grazia di colui che gli ha innalzati; intanto la corte si riempie di sette e 'l regno di zizzanie e gli animi de' baroni di rancore e le città di mormorazioni.

#### XV. DELLA GIUSTIZIA TRA SUDDITO E SUDDITO.

Spetta appresso al prencipe il procurare che le cose passino giustamente tra essi sudditi, il che consiste in mantenere il paese e le città libere dalla violenza e dalla fraude. La violenza è de' fuorausciti, ladroni, assassini e d'uomini micidiali, che si debbono e con gagliarde provisioni e con terrore tener a freno, perchè poco giova che gli eserciti e le armi nimiche

siano lontane, se non manca chi faccia forse peggio in casa. La fraude, sebbene non fa tanto romore, non è però di minor danno: altera le misure, cambia i pesi, falsifica i testamenti, i contratti e le monete, riduce i traffichi a monopoli, sopprime le vettovaglie e fa simili altre cose, che a guisa di mine sotterranee distruggono la concordia e la pace; alle quali se il prencipe porrà rimedio, s'acquisterà incredibilmente l'affezione e l'amore del popolo, del quale fu chiamato « Padre » Ludovico XII re di Francia, per la cura che si prendeva e per la sollecitudine ch'egli mostrava d'aiutarlo e di difenderlo dall'oppressioni de' grandi. Ma non è cosa alla quale debba maggiormente attendere, che l'usura, conciosiachè questa non è altro che un ladroneccio, anzi, cosa assai peggiore, perchè l'usuraro era condannato dagli antichi, come scrive Catone, s'egli tirava più di dodici per cento, nel quadruplo, dove che il ladro non era condannato se non nel doppio<sup>1</sup>. Questa peste ha spesse volte messo in disordine e condotto a gran pericolo la repubblica di Atene e la città di Roma, per l'estrema miseria nella quale gli usurari avevano condotto l'uno e l'altro popolo (*sane vetus urbi foenebre malum et seditio-num discordiarumque creberrima causa*)<sup>2</sup>, ed ha sforzato più d'una volta i re di Francia a bandire i banchieri italiani. E chè giova al prencipe il non gravare immoderatamente i vassalli, se li lascia consumare dall'avarizia degli usurari, che, senza travagliare nè far cosa onde ne risulti punto d'utilità alla repubblica, consumano le facoltà de' particolari? Ma che ho detto de' particolari? L'usure sono l'esterminio del fisco e la rovina dell'entrate pubbliche, perchè le gabelle ed i dazi allora fruttano assai, quando corre la mercanzia reale, ch'entrando ed uscendo dagli Stati tuoi e per essi camminando paga

1. È nota l'avversione di Catone per gli usurai, contro i quali scrisse la perduta orazione *De feneratione* e pronunciò un severo detto riferito da Cicerone (*De officiis*, II, 25): ma non trovo riscontro a questo rinvio del Botero.

2. Cfr. Tacito, *Annales*, VI, 16: « male antico è in Roma quel dell'usura e frequentissima causa di sedizioni e discordie ».



tributo a' porti del mare, a passi de' fiumi, alle porte delle città e ad altri luoghi opportuni. Or la mercanzia non può aver il suo corso, se il denaro non vi s'impiega. E chi non sa che quei che vogliono arricchire d'usure, lasciando il traffico perchè non si può esercitare senza rischio della roba e stento dell'animo e del corpo, con un polizzino, vendendo parte il tempo, parte l'uso della moneta, fanno fruttare il denaro e così s'ingrassano oziosamente dell'altrui? Simili a certi vesponi, che, non affaticandosi punto e non valendo nulla, entrano con tutto ciò importunamente ne' copili<sup>3</sup> dell'api e vi divorano il frutto della loro industria e fatica. Egli è forza che a questo modo, perchè ad ognuno piace il guadagno senza travaglio, si desertino le piazze, si abbandonino le arti e s'intermettano le mercanzie, perchè l'artegiano lascia la bottega, il contadino l'aratro: e 'l nobile vende la sua eredità e la mette in denari: e 'l mercatante, il cui mestiero è correre indefessamente da un paese in un altro, diviene casareccio. Intanto le città perdono quanto avevano di bello e di buono, i dazi mancano, le dogane falliscono, e l'erario impoverisce, ed i popoli, ridotti ad estrema miseria e disperazione, desiderano mutamento di stato. Così l'Asia si diede due volte in mano di Mitridate con grandissima strage de' Romani, perchè con l'usure loro infinite l'avevano a guisa d'Arpie consumata. Gran lode si acquistò Solone in tôrre o almeno in moderare l'usure in Atene, e Lucullo in Asia, e Cesare in Ispagna. La ricchezza del prencipe dipende dalla facoltà de' particolari; le facoltà consistono nella roba e nel traffico reale de' frutti della terra e dell'industria, entrate, uscite, trasporti da un luogo ad un altro, o del medesimo regno, o d'altri paesi; l'usuraro non solamente non fa nessuna di queste cose, ma, tirando a sè fraudolentemente il denaro, toglie il modo agli altri di mercatantare. Abbiamo in Italia due repubbliche floridissime: Venezia e Genova; di

3. « Copile », dal lat. *cubile*, tosc. *compiglio*: arnia, alveare.

queste senza dubbio che Venezia avanza di gran lunga Genova e di stato e di grandezza. Se ne cercheremo la ragione, troveremo ciò essere avvenuto perchè Veneziani, attendendo alla mercatanzia reale, si sono arricchiti mediocrementemente in particolare, ma infinitamente in commune; all'incontro i Genovesi, impiegandosi affatto in cambi, hanno arricchito immoderatamente le facoltà particolari, ma impoverito estremamente l'entrate pubbliche.

## XVI. DE' MINISTRI DI GIUSTIZIA.

Ma perchè non conviene al prencipe il far ragione e dar sentenza, è necessario ch'egli si provveda di ministri sufficienti e dabbene, i quali suppliscano per lui. Deve dunque usare due diligenze: l'una nell'elezione, l'altra nella conservazione degli ufficiali. Faccia elezione di gente dotata e di scienza, e di pratica necessaria per lo carico che vuol dar loro, e di bontà incorrotta: nel che si è sempre usata dalle repubbliche e da' prencipi savi cura particolare. Alessandro Severo imperatore, prima di mandare nelle provincie i governatori, ne publicava molti giorni innanzi i nomi, affinchè, se si fosse scoperto qualche vizio loro, egli, avvisato, potesse mutar proposito e dar l'ufficio ad un altro. Nel che mancano grandemente quei prencipi che vendono i magistrati, conciosiachè questo non è altro, che collocare ne' tribunali non la giustizia, ma l'avarizia. Quanto bella forma e buona di governo propose Nerone, quando disse: *Nihil in penetibus suis venale, nihil ambitioni pervium!*<sup>1</sup>. Difficil cosa è che un giudice che riceve presenti sia nell'ufficio suo leale, perchè, come dice Dio, i presenti acciecano anco gli uomini savi<sup>2</sup>; quanto meno

1. Cfr. TACITO, *Annales*, XIII, 4: « nulla nella sua casa è venale, nulla soggetto all'ambizione » (citaz. a memoria).

2. Si riferisce a *Deut.* XVI, 19: « Munera excaecant oculos sapientum »; cfr. anche *Eccli.*, XX, 31.



colui che compra l'ufficio e vi entra non come in un campo di spine e di roeti, ma come in una fertilissima e copiosissima possessione. Luigi XII, re di Francia, soleva dire che quei che comprano gli uffici vendono poi molto caramente a minuto quel che hanno comprato a buon mercato in grosso. *Nemo enim unquam*, diceva Pisone, *imperium flagitio quaesitum bonis artibus exercuit*<sup>3</sup>. Insomma, chi vende gli uffici vuole gli uffiziali ladri: *Necesse est*, diceva Alessandro Severo, *qui emit vendat*<sup>4</sup>. Aristotele biasma le leggi di Licurgo, perchè vogliono che 'l magistrato, che si deve dare all'uomo sufficiente benchè no'l voglia, sia ricercato da colui che si ha da giudicar degno<sup>5</sup>. Ch'averebbe egli detto, se non l'avesse visto dare se non a chi il compra? Polibio preferisce i Romani a' Cartaginesi, perchè in Cartagine con doni manifesti si perveniva agli onori, il che in Roma era stimato delitto capitale<sup>6</sup>: onde, proponendosi i premi della virtù diversamente, conveniva anco che le arti ed i mezzi di pervenirvi fossero grandemente diversi nell'una e nell'altra repubblica.

Ma perchè ho detto che si ricerca negli ufficiali pratica delle cose, non voglio lassar di dire che i re della China dànno i magistrati per ordine, cioè a' novizi i più bassi, e di mano in mano i più alti, acciochè con l'isperienza di quelli si facciano scala a questi. Ma questi istituti sono commemorati da noi non per legge, ma per aiuto della diligenza, che si deve usare nell'elezione de' magistrati, perchè un prencipe savio potrà per diverse vie venire in cognizione della sufficienza ed integrità delle persone ch'egli vorrà promuovere all'amministrazione della giustizia ed al governo de' popoli, tra' quali sono l'informazioni degli uomini dabbene, perchè il giudizio d'una persona, che non ha passione nè interesse,

3. Cfr. TACITO, *Historiarum*, I, 30: « nessuno mai esercitò con virtù il potere conseguito in modo turpe ».

4. Cfr. *Scriptores historiae augustae*, XVIII, 49: « bisogna per forza che chi ha comprato venda ».

5. Cfr. ARISTOTELE, *Politica*, II, 6, 19-20 (1271).

6. Cfr. POLIBIO, *Historiarum*, VI, 56, 4.

non può esser cattivo. Sono anco grande argomento d'alta virtù le operazioni illustri e le prodezze quasi eroiche d'alcuno, perchè queste procedono da eccellente bontà ed obbligano l'uomo a non far cosa indegna della fama acquistata. Giova l'esperienza fattane in cose gravi, perchè dalle cose passate si fa probabilissimo giudizio delle future. Giova la modestia e moderazione dell'animo, che si conosce dall'uniformità della vita, perchè da un animo ben composto non si possono aspettare se non operazioni regolate. Giova la liberalità e beneficenza, perchè uno ch'è largo e benigno del suo non s'indurrà facilmente a far ingiustizia per l'altrui. È grande argomento la pubblica voce e fama, perchè rare volte inganna, ed un tale porta all'ufficio, oltre la virtù, la riputazione e 'l credito, onde gli Spartani nel creare degli ufficiali mettevano alcuni pochi in una stanza presso il comizio dove era ragunato il popolo: questi cavavano a sorte e pronunziavano i nomi de' competitori e con l'orecchie attente ascoltavano l'applauso e la festa, che a ciascun nome si faceva; eleggevano poi colui che per questa via s'intendeva esser in miglior concetto e considerazione della moltitudine, perchè rare volte avviene, che colui ch'è approvato dalla commune opinione degli uomini non sia veramente tale, quale egli è stimato. Nel che si deve notare che sono molto più incorrotti testimoni della bontà delle persone i poveri che i ricchi, perchè i ricchi si muovono più per ambizione e per disegno, i poveri più per rispetto della virtù e per zelo del ben publico. Al qual proposito mi occorre che, ritrovandosi in Roma quando fu creato Papa Marcello<sup>7</sup> un Giapponese, che si chiamava Bernardo, e camminando per la città in quel punto della creazione, disse prontamente che si era fatta buona elezione; domandato onde il sapesse, rispose: — Perchè i poveri ne fan festa e ne giubilano —. Importa anco qualche cosa l'età, come in ogni altro grado, perchè la veemenza delle passioni rende i

7. Marcello II, di casato Cervini, eletto nel 1555.



giovani inabili al governo d'altri, conciosiachè mal potrà reggere altrui chi non regge se stesso. Gli antichi legislatori non ammettevano a' magistrati se non cittadini ricchi, perchè stimavano che i poveri e bisognosi mal potessero contenersi dall'estorsioni: ma questa è cosa di poca importanza. Bisogna che la bontà interiore e la coscienza sia quella che freni l'animo e la mano, altrimenti non ci sarà rimedio che vaglia, perchè, se l'avarizia farà radice nell'animo, trasporterà molto più fuor de' termini il ricco, che il povero, conciosiachè, se quello vorrà arricchire, questo farà ogni cosa per trasricchire, e se la necessità indurrà il povero a qualche inconveniente, a molto maggiore indurrà il ricco la cupidità, radice d'ogni male.

Di maggior considerazione è se il giudice o altro ufficiale debba esser del paese o forastiero. I giudici forastieri furono introdotti in Fiorenza, in Lucca, in Genova ed in qualche altra città d'Italia per le fazioni di quei popoli, divisi in guelfi e ghibellini, perchè, essendosi Fiorenza dopo la morte di Federico II rimessa in libertà e rappacificata alquanto le fazioni e le guerre civili, per tôrre ogni diffidenza e mala soddisfazione, che soleva nascere tra le parti nel giudicare, furono eletti due giudici forastieri, che giudicassero delle differenze de' cittadini, e l'uno fu chiamato capitano del popolo e l'altro podestà. Nel cittadino vi è questo inconveniente: che si lascia facilmente trasportare dall'interesse de' parenti e d'altri suoi amorevoli; nel forastiero questo: che, sentendosi debole, cerca d'appoggiarsi a' principali, acciochè sia mantenuto e difeso; onde mi piacerebbe che non fosse, nè forastiero affatto, nè del luogo ove esercita l'ufficio, ma di qualche altra parte suddita a noi, dove non regnino le fazioni della città nellà quale è il tribunale. Onde Marco Aurelio ordinò, che nissuno fosse governatore del suo paese, e Filippo il Bello, re di Francia, che nissuno fosse giudice nel paese dove era nato. Ma perchè non è instromento più efficace a svolger gli animi degli uomini ed a confondere ogni ragione di giustizia, che le donne, non è fuor di proposito

metter qui il giudizio di Severo Cecinna: *Ne quem magistratum, cui provincia obvenisset, uxor comitaretur... non imbecillem tantum et imparem laboribus sexum, sed, si licentia adit, saevum, ambitiosum, potestatis avidum... Cogitent ipsi, quotidie repetundarum aliqui arguerentur, plura uxoribus obiectari: his statim adhaerescere deterrimum quemque provincialium, ab iis negotia suscipi, transigi; duorum egressus coli; duo esse praetoria*<sup>8</sup>. Quanto a' parenti ed agli amici, odasi quel che disse Dagalaifo a Valentiniano, che consultava dell'elezione di un compagno nell'imperio: — Se tu ami i tuoi, hai il fratello; se la repubblica, cerca qualche un altro.

## XVII. DEL CONTENERE I MAGISTRATI IN UFFICIO.

Ma non basta il far scelta ed usar ogni cura nell'elezione de' magistrati: bisogna di più usare ogni cautela acciochè, dopo che saranno promossi, si conservino incorrotti, perchè molti di colombe diventano corvi e d'agnelli lupi, e non è cosa che scuopra meglio l'interior dell'uomo, che il magistrato, perchè li dà la possanza in mano, e quello è veramente dabbene, che può far male e se n'astiene. Di Vespasiano si legge che impiegava tanta diligenza e sollecitudine in tener a freno gli ufficiali della città e i presidenti delle provincie, che non furono mai nè i più moderati nè i più giusti. Ora, i modi d'assicurarsi della loro integrità sono diversi: il primo è il salariarli ed il vietar loro sotto pene gravissime il ricever pre-

8. Cfr. TACITO, *Annales*, III, 33 (è da leggersi *adsit* per *adit* e *quoties* per *quotidie*): « fosse vietato alle mogli dei magistrati di accompagnarli al governo delle provincie ... essendo il loro sesso non solo debole e non adatto ai disagi, ma pronto a farsi con la licenza imperioso, ambizioso, avido di potere ... Considerassero come, ogni qual volta si accusasse taluno di concussione, più gravi imputazioni venissero fatte alle mogli: a queste subito si appiccicano gli elementi peggiori di ogni provincia: son loro che assumono e concludono i negozi, duplice diventa il corteggio d'onore, duplice la sede del comando ».



senti, il che fanno in un modo singolare li re della China, perchè provvedono i giudici e di viatico e di stanze, apparato, ministri, servitori e di tutto ciò che appartiene alla commodità e all'onorevolezza loro, sì che ad essi non resta altro pensiero, che d'attendere con tutto lo spirito all'amministrazione della giustizia e dell'ufficio commessoli; e si commette loro con tanta severità e strettezza, che non possono salire in tribunale, nè dar udienza, se non digiuni, e se pure si concederà licenza a qualche persona debole di poter pigliar innanzi un elettuario<sup>1</sup> o cosa tale, non però mai di ber vino. Scrive Plutarco che in Egitto, nella città di Tebe, erano dedicate le statue de' giudici senza mani ed il presidente del giudizio con gli occhi fissi in terra, il che dinotava che la giustizia, nè per presenti e donativi, nè per intercessione o favori, si doveva corrompere<sup>2</sup>.

Importa anco assai per assicurarsi del buon governo della giustizia, che il prencipe non permetta a' ministri suoi, per grandi che siano, l'arbitrio e la facoltà assoluta di far ragione, ma li sottometta il più che può alla prescrizione delle leggi, riservando l'arbitrio per sè, perchè delle leggi egli è sicuro, ma non dell'arbitrio altrui, soggetto a varie passioni; e chi ha autorità libera nel giudicare spesso non usa quella diligenza, che si conviene nella cognizione della causa e nell'intelligenza delle leggi; ma passiamo oltre.

I Romani erano contenuti dalla paura d'esser accusati, perchè, essendo quella città piena d'ambiziosa emulazione, non era niuno tanto potente, che non avesse il suo avversario, che cercava ogni occasione di poter deprimere ed abbassar il suo competitore: con che non solamente si sfogavano gli sdegni particolari, ma si vendicavano anco i torti fatti a' popoli. Vagliono anco assai alcune severissime dimostrazioni contra quelli che si portano ingiustamente, perchè il gastigo

1. « Elettuario »: cordiale, sciroppo tonico.

2. Pare un *lapsus memoriae*, chè la notizia non trova riscontro in PLUTARCO.

di uno ne trattiene le migliaia. Cambise, re degli Assiri, avendo trovato in fallo un suo giudice chiamato Sisami, lo fece scorticare vivo e con la pelle coprì il tribunale, sul quale volse poi che sedesse e tenesse ragione il figliuolo<sup>3</sup>. Di quanta importanza crediamo che fosse questo esempio, così severo e quasi crudele, per far star gli altri sopra di sè? Alcuni principi si vagliono de' sindicatori, o visitatori che si chiamino, ma in questo rimedio vi è gran pericolo di corruzione: Alessandro Severo *de omnibus hominibus*, scrive Lampridio, *per fideles homines suos semper quaesivit, et per eos, quos nemo nosset hoc agere, cum diceret omnes praeda corrumpi posse*<sup>4</sup>. Per ciò Cosmo, granduca di Toscana, teneva alcune spie secrete, che, intervenendo come persone fuor di sospetto a varie cose, informavano lui di tutto ciò che risapevano delle azioni degli ufficiali; il qual modo mi par migliore che i sindici, perchè un sindaco è facilmente corrotto, due non difficilmente, molti sono di gravezza e di spesa o al principe o al popolo: non così le spie, che nè si conoscono, nè vogliono esser conosciute, e non si potendo perciò accordare l'una con l'altra, non possono neanche ingannare il principe, e sono di poca spesa. Alcuni principi vanno essi medesimi visitando i loro Stati, udendo le querele de' popoli, conoscendo gli andamenti de' ministri, rivedendo finalmente tutto ciò che si fa. Aritperto, re de' Lombardi di celeberrima giustizia, soleva egli andare alle volte travestito e spiare destramente tutto ciò che si diceva di male di lui e de' ministri suoi. Ed in vero egli è necessario che i principi o ascoltino o veggano essi medesimi le cose, perchè tutti gli altri modi sono più o manco corrottibili, come gli ufficiali istessi. I modi poi d'ingannare un principe, che non si serve se non degli occhi e

3. Si raffronti questo passo col cap. VII del *Principe*, in cui il Machiavelli rammenta il supplizio inflitto dal Valentino a Ramiro de Orco.

4. Cfr. *Scriptores historiae augustae*, XVIII, 23 (per errore il Botero scrisse *perfideles* e *noscet*): « sopra ogni persona faceva continue inchieste per mezzo di uomini fidati e che nessuno sapesse deputati a tale ufficio, affermando che tutti potevano venir corrotti dall'avidità di guadagno ».



dell'orecchie altrui, e l'arti di darli ad intendere il nero per lo bianco sono tante, che non è possibile umanamente il difendersi da tutte. *Bonus, cautus*, diceva Diocleziano, *optimus venditur imperator*<sup>5</sup>. Mi diceva un gentiluomo di gran pratica nelle corti, che, acciochè il re capisse la verità delle cose, bisognarebbe ch'egli fosse sordo, per non esser ingannato con mille false relazioni, ma che a rincontro, stando sopra un'altissima torre, vedesse ogni cosa in un specchio. Ma perchè questo non si può fare, vagliasi delle spie, intervenga egli medesimo alle volte nell'udienze, visiti travestito ora un luogo, ora un altro, oda da chi non averà rispetto la verità. M. Antonino filosofo *erat*, scrive Giulio Capitolino, *famae suae curiosissimus et requirens ad verum quid quisque de se diceret, emendans quae bene reprehensa viderentur*<sup>6</sup>. Tiberio Cesare bene spesso, o sedendo, o passeggiando, soleva avvertire i giudici, ammonirli e ricordar loro l'ufficio, e l'osservanza delle leggi e del carico della coscienza, e importanza delle cause che si trattavano. Augusto Cesare, leggendo vari libri, soleva notare tutti i bei detti che appartenevano al buon governo de' popoli, e poi ne mandava copia a' magistrati, secondo che conosceva per l'informazioni ricercare il lor bisogno. Lodovico XII abitava in Bles<sup>7</sup>: quivi s'informava egli di tutti quei che di passaggio o per negozi vi capitavano: da quelli poi che li pareva domandava de' portamenti de' nobili e de' magistrati, notando in un libretto ogni cosa e, trovando conformità, gastigava all'improvviso il delinquente e faceva star tutti a segno.

5. Il detto si legge nella *Vita* di Aureliano scritta da FLAVIO VOPISCO; cfr. *Scriptores historiae augustae*, XXVI, 43: « anche un buono, un cauto, un ottimo imperatore è ingannato ».

6. Cfr. *Scriptores historiae augustae*, IV, 20 (il Botero, per errore, *videtur*): « era curioso in sommo grado della propria riputazione e voleva conoscere con verità quel che ognuno andava dicendo di lui, emendandosi ogni qual volta si vedeva a ragione biasimato ».

7. Blois, sulla Loira, dove i Valois risiedevano spesso.

## XVIII. AVVERTIMENTI NEL FAR GIUSTIZIA.

Molte sono le cose che si debbono servare nel far giustizia, ma diciamone due, più per forma d'avvertimento, che di precetto: la prima si è che sia uniforme e l'altra che sia spedita. Abbiamo detto di sopra in che modo il prencipe possa tener a segno i ministri, ma non basta che i ministri tenghino la bilancia dritta e salda, s'egli la piega e stravolge impertinentemente col far grazia a chi merita pena e dar la vita e la patria a chi è degno di mille morti o di mille bandi. Il far grazia appartiene veramente al prencipe, perchè, essendo i giudici tenuti a proceder legittimamente, egli solo può moderare il rigore e temperare con l'equità<sup>1</sup> l'asprezza delle leggi; ma non deve però usar grazia a chi si sia con pregiudizio della giustizia e della repubblica. Non della giustizia, perchè questa deve esser la regola e la norma d'ogni politico governo e 'l perdonare a colui, il cui delitto non ha scusa d'ignoranza, non di giusto dolore, non è far grazia, ma commetter iniquità. Non della repubblica, perchè il principal fine per lo quale i popoli pagano i tributi e le gravezze al prencipe si è acciochè egli li mantenga in pace ed in quiete per mezzo della giustizia. Or la grazia, fatta senza rispetto o d'equità o di publico bene, perturba ogni cosa, e quindi nascono spesse volte le rovine degli Stati, perchè Dio punisce ne' prencipi i peccati da loro perdonati agli uomini micidiali e di male affare, del che ci possono chiarire gli esempi di Saul e d'Acab<sup>2</sup>. Non voglio lasciar di dire, che non deve neanche esser facile nel dispensar della qualità della pena: Giovanni di Vega, essendo vicerè di Sicilia, fu instantemente ricercato, af-

1. Si intenda la parola non nel senso moderno, ma in quello classico di *aequitas*: deroga indulgente, considerato il caso particolare, ad una legge generale. Nel *De iure belli ac pacis* (II, 16, 26) GROZIO definisce l'*aequitas*: « correctio in quo lex deficit ob universalitatem ».

2. Allude ad Agag, re degli Amaleciti, risparmiato da Saul (*I Reg.*, XV, 9) ed a Benadad, re dei Siri, risparmiato da Acab (*III Reg.*, XX, 34).



finchè un de' grandi di quel regno, condannato a morte per paricidio, fosse fatto morire secretamente, e li erano offerti per ciò trentamila scudi; al che egli rispose quelle memorabili parole, che la giustizia non ha luogo, se non si fa al suo luogo.

L'altra condizione si è che sia spedita. Questa è cosa bramata da tutti; per questo non si finisce di presentar suppli-  
che e memoriali a' prencipi ed a' magistrati, perchè invero la prolungazione delle liti consuma di tal maniera anco la parte che ha ragione, che, quando ha la sentenza in favore, non ne sa grado nissuno alla giustizia, perchè la spesa fatta supera alle volte il capitale. Mi ricordo che in Parigi<sup>3</sup>, litigandosi sei scudi di capitale, quel che perdè la lite fu oltre di ciò condannato in sessanta scudi di spesa. Or, ricercandosi tanta spesa per ottener giustizia, i poveri la desiderano e la cercano indarno e torna lor meglio il cedere la lor ragione, che il litigarla. Ora il modo di far giustizia spedita e di troncar tante dilazioni sarebbe cosa degna d'esser messa in consulta d'uomini grandi, perchè io non credo che sia impossibile. Giulio Cesare, personaggio di tanto valore nelle guerre, non giudicò cosa indegna di sè questa considerazione, onde, perchè la ragione civile era sparsa qua e là e quasi dissipata, diede carico ad uomini eccellenti di darle forma e di fare una scelta delle leggi più necessarie e più utili; il che fece anche Alarico re de' Goti per mezzo di Aniano, e Giustiniano imperatore per mezzo di vari valent'uomini; e Vespasiano pose studio grande in fare che le liti fossero speditamente decise, e scelse alcuni personaggi eccellenti, a' quali diede autorità di far giustizia sommaria; e Tito suo figliuolo, per lo desiderio ch'egli aveva di troncar le liti, vietò *de eadem re pluribus legibus agi et quaeri de cuiusquam defuncti statu ultra certos annos*<sup>4</sup>; e 'l Re Cattolico scrisse ultimamente al senato

3. In Francia il Botero aveva fatto soggiorno per dieci mesi, dal febbraio al dicembre 1585.

4. Cfr. SVETONIO, *De vita Caesarum*, VII, 8: « vietò che si dettasse norma

di Milano, che si recarebbe a gran servizio, se vi fosse alcuno che li proponesse qualche forma più breve e più spedita di far giustizia e d'ultimar le liti. Le leggi sono infinite, ma questo poco importarebbe, se la sottigliezza degl'ingegni non avesse trovato tante contraddizioni, almeno apparenti, e tante interpretazioni, ora diverse, ora contrarie, tante maniere finalmente d'oscurare il vero e di mettere in controversia il certo, che la giustizia non fu mai in peggiore stato. Ma nuoce grandemente la moltitudine de' dottori, che scrivono continuamente, che, sebbene sono alle volte di poco giudizio, fanno però numero, e vince non chi dice meglio, ma chi cita più; e pure la verità non si deve giudicare dall'autorità, ma dalla ragione, nè dal numero delle voci, ma dall'efficacia delle prove. Nella Suedia è imposta pena al giudice che, ricercato la seconda volta dall'autore<sup>5</sup> a dar sentenza definitiva, la vada differendo; e per ispedir le liti giova un ordine antico di quel regno, per il quale non è lecito ad alcuno l'aver procuratore o avvocato: ognuno dice la sua ragione o, s'egli non è atto, il più stretto parente, o un tutore datoli dal senato.

#### XIX. DELLA LIBERALITA'.

Si fa anche bene con la liberalità e ciò in due maniere: l'una si è il liberare i bisognosi da miseria, l'altra il promuovere la virtù.

#### XX. DEL LIBERARE I BISOGNOSI DALLA MISERIA.

Non è opera, nè più regia, nè più divina, che 'l soccorrere i miseri, conciosiachè celebratissima sopra ogni altra cosa

sopra una determinata materia con molteplici leggi e che si litigasse per il patrimonio d'un qualsiasi defunto oltre un dato termine d'anni ».

5. Da *auctor*: l'attore, il promotore della causa.



nella Scrittura si è la misericordia di Dio e la cura e protezione ch'Egli si prende degli afflitti e de' poveri, e la medesima Egli raccomanda strettissimamente a' principi, e non si può immaginar cosa più atta e più efficace per conciliare gli animi de' popoli e per obligarli al suo signore. Gli Ebrei tengono per massima che la limosina sia la conservatrice delle famiglie e la prosperatrice della grandezza loro<sup>1</sup>. Così vegliamo che i più famosi prencipi ch'abbia avuto la Cristianità sono stati liberalissimi verso de' bisognosi: i Constantini, i Carli Magni, i Teodosii e gli altri, tra' quali non voglio lasciar Roberto re di Francia, che con la larghezza delle limosine stabilì il regno e la corona di Francia nella casa d'Ugo Ciappetta, di cui egli era figliuolo, perchè egli nodriva mille poveri e gli accommodava anco di vetture per seguir la sua corte e per pregar Dio per lui; e Lodovico IX, che regnò felicissimamente quarantaquattro anni, manteneva ordinariamente centoventi poveri e la Quaresima centoquaranta; e che diremo di Lodovico, duca di Savoia, tanto benigno verso i poveri, tanto liberale co' bisognosi, che non conosceva altro passatempo che 'l pascere gli affamati e 'l vestir i nudi e 'l dar soccorso a chi n'avea bisogno? Giovanni II, re di Portogallo, fu in questa parte eccellente: soleva egli dire, ch'egli non si valeva dell'opera degli uomini per cercar l'oro, ma che cercava l'oro per sollevarne gli uomini ne' loro bisogni; e per esprimere questo suo affetto prese per sua impresa il pelicano, che col proprio sangue raviva i suoi figliuolini ammazzati dai serpi. Ferrante Cortese<sup>2</sup>, che si può mettere tra' più degni personaggi che per arti di guerra e di pace siano stati da gran tempo in qua, pigliò spesse volte i denari a interesse per farne limosina. E se bene la liberalità conviene sempre al prencipe, nondimeno ella è di maggior efficacia, per l'ef-

1. Cfr. ad es. *Eccli.*, III, 33; IV, 1; VII, 10, ecc.

2. Lo spagnuolo Fernando Cortés (1485-1547), scopritore e conquistatore del Messico.

fetto del quale parliamo, nelle pubbliche calamità, quando o la fame o la carestia o la peste o 'l terremoto o gl'incendi o le inondazioni o le scorrerie de' nemici o la guerra o altro simile accidente ci affligge e travaglia. Tito, che fu esempio d'un prencipe amabilissimo e fu perciò chiamato « Delizia degli uomini », ne' tempi di peste o d'altre calamità, non solamente mostrava sollecitudine di prencipe, ma anco affetto di padre verso gli afflitti, li consolava con lettere e gli aiutava effettivamente in tutte quelle maniere ch'egli poteva. E se le calamità sono tanto grandi, che non ci s'ia rimedio, deve almeno mostrar dolore, come fece Augusto Cesare dopo la strage fatta dell'esercito Variano in Alemagna e quel re de' Giudei, che nell'assedio di Gierusalem, dove la fame fu estrema, si mise un cilicio indosso, e per placar l'ira di Dio, e per mostrar risentimento degli affanni della sua gente. Ed invero i pubblici disastri sono la propria materia e la miglior occasione, che si possa appresentare ad un prencipe, di guadagnarsi gli animi ed i cuori de' suoi: allora bisogna sparger i semi della benivolenza, allora inserire l'amore ne' cuori de' sudditi, che fiorirà poi e renderà con larghissima usura cento per uno. Il che tanto più prontamente deve egli fare, quanto il grado che tiene e l'ufficio suo più il ricerca, perchè un bisogno d'una persona privata può da un particolare esser soccorso, ma una commune calamità dimanda rimedio dal suo prencipe, oltre che non conviene che, quando bene un particolare volesse porgerli rimedio, egli si lassi metter il piede innanzi, perchè non è cosa sicura che un commune abbia tanto obbligo ad un uomo privato; il che conoscendo i Romani, ammazzarono e Cassio, e Manlio Capitolino, e Gracchi, perchè costoro, parte con una larga distribuzione di formenti in tempo di estrema carestia, parte con leggi molto favorevoli alla moltitudine, si obbligavano, più di quello che conveniva allo stato di un cittadino, il popolo romano. Di tali occasioni si valeva egregiamente Tiberio, perchè, tra l'altre, essendosi abbruciata una parte della città, *Caesar damnum ad gloriam*



*vertit exsolutis domuum et insularum pretiis*<sup>3</sup>. Ma di grande efficacia è per accendere amore, se 'l principe priva se stesso di qualche bene per non gravare o affliggere il popolo. M. Aurelio, non volendo gravar straordinariamente per la guerra marcomanica le provincie dell'imperio, fece pubblicamente mettere all'incanto i vasi d'oro e d'argento, i cristalli, i mirrini, i corinzii, le perle, le gioie, le pitture, l'apparato del palagio e quanto di prezioso e di raro avevano messo insieme i suoi antecessori, e col denaro che ne cavò mantenne quella travagliosa impresa.

## XXI. DEL PROMOVERE LA VIRTÙ.

La liberalità non solamente vale per cavar il misero fuor di miseria, ma di più per aiutare e per promuovere la virtù, perchè questa sorte di benignità, oltre che è senza invidia, perchè si usa con persone meritevoli, favorisce gl'ingegni e trattiene<sup>1</sup> le arti e fa fiorire le scienze ed illustra la religione, il che è di supremo ornamento e splendore agli Stati, e di più lega al suo principe tutto 'l popolo; conciosiachè gli uomini eccellenti, o in lettere, od in altra cosa, sono quasi capi della moltitudine, che dal giudizio loro dipende, onde, restando questi obligati al re per lo favore e beneficio che ne ricevono, obligano seco tutto il rimanente. Così tutti i principi eccellenti hanno favorito i belli ingegni e la virtù: Teodosio per promuovere le scienze e gli studi liberali fondò, come alcuni vogliono, lo Studio di Bologna ed accrebbe di dottori e di stipendi la scuola di Roma; Giustiniano imperatore, con tutto ch'egli fosse illetterato nonchè indotto, ebbe però questa prudenza, ch'egli favorì le lettere e l'arti liberali sommamente; Carlo Magno, re di Francia, fu in questa parte

3. Cfr. TACITO, *Annales*, VI, 45 (il Botero err. *ex solutis*): « Cesare tramutò il danno in sua gloria, pagando il prezzo delle case e degli isolati ».

1. « Trattiene » sta per *intrattiene*: dà appoggio e occupazione.

singularissimo: egli, oltre infinite scuole di lettere greche e latine istituite quasi per tutto, fondò l'Università di Parigi e Pavia, ristorò quella di Bologna, svegliò con ogni industria i belli ingegni, illustrò l'arti e destò la virtù, onde a' tempi suoi fiorirono a maraviglia e la dottrina ed i costumi: con queste arti, non meno che col valore delle armi, s'acquistò egli il soprannome di Magno; Constantino Duca imperatore<sup>2</sup>, benchè fosse senza notizia alcuna di lettere, favoriva però affettuosamente le scienze e gli uomini dotti, e soleva dire ch'egli desiderava d'annobilirsi con la dottrina, anzichè con l'imperio; Ottone III si fe', benchè giovane, ammirar da tutto 'l mondo col favor ch'egli prestava alle lettere ed a' letterati, e non meno Alfonso di Aragona re di Napoli e Mattia Corvino re d'Ongheria.

## XXII. AVVERTIMENTI PER LA LIBERALITÀ'.

Tre avvertenze si ricercano nel dare. La prima è che non si dia agli indegni, perchè, oltre che 'l dono s'impiega male dandolo a chi nol merita, si fa torto alle persone degne, anzi, alla virtù; onde avviene che i sudditi, veggendo il suo prencipe largo nonchè liberale verso chi non ha merito nessuno, disprezzando il valore, abbracciano ogni altro mezzo per mettersi in grazia di lui e per arrivare a' premi, che, sebbene sono debiti alla sola virtù, si dànno però più presto ad ogni altra cosa. Basilio Macedone imperatore, perchè il suo antecessore aveva male impiegato l'entrate e 'l denaro publico, fece andar bando, che chi avesse ricevuto da lui denari in dono dovesse restituirli. Alessandro Severo, scrive Lampridio, *aurum et argentum raro cuiquam nisi militi divisit, nefas esse dicens, ut dispensator publicus in delectationes*

2. Imperatore d'Oriente dal 1059 al 1067.



*suas et suorum converteret id, quod provinciales dedissent*<sup>1</sup>. La seconda avvertenza si è che non si dia immoderatamente, perchè questo non può durare lungamente senza che 'l prencipe non stenda la mano dove non deve e non si volga alle rapine e non diventi di re tiranno. Nerone diede in quattordici anni più di cinquanta milioni di scudi, ma, per poter dare agli adulatori ed a simil gente, assassinava gli uomini da bene, e rovinava i ricchi e gli onorati per arricchire i forfanti e gli uomini da niente, onde Galba rievocò tutti i doni fatti da lui. Finalmente deve avvertire di non dare in una volta tutto ciò che vuol dare, ma a poco a poco, sì perchè chi riceve resta legato con la speranza di ricever d'avantaggio, chè, ricevendo ogni cosa in un tratto, si ritira e si accomoda con quello: sì perchè, sì come la pioggia lenta bagna meglio il terreno e 'l penetra più addentro, così la liberalità usata a misura ed a ragione è più efficace e per partorire e per conservare la benevolenza di chi è beneficiato. Si può disputare qual cosa convenga più al prencipe: il dar moderatamente a molti, o profusamente a pochi; senza dubbio, il dare moderatamente a molti e, se possibil fosse, a tutti, perchè la virtù del prencipe tanto è maggiore, quanto più è universale e più simile al sole, che comparte e dispensa la sua luce a tutti.

1. Cfr. *Scriptores historiae augustae*, XVIII, 32 « raramente fece parte dell'oro e dell'argento a qualcuno che non fosse soldato, dicendo non esser lecito all'amministratore pubblico devolvere a beneficio proprio e dei suoi quanto era stato versato dai sudditi delle provincie ».

## LIBRO SECONDO

### I. DELLA PRUDENZA.

Veniamo ora alle cose ch'aggiungono riputazione, che son due principalmente: la prudenza e 'l valore; questi sono due pilastri sui quali si deve fondare ogni governo. La prudenza serve al prencipe d'occhio e 'l valore di mano; senza quella egli sarebbe come cieco e, senza questo, impotente; la prudenza somministra il consiglio e 'l valore le forze; quella comanda, questo eseguisce; quella scorge le difficoltà dell'impresе, questo le rompe; quella disegna, questo incarna gli affari; quella affina il giudizio, questo corrobora il cuore de' gran personaggi.

### II. DELLE SCIENZE ATTE AD AFFINAR LA PRUDENZA.

A niuno conviene di saper più cose, come dice Vegezio, che al prencipe<sup>1</sup>, la cui dottrina può esser d'utilità e di giovamento a tanti suoi soggetti; ma in particolare li è necessaria nonchè utile la notizia di tutte quelle cose, che spettano alla cognizione degli affetti e de' costumi, che si dichiarano copiosamente da' filosofi morali, o alle maniere de' governi, che si esplicano da' politici, perchè la morale dà la cognizione delle passioni comuni a tutti, la politica insegna a

1. Cfr. VEGEZIO, *Epitoma rei militaris*, I, proemio.



temperare o secondare queste passioni e gli effetti, che ne seguitano ne' sudditi, con le regole del ben governare. E perchè spetta anco al prencipe la guerra, deve aver piena notizia delle cose militari, della qualità d'un buon capitano, d'un buon soldato, del modo di farne scelta, di schierarli, di avvalorarli, e delle scienze che sono quasi ministre dell'arte militare: della geometria, architettura e di tutto ciò che si appartiene alle meccaniche, nel che fu eccellentissimo Giulio Cesare. Non voglio però ch'egli attenda a queste cose come ingegniero o artefice, ma come prencipe, cioè che n'abbia tanta notizia, che sappia discernere il vero dal falso e 'l buono dal reo e di molte cose proposte sappia sceglierne la migliore, perchè l'ufficio suo non è di fabricar ponti e machine da guerra, non di gittare o maneggiare artiglierie, non di disegnare o edificar fortezze, ma di servirsi giudiziosamente di quei che fanno professione di tutte queste cose.

Ma perchè poco giovano l'arti della pace o dell'armi senza l'eloquenza moderatrice degli animi, temperatrice delle repubbliche, maneggiatrice de' popoli, deve in questa esser eccellente; e perchè l'eloquenza non può esser nervosa, non efficace, non grande, senza cognizione delle materie naturali, che sono fondamento delle artificiali, sarà bene ch'egli l'intenda tanto, che ne possa far giudizio e parlarne fondatamente, perchè l'aver notizia della disposizione del mondo, dell'ordine della natura, de' movimenti de' cieli, delle qualità de' corpi semplici e composti, della generazione e corruzione delle cose, dell'essenza dell'anima, delle potenze sue, della proprietà dell'erbe, piante, pietre, minerali, degli affetti e quasi costumi degli animali, della produzione de' misti imperfetti: pioggia, nebbie, grandini, tuoni, nevi, saette, arcobaleni, dell'origine de' fonti, de' fiumi, de' laghi, de' venti, de' terremoti, de' flussi e reflussi del mare, svegliano l'ingegno, illustrano il giudizio, destano l'animo a cose grandi. Onde ne nasce, e saviezza nell'amministrazione della repubblica, e magnanimità nell'imprese, come si sa d'Alessandro

Magno, ed una certa grandezza nel parlare e nel discorrere, come si legge di Pericle, che fulgorava e tuonava, metteva sottosopra la Grecia e rendeva popolarissime le cose contrarie al popolo; aveva questo eccellente personaggio imparato l'eloquenza non da' retorici, ma dal maggior filosofo de' suoi tempi. Cornelio Tacito scrive<sup>2</sup>, che tra i Cesari il primo, che avesse bisogno dell'opera altrui per ragionare, fu Nerone, perchè Giulio Cesare fu eloquentissimo; Augusto ebbe molta prontezza e facilità nel dire, conveniente ad un principe; Tiberio aveva anche arte di bilanciar le parole ed un dire nervoso, benchè affettasse l'oscurità e la doppiezza; anco Caligola, benchè fosse spesso fuor di sè, non gli mancava però forza nel parlare, e Claudio mostrava anche eleganza nelle cose premeditate. Nè si deve spaventare il principe per la varietà e grandezza delle cose che gli proponiamo, non diffidare dell'ingegno, non del tempo, perchè quel che è difficile ad un uomo privato e forse impossibile, non si deve stimare se non agevolissimo ad un principe. E, fra l'altre maniere di riuscire eccellente, l'una si è l'aver presso di sè persone rare in ogni professione: matematici, filosofi, capitani, soldati, oratori singolari, da' quali, stando a tavola nonchè altrove, potrà in poche parole imparare quel che non s'impara nelle scuole in molti mesi. Porga a questi tali materia di discorrere passeggiando, cavalcando ed in ogni altra occasione; tengali svegliati di tal maniera, che venghino al suo cospetto sempre apparecchiati e con ambizione di dir cose notabili e rare; spendendo con costoro il tempo che altri spendono con buffoni, egli imparerà cose nobilissime e di grandissimo momento alla perfezione dell'intelletto ed al governo de' popoli. Chi fu mai più occupato in perpetue imprese d'Alessandro Magno e di Giulio Cesare? E pure essi non lasciarono mai lo studio delle scienze e non fecero mai minor conto della penna, che della spada. Chi più affaccendato

2. Allude a TACITO, *Annales*, XIII, 3.



di Carlo Magno? E pure non gli mancò mai il tempo d'ascoltar uomini segnalati nelle dottrine, de' quali egli grandemente si diletto. E non meno Carlo il Savio, re di Francia, del cui favore verso i letterati e studio delle sacre lettere non si può abastanza ragionare, come neanco di Alfonso X, re di Castiglia, che, oltre gli altri studi, affermò che, tra tante sue occupazioni, aveva letto tutta la Scrittura Sacra con le sue chiose quaranta volte; ed Alfonso I, re di Napoli, di cui non fu mai re più travagliato, soleva dire che un prencipe illetterato è un asino coronato e, col conto ch'egli faceva delle lettere, riempì la sua corte e 'l suo regno d'uomini eccellenti in ogni professione, come Francesco I il regno di Francia. Traiano, imperatore di tanta fama, non si vergognò di pregar Plutarco, che gli scrivesse i precetti di governar laudabilmente e con autorità l'imperio, aggiungendo che li farebbe cosa gratissima ad illustrar essi precetti con vari e molti esempi.

### III. DELLA ISTORIA.

Ma non è cosa più necessaria per dar perfezione alla prudenza e per lo buon maneggio della repubblica, che l'esperienza, madre della suddetta virtù, perchè molte cose paiono fondate sulla ragione mentre si discorre oziosamente in camera, che, messe poi ad effetto, non riescono; molte paiono facili ad effettuare, che la pratica mostra esser impossibili, nonchè difficili. Or l'esperienza è di due sorti perchè, o s'acquista immediatamente da noi, o per mezzo d'altri. La prima è necessariamente molto ristretta e da' luoghi e da' tempi, perchè uno non può essere in molte parti, nè far pratica di molte cose, ma pur deve sforzarsi di cavar succo di prudenza da quel che vede e sente. L'altra è di due sorti, perchè si può imparare, o da' viventi, o da' morti. La prima, sebbene non è molto grande quanto al tempo, può nondimeno abbracciare moltissimi luoghi, perchè e gli ambasciatori e le

spie ed i mercatanti ed i soldati e simili persone, che per piacere o per negozi o per altro accidente sono state in vari luoghi e ritrovatesi in diverse occorrenze, ci possono informare d'infinite cose necessarie o utili all'ufficio nostro; ma molto maggior campo d'imparare è quello che ci porgono i morti con l'istorie scritte da loro, perchè questi comprendono tutta la vita del mondo e tutte le parti di esso; ed invero l'istoria è il più vago teatro che si possa imaginare: ivi a spese d'altri l'uomo impara quel che conviene a sè, ivi si veggono i naufragi senza orrore, le guerre senza pericolo, i costumi di varie genti e gl'istituti di diverse repubbliche senza spesa, ivi si scorgono i principi, i mezzi e i fini e le cagioni degli accrescimenti e delle rovine degl'imperi, ivi s'imparano le cause per le quali de' principi altri regnano quietamente, altri travagliatamente, altri fioriscono con l'arte della pace, altri col valor dell'armi, altri spendono profusamente senza profitto, altri assegnatamente con dignità. È tanta l'utilità dell'istoria, che, senz'altro maestro, Lucullo, essendo mandato alla guerra mitridatica, con lo studio ch'egli impiegò nel viaggio nella lezione delle cose passate, divenne uno de' primi capitani de' suoi tempi. E per non allegar esempi stranieri, Maometto II, re de' Turchi, che fu il primo che sia stato detto Gran Turco, aveva continuamente qualche antica istoria nelle mani. Selim I si diletto grandemente di leggere i fatti di Alessandro Magno e di Giulio Cesare e li fece voltare in lingua turchesca, onde egli fu similissimo all'uno ed all'altro e di ardore e di prestezza nell'imprese ch'egli fece.

Non è neanco fuor di proposito la poesia, perchè leggiamo che Alessandro Magno si aiutava assai della lettura d'Omero, perchè, sebbene i poeti raccontano cose finte, le dipingono però di tal maniera, che svegliano gli animi e gl'inflammanno d'un certo ardore d'imitare gli eroi da loro celebrati. Di Ferdinando, marchese di Pescara, si legge ch'egli, leggendo nella sua adolescenza i libri de' romanzi, s'inflammò di quel desiderio di gloria, che lo rese tanto segnalato capi-



tano<sup>1</sup>: parlo de' poeti, che con stile alto e grave hanno celebrato il valore de' gran personaggi, qual fu Omero, Pindaro, Vergilio, perchè gli altri hanno per lo più vituperato con la lor impudenza e lascivia, anzichè annobilito ed onorato le Muse, e sono più atti ad impoltronire gli animi de' lettori, che a destarli alla virtù.

#### IV. DELLA NOTIZIA DELLE NATURE E DELL'INCLINAZIONI DE' SUDDITI.

Ma perchè nissuna cosa è più necessaria per lo buon governo, che il conoscer la natura, gl'ingegni e l'inclinazioni de' sudditi, perchè quindi si deve prendere la forma del governo, ritorniamo da capo alla considerazione delle suddette cose. Diciamo dunque che la natura, inclinazioni ed umori delle persone si possono comprendere da' siti, età, fortuna, educazione; ma perchè dell'educazione molti, dell'età e fortuna ne ha parlato divinamente Aristotile nella *Retorica*<sup>1</sup>, io mi contenterò di dir due parole del sito.

#### V. DEL SITO DE' PAESI.

Nel sito si deve considerare s'egli sia settentrionale o meridionale, volto ad oriente od a ponente, piano o montoso, soggetto a' venti o no, perchè, siccome in ogni cosa il buono consiste nel mezzo, così anco nell'universo. Le genti, che sono poste tra settentrione e mezzodì e tra 'l caldo e 'l freddo, sono meglio qualificate dell'altre, perchè vagliono e d'ingegno e d'animo, e sono attissime a dominare ed a governare; così veggiamo i grandi imperi essere stati nelle mani di popoli

1. Ferdinando Francesco d'Avalos, marchese di Pescara (1490-1525), celebre condottiero di eserciti spagnuoli; sposò Vittoria Colonna.

1. Forse allude ad ARISTOTELE, *Magn. moralium*, II, 8 (1206-7).

tali: degli Assiri, Medi, Persi, Cataini<sup>1</sup>, Turchi, Greci, Romani, Francesi, Spagnuoli. I popoli settentrionali, che però non sono nell'estremo, sono animosi, ma senza astuzia; all'incontro i meridionali sono astuti, ma manca loro l'ardire. I settentrionali hanno i corpi proporzionati agli animi, cioè grandi e grossi e pieni di sangue e di vigore; all'incontro i meridionali sottili ed asciutti e più atti al fuggire, che al contrastare. Quelli sono d'animo semplice e schietto, questi di costumi coverti e maliziosi; quelli hanno assai del liono, questi della volpe; quelli sono lenti e costanti nelle loro azioni, questi impetuosi e leggieri; quelli allegri, questi maninconici; quelli soggetti a Bacco, questi a Venere. I mezzani poi, partecipando degli estremi, sono di costumi ben composti e temperati, non astuti, ma prudenti, non feroci, ma forti. Quindi è che i settentrionali si fondano sulla forza, onde si governano o a repubblica, o a monarchia che dalla loro elezione dipenda, come fanno ancor oggi i Transilvani, i Polacchi, i Dani ed i Suechi. E sebbene ora i popoli settentrionali sono in gran parte sotto principati ereditari, ciò è avvenuto non perchè la natura loro sia tale, che si diletta della monarchia assoluta, ma perchè la monarchia è di tanta eccellenza, che riduce a sè ogni altro governo; ma pur veggiamo che, sebbene i Francesi stanno sotto re, lo vogliono però piacevole ed affabile e di maniera tale, che sia quasi lor fratello, o almeno, come essi dicono, cugino. Gli Scozzesi hanno fino al presente avuto cento e sei re, numero quasi incredibile, de' quali n'hanno ammazzato la più parte. Gl'Inglesi poi si sa quante guerre civili abbino avuto, quante alterazioni di stato, quante mutazioni di regi. I meridionali, per esser molto dediti alla speculazione, si governano assai per via di religione e di superstizione: là è nata l'astrologia, là ha avuto origine la magia, là sono stati in pregio i sacerdoti, i gennosofisti<sup>2</sup>, i

1. « Cataini » sono gli abitanti del Catai, cioè dell'impero mongolo in Cina.

2. « Gennosofisti » o Gimnosofisti (dal greco γυμνοσοφισταί, *sapienti nudi*) furon detti in occidente i religiosi indiani dediti a vita ascetica e contemplativa.



brammani, i magi. L'imperio de' Saraceni, fondato tutto sulla vanità d'una sciocchissima superstizione e d'una legge bestialissima, ma ch'essi pensano esser venuta dal Cielo, ebbe il suo principio nell'Arabia; il Sciariffo, ingannati sotto l'abito di pellegrino o romito i popoli, si fece non molto innanzi l'età nostra re di Marocco e di Fessa<sup>3</sup>; e 'l Gran Nego<sup>4</sup>, che noi chiamiamo Pretegianni, si fa quasi adorare da' suoi, perchè non mostra loro altro della persona che 'l piede. Veggiamo poi che, dell'eresie che han travagliato la Chiesa di Dio, quelle che sono nate più a mezzogiorno hanno avuto più dello speculativo e del sottile: a rincontro, quelle di settentrione più del materiale e del grosso; là alcuni hanno negato la divinità, altri l'umanità, altri la pluralità delle volontà di Cristo, altri la processione dello Spirito Santo dal Verbo ed altre cose tali; qua, non si curando di cose tanto alte e sublimi, hanno negato i digiuni e le vigilie, la penitenza e tutte le cose le quali impediscono la moltiplicazione del sangue, del quale essi abbondano, il celibato de' sacerdoti e l'altre cose tali, che, sebbene sono grandemente conformi con la ragione e con l'Evangelio, ripugnano però alla carne ed al senso, che li signoreggia assai. Negano l'autorità del Vicario di Cristo, perchè, essendo di gran cuore, amano immoderatamente la libertà; e siccome si governano temporalmente od a repubblica o sotto re, che dipenda dalla elezione e dall'arbitrio loro, così vorrebbero un governo spirituale a lor modo; e sì come i capitani ed i soldati settentrionali si vagliono nelle guerre della forza, più che dell'arte, così i loro ministri nelle dispute contra i cattolici si servono più della maledicenza, che della ragione. Ma i popoli mezzani, sì come stanno in un sito posto tra settentrione e mezzogiorno, così si governano in un

3. « Fessa » è Fez; il « Sciariffo » o sceriffo sarebbe il discendente di Allì, cugino e genero di Maometto e quarto califfo degli Arabi: nel 1549 una famiglia marocchina, vantando tale discendenza, si insediò sul trono fondando la prospera dinastia Sa'diana e giungendo ad espellere i presidi portoghesi.

4. Il Negus d'Etiopia.

modo temperato, cioè per giustizia e per ragione, onde essi sono stati inventori delle leggi, illustratori della politica, maestri dell'arte della pace e dell'arme. I popoli poi posti negli estremi di settentrione e di mezzogiorno, nell'eccesso del freddo e del caldo, dànno molto più nel bestiale che gli altri, e gli uni e gli altri sono e piccioli di corpo e mal composti di costumi, perchè quelli sono quasi assediati dal freddo e questi affogati dal caldo: negli uni abbonda la flegma, che gl'istupidisce, negli altri la maninconia, che li rende quasi bestie. E quel ch'io ho detto delle genti poste di qua dall'equinoziale si deve anco intendere con la medesima proporzione di quei che son posti di là. Li orientali sono di natura facile e trattabile e di persona bella e grande; gli occidentali hanno più del fiero e del ritirato. Le genti poste a levante ed a mezzogiorno, come la Toscana e 'l Genovesato, mostrano ingegno sottile e maniere scaltrite; all'incontro, quei che riguardano a ponente ed a settentrione, animo più schietto e più semplice. Gli abitatori de' paesi soggetti a' venti impetuosi e veementi hanno costumi inquieti e turbolenti, quei che abitano luoghi tranquilli e quieti s'assomigliano all'aria loro naturale con la dolcezza e costanza de' costumi. I montani partecipano del fiero e del salvatico, i vallesi dell'effeminato e del molle. Ne' paesi sterili vi fiorisce l'industria e la diligenza, ne' fecondi la delicatezza e l'ozio. I popoli marittimi, per la molta conversazione e pratica de' forestieri, per la quale Platone chiama il mare *improbitatis magistrum*<sup>5</sup>, si mostrano accorti e sagaci e ne' negozi loro vantaggiosi; all'incontro, i mediteranei sinceri, leali e di facile contentatura.

5. Cfr. PLATONE, *Leges*, IV, 705 a; sull'argomento si soffermò anche il TASSONI, *Pensieri diversi*, VIII, 9.



## VI. CAPI DI PRUDENZA.

Tenga per cosa risoluta, che nelle deliberazioni de' principi l'interesse è quello che vince ogni partito: e perciò non deve fidarsi d'amicizia, non di affinità, non di lega, non d'altro vincolo, nel quale chi tratta con lui non abbia fondamento d'interesse. Polibio dice, che non<sup>1</sup> hanno per loro natura nè amico, nè nemico, ma che misurano l'amicizie e le inimicizie dall'interesse, e Plutarco dice, che li re si servono de' nomi di pace e di guerra come delle monete, secondo le occorrenze<sup>2</sup>. Vada incontro con gagliarde provisioni a' principi del male, perchè col tempo i disordini crescono e pigliano forza.

Ricordisi delle parole di Otone: *Nullus cunctationi locus est in eo consilio, quod non potest laudari nisi peractum*<sup>3</sup>. Ma, quando il male supera le forze, metta tempo in mezzo, perchè col tempo s'alterano e si variano le cose e le qualità loro, e chi ha tempo ha vita<sup>4</sup>.

Non consenta che sia messa in consulta cosa, che porti seco alterazione alcuna o novità nello Stato, perchè le cose, che si mettono in negozio ed in consulta, s'accreditano e saliscono in riputazione per istrane e perniciose che si siano: le rovine di Francia e Fiandra cominciarono con due memoriali, de' quali l'uno fu letto da Gaspar di Colligni a Francesco II, l'altro fu presentato da Monsignor di Broderola a Madama di Parma<sup>5</sup>.

1. Correggo in « che non » la stampa, che legge « Ben ».

2. Il detto di POLIBIO è in *Historiarum*, II, 47, 5; quello di PLUTARCO mi è rimasto irreperibile.

3. Cfr. TACITO, *Historiarum*, I, 38: « Non si deve frapporre indugio veruno in una risoluzione che non si può lodare se non posta in atto ».

4. Allo stesso proposito il proverbio era stato usato dal GUICCIARDINI, *Ricordi*, 54.

5. Nell'agosto 1560 l'ammiraglio Gaspere di Coligny, capo degli Ugonotti francesi, chiese all'assemblea dei nobili riunita a Fontainebleau che venisse concessa ai riformati la libertà di culto. Margherita di Parma, figlia naturale di Carlo V e sposa ad Ottavio Farnese, governò i Paesi Bassi dal 1559 al 1568;

Non trascuri i piccioli disordini, perchè tutti i mali sono ne' principi loro piccioli, ma in processo di tempo s'aumentano e menano ruina, come noi vediamo che insensibili vapori partoriscono a poco a poco procelle e tempeste orribili.

Non si pensi nelle deliberazioni di potere schivare tutti gli inconvenienti, perchè, sì come egli è impossibile che in questo mondo si generi una cosa senza corrosione di un'altra, così ad ogni buon ordine è congiunto qualche disordine: *Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulos utilitate publica rependitur*<sup>6</sup>.

Non abbracci molte imprese d'importanza in un tempo, perchè chi molto abbraccia poco stringe: Maometto I mosse in un tempo tre guerre: a' Mamalucchi, a Rodi, ad Otranto; fu sconfitto da' Mamalucchi, ricevè gravissimo danno a Rodi e la presa d'Otranto riuscì vana; averebbe avuto forze bastanti per ciascuna impresa, non per tutte.

Fermi bene il piede negli acquisti e non tenti altro, prima che non se ne sia bene assicurato; Tacito loda P. Ostorio, *destinationis certum, ne nova moliretur, nisi prioribus firmatis*<sup>7</sup>, onde è cosa da re savio non fare ne' primi anni del suo regno impresa nuova, per la qual cagione l'Ariosto, volendo lodar il re Francesco, il biasma inavvertentemente d'imprudenza, quando dice ch'egli passò all'impresa di Lombardia:

L'anno primier del fortunato regno,  
Non ferma ancor ben la corona in fronte<sup>8</sup>.

Pirro, re degli Epiroti, perdeva le città ed i regni acquistati per la cupidità ch'egli aveva di far nuovi acquisti; il mede-

a lei si presentarono in Bruxelles, il 5 aprile 1566, quattrocento nobili fiamminghi, capeggiati dal Nassau e dal Brederode, a richiedere l'attenuazione degli editti contro i novatori religiosi e la soppressione dell'Inquisizione.

6. Cfr. TACITO, *Annales*, XIV, 44: « ha in sè qualcosa di iniquo ogni esemplare castigo che si infligge a taluno per utilità di tutti ».

7. Cfr. TACITO, *Annales*, XII, 32: « fermo nel proposito di non accingersi ad imprese nuove, finchè non fossero consolidate le precedenti ».

8. Cfr. *Orlando furioso*, canto XXVI, stanza 44, vv. 1-2.



simo avveniva al re Demetrio; Ladislao, figliuolo di Carlo III re di Napoli, non avendo ancor bene assicurato il piede nel paterno regno, andò a pigliar il possesso di quello d'Ongheria, al quale egli era chiamato, ma, appena giunto in Zara, ebbe nuova che gli Ongheri, voltato foglio, avevano posto in seggio Sigismondo, re di Boemia, ed i baroni del regno si erano rivolti.

Non urti con più potenti, non si lasci venir adosso più guerre in un tempo, perchè *ne Hercules quidem contra duos*<sup>9</sup>: ebbero grandemente l'occhio a ciò i Romani, l'hanno avuto i Turchi.

Dissimuli pur l'ingiurie de' più possenti ed i delitti che non si possono castigare: cedere alle volte al tempo ed a' grandi incontri è cosa da uomo savio, perchè ad una insuperabile tempesta non si ripara meglio che col calar le vele. Fu in ciò eccellente Filippo re de' Macedoni, perchè, veggendosi nel principio del suo regno venir addosso infiniti nemici, prese per partito di accomodarsi anco con suo danno co' più potenti, e co' più deboli fece guerra: così accrebbe l'animo a' suoi e mostrò ardire a' nemici. I Venezziani, che nella guerra mossali da Lodovico re d'Ongheria e da' suoi confederati avevano, savamente cedendo, assicurate le cose loro, furono, per non voler cedere nella guerra rottali da Lodovico XII re di Francia e dagli altri confederati, per perdersi. Ben dice Tacito *potentiam cautis, quam acrioribus consiliis tutius haberi*<sup>10</sup>.

Non è cosa più indegna d'un accorto prencipe, che 'l commettersi alla discrezione della fortuna ed al caso, nel che fu saldissimo Tiberio Cesare: *immutum adversum eos sermo-*

9. Il detto è di Socrate (PLATONE, *Phaedo*, XXXVIII, 89, nella versione di Marsilio Ficino), che ricordava forse come Ercole, dovendo combattere contro Cancro e l'Idra, chiese aiuto al nipote Iolao; ma cfr. anche il « noli pugnare duobus » di CATULLO, LXII, 64, ed in part. ERASMO, *Adagia*, Chil. I, cent. V, 39.

10. Cfr. TACITO, *Annales*, XI, 29: « che il potere meglio si conserva con le risoluzioni caute, che con le audaci ».

*nes fixumque Tiberio fuit non omittere caput rerum, neque se in casum dare*<sup>11</sup>, e tra' capitani moderni, Prospero Colonna, Francesco Maria duca di Urbino, per non dir niente di Fabio Massimo e d'altri antichi: ma incomparabile è in ciò Filippo re di Spagna.

Chi ha vicini più potenti di lui faccia ogni cosa perchè stiano in pace tra loro, perchè, guereggiando essi, s'egli un ne aiuta, offende l'altro; se a tutti due serve, spende il suo e non s'obliga alcuno; se a tutti due manca, ambi se li fa nemici.

Non faccia mutazioni subitane, perchè tali cose hanno del violento, e la violenza rare volte riesce e non mai produce effetto durabile. Carlo Martello, aspirando alla corona di Francia, non volle subito, di maggiordomo del re, usurparsi titolo di re, ma si fece chiamar prencipe della nobiltà francese: così Pipino suo figliuolo ottenne facilmente il nome di re ed il regno. I Cesari, di dittatori perpetui divennero tribunizie podestà, e poi prencipi, e finalmente imperatori e padroni assoluti.

Essendo in ordine per far qualche impresa, non metta tempo in mezzo, perchè in quel caso la dimora è più atta a disordinarlo, che ad altro:

*nocuit semper differre paratis*<sup>12</sup>.

Preferisca le cose vecchie alle nuove e le quiete alle torbide, perchè questo è un anteporre il certo all'incerto e 'l sicuro al pericolo, nel che fu eccellente Massimiliano II imperatore, che indirizzava tutti i suoi pensieri alla pace ed alla quiete pubblica.

11. Cfr. TACITO, *Annales*, I, 47: « contro i loro discorsi Tiberio restò fermo e incrollabile nel non voler trascurare la cosa più importante ed affidarsi alla balla del caso ».

12. Cfr. LUCANO, *Pharsalia*, I, 281: « differire a chi è pronto apporta danno ».



Ricordisi di quel detto di Demetrio Falereo a Tolomeo Filadelfo, che troverebbe ne' libri molti belli secreti, che niuno osarebbe dirli.

Non la rompa con repubbliche potenti, se non è, per lo gran vantaggio, sicuro della vittoria, perchè l'amor della libertà è tanto veemente ed ha tante radici negli animi di chi l'ha goduta qualche tempo, che il vincerlo ha del difficile e l'estirparlo quasi dell'impossibile: e l'impresе e consigli de' principi muoiono con loro, i disegni e le deliberazioni delle città libere sono quasi immortali. Non la rompa similmente con la Chiesa, perchè difficile cosa è che tale impresa sia giusta, e parerà sempre empia, e non avanzerà nulla: insegnano ciò i duchi di Milano, i Fiorentini, i re di Napoli ed i Veneziani, le cui guerre co' Pontefici sono state di molta spesa e di nissun profitto<sup>13</sup>.

Nell'elezione delli ministri procuri che siano pari a' negozi, non superiori o inferiori, cosa osservata diligentemente da Tiberio, perchè quelli che si sentono di maggiore valore, che il negozio non comporta, disprezzano l'impresa, e quelli che sono da meno non la possono sostenere.

Non continui la guerra co' vicini, perchè si rendono guerrieri e bellicosi. Essendo stato ferito da' Tebani Agesilao, gli fu detto che riceveva la mercede che meritava da quel popolo a cui egli aveva, con la continuazione delle guerre, insegnato a maneggiar l'armi. Il Turco ha osservato co' principi cristiani quest'arte, perchè non ha mai continuato lungo tempo guerra con niuno di loro, ma, mossosi or contra questi, or contra quelli, e tolto a chi una piazza importante ed a chi un regno, e poi, per non dar loro tempo d'esercitarsi nell'armi, fatto pace o tregua e voltatosi altrove; ed ivi pari-

13. Le ediz. del 1589 e 1590 aggiungevano: « perchè la Chiesa non perde mai le sue ragioni e, sebbene un Pontefice le dissimola, l'altro le rimette su e le ravviva ». Aveva scritto il GUICCIARDINI: « La reverenza e l'autorità della Chiesa non muore mai, e se talvolta qualcuna delle sue ragioni è sì invecchiata, che è quasi in obliuione, tornano poi i tempi e risurge più fresco il suo diritto e più potente che mai » (cfr. *Opere ined.*, II, 207 e anche *Ricordi*, 29).

mente non ha dato tempo a' popoli di prender animo ed ardire con la continuazione della guerra, ma ha concesso loro facilmente, dopo aver loro tolto qualche Stato o città, pace o tregua; onde è avvenuto che gli eserciti suoi sono stati sempre veterani ed i nostri sempre nuovi, perchè egli ha perpetuamente guerreggiato con qualch'uno e niuno de' nostri principi ha continuato la guerra con lui, ed intanto egli si è stabilito negli acquisti. Ma molto meno conviene continuar la guerra co' sudditi, massime naturali, perchè si esacerbano e si alienano sempre più; e se nel principio il loro moto era risentimento, prorompe a lungo andare in manifesta rebellione, come avvenne a re Sigismondo nella guerra di Boemia ed al Re Cattolico nella guerra di Fiandra, perchè nissun popolo è così sfacciato, che di primo tratto si rivolti alla scoperta contra il suo principe, conciosiachè il nome di fellonia e di rebellione porta seco infamia e odio; ma, s'una volta s'insanguinano le spade, stracciato il velo e la cura di procedere giustificatamente, si viene a total rottura e rivolta. Alessandro, re de' Giudei, avendo guerreggiato co' sudditi suoi per lo spazio di sei anni, nel qual furono ammazzate da cinquantamila persone, perchè non vedeva fine dell'impresa, domandò finalmente in che maniera si potesse fare qualche buona pace: — Non altrimenti — risposero quelli, — che con la tua morte —. Fece nel fine quel che doveva far nel principio.

Non si fidi talmente della pace, che ne dismetta l'arme, perchè la pace disarmata è debole. Constantino Magno, avendo cassato i soldati limitanei<sup>14</sup>, perchè li pareva che per la pace universale non fossino necessari, aprì la porta alle genti barbare.

Tenga per fermo, che nell'impresе è di molto maggior importanza la prestezza, che la forza, perchè quella ferisce all'improvviso, questa per lo più si antivede, quella disordina

14. I custodi del « limes » o frontiera dell'impero.



l'avversario, questa lo rompe, ed è più facile il disordinare e poi rompere, che 'l rompere gli ordinati. Cesare cominciò la guerra civile con trecento cavalli e cinquemila fanti, ma con prestezza inestimabile sgomentò i nemici, li tolse il tempo di far gente e le già fatte, ed in sessanta giorni occupò tutta Italia.

Tenga similmente per certo, che maggiori imprese si conducono a buon termine con la longanimità, che con l'impeto, perchè l'impeto sforza le cose con la violenza, la longanimità l'indebolisce con le occasioni e col tempo, ed è più facile l'indebolire e poi atterrare, che lo sforzare ad un tratto.

Metta studio in conoscer l'occasioni dell'imprese e degli affari e l'abbracci opportunamente, perchè nissuna cosa è di maggior momento, che un certo periodo di tempo, che si chiama opportunità e non è altro che un concorso di circostanze, che ci rendono facile il negozio, che innanzi e dopo quel punto ci resta difficile, perchè egli è verissimo quel che dice Livio: *puncto saepe temporis maximarum rerum momenta verti*<sup>15</sup>. In questa parte fu eccellente Filippo I, re de' Macedoni, che si servì mirabilmente della debolezza e discordia delle città della Grecia per far bene i fatti suoi, e non meno accorto di lui fu in ciò Amoratto I, re de' Turchi, che per allargare l'imperio suo in Europa si fe' scala delle discordie de' prencipi greci. Non è finalmente forza, non astuzia che molto vaglia, se non è secondata e quasi guidata dall'opportunità: di Epaminonda dice Probo: *temporibus sapienter utens*<sup>16</sup>.

Non ammetta a consiglio di Stato persona dipendente da altro prencipe, perchè non può esser sincero il consiglio di

15. Citazione che non ho potuto riscontrare: « Sovente in un istante si decidono le cose più importanti ».

16. Nel '500 circolavano sotto il nome di PROBO le *Vite* rivendicate poi a CORNELIO NEPOTE. Qui Botero cita a memoria, non dalla *Vita* di Epaminonda, ma da quella di Alcibiade (VII, 1): « temporibus callidissime serviens », cioè: « pieghevole a tutte le circostanze ».

colui, che ha interesse con altri, e non è cosa che entri per più vie nelle consulte de' prencipi e d'altri e più sottilmente, che l'interesse.

Non commetta l'esecuzione dell'impresе a chi nella consulta non è stato di parere che si facessero, perchè la volontà non può esser efficace, dove non è inclinata dall'intelletto: nella giornata di Lepanto, Occhiali<sup>17</sup>, che non era stato di parere che si combattesse, schivò l'incontro.

Consulti maturamente l'impresе, ma non prescriva il modo dell'esecuzione, perchè, consistendo questa in gran parte e dipendendo dall'opportunità del tempo e dall'occasioni presenti, che si variano continuamente, il limitare l'esecuzione delle deliberazioni non è altro che un intricare il ministro e storpiare il negozio, come avvenne nella guerra contra 'l re d'Ongheria a Ranieri Vasco, e perchè *consultare oportet lente, consulta exequi festinanter*<sup>18</sup>, alla quale festinazione non è cosa più contraria, che la strettezza delle commissioni: vagliasi perciò di uomini cauti nelle consulte, ma d'uomini ardenti nelle esecuzioni.

Non pensi di schivare i travagli ed i pericoli col fuggirli, ma con l'andar loro incontro e col dar loro la caccia, perchè con la fuga ti corrono e crescono adosso, col farsi loro incontro si ritirano indietro e si risolvono in niente.

Guardisi di mostrarsi parziale più della nobiltà che del popolo, od a rincontro, perchè a cotal modo ei diverrà, di prencipe universale, capo di parte.

Non si fidi di chi è stato o si stima offeso da lui, perchè il desiderio della vendetta è troppo veemente e si sveglia nell'occasioni, come fa fede l'esempio del conte Giuliano e di Carlo di Borbona.

Perchè i ministri suoi presenti si aiuteranno presso di lui

17. Occhiali o Ucciali fu detto in Italia il famigerato Ulug Ali, corsaro e capitano di mare ottomano di origine calabrese, morto ottantenne nel 1587.

18. « Occorre deliberare con lentezza, ma eseguire rapidamente quanto si è deliberato »; sembra una locuzione proverbiale, non una citazione.



da se stessi, tenga egli conto degli absenti, che per l'ordinario fanno maggiore spesa e durano più fatica degli altri.

Non si opponga drittamente alla moltitudine, perchè non la vincerà facilmente e, se la vincerà, ciò avverrà con gran perdita d'amore; ma a guisa di buon marinaio prenda per fianco il vento, che per poppa gli è contrario, e mostri di volere e di dar quello, che non può tôrre o impedire: *scelera impetu, bona consilia mora valescunt*<sup>19</sup>.

## VII. DELLA SECRETEZZA.

Non è parte alcuna più necessaria a chi tratta negozi d'importanza, di pace o di guerra, che la segretezza. Questa facilita l'esecuzione de' disegni e 'l maneggio dell'impresa, che, scoperte, avrebbero molti e grandi incontri, perchè, sì come le mine, se si fanno occultamente, producono effetti maravigliosi, altramente sono di danno, anzichè di profitto, così i consigli de' principi, mentre stanno secreti, sono pieni di efficacia e di agevolezza, ma non sì presto vengono a luce, che perdono ogni vigore e facilità, conciosiachè o i nemici o gli emoli cercano d'impedirli o di attraversarli. Mostrò grande accortezza in ciò Livia nella morte di Augusto, per assicurarsi Tiberio nell'imperio romano: *Acribus namque custodiis domum et vias saepserat Livia, laetique interdum nuntii vulgabantur; donec, provisis quae tempus monebat, simul excessisse Augustum et rerum potiri Neronem fama eadem tulit*<sup>1</sup>. Il granduca Cosmo de' Medici, principe di grandissimo giudi-

19. Cfr. TACITO, *Historiarum*, I, 32: « il delitto si giova della fretta, le buone deliberazioni dell'indugio ».

1. Cfr. TACITO, *Annales*, I, 5 (nella stampa err.: *custodis, mepserat, letique, interdus, provisi*): « infatti Livia con guardie rigorose aveva isolata la casa e sbarrate le strade, mentre di tanto in tanto faceva diffondere notizie fauste sul decorso della malattia, finchè, dopo aver provveduto a quanto le circostanze richiedevano, fece bandire ad un tempo la morte di Augusto e l'ascesa al trono di Nerone ».

DELLA RAGION  
DISTATO  
LIBRI DIECI,

*Con Tre Libri delle Cause della Grandezza,  
e Magnificenza delle Città*

DI GIOVANNI BOTERO BENESE.

ALL'ILLVSTRIS. E REVERENDIS. SIG.  
IL SIG. VOLFANGO TEODORICO,  
Arcivescouo, e Prencipe di Salczburg &c.



CON PRIVILEGI.



IN VENETIA, APPRESSO I GIOLITI.  
M. D. LXXXIX.

L'edizione originale della *Ragion di Stato*  
(Venezia, Gioliti, 1589)

nella seconda tiratura già arricchita delle *Cause*.



cio, stimava che la segretezza fosse un de' capi principali del reggimento degli Stati. Ma il modo di tener le cose segrete, è il non comunicarle a nessuno, onde il duca Emanuele di Savoia diceva, che le cose tenute dall'uomo nel suo cuore non possono esser palesi e quelle che si conferiscono con altri non possono essere segrete. Ma le può tener in sè sicuramente quel principe, che ha tanta esperienza delle cose e tanto giudizio, che si può da se stesso risolvere; tal si legge esser stato Antigono, re d'Asia, che, essendo una volta dimandato da Demetrio suo figliuolo, quando volesse cavar l'esercito dagli alloggiamenti, rispose tutto turbato: — Credi forse di non dover tu solo il suono delle trombe udire? — Tal fu Metello Macedonico, di cui fu quella risposta ad uno che 'l ricercava del suo disegno nella guerra di Spagna: — Conténtati — gli disse — di non saperlo, perchè s'io pensassi che la camicia ch'io porto indosso sapesse quel ch'io ho nell'animo, io la gettarei or ora nel fuoco. Pietro di Aragona fe' la medesima risposta a Martino IV, che voleva intender da lui a che fine avesse apparecchiata una grossa armata, con la quale tolse poi a' Francesi Sicilia. Ed ai principi la segretezza reca confidenza di chi tratta con loro; ma se, o il principe non è di tanto valore, che possa da se stesso risolversi, o il negozio ha bisogno d'essere partecipato, ciò si deve fare con pochi e di natura segreta, perchè tra molti il segreto non può durare; Chilone diceva tre cose esser difficili: tolerar l'ingiuria, dispensar bene l'ozio e tener il segreto. E perchè i consiglieri e gli ambasciatori, i secretari, le spie, sogliono essere ministri ordinari de' secreti, debbonsi eleggere a cotali uffici persone e per natura e per industria cupe e di molta accortezza. Giova assai la dissimulazione, nella quale Lodovico XI, re di Francia, collocava gran parte dell'arte del regnare, e Tiberio Cesare non si gloriava di cosa nessuna, più che dell'arte del dissimulare, nella quale egli era eccellente. E dissimulazione si chiama un mostrare di non sapere o di non curare quel che tu sai e stimi, come simulazione è un fingere e fare una

cosa per un'altra; e perchè non è cosa più contraria alla dissimulazione, che l'impeto dell'ira, conviene che il prencipe moderi sopra tutto questa passione in maniera tale, che non prorompa in parole od in altri segni d'animo o di affetto. Alfonso, duca di Calabria, stando egli in Lombardia alla guerra di Ferrara, s'era più volte lasciato uscir di bocca che, ritornato a Napoli, col castigo d'alcuni rassettarebbe le cose del regno: queste parole, risaputesi, furono cagione della ribellione dell'Aquila e de' Baroni; Passerino, signor di Mantova, col minacciar Luigi Gonzaga, fu prevenuto ed ammazzato col figliuolo; Francesco d'Orso da Forlì, perchè si vedeva minacciare dal conte Gieronimo Riario, preoccupandolo<sup>2</sup>, l'ammazzò in camera: perchè le minaccie sono armi del minacciato.

#### VIII. DE' CONSEGLI.

Perchè ho fatto menzion di sopra de' consigli e disegni, *et plura in summa fortuna auspiciis et consiliis, quam telis et manibus geruntur*<sup>1</sup>, non voglio lasciar di dire quali debbano essere i consigli del prencipe<sup>2</sup>. Non si debbono stimare i consigli ch'hanno molto del sottile e dell'acuto perchè per lo più non riescono, conciosiachè, quanto la lor sottigliezza è maggiore, tanto bisogna che la esecuzione sia più per appunto; il che non si può ordinariamente fare, perchè l'imprese grandi ricercano nella loro amministrazione molti mezzi e, per conseguenza, ricevono molti casi impensati; e sì come

2. « Preoccupare » è usato qui nel senso proprio di *prevenire*.

1. TACITO, *Annales*, XIII, 6: « nei momenti decisivi assai più conta la direzione e il consiglio, che non le frecce o le mani ».

2. L'ediz. del 1589 qui aggiungeva: « Primieramente deve egli fare professione non di astuto, ma di prudente, e la prudenza è una virtù, il cui ufficio è cercare e ritrovare mezzi convenienti per conseguire il fine; e l'astuzia tende al medesimo fine, ma differisce dalla prudenza in questo: che nell'elezione de' mezzi quella segue l'onesto più che l'utile, questa non tien conto se non dell'interesse ».



un orologio, quanto più è artificiosamente composto e congegato, tanto più facilmente si disordina e sconcerta, così i disegni e l'impresе fondate sopra una certa minuta sottigliezza riescono per lo più nulle, onde i Veneziani riescono meglio che i Fiorentini nelle deliberazioni, come già i Lacedemoni che gli Ateniesi. Nè si debbono anco molto apprezzare quei che hanno del grande e del magnifico, anzichè del facile e del sicuro, perchè sogliono per l'ordinario fruttar vergogna e danno: tal fu il disegno di Antioco il Grande, quando egli fece seppellire con molta onorevolezza e pompa i Macedoni morti nella battaglia tra il re Filippo e Q. Flaminio, col quale egli non s'acquistò punto la grazia di quei popoli e fu cagione che si alienasse affatto il re; dove dice Livio, che per la natura e vanità loro li re sogliono ordinariamente abbracciare consigli di molta apparenza, ma di poca sostanzialità<sup>3</sup>. Molto meno si debbono ammettere i consigli vasti e che abbracciano cose quasi immense, alle quali non può supplire nè il denaro, nè la vita, nè le forze nostre, e che ricercano tanti mezzi, che non si possono metter insieme da noi: tali furono ordinariamente i pensieri di Massimiliano I imperatore e di León X. Sono anche pericolosi i disegni di grande ardire, perchè, sebbene hanno nel principio non so che di animoso e di bravo, trovano nel progresso delle difficoltà e de' travagli assai, e finiscono in miseria e disperazione. Si debbono dunque in luogo loro seguire consigli fondati e maturi e soggetti il manco che si può agli accidenti. Il che benchè si debba sempre osservare, nondimeno, dove si tratta di acquistare e di fare impresa sopra nemici, si può alle volte arrischiare qualche cosa, perchè chi non rischia non guadagna, e mostrare ardire, perchè l'ardimento conviene massime a chi assalta: tali furono l'impresе di Annibale; ma, dove si tratta di conservare il suo e di mantenere l'acquistato, nissuna cosa manco conviene al re savio, che il ri-

3. Allude a Livio, XXXVI, 8.

sicare, perchè il danno è troppo maggiore che l'utile. I consigli lenti convengono a' principi grandi, perchè debbono attendere più presto a conservare, che ad acquistare, ed è cosa chiara: *potentiam cautis, quam acrioribus consiliis tutius haberi*<sup>4</sup>; i pronti e gli spediti più a quei che attendono più presto ad accrescere, che a conservare: *agendo audendoque res romana crevit*<sup>5</sup>. Ma ne' casi urgenti e precipitosi nissuna cosa è peggiore, che i consigli e partiti mezzani, onde di Fabio Valente scrive Tacito: *quod inter ancipitia deterrimum est, dum media sequitur, nec ausus est satis, nec providit. Inutili cunctatione agendi tempora consulendo consumpsit*<sup>6</sup>. Molto degne d'esser notate sono quelle parole d'Otone: *Nullus cunctationi locus est in eo consilio, quod non potest laudari nisi perfectum*<sup>7</sup>. La cautela si ricerca nelle deliberazioni e l'ardire nelle esecuzioni e nel fatto, e perchè la cognizione della bontà di un consiglio non dipende meno dalla pratica, che dalla speculazione, non si debbono meno stimare i consigli d'uomini pratici, che di persone di grande ingegno, perchè (come dice Aristotele) il giudizio non è minor negli esercitati, che nè' dotti<sup>8</sup>. Onde non si deve facilmente prestar fede a nuove invenzioni, se l'esperienza non le ha prima autorizzate, nè far conto di ingegneri, che non hanno visto guerra. La Scrittura, parlando de' consiglieri che rovinarono Roboam, dice che erano *iuvenes et nutriti cum eo in delitiis*<sup>9</sup>. Farò fine con dire, che chi consiglia deve aver l'occhio al male che può succedere.

4. Passo di TACITO (*Annales*, XI, 29) già citato poco prima (p. 106).

5. Cfr. LIVIO, XXII, 14, 14: « con l'azione e l'audacia si accrebbe la potenza di Roma ».

6. Cfr. TACITO, *Historiarum*, III, 40 (che offre i due periodi in ordine inverso): « nei momenti critici pigliar la via di mezzo è il partito peggiore: non osò e non provvide abbastanza. Con inutile indugio lasciò passare deliberando il tempo di agire ».

7. Nuova e inesatta trascrizione di un detto di TACITO (*Historiarum*, I, 38), più correttamente citato poco prima (p. 104).

8. Cfr. ARISTOTELE, *Metaphysica*, I, 1, (980).

9. Cfr. II *Par.*, X, 10.



## IX. DEL NON FAR NOVITA'.

Non è cosa più odiosa nei governi, che l'alterare le cose alle quali l'antichità have acquistato riputazione. *Nihil motum ex antiquo*, dice Livio, *probabile est; veteribus, nisi quae usus evidenter arguit, stari malunt*<sup>1</sup>: il che si deve sempre schivare, massime ne' principî de' governi. Onde Saul stette due anni, dopo che fu eletto re unto da Samuele, quasi come uomo privato, senza corte e senza guardia: così pensò egli di schivar l'invidia e l'emulazione. Augusto Cesare, per palliare la novità del suo principato, non si volle chiamare imperatore o re, ma con un nome di tribunizia podestà stabilì l'imperio, ed il medesimo appoggiava le leggi e l'ordinazioni sue, quanto poteva, agli esempi passati. Ma non fu nissuno che più si servisse dell'antichità, che Tiberio Cesare, perchè egli copriva e quasi onorava con vocaboli antichi anche le sceleranze e tirannie, che di giorno in giorno introduceva, nonchè gli statuti e gli ordini laudabili: *proprium id Tiberio fuit, scelera nuper reperta priscis verbis obtegere*<sup>2</sup>. La novità porta seco odio e la mutazione dell'usanze inveterate non può passare senza risentimento: Vonone, re de' Parti, fu cacciato dal regno, perchè in Partia vivea all'usanza di Roma, dove era stato lungo tempo. Ma gravissimo fu l'errore di Lodovico XI re di Francia, perchè, assunto ch'egli fu al regno, privò d'ufficio e di grado tutti quei ch'erano stati favoriti e stimati da suo padre; già ch'egli era nuovo nel governo e per ciò non aveva la conoscenza nè la pratica necessaria degli affari, doveva almeno aver presso di sè ministri vecchi, chè, se il principe ed i ministri medesimamente sono nuovi, egli è forza che ne seguano delle novità, come provò l'istesso

1. Cfr. Livio, XXXIV, 54, 8: « nessuna variazione delle antiche usanze riesce gradita: si preferisce restar fedeli ai vecchi costumi, solo eccettuati quelli che l'uso condanna in modo evidente ».

2. Cfr. Tacito, *Annales*, IV, 19: « fu proprio di Tiberio il nascondere sotto denominazioni antichissime le scelleratezze or ora escogitate ».

Lodovico, che si vide più d'una volta in grandissimi travagli<sup>3</sup>. E se pure si hanno a far novità, bisogna procedere a poco a poco e quasi insensibilmente, imitando la natura, che non passa immediatamente dall'inverno all'estate, nè da questa a quello, ma vi frammette due stagioni temperate, cioè la primavera e l'autunno, che con la loro piacevolezza ci rendono tollerabile il passaggio, che si fa dal freddo al caldo e 'l ritorno dal caldo al freddo:

*Nec res hunc tenerae possent perferre laborem,  
Si non tanta quies inter frigusque caloremque  
Iret, et exciperet coeli indulgentia terras<sup>4</sup>.*

#### X. DEL VALORE.

Il valore consta di prudenza e di vigor d'animo, le quali due cose, unite in un uomo, producono operazioni maravigliose. E per mantener gli Stati di molto maggior importanza è il valore, che la potenza, il che prova Aristotele<sup>1</sup> con l'esempio de' principi che li acquistano, i quali rare volte o non mai li perdono, come fanno i discendenti, che non hanno ereditato la virtù con la potenza de' loro progenitori.

Ma qui parleremo solamente del valore in quanto consta d'ardire. Or l'ardire procede parte dall'animo, parte dal corpo, parte dalle forze esterne, delle quali parleremo al suo luogo. E se bene quello dell'animo è il principale, perchè domina spesse volte all'infermità del corpo e la regge e la

3. Solo nell'ediz. del 1596 segue: « Alcibiade, presso Tucidide, dice che quegli uomini menano vita sicurissima, i quali, contentandosi delle leggi e de' costumi presenti, benchè non buoni, amministrano senza far novità la repubblica ».

4. Cfr. VIRGILIO, *Georgicon*, II, 343-5: « nè potrebbero le tenere creature sopportare un simile travaglio, se un blando intervallo non separasse il freddo ed il caldo e non si mostrasse benigna alla terra la clemenza del cielo ».

1. Cfr. ARISTOTELE, *Politica*, III, 10 (1286).



tiene in piede, nondimeno per l'ordinario il corpo mal sano e mal complessionato atterra ancor l'animo, onde egli è desiderabile che il prencipe sia di persona ben composta e di complessione sana e gagliarda, e si deve aiutare la natura con quell'arti che conservano e con quelle che accrescono la sanità. La conserva la sobrietà e la moderazione ne' cibi, perchè il vizio della gola e l'ebbrezza e l'ingordigia empiono il corpo di cattivi umori e d'indigestioni, onde ne nascono le podagre e l'altre malattie, che rendono la vita de' prencipi miserabile e non meno tediosa a loro che agli altri. Giova anco per la conservazione della sanità e delle forze la continenza, perchè la lascivia sfrenata indebolisce le bestie nonchè gli uomini, accelera la vecchiezza, debilita gli spiriti, affiacca i nervi ed apre mille vie alle podagre, alle goccie<sup>2</sup> ed alla morte. Si accrescono poi le forze con l'esercizio, e l'esercizio deve esser tale, che svegli e desti tutte le membra, quale è il giuoco della palla, commendato singolarmente da Galeno, e la caccia. Appartiene anco a questo effetto l'assuefarsi a diverse cose contrarie: al freddo ed al caldo, alla vigilia, alla fame, alla sete, all'acqua ed al vino, e ad ogni varietà di vita e di vitto, perchè in questa maniera l'uomo assicura la sanità e corrobora le membra e assoda la persona e si fa abile e pronto ad ogni accidente e ad ogni incontro, perchè, sì come il maneggio del prencipe riceve infinita varietà di casi, così conviene che il corpo s'incallisca talmente e disponga, che nessuno incontro li sia nuovo ed arduo. Ma perchè alle volte la debilità della natura vince ogni aiuto dell'arte, qualunque si sia il corpo, egli è necessario che l'animo almeno sia pieno di vigore e di ardire e d'una certa vivacità, che lo renda pronto a farsi incontro alle difficoltà ed a' pericoli, a' quali la necessità ci chiama. Deve finalmente vincere con la grandezza dell'animo i travagli del corpo, di che ci diede grande esempio Carlo V nella guerra d'Alemagna, dove, sebene era tra-

2. « Goccia » è termine arcaico per *gota*, traduzione dal lat. *gutta*.

vagliatissimo dalla podagra, in modo tale che non poteva tener il piede in staffa e perciò lo sosteneva con una fascia di tela, nondimeno stette tutto un inverno, benchè asprissimo, in campagna tra le nevi e 'l fango e sostenne col vigor dell'animo il contrapeso del corpo. Ora, i modi di tener l'animo svegliato e desto sono tutti quelli, che aiutano la sanità, che impediscono la maninconia, che eccitano l'uomo a desiderio d'onore e di gloria: il discorrere delle virtù proprie di un prencipe e dell'imprese de' gran capitani, la lezione delle vite di alcuni imperatori e personaggi di alto valore<sup>3</sup>, la conversazione d'uomini non meno arditi che prudenti, la considerazione finalmente dell'ufficio suo<sup>4</sup>; al quale proposito mi occorre quel detto memorabile di Vespasiano imperatore, il quale, anco nell'ultimo punto della vita, svenendo disse: *imperatorem stantem mori oportere*<sup>5</sup>.

#### XI. DE' MODI DI CONSERVARE LA RIPUTAZIONE.

Abbiamo finora ragionato delle virtù onde nasce la riputazione, che sono la prudenza e 'l valore; ragioniamo ora de' modi particolari co' quali si può mantenere od anco accrescere. Il primo si è il coprire accortamente le sue debolezze, perchè molti, benchè deboli prencipi, si mantengono in credito ed in riputazione di poderosi col celare la loro impotenza, anzichè col fortificarsi. Aggiunge riputazione il far mostra senza ostentazione delle forze sue, nel che, più che

3. Parecchi anni dopo, chiamato a mettere in pratica queste sue teorie sulla educazione principesca nell'ufficio di precettore dei figli di Carlo Emanuele I di Savoia, il Botero dettò per uso di quei giovanetti *I Prencipi* (Alessandro, Cesare e Scipione), Torino, 1600; la *Prima* e la *Seconda parte de' Prencipi cristiani*, Torino, 1601-1603; *I Capitani*, Torino, 1607; i *Detti memorabili di personaggi illustri*, Torino, 1608.

4. Mentre si trovava in Roma al seguito del Borromeo il Botero scrisse più tardi i due libri *Dell'uffizio del Cardinale*, Roma, 1599.

5. Cfr. SVETONIO, *De vita Caesarum*, VIII, 24: « l'imperatore deve morire in piedi ».



nell'uso di esse, fu eccellente Lodovico Sforza, ma nell'una e nell'altra cosa Alfonso I d'Aragona, re di Napoli; e sebene Ezechia fu di ciò ripreso, avvenne perchè, in luogo di dare ad intendere agl'infedeli ch'egli non si fidava se non in Dio, mostrò di far fondamento ne' suoi tesori.

Giova anco l'aver più fatti che parole, perchè sono più stimati quelli che queste e, per conseguenza, gli uomini che fan professione di fare, che di parlare; e perciò si stimano gli uomini alquanto taciturni e maninconici, anzichè gli allegri ed i loquaci; ed insomma, ove il prencipe può farsi intendere con fatti, non deve adoprare parole. E nel parlare reca riputazione la gravità e la sodezza, e 'l prometter meno di sè di quello che può, e 'l non lasciarsi uscir di bocca parole di vanto o di bravizza, nel che fu mirabile Scipione Africano, di cui scrive Livio che, ragionando agli ambasciatori delle città di Spagna, *loquebatur ita elato ab ingenti virtutum suarum fiducia animo, ut nullum ferox verbum excideret, ingensque omnibus quae ageret cum maiestas inesset, tum fides*<sup>1</sup>. Schivi nel ragionare le amplificazioni e le maniere di dire iperboliche, perchè tolgono il credito a quello che si dice ed arguiscono poca esperienza delle cose, onde le usano naturalmente le donne ed i fanciulli.

Non è di minor momento il mantener la parola, perchè procede da costanza d'animo e di giudizio, il che ha reso glorioso presso i Fiamenghi Alessandro Farnese, duca di Parma.

Importa assaissimo la costanza nelle cose avverse, perchè significa grandezza di cuore e di forze, e la moderazione nelle prospere, perchè arguisce un animo superiore alla fortuna. Nell'una e nell'altra parte furono maravigliosi i Romani nella seconda guerra punica e nell'impresa fatta contro Antioco, al quale proposero quelle stesse condizioni innanzi alla

1. Cfr. Livio, XXVI, 19, 14: « parlava con tanta dignità e consapevolezza del proprio valore, da non profferire veruna parola arrogante, ed in ogni sua azione appariva una maestà somma ed una non minore fiducia ».

vittoria, che se avessero già vinto e, dopo la vittoria, che se non avessero vinto. *Is demum vir erit, cuius animum nec prosperae flatu suo efferent, nec adversae infringent*<sup>2</sup>, dice Paolo Emilio.

Guardisi di non tentar impresa, che sia sopra le sue forze, e di non entrar in negozio, non in affare, che non sia sicuro d'averne a riuscire onoratamente; nel che sono senza dubbio avveduti gli Spagnuoli, e tanto, che non vogliono quasi mai vincere, se non di pedina; come fu l'impresa di Cartagine, fatta dal giovinetto Scipione nel principio del suo governo di Spagna: *non ignorabat instandum famae ac, prout prima cessissent, fore universa*<sup>3</sup>. All'incontro i Francesi nelle imprese del Regno si perdettero prima sotto Roccasecca e poi sotto Civitella. Non si deve però mettere ad imprese picciole e basse, perchè quel che non ha del grande non può partorire riputazione; e l'impresе debbono esser grandi massime nel principio dell'imperio e del governo, perchè da quelle si fa giudizio del restante e nel principio consiste la metà. Ma, essendosi messo ad una impresa onorata, non la deve facilmente abbandonare, per non mostrare d'aver avuto poco giudizio nell'entrarvi e poco animo nell'uscirne: *Multa magis ducibus, diceva Marcello a Q. Fabio nell'assedio di Caselino, sicut non aggredienda, ita semel aggressis non dimittenda esse, quia magna famae momenta in utramque partem fiunt*<sup>4</sup>.

2. Cfr. Livio, XLV, 8, 7: « Infine vero uomo potrà dirsi colui che la prosperità non esalta e l'avversità non deprime » (Botero scrive *prospera* per *prosperae*, *adversa* per *adversae*, *infringent* per *infringent*).

3. Si tratta qui di un *lapsus memoriae* che ha generato non poca confusione; la frase infatti (da emendarsi in *Non ignarus instandum ... cessissent, terrorem ceteris fore*) non va riferita a Scipione, e si legge invece in Tacito, *Agri-cola*, 18. Botero scrive invece: « Non ignorava che bisogna subito consolidare la fama acquistata e che l'esito dei primi eventi determina quello di tutta l'impresa ».

4. Citazione con varie inesattezze da Livio, XXIV, 19: « Molte imprese son tali che un condottiero, come non deve intraprenderle, così non deve interromperle una volta avviate, poichè nell'uno e nell'altro caso è in gioco il meglio della sua riputazione ».



Non meno importa il non mostrarsi dipendente nè dal consiglio, nè dall'opera di chi si sia, perchè questo è un costituirsi un superiore od un compagno nell'amministrazione delle cose ed uno scoprire la sua incapacità e debolezza.

Non deve far professione di cosa nessuna, se non di quello che s'appartiene ad un prencipe, compreso in quei versi virgiliani:

Tu regere imperio populos, Romane, memento,  
Parcere subiectis et debellare superbos:  
Hae tibi erunt artes, pacique imponere morem<sup>5</sup>,

onde disconviene ad un prencipe l'occuparsi in sonare o far versi, come Nerone, od in tirar d'arco, come Domiziano, od in far lucerné, come Eropo re di Macedonia<sup>6</sup>, od immagini di cera e di creta, come Valentiniano imperatore, od in dipingere, come Renato conte di Provenza, od in far versi, come Chilperico re di Francia e Teobaldo re di Navarra. A pena è comportabile fabricar macchine di legno per l'uso della guerra, come faceva il re Demetrio, od il cacciar tutto il dì, come Carlo IX re di Francia, od il gittar artiglierie, come Alfonso I duca di Ferrara, o l'attendere con tanto studio all'astrologia, come Alfonso X re di Castiglia, od alla filosofia, come Michele imperatore. Filippo I, re di Macedonia, essendosi messo a parlar con un musico eccellente della sua professione e volendo, dopo qualche contrasto, che il musico in somma li cedesse: — O Filippo — disse il musico, — Dio ti guardi di tanto male, che tu possi concorrer meco a parlar di musica —, volendo inferire, che in un prencipe è mancamento di giudizio l'impiegarsi affatto in simili studi. Un certo Muffar si alzò contra Iezid, Calife di Baldacco<sup>7</sup>, senza

5. Sono i tre celebri versi dell'*Eneide*, VI, 851-3, dei quali il secondo va posposto al terzo: « Tu, o Romano, impara a reggere da sovrano le genti; queste han da essere le tue arti: imporre norme alla pace, perdonare ai vinti e debellare i superbi ».

6. Aeropo II fu re di Macedonia dal 396 al 393 a.C.

7. « Baldacco »: Bagdad.

altro pretesto, che di dire che Iezid era più atto a far versi, che a maneggiar scettro.

È anche di grande importanza la segretezza, perchè, oltre che lo rende simile a Dio, fa che gli uomini, ignorando i pensieri del principe, stiano sospesi ed in aspettazione grande de' suoi disegni.

Reca molta riputazione l'uniformità della vita e delle azioni ed una certa invariabilità di maniere e di governo, nel che mancò Galba imperatore, come nota Tacito<sup>8</sup>, perchè ha non so che del celeste e del divino.

Non deve comportare che le cose spettanti a lui siano maneggiate, se non da uomini eccellenti: Alessandro Magno, per non perder della sua grandezza, non volle che altri che Apelle il dipingesse, nè altri che Lisippo il gittasse<sup>9</sup>. Non tratti i negozi per mezzo di soggetti o bassi o deboli, come Antioco re di Sorìa, che si serviva d'Apollofane suo medico per capo del suo consiglio di Stato; e Luigi XI, re di Francia, del suo medico per cancelliere e del barbiere per ambasciatore. La bassezza de' mezzi avvilisce i negozi e la debolezza gli storpia: ma vagliasi di soggetti onorati e di prudenza e valore congiunto con dignità. Non conversi, nè s'addomesticchi con ogni sorte di persone, non con uomini loquaci e cianciatori, perchè, divulgando quel che si dee tener segreto, il discrediteranno presso il popolo.

Non faccia copia di sè quotidianamente, non in ogni occasione, ma in grandi occasioni e con decoro: *continuus aspectus minus verendos magnos homines ipsa satietate facit*<sup>10</sup>. Arrigo IV d'Inghilterra, assonto che fu alla corona, si ritirò dalla conversazione di tutti quelli co' quali aveva passata la

8. Allude forse a *Historiarum*, I, 5.

9. Le ediz. del 1589, 1590 e 1596 aggiungevano: « Augusto Cesare aveva a sdegno che 'l suo nome fusse celebrato, se non da ingegni rari e con stile sublime e seriamente ».

10. Citazione non riscontrata: « la vista continua, generando stanchezza, rende meno venerandi gli uomini insigni ».



sua giovinezza ed, in vece loro, ammise alla sua familiarità persone gravi e di valore, col cui ministero ed avviso egli potesse reggere il peso del governo e la somma de' negozi così di pace come di guerra, con che egli riuscì principe chiarissimo e di somma lode.

Dilettisi d'abito più tosto grave, che vago, e moderato, che pomposo.

Schivi gli estremi: non sia precipitoso, non lento, ma maturo e moderato, e più presto lento che precipitoso, perchè la lentezza ha più somiglianza con la prudenza e la precipitazione con la temerità, della quale nissuna cosa è più contraria alla riputazione. Giova anco più la severità, che, come dice Menandro, è salutifera alle città<sup>11</sup>, che la piacevolezza, come è cosa più salubre l'amarezza, che la dolcezza.

Procuri che tutte le cose sue siano eccellenti e si facciano con le debite circostanze: Paolo Emilio non si acquistò minor riputazione con l'eccellenza del convito, ch'egli fece in Anfipoli agli ambasciatori della Grecia, che con la vittoria e presa del re Perseo.

Mostri in ogni operazione magnificenza, con lo spendere in cose onorate largamente; ed onorate sono quelle che appartengono, o al culto di Dio, o al beneficio della repubblica e all'occorrenze straordinarie.

Mostri magnanimità e con questa virtù adorni tutte l'altre; portisi alla grande co' grandi ed umanamente co' pari; faccia più conto della verità, che dell'opinione; procuri che tutto ciò che da lui procede sia grande e compìto, eccellente e maraviglioso. Non si curi d'operar molte cose, ma poche e che siano eccellenti e gloriose. Rappresenti in ogni sua azione non so che di eccelso e di eroico, nel che fu mirabile Scipione Africano ed Alfonso re di Napoli e 'l Gran Capitano<sup>12</sup>.

11. Non trovo riscontro a questo detto nei frammenti di MENANDRO.

12. Il « Gran Capitano » è il condottiero spagnuolo Gonzalo Fernandez di Cordova (1435-1515), detto il *Capitano Major*, conquistatore del regno di Napoli.

Tenga in piede l'obediienza e la soggezione de' sudditi e la dipendenza da lui nelle cose importanti. Non comunichi con chi si sia quello che appartiene alla grandezza, alla maestà, alla maggioranza sua, quali sono l'autorità di far leggi e privilegi, di romper guerra o far pace, d'instituire i principali magistrati e ufficiali e di pace e di guerra, e 'l far grazia della vita, dell'onore e de' beni a chi n'è stato giuridicamente privato, e di batter moneta, d'instituir misure e pesi, di metter gravezze e taglie sui popoli, o capitani nelle fortezze, o simili altre cose, che concernono lo Stato e la Maestà. Ricordisi delle parole dette da Salustio Crispo: *eam condicionem esse imperandi, ut non aliter ratio constet, quam si uni redatur*<sup>13</sup>; e di quelle altre: *sit summus severitatis et munificentiae*<sup>14</sup>; e di quel detto di Tiberio Cesare: *caeteris mortalibus in eo stare consilia, quid sibi conducere putent; principum diversam esse sortem, quibus praecipua rerum ad famam dirigenda*<sup>15</sup>. Tenga per risoluto finalmente, che la riputazione dipende dall'essere, non dal parere, perchè *nihil rerum mortalium tam instabile ac fluxum est, quam fama potentiae non sua vi nixae*<sup>16</sup>. Perchè la vecchiezza, per l'impotenza ch'ella porta seco, suole diminuire la riputazione, li re dell'India e del Giappone, arrivati a quella età, rinonanziano gli Stati e si ritirano: cosa fatta a' tempi nostri da Carlo V imperatore.

13. Parole di Sallustio riferite da TACITO, *Annales*, I, 6: « tale era quella forma di regnare, da non potersi mantenere se non accentrando il potere nelle mani di un solo ».

14. Citazione a memoria da TACITO, *Annales*, I, 46: « Rappresenti il vertice della severità e della magnificenza ».

15. Cfr. TACITO, *Annales*, IV, 40: « Cura degli altri mortali è badare a quel che lor pare il proprio interesse, ma diversa è la sorte dei principi, che nella maggior parte delle loro azioni debbono aver di mira la riputazione » (Botero scrive err. *quod* per *quid* e *dirigenda* per *derigenda*).

16. Cfr. TACITO, *Annales*, XIII, 19: « nessuna fra le cose mortali è più instabile e fuggitiva di una fama di potenza non fondata su forze reali ».



## XII. DI QUEI PRENCIPI, CHE PER GRANDEZZA DI RIPUTAZIONE SONO STATI DETTI MAGNI O SAVI.

Abbiamo detto che la riputazione si fonda nel sapere e nel valore; veggiamo ora con che arte alcuni prencipi eccellenti si hanno acquistato il soprannome di Grande e di Savio, acciochè il nostro, imitandoli, aspiri alla medesima grandezza. Non si deve però stimare che quelli, che cotali soprannomi hanno avuto, siano stati o più valorosi o più accorti di tutti gli altri, perchè nè Scipione, nè Annibale, nè Caio Mario, nè Giulio Cesare, nè Traiano, nè Severo furono inferiori a qualunque di quei che sono stati detti Magni, sebbene non ebbero questa grandezza di nome; ma basta che in quelli che l'hanno avuta si è visto lume di valore e di prudenza singolare, o assolutamente, o in qualche parte. Il primo, che con celeberrimo grido (perchè innanzi a lui fu Oro Magno<sup>1</sup>, re d'Egitto), si acquistò questa gloria, si fu Alessandro de' Macedoni per l'incomparabile grandezza de' gesti suoi, perchè in poco più di dieci anni domò tutto l'Oriente e riempì con la fama delle vittorie sue l'universo. Antioco, uno de' suoi successori, ebbe il medesimo onore più per la grandezza degli Stati, che, vinto poi da' Romani, perdè, che del valore. Q. Fabio Massimo fu così detto non per le molte sue prodezze in guerra, ma per aver destramente acquetato il tumulto e 'l pericolo soprastante alla repubblica dalla moltitudine de' libertini. Pompeo ebbe soprannome di Magno più presto per un applauso militare (come il Gran Capitano a' dì nostri), fatto ad un giovine vittorioso, che perchè veramente egli avesse condotto a fine impresa degna di un tanto titolo. Mitridate, re de' Parti, ed un altro re di Ponto si celebrano per Magni, quello per la grandezza degli acquisti, questo per la lunghezza della guerra fatta a' Romani. Si dice anche Magno

1. Oro, il dio dalla testa di sparviero, ebbe speciale culto nell'alto Egitto e particolarmente nel secondo « nomo » (oggi Edfu).

Erode I, credo perchè, con arte e con valore segnalato, di persona privata e straniera divenne re de' Giudei e si mantenne in istato in pericolosissime traversie ed occasioni di rovinare per l'odio di Cleopatra e sdegno d'Antonio e poi d'Ottavio Cesare; e non meno l'aggrandirono le città da lui parte fondate, parte ristorate, e le varie fabbriche fatte molto alla grande. La grandezza delle vittorie e dell'imperio diede il soprannome di Magno a Chingi<sup>2</sup>, re de' Tartari, che da poi è restato ereditario a' suoi successori, che si chiamano tutti Gran Can. Le infinite imprese vinte da Maometto I, perchè conquistò due imperi e dodici regni de' Cristiani e ducento città, il fecero chiamare Gran Turco, il qual titolo è poi restato a' suoi successori, sicchè egli l'ebbe per suo valore e gli altri quasi per eredità. Per la medesima ragione i re d'Egitto si dicevano Gran Soldani, ma il primo che l'acquistò a sè ed a successori fu Caitbeio, per aver vinto i Turchi a Tarso, ributato i Persiani, dōmo gli Arabi, tenuto amicizia co' prencipi della Cristianità. Ebbe il medesimo titolo Tamberlane per la grandezza degli eserciti e dell'imprese sue, tra le quali memorabilissima fu la presa di Baiasette re de' Turchi<sup>3</sup>. Maometto, suo successore a' tempi nostri<sup>4</sup>, che con ottocento mila soldati parte a piede parte a cavallo ha conquassato l'Oriente e disteso infinitamente l'imperio suo tra il Gange e l'Indo, è stato detto il Gran Mogor, perchè i suoi popoli sono chiamati Mogori. Per grandezza d'imprese e per aversi acquistato il regno della Persia è stato chiamato Gran Soffi Ismaelle<sup>5</sup>. Gli Spagnuoli diedero il medesimo sopra-

2. « Chingi » e spesso anche « Cinghi » fu detto in occidente Temugin, gran can dei Tartari sullo scorcio del sec. XII; con tal nome lo ricorda anche MARGO POLO (cfr. *Il Milione*, ed. Olivieri, pp. 61 e 74).

3. Baiazet I, sultano dal 1389, fu imprigionato da Tamerlano dopo la sconfitta di Ankara, nel 1402.

4. La conquista mongola dell'India fu iniziata da Babur nel 1525.

5. La dinastia persiana, che si impose ai primi del '500. con Isma'il, risaliva a Safi-al-din di Ardabil e fu detta dei Safawidi; in occidente il re di Persia era detto Sofi.



nome di Grande a Manzor<sup>6</sup>, re d'Africa e di Spagna.

Ma veniamo a' principi cristiani, il primo de' quali, che sì glorioso titolo ottenesse, fu Constantino imperatore, e per la grandezza dell'imperio, e per l'aiuto dato da lui all'universale propagazione della Fede, perchè sotto lui l'imperio, prima diviso in più parti, si riunì e la Fede Santa si ampliò incredibilmente per tutto. Dopo lui trovo esser chiamato Magno, benchè non con tanto chiara fama, Teodosio imperatore, credo per aver liberato l'imperio da potentissimi tiranni e pericoli; ma nissuno si acquistò mai tanta grandezza di nome più gloriosamente di Carlo I, re di Francia, per la grandezza dell'imprese sue, e in pace e in guerra, per la propagazione della Fede, e per lo favore col quale egli abbracciò e quasi risuscitò le lettere e le scienze, ma principalmente perchè egli fu il primo imperatore d'Occidente. Michel Comneno Paleologo fu chiamato Magno, o per aver cacciato di Costantinopoli e di Grecia i Latini e ricoverato l'imperio a' Greci, o per aver unita nel concilio di Lione la Chiesa greca con la latina. Ottone I imperatore ottenne il medesimo titolo per le molte vittorie avute da lui contra i principi di Alemagna, di Boemia e di Ongaria, e contra i Berengarii, prima vinti e poi anco cacciati d'Italia, oltra ch'egli fu zelantissimo propagatore della Fede, che sotto l'imperio suo s'allargò infinitamente nelle provincie settentrionali. Tra li re di Spagna ha ottenuto soprannome di Magno Ferdinando III, sì perchè egli fu il primo che unisse sotto una corona i regni di Lione e di Castiglia, sì perchè col suo eccellente valore tolse a' Mori Stati grandissimi, oltre che non fu men glorioso per giustizia e per religione, che per arte di guerra e per vittorie. Alfonso III fu onorato col medesimo titolo per lo supremo valore col quale domò i suoi rebelli, e tolse a' Mori molte città, e

6. Al Mansur, uno degli eroi mussulmani di Spagna, nato nel 939, morto verso il 1000; pur restando formalmente sottomesso al Califfo Hisham II, seppe farsi padrone del regno di Cordova; più tardi conquistò Santiago di Compostella e rese vassallo Ramiro III di Leon.

fabricò chiese e palagi molto alla grande e, fra l'altre, arricchì e ringrandì meravigliosamente e di fabbriche e d'entrate il tempio di S. Giacomo di Compostella. Tra i re di Francia, oltre Carlo I, fu detto Magno Francesco I, non so se a distinzione di Francesco II, suo nipote, che i Francesi chiamano *Petito re Francesco*<sup>7</sup>, o per grandezza d'imprese, nelle quali però fu per lo più infelice, oppure per le molte belle leggi, con le quali riordinò la giustizia e rimise su gli studi delle lettere in Francia. Tra li re di Polonia ebbe questa grandezza di gloria Casimiro II, non tanto per le molte vittorie ch'egli ebbe, quanto per le città riparate, per le castella fortificate, per le chiese arricchite e per altre simili opere di pace. Non si deve lasciar Matteo Visconte, detto Magno per aver non meno con la pazienza superato la fortuna, che col valore acquistato l'incomparabile Ducato di Milano a sè e a' suoi discendenti; nè il Gran Cane della Scala, illustrato del medesimo titolo per la grandezza degli Stati ch'egli si acquistò in Lombardia, sì che ne divenne tremendo a' vicini. Non Magno, ma Magnanimo fu chiamato Alfonso I, re di Napoli, per le generose sue operazioni, sì nella conquista, come nell'amministrazione del regno, e non meno nelle cose avverse, che nelle prospere. Nella casa de' Medici, dove è sempre fiorita in un modo singolare la prudenza di Stato, sono stati tre che si hanno acquistato il soprannome di Grande: Cosmo il Vecchio, Lorenzo e Cosmo Granduca. Cosmo il Vecchio, perchè in fortuna privata fece opere da re; Lorenzo, perchè, di capo della repubblica fiorentina, si fe' col suo valore arbitro delle cose e de' potentati d'Italia; Cosmo, perchè alla somma sapienza, con la quale fondò in casa sua il principato di Fiorenza e l'ampliò con l'acquisto di Siena, aggiunse una eccellente religione, la quale fu da Pio V, pontefice di cui non sai se fu maggiore la prudenza o la santità, onorato col titolo di Gran-

7. Debole di mente e di corpo, il *petit roi François*, marito di Maria Stuarda, regnò in Francia pochi mesi tra il 1559 e il '60.



duca<sup>8</sup>, che ha ereditato don Francesco suo figliuolo e di presente ottiene per ogni ragione e di eredità e di proprio valore don Ferdinando.

Tra i pontefici romani hanno avuto questo onore Leone I e Gregorio I: Leone, perchè con la sola presenza, accompagnata da un zelo e da una efficacia meravigliosa di parole, fece ritornar indietro Attila, tutto pieno di rabbia e di furore contra la città di Roma, e perchè con l'autorità sua, in un concilio celebrato in Calcedone di seicentotrenta vescovi, condannò l'eresia di Nestorio e di Eutichete ed abbassò la superbia di Dioscoro; Gregorio, per la santità della vita, altezza della dottrina, estirpazione dell'eresie, riforma delle cerimonie e d'ogni parte della disciplina ecclesiastica e per la conversione degl'Inglesi.

Dalle cose suddette si può comprendere che, di quei che sono stati detti Magni, altri hanno acquistato questa gloria per grandezza di Stati uniti sotto la loro corona, nel che ha valuto più ordinariamente l'occasione, che 'l valore; altri, per grandezza d'impresе o di pace o di guerra; e l'impresе sono stimate grandi, o per l'importanza loro, o perchè tu sei stato il primo che l'hai eseguite.

### XIII. DE' SAVI.

Il primo che si acquistasse questo titolo, dopo Salomone, tra i re fu Alfonso X, re di Castiglia, non per sapienza di governo o prudenza di Stato, ma per studio particolare col quale egli attese alla filosofia e principalmente alla considerazione de' moti celesti, come ne fan fede le sue tavole astrologiche. Dopo lui fu cognominato Savio Alberto, arciduca d'Austria, credo per la destrezza ch'egli ebbe nel negoziare e nell'arricchire i suoi. Ebbe il medesimo titolo, e con più ragione, Carlo V re di Francia, non tanto perchè egli fosse

8. A partire dal 1570.

sommo fautore delle lettere e de' letterati, quanto perchè, senza uscir in campagna e senza mettersi arme indosso, guerreggiò felicissimamente per mezzo de' suoi ministri contro gl'Inglesi e ritolse loro tutto ciò che suo padre aveva perduto. Non voglio lasciare Ottone III, che, sebbene non fu detto nè Magno nè Savio, ebbe però un maggior onore, conciosiachè, per l'accortezza e valor mostrato da lui nella sua ancor giovenil età, fu chiamato Miracolo del mondo, nè Roberto, re di Napoli, che per la sua molta erudizione e dottrina, congiunta con pari umanità e cortesia, fu detto Piccolo Salomone.

#### XIV. DELLE VIRTU' CONSERVATRICI DELLE COSE SUDDETTE.

Le virtù, delle quali abbiamo sinora ragionato e sulle quali s'appoggia l'amore e la riputazione, durano poco, se non sono aiutate e mantenute da due altre: e queste sono la religione e la temperanza. La repubblica è quasi una vigna, che non può fiorire nè far frutto, se non è favorita dall'influenze celesti ed aiutata dall'industria umana, che la poti e le tronchi le superfluità. La religione procura di mantener gli Stati con l'aiuto sopranaturale della grazia di Dio; la temperanza col tenerne lontane le morbidezze ed i nodrimenti de' vizi, onde procedono le rovine.

#### XV. DELLA RELIGIONE.

Egli è cosa certissima, che ne' tempi eroici i prencipi avevano cura delle cose sacre, come insegna Aristotele<sup>1</sup>, non perchè essi sacrificassero, benchè Matusalem era insieme e re

1. Cfr. ARISTOTELE, *Politica*, III, 9, 7 (1285).



e sacerdote<sup>2</sup>, ma affinchè con l'aiuto loro i sacrifici fossero celebrati magnificamente; e 'l medesimo Aristotele dice, ch'egli è cosa conveniente a' supremi magistrati il sacrificare alla grande e con magnificenza<sup>3</sup>. I Romani non trattavano d'impresa nè di negozio nissuno publico, che prima non deliberassero della procurazione de' prodigi e del placar l'ira degli dèi, o di conciliarsi la lor grazia, o di ringraziarli de' benefici; tenevano finalmente la religione per un capo principale del lor governo, nè comportavano che in modo alcuno fosse alterata, nonchè violata. Diotimo scrive<sup>4</sup> esser necessarie al re tre cose: pietà, giustizia e milizia; la prima per la perfezione di se stesso, la seconda per contener in ufficio i suoi, la terza per tener lontani i nemici; ed Aristotele consiglia anco il tiranno a fare ogni cosa per esser stimato religioso e pio<sup>5</sup>: prima, perchè i sudditi, tenendolo in tal concetto, non avranno paura d'essere iniquamente trattati da quel ch'essi stimano riverir gli dèi; appresso, perchè si guardaranno di sollevarsi e di dar disturbo a colui, ch'essi pensano esser caro agli dèi. Ma egli è difficile che chi non è veramente religioso sia stimato tale, poichè non è cosa che manco duri, che la simulazione.

Deve dunque il prencipe di tutto cuore umiliarsi innanzi la Divina Maestà e da Lei riconoscere il regno e l'obediienza de' popoli; e quanto egli è collocato in più sublime grado sopra gli altri, tanto deve abbassarsi maggiormente nel cospetto di Dio, non metter mano a negozio, non tentar impresa, non cosa nissuna, ch'egli non sia sicuro esser conforme alla legge di Dio. Il perchè l'istesso Dio commanda al re,

2. Probabilmente « Matusalem » è un *lapsus calami* per « Melchisedec », che nelle Scritture è detto appunto re e sacerdote; cfr. *Gen.*, XIV, 18; *Psal.*, CIX, 4; *Hebr.*, VII, 1, ecc.

3. Cfr. ARISTOTELE, *Ethica Nicom.*, IV, 2, 11 (1123).

4. Numerosi son gli antichi personaggi di nome Diotimo di cui resta notizia (navarchi e arconti ateniesi, filosofi, poeti epigrammatici), ma a nessuno di essi risulta attribuito questo detto.

5. Cfr. ARISTOTELE, *Politica*, V, 9, 15 (1314).

che abbia presso di sè copia della sua santa legge e che l'osservi sollecitamente, con parole che, per esser di somma importanza, non mi sarà cosa grave il metterle qui. Dice dunque: *Postquam autem sederit in solio regni sui, describet sibi Deuteronomium legis huius in volumine, accipiens exemplum a sacerdotibus leviticae tribus; et habebit secum, legetque illud omnibus diebus vitae suae, ut discat timere Dominum Deum suum, et custodire verba et ceremonias eius, quae in lege praecepta sunt, ne elevetur cor eius in superbiam super fratres suos, neque declinet in partem dexteram vel sinistram, ut longo tempore regnet ipse et filius suus super Israel*<sup>6</sup>. Per lo che sarebbe necessario che il principe non mettesse cosa nessuna in deliberazione nel consiglio di Stato, che non fosse prima ventilata in un consiglio di coscienza, nel quale intervenissero dottori eccellenti in teologia ed in ragione canonica, perchè altramente caricherà la coscienza sua e farà delle cose, che bisognerà poi disfare, se non vorrà dannare l'anima sua e dei successori. Meritano in ciò lode singolare Ferrante ed Isabella, che commettevano espressamente a' lor capitani e ministri nel Mondo Nuovo, che non tentassero impresa, nè facessero cosa alcuna d'importanza, senza darne prima parte a' religiosi ed a' vescovi. Nè ciò deve parer cosa strana, perchè, se i Romani non tentavano cosa veruna senza il parere e l'approvazione degli auspici e degli àuguri, se il Turco non si muove a far guerra, nè altra cosa d'importanza, senza consultarla col Mutfli ed averne il suo consiglio in scritto, perchè deve il principe cristiano chiuder la porta del suo consiglio secreto all'Evangelio ed a Cristo e drizzare una

6. Trascrive, con qualche lieve inesattezza, *Deut.*, XVII, 18-20: «Dopo che si sarà insediato sul trono, scriverà per suo uso in un volume copia di questa legge, prendendone l'esemplare dai sacerdoti della tribù di Levi: e la terrà seco: e la leggerà tutti i giorni della sua vita, perchè impari a temere il Signore Dio suo ed a custodirne i comandamenti e le osservanze, che la legge stabilisce, affinchè il suo cuore non monti in superbia sopra i suoi fratelli e non pieghi nè a destra nè a sinistra, affinchè egli ed il figlio suo possano regnare a lungo sopra Israele».



ragione di Stato contraria alla legge di Dio, quasi altare contra altare? O come può sperare che le cose li debbano succeder felicemente, se le ha consultate senza rispetto alcuno verso l'autore della felicità? Chi fu mai, o più religioso, o più felice nelle guerre di Constantino Magno, che metteva ogni sua fidanzâ nella Croce? Di Teodosio, scrive Niceforo<sup>7</sup>, ch'egli ottenne molte vittorie più presto col fervore dell'orazione, che col valore de' soldati. La grandezza de' prencipi d'Austria non è nata altronde, che dalla loro eccellente pietà, conciosiachè si legge che, essendo a caccia con una gran pioggia, Rodolfo conte d'Auspurg s'incontrò in un sacerdote, che per colà solo caminava, ed avendo richiesto dove andasse e qual fosse la cagione di viaggio sì importuno, rispose che se ne andava a portare il Santissimo Viatico ad un infermo. Smontò incontanente Rodolfo e, adorando umilmente Giesù Cristo nascosto sotto la spezie e la forma del pane, mise il suo ferarolo<sup>8</sup> su le spalle al sacerdote, acciocchè la pioggia non lo gravasse tanto e con maggior decenza portasse l'Ostia Sacrosanta. Il buon sacerdote, ammirando e la cortesia e la pietà del conte, gli rese grazie immortali e supplicò Sua Divina Maestà, che ne 'l remeritasse con l'abbondanza delle grazie sue. Cosa mirabile: fra poco tempo Rodolfo, di conte, divenne imperatore, i suoi successori arciduchi d'Austria, prencipi de' Paesi Bassi, regi di Spagna con la monarchia del Mondo Nuovo, signori d'infiniti Stati e di paesi immensi. I Carleschi acquistarono il regno di Francia con la protezione e col favore prestato alla religione ed al Vicario di Cristo; i Chiappetteschi<sup>9</sup> ottennero il medesimo regno con l'istesso mezzo della pietà. La religione è fondamento d'ogni principato, perchè, venendo da Dio ogni podestà e non si ac-

7. Cfr. NICEPHORI CALLISTI, *Historia ecclesiastica*, XIV, 4 (in Migne, P. G., vol. 146, col. 1066).

8. Ferraiolo, mantello.

9. I « Chiappetteschi » sono i Capetingi, il cui capostipite era detto in Italia Ugo Ciapetta o Chiappetta.

quistando la grazia e 'l favor di Dio altramente che con la religione, ogni altro fondamento sarà rovinoso. La religione rende il prencipe caro a Dio: e di che cosa può temer chi ha Dio dalla sua? E la bontà d'un prencipe è spesse volte cagione delle prosperità de' popoli.

Ma perchè bene spesso Dio permette e le disdette e le morti de' prencipi, e le rivoluzioni degli Stati, e le rovine delle città per li peccati de' popoli, e perchè così conviene per la gloria e 'l servizio di Sua Maestà, deve il re usare ogni studio e diligenza per introdurre la religione e la pietà e per accrescerla nel suo Stato. A questo effetto Guglielmo, duca di Normandia, avendo acquistato il regno d'Inghilterra, per stabilirvisi e fermarvi bene il piede fece ragunare in Vinton<sup>10</sup>, con l'autorità di Alessandro II, un gran sinodo; quivi procurò egli, che fossero riformati con ottime leggi i costumi guasti del clero e del popolo, e messo buonissimo ordine alle cose della religione e del culto divino. Fece il medesimo Arrigo II nella città di Castel per riordinare l'Irlanda da lui acquistata. Ne' tempi di Arnolfo imperatore e ne' seguenti anni, mancata e per lo mal esempio e per colpa degl'imperatori, ch'erano insolentissimi verso la Chiesa, la religione, mancò insieme ogni virtù e l'Italia fu depredata da' Saraceni e rovinata finalmente da' barbari, sino a tanto che Sergio II, che fu di vita santissima e d'animo religiosissimo, ed Enrico II imperatore, che fu di gran valore in guerra e di non minor pietà in ogni parte della vita, rallumarono il mondo e ridussero la Chiesa nel suo antico splendore; perchè la religione è quasi madre d'ogni virtù: rende i sudditi obbedienti al suo prencipe, coraggiosi nell'impresе, arditi ne' pericoli, larghi ne' bisogni, pronti in ogni necessità della repubblica, conciosiachè sanno che, servendo il prencipe, fanno servizio a Dio, di cui egli tiene il luogo. Farò fine con il consiglio dato da

10. « Vinton » è l'antica Venta Belgarum, oggi Winchester, capoluogo della contea di Hants nell'Inghilterra meridionale.



Mecenate ad Augusto Cesare: — Onora — dice — Dio perpetuamente, conforme alle leggi antiche, e fa che gli altri facciano il medesimo; odia e gastiga quelli, che faranno novità nelle cose divine, e ciò non solo per rispetto delli dèi, i quali però chi sprezza non farà mai conto d'altra cosa, ma perchè quelli, che alterano la religione, spingono molti all'alterazione delle cose, oríde nascono congiure, sedizioni e conventicole: cose poco a proposito per il prencipato.

#### XVI. MODI DI PROPAGAR LA RELIGIONE.

È di tanta forza la religione ne' governi, che senza essa ogni altro fondamento di Stato vacilla; così tutti quelli quasi, che hanno voluto fondare nuovi imperi, hanno anco introdotto nuove sette o innovato le vecchie, come ne fan fede Ismaelle, re di Persia, e 'l Seriffo, re di Marocco<sup>1</sup>. Ma, tra tutte le leggi, non ve n'è alcuna più favorevole a prencipi che la cristiana, perchè questa sottomette loro non solamente i corpi e le facoltà de' sudditi, dove conviene, ma gli animi ancora e le conscienze, e lega non solamente le mani, ma gli affetti ancora ed i pensieri, e vuole che si obedisca a' prencipi discoli, nonchè a' moderati, e che si patisca ogni cosa per non perturbare la pace. E non è cosa alcuna nella quale disoblighi il suddito dall'obediienza debita al prencipe, se non è contra la legge della natura o di Dio; ed in questi casi vuole che si faccia ogni cosa, prima che si venga a rottura manifesta, di che diedero grande esempio i Cristiani nella primitiva Chiesa, conciosiachè, sebbene erano perseguitati e con ogni crudeltà tormentati, nondimeno non si legge che si ribellassero mai

1. Su Isma'il e il Seriffo cfr. le note alle pp. 128 e 102. Le edizioni del 1589 e 1590 aggiungono: « Luigi, prencipe di Condé, Gaspar da Colligni, ammiraglio di Francia, e Guglielmo di Nassau, che per via d'eresie hanno messo scandalo nella Fede e perturbato la Cristianità ».

dall'imperio o si rivoltassero contra i lor prencipi: pativano le ruote e 'l ferro e 'l fuoco, l'immanità e la rabbia e de' tiranni e de' carnefici, per la pace publica. Nè si deve stimare che ciò avvenisse perchè non avessero forze, conciosiachè le legioni intiere gettavano l'armi e si lasciavano crudelmente straziare e, quel che è di non minor meraviglia, con tutto ciò pregavano cotidianamente Dio per la conservazione dell'imperio romano. E ne' tempi nostri noi veggiamo che i cattolici sono stati per tutto oppressi dagli eretici in Scozia, in Inghilterra, in Francia, in Fiandra ed in molte parti d'Alemagna, il che è indizio della verità della fede cattolica, che rende i sudditi obediienti al prencipe, e lega loro la coscienza, e li fa desiderosi di pace e nemici di romore e di scandali. Ma Lutero e Calvino e gli altri, allontanandosi dalla verità evangelica, seminano per tutto zizzanie e rivoluzioni di Stati e rovine di regni.

Ora, essendo tanta l'importanza della religione per lo felice governo e per la quiete degli Stati, deve il prencipe favorirla e con ogni suo studio dilatarla, perchè, come diceva Emanuele duca di Savoia, la gente dedita alla religione ed alla pietà vive molto più obediientemente, che quella che si governa a caso. E prima conviene ch'egli schivi gli estremi, che sono la simulazione e la superstizione: quella, perchè, come ho già detto, non può durare e, scoperta, discredita affatto il simulatore; questa, perchè porta seco disprezzo. Sia sodamente religioso contra la finzione e saviamente pio contra la superstizione. Dio è verità e vuol essere con verità e con schiettezza d'animo adorato. Supposto questo fondamento, presti il debito onore al Vicario di Cristo ed a' ministri delle cose sacre, e ne dia esempio agli altri, persuadendosi che non è cosa più sciocca nè che arguisca maggior viltà d'animo, che l'attaccarsi co' pontefici e con le persone religiose; conciosiachè, se tu gli onori per rispetto di Dio, di cui tengono il luogo, sei, non cedendo, empio: se non gli onori per rispetto di Dio, ma per qualche loro qualità, sei scempio. *Religioni*, dice Va-



lerio, *summum imperium cessit*<sup>2</sup>. Arrigo II, re di Francia, avendo fatta la sua gioiosa entrata, diede un magnifico pasto, secondo l'usanza, a' principi del regno, ed essendo nata una tacita contesa tra gli ecclesiastici ed i laici, egli la terminò con quelle nobili parole: — Egli è un pezzo, ch'io ho dato e dedicato la mia destra alla Chiesa. — Non si può in questa parte a bastanza lodare Ferrante Cortese, conquistatore della Nuova Spagna, perchè questo eccellentissimo personaggio, con l'incredibile riverenza ch'egli portava a' sacerdoti ed a' religiosi, mise in sommo credito e pregio la fede e la religione cristiana in quei paesi; e l'esempio suo ha avuto tanta forza, che sin al dì d'oggi non è luogo al mondo dove il clero sia più rispettato e le persone religiose più riverite, che nella Nuova Spagna. Non è possibile che stimi la religione chi non fa conto de' religiosi, perchè, come potrai onorare la religione, che tu non vedi, se non fai stima de' religiosi, che tu hai innanzi gli occhi?

Faccia scelta delle persone religiose d'eccellente dottrina e virtù, e mettale in tutto quel credito appresso il popolo, ch'egli potrà, con udirli spesso se sono predicatori, col valersi della lor prudenza se son persone di gran pratica, col intervenire a' divini uffici nelle chiese i cui ministri sono di buon esempio, con onorarli talora della sua tavola, col domandare il loro avviso sopra qualche cosa, col rimetter loro qualche sorte di memoriali o di suppliche pertinenti alla coscienza od all'aiuto de' poveri o di qualche altra opera pia, col dar loro finalmente materia ed occasione d'esercitare a beneficio commune i loro talenti. E perchè grandissima parte dell'aiuto spirituale de' popoli dipende da' predicatori, procuri sollecitamente d'averne copia e di mettere in credito non quei, che con una certa forma di parlar fiorita e vaga, ma infruttuosa e vana, fanno ufficio di trattenitori anzichè di

2. Cfr. VALERIO MASSIMO, *Factorum ac dictorum memorabilium*, I, 1, 2: « la suprema autorità civile è soggetta alla religione ».

predicatori, ma quelli che, sprezzando cotale maniera di dire pomposa e quasi sfacciata, spirano nelle loro prediche e quasi infondono negli animi degli uditori spirito e verità, riprendono i vizi, detestano i peccati, infiammano gli animi d'amor di Dio, predicano finalmente non se stessi, ma Giesù Cristo *et hunc crucifixum*<sup>3</sup>.

Non permetta che le persone ecclesiastiche siano per la lor mendicità disprezzabili, perchè non è cosa che avvili più la religione e 'l culto di Dio presso al volgo, che la necessità e la miseria de' ministri di lei. Usi magnificenza nelle fabbriche delle chiese e stimi cosa più degna d'un principe cristiano il ristorar le chiese antiche, che il fabricar le nuove, perchè la riparazione sarà sempre opera di pietà, ma nelle fabbriche nuove si nasconde spesso e si annida la vanità. Miecislao, re di Polonia, ampliò incredibilmente la Fede in quel regno col fondare e dotare chiese e con arricchire e adornare il culto di Dio, nel che egli fu meravigliosamente imitato da Boleslao suo figliuolo. Aiuti finalmente il culto del suo Creatore in tutti quei modi che potrà: David, in mezzo delle guerre, apparecchiò tutto il necessario per la fabrica di un tempio magnificentissimo, procurò che si riducesse a miglior forma il servizio del tabernacolo, migliorò ed accrebbe di istrumenti e di numero di voci l'ufficio divino; Carlo Magno condusse per gli uffici sacri musici eccellenti sin da Roma; il medesimo diede ordine, che si cercassero diligentemente i sermoni de' Santi Padri e le vite degli antichi martiri, e si divulgassero; egli diede commodità a Paolo Diacono di scrivere i gesti de' Santi e ad Usuardo<sup>4</sup> di far il suo *Martyrologio*; e Constantino Magno, per illustrare la religione, diede ordine che a spese sue si raccogliessero i libri dispersi per le

3. Cfr. *I Cor.*, II, 2: « non giudicai di sapere cosa alcuna tra voi, se non Cristo, e questo crocifisso ». Si ricordi che qualche anno avanti il Botero aveva pubblicati i cinque libri *De praedicatore verbi Dei* (Parigi, 1585).

4. Appunto Usuardo, non « Isuardo » come scrisse il Botero, è il nome del monaco benedettino francese vissuto nel ix secolo, che compose il *Martyrologium* largamente usato poi dal Baronio per la sua compilazione ufficiale.



persecuzioni passate e si facessero copiosissime librerie. Ma, quanto al reggimento, lasci liberalmente a' prelati il giudizio della dottrina e l'indirizzo de' costumi e tutta quella giurisdizione, che 'l buon governo dell'anime ricerca ed i canoni e le leggi loro concedono (Aureliano imperatore, benchè gentile, in una causa episcopale comandò, che la chiesa di Samosata si desse a colui che 'l Pontefice Romano nominasse) e ne promova egli per ogni via l'esecuzione, or con l'autorità, or con la potestà, or col denaro, or con l'opera, perchè, quanto i sudditi saranno più costumati e più ferventi nella via di Dio, tanto si mostreranno più trattabili ed ubidienti al suo prencipe. Teodorico, re de' Goti, essendo stato querelato presso lui Simmaco papa, rimise tutta quella causa ad un sinodo di vescovi, aggiungendo: *nihil ad se de ecclesiasticis negotiis praeter reverentiam pertinere*<sup>5</sup>.

## XVII. DELLA TEMPERANZA.

La religione è madre e la temperanza è baila delle virtù, perchè, senza il suo concorso ed aiuto, e la prudenza s'accieca, e la fortezza, si snerva, e la giustizia si corrompe, ed ogni altro bene perde il suo vigore; conciosiachè

*la gola e 'l sonno e l'oziose piume*<sup>1</sup>

sbandiscono dal mondo quanto vi è d'onesto e di generoso, la crapula istupidisce gl'ingegni e toglie le forze e scorta la vita, e le delicatezze e le troppe commodità partoriscono effe-

5. « Nulla aver egli a che fare con gli affari ecclesiastici, eccettuata la doverosa reverenza »; si tratta della risposta di re Teodorico ai vescovi riuniti in Roma nell'anno 502, registrata negli *Acta Synodus Rom. sub Symmacho* (cfr. C. BARONIUS, *Annales ecclesiastici*, 502, XIV). Sullo scisma durante il pontificato di Simmaco cfr. il *Liber pontificalis*, 53; TEODORO LETTORE, *Eccles. hist.*, II, 17; NICEFORO CALLISTO, *Eccles. histor.*, XVI, 35.

1. È il primo verso d'un sonetto del Petrarca (Canz. IV, 1).

minatezza. Ma non si ferma qui il male, perchè, per poter avanzar gli uguali e pareggiare i superiori, sì nella magnificenza della tavola, come nella splendidezza del vestito ed in ogni lusso e vanità, gli uomini, non bastando loro l'entrate delle proprie possessioni, non gli emolumenti de' loro esercizi, stendono la mano sino nelle cose sacre e si danno ad ogni sceleratezza: intanto falliscono i privati e si rovina il pubblico e, mancando i fondamenti, cascano gli Stati. E chi vorrà considerare onde sia proceduta la rovina dell'imperio romano, troverà essere state le delicatezze e le pompe, conciosiachè, dopo che le delizie vennero d'Asia e di Grecia a Roma e cominciarono a dilettere il popolo di Marte, quegli animi, dianzi invitti dal ferro, restarono vinti dal piacere, ed i Romani d'uomini divennero femine, di giustissimi signori divennero crudelissimi assassini delle genti a lor soggette; perchè, volendo ciascuno viver da re, saccometteva le città commesse al suo governo: così mancava di qua il valore, affogato dalle delizie, e di là l'affezione de' popoli, oppressi dalla violenza de' magistrati: l'uno e l'altro dava animo a' barbari d'entrare nelle provincie e d'assaltare Roma istessa.

Entrarono le delizie in Roma col trionfo di Scipione Asiatico e di Manlio Volzone ed andarono di man in mano diffondendo il lor veleno, sino a tanto che, tolta via la grandezza d'animo e la generosità antica, i Romani non si vergognarono di sopportar l'orribile tirannia di Tiberio, la bestialità di Caligola, la immanità di Nerone, la poltronaria di Eliogabalo, e d'ubidire a tanti mostri del genere umano, senza farne mai degno risentimento: chè, se pure ne furono ammazzati parecchi, si adoperarono in ciò quasi più le donne che gli uomini, ed i barbari che i Romani, ed i particolari che il Senato, nè fu mai gente al mondo che si lasciasse tanto liberamente conculcare e straziare da' tiranni, quanto essi. Il che arguisce che la lor virtù era svanita ne' teatri, marcita nelle ville di Lucullo, affogata nelle peschiere di Messalla,



snervata nell'ozio e ne' piaceri, onde fu poi facil cosa che da Alarico re de' Goti, da Ataulfo e da Genserico re de' Vandali, da Odoacre re degli Eruli, da Teodorico e da Totila re dei Visigoti Roma fosse presa, saccheggiata, arsa e ridutta quasi in polvere ed in cenere, e che le provincie, rimaste senza lena, diventassero preda de' barbari. Di questa natura sono le grandezze umane, che nel colmo loro generano i vermi delle delizie e la ruggine del lusso, che le consuma a poco a poco e le rovina: di che grande esempio è stato a' dì nostri il regno di Portogallo, rovinato non da' Mori, ma dalle delicatezze dell'India; e non è impresa nissuna più difficile, che il rimediare a ciò, perchè ordinariamente quelli che vi potrebbero porre rimedio sono i primi a metter il piede su la pania ed a rendersi alle voluttà, e sono più rari che i corvi bianchi quelli, che le vittorie non rendano licenziosi, e le prosperità trascurati, e la possanza di far male viziosi: *quippe secundae res*, dice Salustio, *sapientum animos fatigant, ne dum illi, corruptis moribus, victoriae temperarent*<sup>2</sup>. L'istesso imperio romano sarebbe molto prima caduto, se il valor d'alcuni principi non l'avesse alquanto sostenuto, perchè, come poteva, così diceva Catone, lungamente durare quella città, dove si vendeva più un pesce, che un bue? *Conviviorum luxuria et vestium*, dice Seneca, *aegrae civitatis indicia sunt*<sup>3</sup>. Augusto Cesare si sforzò di moderare gli eccessi nelle spese delle fabbriche, ed a questo effetto, con un publico editto, mise in considerazione a tutti una bellissima orazione di P. Rutilio sopra di ciò. Tiberio riformò l'apparato domestico ed i conviti e con l'esempio suo aiutò assai la comune parsimonia, perchè, in banchetti solenni ch'egli faceva, fece spesso volte mettere l'avanzo delle vivande del dì innanzi e la metà de' cignali,

2. Cfr. SALLUSTIO, *De Catilinae coniur.*, XI: « poichè gli eventi prosperi fiaccano anche l'animo dei sapienti, tanto meno quelli, coi lor costumi corrotti, avrebbero saputo restare temperati nella vittoria ».

3. Cfr. SENECA, *Ad Lucilium*, XIX, epist. V, 11: « lo sfarzo dei conviti e delle vesti è indizio di una città malata ».

dicendo ch'ella aveva l'istesse cose, che il porco intiero. Vespasiano con la simplicità del suo vestire e con la frugalità della sua tavola moderò assai l'intemperanza. Domiziano suo figliuolo vietò l'uso delle letiche, delle vesti porporee, delle perle e d'altre cose tali, eccetto che ad alcune poche persone di certa età ed in certi giorni. Ma niuno attese più a questo che Aureliano e Tacito, i quali non usarono, nè vollero che altri usasse vesti tutte di seta. Boetibesta, che fu personaggio tra' Geti di gran senno, per avvalorare<sup>4</sup> i suoi paesani persuase loro, tra le altre cose, a tagliar le viti. Aureliano ebbe anco animo di far torre dalle vesti, dalle camere, dai fornimenti e da ogni altro luogo l'oro, ch'egli diceva in tutti questi modi esser perduto.

Ma non è cosa nella quale bisogni aver cura maggiore, che di limitare il fasto e le pompe delle donne, conciosiachè i costumi corrotti dalle donne, non solamente, come insegna Aristotele, hanno in sè una certa indecenza e bruttezza<sup>5</sup>, ma di più rendono gli uomini avari e li conducono a mal partito, perchè, essendo molto più atte le donne a corromper gli uomini, che gli uomini a moderare esse donne, pochi mariti sono padroni delle mogli loro. Or le pompe fomentano l'ambizione e la vanità, e dirò anco la lascivia e la lubricità di quel sesso, e rovinano l'avere e le sostanze de' mariti e crescendo le pompe, crescono necessariamente i corredi e le doti. Fa dunque di mestieri terminare<sup>6</sup> le spese del vestire e delle tavole, il che si può fare in due maniere: l'una col proibire, quanto al vestire, universalmente certa sorte di panni e di ornamenti di più prezzo, come hanno fatto i Portoghesi ed i Genovesi; l'altra col caricar queste cose, senza proibirle, di dazi e di gravezze tanto grandi, che ne divenghino carissime, perchè a questo modo, con qualche beneficio del prencipe,

4. « Avvalorare » vale: suscitare il valore militare, il coraggio.

5. Cfr. ARISTOTELE, *Politica*, II, 6, 5-6 (1269).

6. « Terminare » vale qui: porre termine, limitare.



altri non potrà portare cotali ornamenti, che i prencipi ed i grandi. Perchè, oltre che le sudette cose pregiudicano infinitamente alla temperanza e per conseguenza alla conservazione degli Stati, sono anco cagione che il più delle volte si cavi fuor del tuo paese grandissima quantità d'oro e d'argento, perchè, essendo le perle, le gioie, i profumi, gli odori e le altre cose tali in mano dei forastieri, vi sono vendute a lor modo, e per gentilezze e ciance da donne il tuo Stato si vòta delle vere ricchezze. *Lapidum causa*, diceva Tiberio parlando della desolutezza delle donne, *pecuniae nostrae ad externas aut hostiles gentes transferuntur*<sup>7</sup>; e Plinio scrive, che l'India e la Somatra facevano fare annualmente spesa di cento milioni d'oro nell'imperio di Roma<sup>8</sup>. Nè si deve far poco conto di ciò, perchè egli è cosa certissima, che tutti i grandi imperi hanno rovinato per due vizi: e questi sono stati il lusso e l'avarizia, de' quali l'avarizia è nata dal lusso, e 'l lusso dalle donne. Non voglio pretermettere, che Giustiniano imperatore mandò a pregare gli Etiopi, che fossino contenti di rivendere a' suoi popoli la seta, ch'essi compravano dagl'Indiani, affinchè i suditi suoi non fossino necessitati di mandare il loro denaro ai Persiani, nemici della Fede e del nome cristiano.

7. Cfr. TACITO, *Annales*, III, 53: « a causa delle pietre preziose il nostro denaro va a finire nelle mani di genti straniere o nemiche ».

8. Cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, IX, 53-54 (dove si parla del gran dispendio che si faceva per le perle dell'India, della Taprobana e dell'Arabia).

## LIBRO TERZO

### I. DELLE MANIERE DI TRATTAR IL POPOLO<sup>1</sup>.

Abbiamo sinora ragionato in generale delle virtù, con le quali il prencipe si può far amare e riputare, le quali due cose sono i fondamenti d'ogni governo di Stato; parliamo ora alquanto più in particolare d'alcuni mezzi a ciò appartenenti. I primi sono l'abbondanza e la pace e la giustizia, delle quali abbiamo ragionato di sopra, perchè il popolo, che, senza paura di guerra straniera o civile e senza tema d'esser assassinato in casa per violenza o per fraude, ha i cibi necessari a buon mercato, non può se non esser contento e d'altro non si cura, del che ne fa fede il popolo d'Israele nell'Egitto, dove, benchè fosse in una durissima servitù e travagliato stranamente da' ministri del re Faraone, sì che non aveva pur tempo di respirare, nondimeno, per la copia de' cibi che vi aveva, non pensava pure alla libertà; ed all'incontro, mentre caminava per lo deserto, ad ogni minimo mancamento d'acqua o d'altra simil cosa mormorava e si lamentava fuor di modo di chi l'aveva cavato d'Egitto. E tutti quei che in Roma aspirarono al regno, tentarono ciò, per gratificarsi la plebe, con distribuzioni di formenti, e con mettere a campo compartimenti di terreni, e con leggi agrarie, e con tutto ciò ch'era atto a satollare il popolo romano: così fecero i Cassii, i Melii, i Manlii, i

1. Le edizioni del 1589, 1590, 1596 leggevano « trattener » in luogo di « trattar »: la non vistosa variazione mi pare tuttavia significativa.



Gracchi e Cesare e gli altri. Vespasiano, conseguito l'imperio, non ebbe cura maggiore di negozio veruno, che dell'abbondanza, e Severo vi attese con tanta sollecitudine nonchè diligenza, che nella morte sua lasciò ne' magazzeni pubblici grani per sette anni al popolo di Roma; Aureliano, acciochè le vettovaglie si vendessero a miglior derrata, accrebbe in Roma i pesi d'un'oncia, perchè egli giudicava, come per una sua lettera disse, che non fosse al mondo cosa più lieta, che il popolo romano satollo; e l'esperienza ci ha insegnato a Napoli ed in altri luoghi più d'una volta non esser cosa nissuna, che più commuova e più esasperì il popolo, che la strettezza del vivere e la carestia del pane.

Ma non giova la copia delle vettovaglie, se non si può godere, o per violenza de' nemici, o per iniquità de' compagni: perciò bisogna accompagnarla con pace e con giustizia. Appresso, perchè il popolo è di natura sua instabile e desideroso di novità, ne avviene che, s'egli non è trattenuto con vari mezzi dal suo prencipe, la cerca da se stesso, anco con la mutazione di stato e di governo; per ciò tutti i prencipi savi hanno introdotto alcuni trattenimenti popolari, ne' quali quanto più si ecciterà la virtù dell'animo e del corpo, tanto saranno più a proposito. I Greci hanno mostrato maggior giudizio ne' giuochi loro olimpici, nemei, pitii, istmii, che i Romani negli apollinari, secolari, gladiatorii, e nelle comedie, caccie e altri simili, ne' quali i cittadini romani non esercitavano nè l'animo nè il corpo, sì che non servivano che di puro trattenimento; ma i giuochi de' Greci servivano anco d'esercizio. Comunque si sia, Augusto Cesare, prencipe di tanta prudenza, v'interveniva personalmente, e per dar riputazione agli spettacoli e soddisfazione al popolo, e per mostrare la cura ch'egli si prendeva della loro ricreazione e passatempo. Questi trattenimenti, intermessi molti anni per l'inondazioni e guerre de' barbari, furono poi rivocati da Teodorico, re de' Goti, prencipe, se non fosse stato ariano, d'eccellente prudenza; egli rifece i teatri e gli anfiteatri, i cerchi e le nauma-

chie, introdusse i giuochi e gli spettacoli antichi, con tanto piacere delle brigate, che non si curavano di mutar governo. Il medesimo stile tenne Matteo e Galeazzo Visconti in Milano; e Lorenzo e Pietro de' Medici in Fiorenza con vari tornei e giostre ed altre simili invenzioni s'acquistarono l'amore e la benevolenza delle genti; e cotali spettacoli debbono essere senza pericolo della vita, perchè, oltre che ciò ripugna alla legge di Dio, è anco contra la natura del giuoco il mettersi a rischio di far danno notabile o di tôr anco la vita a chi si sia. Zizimo, fratello di Baiazette, domandato che gli paresse d'un torniamento fatto da' nostri, al quale egli era stato presente, rispose che quegli incontri, a far da dovero, erano poca cosa, e per passatempo erano troppo, per lo pericolo che si correva. Oltre di ciò gli uomini, che si usano a veder le ferite e 'l sangue e la morte degli altri nel giuoco, è necessario che ne diventino fieri, crudeli e sanguinari, onde nasceranno agevolmente e risse ed omicidi ed altri scandali per la città; perciò furono anco tolti via i gladiatori da Onorio imperatore, come vogliono alcuni, perchè, essendosi messo un certo monaco a detestare quella empia consuetudine, il popolo, uso a veder tutto il dì per passatempo ferite e morti d'uomini, li corse adosso e l'ammazzò.

Quanto poi gli spettacoli suddetti saranno più onesti e più gravi, tanto maggiori forze averanno di allettare e dilettae e trattenere il popolo, perchè la felicità, alla quale mirano questi trattenimenti, consta di due cose: cioè di piacere e di onestà; onde lodarei più la tragedia, che la comedia, perchè le materie comiche sono ordinariamente tali, che l'onestà non vi ha parte alcuna e gli attori fanno più presto l'ufficio di ruffiani, che d'istrioni; onde, non senza cagione, i Canoni ecclesiastici non li ammettono al battesimo, nè a' Sacramenti della penitenza e dell'eucarestia, se non lasciano quell'infame esercizio. Ma che cito io i Canoni della Chiesa? Scipione Nasica, temendo che il popolo romano non s'infettasse di vizi con l'udir comedie, consigliò il senato a rovinare un



teatro cominciato da Messala e Cassio censori. *Saepe*, dice Tertulliano, *censores renascentia theatra destruebant quorum periculum ingens de lascivia providebant*; onde il medesimo biasima Pompeo, *quod theatrum, arcem omnium turpitudinum, posuisset*<sup>2</sup>. Hanno anco più del grave e del maraviglioso i trattenimenti ecclesiastici, che i secolari, perchè partecipano del sacro e del divino, onde anco Aristotele consiglia il prencipe a far sacrifici solenni<sup>3</sup>, e noi abbiamo visto il cardinal Borromeo aver trattenuto l'infinito popolo di Milano con feste celebrate religiosamente e con azioni ecclesiastiche fatte da lui con cerimonia e con gravità incomparabile, di tal maniera che le chiese erano dalla mattina sino alla sera sempre piene, nè fu mai popolo o più allegro o più contento o più quieto, di quel ch'erano i Milanesi in quei tempi<sup>4</sup>.

## II. DELL'IMPRESE ONORATE E GRANDI.

Sono anco di gran trattenimento, e molto grave, e quasi eroico, l'opere e l'imprese onorate e magnifiche de' prencipi: e queste sono di due sorti, perchè alcune hanno del civile, altre del militare. Del civile hanno le fabbriche o per grandezza o per utilità maravigliose, qual fu il propileo fabricato da Pericle, il faro edificato da Tolomeo, il porto d'Ostia fatto da Claudio e poi ampliato da Traiano, gli acquedotti, i ponti sopra fiumi o torrenti, i ritratti e miglioramenti de' luoghi paludosi, e le strade (e per uso della città e di fuori),

2. Cfr. TERTULLIANO, *Liber de spectaculis*, X (in Migne, P. L., vol. 1, col. 642): « Spesso i censori distruggevano i teatri che si venivano ricostruendo, prevedendo dalla loro licenziosità sommo pericolo... per aver fondato il teatro, rocca di tutte le turpitudini ».

3. Per questo rinvio ad Aristotele cfr. il libro II, p. 132.

4. Al servizio di S. Carlo Borromeo (1539-1584) il Botero si era trovato dal 1582 in avanti in qualità di segretario, avendo così modo di seguire, come spettatore diretto e collaboratore, l'immane opera di ricostruzione perseguita dal Santo, in un appassionato ventennio, nella diocesi ambrosiana. Un altro devoto cenno al Borromeo si troverà alla p. 372.

quali furono la Emilia, l'Appia, la Cassia e l'altre, le corruzioni de' fiumi ad uso della navigazione o dell'agricoltura, quali sono i canali di Milano, gli ospedali, tempî, monasteri, le città; metteremo ancora le navi di maravigliosa grandezza, qual fu quella d'Alfonso I d'Aragona, e le machine da guerra, qual fu l'espugnatrice delle città fatta da Demetrio. Ma in simili opere bisogna guardarsi da due inconvenienti: l'uno si è che non siano affatto inutili, l'altro che il popolo non ne sia immoderatamente aggravato; nel che meritano ogni biasmo i re d'Egitto, conciosiachè, per pazza ostentazione dell'infinita ricchezze loro, fecero fabbriche immense. E che diremo della vanità di Semiramide, che si fe' fare una statua in un monte alta sedici stadii? Poco più utile fu il colosso di Rodi, tanto celebrato dagli antichi, nè minor biasmo meritano forse i palagi e le ville di piacere, edificate dal re Salomone con infinita spesa e, per conseguenza, intollerabile aggravio de' sudditi. Non conviene che, fabbricandosi cose tali per trattenimento de' popoli e per servirli in pace, si lacerino e si riduchino a disperazione; or, per tenerli contenti e quieti, le fabbriche e le altre cose tali tanto saranno più a proposito, quanto porgeranno maggiore utilità e diletto in commune; questo alleggerirà i carichi, renderà piacevoli le gravezze e soavi le fatiche, perchè l'interesse acqueta tutti. Li re del Perù tennero per massima del loro governo, che bisognava tener i popoli perpetuamente occupati, ed a questo fine fabbricarono edifici e strade immense. Dionisio Alicarnaseo celebra, sopra tutte l'opere de' Romani, gli acquedotti, le strade e le cloache, dalle quali cose egli dice che si può conoscere la grandezza dell'imperio<sup>1</sup>.

1. Cfr. DIONIGI D'ALICARNASSO, *Antiquit. Rom.*, III, 67.



### III. DELL'IMPRESE DI GUERRA.

Ma molto maggior trattenimento portano seco l'imprese militari, perchè non è cosa che più sospenda gli animi delle genti, che le guerre d'importanza e che s'imprendono, o per assicurare i confini, o per ampliar l'imperio, o per acquistare giustamente ricchezze e gloria, o per difendere gli aderenti, o per favorire gli amici, o per conservare la religione e 'l culto di Dio, perchè a simili imprese sogliono andar tutti quei che vagliono qualche cosa con la mano o col consiglio, ed ivi sfogano contra i nemici comuni i lor umori: il resto del popolo, o va dietro al campo per condurvi vettovaglie e per farvi altro simile servizio, o resta a casa, dove, o porge preghiere e voti al Signor Dio per la consecuzione della vittoria, o sta sospeso dell'espettazione e de' successi della guerra di tal maniera, che non resta negli animi de' sudditi luogo nissuno per le rivolte, tanto sono tutti, o con l'opera, o col pensiero, occupati nell'impresa. A questo rimedio, come ad un'ancora di rispetto, ricorrevano ordinariamente i Romani nelle sedizioni della plebe; menavano l'esercito in campagna contra nemici: così acquetavano gli animi pieni di mal talento contra i nobili; e Cimone, veggendo che la gioventù ateniese non sapeva starsi queta, armatene ducento galere, la menò a far prova del suo valore contra Persiani, perchè *facilior est inter malos consensus ad bellum, quam in pace ad concordiam*<sup>1</sup>. E se noi consideraremo bene onde sia, che a' tempi nostri la Spagna è in somma quiete e la Francia involta in perpetue guerre civili, ritroveremo ciò procedere in parte perchè la Spagna si è impiegata in guerre straniere ed in imprese remote nell'Indie, ne' Paesi Bassi, contra eretici, contra Turchi e Mori, dove essendo occupate parte le mani, parte le menti degli Spagnuoli, la lor patria si ha go-

1. Citazione a memoria da TACITO, *Historiarum*, I, 54: « fra i malvagi è più facile l'accordo per la guerra che la concordia in pace ».

duto grandissima pace e divertito altrove ogni umor peccante<sup>2</sup>. All'incontro la Francia, stando in pace con gli stranieri, si è rivolta contra se stessa e, non avendo altro pretesto, ha preso quello dell'eresie di Calvino e di un nuovo Evangelio, che, dovunque si fa sentire, annuncia non allegrezza, ma lutto, non pace, ma guerra orribile, e riempie gli animi non di buona volontà, ma di furore e di rabbia. Gli Ottomani anche, con un corso perpetuo di grandissime imprese e di vittorie, non solamente hanno ampliato il loro dominio, ma di più, il che non è di minor importanza, hanno assicurato gli acquisti e tenuto in pace i sudditi. Gli Svizzeri, il cui governo è per lo più popolare e perciò soggetto a turbolenze, si son conservati quietamente già più di trecento anni, perchè, tra l'altre cause, i più animosi vanno alla guerra a servizio di principi stranieri: *Nulla magna civitas, dice Annibale, quiescere potest; si foris hostem non habet, domi invenit, ut praevalida corpora ab externis causis tuta videntur, sed suis ipsa viribus onerantur*<sup>3</sup>. Bisogna insomma far in modo, che il popolo abbia qualche occupazione, o di piacere, o di utile, o a casa, o fuori, che l'intertenga e lo svii dalle impertinenze e da' cattivi pensieri.

#### IV. SE SIA SPEDIENTE, CHÈ IL PRENCIPE VADA ALLA GUERRA IN PERSONA.

Non sarà fuor di proposito il trattar qui, se all'imprese di guerra sia bene che il prencipe vada in persona o no: cosa per via d'esempi e di ragioni molto disputabile dall'una e dall'altra parte, perchè, da una banda, è più facile che, tra

2. Terminologia del linguaggio medico del tempo.

3. Cfr. Livio, XXX, 44, 8: « nessuno Stato importante può rimanere tranquillo: se non ha nemico di fuori, se lo ritrova in casa, e pare davvero che gli organismi di grande robustezza, mentre sono al sicuro dagli agenti esterni, siano aggravati dalle loro forze medesime ».



molti capitani e baroni dediti alla milizia, ve ne sia uno o più d'eccellente giudizio e valore e felicità, chè non è che queste parti si ritrovino sempre nel prencipe; nel qual caso meglio è che egli maneggi l'imprese per mezzo d'altri, che in persona, perchè, non avendo quelle parti che si ricercano in un capitano, la sua presenza sarà più atta a disturbare le buone risoluzioni e ad impedire l'esecuzioni, che a promuoover quelle od a sollecitar queste. Giustiniano, senza muoversi di Costantinopoli, valendosi della prudenza e del valor d'uomini eccellenti, liberò l'Italia da' Goti e l'Africa da' Vandali, e tenne l'ardire de' Persiani a freno, e fu stimato felice per la virtù di Bellisario e di Narsette e d'altri ministri ch'egli ebbe. Al medesimo modo Carlo VI, re di Francia, standosi fermo in Burges, cacciò per mezzo d'ottimi condottieri gl'Inglesi fuori del regno, onde ne riportò il soprannome di Savio. Dall'altra parte, se il prencipe è quale l'abbiamo descritto, andando personalmente alla guerra vi porterà tutte quelle parti, che porterebbe un suo ministro, e di più il vantaggio della riputazione e dell'autorità, colla quale raddoppierà e la vigilanza de' capitani e l'ardimento de' soldati, perchè *urget praesentia Turni*<sup>1</sup>.

Ma perchè un prencipe con le debite qualità si può ben desiderare, ma non formare da altri che da Dio, non resta a noi altro che dimostrare quali imprese ricerchino assolutamente la presenza del prencipe, quali no. Supponiamo dunque prima, che il prencipe non si deve muovere, se non per guerre e per imprese importanti. Or tali imprese si fanno, o per difesa, o per offesa e per acquisto dell'altrui; la difesa, o è per lo tuo Stato principale e nel quale tu fai residenza, o di qualche membro separato e lontano. Diciamo dunque che, se il nemico ci verrà con grande sforzo ad assaltarci in casa, sia bene che 'l prencipe gli vada personalmente incontro: prima, perchè, oltre la riputazione ch'egli recerà

1. Cfr. VIRGILIO, *Aeneidos*, IX, 73: « la presenza di Turno è di sprone ».

all'impresa e 'l seguito della nobiltà e del popolo, che l'accompagnerà volontariamente ed a gara, farà anche animo con l'esempio suo a' sudditi e li metterà in necessità di combatter valorosamente per difesa e salute del regno e del re: *Cum verum tum in aciem est*, dice Tacito de' Germani, *turpe principi virtute vinci: turpe comitatui virtutem principis non adaequare. Iam vero infamem in omnem vitam ac probrosum superstitem principi suo ex acie recessisse; illum defendere, tueri, sua quoque fortia facta gloriae eius assignare praecipuum sacramentum est; principes pro victoria pugnant, comites pro principe*<sup>2</sup>: il che importa assaissimo nelle offese, nonchè nelle difese. Oltre di ciò, la difesa e la conservazione dello Stato è beneficio tanto grande e tanto universale, che il prencipe non dee comportare, che se ne abbia obbligo ad altri, che a lui; altramente corre risico dello Stato, come avvenne a Childerico, re di Francia. Era entrato in quel nobilissimo regno Abdimaro, re di Spagna, con più di quattrocento cinquanta mila Saraceni e, mentre che Childerico, avvolto nelle delizie del suo palazzo, attende, a guisa d'un Sardanapalo, a darsi bel tempo e ad ingolfarsi tuttavia più nelle voluttà, metteva con terrore e con disperazione delle genti tutto ciò ch'egli incontrava per l'amene contrade de' Santoni e de' Pittoni a ferro ed a fuoco. Ma non dormiva intanto Carlo Martello, perchè, messo insieme un poderoso esercito, nel quale era il nervo ed il fiore della nobiltà e del popolo di Francia, affrontatosi animosamente co' barbari, ne ammazzò, in un terribilissimo fatto d'arme, trecento settantacinque mila. Questa così valorosa difesa fu di tanta efficacia e con tanto favore obligò universalmente gli animi de' Francesi al Mar-

2. Citazione con varie inesattezze da TACITO, *De origine ac situ Germanorum*, XIV: « quando poi si è in guerra, è vergognoso pel capo esser superato in valore, vergognoso pel seguito non eguagliare il valore del capo; di più è considerato infame e vituperoso per tutta la vita chi vivo si allontana dalla battaglia dopo la morte del capo: dovere sacro e supremo è difenderlo, salvarlo, attribuire alla sua gloria anche le proprie gesta coraggiose: i capi combattono per la vittoria, i seguaci per il capo ».



tello, che 'l re non serviva che di zero, sì che non è meraviglia, che Pipino suo figliuolo fosse poi così facilmente gridato re di Francia del 752.

E non solamente s'obligano i popoli a chi difende lo Stato e 'l temporale, ma non meno a chi mantiene lo spirituale e la religione, perchè questo ancora è beneficio di somma importanza e ch'appartiene a tutti. Nel medesimo regno di Francia si è visto quanto grande amore e riputazione s'abbiano acquistato alcuni prencipi con la protezione, che hanno sempre tenuto della Fede e della causa di Dio. Non è però necessario che il prencipe si trovi sempre ne' fatti d'arme: basterà alle volte avvicinarsi all'esercito ed al luogo dove si combatte, fare finalmente in maniera, che la salute dello Stato si riconosca, o del tutto od in gran parte, dal suo giudizio, consiglio, vigilanza, magnanimità e valore. Il medesimo si deve osservare nelle guerre offensive e d'importanza, ma vicine, perchè la vicinanza accresce grazia e favore a chi conduce l'impresa a fine e 'l beneficio pare, come veramente è, maggiore. Così li re di Leone e di Castiglia e, di mano in mano, gli altri re di Spagna si sono personalmente trovati in tutte l'impresе fatte contra Mori ed, in particolare, Ferdinando re d'Aragona ed Isabella reina di Castiglia sua moglie, nell'impresa e presa di Granata. Ma, se la guerra si farà lungi da casa, non deve il prencipe lasciar il cuor degli Stati suoi, onde si ha da diffondere l'autorità e 'l vigore alle parti circostanti: cosa osservata diligentemente da Tiberio Cesare, perchè, tumultuando con gran pericolo le legioni d'Allemagna e parendo alla più parte che il prencipe, per acquetare con la maestà della presenza sua i sediziosi, dovesse transferirvisi, egli si risolse fermamente di non curarsi delle mormorazioni del volgo, nè del giudizio di chi si fosse, e non istimò convenire ad un prencipe grande partirsi fuor di necessità dalla sedia dell'imperio e dal luogo onde deriva il governo al rimanente. Al qual proposito scrive Erodoto, che non era concesso al re della Persia uscir alla guerra fuor del regno, se non

lasciando a casa, per ischivar le guerre intestine, un vicario con l'insegne e col titolo di re<sup>3</sup>. Essendo stato il re David in pericolo d'esser ammazzato, *tunc iuraverunt viri David, dicentes: Iam non egredieris nobiscum ad bellum, ne extinguas lucernam Israel*<sup>4</sup>. E gli Ottomani non vanno facilmente all'impresе marittime; Solimano, solo tra tutti, passò nell'impresа di Rodi quel poco di mare, che parte quell'isola da terraferma, e mi meraviglio del Machiavelli, che consiglia il suo prencipe, o tiranno che si sia, a trasportar la sedia della sua persona ne' paesi acquistati<sup>5</sup>, perchè questo non è altro, che un metter a pericolo i sudditi naturali per gli acquistati e 'l sostanziale per l'accessorio. Nè vale contra di ciò l'esempio ch'egli adduce del Gran Turco Maometto I, che trasferì la sua residenza da Bursia a Costantinopoli, perchè il Turco non ha sudditi naturali e 'l sito di Costantinopoli è il più comodo, ch'egli potesse trovare per star in mezzo degli Stati suoi.

3. Cfr. ERODOTO, *Historiarum*, VII, 2.

4. Cfr. *II Reg.*, XXI, 17: « allora fecero giuramento gli uomini di David, dicendogli: — D'ora innanzi non verrai più con noi alla guerra, perchè non si estingua la lucerna d'Israele — ».

5. Allude al cap. V del *Principe* dove si elencano tre modi per mantenere le città acquistate: « el primo ruinarle; l'altro, andarvi ad abitare personalmente; el terzo, lasciarle vivere con la sua legge », ecc.



## LIBRO QUARTO

### I. DEL MODO DI OVVIARE A' ROMORI ED A' SOLLEVAMENTI.

Non basta dunque aver l'arte di trattenere il popolo, ma bisogna di più, perchè questa è fallace, provvedere che non possa, o almeno che non debba rivoltarsi e turbare la pace pubblica e la maestà del prencipe, e sopra tutto egli è necessario tôrli l'occasione e la commodità delle rivolte.

### II. DI TRE SORTI DI PERSONE, DELLE QUALI CONSTANO LE CITTA'.

In ogni Stato sono tre sorti di persone: gli opulenti, i miseri ed i mezzani tra l'uno e l'altro estremo; di queste tre sorti, i mezzani sono ordinariamente i più quieti e più facili a governare, e gli estremi i più difficili, perchè i potenti, per la commodità che le ricchezze apportano seco, difficilmente s'astengono dal male; i miseri, per le necessità nelle quali si trovano, similmente sogliono esser molto viziosi. Perciò Salomone pregava Dio, che non li desse ricchezze grandi, nè permettesse ch'egli cadesse in povertà estrema<sup>1</sup>. Oltre a ciò, quelli i quali abbondano di ricchezze e fioriscono di nobiltà, di parentadi e di clientele, nè sanno star sotto altri per la

1. Cfr. *Prov.*, XXX, 8: « non darmi nè la mendicizia nè la ricchezza: concedimi soltanto quel che è necessario per vivere ».

delicatezza della loro educazione, nè vi vogliono stare per l'alterezza dell'animo; all'incontro i miseri sono apparecchiati ad obediare nelle cose disoneste, non meno che nelle oneste; quelli dànno nel violento e si diletmano della soverchiaria, questi diventano maligni e fraudolenti; quelli offendono il prossimo alla scoperta, questi lavorano e rodono di nascosto. I ricchi non si sanno reggere per la felicità, onde Platone, pregato da' Cirenei che desse loro leggi con le quali si governassero, nol volle fare, dicendo esser cosa difficile il dar legge a' Cirenei, ch'erano posti in tanta felicità; i miseri non possono viver sotto le leggi, perchè la necessità nella quale si trovano non conosce legge, ma i mezzani hanno tanto, che non si trovano aver necessità delle cose appartenenti allo stato loro, e non sono però così possenti, che possa dar loro il cuore di far disegni e di entrare ad imprese grandi: sono per l'ordinario amici della pace e si contentano dello stato loro, l'ambizione non li balza in aria, nè la disperazione li atterra e, come dice Aristotele, sono attissimi alla virtù<sup>2</sup>. Supponendo dunque che i mezzani sono da sè quieti, tratteremo degli estremi e del modo col quale si ha da provvedere, che non prorompino in disordini ed in tumulti.

### III. DE' GRANDI.

Tre sorti di persone sono, la cui autorità e possanza può dar sospetto al prencipe: i parenti e quelli, che per ragion di sangue hanno pretensione alla corona; i signori di feudi importanti o di luoghi opportuni; ed i personaggi che, per valor di guerra o per arte di pace, si hanno acquistato riputazione e credito tra le genti.

2. Cfr. ARISTOTELE, *Politica*, IV, 9, 3 segg. (1295).



#### IV. DE' PRENCIPI DEL SANGUE.

Non è cosa più gelosa che gli Stati, onde inducono spesse volte i prencipi a furore ed a rabbia, e può tanto l'ambizione e la gelosia, della quale parliamo, negli animi de' quali si è intirannita, che li spoglia quasi della natura umana, o almeno dell'umanità. Alessandro Magno, volendo passare all'impresa dell'Asia, fece tôrre la vita a tutti i suoi parenti; i Turchi, non sì presto sono assonti all'imperio, che fanno morire tutti i loro fratelli; Amaratte III fece scannare anco una concubina di suo padre gravida; li re d'Ormuz, prima che quel regno cadesse sotto Portoghesi<sup>1</sup>; privavano della vista i loro parenti, il che usarono anco alcuni imperatori costantinopolitani; i re della China, aborrendo, come più umani, questa crudeltà, si contentano di rinserrare quelli del sangue in alcuni luoghi grandi e spaziosi e pieni d'ogni commodità e trastullo, e 'l medesimo fanno quasi li re d'Etiopia, perchè confinano i loro parenti in un monte altissimo ed amenissimo, chiamato Amara, dove stanno sino a tanto che la sorte li chiama alla successione della corona; e questo monte è tanto erto, che si può dire quasi fortezza inespugnabile: non vi si può salir sopra, se non per uno strettissimo calle, e di sopra vi è tanto terreno coltivabile, che co' frutti vi si può mantenere una buona brigata, sì che egli è sicurissimo dagli assalti e non teme d'esser affamato per assedio.

Ma, ritornando onde siamo partiti, diciamo così: che nè li re della China, nè gli imperatori dell'Etiopia col confinare i parenti, nè i Turchi con l'ammazzarli od i Mori con l'accecicarli assicurano gli Stati loro dalle sedizioni e da' sollevamenti. Non i Chinesi e gli Etiopi, perchè, quando bene i loro parenti siano d'animo quieto e ben composto, può esser che 'l popolo ed i baroni, concitati da sdegno o da furore, o mossi

1. Ormuz, isola e porto sulla costa meridionale della Persia, già fiorente centro di commerci, rimase sotto il dominio portoghese dal 1514 al 1623.

da paura di castigo o da desiderio di vendetta, sollecitino i confinati e, corrompendo o sforzando le guardie, gli cavino fuor delle prigioni e de' confini e li collochino in seggio, come i communi di Spagna sollevati tentarono di far col Duca di Calabria, ch'era allora prigioniero nella torre di Sciativa<sup>2</sup>. Non nego però, che l'usanza de' Chinesi e degli Etiopi non abbino meno del barbaro e dell'ingiusto, conciosiachè l'usanza ha forza di legge ed è cosa ragionevole che, per liberare di pericolo o anche di sospetto il regno, i parenti del re si contentino di quel piacevole confine; ma non vi è però tutta quella sicurezza che si pensa, conciosiachè nella China sono stati ammazzati molti re e vi hanno dominato tiranni crudelissimi e sino alle donne, e nell'Etiopia non sono molti anni che fu chiamato all'imperio Abdimilec, non dal monte Amara, ma dall'Arabia, ove s'era ritirato. Ma molto meno sicura è la crudeltà de' Turchi, che ammazzano, o de' Mori, che accecano i fratelli ed i parenti, perchè negli altri regni un animo bramoso d'onore e d'imperio non ha altro stimolo, che lo muova a far rumore ed a metter mano all'armi, che l'ambizione, la quale si può variamente o uccellare, o trattenere, o volgere e divertire altrove; ma tra gli Ottomani e Mori, oltre l'ambizione, vi è anco la necessità d'assicurarsi della vita: così in nissun luogo sono stati mai o più guerre civili o più rivoluzioni, che tra Mori, a Ormus, a Tunigi, a Marocco, a Fessa<sup>3</sup> e tra Turchi, come fanno fede le guerre tra Orcanne e Mose, e tra Mose e Maomette, tra Baiazette e Zizimo, tra Selim I e Baiazette II suo padre, e tra il medesimo e Alensiaco suo nipote, e tra Solimano e Mustafa suo figliuolo, e tra Selim II e Baiazette suo fratello, ch'essendosi ricoverato finalmente presso Tammas, re di Persia, fu

..2. Ferdinando d'Aragona, figlio dello spodestato re di Napoli Federico, meditava di raggiungere in Francia il padre suo, quando nel 1512 fu imprigionato nella fortezza di Jativa (a sud di Valencia); venne poi, contro sua voglia, liberato dalla sedizione popolare (cfr. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, XI, 6; XIV, 1; XV, 1; XVI, 7).

3. « Fessa »: Fez.



dal suo ospite ammazzato per un milion d'oro statoli promesso. Perchè il sapere di dovere esser morto da chi otterrà l'imperio fa che ognuno pensi a' casi suoi e si metta in arme con gli aiuti, o de' sudditi, o degli stranieri, onde Selim I soleva dire, ch'egli era degno di scusa, sebbene aveva ammazzato tanti e suoi fratelli e cugini e nipoti e parenti d'ogni sorte, perchè il minimo, che di casa ottomana fosse salito a quel grado, avrebbe fatto il medesimo giuoco a lui. Vediamo all'incontro, che ne' regni di Spagna e di Portogallo e di Francia e ne' prencipati d'Alemagna e negli altri Stati della Cristianità, sebbene vi sono stati e vi sono molti personaggi del sangue e molti prencipi c'hanno ragione nella corona, non vi nascono però tante guerre e sollevamenti di gran lunga, quanti tra quei barbari, perchè le leggi e l'usanze crudeli fanno gli uomini crudeli, e le umane umani. Dove sono più prencipi del sangue che nella casa d'Austria, più fratelli e più cugini? Non hanno però mai violato l'amorevolezza, non turbato la repubblica per ambizione; anzi, cedono l'uno all'altro le lor ragioni e pretensioni e vivono quietissimamente, come se più corpi fussero animati da uno spirito e governati da una volontà, ed in Francia, sebbene sono stati sempre molti prencipi della casa reale, non mai però si è turbata la successione tra i posterì di Carlo Magno, o di Ugo Ciappetta, o di Meroveo, che fu innanzi costoro. Ma che dolcezza di dominare può mai esser così piena, che soddisfazione così grande, che contentezza così compita, che si debba comparare con la morte de' fratelli e con l'esterminio e rovina del parentado? O che regno è tanto opulento e felice, che si possa godere con allegrezza e con diletto, senza aver presso di sè persona del suo sangue, a cui si possa comunicar il bene e far parte della prosperità? La via dunque di mantenere la quiete e la pace degli Stati per conto de' prencipi che han ragione di successione, si è la giustizia e la prudenza, con la quale conoscendo le nature e gli umori, schivando gli sdegni, togliendo la materia all'invidia, della quale non è

passione più veemente e più tempestosa, si terrà quieto il dominio, perchè, sì come con la fierezza e crudeltà s'inaspriscono e s'infuriano gli animi de' grandi, così con la piacevolezza e con maniere convenienti si contengono in officio e si appagano della ragione. I Turchi, per voler ammazzare i fratelli, li mettono in necessità di mettere mano all'armi; all'incontro Antonino filosofo prese per suo compagno nell'imperio Lucio Vero, suo fratello<sup>4</sup>, e Valentiniano, Valente, nè perciò seguì altro che amore e che radoppiamento di benevolenza; e Graziano divise l'imperio con Teodosio, che nulla gli apparteneva, nè fu mai maggior unione d'animi, che tra quei prencipi. E non voglio anco lassar di dire, che la più probabil causa della futura rovina dell'imperio turchesco si è questa loro crudeltà verso de' parenti, perchè, prendendo gli Ottomani quante donne vogliono e perciò facendo figliuoli senza numero, tutti però certi di esser ammazzati da chi otterrà il regno, è verisimile che, a lungo andare, debba nascere in quell'imperio guerra intestina, che debiliti le forze e divida in più parti lo Stato, e per questa via apra la strada a' nemici di assaltarlo e di soggiogarlo. Nè si deve alcuno maravigliare, che ciò non sia per ancora avvenuto, perchè non son corsi ancora molti secoli da che Ottomano, che morì nel 1328 sotto Benedetto XI<sup>5</sup>, fondò l'imperio turchesco; ma si sono già viste guerre crudelissime tra loro, che ci fanno credibile questo nostro pronostico.

#### V. DE' FEUDATARI.

Ne' signori particolari d'un regno vi è del bene e del male: il male è l'autorità e la potenza, in quanto ella è sospetta al prencipe soprano, perchè è quasi un appoggio ed un

4. Antonino Pio adottò Lucio Vero e Marc'Aurelio, e fu quest'ultimo che, riconosciuto imperatore, volle associarsi il dissoluto fratello adottivo.

5. Osman I morì nel 1325, durante il papato di Giovanni XXII; il santo papa Benedetto XI era morto fin dal 1304.



rifugio apparecchiato a chi volesse ammutinarsi e sollevarsi, od a chi tentasse di muover guerra e d'assaltar lo Stato, come sono stati i prencipi di Taranto e di Salerno ed i duchi di Sessa e di Rossano nel regno di Napoli; il bene è che questi signori sono come le ossa e la fermezza degli Stati, che, privi di essi, sarebbono quasi corpi composti di carne e di polpa, senza ossa e nervi, onde ad un grosso scontro di guerra, o rotta di esercito, o morte di re, facilmente rovinarebbono, perchè, non avendo il popolo personaggi, che per altezza di sangue o per inveterata autorità siano tra gli altri eminenti e perciò idonei ad esser capi, si confonde e, privo di partiti e di consiglio, si arrende a' nemici, come si è visto più d'una volta nell'Egitto e si vedrebbe nella Turchia, se piacesse a Dio, che si rompesse una volta in campagna il nemico. All'incontro vediamo i regni, dove è nobiltà numerosa, esser quasi immortali, come ne fa fede la Francia e la Persia, perchè la Francia, essendo caduta quasi tutta sotto li re d'Inghilterra, si è per opera della nobiltà, che vi è infinita, riavuta, e la Persia similmente soggiogata or da' Tartari, or da' Saraceni, si è però sempre mantenuta per lo valore della nobiltà, della quale è piena. E la Spagna non è ancor essa stata liberata dalla servitù de' Mori per lo valore e per l'opera de' nobili? Ma dirà alcuno, che per la conservazione del paese e dello Stato i signori titolati son buoni, ma non per lo re, perchè, sì come sono atti a mantenere il paese ed a far animo alla moltitudine, così anco possono travagliare il prencipe e dargli da fare. Chi dubita di ciò, se il prencipe sarà debole per lo carico ch'egli sostiene, ed incapace della grandezza, e indegno della fortuna sua? Se non averà nervo di giustizia, non lume di consiglio, se non sarà finalmente tale, quale l'abbiamo descritto? Nel qual caso sarà, non solamente travagliato da' baroni, ma aggirato da' suoi consiglieri e da' buffoni, e servirà non di re, ma di pedina, come Childerico e Carlo Semplice in Francia (sotto costui cominciarono in quel regno i feudi, perchè, per la dapocagine del re, ognuno si

usurpò quelle città e luoghi, ch'egli aveva in governo), e Vencislao in Germania, e Ramiro in Ispagna, in Portogallo Sancio I, ed Andreasso a Napoli<sup>1</sup>, e Massimiliano Sforza a Milano; e ad un uomo tale nissuna sorte d'assicuramento sarà buona, perchè li manca l'avviso e 'l giudizio di servirsene. Non nego però che, se un feudatario ha qualche porto od altro luogo importante e di conseguenza alla salute publica, non sia lecito il levarglielo col darli contracambio, come ha fatto il Re Cattolico in Sicilia co' signori di Augusta, perchè la ragion vuole che la sicurezza publica sia sempre preferita alla particolare; nè lascierò di dire che Arrigo II, re d'Inghilterra, per tôrre a' feudatari l'occasione di tumultuare e di turbar la pace e quiete del regno, fece gittar a terra tutte le fortezze de' particolari, consentite loro dal re Stefano. Ma, come il prencipe debba governarsi co' suddetti personaggi, si può facilmente comprendere da quel che noi abbiamo detto di sopra e siamo per dire nel capo seguente.

## VI. DE' GRANDI PÈR VALORE.

La terza sorte, la cui potenza ci può esser sospetta, è di quelli che, sebbene non sono illustri per sangue, nè grandi per ricchezze e numero di vassalli, hanno però grande autorità per lo maneggio di cose importanti, o per lo valore mostrato in diverse occasioni o di pace o di guerra. Ed invero non è cosa nissuna più pericolosa alle repubbliche, che la soverchia grandezza di un particolare, onde gli Ateniesi se ne sbrigavano con l'ostracismo; e di non minor pericolo è alle monarchie. Aristotele vuole che la conservazione del prencipato sia il far sì, che nissuno s'alzi sproporzionatamente sopra gli altri o d'autorità o di ricchezze<sup>1</sup>, perchè pochi sono

1. « Andreasso » fu detto Andrea d'Ungheria, cugino e marito di Giovanna I di Napoli, che lo fece strangolare nel 1345.

1. Cfr. ARISTOTELE, *Politica*, IV, 9 (1295-6).



quelli, che si sappino moderare nelle prosperità e calar l'antenne della loro navicella a' venti favorevoli. Or a questi inconvenienti si può rimediare: prima, col non servirsi in affari d'importanza di gente altiera e di notevole ardire, perchè così fatte persone tramano naturalmente cose nuove e l'ardire congiunto con la possanza difficilmente si può rattenere; ma molto meno ti devi fidare di gente astuta e cupa, quale fu C. Cassio e Lorenzino de' Medici ed, a' tempi nostri, Gaspar di Colligni, uomo di poco animo ma d'assai malizia, e Guglielmo di Nassao<sup>2</sup>, timido più che una pecora, ma fraudolente più che una volpe, perchè, sì come gli arditi presumono assai della bravura, così gli astuti si fidano soverchio dell'ingegno loro. Ma di nissuno conviene meno fidarsi, che degli instabili e leggieri, perchè questi, a guisa di canne, si volgono qua e là ad un minimo soffio di speranza o di tema e sono il giuoco degli arditi e degli astuti. Egli è bene di non istituir magistrati con giurisdizione e con possanza vicina alla suprema, perchè la dolcezza del comandare conduce gli uomini fuor de' termini dell'onesto e del giusto, e se cotali magistrati sono già in essere, si debbono quietamente sopprimere, come si è soppresso più d'una volta l'ufficio di Gran Conestabile in Francia e i Maestrati di S. Giacomo d'Alcantera e di Calatrava in Ispagna; e se non si possono sopprimere, sarà bene indebolirli e troncar loro parte dell'autorità e del potere, massime con iscartar loro il tempo, perchè la possanza congiunta con la diuturnità fa che gli uomini, dimenticatisi della loro condizione, aspirino non a quel che debbono, ma a quel che possono o che si pensano potere. Verissimo è quel che diceva Mamercio Emilio: *magnam libertatis custodiam esse, si magna imperia diuturna non essent*<sup>3</sup>;

2. Gaspare di Chatillon, signore di Coligny (1517-1572) ammiraglio di Francia e capo degli Ugonotti; Guglielmo di Nassau, detto il Taciturno (1533-1584), condottiero della ribellione fiamminga e primo *statolder* delle Provincie Unite.

3. Citazione a memoria da LIVIO, IV, 24: « grande tutela avrebbe avuto la libertà, se le maggiori cariche fossero state di breve durata ».

onde io mi maraviglio, che nella più parte de' regni della Cristianità i maggiori uffici e più importanti siano perpetui, come sono quelli di Connestabile, e di Almirante, e di Maresciale, e di Palatino, oltre de' quali in Francia sono anche perpetui i governi delle provincie, che si dànno a' prencipi grandi in vita, onde n'è seguito ch'essi ne siano quasi diventati padroni: almeno non è in podestà del re tôr loro il governo senza rumore e dubbio di qualche sollevamento o novità, perchè, perpetuandosi i governi di ricchissime provincie a vita di chi gli ha e passando anco dal padre al figliuolo, si acquistano tanti amici e clienti e parteggiani, e collocano, o per l'autorità che loro dà l'ufficio, o per lo favore ch'essi hanno presso il re, tanti loro aderenti o servitori nelle più importanti piazze e governi, che se ne possono dir padroni; così le ducee e contee ed i marchesati e gli altri gradi così fatti d'uffici e di governi a vita sono diventati ereditari. Ferdinando il Cattolico e suoi successori, per ovviare a ciò, non diedero mai a' loro capitani in governo i regni e le provincie ch'essi avevano acquistate: non a Consalvo Ferante<sup>4</sup> del Regno, non a Cristoforo Colombo dell'isole e dei luoghi da lui scoperte, non a Vasco Nugnes di Castiglia dell'Oro, non a Ferrante Cortese della Nuova Spagna<sup>5</sup>.

L'amministrazione della giustizia deve ben esser perpetua, non in persona di questo o di quello, ma di più persone in un senato o parlamento; ma il maneggio dell'armi non si deve commettere, nè in vita, nè a più persone. Non a più persone, perchè la pluralità de' capitani impedisce il maneggio della guerra, e l'esercito guidato da un capo vincerà sempre quel ch'è guidato da più capi; non in vita, perchè

4. Il Cordova, già cit. nel libro II; cfr. la p. 125.

5. « Castiglia dell'oro » era detto il territorio corrispondente all'attuale Stato di Panama, perchè l'oro delle miniere peruviane, trasportato per mare a Panama, veniva condotto su carri attraverso l'istmo e dalla costa atlantica imbarcato per l'Europa: la « Nuova Spagna » corrispondeva al Messico attuale estendendosi anche ai territori oggi compresi negli stati meridionali degli U.S.A. (Texas, Luisiana, Missisipi, Alabama) fino alla Florida.



la possanza militare fa gli uomini temerari, nonchè arditi, onde quel nobile poeta disse di Achille:

*Nihil non arrogat armis* <sup>6</sup>.

Perciò i Romani fecero tutti i loro magistrati, fuorchè la censura, annui: ed il dittatore, la cui autorità era suprema, rare volte arrivava all'anno. Mario, Cesare e Pompeo, con la continuazione delle dignità e de' governi d'amplissime provincie e di grossissimi eserciti, divennero padroni, o in parte o in tutto, della repubblica. *Superbiunt homines, diceva Tiberio, etiam annua designatione; quid si honorem per quinquennium agitent?* <sup>7</sup>.

Finalmente nella perpetuità degli uffici sono tre inconvenienti: l'uno è il pericolo che si è detto; l'altro, che il principe si priva fuor di proposito della facoltà di servirsi di un miglior soggetto, che si potrà col tempo scoprire; l'ultimo è che può esser, che quel, ch'egli ha provisto del grado, diventi o per infermità impotente, o per vecchiezza inetto, o per passione dannoso, anzichè giovevole, onde l'arme, ch'egli averà in mano, o faranno poco colpo per servizio del re, o partoriranno più male che bene, o saranno affatto inutili. Ma, sì come il principe non si deve legar le mani col fare i magistrati e gli ufficiali perpetui, così non si deve pregiudicare con l'obligarsi per legge o per statuto a mutarli sempre: resti libero di servirsene più o meno, e di confermarli o di levarli di governo, secondo che la qualità delle persone e dell'occorrenze richiederà. Così fece Augusto Cesare, che, venuta la nuova della morte di Quintilio Varo, prorogò il governo a tutti i prefetti delle provincie, acciochè, in un caso e sinistro così strano ed in occasione e tempo così pericoloso,

6. Emistichio di ORAZIO, *De arte poetica*, 122: « non v'è cosa che non faccia dipendere dalle armi » (*arrogat* è errore del Botero per *arroget*).

7. Cfr. TACITO, *Annales*, II, 36: « gli uomini montano in superbia anche per una carica annuale: che accadrebbe se ne fossero insigniti per un quinquennio? ».

i sudditi fossero governati da persone pratiche e di conosciuta prudenza; e Tiberio lasciava invecchiare molti nell'amministrazione delle provincie e degli eserciti; ed Antonino Pio, sì come cercò d'aver sempre buoni e valorosi ministri, così, quando gli ebbe, non gli mutò mai e li colmò d'onori e di ricchezze. Ma, perchè egli è necessario ch'ogni cosa mobile si riduca a qualche principio immobile, deve il prencipe, oltre i particolari governatori delle provincie e generali degli eserciti e capitani delle fortezze e simili altri, i cui carichi non si perpetueranno, avere il suo consiglio immutabile, ma senza giurisdizione. Qui si faranno le deliberazioni delle cose importanti e di guerra e di pace, qui si conserverà la notizia de' casi seguiti, e la pratica del maneggio de' popoli, e tutto ciò che spetta al buon governo, così civile come militare.

#### VII. DE' POVERI.

Sono anco pericolosi alla quiete pubblica quelli che non vi hanno interesse, cioè che si ritrovano in gran miseria e povertà, perchè costoro, non avendo che perdere, si muovono facilmente nell'occasione di cose nuove ed abbracciano volentieri tutti i mezzi, che si appresentan loro, di crescere con la rovina altrui; onde in Roma i poveri, de' quali constava la quinta classe, non s'ascrivevano ordinariamente alla milizia, se non fosse marittima, che fu sempre stimata meno onorevole che la terrestre. Scrive Livio, che nella Grecia, essendovi rumore di guerra tra il re Perseo ed i Romani, quei ch'erano oppressi dalla povertà, desiderando che il mondo andasse sossopra, piegavano a Perseo, come i buoni, ai quali metteva conto che non si alterasse nulla, aderivano a' Romani<sup>1</sup>. E Catilina, volendo turbare la repubblica, fece capitale

1. Cfr. Livio, XLII, 30.



di quelli ch'erano o di vita o di fortuna deplorata, perchè, come dice Salustio, *homini potentiam quaerenti egentissimus quisque opportunissimus, cui neque sua cara, quippe quae nulla sunt, et omnia cum pretio honesta videntur*<sup>2</sup>. E Cesare, aspirando al principato della sua patria, dava ricapito a tutti quelli che, o per debiti o per mal governo o per altro accidente, erano caduti in gran necessità, perchè, non avendo cagione d'esser contenti dello stato presente, li stimava a proposito suo per sovvertir la repubblica; e se pure ve n'erano alcuni, la cui estrema mendicità egli non potesse sovvenire, diceva alla scoperta questi tali aver bisogno d'una guerra civile; e tutti quei, c'hanno tolto la libertà alla patria loro, si sono serviti di questa gente, perchè, come dice Salustio, *semper in civitate, quibus opes nullae sunt, bonis invident, malos extollunt, vetera odere, nova exoptant, odio suarum rerum mutari omnia student*<sup>3</sup>; e tra tutti i poveri quelli sono prontissimi al male, che di ricchi sono divenuti bisognosi; e non è meno pericolosa in un personaggio di autorità e di riputazione la molta povertà, che le molte ricchezze. Quando David fuggiva l'ira di Saul, *convenerant ad eum omnes, qui erant in angustia constituti et oppressi aere alieno et amaro animo*<sup>4</sup>. In Francia i gran rumori, ch'abbiamo sin di qua sentito, non sono nati da altra sorte di gente che da costoro, perchè, essendosi nelle guerre tra il Re Cristianissimo e 'l Cattolico per l'infinita spese indebitati i principi ed impoveriti moltissimi, e non avendo i soldati il modo di vivere e di spendere come erano soliti, fecero disegno d'arricchirsi con le ricchezze della

2. Cfr. SALLUSTIO, *De bello Jugurthino*, LXXXVI, 3: « per chi va in caccia del potere i più poveri riescono i più giovevoli, tali essendo da non aver affetto alle cose proprie, che non esistono, e da trovar lecita ogni cosa pur di ritrarne guadagno ».

3. Cfr. SALLUSTIO, *De Catilinae Coniur.*, XXXVII: « sempre nelle città coloro che nulla posseggono invidiano i buoni, innalzano i cattivi, detestano gli antichi istituti, nuovi ne desiderano, ed in odio alla condizione propria si sforzano di mandar tutto sossopra ».

4. Cfr. *I Reg.*, XXII, 2: « convennero a lui tutti coloro che si trovavano in angustie, i tormentati dai debiti, i malcontenti ».

Chiesa, che in quel regno passa sei milioni di scudi d'entrata. Così, presa occasione dall'eresia, ch'essi chiamano nuova religione, misero mano all'armi, con le quali hanno ridotto quel regno altre volte floridissimo in estrema miseria e, come diceva già Alieno Cecina, *privata vulnera reipublicae vulneribus obtegere statuerunt*<sup>5</sup>.

Deve dunque il re assicurarsi di costoro, il che farà in due maniere: o cacciandoli dal suo Stato, o interessandoli nella quiete di esso. Si cacciaranno, o mandandoli in colonie, come fecero gli Spartani de' Partenii, perchè, dubitando che non facessero qualche novità, li mandarono per istanza a Taranto; o si potranno mandar alla guerra, come fecero i Veneziani di molti sgherri, de' quali era piena la loro città, e se ne sbrigarono con l'occasione della guerra di Cipro; o si cacciaranno affatto, come fece Ferdinando re di Spagna i zingari, a' quali diede termine di sessanta giorni. S'interessaranno con l'obbligarli a far qualche cosa, cioè ad attendere o all'agricoltura o all'arti o ad altro esercizio, col cui emolumento possino mantenersi. Amasi, re di Egitto, fece una legge, per la quale obbligava ogni suo suddito ad appresentarsi e dar conto di sè a' governatori delle provincie, e come vivesse, ed onde ne avesse il modo, e fe' pena la vita a chi non avesse saputo renderne conto. In Atene gli Areopagiti castigavano severamente quei poltroni, che non sapevano arte nissuna; e Solone non volle che il figliuolo fosse obbligato a sovenir il padre, per cui negligenza si ritrovava senza mestiero; e le leggi de' Chinesi vogliono, che il figliuolo impari ed eserciti necessariamente l'arte del padre, onde ne seguono due beni: l'uno si è che le arti si conducono per questa via a tutta eccellenza, e l'altro, che ognuno ha commodità d'imparare in casa propria l'arte da mantenersi, e non sono comportati in modo alcuno i scioperati e gli oziosi: i

5. Citazione a memoria, assai deformata, da TACITO, *Historiarum*, I, 53: « stabilirono di celare le proprie ferite sotto le ferite dello Stato ».



ciechi e gli stropiati s'impiegano per quanto le loro forze comportano, e non s'ammettono agli ospedali, se non quei che sono affatto impotenti. Vopisco, parlando di Alessandria: *Civitas, dice, opulenta, dives, fecunda, in qua nemo vivat otiosus... podagrosi quod agant habent, habent caeci quod faciant, ne chiragrici quidem apud eos otiosi vivunt*<sup>6</sup>. E Vitei re, che diede alla China buona parte della disciplina con la quale ella si mantiene, volle che le donne facessero l'arte del padre, o almeno attendessero alla conocchia ed all'ago. Augusto Cesare: *filiam et nepotes ita instituit, ut etiam lanificio assuefaceret*<sup>7</sup>. Li re di Roma, per interessare quanto più potevano il lor popolo nella difesa della repubblica, procurarono che ognuno avesse beni stabili, acciochè l'amor de' loro poderi li sforzasse ad amare e a difendere lo stato presente; e Licurgo, come disse Nabide a Q. Flaminio: *fore credidit, ut per aequationem fortunae ac dignitatis multi essent, qui pro republica arma ferrent*<sup>8</sup>.

Ma perchè ognuno non può aver terreni, nè far arte, perchè alla vita umana vi bisognano anco degli altri, deve il prencipe dar da guadagnare a' poveri, o per sè, o per altri. Dionisio Alicarnaseo dice, niuna cosa esser più pericolosa a' prencipi, che l'ozio della plebe<sup>9</sup>. A questo fine Augusto Cesare fabricò assai, ed esortò i principali della città a far l'istesso, e per questa via trattenne quieta la povera plebe. Vespasiano ad uno ingegniero, che gli proponeva modo di condurre nel Campidoglio grandissime colonne con poca spesa, rispose che l'invenzione li piaceva assai e ne lo rimunerò,

6. Cfr. *Scriptores historiae augustae*, XXIX, 8: « città abbondante, ricca, feconda, nella quale nessuno vive in ozio ... i podagrosi, i ciechi hanno lavoro che lor s'addice, neppure chi ha le mani stroppiate dalla gotta laggiù rimane ozioso » (Botero scrive: *ociosus*, *quid* per *quod*, ed omette il primo *habent*).

7. SVETONIO, *De vita Caesarum*, II, 64: « in tal maniera educò la figlia e le nipoti, da abitarle perfino a filar lana ».

8. Citazione a memoria da LIVIO, XXXIV, 31: « Ritenne doversi ascrivere alla ripartizione equa delle ricchezze e delle cariche il fatto che molti impugnassero le armi in difesa della repubblica ».

9. Cfr. DIONIGI D'ALICARNASSO, *Antiquit. Rom.*, IV, 44.

ma che lo lasciasse dare il modo di vivere al popolazzo, volendo inferire, ch'egli spendeva volentieri per dar da vivere a molti, che con quell'ingegno sarebbono restati indietro. Finalmente ti assicurerei di costoro col non fidare la repubblica, se non in mano di quelli, a' quali mette conto la pace e la quiete e porta pericolo il disturbo e la novità; così Q. Flaminio, volendo riordinare le città della Tessaglia, fece quella parte più potente, a cui era utile che la repubblica fosse salva e tranquilla.



## LIBRO QUINTO

### I. DE' SUDDITI D'ACQUISTO, COME S'ABBINO A TRATTARE.

Abbiamo discorso abbastanza, se non m'inganno, de' sudditi naturali; resta che ragioniamo brevemente, come è nostra usanza, degli acquistati. Deve primieramente il prencipe con ogni studio procurare, che i sudditi d'acquisto abbiano interesse nel suo dominio e governo e che divenghino quasi naturali, perchè altrimenti, non ci essendo inclinazione de' popoli verso lui, il suo prencipato sarà quasi pianta senza radice, conciosiachè, sì come ogni picciolo vento gitta a terra un albero che non sia ben radicato in terra, così ogni lieve occasione aliena i sudditi male affetti dal lor signore: si volgono leggiermente con la fortuna, seguono le bandiere di chi vince, onde ne nascono le mutazioni e le rivoluzioni degli Stati. I Francesi perdettero in un vespro la Sicilia ed in poco più di tempo il regno di Napoli e 'l ducato di Milano, non per altro, se non perchè nel loro governo non era maniera d'interessare i popoli e di dar loro cagione d'abbracciarlo e di difenderlo; onde essi, veggendo che non metteva loro più conto lo stare sotto Francesi, che sotto Spagnuoli o altra gente, non si curarono pur di sfodrar la spada in lor favore. Per la medesima ragione i re di Francia ed i duchi di Milano hanno più volte perduto il dominio di Genova ed, a' tempi alquanto più antichi, i Latini furono spogliati dell'imperio di Costantinopoli e gli Inglesi degli amplissimi stati ch'essi avevano nella terra ferma, perchè non seppero guadagnarsi gli animi

e conciliarsi le volontà de' sudditi, e governarli in tal maniera, ch'essi vi avessero interesse. Nella guerra, che Selim fece contra i Mamalucchi, i popoli di Soria e di Egitto, sazi e mal sodisfatti dell'imperio di quei barbari, ch'erano di natura altiera e di costumi insolenti, non solamente non si mossero in loro aiuto, ma con grandissima prontezza aprirono le porte al Turco. Bisogna dunque guadagnare i sudditi e far di maniera tale, che metta loro conto lo star sotto noi e 'l combattere per lo nostro dominio: e ciò si effettuarà con tutti quei mezzi che ci conciliano benivolenza o recano riputazione, de' quali abbiamo parlato di sopra. In particolare, giovarà a questo fine il mantenerli in giustizia, pace ed abbondanza, il favorire la religione, le lettere e la virtù, imperochè i religiosi, i letterati ed i virtuosi sono quasi capi degli altri, onde, chi guadagna questi, guadagnerà facilmente il resto, conciosiachè i religiosi tengono in mano le conscienze de' popoli, i letterati gl'ingegni, ed i giudicii degli uni e degli altri sono di grandissima autorità presso tutti: quelli per la santità, questi per la dottrina, quelli per la riverenza, questi per la riputazione; onde quel, che costoro fanno o dicono, è stimato bene e prudentemente fatto e detto e perciò degno di esser abbracciato e seguito.

Gli artefici poi eccellenti e virtuosi d'ogni sorte servono di trattenimento agli altri, sì che il prencipe, tenendo questi dalla sua, sarà facilmente amato e stimato da tutti. Tal fu Carlo Magno, che, oltre l'osservanza ch'egli portò alla religione e 'l favore che fece sempre alle lettere, fu d'incredibile liberalità e beneficenza verso de' poveri, del che non è cosa nè più amabile nè più efficace per obligarsi ed affezionarsi le genti, nè che sia più celebrata e più magnificata da tutti. Giova la clemenza, che non paia dissoluzione, e 'l mostrare che 'l perdonare e far grazia proceda da natura e da elezione, e 'l punire da necessità e da zelo di giustizia e di quiete pubblica; onde Nerone, nel principio del suo imperio, si acquistò meravigliosamente l'amore e la grazia di tutti con la simula-



zione della clemenza, perchè, essendoli portata, acciochè fosse sottoscritta da lui, una sentenza de' giudici, per la quale condannavano uno alla morte, egli, sospirando, disse: — Oh, quanto cara cosa mi sarebbe il non saper scrivere! — *Novum imperium affectantibus utilis est clementiae fama*<sup>1</sup>.

Giovano certi lumi di eccellente virtù, atti non solamente a legare i sudditi, ma di più ad innamorare i nemici, come dimostrò la continenza d'Alessandro Magno e di Scipione, e la grandezza d'animo di Camillo co' Falisci, e di Fabrizio col re Pirro, e di Corrado imperatore col duca Misicone; perchè, essendo questo duca di Polonia perseguitato da Corrado, si ricoverò presso Odorico, prencipe di Boemia, da cui sperava soccorso e favore, ma si trovò ingannato del suo pensiero, perchè il Boemo, o per leggerezza, o per avarizia, trattò con l'imperatore di darglielo nelle mani: ma egli, ch'era d'animo leale, detestando tanta perfidia, avisò Misicone che si guardasse dal suo ospite, onde egli, ammirando la bontà e la virtù del nemico, gli si arrese liberamente.

Ma sopra tutto sarà di grande importanza il serbare i patti e le convenzioni fatte con loro, perchè non è cosa, che più alteri gli animi de' vassalli e de' sudditi d'acquisto, che l'alterazione delle condizioni con le quali si son messi sotto il tuo dominio, per il sospetto e paura di peggiorare di giorno in giorno. A Norandino, re di Damasco, che cacciò i nostri di Soria, nissuna cosa giovò più che il mantenimento della parola, perchè, veggendo i popoli ch'egli non gravava immoderatamente quelli che gli si rendevano e che non preteriva<sup>2</sup> niente di ciò che loro prometteva, si davano volentieri a lui e l'ubidivano fedelmente. Importa anco assai l'educazione, perchè questa è quasi un'altra natura, e per suo mezzo i sudditi d'acquisto diventano quasi naturali. A questo fine

1. Citazione a memoria da Tacito, *Historiarum*, IV, 63: « nei primi inizi del principato è utile aver fama di clemenza » (in luogo di *affectantibus* si deve leggere *inchoantibus*).

2. « Preteriva »: latinismo per *trascurava*, *ometteva*.

Alessandro Magno, avendo fatto scelta di trentamila giovinetti persiani, li fece allevare nell'abito, nell'armi, nelle lettere e ne' costumi alla macedonica, con disegno di prevalersene nella guerra non altramente che de' Macedoni stessi. Così il Turco con l'educazione de' Gianizzari, nati di sudditi d'acquisto e di padri cristiani, li fa i più fedeli soldati ch'egli s'abbia: essi stanno alla guardia della persona, essi sono impiegati in tutti gli affari d'importanza dove si ricerchi fede e valore; nel che il Turco per mezzo dell'educazione consegue due grandissimi emolumenti, perchè priva i sudditi male affetti di forza e corrobora la potenza sua co' figliuoli loro. Sono utili a questo fine i parentadi, e del prencipe, e de' sudditi naturali, co' sudditi d'acquisto. Alessandro Magno, col prender per moglie Rossane, donna persiana, si conciliò incredibilmente que' barbari, che per questa via entrarono in ferma speranza di un dominio e governo piacevole e benigno; e de' Capuani scrive Livio, che, volendosi ribellare ed accomodare alla fortuna di Annibale, nissuna cosa più li ritardava e rimordeva, che i parentadi contratti co' Romani<sup>3</sup>. Nobilissimo modo di guadagnare i sudditi d'acquisto fu quello, che usò Tarquinio Prisco, perchè, avendo egli vinto i Latini, gente poderosissima, non li fece tributari, non sudditi suoi, ma li congiunse seco in lega ed in compagnia; il che fu uno de' principali fondamenti della grandezza romana, perchè le armi latine, non meno che le romane, combatterono valorosamente per tutto; questa lega fu rinnovata poi da Tarquinio Superbo, che fe' ragunare tutta la gioventù latina, ma senza capitani od insegne proprie, e la mescolò co' Romani, e di due compagnie ne fece una sotto capitani Romani, e per maggior sollemnità fece fabricare da quarantasette città della lega un tempio a Giove Laziale nel monte Albano. Quivi si celebravano una volta l'anno le ferie latine e si divideva alle suddette città un toro, che i Romani vi sa-

3. Cfr. Livio, XXIII, 4, 7.



crificavano, nel che si vede che, sebbene questa si domandava lega e compagnia, nondimeno i Romani erano in ogni cosa superiori, come abbiamo altrove dichiarato.

Giova anco introdurre la lingua nostra ne' paesi acquistati, il che fecero per eccellenza i Romani ed hanno fatto in gran parte dell'Africa e della Spagna gli Arabi, e ciò fece anco, sono cinquecento anni, Guglielmo, duca di Normandia, nell'Inghilterra. Or, per introdurre la lingua nostra, sarà a proposito che le leggi si scrivano in essa e che il prencipe e gli ufficiali diano udienza nella medesima, e così l'espéditioni de' negozi, le commissioni, le lettere patenti e le altre cose tali. Il Turco non consente a' popoli della Natolia il parlar altramente che turchesco, fuorchè nelle cose sacre; non si può sotto Turchi salire a grandezza alcuna senza la lor lingua, nè le scritture pubbliche vagliono in altra lingua, che nella loro. Concluderò con Carlo Magno, il quale, avendo preso l'Esarcato e datolo alla Chiesa romana, il chiamò Romagna, acciochè i popoli, dimenticandosi de' Greci, a' quali erano stati prima soggetti, s'affezionassero a Roma ed al Pontefice romano.

## II. DEGL'INFEDELI ED ERETICI.

Diciamo ora due parole de' sudditi infedeli o eretici. Bisogna anco, prima d'ogni cosa, procurare di ridurre questi alla naturalezza e guadagnarli; e perchè non è cosa alcuna, che renda più differenti o contrari gli uomini l'uno all'altro, che la differenza o la contrarietà della fede, sebben vagliono anco con questi quei mezzi che si sono tocchi di sopra, nondimeno il principal fondamento per conciliarli deve esser nella conversione. Ora, i modi di convertirli sono vari. È necessario prima aver molti e buoni cooperatori, che con dottrina e con esempio di vita irrepreensibile allettino e conduchino queste pecore smarrite alla verità. Giovano più di quel che si può

dire le scuole e 'l mantener maestri dell'arti liberali e d'ogni onesto esercizio e trattenimento per li figliuoli d'essi infideli, perchè per questa via si guadagnano ed i parenti ed i figliuoli: i parenti per la creanza e per l'indrizzo che si dà a' figliuoli; onde si legge di Sertorio, che, col mantener buoni maestri e col prendersi cura dell'educazione de' giovanetti, si rese grandemente affezionati i Portoghesi; i figliuoli poi si guadagnano, perchè, con l'occasione delle scuole, imbevono anco facilmente e la fede e le virtù cristiane. A questo fine li re di Portogallo, e massime Giovanni III, hanno fondato nell'Indie e collegi e seminari, ne' quali allevano grandissimo numero di giovanetti d'ogni nazione sotto la disciplina de' padri della Compagnia di Giesù, i quali anche in Alemagna e nel Mondo Nuovo hanno fatto con questo mezzo frutto meraviglioso, perchè in Alemagna le città nelle quali essi stanno si sono mantenute nelle fede cattolica e si aiutano le già infette d'eresie; e nel Brasile non si può stimare quanta moltitudine di quei popoli si sia convertita e quanto frutto si faccia ne' già convertiti della Nuova Spagna e del Perù, perchè quelle genti, che nel principio furono da quei primi religiosi senza molta istruzione battezzate, ora con le scuole e con l'ammaestramento de' fanciulli si rinovellano quasi nella Fede e si riformano nella pietà. Ma bisogna che cotesti maestri siano persone dalle quali si possa sperare edificazione, non temere scandalo, e che, oltre la dottrina necessaria, abbino il dono della castità e siano lontani da ogni avarizia e sordidezza, perchè non è cosa, che più macchi l'opere buone e l'aiuto spirituale de' popoli, che la sensualità e l'amor della robba.

Sarà dunque necessario, che il prencipe procuri d'aver copia di molti e buoni maestri per l'addottrinamento de' fanciulli, e molti parimente e gravi predicatori, che con dottrina e con grazia sappino esplicare e render probabili<sup>1</sup> i misteri

1. « Probabili »: latinismo per *approvabili, accettabili*.



della nostra Santa Fede. Per invitar poi simil gente alla verità, sarà di giovamento ogni privilegio, che porti seco onore e commodità, concesso a quei che si convertiranno: come sarebbe il poter portar arme e 'l militare, il participar de' magistrati, l'esser esente di tutte o di alcune gravezze ed altre cose tali, che la condizione de' tempi e de' luoghi consiglierà. Constantino di Braganza, vicerè dell'Indie di Portogallo, con onorare e con accarezzare in mille maniere i battesimi ed i nuovi cristiani, promosse incredibilmente la Fede in quei paesi. Ma non si può stimare quanto importi per la conversione degli eretici la carità e la limosina, massime delle persone ecclesiastiche, che, sì per obbligo annesso all'entrate loro, come per esempio d'altri, debbono essere pronti e larghi a' bisognosi de' beni lasciati alla Chiesa non per altro, che per sua edificazione. Non si deve pretermettere il zelo di Giustiniano imperatore, che, sì come scrive Evagrio<sup>2</sup>, tirò alla Fede gli Eruli con offerir loro denari; e nell'istesso modo Leone VI imperatore indusse alla medesima fede molti Giudei.

### III. DEGL'INDOMITI.

Tra gl'infedeli i più alieni dalla fede cristiana sono i Maomettani, perchè la carne, alla quale inclina affatto la loro setta, ripugna allo spirito dell'Evangelio. Per la medesima ragione tra gli eretici i più lontani dalla verità sono quelli, che si fanno discepoli di un certo Calvino: costoro, dovunque vanno, portano la guerra, in luogo della pace annunziataci dagli angeli e predicataci da Cristo, ed è estrema pazzia il fidarsi di costoro in materia di Stato, perchè, sì come l'esperienza ci ha dimostrato, dove si conosceranno potere, faranno rumore, metteranno mano all'arme e, sotto il nome di una religione fodrata d'empietà e di malignità, eseguiranno col

<sup>2</sup>. Cfr. EVAGRII SCHOLASTICI, *Historia eccles.*, IV, 20 (in Migne, P. G., vol. 86, col. 2738-9).

fuoco e col ferro il lor mal talento; e perchè non hanno ragione di dottrina, non autorità di santi, difenderanno la lor setta con l'armi a guisa de' Turchi<sup>1</sup>. Questi, entrando sotto pretesto di libertà di coscienza, anzi di lingua e di mano e di vita, allettano facilmente i popoli, che sono per lo più sensuali, e li volgono dovè più lor piace, conciosiachè si trovano per tutto uomini di malo affare e desiderosi di novità e di rumore, o per coprire le loro sceleranze con la ruina della repubblica, o per far bene i fatti loro con la perturbazione delle cose. Or, di siffatta gente sono per tutto stati capi ed alfieri Calvino ed i suoi seguaci, ed il lor mestiero è nodrire le sedizioni, fomentar la fellonia, porger esca alla malignità e speranza agli ambiziosi, armare i disperati, dar a sacco le chiese ed i beni ecclesiastici a' rapaci e, sotto l'ombra d'un loro evangelio, che si fa sentire a suono di trombe e di tamburi, concitare la plebe contra i nobili ed i sudditi contra i prencipi e, col dire sfacciatamente ogni male de' cattolici, sedurre i semplici ed a poco a poco mandar sossopra le cose pubbliche e le private. Intanto occupano città, fabricano fortezze, corseggiano il mare e cacciano fuor del mondo ogni pace. Il miglior rimedio, che si possa usare con costoro, si è, come in ogni altro male, ostare a' principii e poi usare de' mezzi commemorati di sopra per convertirli. Ma, se non vi è speranza di ridurli alla verità e d'affezionarli in qualche modo al dominio nostro, questi ed ogni altra sorte di gente indomita, bisogna valersi della risoluzione di Pinario (*erat vir acer et qui plus in eo, ne posset decipi, quam in fide populorum reponeret*)<sup>2</sup> e del consiglio dato da Terenzio Varrone

1. Le ediz. del 1589 e 1590 aggiungono: « Questi hanno tentato di spogliar il Re Cristianissimo della vita, nonchè della corona; questi hanno sollevato contro il Re Cattolico i suoi Stati patrimoniali; questi hanno mosso guerra alla reïna Maria e cacciatala fuor del suo regno di Scozia; questi con offerte vanissime hanno sollecitato il Gran Turco contra i prencipi cristiani ».

2. Allude a L. Pinario, prefetto di Enna, che, presentando una ribellione, ordinò fosse fatta strage dei cittadini. La citazione è tratta a memoria da Livio, XXIV, 37: « era uomo rigido e, quanto al non essere ingannato, più confidava in se stesso che nella fedeltà del popolo ».



ad Ostilio, che mettesse tutta la speranza di mantener in fede ed in pace i Toscani col far sì che non potessero, quando bene n'avessero animo, ribellarsi; il che si farà in tre maniere: con avvilirli d'animo, con indebolirli di forze e con tôr loro il modo di unirsi insieme, perchè i sollevamenti nascono, o da generosità di cuore, o da grandezza di forze, o da moltitudine unita insieme.

#### IV. COME S'ABBINO AD AVVILIR D'ANIMO.

Giova a questo effetto il privarli di tutto ciò, che accresce lo spirito e l'ardire, come è lo splendor della nobiltà e la prerogativa del sangue, l'uso de' cavalli, vietato severamente a' Cristiani sotto 'l Turco, la milizia e gli esercizi armigeri, interdetti da Diocleziano e dagli altri persecutori della Chiesa a' fedeli, e da Teodorico, re de' Goti, agl'Italiani. Non sia lor lecito magistrato nissuno, non portar abito, ch'abbia niente o del grave o del grande o del magnifico, ma più presto dell'abietto e del vile e del misero, perchè non è cosa che più avvilisca ordinariamente gli uomini, che 'l vestir meschinamente: per questo gli Ottomani non concedono a' Cristiani il turbante bianco. I Saraceni tolsero a' Persiani sino il nome, acciochè con esso deponessero anco la memoria dell'antico valore e l'ardimento. Guglielmo, duca di Normandia, avendo acquistato il regno d'Inghilterra, per avvilir quelle genti mutò tutti gli ufficiali e diede agl'Inglesi nuove leggi in lingua normanda, affinchè si conoscessero per sudditi d'altra nazione e, con la novità delle leggi e della lingua, mutassero anco animo e pensiero. Il medesimo Guglielmo, per ammollir quei popoli, ordinò che ogni padre di famiglia, otto ore dopo mezzodì, cuoprisse il fuoco e n'andasse a letto ad un certo suono di campana, che si dà per ogni contrada anco oggidì.

Sarà anco di momento affaticare cotesta gente, come già Faraone i Giudei, o destinarla ad uffici vili, come i Giudei i

Gabaoniti, ed i Romani i Calabresi, od impiegarla in esercizi meccanici, quali sono l'agricoltura e l'arti manuali, perchè l'agricoltura innamora l'uomo della villa e de' terreni, sì che non innalza più ad alto il pensiero; onde Cimone concedeva facilmente agli altri Greci l'immunità e l'esenzione della milizia, acciòchè, attendendo alla coltura de' poderi loro, se ne invaghissero e così non si curassero molto del governo e del dominio, nel quale egli mise, con un perpetuo esercizio dell'armi e per mare e per terra, i suoi cittadini. Le arti meccaniche poi legano l'uomo alla bottega, dalla quale dipende ogni suo emolumento e sostegno, e perchè il bene degli artefici consiste nello spaccio dell'opere e de' lavori loro, sono necessariamente amici della pace, per cui beneficio le mercatanzie fioriscono ed i tràfici fanno il lor corso; onde veggiamo che le città, che son piene d'artefici e di mercatanti, amano sopra tutto la pace e la quiete. Con queste arti Ciro, re de' Persi, avilì solamente i Lidii, popoli dianzi ferocissimi e potenti. Augusto Cesare, per romper la fierezza de' Romani e per ridurli dall'amor dell'arme alla dolcezza dell'ozio, favorì grandemente gli spettacoli e la scena, come abbiamo detto altrove, onde, essendo prima lecito ai magistrati romani il gastigar in ogni luogo ed in ogni tempo gli istrioni, egli, come scrive Svetonio, ristinse questa autorità nella scena e nel tempo de' giuochi<sup>1</sup>. Gli antichi tiranni aggiungevano alle cose sudette una effeminata educazione de' fanciulli, come racconta Dionisio Alicarnaseo d'Aristodemo, tiranno di Cuma<sup>2</sup>; costui, a fine che i figliuoli di quei ch'egli aveva ammazzato non alzassero mai il capo, ma fossero totalmente d'animo vile e da nulla, li faceva sino al ventesimo anno allevare femminilmente: vestivano toniche larghe e lunghe sino a' piedi, portavano i capelli similmente lunghi e ricci, e le teste inghirlandate di fiori, ed i visi cospersi tutti d'ogni concia

1. Cfr. SVETONIO, *De vita Caesarum*, II, 45.

2. Cfr. DIONIGI D'ALICARNASSO, *Antiquit. Rom.*, VII, 2.



atta a farli parere o più vaghi o più morbidi, di quel ch'essi erano naturalmente; conversavano poi indifferentemente con le donne, onde ogni loro e affetto e costume aveva del donnesco e del molle. Con questa invenzione, come già Circe mutava gli uomini in bestie, così quel tiranno studiava di trasformare i giovini in tante putte: ma ciò pazzamente, perchè, dove gli uomini si trasfigurano in donne, egli è forza che le donne facciano l'ufficio degli uomini e che, lasciando a quelli l'ago e la conocchia, esse mettano mano all'arme e facciano le loro vendette contra de' tiranni, come avvenne ad Aristodemo istesso, che fu ammazzato da una femina. Non lascerò di dire, che la musica delicata e molle rende gli uomini effeminati e vili, onde, perchè gli Arcadi per l'asprezza del sito del loro paese erano di costumi quasi selvaggi e fieri, i loro maggiori, per mansuefarli e quasi intenerirli, v'introdussero la musica e le canzoni. Tra le quali le più molli e delicate sono quelle del quinto e del settimo tuono, molto usate anticamente presso de' Lidi e de' Gioni, genti deditissime all'ozio ed a' piaceri, onde Aristotele vieta nella sua repubblica simil canto e vuole che si pratichi l'armonia dorica<sup>3</sup>, che è del primo tuono.

V. SE LE LETTERE SIANO DI GIOVAMENTO, O NO,  
PER FAR GLI UOMINI VALOROSI NELL'ARMÌ.

Perchè abbiamo parlato dell'educazione, della quale nobilissima parte sono gli studi delle lettere, non sarà fuor di proposito dir due parole di che giovamento siano per la guerra, acciochè il prencipe possa far giudicio, se sia bene concederle a' sudditi indomiti, o no. Supponiamo dunque, che le lettere partorischino due effetti molto contrari alla virtù militare: il primo si è che occupano in tal maniera l'animo dell'uomo che vi attende, che non si diletta d'altro, come di-

3. Cfr. ARISTOTELE, *Politica*, VIII, 7 (1342).

mostrò Archimede, che, mentre Siracusa era saccomessa da' Romani, stava, come se nulla ciò a lui appartenesse, immerso nelle sue speculazioni; l'altro si è che rendono l'uomo maninconico, come insegna Aristotele<sup>1</sup> e l'esperienza: cosa molto contraria alla vivacità, che si ricerca nelle persone militari. Per lo primo effetto Catone soleva dire, che i Romani allora perderebbono l'imperio, quando attendessero alle lettere greche<sup>2</sup>, perchè, essendo venuti tre oratori ateniesi a Roma, egli vedeva che la gioventù correva a gara dietro loro, onde egli persuase al Senato a spedirli ed a mandarli presto indietro, acciochè i giovani romani, invaghiti delle scienze, non si distraessero dalla milizia; ed i Goti, stimando che le lettere rendessero gli uomini imbelli, si risolsero di non abbruciare, come avevano prima deliberato, una gran quantità di libri greci. Per lo secondo effetto i Francesi, che sono di natura allegra e gioviale (parlo de' nobili), non fanno conto nessuno delle lettere nè de' letterati, e Lodovico XI, re di Francia, prencipe d'ingegno e di giudizio eccellente nelle cose di Stato, non volle che Carlo suo figliuolo sapesse altro di lettere, che quelle poche parole: *Qui nescit dissimulare, nescit regnare*<sup>3</sup>: ma con quanto giudizio si dirà appresso.

Dall'altro canto, le lettere producono altri due effetti di molta importanza per lo valore militare: l'uno si è che affinano la prudenza e 'l giudizio, e l'altro che eccitano desiderio d'onore e di gloria; onde, per decidere la questione, io direi che lo studio delle lettere è quasi necessario in un capitano, e la ragione si è, perchè li aprono quasi gli occhi, e li perfezionano il giudizio, e li somministrano molti aiuti di prudenza e di accortezza. Appresso l'eccitano e lo svegliano con gli stimoli della gloria, sì che da una parte il rendono prudente

1. Allude agli pseudo-aristotelici *Problemata*, XXX, 1 (953).

2. Questo detto di Catone, contenuto nei libri *Ad Marcum filium* perduti, è conservato da PLINIO, *Nat. Histor.*, XXIX, 7.

3. Detto che non trova riscontro nei classici: « chi non sa dissimulare non sa regnare ». Nei suoi *Detti memorabili* (Torino, 1608, p. 10) il Botero lo attribuisce ugualmente al re di Francia Luigi XI.



e dall'altra ardito: e la prudenza congiunta con l'ardimento conduce un capitano all'eccellenza dell'arme. Così veggiamo, che i primi capitani che siano mai stati, cioè Alessandro Magno e Giulio Cesare, furono non meno studiosi delle scienze, che valorosi nell'arme; e non mi accade nominare i Scipioni, non i Luculli, non tanti altri personaggi deditissimi agli studi delle scienze e di grandissimo valore nelle imprese di guerra. Ugo Ciapetta, volendo stabilire in casa sua la corona di Francia, fece ammaestrare da uomini eccellenti in ogni scienza Roberto suo figliuolo, onde egli riuscì principe tanto migliore che Carlo, figliuolo di Lodovico, quanto un savio che un ignorante. Ho detto esser quasi necessaria, cioè grandemente utile, più presto che assolutamente necessaria, perchè sono stati molti eccellenti capitani che, senza notizia di lettere o di dottrina alcuna, sono arrivati alla perfezione dell'arte militare, o per grandezza d'ingegno, o per lunga esperienza, come furono i Manlii, i Deci, i Marii, Diocleziano ed altri imperatori. Che sorte poi di lettere e di studi debba egli abbracciare, si è detto di sopra.

Ma, quanto a' soldati, io confesso che le lettere non sono loro di utilità, perchè la principal virtù del soldato è l'obediienza e la prontezza a' comandamenti del suo capo; or, le lettere accrescono la prudenza e la cautela, il che conviene al capitano solamente, perchè egli deve aver senno ed occhi per tutti i soldati, e questi debbono esser ciechi dietro la sua scorta e sotto il suo imperio. *Vobis arma et animus sit, mihi consilium*, diceva Ottone, *et virtutis vestrae regimen relinquite; fortissimus in ipso discrimine exercitus est, qui ante discrimen quietissimus*<sup>4</sup>. Ed Antonio Primo: *divisa*, diceva, *inter exercitum ducesque munera: militibus cupidinem pugnandi convenire, duces providendo, consultando, cunctatione saepius,*

4. Cfr. TACITO, *Historiarum*, I, 84 (il periodo che segue il punto e virgola è da anteporre al precedente): « A voi le armi e il coraggio, a me lasciate il consiglio e la guida del vostro valore; nel momento supremo più forte è quell'esercito che prima della prova era più tranquillo ».

*quam temeritate prodesse*<sup>5</sup>. Così veggiamo gli Svizzeri, perchè sono gente rozza e lontana da ogni studio, esser stati buonissimi soldati, ed i Tedeschi, e gli Ongari, ed i Giannizzari; e Francesco Sforza amava soldati, non che facessero professione di bel giudizio e discorso, ma di menar le mani e di dar dentro.

## VII. COME S'INDEBOLISCHINO LE FORZE.

Ma perchè gli animi, benchè vili, s'inalzano ogni volta che si veggono in mano le forze e 'l modo di risentirsi, bisogna anco privarli d'ogni potere. Or le forze consistono in moltitudine di gioventù, in istrumenti di guerra (che sono parte animati, come i cavalli e gli elefanti, parte inanimati, che sono le armi da offesa e da difesa, e le machine militari e da terra e da mare, e le monizioni, ed i luoghi forti o per natura o per arte), e la facoltà di avere o di fare tutte queste cose, ch'è la copia de' denari: di tutte queste cose si hanno da privare. Della gioventù e de' capi o per consiglio o per autorità eminenti, col tenerli presso di sè. Cesare negli arrendimenti delle città voleva che, innanzi ad ogni altra cosa, li fussero consignate le armi, i cavalli e gli statichi<sup>1</sup>, e per statichi domandava tutti quelli ch'erano di qualche valore, sì che spogliava per questa via le città e di nervo e di consiglio. Il medesimo, volendo fare l'impresa di Bertagna, menò seco il fiore della nobiltà della Gallia: così, e si assicurò della fede, e si prevalse delle forze loro. Eraclio imperatore, per tener a freno i Saraceni e l'Arabia, tolse, sotto colore d'averli seco al soldo, quattromila de' loro principali. Ma nessuno con più astuzia si è mai assicurato de' sudditi sospetti,

5. Cfr. TACITO, *Historiarum*, III, 20: « divisi debbono essere i compiti fra i soldati ed i capi: a quelli tocca la brama di combattere, a questi, prevedendo e deliberando, più spesso accade di giovare con l'indugio che con la temerità ».

1. « Statichi », voce arcaica: *ostaggi*.



che 'l Turco, perchè egli, come si è tocco altrove, priva i Cristiani sudditi suoi del nervo della gioventù e n'arma se stesso, il che usarono anche i Romani; Tacito, parlando di una guerra nata in Tracia: *causa motus*, dice, *super hominum ingenium, quod pati delectus et validissimum quemque militiae nostrae dare aspernabantur*<sup>2</sup>; ed ai Battavi ed a molti popoli di Germania non li gravavano di tributi, ma di soldati.

Dell'armi si privarono, non solamente con vietarne l'uso, ma anco la materia e l'arte di fabricarne, perchè, dove è popolo grande e non manca materia, facilmente, se vi sono artefici, vi si farà ogni cosa, come si vidde nell'assedio di Cartagine, perchè, quantunque i Romani avessero astutamente spogliato i Cartaginesi dell'armi e de' vascelli da guerra, quando poi venne la necessità, impiegandovi, con la materia che avevano, tutti gli artefici, ch'erano in gran numero, facevano ogni dì cento scudi e trecento spade, oltre le saette e le machine da tirar sassi; e mancando loro il canape, si prevalsero de' capelli delle donne per far funi e de' legnami delle case per fabricar navi. Non è cosa sicura il lasciarli in luoghi forti o facilmente fortificabili: i Romani, non potendo con l'arme domare i Liguri apuani per l'asprezza de' siti, che li rendevano oltramodo fieri e rebelli, li condussero dalle montagne alle pianure; ed i medesimi volevano che i Cartaginesi, tante volte rebelli, lasciassero la lor patria e 'l mare e si ritirassero in qualche luogo mediterraneo<sup>3</sup>; e Pompeo, per mansuefare i corsali, li tradusse da' luoghi marittimi a' campestri; e Catone fece sfasciare tutte le città de' Celtiberi e Paolo Emilio degli Albanesi; e Tacito riprende di avarizia i ministri di Claudio Cesare, perchè avevano venduto ai Giudei la facoltà di fortificare le loro terre: *per avaritiam Claudianorum temporum, empto iure muniendi, struxere muros*

2. Cfr. Tacito, *Annales*, IV, 46: « cagione ne era stata la mentalità di quelle genti, che si rifiutavano di sopportare le leve e di mandare a militare con noi i loro uomini più validi » (Botero err. scrive *pari* per *pati*).

3. « Mediterraneo », cioè: in mezzo alle terre, non costiero.

*in pace, tamquam ad bellum*<sup>4</sup>. Vitisa, re de' Goti, temendo di ribellione, rovinò le mura di tutte le città di Spagna, eccetto che di Lione e di Toledo; altri hanno trasportato simil gente in altri paesi; Probo imperatore, avendo dômo nella Panfilia e nell'Isauria Palfurio, potentissimo ladrone, e purgato quelle provincie di simil gente, perchè pare che la terra quivi pulluli quella cattiva razza d'uomini: — Più agevolmente — disse, — si possono di qui cacciare i ladri, che far che non vi siano —; e per rimediarvi, donò quei luoghi a' soldati veterani, ma con patto che, tosto che i loro figliuoli entrassero nell'anno diciottesimo, dovessero mandargli a militare co' Romani, acciochè prima s'avezzassero alla milizia che a' ladronecci. Aureliano similmente, parendoli che i Daci, che sono oggi i Vallachi, i Moldavi ed i Transilvani, ch'erano oltre il Danubio, non si potessero facilmente mantenere nella divozione dell'imperio romano, gli fece passare di qua dal fiume; e Carlo Magno, stracco dalle spesse ribellioni de' Sassoni, ne trasportò diece mila famiglie ne' paesi dove ora sono i Fiamenghi ed i Brabantini, loro discendenti.

Si privano poi de' denari, ne' quali è unita oggi tutta la potenza umana, con le gravezze ordinarie e straordinarie: nel che essendo i prencipi purtroppo dotti, non accade ch'io mi stenda.

## VII. COME S'ABBIA AD IMPEDIR L'UNIONE TRA LORO.

Con quanta diligenza si userà in avvilire d'animo ed indebolire di forze i sudditi, non mancherà loro mai nè ardire, nè potere, se sarà loro lecito l'unirsi insieme, perchè in quel caso:

4. Cfr. TACITO, *Historiarum*, V, 12: « nell'ingordigia dei tempi di Claudio avendo comprato il diritto di fortificarsi, costruirono in tempo di pace mura da guerra ».



... quodcunque repertum est  
rimanti, telum ira facit... <sup>1</sup>.

Non è cosa che accresca l'animo più che la moltitudine unita insieme, perchè ivi uno fa animo a tutti e tutti ad uno. Augusto Cesare, temendo di rumori e di tumulto, non volle per questa causa che per sua guardia fossero mai entro Roma più di tre coorti, e queste senza alloggiamenti proprii, affinchè l'unione non le rendesse insolenti; le altre coorti egli le teneva fuor di Roma, nelle terre e ne' castelli vicini. Ma Seiano, fatto capo sotto Tiberio Cesare de' soldati pretoriani, per accrescere riputazione all'ufficio e forze a sè, ritirò le compagnie, prima disperse, in un luogo, acciuchè l'unione accrescesse a' soldati l'ardire ed agli altri il terrore: il che però fu poi cagione della rovina dell'imperio, perchè costoro, fatti arroganti ed insolenti oltre modo, annullarono l'autorità del Senato. Le tre legioni, che nel principio del principato di Tiberio si ammutinarono nella Pannonia, tentarono, per accrescer le lor forze e l'ardire, di far di tre legioni una legione sola. Conobbero sempre questo i Romani, onde, avendo sospetta la potenza degli Achei, che, sebbene erano in più città divisi, vivevano però, come fanno ora gli Svizzari, con le medesime leggi e formavano un corpo ed un commune, cercarono di dividerli e di smembrarli; del che risentendosi oltre modo quelle genti, montarono in tanto furore, che a guisa di fiere rabbiose corsero la città di Corinto e vi uccisero infiniti forastieri e vi oltraggiarono gli oratori romani.

Or la via di disunirli consiste in due punti: l'uno si è il levar loro l'animo e la volontà d'intendersi e di accordarsi insieme; l'altro il tôr loro la facoltà di ciò fare. Si tôrrà loro l'animo col fomentare i sospetti e le diffidenze tra loro, sì

1. Cfr. VIRGILIO, *Aeneidos*, VII, 507-8: « foggia il furore un'arma di ciò che ciascuno cercando ritrova ». Solo nell'ediz. 1598 questa citazione prese il luogo di un'altra, pure vigiliana (composta di due emistichii in ordine inverso) da *Aeneidos*, I, 150: « Furor arma ministrat, iamque faces et saxa volant » (« il furore fornisce le armi, già volano fiaccole e pietre »).

che uno non si arrischi a scoprirsi ed a fidarsi dell'altro, per lo quale effetto vagliono assai le spie secrete e fidate. Al qual proposito m'occorre il modo che tenne Carlo Magno per tener a freno i popoli della Visfalia<sup>2</sup>, che, quantunque fossero battezzati, vivevano però dissolutissimamente e con grave sospetto di infedeltà. Egli ordinò un giudizio occulto, di più degli altri ufficiali ordinari: era questo giudizio in mano di persone leali e sincere e di singolar prudenza e bontà, a' quali quell'eccellentissimo prencipe diede autorità di poter, senza altra forma di processo, far tosto, come più loro piaceva, morire qualunque essi ritrovassero spergiuro o mal cristiano; e perchè i delitti si potessero ritrovare, vi erano, di più de' giudici, le spie, persone medesimamente incorrotte, che, conversando senza insospettir nissuno per la provincia, notavano ciò che ciascuno faceva o diceva e ne davano conto a' giudici, i quali, dovunque ritrovavano il reo accusato, il facevano tosto morire; e prima si vedeva il colpevole appiccato e morto, che si sapesse il delitto da lui commesso. Questo occulto giudizio frenò maravigliosamente l'instabilità di quei popoli, perchè con tanta secretezza e severità si eseguiva, che non vedeva nissuno come fosse potuto, salvo che con la buona vita, guardarsene, e nissuno si fidava di scoprirsi o di palesar l'animo suo al compagno.

Si tôrrà loro la facoltà in varie maniere: prima, con l'impedir i parentadi tra un popolo e tra una casata di qualche seguito e l'altra; il che fecero i Romani co' popoli Latini, perchè proibirono loro l'apparentarsi e 'l praticare strettamente tra loro; ed i medesimi, avendo soggiogata la Macedonia, la divisero in quattro parti, delle quali erano capi Anfipoli, Salonichi, Pella, Pelagonia, con ordine che non potessero contrattar insieme, nè far parentado. Appresso si debbono levar loro i capi di qualche riputazione, o con diseredarli, se ne hanno dato occasione, perchè l'ingiustizia non

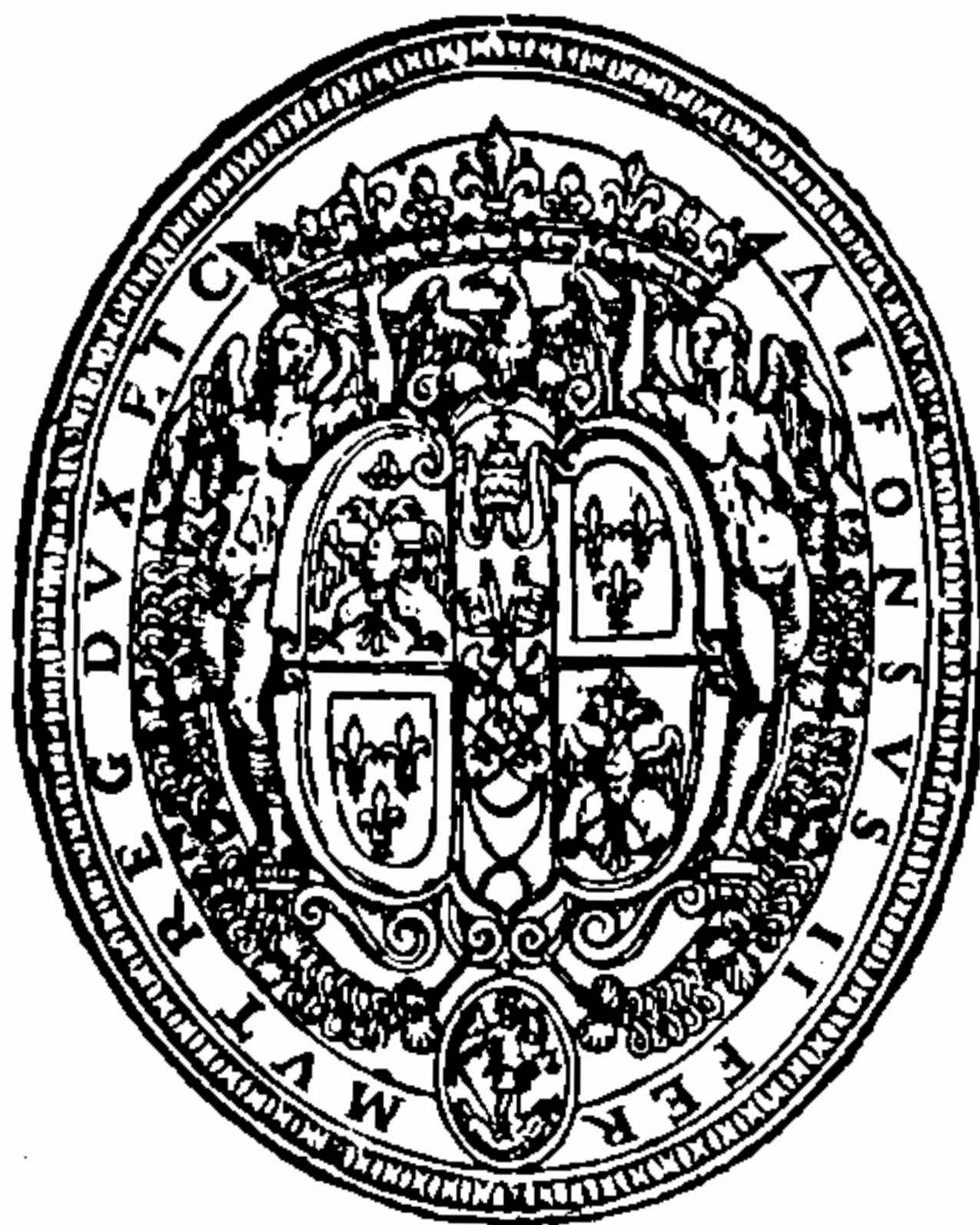
2. « Visfalia »: Westfalia.



DELLA RAGION  
**DI STATO**  
LIBRI DIECI.

*Con tre Libri delle cause della Grandezza,  
e Magnificenza delle Città.*

DI GIOVANNI BOTERO  
B E N E S E.



IN FERRARA. M. D. XC.

Appressò Vittorio Baldini Stampator Ducale.  
*Con licenza de i Superiori.*

La seconda impressione della *Ragion di Stato*  
stampata a Ferrara al cadere del 1589 e datata col 1590.

fece mai radice, o col trasportarli altrove. Paolo Emilio, per lasciar quieta la Macedonia, fece un ordine a' principali, che co' figliuoli loro se ne passassero in Italia; e Carlo Magno, per acquetare i tumulti ed i disordini della Sassonia, ne trasportò la nobiltà in Francia. Non si conceda loro consiglio publico, non magistrato, non modo alcuno di far corpo: in questa maniera i Romani snervarono affatto Capua: vollero bene ch'essa fosse abitata e frequentata come una grossa terra ed un luogo comodo agli agricoltori, ma che non vi restasse forma di città, non di senato, non di consiglio, non di comune, non di governo publico, persuadendosi che, a questa guisa, quella moltitudine non si potesse muovere, non far tumulto. Vietinsi loro le ragunanze: Abdala, prencipe de' Saraceni, proibì a' Cristiani le vigilie notturne; quanto più ragionevolmente noi vietaremo le lor assemblee a' Luterani, a' Calviniani, a' Turchi ed a' Mori? Saladino, re di Damasco, avendo preso Gierusalem, tolse a' nostri le campane, acciochè non si potessero a quel segno metter insieme, e 'l medesimo fa per tutto il Turco; ed invero quello è un suono, se le campane si toccano a martello, d'incredibile efficacia e forza per commovere e far correr le genti all'arme, come si vidde nella città di Bordeo<sup>3</sup>, quando per la gabella del sale ammazzò il governatore e si ribellò al re Arrigo. E perchè il vincolo dell'unione è il parlare, forzinsi a parlare la nostra lingua, affinchè, se parleranno, siano intesi, come ha fatto il Re Cattolico co' Morischi di Granata. Ma che diremo delle città grosse, che per un minimo vento e romore alle volte imperversano e corrono furiosamente all'armi? I soldani di Egitto, avendo sospetta l'innumerabile moltitudine degli abitanti del Cairo, attraversarono quella città con molte, larghe e profonde fosse, sì che pareva più presto un gran contado pieno di villaggi e terriciuole, che una città, perchè giudicarono che 'l popolo infinito, ritardato dalle suddette fosse, non

3. « Bordeo »: Bordeaux.



si potesse così facilmente unire; e tra molte cagioni della pacifica quiete di Venezia, io mi credo che una delle principali siano i canali, che la traversano e dividono in più parti, onde il popolo non può mettersi insieme senza molta difficoltà e lungo tempo, ed intanto si provvede di rimedio agl'inconvenienti; per la medesima causa la Spagna è più quieta che la Francia, perchè in quella le città e le popolazioni sono più rare e più lontane l'una dall'altra e, per conseguenza, l'intelligenza e l'unione è più difficile. Giovano a questo effetto le cittadelle e le colonie vicine a' luoghi sospetti, ed i presidii, e dentro, e fuori; per la qual cagione il Gran Turco tiene la sua tanta milizia di cento e più mila cavalli compartiti, parte in Asia, parte in Europa, sotto ducento e più sangiacchi, che sta quasi sulle mosse e sull'ali per opprimere in un subito ogni minimo sollevamento.

Ma se nissuna di queste cose giova contra gl'indomiti, si debbono disperdere e trasportare in altri paesi: così gli Assiri dispersero i Giudei e li fecero passare nella Caldea; Alessandro Magno, s'egli è vero quel che si dice, nella Tartaria; Adriano imperatore nella Spagna, dove, essendosi poi nell'anno del Signore 698 ribellati contra Cristo (perchè s'erano fintamente fatti cristiani) e 'l re Evica, furono spogliati tutti de' loro beni, e dispersi con le mogli e co' figli per tutte le parti della Spagna, e fatti schiavi; il medesimo fece nella Francia il re Dagoberto. E se gli Arabi, chiamati Almosadi, che cominciarono a regnare nella Spagna al tempo di Alfonso VII, non permettevano che alcun cristiano tra loro visse, ma gli sforzavano a diventar maomettani, o li facevano crudelmente morire, perchè non potremo noi cacciar fuori de' paesi nostri quei de' quali disperaremo la conversione e la quiete?

Ma, se saranno eretici, privinsi d'ogni fomento dell'eresia, che sono i predicatori ed i libri e le stampe: Antioco vietò a' Giudei il leggere i libri mosaici pubblicamente, come erano soliti a fare i sabbati; Diocleziano comandò che tutti i Libri

Sacri della legge nostra fossero abbrusciati. Quanto più ragionevolmente abbruggiaremos noi i libri di Calvino e di simili seminatori d'empietà e di zizzania? Massime avendo l'esempio di Constantino Magno, che fece uno editto che, pena la vita, ognuno abbrugiasse i libri d'Arrio.

#### VIII. COME SI TORRA' LORO IL MODO DI UNIRSI CON ALTRI POPOLI.

Dalle cose dette nell'antecedente capo si può facilmente comprendere quel che si debba dire in questo. E chi toglie a' sudditi suoi la facoltà di unirsi tra loro, torrà molto più agevolmente loro il modo di unirsi con altri, perchè simili unioni si fanno per via di parentadi, d'amicizie, d'ospitalità, di commercio e di segrete intelligenze o pratiche, le quali cose tutte bisogna o impedire o troncare. Il che si farà con tener spie, e nel paese nostro e nel sospetto, e col mantener guardie a' porti ed a' passi, per li quali si entra e si esce dagli Stati nostri: il che è cosa facile nell'isole e ne' paesi serrati o da mare o da monti o da fiumi come in Inghilterra, ove Guglielmo il Rosso proibì a' sudditi l'uscir senza licenza fuor del regno, il che si osserva ancor oggi. I Chinesi ed i Moscoviti non possono uscir fuor de' confini loro senza licenza dei prencipi, sotto pena della vita, il che si osserva strettissimamente, come neanco può entrar nissuno in quei paesi senza passaporto, altramente sono fatti schiavi. Servirà anco a questo fine il ritirare i sospetti da' luoghi vicini, il che fece il Gran Turco l'anno dopo la giornata di Lepanto, perchè allora, servendosi in ciò d'Occhiali<sup>1</sup>, fece allontanare dalle marmette della Grecia i Cristiani, affinchè non si unissero co' Latini. Il secondo e l'ultimo Filippo, re di Macedonia, si presero tanta libertà in questo genere, che, non altramente che

1. Su questo personaggio cfr. la nota al libro II, p. III.



si facciano i pastori delle pecore, trasportavano i pōpoli intieri da un luogo all'altro. Li re del Perù, quando conquistavano qualche provincia, sollevano transportar subito il nervo de' naturali alla città regia od in altro luogo ed, invece di questi, mandavano altrettanti de' loro sudditi naturali, massime cavallieri.

#### IX. DEL MODO DI ACQUETAR LI RUMORI GIA' NATI.

Ma perchè, con quanta prudenza tu averai, *necesse est ut eveniant scandala*<sup>1</sup> e che naschino disturbi, bisogna anche vedere in che maniera si possano acquetare i sollevamenti già nati. I rumori dunque nascono o dal popolo contra il prencipe ed i suoi magistrati, o dalla nobiltà sollevata o divisa in fazioni. Primieramente io confesso che, sì come non ogni malattia del corpo umano si può guarire:

Tollere nodosam nescit medicina podagram,  
Nec formidatis auxiliatur aquis<sup>2</sup>,

così nei governi non ogni disordine si può riordinare. Hanno i regni, e le repubbliche anche, le loro malatie incurabili ed alle volte mortali: fa fede di ciò l'Italia, già in ogni sua parte divisa in Guelfi e Ghibellini, che senza rimedio la straziarono e quasi rovinarono affatto. Ma, per far pure quel che si può, diciamo che i rumori ed i disturbi, o sono tali che il prencipe ci si vede superiore e con vantaggio, o inferiore di forze; ed inferiore si deve stimare anche quando penserà d'esser pari. Nel primo caso convien usar la forza e rimediare ai principii e troncare la radice con quella maggior brevità, e dirò anche silenzio e segretezza, che si può, sì che i capi siano

1. Citazione a memoria da *Matth.*, XVIII, 7: « è necessario che si verifichino scandali ».

2. Cfr. OVIDIO, *Liber I de Ponto*, III, 23-24: « non sa la medicina come guarire la nodosa podagra, nè si giova delle temute acque ».

tolti di mezzo prima che se ne sappia altro. Ma, se il principe si vedrà in pericolo, bisogna pensare di vincere col cedere e col dare saviamente luogo al furore, perchè ordinariamente le sedizioni della moltitudine sono senza capo di autorità, onde avviene che presto si raffreddano e perdano con la disunione le loro forze. Ma non deve però il principe ritirarsi dal luogo del tumulto o allontanarsene affatto, come fece Arrigo III re di Francia nel rumore di Parigi<sup>3</sup>, perchè la lontananza del principe diminuisce il rispetto, fa animo ai capi e dà ardire al popolazzo: mostrano ciò le rivoluzioni di Fiandra. Baiazette II, nella ribellione di Selim I suo figliuolo, benchè i Gianizzeri della sua guardia fossino inclinati a lui, non si mise però in fuga, ma con la maestà della presenza e con la gravità delle parole fece in tal maniera, che si vergonarono di abbandonarlo, nonchè tradirlo. Carlo V imperatore, avendo inteso della ribellione de' Gantesi<sup>4</sup>, passò di Spagna per le poste in Fiandra e con l'autorità della presenza acquetò i rumori, castigò i rubelli e, con una buona cittadella, s'assicurò di quella indomita città. I Romani usarono ordinariamente due maniere di acquietar le sedizioni: l'una si fu il tôrre di mezzo i capi, l'altra il divertir il popolazzo dai tumulti domestici alle guerre straniere: cosa praticata anche da Pericle in Atene, perchè, sì come i medici acquetano gli umori peccanti e turbati del corpo umano con isviarli e divertirli, per via di rottorii<sup>5</sup> e di salassi, altrove, così il savio principe placa il popolo infuriato col menarlo alla guerra contra nemici, o con altri mezzi atti a ritirarlo dal mal tentato ed a volgerlo altrove. Il volgo è, come dice Orazio: *Bellua multorum capitem*<sup>6</sup>, onde, quando egli imperversa, bisogna

3. Allude alla famosa *journée des barricades* (12 maggio 1588), in cui il popolo di Parigi, entusiasta delle vittorie del Duca di Guisa sui Tedeschi, si sollevò contro il re Enrico III, che, geloso di quei successi, volle negare al Duca l'ingresso nella capitale.

4. « Gantesi »: gli abitanti di Gand.

5. « Rottorio » vale cauterio, ulcera provocata ad arte a scopo curativo.

6. Cfr. ORAZIO, *Epistolae*, I, 1, 76: « una belva dalle molte teste ».



pigliarlo or per un capo or per un altro e maneggiarlo destramente, adoperando con lui ora la mano, or la verga, or il freno, or il capezzone. E qui gioverà l'aver copia di partiti e varietà d'invenzioni, con le quali, or dilettrandolo, or mettendoli paura, sospetto, speranza, prima s'intertenga e poi si riduca a segno; gioverà l'opera di persone grate e care ai sollevati e che siano dotate di bello ingegno o di eloquenza. Agrippa pacificò la plebe romana con quella memorabile favola del corpo umano e de' suoi membri, ma non meno eccellente fu l'invenzione di Calavino, con la quale egli rese capace di ragione il popolo di Capua, commemorata da Tito Livio<sup>7</sup>. Era quel popolo talmente infuriato contra i senatori, che li voleva tutti morti; Calavino non si oppose al furore, anzi, avendo prima raguagliato i senatori dell'animo suo, li rinserrò tutti in un luogo e poi, appresentatosi al popolo, mostrando di esser d'accordo con lui: — Poichè, — disse egli, — voi avete determinato di far morire tutti i senatori, egli è prima necessario di far scelta delle persone più sufficienti tra voi per metterli in lor luogo —. E cominciando dal più odiato senatore: — Noi faremo — disse egli —, morir un tale —; allora tutto il popolo, gridando, approvò il suo parere —. Ma veggiamo — disse Calavino —, quel che metteremo in sua vece —. Qui i bottegai e manuali a gara si fecero innanzi, uno di qua e l'altro di là, per quel grado, non volendo cedersi l'uno all'altro, sì che, crescendo con la gara il tumulto, vennero in discordia tra loro. Il medesimo avvenne nel nominar del secondo e degli altri senatori. La conclusion fu che, per non comportare che uno di loro fosse preferito all'altro, si contentarono più presto di lasciar in grado nonchè in vita i senatori antichi. In Fiorenza, ritrovandosi tutta quella città in combustione ed in pericolo di rovinare, Francesco Soderino, che n'era Arcivescovo, si fece

7. Cfr. Livio, XXIII, 2-3.

innanzi in abito pontificale e col clero dietro, e con la maestà della religione fece sì che ciascuno si ritirò a casa. È stata in molti luoghi utile l'opera de' predicatori e gli uffizi d'uomini stimati santi e di virtù singolare. Gioverà, se non si potranno placare tutti insieme, l'usar tutte l'arti che saranno a proposito per disunirli.

Quando nissuno dei sudetti rimedi vaglia, più presto che venir all'armi, fia bene concederli quello che domandano, o in parte, o in tutto; perchè, essendo due fondamenti dell'imperio e del governo: l'amore e la riputazione, sebbene, cedendo, tu perdi della riputazione, conservi però l'amore; il che si deve usare molto più facilmente co' sudditi naturali, che con gli acquistati. E si potrà anche sempre aiutare la riputazione con usare quelle arti, che fanno parere che tu vogli quel che non puoi impedire e che doni amorevolmente quel che ti è cavato di mano a viva forza, come fanno i mercanti, che alle volte, non avendo vento per andare a trafficare ove avevano disegnato, vanno a fare le loro facende ove il vento li conduce. Fu un conte di Fiandra, di cui non mi ricordo il nome, contra il quale si sollevò il popolazzo di Gante, mettendosi per insegna della ribellione ciascuno certe birette bianche, e con pazzo furore misero sossopra il paese. Il conte travagliò assai per acquetarli e per farli diporre quelle birette, ma con poco frutto. Che accadeva tanto travaglio per cosa sì lieve? Doveva ancor egli mettersi la sua biretta bianca e così restar capo della sua gente. Ma la sudetta concessione si deve intendere delle cose, non delle persone, perchè mi pare molto duro, che il prencipe si riduca a termine di dare un suo ministro nelle mani alla moltitudine furiosa, come fece questi anni passati Amorat, re de' Turchi, perchè in un atto tale vi concorrono tante indignità, che più presto deve lasciarselo tôrre di mano, che darlo in modo alcuno: se però egli sarà stato ministro fedele e che non abbia colpa; e questo in caso che non si sia potuto nascondere, o far fuggire, o mettere in qualche altra maniera fuor di pericolo. Ottimo



modo è dissimulare, quando si può, di saper il disordine, a cui non si può rimediare senza maggior disordine, come fece saviamente Carlo V col duca d'Infantasgo<sup>8</sup>.

Ma, se lo scandalo nascerà dai baroni, ciò può avvenire in due maniere, perchè, o congiureranno contra il prencipe, o si divideranno in fazioni. Se congiureranno contra il prencipe, in quel caso si devono usare i medesimi rimedi, che si sono detti del popolazzo; e sarà anche più facile il disunire i baroni che la moltitudine, perchè è più agevole il guadagnar di molti qualcuno, che d'infiniti molti. La vita di Luigi XI, re di Francia, che fu uno de' più astuti prencipi che sia mai stato, può servire di esempio e di specchio a chi si trova in simili travagli e pericoli di sedizioni e congiure. Ma, se ti metteranno sottosopra il regno per differenze loro particolari, col seguito che le parti averanno, qui ci bisogna maggior considerazione, perchè la contesa loro sarà, o di cosa particolare, o di cosa publica. Se di cosa particolare, bisognerà sforzarli a rimetterla a' giudici che la decidano, o ad arbitri che la componghino, senza mostrar di favorir più una parte che l'altra, per non alienare da sè una delle parti; come fece il re Francesco nella lite tra Madama Luigia, sua madre, e Carlo, duca di Borbone, che si ribellò da lui per il favore che egli mostrava alla madre; perchè gli sdegni, che

8. Diego Hurtado de Mendoza, terzo duca dell'Infantado, si distinse nel 1520 nel reprimere gli eccessi dei « comuneros »; forse qui il Botero allude ad un episodio così narrato pochi anni dopo (1613) dal BoccALINI (*Ragguagli di Parnaso*, II, 67), che loda « la singular prudenza, che il massimo Carlo quinto imperadore usò, allora che da un torneo, fatto fuor di Toledo, con l'imperatrice sua moglie ritornava alla città: perché il duca dell'Infantago, ad un agozzino di corte, che con una bacchetta aveva percosso il suo cavallo dicendoli che affrettasse il camminare, avendo data una gran coltellata nel capo, non solo non stimò bene far di quella azione commessa in un official pubblico e in sua presenza risentimento alcuno contro il duca, ma, con quella prudente e buona giustizia che si dee usar verso un nobile offeso da persona vile, fece sapere al duca, se gli era di gusto, che facesse impiccar quel temerario: cosa che il duca non solo non volle tollerare, ma con magnanimità castigliana supplicò l'imperatore a perdonargli, ed egli appresso al ferito mandò cinquecento scudi, acciò il meschino commodamente fosse medicato ».

si concepiscono contra i prencipi e contra gli Stati loro, procedono in gran parte dai favori mal fondati nella giustizia. Ma, se non sarà cosa componibile, perchè la prova del fatto sarà impossibile, o cagionerà maggior rumore che la contesa istessa, come la nemicizia tra Arrigo, duca di Guisa, e Gasparo Colligni, ammiraglio di Francia, imputato di aver fatto ammazzare Francesco, padre di esso Arrigo, deve in quel caso il prencipe porre silenzio con l'autorità, e col mandar i capi di ambedue le parti fuor della corte, o in paesi lontani l'uno dall'altro, o con simili altre maniere. Ma, se la differenza avrà pretesto publico, sotto il quale si cuoprono spesse volte le passioni particolari, deve il re, se non può coprirla o troncarla, farsi capo della migliore. E s'inganna chi pensa assicurarsi dai pericoli, imminenti agli Stati da simili contese e fazioni, col dar contrapeso alle parti, sollevando a vicenda l'inferiore ed abbassando la superiore: cosa praticata in Francia, ove, con questa arte, le suddette fazioni s'intertennero e ingrossarono di tal maniera, che in processo di tempo il regno ne restò diviso in due parti di tanto seguito e potere, che al re non rimaneva quasi altro che il nome<sup>9</sup>.

Conchiuderò questa parte con dire che i sollevamenti e le guerre civili, che non s'acquetano ne' principii, non si sedano ordinariamente mai più, se non con la rovina di una delle parti, il che si vede in tutta l'istoria romana e ne' successi di Fiandra e di Francia, o con divisione dello Stato. La ragione si è perchè il male, che nel suo principio è quasi ruscelletto che si può passare a piede, col progresso acquista forze e divien formidabile; lo sdegno si converte in odio e 'l sollevamento in ribellione ed in fellonia. E se una delle parti ha vantaggio notabile, non depone l'arme se non con

9. Nell'ediz. 1596 segue: « Onde Arrigo III, pensandosi di svelle e di spiantare la fazione della Casa di Guisa con la morte di Arrigo e di Luigi cardinale, suo fratello, prima perdè la miglior parte del regno e poi anche la vita, perchè l'arti, che si erano usate innanzi per guarire il male, l'avevano accresciuto » (allude all'eccidio di Blois del 23 dicembre 1588).



la rovina de' nemici; se non ci è vantaggio d'importanza, finiscono la guerra per stanchezza e ciascuna resta con la sua parte. Onde la somma della prudenza umana nelle cose di Stato consiste in due parole: *principiis obsta*<sup>10</sup>, perchè per l'ordinario, *modicis rebus primi motus consedere. Omne malum nascens facile opprimitur: inveteratum fit robustius*<sup>11</sup>. Nessuno comincia a turbare la repubblica con un grande eccesso, ma toglie il fondamento delle cose grandi colui che trascura le picciole.

10. Cfr. OVIDIO, *Remedia amoris*, 91: « combatti [il male] sin dall'inizio ».

11. Cfr. CICERONE, *Philippica*, V, 11: « i primi moti son fatti di piccole cose ed ogni male in sul nascere facilmente si reprime, mentre col passar del tempo acquista vigore ».

## LIBRO SESTO

### I. DEGLI ASSICURAMENTI DA' NEMICI ESTERNI.

Ragionato abbiamo sinora de' modi di mantener i sudditi in pace ed in obbedienza; diciamo ora in che modo ci possiamo assicurare dalle cause esterne de' disturbi e rovine degli Stati. Presupponiamo che la ragione della sicurezza consiste in tener il nemico e 'l pericolo lontano da casa nostra, perchè la vicinanza del male è gran parte d'esso male; appresso, col accomodarsi in modo che, quando bene egli s'avvicini, non abbia podestà d'offendere. Or egli si tiene lontano in più maniere, delle quali la prima si è la fortificazione dell'entrate e de' passi, che si fa con le fortezze opportunamente fabricate.

### II. DELLE FORTEZZE.

La natura c'insegna, per assicurar noi stessi, l'arte del fortificare, perchè non per altro essa con tant'ossa e con tante cartilagini ha cinto il cervello e 'l cuore, che per assicurar la vita col tener i pericoli lontani, e con mille maniere di gusci e ricci e di corteccie dure ed aspre cuopre i frutti, e con le spighe e pungenti ariste difende il formento dalla rapacità degli uccelli. Onde io non so perchè alcuni mettano in dubbio, se le fortezze siano utili al prencipe o no, poichè veggiamo che la natura istessa le usa: e non è imperio nessuno di tanta grandezza o potenza, che non abbia paura, o



almeno sospetto, dell'inclinazione de' sudditi suoi o dell'animo de' principi vicini. Nell'uno e nell'altro caso ci assicurano le fortezze, dove tu tieni riposte le macchine e le munizioni da guerra, e mantieni come a scuola ed in tirocinio qualche numero di soldati, e con poco giro di muraglia difendi molto paese e con poca spesa provvedi a molte occorrenze. I Greci, che furono di tanto ingegno, ed i Romani, che mostrarono in ogni loro azione tanto giudizio, fecero sempre conto delle cittadelle, come ne fanno fede quella di Corinto, di Taranto, di Reggio e l'altre; ed i Romani mantennero l'imperio e la patria col beneficio della rocca di Campidoglio, che pure non era ne' confini, ma nel centro dello Stato e nel cuore della repubblica.

I casi, che sopravengono agli Stati, sono infiniti e le occorrenze della guerra innumerabili: alle quali però tutte si provvede con la fortificazione de' passi per li quali vi può entrare il male e 'l disturbo. I Persiani, che han sempre fatto professione di confidarsi del gran numero e del valore della cavalleria, hanno ora provato quanto sia utile e necessario l'uso delle fortezze, perchè il Turco, benchè sia stato rotto più d'una volta, ha però, col fortificarsi di mano in mano ne' luoghi opportuni, occupato grandissimi paesi, ed ultimamente preso la gran città di Tauris, e con una grossa cittadella se n'è assicurato; così i Persiani, per non aver fortezze, hanno perduto anco la campagna e le città.

### III. DELLE CONDIZIONI DELLE FORTEZZE.

Ma diciamo ora quali debbano esser le fortezze. Debbono dunque esser in siti necessari, o almeno utili: e necessari sono quelli che, se non fossero fortificati, il tuo paese restarebbe aperto e lo Stato esposto alla violenza de' nemici; utili, se difenderanno città popolosa e ricca, o serviranno di ricorso e di refugio a' popoli. Debbono anco esser lontane,

acciocchè tenghino l'inimico e 'l pericolo lungi da noi, perchè, mentre egli si travaglia intorno simili fortezze, il nostro paese sarà senza disturbo e travaglio, ed intanto si possono far le debite provisioni. Di questa sorte è Malta rispetto della Sicilia e del Regno<sup>1</sup>, e Corfù rispetto di Venezia. E se non solamente saranno lontane da noi, ma nel paese stesso de' nemici, porgeranno maggior sicurezza: tali sono Orano, Melila, il Pegnon di Velez, Setta, Tanger, Mazagam, Arzillà<sup>2</sup> (tutte piazze del Re Cattolico in Africa), rispetto di Spagna<sup>3</sup>. Sieno poche, acciocchè si possano provvedere come si conviene e fornir di genti e di munizioni, senza dispersione e diminuzione delle forze. Sieno gagliarde, o di sito o di mano<sup>4</sup>; e di sito tali saranno, o per asprezza di luogo, o per beneficio d'acqua o corrente o stagnante: ne' quali modi sono fortissime Mantova e Ferrara, ma sopra tutto Venezia, ed in Alemagna Argentina<sup>5</sup>, e ne' Paesi Bassi luoghi infiniti di Olanda e di Zelanda; le quali due provincie io stimo esser le più forti per natura, che siano sotto il cielo, conciosiachè sono e dal flusso e reflusso del mare, che per mille parti vi s'ingolfa, e da grossissimi fiumi, che le traversano di qua e di là e le cingono d'ogni intorno, incredibilmente assicurate e, per la loro bassezza, rompendo gli argini e le dicke, si possono allagare ed inondare con l'acqua e del mare e de' fiumi. Di mano forti saranno quelle, alle quali la forma darà più gagliardezza che il sito e la materia: che averanno e mura con fianchi ben intesi, e terrapieni tenaci e sodi, e fosse larghe e profonde; e si deve più stimare il terrapieno che il muro, e 'l fosso che l'uno e l'altro. È di più necessario che

1. Così, per antonomasia, era detto il Regno di Napoli, il cui sovrano era l'unico in Italia che avesse avuto, prima dell'occupazione straniera, titolo di re.

2. Melilla, Peñon de Velez, Ceuta è Arzilla nel Marocco spagnuolo; Mazagan a sud di Casablanca, nel Marocco francese.

3. L'ediz. 1589 aggiungeva: « Tale era Rodi, e Napoli, e Malvasia, e Famagosta ».

4. Cioè: per opera della mano dell'uomo.

5. « Argentina » (o *Argentoratum*) è il nome classico di Strasburgo.



la piazza sia grande, acciochè ci si possano adoprare le varie sorti di offese e difese, e per questa via straccar l'inimico e dar tempo ai soccorsi ed alle occorrenze ed ai casi della guerra. Glabrio Serbellone, uomo di gran valore in questo genere, suoleva dire: — Poca cosa, poca forza.

Ma non bastano tutte queste cose, se la fortezza non è ben provista di vettovaglie, di macchine, di munizioni, di soldati e principalmente di capo valoroso, perchè un luogo gagliardo non può fare, di codardi e vili, i difensori suoi valorosi e prodi, ma all'incontro un buon numero di soldati di valore può fortificare ogni luogo, per debole che si sia; onde vediamo che le fortezze stimate inespugnabili sono state facilissimamente prese, perchè i principi, fidandosi della fortezza del sito, non l'hanno proviste di conveniente presidio. Ed è avvenuto per l'ordinario, che queste medesime fortezze sono state prese per la parte più erta e più inaccessibile, come ne fan fede il monte Aorno e la Pietra dell'India, presa da' Macedoni, Cartagena, presa per lo stagno da Scipione, e Cales<sup>6</sup>, preso dalla parte del mare da Francesco, duca di Ghisa. Antioco il Magno prese Sardi, dove era quel famoso cavaliere Acheo, da quel lato che si stimava insuperabile e che, al volare degli uccelli sicuramente su la muraglia, s'accorse che non vi si facevano guardie; perchè i nemici non si possono meglio assalire, che dove temono meno, e non si espugna più agevolmente cosa alcuna, che quella che il difensore stima inespugnabile, quale stata frescamente è la città e la cittadella di Cambray. All'incontro, i luoghi deboli di natura e poco aiutati dall'arte hanno fatto difese gloriosissime, perchè i principi, diffidandosi della fortezza loro, li hanno forniti di soldati e capitani di conto. Fanno di ciò fede a' tempi nostri Agria in Ungheria e 'l Borgo di Malta, i quali due luoghi, benchè fossero deboli di sito, perchè si potevano facilmente battere, e di muraglie, perchè erano fatti

6. « Cales »: Calais, sulla Manica.

con poca arte, si sono però difesi gloriosissimamente per lo valore de' soldati e de' capi, ne' quali realmente consiste il nervo delle difese; onde Agesilao, essendo ricercato perchè la città di Sparta non avesse mura, egli, mostrando i suoi cittadini armati, disse: — Eccoli qui! — aggiungendo, che le città non si debbono con legna e con pietre, ma con forza e con valore degli abitanti fortificare. Ma nulla cosa giova, se la fortezza non è in luogo che si possa soccorrere, perchè, se l'oppugnazione sarà gagliarda o l'assedio ostinato, ogni fortezza caderà alla fine in mano de' nemici: e le fortezze, che non possono esser soccorse, sono sepolture de' soldati: e di tal sorte era Nicosia in Cipro; per la qual cagione ottime fortezze sono quelle, che sono situate sul mare, perchè con un vento gagliardo possono esser sovvenute.

#### IV. DELLE COLONIE.

I Romani, per tener i nemici e le genti bellicose a freno, in luogo di fortezze fondarono nel principio dell'imperio colonie ne' confini loro, dove collocando un buon numero di cittadini romani o di soci latini, a' quali applicavano i terreni acquistati per ragion di guerra e tolti a' nemici, s'assicuravano degl'improvvisi assalti. Si può meritamente disputare qual sia di maggior sicurezza: la colonia o la fortezza; ma è senza dubbio migliore la colonia, perchè questa include la fortezza: non a rincontro; ed i Romani, uomini intendentissimi della ragion di Stato, si valsero molto più delle colonie, che delle fortezze. Ma ne' tempi nostri sono molto più in uso le fortezze che le colonie, perchè sono più facili a farsi e d'utilità più presente; le colonie ricercano molta industria e prudenza in fondarle ed in ordinarle, e 'l bene che ne procede, perchè non si matura senza tempo, non si coglie così presto; ma si vede però che le colonie sono molto più



sicure e di utilità quasi perpetua, come testimoniano Septa<sup>1</sup> e Tanger, piazze importanti de' Portughesi nella costa della Mauritania, che, ridotte a forma di colonie, si sono mantenute francamente contra l'impeto e le forze del Seriffo e de' barbari; e Cales, colonia d'Inglesi, condottivi da Odoardo III nell'anno della nostra salute 1347, è stata l'ultima piazza, che quella gente abbia perduto in terraferma. Non si debbono però fare colonie lungi dallo Stato tuo, perchè in quel caso, non essendo a te facile il soccorrerle, esse, o restano preda de' nemici o, accomodandosi all'occasioni ed a' tempi, si governano senza rispetto della loro origine. Così fecero le tante colonie fabricate da' Greci e da' Fenici quasi per tutto 'l paese bagnato dal mare Mediterraneo: il che considerando giudiziosamente i Romani, condussero più colonie in Italia, che in tutto il resto dell'imperio loro, e fuor d'Italia non ne condussero, se non dopo il secentesimo anno dalla fondazione di Roma, e le prime furono Cartagine in Africa e Narbona in Francia. Paterculo biasma nelle leggi de' Gracchi l'aver fatto colonie fuor d'Italia, il che fuggirono gli antichi Romani, veggendo quanto più fosse riuscita potente Cartagine, che Tiro: Marsilia, che Focea: Siracusa, che Corinto: Bisanzio, che Mileto: *ut colonos romanos ad censendum ex provinciis in Italiam revocarint*<sup>2</sup>. Non voglio lasciar quel che scrive Tacito dei disordini nati nella deduzione delle colonie: mancando grandemente di abitatori le città di Taranto e di Anzo, Nerone mandò colà i soldati veterani, i quali però poco aiuto recarono all'infrequenza e solitudine di quei luoghi, perchè la più parte se ne ritornò nelle provincie, dove avevano finito il tempo della loro milizia, perchè, non essendo usi alle leggi di un giusto matrimonio, nè al carico dell'educazione dei figliuoli, lasciavano le loro case senza posterità<sup>3</sup>.

1. « Septa »: Ceuta.

2. Cfr. VELLEIO PATERCOLO, *Ad M. Vinicium liber*, II, 7 (citaz. a memoria): « per censirli richiamarono in Italia dalle provincie i coloni romani ».

3. Allude a TACITO, *Annales*, XIV, 27.

Questo male nasceva, perchè non si deducevano, come anticamente, le legioni intiere, co' tribuni e co' centurioni e co' soldati, ciascuno nel suo ordine, acciochè con la concordia e carità fondassino e mantenessero la repubblica; ma uomini che non si conoscevano l'un l'altro, di diverse compagnie, senza capo e senza mutua affezione, raccolti subito in un luogo, facevano più presto numero, che colonia.

## V. DE' PRESIDII.

Ma, dopo che l'imperio romano, cresciuto maravigliosamente, si distese per le tre parti del mondo, i Romani, non parendo loro più a proposito, per la lontananza de' luoghi e per la fierezza de' popoli co' quali confinavano, che erano da una parte gli Alemani e dall'altra i Parti, le colonie, tenevano sulla riva del Reno e del Danubio e dell'Eufrate eserciti grossissimi, sì che tutti i presidii romani arrivavano sotto Augusto Cesare alla somma di quarantaquattro legioni, che non facevano manco di duecento venti mila fanti, oltre la cavalleria. Vi erano poi due armate, una delle quali stava in Ravenna, l'altra in Miseno, che signoreggiavano tutto il mare Mediterraneo, perchè quella di Ravenna stava quasi sulle mosse per tutto ciò che potesse occorrere nel mar Jonio e negli altri mari di Levante, quella di Miseno soprastava quasi a' mari d'Occidente. Ma in questa disposizione d'eserciti e di presidii così grossi vi era questo inconveniente, che i soldati raccolti in un luogo facilmente, o per arte de' capitani, o per fierezza loro, si ammutinavano con grandissimo pericolo dell'imperio. Onde avveniva che, gridando imperatore più eserciti insieme, ciascuno il loro generale, ne seguivano necessariamente crudelissime guerre civili, perchè non è possibile che un grosso numero di soldati uniti in un corpo stia lungo tempo senza far romore e senza sollevarsi, o gli uni o gli altri o tutti, contra il prencipe; e se i capitani sono fa-



ziosi e desiderosi di cose nuove, egli è cosa facile attaccar le pratiche ed accender il fuoco. Per la qual cagione bisogna, o menarli contra nemici, o dividerli in più luoghi, perchè la divisione disunisce le forze e toglie l'animo e l'ardire a' soldati e la facoltà di sollecitarli a' capitani ed alla gente di male affare. Il perchè forse il Turco, che tiene presso sessanta mila cavalli in Europa e poco meno di altrettanti in Asia, non ne ha mai avuto travaglio: perchè li tiene dispersi qua e là, onde n'avviene che, non si ritrovando mai insieme tutti, se non per far qualche impresa, non conoscono le lor forze e perciò non si sollevano per fierezza, nè possono esser facilmente praticati e sollecitati da' capi; e la residenza, che ognuno di loro fa nel timarro<sup>1</sup>, o vogliamo dire podere, assegnatoli dal Gran Signore in luogo di salario, ed il desiderio e la dolcezza di goder de' frutti e delle commodità che ne cavano, li tien quieti.

## VI. DEL DESERTARE I CONFINI.

Alcuni popoli, per difficoltare a' nemici l'entrata nel loro paese, imitando in ciò la natura, che ha diviso gl'imperi non solo co' monti e mari e fiumi, ma anco co' deserti immensi, come la Mauritania dalla Ghinea e la Numidia dalla Nubia e la Nubia dall'Egitto, desertano i confini loro: così facevano anticamente i Svevi: così fece non sono molti anni Tamas, re di Persia, che, per tener lontano il Gran Turco dal suo Stato, diede il guasto e ridusse a solitudine quattro e più giornate di paese ne' confini; ma questo non possono fare quei prencipi, che hanno piccoli o non molto grandi dominii. Il medesimo fa il Moscovita, conciosiachè egli lascia i luoghi vicini a' nimici deserti, acciochè, crescendovi folte selve, il

1. « Timarro » dal turco *timar* era un piccolo feudo temporaneo; la voce deriva dal persiano *timar* che vale *cura, beneficio* (cfr. questi termini nel nostro linguaggio ecclesiastico).

che per umidità del paese v'avviene infallibilmente, servano di riparo alle sue fortezze: cosa che provò con suo gravissimo travaglio Stefano, re di Polonia, perchè, per farsi la strada a' luoghi del nemico, li convenne tagliar i boschi ed in ciò perder tempo assai.

## VII. DELLA PREVENZIONE.

Nobilissimo modo di tener l'inimico lontano da casa nostra e di assicurarci dagli assalti suoi si è il prevenirlo, portandogli la guerra in casa, perchè chi vede in pericolo le cose sue lascia facilmente quiete l'altrui. E questo modo tennero i Romani in tutte le loro imprese d'importanza, eccetto che nella guerra contra i Galli e nella seconda guerra punica, le quali però non potèro mai finire, sino a tanto che non trasportarono l'armi oltre il mare ed oltre le Alpi. Ed Annibale, consigliando Antioco circa il maneggio della guerra contra i Romani, disse sempre che non si farebbe cosa che stesse bene, se non s'assaltavano i Romani in Italia. I medesimi Romani, avendo inteso della lega trattata tra Filippo, re di Macedonia, ed Annibale, non istimarono partito alcuno migliore, che di prevenir Filippo.

Onde io non so perchè a' tempi nostri alcuni discorrano, se sia meglio aspettar il Turco a casa nostra o assaltarlo nella sua. Gli antichi non misero mai questo in dubbio. Fu sempre opinione di tutti i gran capitani esser meglio l'assaltare, che l'esser assaltato, perchè l'assalto, che non è totalmente temerario, conturba e disordina il nemico, gli toglie parte dell'entrate e de' beni, si vale delle vettovaglie o lo sforza a corromperle di sua mano, tira a sè i malcontenti e mal sodisfatti del suo governo; se vince, guadagna assai: se perde, risica poco, massime se l'impresa si fa lungi da casa; finalmente i casi della guerra, che sono infiniti, favoriscono più presto l'assaltatore, che l'assaltato. Annibale e Scipione, che si possono



chiamar lumi dell'arte militare, si recarono a vergogna il combatter l'uno contra i Romani fuor d'Italia e l'altro contra Cartaginesi fuor d'Africa; ed il Turco ha guerreggiato contra Cristiani, non con l'aspettarci a casa sua, ma col prevenire i pensieri, nonchè i disegni nostri; onde, avendoci assaltati ora in un luogo e ora in un altro, senza dar tempo a noi d'assaltar lui, ci ha tolto paese infinito.

Ma si deve avvertire, che l'assalto richiede forze maggiori, o almeno uguali, a quelle di colui che tu vuoi assaltare: e maggiori o pari sono, o di numero, o di valore, o di occasione. E chi non si sente tanto gagliardo deve prevenire col fortificare i passi ed i luoghi importanti, attorno i quali il nemico perda o le forze o il tempo, e dia commodità a te di raccogliere le tue genti o di condurre le forastiere: come avvenne a Malta, dove, essendosi i Turchi messi all'oppugnatione di Santo Ermo, ci spesero attorno tutto il mese di maggio e vi perdettero il fiore de' soldati, ed intanto i nostri ebbero tempo di unirsi ed animo d'assaltare i nemici. Ma, se tu non hai forze da prevenire e da offender l'avversario, resta il concitarli addosso qualche potente nemico, che faccia quel che tu non puoi. Genserico, re dei Vandali, essendo stato rotto da Basilio Patrizio in un terribil fatto d'armi navale, temendo di peggio, persuase agli Ostrogoti ed a' Visigoti di assaltar l'imperio romano: così egli si assicurò. Ma in questo bisogna governarsi di modo che non si peggiori, come avvenne a Lodovico il Moro, che, per assicurarsi dagli Aragonesi, si fece preda de' Francesi.

#### VIII. DEL MANTENER FAZIONI E PRATICHE TRA' NEMICI.

È una certa spezie di prevenzione il valersi delle fazioni, che sono ne' paesi de' nemici o dei vicini, e dell'intelligenza co' consiglieri e baroni e capitani e gente d'au-

torità presso il prencipe, acciochè, o gli dissuadino l'armi contra di noi, o le divertino altrove e le rendano inutili con la lentezza dell'esecuzioni, o aiutino noi con l'avvisarci de' disegni, perchè antiveduta piaga assai men nuoce. Ma, se le pratiche saranno anco tanto gagliarde, che diano loro sospetto di sollevamento, o tradimento, o tumulto, tanto meglio fia: e si assicurerà affatto il nostro, se si metterà in disturbo il paese de' nemici. Questo modo, che doveressimo noi tener co' nemici della Fede, ha tenuto Isabella, pretenduta reina d'Inghilterra, col Re Cattolico in Fiandra e col Cristianissimo in Francia, perchè, fomentando a tutto suo potere i cattivi umori e l'eresie nate in quei paesi ed aiutandole e col consiglio e col denaro, ha tenuto il fuoco lungi da casa sua, e con l'arte medesima, prestando favore in Scozia a quei ch'erano mal sodisfatti della reina Maria, o male affetti verso la fazione francese, o infetti d'eresie, si è non solamente assicurata, ma quasi insignorita di quel regno<sup>1</sup>.

#### IX. DELLE LEGHE CO' VICINI.

Nè di picciolo momento sono le leghe defensive, contratte con le città, o co' prencipi vicini al nemico, o emuli della sua grandezza, perchè la tèma e 'l sospetto che i collegati non si unischino fa ch'egli non abbia ardire di muoversi contra nissuno di loro. Nel qual modo si sono assicurati gli Svizzeri, perchè, fatto lega fra sè difensiva, non è nissuno che abbia ardire di assaltare un minimo loro villaggio; ed i Veneziani hanno goduto una lunga pace sotto Solimano, re de' Turchi, solo perchè quel prencipe conosceva che, s'egli li assaltava, porgeva occasione a' prencipi cristiani, per lo pericolo commune, d'unirsi con esso loro; e Lorenzo de' Medici, contrapesando per via di considerazione i potentati

1. Le ediz. del 1589 e 1590 aggiungevano: « Ma costei ci ha insegnato che *Non est consilium contra Dominum* » (cfr. *Prov.*, XXI, 30: « Nessun progetto è valido contro il Signore »).



d'Italia, la mantenne lungo tempo in pace. L'Alemagna è stata un gran tempo in pace, perchè ella è tutta divisa in due leghe, con le quali bilanciandosi le sue forze, nissuno osa moversi contra l'altro per non concitarsi contra tutta una lega. Ma delle leghe abbiamo discorso al suo luogo.

#### X. DELL'ELOQUENZA.

Questa vale assaissimo, anco per far che il nemico desista dall'impresa. Lorenzo de' Medici, ritrovandosi per la guerra mossa da Sisto IV e da Ferrante, re di Napoli, alla repubblica fiorentina in grandissimo travaglio e pericolo, si trasferì da Fiorenza a Napoli e, abboccatosi col re, tanto seppe ben dire e con tanta efficacia, che egli il distolse dalla lega e 'l riconciliò co' Fiorentini. Con la medesima arte Galeazzo Visconte fece ritornare indietro Filippo di Valois, che con grosso esercito s'era avvicinato a Milano. Alfonso d'Aragona, essendo in guerra con Renato d'Angiò per le pretensioni, che l'uno e l'altro aveva sul regno di Napoli, fu dalle genti di Filippo Maria Visconti, che dava allora aiuto a Renato, fatto prigioniero a Gaeta e menato a Milano; qui fece egli con l'eloquenza quel che non avrebbe fatto forse con l'armi, perchè, dimostrando a quel prencipe quanto fosse pericoloso allo Stato di Milano, che i Francesi acquistassero il Regno o diventassero potenti in Italia, il tirò dalla sua e ne ottenne aiuto e favor tale, che finalmente, vinto Renato, restò padrone di Napoli.

È istromento atto per acquistar forze a noi e tôrle al nemico il dimostrare agli altri principi, che 'l pericolo nostro è commune a loro e che la grandezza dell'avversario sarà pericolosa ad essi non meno che a noi; di che si valsero assai i Romani nella guerra macedonica per congiunger seco in lega gli Etoli, e nella etolica per unir seco gli Achei, e nell'asiatica per collegarsi con diversi prencipi e popoli.

## XI. DELLE COSE, CHE SI HANNO DA FARE DOPO CHE 'L NEMICO SARA' ENTRATO NEL PAESE.

Le suddette cose vagliono prima che 'l nemico sia entrato negli Stati tuoi; ma, dopo ch'egli sarà entrato, gioveranno alcune altre provisioni, delle quali ne abbiamo toccato alcune ne' libri antecedenti, dove si è trattato se convenga al prencipe esercitare i sudditi suoi nell'armi o no; ed in conclusione gioverà tutto quello che può, o per arte o per forza, disunire o debilitare i nemici. Gli Arabi ed i Mori fanno a questo fine molto strette le strade delle loro città e per questa via travagliano i nemici, anche dopo che sono entrati nelle terre loro, e combattendo per le contrade, e tirando sassi dalle finestre e da' tetti: il che provarono i Turchi al Cairo, dove furono sforzati a combattere tre giorni interi per le strade, con gran danno e con maggior pericolo, ed a guadagnare quella città a palmo a palmo. In Mastura, città d'Egitto<sup>1</sup>, furono nelle strettezze delle strade e de' vicoli ammazzati seicento cavalieri francesi, condotti da Roberto, fratello di S. Lodovico, a furia di sassi gittati dalle finestre. In Parigi ed in altre città oltramontane tirano alcune catene attraverso delle contrade, cosa ottima e per romper la furia e per reprimer l'impeto, massime de' cavalli.

## XII. DEL TORRE AL NEMICO OGNI COMMODITA' DI VETTOVAGLIE.

Giova anco il tôrgli ogni commodità di vettovaglie, o col tagliare e batter le strade, come fecero i Turchi alle genti del re Ferdinando nell'impresa d'Essechio<sup>1</sup>, o col corrompere

1. Vuol dire Mansura, capoluogo di un fertile distretto nel delta.

1. « Essechio » è Esseg o Eszeg, fortezza importante della Slavonia, poco lungi dalla confluenza della Drava col Danubio.



le ricolte, il che fecero diligentemente i Francesi nell'entrata che l'imperator Carlo fece in Provenza. Il duca Cosmo, veggendo che 'l suo Stato è in tal maniera cinto dalla natura, che non vi si possono condur vettovaglie, se non dalla parte che confina col Papa, si mantenne sempre i Pontefici amici, e dall'altro canto, acciochè nissuno vi entrasse con disegno di valersi delle vettovaglie del paese, ordinò che, fatto il raccolto de' grani, ognuno conducesse il suo nelle piazzeforti che aveva prescritto ad ogni contado, onde poi ne cavasse di mano in mano quel tanto che li bisognasse, acciochè in un improvviso caso di guerra il nemico, non potendo condur seco vettovaglie e non ne trovando nel paese, restasse senz'altro affamato. Non è fuor di proposito il considerar qui, se sia bene che ne' contadi delle città si fabbrichino ville e palagi così alla grande come s'usa: senza dubio che cotali edifici, sì come recano ornamento singolare alla pace ed all'ozio, così in tempo di guerra sono di molta commodità a' nemici e d'infinito travaglio ai cittadini, perchè i nemici vi alloggiano agiatamente ed i cittadini per la paura che le fabbriche di tanta spesa non li siano abruggiate o rovinate, non guerreggiano mai con animo risoluto; ma, per salvare cotali palagi, trattano tra lo strepito dell'arme d'accordo e di composizione: così i Fiorentini, per riscuotere la ruina di quelle tante loro fabbriche, hanno spesse volte fatto accordi indignissimi; e se pure si risolveranno alla guerra, non si può negare che lo strepito delle ruine e gl'incendi e 'l fumo de' loro deliziosi poderi non isgomenta e non faccia cadere l'arme di mano ai padroni. Onde sarebbe conveniente il limitar queste fabbriche, perchè le città ne diverrebbero più belle e più adorne, o almeno i cittadini più ricchi e più facoltosi, ed i nemici non troverebbero tante commodità d'alloggiamenti, nè tanti pegni degli animi de' padroni; e la limitazione si potrebbe fare, o quanto alla spesa, o quanto alla grandezza, altezza, ornamenti od altre cose tali delle ville.

### XIII. DELLA DIVERSIONE.

La diversione differisce dalla prevenzione in questo: che la prevenzione si fa prima che il nemico sia venuto ad assaltarci; la diversione s'usa dopo ch'egli ci ha assaltato, col portar la guerra in casa sua, acciochè egli lassi la nostra, come nella prevenzione si porta la guerra in casa del nemico, acciochè egli non la porti a noi. Nobilissima diversione fu quella di Agatocle, quando, essendo egli assediato in Siragosa strettissimamente da' Cartaginesi e non potendo mantenersi più, egli, imbarcata parte de' soldati, passò nell'Africa e diede tanto da fare a' nemici, che furono sforzati a richiamar le genti che avevano in Sicilia. E non meno nobile ed ardita fu quella di Bonifacio, conte di Corsica, nell'anno della salute 829, perchè, avendo i Saraceni assalito la Sicilia ed ivi mettendo ogni cosa a ferro e a fuoco, il suddetto conte passò con una buona armata in Africa ed, affrontatosi co' nemici, ne restò sempre vittorioso, onde i Saraceni, per lo pericolo delle cose loro, furono sforzati a lasciar in pace la Sicilia. Ferdinando il Magno, per liberare affatto la Spagna dalla guerra de' Mori, pensò d'assaltare gagliardamente l'Africa ed a questo effetto mise una grossa armata in essere, ma morte vi s'interpose.

### XIV. DELL'ACCORDARSI CO' NEMICI.

Ma, se l'avversario sarà tanto possente che non vi sia speranza di poterci difendere, sarà ufficio di principe savio il riscuotersi dalla ruina imminente col minor male che si potrà; ed in tal caso si deve stimare utile ogni accordo e partito, che si otterrà con denari. Così si sono spesse volte aiutati i Fiorentini, che, col pagar buone somme d'oro, sono usciti di gran travagli; ed i Genovesi con dici nove mila ducati fecero tornar addietro l'esercito di Barnabò Visconti, ed i Veneziani Pippo, capitano del re Sigismondo, onde Sigismondo



poi, col fargli bere oro liquefatto, li diede la morte. Al medesimo modo i Veneziani si sono sempre aiutati col Turco, presentando il Visir, donando largamente alle persone di conto presso il gran Signore e presentando riccamente lui medesimo.

#### XV. DEL METTERSI IN PROTEZIONE E DEL DARSI AD ALTRI.

Ma, se si corre pericolo della libertà, nonchè dello Stato, cedendo, non si deve recare a vergogna il mettersi sotto la protezione od anco sotto il dominio d'altri, purchè questi sia di tal potenza, che ti possa difendere. Così i Capuani si misero sotto i Romani, per liberarsi dalla crudeltà de' Sanniti; i Genovesi si sono messi ora sotto i Francesi, ora sotto i duchi di Milano; i Pisani anco s'aiutarono per un pezzo, prima del patrocínio e poi del libero dominio della repubblica veneziana, ma poco saviamente, perchè i protettori, per la lontananza de' paesi e difficoltà de' passi, non li potevano, senza molto maggior spesa che utilità, difender da' Fiorentini, nemici loro, e nessun principe persevererà mai nella protezione di quello Stato, che gli è più di danno che d'utile.

#### XVI. DEL MODO TENUTO DA GIULIO II.

Giulio II, intendendo che i Francesi, per divertirlo dall'assedio di Ferrara, s'accostavano a Modena, ch'era allora sua, diffidandosi di poter difendere quella città, la cesse subitamente all'imperatore, sperando di poterla aver poi, o per denari o altramente; così, entratovi l'ufficiale di Cesare e presone il possesso, i Francesi, che non la volevano rompere con l'imperatore, abbandonarono l'impresa.

XVII. DELLO STAR SOPRA DI SÈ,  
MENTRE CHE I VICINI GUERREGGIANO.

Ma per assicurar la pace e la salute dello Stato tuo nessuna cosa è più necessaria, che fortificarti molto bene mentre che i vicini tuoi stanno in guerra, perchè suole per lo più avvenire che, con la pace e con l'accordo di quei che prima guereggiavano tra loro, la tempesta della guerra si scarichi adosso a' vicini. Dopo la pace tra Carlo II, re di Napoli, e Federico d'Aragona, partirono di Sicilia e di Puglia intorno a venti galere, parte catalane, parte italiane, che avevano prima servito i suddetti re; costoro, fattosi capo un certo frate Ruggiero cavaliere templare, scorsero le marine della Macedonia e della Grecia e fecero per tutto danni inauditi, perchè, accrescendo sempre di gente, presero ardimento di saccomettere l'isole dell'arcipelago e di assaltare le città della terra ferma e di farsi ricchi della ruina d'infinite genti: il che durò dodeci anni; finalmente ammazzarono il Duca d'Atene e s'insignorirono di quello Stato. E, stabilita la pace tra Inghilterra e Francia, il conte di Armignacca, pregato dai baroni francesi, menò quindici mila cavalli e dieci mila fanti avanzati a quelle guerre in Italia, per iscaricarne quel regno. Al medesimo modo, fatta la pace tra Filippo Maria e Veneziani, i capi, che avevano serviti questi principi, volsero a gara tutti sopra lo Stato della Chiesa le armi; dipoi, avendo deposte l'armi i Veneziani e l'imperator Massimiliano, gli Spagnuoli ed i Guasconi, che avevano militato in quella guerra, passarono con Francesco Maria nello stato d'Urbino e ne travagliarono in tal maniera Papa Leone, ch'egli per sbrigarsene sborsò denari infiniti. Non si debbono qui lasciare quelle parole di Tacito, ove parla de' Cherusci: *ni-miam ac marcentem diu pacem inlaccessiti nutrierunt: idque iucundius quam tutius fuit, quia inter impotentes ac validos*



*falso quiescas: ubi manu egitur, modestia ac probitas nomina superioris sunt; ita, qui olim boni aeque Cherusci, nunc inertes ac stulti vocantur. Chattis victoribus fortuna in sapientiam vertit*<sup>1</sup>.

1. Cfr. TACITO, *De origine ac situ Germanorum*, XXXVI: « immuni da provocazioni, a lungo serbarono una eccessiva e sfibrante pace, il che si rivelò più comodo che sicuro, poichè è falsa quiete quella che si gode tra i prepotenti ed i forti; quando si viene alle mani, la moderazione e la rettitudine restano appellativi del vincitore; così quei Cherusci, che un tempo eran detti buoni e giusti, han nome oggi di fiacchi e di stolti, e la fortuna dei Catti vincitori ha ora aspetto di saggezza » (Botero scrive err. *metuerunt* per *nurtierunt*, *iucundum* per *iucundius*, *mane* per *manu*).

## LIBRO SETTIMO

### I. DELLE FORZE.

Abbiamo sin qui parlato delle cose, con le quali il principe potrà governare quietamente i suoi popoli; ragioniamo ora di quelle, con le quali potrà anche ampliare il suo Stato: queste sono senza dubbio le forze, istrumenti della prudenza e del valore. Or egli sarebbe cosa lunga il voler dimostrare minutamente tutte quelle cose, che si possono chiamar forze d'un principe; io mi contenterò delle principali, che sono gente e molta e valorosa, e denari, e vettovaglie, e monizioni, e cavalli, ed arme da offesa e da difesa: *cui maximae*, dice Giustino del re Filippo, *opes erant instrumenta bellorum*<sup>1</sup>. Nè mi stenderò in dimostrare come s'abbino a preparare ed a mettere insieme le monizioni e le armi, perchè gli arsenali di Venezia e di Dresda, pieni d'ogni ordigno militare e da mare e da terra, possono<sup>2</sup> servire di specchio e di libro ad ogni savio principe. Qui, nello spazio d'un miglio e mezzo o di poco più, cinto da alte mura, è raccolta tanta quantità di tutte le materie e di tutti gl'istrumenti necessari per tutti

1. Cfr. GIUSTINO, *Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, IX, 8: « le sue più grandi ricchezze erano gli apparati di guerra ».

2. Tutte le stampe hanno « può », poichè solo nell'ultima ediz. fu aggiunta la menzione dell'arsenale di Dresda; la descrizione che segue va perciò riferita soltanto a quello di Venezia.



i bisogni e necessità della guerra e navale e terrestre, che chi la vede a pena crede agli occhi suoi. Qui sotto amplissime volte si conservano centinaia di galee, parte grosse, parte sottili, fatte con inesplicabile maestria: e se ne fanno continuamente con sì buon ordine, che in un giorno si vede alle volte cominciare e fornire di tutto punto una galera. Quivi si veggono amplissime sale, piene altre di artiglieria d'ogni sorte, altre di picche e di spade e d'archibugi, altre di corsaletti e morioni e rotelle, sì ben fatte e sì forbite, che la vista sola è sufficiente a spaventare i codardi e ad eccitare alla guerra gli animosi. Altrove vedrai grandissime stanze, piene altre di ferro e bronzo, altre di canape, altre di legname. Altrove poi si purga e liquefa il ferro per far palle, chiodi, ancore. Altrove si getta il bronzo e se ne forma l'artiglieria. Altrove si lavora il canape e si fanno cordaggi e vele e sarte. Altrove il legname, e si fabricano e remi e alberi e tavole e tutto ciò che s'appartiene al mestier navale. Ivi, finalmente, tu hai una idea della provvidenza necessaria ad un prencipe, che vuol esser sempre armato, sì che meritamente Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, avendo visto e considerato la grandezza e l'importanza di un simil luogo, disse ch'egli avrebbe più presto voluto l'arsenal di Venezia, che quattro buone città di Lombardia.

Delle vettovaglie e de' cavalli non mi accade dir altro di quel che si è detto, quasi di passaggio, dell'agricoltura. Restano dunque due sorti di forze, alle quali si riducono l'altre: la gente e 'l denaro; e sebbene chi ha gente ha denari, nondimeno diciamo due parole di questa sorte di forze, affinché possiamo più liberamente trattenersi nell'altra: massime che fu massima di Cesare, come scrive Dione<sup>3</sup>, essere due cose con le quali si acquistano, ampliano e mantengono gli Stati, cioè gente di guerra e denari. Ma, prima che passare innanzi, diciamo che l'ampliamento è di due sorti: inten-

3. Cfr. DIONE CASSIO, *Historia Romana*, XLII, 49.

siva ed estensiva; con quella si migliora, con questa si allarga il dominio, e questa senza quella è di danno, anzichè di utile.

## II. SE CONVENGA AL PRENCIPE IL TESOREGGIARE.

Non è cosa peggiore in un prencipe, che 'l far professione d'accumular denari senza degno fine: prima, perchè cotale professione e sollecitudine impedisce tutte l'opere di carità e di beneficenza, onde n'avviene necessariamente che si schiantino le radici dell'amore de' sudditi verso 'l prencipe, che in gran parte sono poste nel bene che da lui ricevono. Appresso, chi ha questo stimolo di far tesoro è costretto d'aggravare i sudditi più dell'ordinario e del dovere, i quali o, non potendo tollerare le gravezze immoderate, desiderano mutazione di Stato e di governo o, non volendo tolerarle, rompono in qualche scandalo. Aggiungi, che quelli, i quali si danno all'avarizia e al denaro fidandosi immoderatamente delle ricchezze e de' tesori, spesse volte dispregiano tutte l'altre vie di buon governo, onde n'avviene ch'essi perdono gli Stati e che i tesori loro vanno in mano de' nemici; così avvenne a Sardanapalo, che lasciò quaranta milioni di scudi a quei che l'ammazzarono, e a Dario, che ne lasciò ottanta milioni al grande Alessandro che 'l cacciò di Stato, ed a Perseo, che lasciò anco egli i suoi a quei che 'l privarono del regno. Ma che generoso pensiero, che onorato disegno può aver un prencipe, che si è dato totalmente all'arte dell'avarizia? Dicalo Tiberio Cesare, dicalo, per non riandar tanto oltre, Alfonso II, re di Napoli, che dava i suoi porci a' sudditi per ingrassarli e, se morivano, glie li faceva pagare; comprava tutto l'olio di Puglia e 'l formento in erba, e 'l rivendeva al più alto prezzo ch'egli poteva, con divieto che nissun altro ne potesse vendere sin ch'egli avesse venduto tutto il suo. Ma che diremo del vendere gli uffici ed i magistrati? Può esser cosa, o più indegna d'un prencipe, o più esiziosa



a' sudditi? L'ingordigia dell'oro induce i prencipi ad ogni sceleranza e indignità, e toglie loro di mano l'istrumento della virtù e la materia della gloria, ed avvien poi per l'ordinario, che i tesori male acquistati sianò malissimo dispensati da' loro successori. David usò ogni debita cura per metter insieme una gran copia d'oro e d'argento, che fu la maggiore che mai sia stata messa insieme da re, perchè arrivò a centoventi milioni di scudi: *auri talenta centum milia et argenti mille milia talentorum*<sup>1</sup>; con tutto ciò Salomone suo figliuolo, levando quel ch'egli spese nella fabrica del Tempio, la maneggiò tanto prodigamente in fabbriche di palagi nella città e nel contado, e da estate e da inverno, in giardini ed in peschiere superbissime, in moltitudine di cavalli e di carrette, di cantori e di cantatrici, in pompa ed in delizie d'ogni sorte, che, non bastandogli il tesoro lasciatoli dal padre, aggravò i suoi popoli in modo che, non potendo comportare gl'infiniti carichi, si ribellarono in gran parte dal suo figliuolo. Or che faranno i tesori ingiustamente accumulati? O che frutto se ne può sperare? Tiberio mise insieme in molti anni, con ogni sorte di estorsione e d'ingiustizia, sessantasette milioni di scudi, che Caligola, suo successore, spregò tutti in un anno: ed Antonio Caracalla gittò in un giorno i dinari accumulati in diciotto anni da Severo suo padre: e così avverrà per l'ordinario, perchè un prencipe, massime giovane, che si vede un gran tesoro nelle mani, monta communemente in pensieri strani ed in capricci che non hanno fine e, fidandosi de' suoi tesori, imprende opere maggiori delle sue forze, odia la pace, disprezza l'amicizia de' vicini, entra in guerre nè necessarie nè utili, anzi, bene spesso perniciose a lui ed a' suoi. Per la qual cagione Dio non vuole, che 'l re abbia *argenti et auri immensa pondera*<sup>2</sup>.

1. Cfr. *I Par.*, XXII, 14: « centomila talenti d'oro ed un milione di talenti d'argento ».

2. Cfr. *Deut.*, XVII, 7: « quantità immense d'oro e d'argento ».

### III. CH' EGLI È NECESSARIO, CHE 'L PRENCIPE ABBIA TESORO.

E nondimeno egli è necessario, e per riputazione, perchè la potenza degli Stati si giudica oggi non meno dalla copia del denaro, che dalla grandezza del paese, e per uso della pace, e per necessità della guerra, che 'l prencipe abbia sempre in pronto buona somma di denari contanti, perchè l'aspettare a metter insieme il denaro necessario ne' bisogni, massime della guerra, è cosa difficile e pericolosa. Difficile, perchè lo strepito dell'armi, facendo cessare le mercatanzie ed i traffichi, la coltura de' campi e la raccolta de' frutti, fa necessariamente ancor cessare i dazi e le gabelle ordinarie. Pericolosa, perchè i popoli, danneggiati e malconci dalla licenza e crudeltà de' soldati, amici e nemici, e da' mali della guerra, se saranno oltre di ciò anco travagliati e taglieggiati dal prencipe, faranno del rumore: perciò bisogna aver denari apparecchiati per simili necessità, co' quali si tenga il nemico lontano e si godano senza disturbo ed i frutti de' terreni e gli emolumenti loro; perchè, in una occasione di guerra che ci venga addosso, mal si potrà e raccogliere denari e metter mano all'arme, delle quali due cose io non so quale abbia in sè maggior difficoltà.

Bisogna dunque che 'l denaro sia apparecchiato, acciochè non s'abbia da far altro che la gente: altrimenti, mentre che si consulerà delle maniere del far denari, la celerità de' nemici o 'l disturbo della guerra ci torrà il modo di fare e i denari e la gente. *Nervos imperii, dice Dione, pecuniam esse, clamat Vespasianus*<sup>1</sup>; a questo effetto Augusto Cesare istituì l'erario militare, *ut perpetuo, dice Svetonio, ac sine difficultate sumptus ad tuendos milites prosequendosque sup-*

1. Cfr. DIONE CASSIO, *Historia Romana*, LXVI, 2: « Vespasiano proclama che il nerbo del dominio è il denaro ».



*peteret, aerarium militare cum vectigalibus novis instituit*<sup>2</sup>. Il Turco è di maravigliosa prestezza nell'impresе sue, perchè nell'apparecchio d'esse mette mano al tesoro ed a' denari contanti ch'egli ha, e con questo assolda la gente, ed apparecchia l'arme, e fa ogni altra provisione per l'impresе, e poi si rimborsa de' denari spesi con le tasse ch'egli fa sopra i suoi popoli. Ma chi non ha denari apparecchiati, mentre pensa e delibera de' modi di farne provisione, perde ordinariamente il tempo atto alle faccende e, spesse volte, l'occasione della vittoria. E la più usata via di proveder denari si è quella con la quale si rovinano i re ed i regni, cioè il pigliarne ad interesse: e per pagar gl'interessi s'impegnano l'entrate ordinarie, onde bisogna poi trovarne delle straordinarie, che diventano comunemente ordinarie: così, rimediando ad un male con un maggior male, si cade da un disordine in un altro e finalmente si rovina e si perde lo Stato. Non essendo dunque spediente il far professione di tesoreggiare ed essendo necessario aver qualche tesoro, che si ha da fare? La virtù consiste nel mezzo: si debbono dunque metter insieme denari senza farne professione, il che si farà in due maniere: col far vive tutte l'entrate del suo Stato e coll'astenersi dalle spese soverchie e dal dare impertinentemente.

#### IV. DELL'ENTRATE.

L'entrate di un prencipe sono di due sorti: ordinarie e straordinarie; l'ordinarie si cavano dai frutti de' fondi o dagli effetti dell'industria umana. Dalla terra si cavano in due maniere, perchè alcuni fondi sono immediatamente del prencipe, altri de' sudditi. Del prencipe sono i terreni patrimoniali e quei che non hanno altro padrone, alla coltura de' quali

2. Cfr. SVETONIO, *De vita Caesarum*, II, 49 (citaz. a memoria): « per assicurare in perpetuo e senza difficoltà i fondi necessari a mantenere e provvedere i soldati, istituì col provento di nuove tasse l'erario militare ».

egli deve non altramente attendere, che un buon padre di famiglia, e cavarne tutto ciò che la qualità loro comporta, perchè alcuni sono buoni per formenti, altri per pascoli, altri somministrano legne, altri altre cose, come i laghi, gli stagni, i fiumi. Di più, de' frutti della terra alcuni nascono entro essa terra, alcuni sopra: entro terra nascono i metalli e le miniere d'oro, d'argento, di stagno, di ferro, d'argento vivo, di solfo, di alume, di sale ed, oltre di ciò, le gioie e le pietre preziose ed i marmi d'infinite sorti; sopra terra vengono le selve, i fieni, i grani, i legumi ed i bestiami e grossi e minuti, e domestici e salvatici; e l'utilità dell'acque sono di più sorti, perchè, e generano cose animate per sostegno della vita umana, quali sono i pesci e le ostraghe e cose tali, ed inanimate, quali sono i coralli e le perle, e di natura incerta, quali sono le spunghe, che Aristotele mette come mezzane tra le cose animate e l'inanimate<sup>1</sup>. Maometto II, avendo acquistato paese assai, vi mandò colonie di schiavi, a' quali assegnava quindici giornate di terreno per uno e due bufali e la semenza per lo primo anno: ed in capo di dodici anni volle la metà de' frutti, e la settimana dell'altra metà negli anni seguenti: così costituì una buona rendita perpetua. Li re di Castiglia e di Francia hanno, invece di accrescere, venduto il dominio e patrimonio loro.

Da' fondi, che sono immediatamente de' sudditi, cava il prencipe denari con le tasse e con l'imposizioni, che ne' bisogni della repubblica sono leciti e giusti, perchè ogni ragion vuole che i beni particolari servano al ben publico, senza 'l quale essi non si potrebbero mantenere. Ma simili tasse non debbono esser personali, ma reali, cioè non sulle teste, ma sui beni: altramente tutto il carico delle taglie caderà sopra de' poveri, come avviene ordinariamente, perchè la nobiltà si scarica sopra la plebe e le città grosse sopra i contadi. Ma in processo di tempo avviene che, non potendo i poveri sopportar

1. Cfr. ARISTOTELE, *De animalibus hist.*, VIII, 1, 3 (588).



tanto peso, vi cadono sotto, e bisogna alla fine che la nobiltà guerreggi a sue spese e le città paghino sussidi grossissimi: in Roma tutto il peso delle taglie e gravezze era sopra i ricchi.

Ma i beni de' sudditi sono certi o incerti: chiamo gli stabili certi, i mobili incerti. Non si debbono gravare se non gli stabili, e l'aver voluto gravar i mobili alterò tutta Fiandra contra il Duca d'Alba; e se pure tu vuoi in caso d'estrema necessità taglieggiare anco i mobili, non mi dispiace quel che si usa in alcune città d'Alemagna, di rimettersi alla coscienza ed al giuramento delle persone, il che usò Servio Tullo nell'instituzione delle classi. Quanto agli effetti dell'industria, col qual nome io abbraccio ogni sorte di traffico e di mercatanzia, questi si gravano o nell'entrata o nell'uscita; e non è sorte alcuna d'entrata più legittima e giusta, perchè egli è cosa ragionevole, che chi guadagna sul nostro e del nostro ce ne dia qualche emolumento, conciosiachè, come diceva Cereale, *neque quies gentium sine armis, neque arma sine stipendiis, neque stipendia sine tributis haberi possunt*<sup>2</sup>. Ma perchè quei che trafficano, o sono nostri sudditi, o forastieri, è cosa onesta che i forastieri paghino qualche cosa di più che i sudditi; il che osserva anco il Turco, perchè, delle mercatanzie che si cavano d'Alessandria, gli stranieri pagano dieci per cento ed i sudditi cinque; in Inghilterra i forastieri pagano il quadruplo di quel che i paesani. E perchè le ricchezze corrono là dove abbondano più le cose necessarie all'uso della vita commune, deve il prencipe impiegare ogni diligenza per eccitar i suoi al culto della terra e all'esercizio dell'arti d'ogni sorte, di che parliamo più diffusamente al suo luogo.

2. Il discorso di Petilio Ceriale è riferito da TACITO, *Historiarum*, IV, 74: « le genti non vivono in pace senz'armi, ed armi non si hanno senza paghe, nè paghe senza imposte ».

## V. DEGLI IMPRESTITI.

Ma, se l'entrate non suppliscono a' bisogni, potrà il principe pigliar in prestito da' sudditi pecuniosi, o ad interesse, il che però non si deve fare se non in casi estremi, perchè gl'interessi sono la rovina degli Stati, o senza interesse, il che non sarà difficile a praticare, se 'l principe manterrà la sua parola e pagherà i debiti ai suoi tempi, senza strazio de' creditori. I Romani, nella seconda guerra punica, mantennero l'esercito di Spagna e poi anche l'armata navale con denari tolti in prestito dai particolari. Arrigo II, re di Francia, volendo rimettere l'esercito stato rotto dagli Spagnuoli a San Quintino, fece congregare i tre Stati del suo regno e, per bocca di Carlo cardinale di Lorena, domandò loro che li trovassero mille persone per Stato, che gl'imprestassero mille scudi per uno senza interesse; il che avendo facilmente ottenuto, mise insieme tre milioni d'oro, co' quali rinovò la guerra e fece acquisti importanti: così, senza opprimere il popolo, ch'era già stracco per le contribuzioni passate, trovò modo di far gloriosissime imprese; aveva egli prima provato, che col pigliar denari ad interesse non si guadagna altro che la rovina dell'entrate e la perdita del credito; ed invero egli lasciò tanti debiti, che la Corona di Francia se ne risente ancora adesso. Odoardo III, re d'Inghilterra, domandò da' principi del regno e da' baroni donativi di denari in segno della loro benevolenza verso lui, il che imitò poi Arrigo VII e, di mano in mano, i suoi successori.

## VI. DEL SOCCORSO DELLA CHIESA.

I beni della Chiesa debbono essere come ancore di rispetto, alle quali non si conviene metter mano, nè senza facoltà del Sommo Pontefice, nè senza necessità della repu-



blica, perchè l'autorità del Papa giustifica il prencipe presso a Dio e la necessità il giustifica anco presso al popolo; e se vi manca l'una o l'altra, egli è cosa quasi impossibile che ne riesca bene, di che io potrei addurre molti esempi, ma li lascio addietro per non offender nissuno. Non voglio però lasciar di dire, che il re Manuel di Portogallo fu prencipe felicissimo nell'impresе d'Africa e d'India, perchè nell'una e nell'altra egli fece acquisti incredibili e li cresceva, si può dire, l'oro e l'argento tra le spese; li venne poi voglia, a suggestionе d'alcuni, di cavar buona somma di denari dallo stato ecclesiastico, e n'ottenne facoltà da Papa Leone, la qual cosa, intesasi in Portogallo, cagionò infinite mormorazioni, sì che il re, non avendo necessità e veggendo tanta alterazione d'animi, si contentò di ceder la grazia ottenuta al clero, che, per mostrarsi amorevole, li fe' donativo di cento cinquanta mila scudi: con tutto ciò, d'allora in poi le sue impresе e la riputazione andarono continuamente declinando.

Or l'aiuto si ha dalla Chiesa in due maniere, perchè, o si vende parte degli stabili, o si tira parte dei frutti. Il vendere gli stabili, come si è fatto più d'una volta in Francia, è un darsi dell'accetta nelle gambe ed un tagliarsi i nervi; oltre che la concessione del Papa si eseguisce tanto male, che si aliena il doppio di quel che porta la bolla, e pare che si facci sacrificio a Dio col diminuire l'entrate della Chiesa. Il valersi d'una parte de' frutti è cosa, e per lo più tollerabile al clero, e spesse volte necessaria alla repubblica: il che si è visto nell'ultime guerre di Francia, nelle quali il clero ha in gran parte sostenuto la spesa con più di venti milioni di scudi contribuiti al re, ed in Ispagna, il cui clero ha pagato per più anni sessanta galere armate e sborsato denari infiniti<sup>1</sup>. Ma io confesso di non aver ancora nè visto nè letto, che con questi sussidi avuti dalla Chiesa si sia fatta mai cosa di rilievo;

1. Tutte le edizioni precedenti precisavano, leggendo « più del doppio » in luogo di « infiniti ».

anzi, pare che le imprese fatte con dinari della Chiesa siano sempre andate declinando: e se pure si è alle volte vinto, non si è però mai colto frutto della vittoria.

## VII. DELL'ENTRATE STRAORDINARIE.

Abbiamo parlato dell'entrate ordinarie, oltre le quali i principi hanno alcune altre utilità straordinarie, parte da' popoli loro, parte dagli stranieri. Da' popoli hanno le caducità<sup>1</sup>, le confiscazioni, le condanne, i donativi; dagli stranieri hanno i tributi, le pensioni, le onoranze e simili altre cose, le quali tutte si debbono spendere ed impiegare come si è detto dell'entrate ordinarie. E la possanza di un principe non si deve tanto stimare da' redditi ordinari, quanto dalla comodità di aver dinari per vie straordinarie, di che segno manifestissimo è che la più parte de' principi ha venduto, o impegnato, od in altra maniera alienato l'ordinario, e si mantiene con gli aiuti straordinari. Chi governarà a questo modo l'entrate sue n'avanzarà necessariamente qualche parte, che si deve metter nel tesoro per le necessità.

## VIII. DELL'ASTENERSI DALLE SPESE IMPERTINENTI E DAL DAR VANAMENTE.

Spese impertinenti sono quelle, che non hanno fine appartenente al ben publico, non recano utilità, non sicurezza allo Stato, non grandezza, non riputazione al re: e queste sono infinite, perchè la vanità non ha termine. E perchè abbiamo di ciò parlato altrove, passeremo oltre, ma non è cosa più necessaria che 'l regolamento de' doni, i quali non si debbono fare se non a genti di merito e con moderazione, perchè, se si fanno senza merito precedente, si sdegnano

1. Beni confiscati per invalidità di testamenti, donazioni, ecc.



quei che meritano, il che ha mosso sossopra qualche regno della Cristianità, e se non s'usa moderazione, si secca presto il fonte della beneficenza, onde il prencipe passa spesse volte dalla profusione alla estorsione. *Aerarium*, diceva Tiberio, *si ambitione exhauserimus, per scelera replendum erit*<sup>1</sup>. Nerone, in quattordici anni che egli regnò, fece doni per cinquanta milioni di scudi, per il che Galba, suo successore, fece un editto per lo quale rievocò tutti i doni fatti da lui, non lasciando a quei che gli avevano ricevuti se non la decima parte. E Nerone, avendo dato tanta somma d'oro e d'argento e mancando materia alla sua prodigalità, si voltò agli assassinamenti, e 'l medesimo fece Caligola. Tanto è povero chi butta quel che ha, quanto chi non ha. Basilio imperatore rievocò tutte le donazioni fatte da Michele suo predecessore; Domiziano, avendo per vanità accresciuta la paga a' soldati, volse poi, per diminuire la spesa, scemare il numero di essi soldati: lo ritenne la paura de' barbari; Alessandro Severo diceva: *malum pupillum esse imperatorem, qui ex visceribus provinciarum homines non necessarios nec reipublicae utiles pasceret*<sup>2</sup>.

#### IX. COME SI DEBBA CONSERVARE QUEL CHE AVANZA.

Ma, perchè egli è difficil cosa, che un prencipe si difenda dall'importunità degli adulatori, de' favoriti e d'altra simil gente, che Licinio Cesare chiamava topi palatini, s'egli averà il denaro a mano, bisogna far di maniera che non sia facil cosa il mettervi la mano sopra, la qual cautela usarono diversamente anco gli antichi. Augusto Cesare imprestava il

1. Citazione a memoria da TACITO, *Annales*, II, 38: « se per ambizione avremo esaurito l'erario, lo dovremo riempire coi soprusi ».

2. Citazione a memoria, assai deformata, da LAMPRIDIO (cfr. *Scriptores historiae augustae*, XVIII, 15): « si comporta da irresponsabile quell'imperatore che succhia il sangue alle provincie per nutrirne uomini superflui e inutili allo Stato ».

denaro, che gli avanzava alle spese dell'imperio, ad interesse con cauzione, ed Antonino Pio similmente il prestava a cinque per cento, e 'l medesimo faceva Alessandro Severo. Non deve però nessun prencipe pigliar per ciò esempio di prestare ad interesse, non solamente perchè non è cosa da prencipe, ma perchè ripugna alla ragione ed a' divini precetti; nell'imprestare liberamente fa due buoni effetti: l'uno, che assicura il suo denaro pigliandone cauzione; l'altro, che n'accodma il suddito e li porge occasione d'arricchire, il che finalmente ridonda in utilità d'esso prencipe. Constantino imperatore soleva dire esser molto meglio che le ricchezze pubbliche fossino in mano dei privati, che ne' cassoni de' prencipi, senza utilità alcuna. I Romani, al tempo della libertà, amassavano il tesoro publico in gran pezzi d'oro, simili a' mattoni. I re di Marocco ridussero il lor tesoro in una grossa balla d'oro, la quale misero sulla cupula della loro gran moschea. Oggi i prencipi murano o sotterrano o rinchiudono in cassoni di ferro le loro ricchezze ed i tesori, che Guglielmo, duca di Mantova, giocosamente « gran diavoli » chiamava. E tanto basti aver detto de' denari.

#### X. CHE NEL TESOREGGIARE NON SI DEVE PROCEDERE IN INFINITO.

Se ogni azione umana ha un fine prefisso, il tesoreggiare non può procedere in infinito, ma si deve confare con l'altre forze dello Stato; altrimenti l'eccesso, sì come ha del mostruoso, perchè li manca la proporzione con gli altri membri, così have anco dell'inabile e dell'impertinente, e servirà sempre, prima di esca, e poi di preda a' nemici. Or, il fine delle forze di un prencipe si è la conservazione o ampliamente dello Stato. Si conserva con la difesa, si amplia con l'offesa, ma, nè per difendere nè per offendere, ti bisogna tesoro infinito, ma tale che abbia conformità con l'altro tuo potere. Non per



difendere, perchè la grossezza e lunghezza della guerra, che non ti esaurirà l'erario, se l'altre forze tue non si confaranno col tesoro, ti consumerà la gente e 'l paese. Perseo, re di Macedonia, Sardanapalo degli Assiri, Dario de' Persi, rovinarono con gli erari pieni; Tolomeo, re di Cipro, aveva sette milioni nel suo tempo, quando, avendo avuto nuova, che i Romani gli avevano perciò confiscato il regno, disperato di potersi diffendere, perchè ai denari non corrispondeva il resto, ammazzò se stesso; Pompeo stesso, nella guerra mossa da Cesare alla repubblica, lasciò l'erario pieno ai suoi nemici; Alone tartaro, avendo preso Baldacco<sup>1</sup>, fece morir di fame il Calife tra i montoni<sup>2</sup> delle ricchezze da lui avaramente cumulate, e Maometto II fece berzagliare Stefano, prencipe della Bosna, perchè avesse anzi voluto perder se stesso con lo risparmiare i tesori amassati, che armarsi con lo spenderli. Finalmente io non trovo esempio notabile di Stato perduto perchè le siano mancati i denari, ma ben perchè la prudenza e 'l valor de' capitani, la moltitudine e la disciplina dei soldati<sup>3</sup>, la quantità delle monizioni e delle vettovaglie e l'altre forze terrestri e marittime non sono state pari al cumulo dell'oro. Ed avviene ordinariamente, che chi accumula tesori trascura, per fuggir la spesa, ogni altro mezzo di mantenersi in grandezza ed in riputazione, non paga i soldati, non intertiene gli uomini di conto e di valore, non rinnova le monizioni, non racconcia le mura delle fortezze rovinose, non ricava le fosse, non fabbrica legni da guerra: tutti i suoi pensieri finalmente, abbandonando l'altre cose, si risolvono nel far denari. Ma che serviranno i tesori di Cresò o di Mida ad un prencipe che, essendo assaltato per mare, non ha nel suo Stato o de' suoi aderenti legname per far galere e navi, non artefici, non marinari, non vogatori, non ferramenti, non

1. Come già sopra si è visto, « Baldacco » è Baghdad.

2. « Montone »: antico accrescivo di *monte*: mucchio, ammasso.

3. Tutte le stampe leggono « di un soldato », che mi pare errore manifesto.

altre cose necessarie? E per terra non ha copia di cavalli, non di artiglierie, non capitani, non soldati da opporre ai nemici in campagna, non vettovaglie, non monizioni, non genti abbastanza per provvedere le città e le fortezze? Il denaro si dice nervo della guerra, perchè unisce le forze e le muove ove bisogna: ma se tu non hai forze, a che servirà egli? Tanto è povero colui che non ha da spendere, come colui che non ha robba da comprare.

Ma, se non si ricerca tesoro infinito per la difesa, egli è molto meno necessario per l'offesa e per l'acquisto dell'altrui, perchè una impresa, nella quale tu abbi a spendere senza misura del tuo, non è impresa di acquisto, ma di danno e di perdita, conciosiachè debbono essere stimate imprese pazze tutte quelle, che non sono atte a mantenere ed a sostenere se stesse; onde si legge che i Cartaginesi lasciarono perciò alcune imprese, anzi, acquisti già fatti; ed i Romani, avendo nella seconda guerra punica perduto in diversi naufragi più di settecento vasselli grossi con un grandissimo numero di gente, abbandonarono il mare, più per necessità che per virtù. Molto maggior prudenza mostrarono i Chinesi, perchè, quantunque essi signoreggiassino tutte quasi l'isole dell'Oceano Eoo e la più parte dell'India, nondimeno, vedendo che una impresa tale li consumava infinite ricchezze, armate, genti, sostanze, si risolsero di lasciarla e di ritirarsi nel loro paese, facendo una legge per la quale si proibiva il navigare in quei paesi e 'l far guerra offensiva. Adriano imperatore abbandonò quella parte della Bertagna, che è oltre il fiume Tuedo<sup>4</sup>, detta oggi Scozia, stata dôma da Giulio Agricola, come anche abbandonò le provincie poste oltra il fiume Tigre, soggiate da Traiano.

Dunque, non essendo necessario, nè per la difesa del tuo Stato, nè per l'acquisto dell'altrui, tesoro immenso, egli fa di mestieri di limitarlo con la proporzione dell'altre tue forze.

4. La Tweed, che si getta nel mare del Nord presso Berwick.



— Come? — dirà alcuno. Egli è cosa difficile e di poco giudizio il dirne precisamente la quantità e la somma che non conviene passare a chi tesoreggia, perchè ciò dipende dalle circostanze degli Stati particolari, aperti o serrati, con molti o con pochi porti, abbondanti o sterili, di molto traffico, come la Fiandra, o di poco, come è la Polonia, in confini de' nemici potenti o de' principi quasi pari. Ma, se alcuno mi stringe pure a dar qualche regola sopra di ciò, io direi che l'accumulare non disconviene fino a tanto che la mercanzia e 'l traffico farà il suo corso ordinario, perchè, sino a quel termine, si può mettere da parte qualche cosa per li bisogni futuri senza danno de' sudditi. Ma chi tira tanto, che toglie il modo di trafficare ai mercanti e di esercitare il loro mestiero agli artigiani e di comunicar scambievolmente quel che la terra produce o l'industria degli uomini partorisce, questi mette l'accetta alle radici del suo Stato e l'indebolisce di tal maniera, che lo rende impotente al suo servizio. Conciosiachè, sì come lo stomaco, che non digerisce il cibo e nol distribuisce, non solamente è cagione della estenuazione e corruzione degli altri membri, ma di se stesso ancora, così il principe, che divora e tira a sè le facoltà de' sudditi, senza smaltirle proporzionatamente e compartirle a chi bisogna, non prima consuma e rovina i vassalli, che se stesso. Ma per sapere più sottilmente quel che si può mettere da banda senza danno notabile de' popoli, bisogna che 'l principe sappia minutamente la somma del denaro, che esce dal suo Stato per le mercanzie che v'entrano, e quella, che vi nasce o vi entra per le robbe che se n'estraggono; e far sì, che quello che si mette da banda non sia mai maggiore di quello in che l'entrata avanza l'uscita. Ma, dove l'entrata è minor che l'uscita, non conviene che 'l principe faccia conto di far tesoro, perchè nol potrà fare e, col tentar di farlo, rovinerà il suo Stato; meglio farà ad impiegare ogni diligenza in rendere i suoi sudditi industriosi, così nell'agricoltura come nell'arte e ne' traffichi, di che abbiamo parlato altrove. Si tiene che

il re della China abbia più di cento milioni d'oro di entrata, il che, sebbene pare incredibile ad alcuno, io lo stimo verissimo, supposto che sia vero quel che si scrive della grandezza dell'imperio, della fertilità del paese, della ricchezza delle miniere, dell'innumerabile moltitudine degli artigiani e de' mercanti, della commodità delle strade lastricate per tutto il regno, dell'opportunità de' fiumi navigabili, del numero, grandezza, frequenza delle città, della sottigliezza degl'ingegni, dell'industria dei popoli, che non lasciano perdere un palmo di terra, nè perire un'oncia di materia, per vile ch'ella si sia, alla quale essi non diano qualche forma artificiale, sino a fare, come scrive Giovanni di Barros<sup>5</sup> ed altri, andare le carrette a vela. Al che si aggiunge la spesa inestimabile del re, perchè, supponendo che nella China siano in tutto mille milioni di scudi, e che ve n'entrino ogni anno trenta o quaranta per le mercanzie che si cavano fuori e per quel che si cava dalle miniere, senza uscire dramma d'oro o d'argento, non è gran cosa che il re abbia ogni anno cento milioni d'entrata, purchè ne spenda ogni anno settanta o più, perchè, sì come l'acqua tanto monta quanto cala, così è cosa facile che 'l prencipe che spende assai tiri a sè anche assai, perchè tira di quello che spende. Cosa impossibile è che da uno Stato, che non riceve di fuori molto, si cavi lungo tempo senza spendere assai, perchè, mettiamo caso che in uno Stato simile siano dieci milioni di scudi e che 'l prencipe n'abbia uno di entrata e non spenda più di cento mila scudi, quivi averrà che, in dodici o poco più anni, i sudditi resteranno affatto privi d'ogni cosa, senza che il prencipe possa più, non dirò tosarli, ma neanche scorticarli.

5. Joao de Barros (1596-1570), portoghese, fu capitano, colonizzatore e poeta, ma soprattutto storico delle imprese e delle conquiste portoghesi nel mondo, narrate con elevato stile nell'opera sua maggiore: le *Décadas*, condotte sul modello Liviano; egli poté pubblicarne solo le tre prime parti (1552, '53 e '63), lasciandone una quarta, che apparve postuma (1615).



## XI. DELLA GENTE.

Veniamo ora alle vere forze, che consistono nella gente, perchè a questa ogni altra forza si riduce; e chi abbonda d'uomini di tutte quelle cose anco abbonda, alle quali l'ingegno e l'industria dell'uomo s'estende, come apparirà nel progresso di questo nostro discorso; onde, d'ora innanzi, noi useremo indistintamente del nome ora di gente, ora di forze. Or nella gente due sorti di forze si considerano: la moltitudine e 'l valore.

## XII. DELLA MOLTITUDINE DELLE GENTI.

Prima, egli è necessario l'aver gente assai, conciosiachè, come diceva Servio Tullo, ad una città, che aspira ad imprese grandi, nissuna cosa è di maggior bisogno che la numerosa moltitudine de' cittadini, de' quali essa possa confidentemente prevalersi nelle fazioni militari, perchè i pochi, o per furia di peste, o per qualche disdetta, sono facilmente rovinati. Gli Spartani, rotti una volta da' Tebani a Leutra, per la morte di millesettecento cittadini perdettero il principato della Grecia: ed i Tebani e gli Ateniesi, vinti in una battaglia dal re Filippo, rovinarono affatto. All'incontro i Romani soggiogarono il mondo col valore sì, ma non meno con la moltitudine infinita della gente, perchè essi erano tanti, che in un medesimo tempo mantenevano la guerra in molti luoghi e molto lontani tra sè: nell'Italia, nella Gallia, nella Spagna, nella Sardegna, nella Sicilia, nella Macedonia, e non si perdevano d'animo per una nè per più rotte, anzi, crescevano con le stragi degli eserciti e si moltiplicavano con le rovine. Onde Cinea chiamava Roma una Idra Lernea; e 'l re Pirro, avendo vinto in una grossa battaglia i Romani e veggendo quelli aver rifatto subito un nuovo e possente esercito, si sgomentò di tal maniera che, disperato di poterli vincere con l'arme,

si mise a trattar di pace: ma indarno. La moltitudine diede senza controversia a Roma la vittoria contra Cartaginesi, perchè il numero de' morti fu indubitabilmente maggiore dalla parte loro, che de' nemici, conciosiachè nella prima guerra punica i Romani perdettero settecento quinqueremi ed i Cartaginesi cinquecento; nella seconda morirono più Romani nella giornata di Canne, che Cartaginesi in tutta la guerra; e nissuno negarà mai, che non morissero più Romani nelle guerre di Pirro, di Numanzia, di Viriato, d'Atenione, de' soci, di Q. Sertorio, di Spartaco ed in altre molte, che non morirono de' nemici: e nondimeno essi restarono vincitori per l'inesausta moltitudine loro. *Publica cum fortuna tum virtus desperare de summa rerum prohibet; ea fato quodam data nobis sors est, ut, magnis omnibus bellis victi, vicerimus*: così dice Scipione Africano<sup>1</sup>. Gli Arabi, i Saraceni, i Tartari ed a' tempi nostri Mamudio, re de' Massageti, spavento dell'India, ed i Turchi hanno fatto sempre imprese grandissime più con la moltitudine degli uomini che col valore; aggiungi, che chi abbonda di gente è anco copioso di denari, perchè con la moltitudine del popolo crescono i tributi e con questi s'arricchisce il fisco. L'Italia e la Francia non hanno minere d'oro, non d'argento, e nondimeno abbondano e dell'uno e dell'altro metallo sopra d'ogni altra provincia d'Europa, non per altro che per l'inestimabile frequenza degli abitanti, che fanno venire il denaro per via di commercio e di traffico sino dalle ultime parti della terra; perchè dove è molto popolo è forza che 'l terreno sia benissimo coltivato (onde scrive Strabone<sup>2</sup>, che al suo tempo la Francia era coltivata più per la moltitudine degli uomini,

1. Citazione a memoria da Livio, XXVI, 41: « la fortuna pubblica ed il valore ci vietano di disperare del successo finale: siffatta è la sorte assegnataci dal fato, che riusciamo vincitori dopo esser stati vinti in tutte le grandi guerre » (Botero scrive: *eo fato quo donato nobis ecc. e victis per victi*).

2. Cfr. STRABONE, *Geographia*, IV, 1, 2: « illa loca incoluntur magis hominum copia, quam accuratone ». Solo la prima ediz. del 1589 citava erroneamente Suida in luogo di Strabone.



che per l'industria loro) e dal terreno si cavano, e le vetto-  
vaglie necessarie alla vita, e la materia dell'arti.

Or l'abbondanza della robba e la varietà degli artefici arricchiscono il particolare e 'l pubblico; e se la Spagna è stimata provincia sterile, ciò non è per difetto di terreno, ma per infrequenza di abitatori, conciosiachè il terreno è felicissimo ed attissimo alla produzione di tutto ciò che appartiene alla vita civile: e se fosse coltivato, sarebbe bastante a mantener numero infinito di popolo, come faceva a' tempi antichi, ne' quali sostentava grossissimi eserciti di Cartaginesi e di Romani, oltre i suoi; e non fu provincia che per più tempo e con maggiori forze travagliasse l'armi romane; e non sì presto erano rotti e tagliati a pezzi, che si rinfrancavano e mettevano insieme eserciti maggiori. Ma, per non toccar cose antiche, io trovo che Ferdinando il Grande, re di Spagna, nell'impresa di Siviglia ricuperò, insieme con quella città, centomila casali nel suo contado, che gli Arabi chiamavano Ayafro, e che il Re di Granata, nella guerra ch'egli fece col re Ferdinando, avesse sotto l'insegne cinquantamila cavalli, quanti non ne sono oggi in tutta Spagna e Portogallo insieme, non perchè la natura e qualità de' terreni sia mutata, o l'aria alterata, ma perchè il numero degli abitatori è scemato e 'l colto della terra diminuito. Gli abitanti sono meno che anticamente: prima, per la guerra nella quale i Mori s'impoderarono di Spagna, conciosiachè in essa, oltre i cattivi mandati in Barbaria e la dispersione degli altri, morirono nello spazio di tre mesi da settecento mila persone; seguitò poi la guerra, nella quale per lo spazio di settecento anni gli Spagnuoli combatterono co' Mori e gli esterminarono finalmente di Spagna, nel qual tempo morirono successivamente infiniti dell'una e dell'altra parte e si desertarono molte città e contadi. Non sì presto si viddero liberi da questa guerra, che rivolsero l'armi all'impresa d'Africa, e di Napoli, e di Milano, e del Mondo Nuovo, ed ultimamente alla ricuperazione de' Paesi Bassi, nelle quali imprese ne muoiono innumerabili e

di ferro e di disagio, e ne passa numero incredibile continuamente ne' suddetti paesi per abitarvi o trafficarvi, o per istarvi in presidio. Aggiungi alle cose suddette gli editti del re Ferdinando, che fu poscia imitato dal re Manuel di Portogallo, per li quali furono cacciati di Spagna centoventiquattro mila famiglie di Giudei, che si stima montassero ad ottocentomila persone, per lo che Baiasette, re de' Turchi, considerando il fatto così alla grossa, ebbe a dire che si maravigliava della prudenza del re Ferdinando, che si fosse privato di quello con che si aggrandiscono e si arricchiscono sommamente gli Stati, cioè di tanto popolo; e perciò egli molto volentieri ricettò in Rodi, in Salonichi, in Constantinopoli, in Santa Maura ed altrove i Giudei cacciati di Spagna. È poi mancata nella medesima provincia l'agricoltura, perchè, essendo quella nazione inclinata di sua natura all'esercizio dell'armi ed al sussiego, sèguita volentieri la milizia e 'l mestiero del soldo, onde tira onore ed utile; e non solamente sono gli Spagnuoli neglienti nella coltura de' terreni, ma anco nell'esercizio dell'arti manuali, perchè non è provincia più sfornita d'artifici e d'industrie, onde le lane e le sete e l'altre materie vanno in gran parte fuor del paese, e quelle che vi restano sono per lo più lavorate dagli Italiani, come in alcuni luoghi i campi e le vigne da' Francesi. Ma ci siamo soverchio trattenuti in Ispagna.

Non lascerò di dire che, per mancamento di gente, Vasco Nugnez di Valboa<sup>3</sup> si valeva nell'impresе del Mondo Nuovo anche dell'opera de' cani, co' quali mise in fuga più di una volta quei barbari; e sono note a ciascuno le prodezze del Vezerillo fatte in Boriquem<sup>4</sup> e di Leoncillo in Casti-

3. Vasco Núñez de Balboa (1475-1517) capeggiò la spedizione spagnuola che dal Darien attraversò per la prima volta l'istmo affacciandosi all'oceano Pacifico.

4. « Boriquèn » era il nome indigeno dell'isola di Porto Rico, occupata nel 1508 da Juan Ponce de León (1460-1521), che è probabilmente il « Leoncillo » sotto citato.



glia dell'Oro<sup>5</sup>; ed il gran re di Monopotapa<sup>6</sup> tiene per sua guardia ducento mastini; i Finlandi menano alla guerra contra Moscoviti un buon numero di cani feroci, che non fanno picciolo effetto.

5. Sulla Castiglia dell'Oro cfr. il libro IV, p. 168 e nota. Non ho potuto identificare il conquistatore spagnuolo il cui nome è qui deformato in « Vezzerillo ».

6. L'impero del Monopotapa, esplorato dai Portoghesi e celebre per le sue miniere d'oro, occupava una vasta estensione dell'Africa australe, che nelle carte dell'epoca corrisponde all'incirca all'attuale Mozambico; le rovine di Zimbabue, la sua antica capitale, testimoniano del singolare grado di civiltà raggiunto da quelle popolazioni.

## LIBRO OTTAVO

### I. DUE MANIERE D'ACCRESCERE LA GENTE E LE FORZE.

La gente e le forze s'augmentano in due modi: col propagare il suo e col tirar a sè l'altrui; si propaga il suo con l'agricoltura, con le arti, col favorire l'educazione della prole, con le colonie; si tira a sè l'altrui con l'aggregare i nemici, col rovinare le città vicine, con la comunicazione della cittadinanza, con l'amicizia, con le leghe, con le condotte della gente, co' parentadi e con gli altri simili modi, che noi anderemo di mano in mano brevemente dichiarando.

### II. DELL'AGRICOLTURA.

L'agricoltura è il fondamento della propagazione: e chiamo agricoltura ogni industria che si maneggia attorno il terreno e si prevale in qualunque modo di lui, nel che furono accortissimi e diligentissimi i primi re di Roma, massime Anco Marzio. Dionigio, re di Portogallo, chiamava gli agricoltori nervi della repubblica. Isabella, reina di Castiglia, solèva dire che, affinchè la Spagna abbondasse d'ogni cosa, bisognava che si desse tutta a' padri di S. Benedetto, perchè questi hanno cura maravigliosa de' terreni loro.

Deve dunque il prencipe favorire e promuovere l'agricoltura, e mostrar di far conto della gente che s'intende di mi-



gliorare e fecondare i terreni, e di quelli i cui poderi sono eccellentemente coltivati. Sarà ufficio suo indirizzare ed incamminar tutto ciò che appartiene al ben pubblico del paese: seccar paludi, spiantar e ridurre a coltura boschi inutili o soverchi, aiutare e soccorrere chi simili opere imprenderà. Così Massinissa, re di Africa, fece che la Numidia e la parte mediterranea della Barbaria, ch'era prima incolta e deserta, diventasse con l'industria fertilissima ed abbondantissima d'ogni bene; e di Tiberio Cesare scrive Tacito, che con ogni studio e sollecitudine, non risparmiando spesa o fatica, rimediò all'infecundità della terra: *infecunditati terrarum aut asperis maris obviam iit quantum impendio diligentiaque poterat*<sup>1</sup>. E perchè le cause della generazione e dell'abbondanza sono l'umido e 'l caldo, toccherà anco al prencipe la cura di condurre, per aiutar la natura, o fiumi o laghi per il contado; nel che veramente non si può abbastanza lodare la prudenza degli antichi signori di Milano, che, col tirare un canale dal Tesino e un altro dall'Adda, hanno arricchito sopra ogni credenza quel felicissimo contado. I poeti favoleggiano che Ercole, venuto a duello col fiume Acheloo, gli ruppe un corno: con che vollero coprire la verità dell'istoria, conciosiachè Ercole mutò il letto e divertì il corso di quel fiume, perchè danneggiava estremamente i campi; ed i poeti chiamano corna le bocche de' fiumi che con più foci entrano in mare. Toccherà dunque anche al prencipe il provvedere a simili inconvenienti e, finalmente, tener vive tutte le maniere di far il suo paese abbondante e fecondo di tutto ciò a che il conoscerà atto; e se non si troveranno o piante o semenze nel suo Stato, sarà ufficio suo farne venire altronde: così i Romani portarono dall'ultime parti dell'Asia le cerase ed i persichi, e le giuggule d'África, e di mano in mano altri

1. Cfr. TACITO, *Annales*, IV, 6: « non risparmiò cure nè dispendio per combattere la sterilità dei terreni e le conseguenze delle tempeste marine », che impedivano i rifornimenti.

frutti; il bambagio<sup>2</sup>, già proprio dell'Egitto, si trova oggi in Cipro, in Malta ed in mille altri luoghi, ed in Portogallo si è visto far buonissimo il zenzero portato dall'India, ed io mi ricordo aver mangiato zenzero nato in Parigi<sup>3</sup>. E quel ch'io dico degli alberi e de' frutti, s'intende anco degli animali: così sono venuti in Italia i bufali, che a tempo di Plinio erano tanto ignoti, che non è maraviglia s'egli ne scrive cose lontanissime dalla verità<sup>4</sup>.

E non si deve permettere, che i terreni siano inutilmente impiegati o in parchi, de' quali è piena l'Inghilterra, con grandissimi lamenti de' popoli che ne patiscono perciò non picciola carestia di formenti, od in altra cosa tale. Nè si spaventi per la spesa che la più parte dell'opere suddette ricerca, perchè si possono fare o d'inverno, per mezzo degli schiavi e degli sforzati delle galere, se ne tiene; o, se non ne tiene, può impiegare in cotali opere quei che per altro meriterebbono la galera o la morte, come i Romani destinavano simili genti a cavar metalli o a tagliar marmi; e se pure mancano di questi, non mancheranno mai e zingari e uomini vagabondi e senza partito, che meglio fia impiegare con qualche utilità publica, che lassarli andar mendicando. Nella China, provincia ottimamente regolata, non è permesso il mendicare: tutti sono adoperati per quanto le lor forze si stendono, i ciechi, se non hanno da sè modo di vivere, sono impiegati a volgere i molini a mano, gli stroppiati, per quanto vagliono, a far qualche altra còsa; a quei solamente è concesso l'entrar ne' pubblici ospedali, che sono affatto impotenti. I Romani solevano far simili opere per mano de' soldati, quando non avevano altro che fare, come attestano le fosse Mariane in Provenza, e le Drusine in Gheldria, e la via Emilia e la Cassia. Augusto Cesare, veggendo le fosse, per

2. « Bambagio », il cotone.

3. In Francia il Botero aveva fatto soggiorno dal febbraio al dicembre 1585.

4. Cfr. PLINIO, *Nat. Histor.*, VIII, 15 (dove i bufali son detti originari dell'Africa) e *ivi*, XI, 90 (dove dice che il loro sangue non si rapprende).



le quali l'acqua del Nilo si derivava per li campi, turate e ripiene, le fece nettare e ricavare dal suo esercito. Gli Svizzeri si vagliono in simili bisogni dell'opere de' comuni, onde, impiegando, o ad arginare un fiume, o a spianare un monte, o a divertire un torrente, o a munire una strada, le comunità istesse, fanno in poco tempo cose grandi.

Oltre di ciò il prencipe deve aver la mira, che il denaro non esca del suo Stato senza necessità: or, se in esso vi sono cose necessarie, sebben ricercano qualche spesa, è spesa che però resta nel paese o che a lungo andare, per via de' dazi e di gabelle, ritorna al fisco; non così se il denaro esce una volta fuori, perchè si perde e quello e 'l frutto che se ne cavarebbe. L'Italia da alcuni anni in qua si è coltivata in molti luoghi prima deserti, come sono le paludi Pontine, le quali non solamente occupavano inutilmente un gran tratto di paese, onde ora si cava infinita utilità, ma inoltre infettavano l'aria di tal maniera che ne rendevano Roma malsana. Grandi anco sono i miglioramenti fatti da' Veneziani nel Polesine di Rovigo, e dal Granduca nel contado di Arezzo e di Pisa, e dal Duca di Ferrara nelle valli di Comacchio, onde si cava formento sufficiente per lo sostegno d'una grossa città; e si potrebbe far il medesimo in molte parti, se i prencipi v'attendessero e non fossero tanto amatori dell'utilità presente, che ne trascurassero la futura.

### III. DELL'INDUSTRIA <sup>1</sup>.

Non è cosa che importi più per accrescere uno Stato e per renderlo e numeroso d'abitanti e dovizioso d'ogni bene, che l'industria degli uomini e la moltitudine dell'arti, delle quali

1. Questo capitolo faceva parte dapprima — settimo del secondo libro — delle *Cause della grandezza delle città* (Roma, Martinelli, 1588); già l'anno seguente il Botero lo incorporava in questa sede nella *Ragion di Stato*, sostituendolo nell'opera minore con un semplice rinvio.

altre sono necessarie, altre commode alla vita civile, altre si desiderano per pompa e per ornamento, altre per delicatezza e per trattenimento delle persone oziose: onde ne segue concorso e di denaro e di gente che lavora, o traffica il lavorato, o somministra materia a' lavoranti, compra, vende, trasporta da un luogo all'altro gli artificiosi parti dell'ingegno e della mano dell'uomo. Selim I, imperatore de' Turchi, per appopulare e per annobilire Constantinopoli, fece passare alcune migliaia d'artefici eccellenti prima dalla regia città di Tauris e poi dal gran Cairo; nè intesero male questo punto i Polachi, perchè, quando elessero il re loro Arrigo, duca d'Angiò<sup>2</sup>, tra l'altre cose che da lui vollero, una fu che egli conducesse in Polonia cento famiglie di artefici. E perchè l'arte gareggia con la natura, m'addimanderà alcuno quale delle due cose importi più per ringrandire e per render popoloso un luogo: la fecondità del terreno o l'industria dell'uomo. L'industria senza dubbio, prima perchè le cose prodotte dall'artificiosa mano dell'uomo sono molto più e di molto maggior prezzo che le cose generate dalla natura, conciosiachè la natura dà la materia e 'l soggetto, ma la sottigliezza e l'arte dell'uomo dà l'inenarrabile varietà delle forme. La lana è frutto semplice e rozzo della natura: quante belle cose, quanto varie e multiformi ne fabrica l'arte? Quanti e quanto grandi emolumenti ne trae l'industria di chi la scardassa, l'ordisce, la trama, la tesse, la tinge, la taglia, e la cuce, e la forma in mille maniere, e la trasporta da un luogo ad un altro? Frutto semplice della natura è la seta: quanta varietà di vaghissimi panni ne forma l'arte? Questa fa che l'escremento di un vilissimo verme sia stimato da' prencipi, apprezzato dalle reine e che finalmente ognuno voglia onorarsene. Di più, molto maggior numero di gente vive d'industria che d'entrate, del che ci fanno fede in Italia molte città, ma

2. Enrico di Valois, duca d'Angiò, fu nel 1573 chiamato al trono di Polonia, che abbandonò l'anno seguente per salire a quello di Francia.



principalmente Venezia, Fiorenza, Genova e Milano, della cui grandezza e magnificenza non accade parlare; e pur quivi con l'arte della seta e della lana si mantengono quasi due terzi degli abitanti. E per passare dalle città alle provincie, quei che hanno fatto sottilmente conto delle forze di Francia dicono, che i frutti di quel regno montano quindici milioni di scudi all'anno, ed i medesimi affermano che fa più di quindici milioni d'anime; ma mettiamo che non siano più di quindici: toccarebbe uno scudo per testa d'entrata; dunque tutto il resto procede dall'industria. Ma chi non vede questo in ogni materia? L'entrate che si cavano dalle miniere del ferro non sono grandissime, ma delle utilità che si traggono dal lavoro e dal traffico di esso ferro vivono infiniti, che lo cavano, che lo purgano, che lo colano, che lo vendono in grosso ed a minuto, che ne fabricano macchine da guerra, armi da difesa e da offesa, ferramenti innumerevoli per l'uso dell'agricoltura, architettura e per ogni arte, per li bisogni quotidiani e per l'innumerevoli necessità della vita, che non ha minor bisogno del ferro che del pane: in tal maniera che, chi paragonasse l'entrate che i padroni tirano delle miniere del ferro, con l'utilità che ne cavano gli artefici ed i mercatanti con l'industria, onde arricchiscono anco incredibilmente i principi per via de' dazi, ritrovarebbe che l'industria avanza di gran lunga la natura. Compara i marmi con le statue, co' colossi, con le colonne, co' fregi e co' lavori infiniti che se ne fanno; compara i legnami con le galee, co' galeoni, con le navi e con gli altri vascelli d'infinite sorti e da guerra e da carico e da passatempo, con le statue, co' fornimenti di casa e con altre cose senza conto che se ne fabricano con la pialla, con lo scarpello e col torno; compara i colori con le pitture ed il prezzo di quelli con il valor di queste, ed intenderai quanto più vaglia il lavoro che la materia (Zeusi, pittore eccellentissimo, dava l'opere sue per niente, perchè diceva generosamente che non si potevano comprare con prezzo alcuno), e quanta più gente viva per

mezzo dell'arti, che per beneficio immediato della natura. È tanta la forza dell'industria, che non è miniera d'argento, non d'oro nella Nuova Spagna e nel Perù, che le debba esser pareggiata, e più vale il dazio della marcatanzia di Milano al Re Cattolico, che le miniere di Zagateca o di Salisco<sup>3</sup>. L'Italia è provincia nella quale, come ho detto di sopra, non vi è miniera d'importanza nè d'oro nè d'argento, come neanche ne ha la Francia: e nondimeno l'una e l'altra è abundantissima di denari e di tesori mercè dell'industria. La Fiandra ancor essa non ha vene di metalli e nondimeno, mentre ch'ella è stata in pace, per le molte e varie e mirabili opere che vi si fabricavano con arte e con sottigliezza inestimabile, non ha avuto invidia alle miniere d'Ongaria o di Transilvania, e non era paese in Europa nè più splendido nè più dovizioso nè più abitato, non parte d'Europa, non del mondo, ove fossero tante città e tanto grandi e così frequentate da' forastieri: sì che meritamente, per gli incomparabili tesori che l'imperator Carlo ne cavava, alcuni chiamavano quei paesi l'Indie di Sua Maestà. La natura induce nella materia prima le sue forme e l'industria umana fabrica, sopra il composito naturale, forme artificiali senza fine, conciosiachè la natura è all'artefice quel che la materia prima è all'agente naturale.

Deve dunque il prencipe, che vuol render popolosa la sua città, introdurvi ogni sorte d'industria e d'artificio, il che farà e col condurre artefici eccellenti da' paesi altrui e dar loro ricapito e commodità conveniente, e col tener conto de' belli ingegni e stimare l'invenzioni e le opere che hanno del singolare o del raro, e propor premi alla perfezione ed all'eccellenza; ma sopra tutto è necessario che non comporti,

3. Nelle ediz. del 1589-'90 diceva: « di Potosi e di Zalixco ». Zacatecas, sull'altipiano Messicano, è al centro d'un distretto minerario ricco specialmente d'argento; il distretto di Jalisco, noto per le miniere d'oro, è pure nel Messico, immediatamente a sud del precedente; Potosi, nella Bolivia, ad oltre 4200 metri sul mare, è ancor oggi ricco centro di estrazione dell'argento.



che si cavino fuor del suo Stato le materie crude, non lane, non sete, non legnami, non metalli, non altra cosa tale, perchè con le materie se ne vanno anco via gli artefici; e del traffico della materia lavorata vive molto maggior numero di gente che della materia semplice; e l'entrate de' prencipi sono di gran lunga più ricche per l'estrazione dell'opere che delle materie, come, per esempio, de' velluti, che delle sete, delle rascie, che delle lane, delle tele, che de' lini, delle corde, che del canape: del che accorgendosi, questi anni addietro i re di Francia e d'Inghilterra proibirono il cavar fuori de' loro Stati le lane, il che fece anco poi il Re Cattolico. Ma questi ordini non si potêro osservare affatto così presto, perchè, abbondando quelle provincie d'incredibil copia di lane finissime, non vi erano tanti artefici che le potessero tutte lavorare; e benchè i suddetti prencipi facessero forse questo, perchè l'utile e 'l dazio, che si cava dai panni di lana, è vie maggiore di quel che si cava delle lane rozze, nondimeno l'istesso vale per appopolare il paese, conciosiachè molto più gente vive sulle lane lavorate, che sulle rozze, onde segue la ricchezza e la grandezza del re, perchè la moltitudine della gente è quella che rende fertile il terreno e che con la mano e con l'arte dà mille forme alla materia naturale.

#### IV. DEL MATRIMONIO E DELL'EDUCAZIONE DE' FIGLIUOLI.

Gli antichi legislatori attesero a moltiplicare i loro cittadini col favorire maravigliosamente il matrimonio. Licurgo ordinò che chi non toglieva moglie fosse cacciato dagli spettacoli pubblici e fosse nel mezzo dell'inverno menato ignudo per le piazze; e, s'egli era vecchio, non volle che i giovani l'onorassero come gli altri di quell'età; e, per facilitare esso matrimonio, ordinò che le mogli si prendessero senza dote e si facesse conto della virtù, non delle facoltà. Il che anco

statuì Solone, che non volle che si desse dote in denari, affinché non paresse che le mogli si comprassero, ma solamente alcune vesti e vasi di poco prezzo, il che s'usa oggidì in Ongheria e quasi in tutta l'Africa e l'Asia; e 'l medesimo, per incitar gli uomini a procacciarsi onestamente prole, non volle che i bastardi fossero in cosa alcuna obligati a' loro padri. Filippo II, re di Macedonia, apprechandosi alla guerra contra Romani, per aver gente assai ordinò che tutti prendessero moglie e procreassero figliuoli. I Romani anco a ciò grandemente attesero e ne fa fede, oltre le leggi Giulie e Papie, quella celebre orazione fatta da Q. Metello nella sua censura, con la quale esorta tutti quei ch'erano atti, a prender moglie ed a far figliuoli, la qual orazione fu grandemente commendata a tutti da Cesare Augusto con un suo editto. Acciochè poi ognuno mettesse facilmente il collo sotto il giogo matrimoniale, provvedevano i poveri di poderi, perchè quei che non hanno facoltà e vivono alla giornata, o non desiderano d'aver figliuoli, o li hanno poco desiderabili; conciosiachè, sebbene senza il congiungimento dell'uomo e della donna non si può il genere umano moltiplicare, nondimeno la moltitudine de' congiungimenti non è sola causa della moltiplicazione: si ricerca oltre di ciò la cura d'allevarli e la commodità di sostentarli, senza la quale, o muoiono innanzi tempo, o riescono inutili e di poco giovamento alla patria. La Francia è sempre stata popolatissima e pienissima di gente: rende di ciò la causa Strabone, dicendo che le donne francesi erano ottime, e per fecondità naturale, e per diligenza nell'allevare i figliuoli<sup>1</sup>. Non vediamo noi, che più può la cura dell'uomo in moltiplicar le lattuche ed i cavoli, che la fecondità della natura nell'ortiche ed in simili altre piante? E che, sebbene le lupe e l'orse generano più figliuoli ad un parto che le pecore, e si ammazzano senza compara-

1. Allude allo stesso passo di STRABONE (*Geographia*, IV, 1, 2) già citato nel libro VII, p. 12; delle donne francesi dice: « mulieres fecundae sunt et educatrices bonae ».



zione più agnelli che lupicini o orsacchi, nondimeno sono più agnelli che lupi? E non per altro, se non perchè l'uomo si prende cura di allevarli e di pascere gli agnelli, ma perseguita e fa guerra a' lupi. I Turchi ed i Mori prendono più mogli per uno ed i Cristiani, oltre l'infinita moltitudine che fa gratissimo sacrificio a Dio della sua castità, non ne pigliano più d'una: eppure senza proporzione è più abitata la Cristianità, che la Turchia; e fu sempre abitato più il Settentrione, onde sono usciti tanti popoli che han conculcato l'imperio romano, che le parti meridionali: eppure gli uomini sono senza dubbio più casti là, che qua, ed i meridionali tengono più donne, ed i settentrionali appena una. Onde procede questo, se non dalla difficoltà dell'educazione, che porta seco la moltitudine de' matrimoni e delle mogli, e la comodità, che cagiona l'unità<sup>2</sup> delle mogli e la mediocrità de' matrimoni? Le mogli mosse da invidia e da gelosia, di cui non è vipera più rabbiosa, impediscono la gravidanza l'una dell'altra, o con malie guastano i figliuoli già nati; l'amor del marito verso più donne non è così unito ed ardente come verso una sola, e per conseguenza l'affezione verso i figliuoli non è neanche così grande e veemente, si dissipa e si disperge in più parti, nè si prende cura e pensiero dell'educazione de' figliuoli e, se pure se 'l prende, non ha modo d'allevarne tanti. Che giova al Cairo l'esser città così popolata, se ogni settimo anno la peste ne porta via tante migliaia? O che giova a Constantinopoli la sua frequenza, s'ogni terzo anno la contagione la spopola quasi e la deserta? E onde nasce la peste e 'l morbo, se non dalla strettezza e dal disagio dell'abitanze, dall'immondizia e sporchezza del vivere, dalla poca politia<sup>3</sup> e governo in tener le città nette e l'aere purgato, e dall'altre

2. « Unità » vale qui *unicità*: la monogamia.

3. Certo è da preferirsi il termine classico di *politia*, nel senso di buon governo, offerto dall'ediz. 1590, all'erroneo *politica* (ediz. 1589) ed all'inusitato *policia* (ediz. 1598).

cause simili? Per le quali difficultandosi l'educazione, sebbene sono infiniti quelli che nascono, pochi però sono quei che a proporzione scampino, o divengano uomini da qualche cosa. Nè per altra cagione il genere umano, che, da un uomo e da una donna propagato, arrivò già sono tremila anni a non minor moltitudine di quella che si vede al presente, non è andato moltiplicando a proporzione, e le città, cominciate da pochi abitatori e poi accresciute sino ad un certo numero, non passano oltre. Roma cominciò con tremila, arrivò sino a quattrocentocinquantamila uomini da spada e non passò innanzi: eppure ogni ragion voleva che, sì come da tremila era cresciuta a quattrocentocinquantamila, andasse di mano in mano tuttavia crescendo infinitamente. Così Venezia, Napoli, Milano, non eccedono ducentomila persone, non l'altre città un certo siffatto numero, il che procede dall'incommodità d'allevare e di nudrire maggior moltitudine di gente in un luogo, perchè nè il terreno attorno può porger tanta copia di vettovaglie, nè i paesi vicini, o per la sterilità de' terreni, o per la difficoltà della condotta, somministrarne; sì che, ricercandosi due cose per la propagazione de' popoli, la generazione e l'educazione, sebbene la moltitudine de' matrimoni aiuta forse l'una, impedisce però del sicuro l'altra. Onde io stimo che, sebben tutti i religiosi e religiose fossero maritate, che non perciò sarebbe maggior il numero de' Cristiani di quel che si sia; e la dissoluzione e licenza, introdotta da Lutero in Alemagna ed in Inghilterra da Calvino, non ha giovato niente alla moltiplicazione del popolo, perchè, oltre che l'impietà non mai alligna o fa radice, sebbene è cresciuto il numero de' congiungimenti, non è però cresciuta la commodità d'allevare e di nudrire i parti; e per questo anche, oltre la ragione principale, che fu la pietà e 'l culto di Dio, Costantino e poi Teodosio annullarono le pene della verginità e del celibato.

Non basta dunque che il prencipe favorisca i matrimoni e la fecondità, se non porge aiuto all'educazione ed al trat-



tenimento della prole con la beneficenza verso de' poveri, sovvenendo i bisognosi e soccorrendo quei che non hanno il modo, o di maritar le figliuole, o d'indirizzar i figliuoli, o di mantenere sè e la famiglia, dando da fare a quei che possono travagliare, sostentando benignamente quei che non possono; nel che Alessandro Severo imperatore era tanto amorevole, che, allevando a sue spese alcuni fanciulli e fanciulle povere, li chiamava, dal nome di sua madre Mammea, Mammei e Mammee<sup>4</sup>. Constantino Magno fu 'l primo che, oltre agli spedali degli amalati e de' vecchi, istituì anche case ove fossino nodriti fanciulli poveri; e Giuliano Apostata rinfacciava a' pontefici degl'idolatri l'umanità de' Cristiani in fondar ospedali per li poveri loro.

#### V. DELLE COLONIE.

I Romani propagarono anco il suo con le colonie con bonissima ragione, perchè, sì come le piante moltiplicano fuor de' vivai dove furono seminate più che se si lasciassero sempre dentro, e sì come le api si propagano con la cavata degli sciami fuor de' copili<sup>1</sup>, che, se vi restassero, morirebbono o di disagio o di contagione, così molti che, rimanendo nella patria, per mancamento d'aiuto e di sostegno perirebbono, o per povertà o per altro rispetto non si accasarebbono, nè lasciarebbono prole, mandati nelle colonie ed ivi d'abitanze e di terreni provisti, fanno l'uno e l'altro. Così Alba mandò fuori di sè, quasi in più parti, trenta colonie, che si chiamarono Latine; i Romani ne dedussero infinite, con le cui forze sostennero gravissime guerre; i Portoghesi ed i Castigliani, seguendo l'esempio loro, hanno ancor essi fondato diverse colonie, quelli nella Madera ed a Capo Verde, alle Terzere<sup>2</sup>.

4. Cfr. nel libro I la nota a p. 64.

1. Su questo latinismo cfr. nel libro I la nota a p. 78.

2. Le Azzorre, da Terceira, una delle isole più popolate.

ed all'isola di S. Tomaso<sup>3</sup>, e nel Brasile, e nell'India; questi nell'isole del Mondo Nuovo, e nella Nuova Spagna, e nel Perù, ed ultimamente nelle Filippine. Egli è vero che in questa impresa gli uni e gli altri hanno seguito più tosto la necessità delle imprese loro, che la ragione e l'esempio de' Romani, conciosiachè le colonie sono poco utili alla patria, se si deducono in paesi molto rimoti e da' quali non si può aspettare aiuto, non soccorso d'importanza, e perciò i Romani non dedussero nissuna colonia fuor d'Italia per lo spazio d'anni seicento. Oltre di ciò, non mandavano nelle colonie se non gente bassissima e vilissima e ch'era quasi d'avanzo e di gravezza alla città; ma i Portoghesi e gli Spagnuoli non han mandato, nè mandano fuora quel che avanza alle patrie loro, ma quel che sarebbe loro di giovamento e, forse, di necessità, e tolgono loro non il sangue soverchio o corrotto, ma parte del più sano e più sincero, onde le provincie si snervano e s'indeboliscono assai. Potrebbero imitare i Romani col valersi delle colonie non solamente della nazione spagnuola, ma de' sudditi d'acquisto ancora, ridotti a naturalezza<sup>4</sup>, perchè i Romani, oltre le colonie romane, deducevano anche le latine ne' luoghi meno importanti: chè, se Portogallo e Castiglia continueranno, come hanno fatto sino al presente, a mandare ogni anno migliara di persone fuora, senza rimetterne per altra via, io non so come alla fine non siano per fallire, a guisa de' banchi che hanno grande uscita senza entrata.

## VI. DE' MODI D'ARRICCHIRE DELL'ALTRUI.

Non ricerca minor giudizio e prudenza il tirar a sè e far suo giustamente l'altrui, che il propagar il suo; ed in questa, come in ogni altra parte, i Romani mostrarono inestima-

3. L'isola di S. Thomé, prossima all'equatore, nel golfo di Guinea.

4. Cioè: trasformati dal lungo e saggio dominio in sudditi naturali.



bile sapienza. Cosa lunga sarebbe l'esplicar ad una ad una le lor maniere, onde ci contenteremo di accennarle brevemente.

## VII. DE' MODI TENUTI DA' ROMANI.

Accrebbero dunque i Romani il suo con l'altrui, prima con l'aggregare a sè i nemici vinti: gli Albani, i Sabini e l'altre tante genti. *Quid aliud exitio*, diceva Claudio imperatore, *Lacedaemoniis et Atheniensibus fuit, quamquam armis pollerent, nisi quod victos pro alienigenis arcebant? At conditor noster Romulus tantum sapientia valuit, ut plerosque populos eodem die hostes, dein cives haberet*<sup>1</sup>. Appresso, col rovinare le città vicine ed a questo modo metter i loro abitatori in necessità di ritirarsi a Roma. Oltre di ciò, comunicavano la cittadinanza romana, ed in particolare, a persone innumerabili di valore e di qualità eccellenti, ed in comune, alle città: e Servio Tullo e Sempronio Gracco la comunicò anco agli schiavi manomessi. Perchè, se gli acquisti non ti aggiungono nervo e forze, a che fine affaticare, a che fine dispergere e dissipare il tuo, indebolire i fondamenti del tuo Stato, il sangue dell'imperio? Il che vediamo esser avvenuto al Gran Turco nella guerra di Persia. Accrebbero anco i Romani col congiunger seco molti popoli e re, altri con titolo di compagni, come i popoli latini, altri con nome d'amici, come i re di Egitto e di Asia, i Marsigliesi ed altri: e questo nome di amico o di compagno dava il popolo romano alle città ed a principi benemeriti. Si valevano anco della protezione: così presero il possesso di Capua con la difesa

1. Cita con qualche inesattezza TACITO, *Annales*, XI, 24: « per qual motivo mai gli Spartani e gli Ateniesi rovinarono, malgrado la loro potenza militare, se non pel fatto che respingevano come stranieri i popoli vinti? Ma Romolo, nostro fondatore, tanto fu sapiente da trattare in uno stesso giorno come concittadini la maggior parte di quei popoli che aveva avuto poco prima come nemici ».

contra i Sanniti, è de' Messinesi con la difesa contra Gerone ed i Cartaginesi; nel qual modo il Turco si è aggrandito incredibilmente, perchè egli, fattosi protettore de' Chiurli<sup>2</sup> e de' Tartari Precopiti<sup>3</sup>, ed alle volte anco de' Giorgiani, si è valuto delle forze loro, non meno che delle proprie. Quest'arte della protezione altrui è assai nota a' prencipi de' nostri tempi, e se ne servì astutamente Arrigo II, re di Francia, perchè, presa la protezione dell'imperio contra l'imperator Carlo V, si fe' astutamente signore di tre grossissime città: Mets, Tul e Verdun; i re di Polonia hanno acquistato nel medesimo modo la Livonia. Arricchirono anco i Romani co' benefici e favori fatti a' prencipi, perchè Attalo, re d'Asia, e poi Nicomede, re di Bitinia, mossi dalla loro amorevolezza e da' benefici ricevuti, li lasciarono, morendo, eredi, il che fecero ancora altri re; nel qual modo Genovesi ebbero Pera dall'imperatore Michele Paleologo<sup>4</sup>, e Francesco Catacusio Mitellino dall'imperatore Caloiani<sup>5</sup>, ed i Veneziani Veggia da Giovanni Bano<sup>6</sup>, e Francesco Sforza Savona da Ludovico XI per soccorsi dati. Federico III diede Modona e Reggio a Borso da Este per le cortesie ricevute da lui in Ferrara, ed Alessandro Farnese, duca di Parma, ha ultimamente ottenuto l'importantissima cittadella di Piacenza dal Re Cattolico per gl'infiniti servizi fatti a Sua Maestà nella guerra e governo de' Paesi Bassi. Ne' tempi più bassi i Romani si valsero de' popoli delle provincie soggette, alle quali, in luogo di tributo, altro non imponevano che obbligo di dar gente alla guerra; e la cosa passò tanto innanzi, che Tacito disse quelle

2. Gli abitanti del paese di Cur, o Gurgistan, in Transcaucasia.

3. Nome dato ai Tartari conquistatori della Crimea, da Perecop sull'omonimo istmo, loro capitale.

4. Michele VIII Paleologo, imperatore d'Oriente dal 1260 al 1282.

5. L'isola di Metelino, l'antica Lesbo, fu ceduta al genovese Francesco Gattilusio dall'imperatore Giovanni V Paleologo, che gli era cognato, nel 1355; i Turchi la occuparono nel 1462.

6. L'isola dalmata di Veglia, nel Quarnaro, già occupata dai Veneziani dal 1000 al 1024, vassalla dal 1118, entrò a far parte del dominio diretto nel 1480.



nobilissime parole: *Nihil validum in exercitibus, nisi quod externum*; e quelle altre: *Provinciarum sanguine provincias vinci*<sup>7</sup>.

#### VIII. DELLA COMPRA DEGLI STATI.

Non è modo d'arricchire dell'altrui, che sia più vantaggioso di questo, conciosiachè si compra quel che non si può pagare, e non è mercatanzia più degna d'un prencipe. Così Clemente VI comprò Avignone da Giovanna I, reina di Napoli, con quello ch'essa doveva alla Chiesa de' censi passati; Sforza Attendolo ebbe Cotignola da Papa Giovanni XXIII per quattordicimila ducati; Filippo di Valois il Delfinato dal prencipe Umberto per quarantamila fiorini d'oro (e che Stato è quello!), e la ducea di Berrì per sessantamila; e Carlo V comprò la contea di Auserra per trentunmila franchi d'oro. Ma nessuna gente arricchì mai più per via di compre che i Fiorentini, come neanco fu mai repubblica che avesse il denaro più in pronto: essi comprarono la città d'Arezzo dal signore di Cosse per quarantamila fiorini d'oro, e Livorno da Tomaso Fregoso per centoventimila ducati, e così Cortona da Ladislao, re di Napoli, e Pisa da Gabriel Maria Visconti.

#### IX. DELLA CONDOTTA DELLA GENTE.

Giovanni Galeazzo Visconti soleva dire non essere al mondo più nobile mercatanzia di quella, con la quale s'acquistano e si tirano al suo servizio gli uomini eccellenti, onde egli non risparmiava denari per condurre al suo soldo uomini d'ogni nazione. Or questo si fa in più maniere: la più ordinaria si è d'assoldar gente straniera per servirsene

7. Cfr. TACITO, *Annales*, III, 40: « negli eserciti solo più gli stranieri sono valenti »; e TACITO, *Historiarum*, IV, 17: « col sangue delle provincie si vincono altre provincie ».

nella guerra, ma oltre di questa si conducono anco gli uomini o per popolare il paese, come Leone IV condusse i Corsi ad abitar Borgo<sup>1</sup>, detto da lui città Leonina, e Cristierno II, re di Dania, condusse Olandesi nell'isola d'Amac<sup>2</sup>; o per coltivarlo, come Giovanni II, re di Portogallo, condusse alcuni agricoltori alemanni; o per arricchire de' loro artifici e lavori, nel che sono stati accortissimi Cosmo e Francesco, granduchi di Toscana; o per tirare a noi il denaro per le robbe che ci avanzano<sup>3</sup>.

#### X. DEL PRENDER GLI STATI IN PEGNO.

S'acquistano anco Stati col pigliarli in pegno di denari imprestati, i quali pegni, perchè rare volte avviene che si rendino, sono stimati da' principi proprietà. Gli Elettori dell'imperio venderono a Carlo IV imperatore i lor voti per far Vencislao suo figliuolo re de' Romani per centomila fiorini per uno; e perchè egli non aveva tanto denaro a mano, tolsero in pegno sedici città dell'imperio, che si hanno poi sempre essi e i loro successori ritenute; Lodovico X, re di Francia, ebbe il contado di Ronciglione<sup>1</sup> dal re Giovanni

1. Quartiere di Roma.

2. L'isola Amak o Amager, su cui sorge un quartiere di Copenhagen.

3. Prima di inserire il cap. *Dell'industria* (cfr. la nota a p. 246), dove il concetto è svolto ampiamente, qui il Botero aveva scritto: « Ma perchè ci può avanzare la materia rozza e la lavorata, deve il principe avvertire che non si cavi materia cruda fuor del suo Stato: non lane, non sete, non ferro, non stagno, non altra cosa tale, perchè uscendo fuor del regno la materia, escono anche l'arti, che attorno essa si maneggiano e, per conseguenza, il trattenimento di molte migliaia d'uomini, che su questo viverebbono. Deve dunque impiegare ogni opera, affinchè la materia, che nasce nel suo paese, sia lavorata ed in varie forme artificiosamente ridotta da' sudditi suoi, e così venduta a' forastieri, perchè così più gente ci si tratterrà e più utile se ne cavarà, ed in pubblico ed in privato, come già appieno abbiamo dimostrato di sopra ». Dopo l'inserzione del capo citato, questo passo divenne inutile e, mantenuto senza motivo nell'ediz. 1589, fu soppresso nelle seguenti.

1. La contea aragonese del Roussillon, unita definitivamente alla Francia nel 1659.



d'Aragona per quattrocentomila scudi, che poi Carlo VIII rese per niente al Re Cattolico; similmente i Fiorentini tolsero in pegno Borgo a S. Sepolcro da Eugenio IV per venticinquemila scudi e Giovanni III, re di Portogallo, le isole Moluche dall'imperatore Carlo V per trecentocinquantamila. Con un simile contratto i Polacchi si sono impadroniti della Livonia: era quella provincia de' cavalieri teutonici, ma, essendosi ribellato dalla Sede Apostolica e da Dio il gran maestro Cottero con la più parte de' cavalieri<sup>2</sup>, che s'avevano appropriato le commende e preso mogli, fu nel 1558 assalita dal Granduca di Moscovia. I cavalieri, veggendosi impotenti a resistere, si raccomandarono al re di Polonia e li diedero molte fortezze in mano; il re, presane protezione, s'obligò alla restituzione delle fortezze ogni volta che, finita la guerra per forza o per accordo, li fossino rimborsati seicentomila scudi: or la guerra è finita, e nè l'una nè l'altra parte parla di rimborsamento o di restituzione.

## XI. DE' PARENTADI.

Vagliono anco assai per arricchire dell'altrui i parentadi ed i matrimoni, perchè con questi, e si tirano dalla nostra i prencipi, e si conseguiscono ragioni e pretensioni d'importanza. Così Tarquinio Superbo accrebbe notabilmente le sue forze col dare una sua figliuola ad Ottavio Mamilio, personaggio di grandissima autorità tra' Latini; e si legge di Pirro, che per divenir potente prese molte mogli; ed i Cartaginesi distolsero Siface, re potentissimo, dall'amicizia fatta co' Romani col dargli Sofonisba, figliuola d'Asdrubale, loro cittadino, per moglie; ed i Veneziani per un simil mezzo misero

2. Gotthard Kettler (1517-1587), ultimo Maestro (dal 1559) dell'ordine Teutonico in Curlandia, passò alla Riforma e sfruttò a proprio vantaggio la lotta con Ivan il Terribile per ottenere nel trattato di Vilna (1561) l'investitura ducale e l'unione della Curlandia alla Polonia.

il piede nell'isola di Cipro. Filippo Maria Visconti ricuperò lo Stato, che si avevano tra sè diviso i capitani del padre, con quattrocentomila scudi, ch'egli ebbe in dote da Beatrice da Tenda; per questa via la Corona d'Inghilterra ebbe già l'Aquitania e quella di Francia la Bertagna. Ma nissuna Casa è mai giunta a maggior grandezza e potenza per via di donne e di parentadi, che la casa d'Austria, perchè, con un continuo corso di felicità, Massimiliano ebbe i Paesi Bassi da Maria, figliuola di Carlo, ultimo duca di Borgogna; Filippo, suo figliuolo, ebbe in dote la Spagna con le sue appendici da Giovanna, figliuola di Ferdinando e d'Isabella, ne' quali Stati successe poi Carlo, suo figliuolo; ed a' tempi nostri Filippo, figliuolo dignissimo di Carlo, ha ereditato Portogallo e le sue appartenenze, che sono grandissime, per la ragion d'Isabella sua madre; Ferdinando, fratello di Carlo, ebbe l'Ongharia per le ragioni d'Anna sua consorte. E perchè questa via d'aggrandire è giustissima e quietissima, si deve anco stimare che sia sopra tutte l'altre durabile e sicura.

## XII. DELL'ADOZIONE.

Specie di parentado è l'adozione, col cui mezzo Giovanna II, regina di Napoli, si fe' forte contra i suoi nemici, e gli Angioini ed Aragonesi acquistarono ragioni sopra quel nobilissimo e doviziosissimo regno. Co' Francesi soli, per non so che legge Salica, la cui origine non si è mai saputa (questa esclude dalla Corona di Francia tutte le donne), questo modo d'accrescere, che si fa per via di parentado, non ha luogo<sup>1</sup>.

1. Nell'ediz. del 1589 seguiva qui, più opportunamente, il capitolo spostato poi al n. XVIII.



### XIII. DELLE LEGHE.

Si accresce anco il potere con le forze altrui per via delle leghe, le quali sogliono rendere i prencipi e più forti e più animosi, perchè molte cose non può e non ardisce da sè uno, che potrà ed imprenderà accompagnato da altri, conciosiachè la compagnia accresce l'allegrezza delle cose prospere e diminuisce il danno delle avverse. Or le leghe sono di più sorti: perpetue ed a tempo, offensive e difensive, offensive e difensive insieme. In alcune i collegati sono pari di condizione; in altre l'uno ha maggioranza sopra l'altro: maggioranza avevano i Romani nelle leghe co' Latini, perchè essi deliberavano e risolvevano l'impresa, davano il generale e tutti gli ufficiali d'importanza, essi finalmente avevano e 'l maneggio delle guerre e 'l frutto delle vittorie, sì che i Latini non erano se non ministri de' Romani: e se pure erano compagni, erano loro solamente nelle fatiche e nel pericolo della guerra, senza punto partecipare della gloria o degli acquisti o dell'imperio. Nel che invero i Romani mostrarono giudizio mirabile, perchè, sotto nome di lega e di compagnia, acquistarono con le forze comuni a sè soli l'imperio del mondo, sì che, volendosi i Latini poi risentire, ebbero contra le forze e de' Romani e de' popoli a loro soggetti e de' prencipi amici e collegati. Leghe con maggioranza anco sono quelle, nelle quali un collegato nell'impresa commune ha da contribuire o da partecipare più de' frutti della vittoria, che l'altro, e di queste e di simili non bisogna molto fidarsi, perchè i prencipi per l'ordinario non si muovono se non per interesse, e non conoscon amico nè inimico se non per lo bene che ne sperano o per lo male che ne temono, e le leghe tanto durano, quanto dura l'utilità de' collegati. Ora, conciosiachè l'interesse di molti prencipi in una impresa non può

essere uguale, non è credibile che i collegati si debbano muovere con animo o con prontezza uguale, senza la quale egualità la lega non farà impresa di momento. E sì come in un orologio una ruota o un contrapeso, che si scontri, guasta tutto il concerto, così nelle leghe una parte che manchi disordina tutto il corpo della lega, come si è visto nelle leghe fatte sotto Paolo III e Pio V tra il Re Cattolico e Veneziani contra il Turco, le quali, mossesi con grande ardore e con memorabile vittoria ancora, non hanno però fatto progresso nissuno, perchè l'interesse de' principi non era uguale, conciosiachè alla Spagna non mettono conto l'impresе di Levante, che sono utilissime a' Veneziani, ed a questi non importano l'impresе di Africa, che sono necessarie a Spagna. Onde, temendo i Veneziani le forze, che il Turco ha in Levante, e gli Spagnuoli la vicinanza d'Algieri, non si possono muovere insieme con pari ardore per la diversità degl'interessi, e 'l Papa resta di mezzo con la spesa, senza frutto; onde in due sole maniere si può far lega contra il Turco con qualche speranza di progresso: l'una sarebbe che si movessero tutti i principi, che confinano col Turco, in un tempo medesimo contra lui e che ognuno l'assaltasse dalla sua parte, non con forze limitate, ma con tutto il suo potere, perchè qui si pareggierebbe l'interesse. L'altra sarebbe più generosa: se più principi insieme, senza altro interesse che dell'onor di Dio e dell'esaltazione della Chiesa, lo assaltassero in uno od in più luoghi, come avvenne in quei tempi eroici, quando molti principi di Alemagna e di Fiandra e di Francia e d'Italia, parte vendendo, parte impegnando gli Stati, misero insieme più di quattrocentomila persone e, vinti i Turchi a Nicea, ed i Persiani ad Antiochia, ed i Saraceni a Gierusalem, conquassarono tutto l'Oriente e ricuperarono tutta la Terra Santa. Ed è cosa notevole, che in una tanta impresa non vi ebbe parte nè re nè imperatore alcuno, e sebbene il re di Francia e d'Inghilterra e gl'imperatori Corrado e Federico vi andarono poi,



non per acquistare, ma per conservare l'acquistato, non fecero però cosa degna<sup>1</sup>.

Ma, ritornando al nostro proposito, concludiamo che le leghe ci aggiungeranno potere ogni volta che l'interesse delle parti sarà uguale, ma, mancata l'uguaglianza dell'interesse, dobbiamo tener per certo che mancherà l'aiuto della lega. E perchè tanto si debbono stimare, quanto hanno di stabilità, sono migliori le perpetue che le temporali, e le offensive e difensive insieme che l'offensive o difensive solamente, e le pari di condizione che le dispari. Egli è vero che queste (parlo delle pari), quali sono quelle degli Svizzeri, sono assai utili per la difesa, ma di nissuna efficacia per l'offesa, imperochè nella difesa il pericolo degli uni muove facilmente per la vicinanza gli altri, e ci muove più efficacemente la tema del male, che la speranza del bene. Ma nell'offesa, perchè il frutto che ne segue, dovendosi compartire a tutti, non può muovere efficacemente ciascuno, sono di poco valore; e perciò, benchè gli Svizzeri abbino avuto notabilissime occasioni d'acquistare Stati ricchissimi; nondimeno non hanno mai fatto cosa degna di memoria e si sono contentati d'una milizia mercenaria, or al servizio di questo, or di quel prencipe, con che s'arricchiscono bene i particolari per la preda che fanno in guerra, e per le pensioni che tirano in pace, ma il publico ne diviene più debole, e per l'innumerabile moltitudine de' soldati, che muoiono per li casi della guerra, e per gl'interessi e dependenze, con le quali i colonelli ed i capitani restano obbligati a' prencipi stranieri.

1. Venticinque anni più tardi il Botero compose su questo argomento un *Discorso della lega contro il Turco* (Torino, 1614).

#### XIV. DELLA MERCATANZIA, E SE CONVENGA AL RE L'ESERCITARLA.

Communissimo modo d'arricchire dell'altrui si è la mercatanzia, ma perchè questa è cosa conveniente agli uomini privati, anzichè a' prencipi, non sarà fuor di proposito il vedere in che caso sia bene che 'l prencipe l'eserciti. Diciamo dunque, che in tre casi non disconviene ad un prencipe, benchè grande, il traffico. Il primo si è quando le facultà de' privati non sono atte a mantenere esso traffico, o per spesa eccessiva, o per opposizione de' nemici, o per altra simil causa; così li re di Portogallo hanno, e con grosse armate acquistato, e con gloriose vittorie mantenuto il commercio e 'l traffico d'Etiopia e d'India: e non disconviene ad un re impresa nissuna, nella quale si ricercano forze di re. Il secondo caso è quando il traffico è di tanta importanza, che un privato con quello acquistarebbe ricchezze troppo grandi; così Veneziani mandavano le galee grosse della repubblica al traffico delle speziarie, che si compravano in Alessandria e si vendevano poi in Inghilterra, in Fiandra ed in altri luoghi tali, con che il publico arricchiva oltre modo: e non disdice ad un re l'acquistar giustamente ricchezze degne di re. Il terzo caso è quando la mercatanzia si fa per bene e per salute publica; così grandissimi prencipi, nelle estreme carestie e necessità de' sudditi loro, comprano formenti forestieri e li rivendono con grandissimo beneficio dei vassalli. Ma concludiamo questo capo con l'autorità, e di Salomone, re gloriosissimo, e di Iosafat, re d'eccellente bontà; di Salomone è scritto, che le sue navi: *ibant in Tharsis*, cioè all'India, *semel in annis tribus et deferebant inde aurum et argentum et ebur et simias et pavos*<sup>1</sup>; Iosafat mandò ancor egli le sue

1. Cfr. *II Par.*, IX, 21: « ogni tre anni se ne andavano a Tarsis e ne riportavano oro, argento, avorio, scimmie e pavoni »; cfr. anche *III Reg.*, X, 22. Su Giosafat cfr. *II Par.*, XX, 36.



navi in Tharsis, ma nel Perù non vi sono pavoni, nè elefanti, onde si comprende esser vana l'opinione di quelli, che pensano che le navi di Salomone navigassero in quel paese.

#### XV. DEL MODO TENUTO DA' SOLDANI D'EGITTO E DA' PORTOGHESI.

I soldani d'Egitto, per conservazione dello Stato loro, erano usi a comprare giovani d'età e di fattezze militari, massime della nazione Circassa, e poi, facendoli esercitar nell'arme e nel maneggiar cavalli, se ne servivano, mettendoli in libertà, nella milizia, e con queste forze signoreggiarono per più di trecento anni l'Egitto, la Soria, l'Arabia e la Cirenaica: cosa usata, per quanto io posso congetturare, molto prima da' Parti, perchè leggiamo che nell'esercito loro contra M. Antonio di cinquanta mila uomini non ve ne erano che quattrocentocinquanta liberi. Prima de' Parti Cleomene, re di Sparta, avendo bisogno di gente, offerse la libertà agli schiavi a 50 scudi per testa, con che acquistò due beni: denari e gente. Omar, seguace di Maometto, col prometter la libertà agli schiavi, ne tirò a sè infiniti. I Portoghesi, per lo bisogno ch'essi hanno di gente, mandano ogni anno le lor caravelle cariche di varie merci a' porti di Ghinea; ivi, in iscambio delle mercatanzie loro, pigliano molte migliaia di schiavi, che poi conducono a lavorare i zuccari ed a coltivare i terreni nell'isole di San Tomaso e di Capo Verde e nel Brasile, o li vendono a' Castigliani, che se ne servono poi al medesimo modo nell'isola Spagnuola<sup>1</sup> ed in tutto il Mondo Nuovo. La medesima carestia di gente fu cagione che gli uomini degni della morte si condannassero alla galera, a tagliar marmi, a cavar metalli ed a simili altre fatiche.

1. Cioè l'isola di Haiti, chiamata dal Colombo Hispaniola.

## XVI. DEL MODO TENUTO DA' CHINESI.

I Greci ed i Romani, per cavar qualche utilità da' nemici presi in guerra, li facevano schiavi e gl'impiegavano a lavorar la terra o ad altro esercizio; ma i Chinesi non gli ammazzano, nè mettono loro taglia, non gl'incatenano, non li destinano a far altro finalmente, che a servir nella guerra nelle frontiere più lontane della patria loro ed in abito cinese: senonchè, per essere differenziati dagli altri, portano berette rosse, il che nella China non si usa, se non con persone quasi infami e per ignominia.

## XVII. DEL MODO TENUTO DA' TURCHI.

Il Gran Turco moltiplica le sue genti e forze, tra l'altre maniere, col ricetto e col ricapito ch'egli dà a genti d'ogni setta, purchè il servano fedelmente nella guerra, e di queste consta quella valorosa banda d'uomini a cavallo, ch'essi chiamano Mutiferiaghi, tra' quali sogliono essere non pochi Cristiani, condotti là o da disperazione delle cose loro, o da sdegno, o da pazza ambizione, o da qualche altra causa diabolica. Ma prima di Amoratto II, che fu institutore de' Gianizzari, Omar, uno de' luogotenenti di Maometto, col prometter libertà agli schiavi, de' quali era allora pieno l'imperio romano, nè tirò sotto le sue bandiere un sì grosso numero, che si fece padrone d'una buona parte d'Oriente.

1. « Mutiferiaghi » eran dette le guardie a cavallo del Sultano, italianizzando la voce araba *Mutafirriqua*, che vale *vari, diversi*, e quindi in origine « addetti a servizi diversi ».



## XVIII. DEL MODO TENUTO DA' POLACHI.

I Polachi hanno steso grandemente l'imperio e la potenza loro con eleggersi per re signori d'altri paesi, i cui Stati hanno poi incorporato alla Corona di Polonia. Così, per lasciar gli altri esempi, avendosi eletto per re i granduchi di Lituania di Casa Jagellona, hanno finalmente fatto membro dell'imperio loro quella provincia; ed i medesimi Polachi si sono egregiamente assicurati della Russia e della Podolia col pareggiare i nobili di quelle provincie a' nobili dell'istessa Polonia, e così quelli di Prussia e di Lituania.

## LIBRO NONO

### I. DELLE MANIERE D'ACCRESKER LE FORZE MOLTIPLICATE.

Sinora abbiamo dimostrato i modi di accrescer le forze estensivamente; diciamo ora delle vie, che si debbono tenere per accrescerle intensivamente, che sono tutte quelle con le quali s'augmenta il valore, conciosiachè non basta aver molti soldati, bisogna oltre di ciò avvalorarli, perchè poca gente di valore vale per una grande moltitudine di uomini codardi e vili, come ne fan fede le vittorie de' Greci e de' Romani, che hanno per l'ordinario vinto gli eserciti de' nemici con numero minore di gente: ed il numero ha per tutto ceduto al valore.

### II. SE IL PRENCIPE DEBBA AGGUERRIRE I SUDDITI, O NO.

Prima che si passi oltre, egli è necessario decider questa questione assai agitata, massime da' Francesi: se sia bene che il prencipe agguerrisca e si serva nell'impresе militari de' sudditi suoi, o de' forastieri. De' prencipi naturali, alcuni si sono serviti non di tutto il popolo indifferentemente, ma solo della nobiltà; così fanno in gran parte i polacchi, i persiani ed i francesi, ma, perchè i nobili non fanno il mestiere a piede, queste nazioni sono sempre state possenti di cavallaria, ma deboli di fanteria. I tiranni, perchè hanno sempre avuta per



sospetta la virtù e 'l valore, che per l'ordinario regna nella nobiltà, avendo per stabilirsi in Stato fatto morire o bandito i nobili, col dar le loro facoltà alla plebe si sono fidati alcuna volta di essa. Il Turco ha messo le sue forze in mano de' sudditi d'acquisto, ma ridotti alla naturalezza con l'educazione, perchè fanno scelta de' giovani più nerbuti e più agili, ch'essi chiamano Azamogliani<sup>1</sup>, e tolti dalle case e dal seno de' parenti nella loro adolescenza, li compartono per la Turchia, dove, allevati nella legge e nell'usanze maomettane, diventano senza avvedersene Turchi e non conoscono altro padre, che il gran signore alle cui spese vivono, nè altra patria, che quella dove corre loro il soldo e 'l guadagno.

Per decider questa controversia, presupponiamo che il principale stabilimento di un dominio si è l'indipendenza e lo star da sè. Or l'indipendenza è di due sorti, perchè l'una esclude maggioranza e superiorità, ed in questa maniera il Papa, l'Imperatore, il re di Francia, d'Inghilterra, di Polonia, sono principi indipendenti; l'altra indipendenza esclude bisogno d'aiuto e d'appoggio altrui, nel qual modo sono indipendenti quelli, che han forze o superiori o uguali a' nemici ed agli emoli loro. Di queste due indipendenze la più importante è la seconda, perchè quella è quasi accidentale ed esterna, questa sostanziale ed intrinseca; quella fa ch'io sia signore assoluto e soprano, questa ch'io sia poderoso e di forze sufficienti alla conservazione dello Stato mio e ch'io sia veramente principe grande. Ora, io non potrò mai esser indipendente in questo secondo modo, senza forze proprie, perchè la milizia forastiera, comunque ella si sia obligata, dependerà sempre più dagli interessi proprii, che da' tuoi, e così spesso t'abbandonerà ne' tuoi bisogni, or corrotta da' nemici (come i Celtiberi, subornati prima da' Romani, abban-

1. « Azamogliani » (dal turco *Agem oghlàn*) eran detti gli ascritti ad un corpo militare ottomano nel quale compivano il loro tirocinio gli aspiranti Giannizzeri, reclutati, come è noto, fra le popolazioni non turche sottomesse.

donarono i Cartaginesi e poi, subornati da' Cartaginesi, abbandonarono i Romani), or ritardata (come gli Svizzeri nelle maggiori necessità della Francia, più d'una volta), or chiamata a casa per li pericoli della patria (come i Grigioni, travagliati da Giovan Giacomo de' Medici, si partirono dal servizio del re Francesco nel suo maggior bisogno); e non è fuor di proposito il considerare che, essendo queste tali genti mercenarie, vendono a guisa di mercatanti o di bottegai di poca fede l'opera loro, piena d'infinita tara di mille paghe morte o truffate, e di gente di buon mercato, e perciò di poco valore e mal condizionata. L'ammutinarsi poi, perchè le paghe non corrino a tempo, e perciò mettere in pericolo li Stati ed in disordine i prencipi, è cosa ordinaria; così avvenne a' Cartaginesi dopo la prima guerra punica ed a Monsignor di Lotrecco alla Bicocca<sup>2</sup>; assai fanno se non t'assassinano e non ti tradiscono a' nemici, come gli Svizzeri tradirono Lodovico Sforza a' Francesi presso a Novara, o se, veggendosi i più forti, non voltano l'arme contra di te, come gli Angli, chiamati da' Britanni contra gli Scoti ed i Pitti, avendo cacciato via questi, voltarono alla fine l'armi contra quei, che gli avevano condotti, sì che bene disse Vegezio: *vilius constat crudire armis suos quam alienos mercede conducere*<sup>3</sup>. Che diremo della rovina dell'imperio romano? Non procedette ella dalla milizia straniera? Essendosi serviti gl'imperadori di varie nazioni nelle guerre loro, o civili, o straniere, come Adriano degli Alani, Alessandro degli Osdroeni, Probo de' Bastarni, Spagnuoli, Galli, Valeriano de' Goti ed altri di altre genti, costoro, presa la pratica della milizia romana e de' paesi, divennero tiranni degl'imperatori e dell'imperio, sì che i principali capitani erano barbari: Stilicone, Uldino,

2. Odet de Foix, signore di Lautrec e maresciallo di Francia, sconfitto dal Colonna alla Bicocca (1522), morì sei anni dopo sotto le mura di Napoli.

3. Cfr. VEGEZIO, *De re militari*, I, 28: « costa assai meno istruire nelle armi i sudditi proprii, che assoldar gli stranieri ».



Saro, Ruffino, Castino, Bonifacio, Ezio e molti di loro furono fatti imperatori, entrarono finalmente nelle viscere dell'imperio, calpestarono l'Italia, presero Roma, ridussero in forma di regni le provincie. I Franchi occuparono la Gallia, i Borgognoni il paese de' Sequani, i Vandali l'Aquitania e la Spagna e l'Africa, i Svevi e gli Alani la Bertagna, gli Ostrogoti la Macedonia e la Tracia, gli Slavi la Dalmazia, i Saraceni l'Asia e l'Africa e la Spagna; Radagasso, Alarico, Attila, Genserico, Biorgo, Teodorico, tutti prencipi barbari, saccomisero ed oppressero l'un dopo l'altro l'Italia. E l'imperio d'Oriente per qual cagione si è perduto, se non perchè l'imperatore Calloiani assoldò dodicimila Turchi contra i suoi nemici e poi, licenziandò gli altri, ne ritenne presso di sè seimila? Questi, diventati pratici de' luoghi, inescati<sup>4</sup> dalla fertilità de' paesi, eccitati dell'agevolezza dell'impresa, indussero il lor signore Amaratte a passar con sessantamila combattenti lo stretto; così, occupando di mano in mano or questa or quella città, finalmente Maometto, con la presa di Constantinopoli, rovinò l'imperio d'Oriente. Quest'inconvenienti, che porta seco la milizia forastiera, furono cagione che Carlo VII, re di Francia, avendo liberato il suo regno dagli Inglesi, istituì, per poterlo meglio difendere, una milizia di cinquemila fanti; ma perchè costoro commettevano degli assassinamenti e de' ladronecci assai, Lodovico XII li cassò e si servì in lor vece degli Svizzeri, e per poter ciò fare, gravò immoderatamente il suo popolo; Francesco I poi, avendo visto il pericolo della Francia, per lo bisogno ch'ella aveva dell'aiuto straniero, che in vari modi gli era, o ritardato, o indebolito, o reso inutile, o impedito affatto per le pratiche de' nemici, istituì una milizia di cinquantamila fanti compartiti in sette legioni, nel 1534; ma, essendo stata quasi estinta, fu poi rimessa su dal re Arrigo nel 1556; ma con poco frutto per lo

4. « Inescati »: adescati, allettati.

DELLA  
RAGIONE  
DI STATO,  
LIBRI DIECI.  
DI GIOVANNI BOTERO  
BENESE,

Reuisti dall'Autore, e arricchiti in più luoghi  
di discorsi, e di cose memorabili.

*All' Illustrissimo, & Reuerendissimo Signore, il Sig.  
VOLFRANCO Teodorico, Arcivescovo,  
e Prencipe di Salczburg, &c.*

Tre libri della grandezza delle Città,  
Del medesimo Autore.



In ROMA, Presso Vincenzio Pellagallo, 1590.  
*Con licenza de' Superiori.*

La terza edizione della *Ragion di Stato*  
(Roma, 1590)  
che testimonia la prima e più vasta revisione d'autore.



poco ordine e mal governo<sup>5</sup>. Ma chi si serve, dirà alcuno, de' sudditi suoi nella guerra e gli addestra nell'armi, non mai sarà pacifico signore del suo Stato, perchè l'uso dell'armi fa l'uomo altiero, bravo, confidente e che si prometta ogni cosa della spada:

Iura negat sibi nata, nihil non arrogat armis<sup>6</sup>.

Il che veggiamo esser avvenuto in Fiandra ed in Francia, dove, essendosi per le lunghe guerre agguerriti ed insanguinati i popoli, fatta pace co' forastieri, hanno rivolte l'armi contra la patria, contra li re loro naturali, contra la religione, contra Dio. Ma non possono nelle cose umane, e massime ne' maneggi e governi de' popoli, schivarsi tutti gl'inconvenienti: è ufficio di re savio ovviare ai maggiori e più pericolosi. Or, tra tutti i mali a' quali uno Stato può esser soggetto, il più grande si è il dipendere dalle forze altrui, ed in tal caso è chi si serve come di nervo principale della milizia forastiera, e con questo male s'accompagnano tutti quei disordini, che noi abbiamo commemorato di sopra, che sono tanti e di tanta importanza, che a paragon loro quei che si possono addurre per la parte contraria sono poco più di nulla. Ma adduciamone ora uno maggiore di tutti i suddetti. Non è cosa più pregiudiziale agli Stati, che l'introduzione dei costumi stranieri, perchè portano seco mutazione di Stato e ruina di repubblica; or non è via con la quale entrino questi più impetuosamente, che con gli eserciti forastieri: fa fede di ciò l'imperio romano, ma più fieramente la Francia, perchè l'eresia, che ha rovinato regno sì florido e sì potente, vi fu introdotta con le legioni degli Svizzeri e degli Alemani,

5. Le ediz. 1590 e 1596 aggiungevano: « Il re di Siam, che ha sotto di sè molti regni, non si vale nella guerra se non dei proprii Siam, acciocchè altri non sappia, benchè siano suoi sudditi, la maniera ed i secreti della sua milizia ».

6. Cfr. ORAZIO, *De arte poetica*, 122: « Non rispetta legge veruna, non v'è cosa che non faccia dipendere dalle armi » (*negat* per *neget* e *arrogat* per *arroget* sono errori del Botero). Già citato in parte nel libro IV, p. 169.

condotti prima da Francesco e poi dal suo figliuolo Arrigo; il che mostrò la moltitudine dei signori, capitani, soldati francesi, che si scuoprì subito dopo la morte di Arrigo a favore dell'empietà, imbevuta con la conversazione e con l'esempio degli stranieri. Ma diciamo pure, che il diffidarsi de' sudditi suoi nasce da debolezza d'animo e di giudizio, onde tutti i re di valore hanno messo ogni diligenza per esercitare nell'arme i popoli loro': Romolo, lasciando agli stranieri le altre arti, come vili ed indegne di un uomo virtuoso e ben nato, non consentì a' Romani altro, che l'agricoltura e la milizia, nè si legge però che per lo spazio di duecentoquaranta anni si sollevassero, nè che tumultuassero mai; anzi, militavano a loro spese con obediienza e con prontezza incredibile, perchè gli ordini erano buoni e 'l governo in mano di chi gl'intendeva e vi attendeva. Alessandro Magno fece i Macedoni esenti d'ogni gravezza, fuorchè della milizia. Gerone, re di Siragosa celebratissimo nell'istorie romane, volendosi stabilire nello Stato, si sbrigò, con lasciarli tagliar a pezzi, de' soldati stranieri e, fatta scelta de' suoi, ne formò un valoroso e fedele esercito, col quale si mantenne onoratamente in Stato mentre visse. Ma che? I Signori veneziani, il Serenissimo di Savoia, il Granduca di Toscana non ha egli una buona milizia, non la tien viva ed in continui esercizi? Non però s'intende che si sia mai ribellata o sollevata, o ch'abbia saccomesso il paese, o assediato le strade, o assaltato le terre, o turbato la pace pubblica, non fatto altro male. Non sono difetti questi della milizia nostrana, ma della disciplina e del governo.

Concludiamo dunque esser necessario che il prencipe addestri i sudditi suoi nell'arme, sì che le forze proprie siano le sostanziali e le straniere l'accessorie, il che c'insegna Livio,

7. L'ediz. del 1596 aggiungeva: « Salomone de filiis Israel non posuit, ut servirent operibus: ipsi enim erant bellatores et duces qui erudiabant populum » (cfr. *II Par.*, VIII, 9-10: « non permise che i figli d'Israele fossero impiegati nei lavori, poichè erano uomini di guerra e capitani che ammaestravano il popolo »).



dove racconta la rovina de' due Scipioni: *Id quidem*, dice, *cavendum semper romanis ducibus erit, exemplaue haec vere pro documentis habenda, ne ita externis credant auxiliis, ut non plus sui roboris suarumque proprie virium in castris habeant*<sup>8</sup>. Ma per mantener i sudditi agguerriti in pace, gioverà e la severità della disciplina, e 'l pagar a' suoi tempi quei che servono; e non mancheranno mai e Turchi e Mori e Saraceni, contra i quali si possono giustamente adoperar l'armi. Ma cosa benissimo intesa è il tener qualche numero di galee, sulle quali possano andar in corso e sfogar la lor gioventù e bravura contra i veri nemici quei che non sanno star in pace, perchè questo servirà di rimedio e di diversione agli umori peccanti.

### III. DELLA SCELTA DE' SOLDATI.

Or la prima via di far i tuoi soldati arditi e valorosi sarà il delecto<sup>1</sup>, o vogliamo dire scelta, perchè non tutti sono atti d'animo, non disposti di corpo a durare i travagli e i disagi della milizia, a star saldi al freddo ed al caldo, al sole, alla luna, alla fame e alla sete, non a passare i giorni intieri senza riposare e le notti senza dormire, non a varcare un rapido torrente a guazzo, a saltar un fosso, a scalare un muro, ad accettare come il giovinetto David una disfida, a far testa ad un improvviso assalto, a farsi incontro alla furia del fuoco, alla tempesta delle canonate, alla procella dell'archibugiate, ai nembi delle calcine vive, degli olii ardenti, de' fuochi lavorati, non a risigare la vita, non a sfidare la morte in mille maniere. Perciò non ti devi fidare d'ognuno, perchè i co-

8. Cfr. Livio, XXV, 33, 6: « da questo sempre dovranno guardarsi i condottieri romani, sempre tenendo presente questo ammonimento esemplare, sì che non si fidino delle forze ausiliarie a tal punto da accoglierne negli accampamenti in maggior copia delle proprie forze stesse » (il Botero err. *verae* per *vere*).

1. « Delecto »: latinismo da *delectus*, scelta dei soldati, leva.

dardi, a guisa di pecore scabbiose, avviliranno anco gli arditì, ed all'incontro i valorosi adunati insieme accrescono d'animo e di forze; a questo fine Dio ordinò a' capitani de' Giudei, che, prima di condurre l'esercito alla guerra, facendosi innanzi, dicessero agli armati: *Quis est homo formidolosus et corde pavidus? Vadat et revertatur in domum suam, ne pavere faciat corda fratrum suorum, sicut ipse timore perterritus est*<sup>2</sup>. E perchè l'amor delle spose, e delle case fabricate, e delle vigne piantate di nuovo, e di simili altre delizie o comodità, suole ritirar gli uomini da' pericoli della guerra e farli più amici della vita che dell'onore, non vuole che neanche questi siano ammessi al rolo de' soldati; il che osservando Giuda Macabeo, benchè contra un esercito infinito d'idolatri avesse pochissima gente, nondimeno *dixit his qui aedificabant domos, et sponsabant uxores, et plantabant vineas, et formidolosis, ut rediret unusquisque in domum suam*<sup>3</sup>. Sempre i gran capitani hanno fatto più conto della bontà, che della moltitudine de' soldati. Alessandro Magno con trentamila fanti e quattro mila cavalli soggiogò tutto Oriente. Annibale, volendo passare all'impresa d'Italia e di Roma, rimandò a casa sette mila Spagnuoli, ne' quali aveva scorto qualche timidità, stimando che simil gente dovesse anzi nuocere che giovare. Il conte Alberico da Cunio rimise la milizia italiana, quasi infame, in qualche considerazione, con un esercito di eletti soldati, ch'egli chiamò la lega di S. Giorgio: con questo cacciò d'Italia gl'Inglesi, i Bertoni e gli altri barbari oltramontani, che l'avevano lungo tempo lacerata e mal concia. Di Giorgio Castriota si sa che, in tante battaglie ch'egli fece co' Turchi, non ebbe mai sotto l'insegne

2. Cfr. *Deut.*, XX, 8: « v'è qualcuno che sia timoroso e di pavidò cuore? Vada e torni a casa sua, affinchè anche i cuori dei fratelli non si spaventino come a lui è accaduto ».

3. Cfr. *I Mach.*, III, 56: « disse a chi aveva or ora costruita una casa, a chi aveva una promessa sposa, a chi aveva piantato vigne, a chi aveva paura, di ritornare a casa sua ». Il Maccabeo rispettava così la disposizione poco sopra citata di *Deut.*, XX, 5-8.



più di sei mila cavalli e tre mila fanti spediti, co' quali recuperò e difese il suo picciolo Stato e riportò gloriosissime vittorie di Amorate e di Maometto, prencipe de' Turchi. *In omni praelio*, dice Vegezio, *non tam multitudo et virtus indocta, quam ars et exercitium solent praestare victoriam*<sup>4</sup>. Nel fare scelta sarebbe cosa desiderabile, che i soldati fossero tutti ambidestri, come voleva Platone, cioè che si valessero non meno della mancina, che della destra mano, il che egli pensava potersi fare per via d'un lungo esercizio<sup>5</sup>; e nella Scrittura leggiamo di settecento cittadini di Gabaa, che si valevano della mancina come della destra<sup>6</sup>. Ma lasciamo considerare ciò ad altri, come anche di qual nazione e statura, esercizio, fisionomia debbano eleggersi i soldati, per essere state queste cose trattate diffusamente da diversi scrittori; qualche altro anche tratterà, se convenga far parte delle guerre alle donne, il che si usa oggi in molte parti del Mondo Nuovo: nel Darien, in S. Marta, in Cumana, in Paria<sup>7</sup> ed in altri luoghi, il che ha dato cagione di far nominare l'Amazzone<sup>8</sup>; e gli antichi Germani menavano seco alla guerra le donne, le quali rimettevano alle volte le battaglie quasi perdute, con le preghiere, col farsi innanzi e col mostrare ai mariti la loro cattività imminente. Ma, in quanto a' soldati, torniamo a dire, che siano di corpo agile e robusto e tollerante, d'animo pronto, ardito e coraggioso, d'età da venti

4. Cfr. VEGEZIO, *De re militari*, I, 1: « in ogni battaglia di solito non si consegue la vittoria con la moltitudine delle genti ed il coraggio degli inesperti, ma con l'abilità e l'addestramento ».

5. Cfr. PLATONE, *Leges*, VII, 794-5, in cui è citata a modello la destrezza degli Sciti.

6. Cfr. *Judic.*, XX, 15-16.

7. Il « Darien » corrispondeva alla costa dell'attuale Colombia (cfr. anche oggi il golfo e l'istmo omonimi), fra il golfo di Uraba e Cartagena; « S. Marta » era detto il successivo tratto di costa più a settentrione, dominato dalla Sierra Nevada de S. Marta e col porto di egual nome; « Cumana », oggi decaduta, era porto importante sulla costa venezuelana; immediatamente ad oriente si stende la penisola e il golfo di « Paria ». Botero allude dunque alle coste settentrionali dell'America del Sud.

8. Cioè: da questa usanza ebbe nome il Rio delle Amazzoni.

anni sino a sessanta, o anche di più tempo, secondo la complessione; i Romani volevano che, oltre a ciò, fossero ben nati e di costumi lodevoli.

#### IV. DELL'ARMI.

S'accresce anche il valore con la qualità dell'armi, così difensive come offensive; onde i poeti hanno favoleggiato, che a quei grandi personaggi da loro celebrati fossero fabricate l'armi dagli dèi, ed i nostri scrittori di romanzi fingono scudi e corazze incantate od affatate, per dimostrare che le forze crescono con la bontà degli stromenti che si adoprano: e perchè spezie d'arme è il cavallo, attribuiscono ancora a quei loro eroi miracolosi destrieri: ed Alessandro Magno e Giulio Cesare ebbero cavalli maravigliosi. Giova dunque prima l'arma difensiva, perchè bisogna presupporre che il soldato, che non si sente guarnito e coperto di piastra o di maglia, metterà la speranza della sua salute più nelle gambe, che nelle braccia, e penserà più al fuggire, che al combattere: il che è vero anco ne' cavalli, che, armati di barde, sono più animosi, che quelli che si menano nudi alla guerra. La fanteria romana, quando l'arte militare fioriva, soleva combattere tutta armata; ma, dismettendo a poco a poco l'esercizio, che con l'usanza quotidiana alleggeriva il peso, cominciarono a parerle troppo gravi l'arme, onde domandarono dall'imperatore Graziano licenza di lasciar prima le corazze e poi i morioni; venuti poi alle mani co' Goti, restarono facilmente vinti. Devono l'arme difensive essere di buona tempra, perchè questa assicura meglio, ed oltre di ciò leggiere e spedite: leggiere, acciocchè non siano di gran peso e perciò d'impaccio a' soldati. Racconta Tacito<sup>1</sup>, che nella guer-

1. Cfr. TACITO, *Annales*, IV, 18.



ra sacrovirana i nemici erano armati d'arme tanto gravi, che ne restavano quasi immobili, onde i Romani adoprarono le securi e le accette per romperle, quasi come se avessero dovuto abbattere un muro; altri, con forche e con simili istromenti, gittavano a terra gli uomini così goffamente armati. Ificrate, capitano di gran senno, considerando di quanta importanza sia in un soldato la leggierezza e l'agilità, mutò i petti di ferro in petti di panno lino<sup>2</sup> (Omero dà a Aiace Oileo anima della medesima materia<sup>3</sup>) e ridusse le targhe ed i brocchieri a minor forma. Devono anco esser spedite e che si possano facilmente maneggiare e volgere, acciochè non siano di impedimento e d'intrico: David rifiutò l'arme offerteli da Saul, perchè li pareva d'esser dentro ad un sacco, ove avesse perduta l'agilità e la destrezza, ed in questa parte i corsaletti tedeschi sono di gran lunga migliori, che gl'italiani, onde avviene che più presto e senza l'aiuto d'altri s'arma il Tedesco, che l'Italiano. Devono finalmente essere di buona forma e proporzionata alle persone: scrive Livio, che gli scudi lunghi, ma angusti, mal potevano coprire i corpi grandi e grossi de' Galli, e perciò restavano esposti a' colpi de' Romani<sup>4</sup>. Ma non è mia intenzione il descriver qui qual forma debba avere il morione e 'l corsaletto e l'altre parti dell'arma defensiva: basta accennare e mettere in considerazione le qualità che le convengono. Toccherà poi al prencipe veder quali siano quelle che il suo popolo usa, e se bisogna col parer d'uomini intendenti migliorarle, ad esempio de' Romani che, quantunque fossero d'animo e di giudizio singolare, non si recarono però a vergogna il prender la forma dell'armi da' Sanniti<sup>5</sup>: *neque*

2. CORNELIO NEPOTE, *Vitae*, XI, 1.

3. OMERO (*Iliade*, II, 529) chiama Aiace Oileo λινοθήρηξ, cioè dalla corazzatura di lino: si tratta d'uno svarione del Botero.

4. Cfr. LIVIO, XXXVIII, 21.

5. L'ediz. del 1596 aggiungeva: « Insomma, l'arme difensive debbono esser di tal forma, che, sì come esse difendono il soldato, così egli possa difender loro ».

*illis, dice Salustio, superbia obstabat quo minus aliena instituta, si modo proba erant, imitarentur*<sup>6</sup>.

Le offensive tanto sono migliori, quanto sono più spedite e più fine, e quanto offendono più da lontano. Debbono essere spedite, acciò stanchino meno e si possino più spesso tirare o lanciare; fine, affinchè si possino più tempo adoprare; da lontano debbono offendere, acciochè faccino tanto maggior nocumento a' nemici prima che si accostino a noi, perchè, tirando lontano, potrà esser che tu scarichi, per esempio, l'archibuscio tre volte, nel medesimo tempo che l'avversario, che non l'ha così lungo<sup>7</sup>, non lo spararà più di due: così tu il verrai ad avanzare di un terzo, il che è tanto, come se tu avessi tre mila archibuscieri e egli due, sebben non saranno se non due mila per parte; onde scrive Vegezio, che i Marciobarbuli, soldati che poi Diocleziano e Massimiano chiamarono Giovii ed Erculei, diedero molte gloriose vittorie agl'imperatori romani, perchè con certi dardi ferivano gli uomini ed i cavalli, *priusquam non modo ad manum, sed ad iactum potuerit perveniri*<sup>8</sup>. Questo vantaggio diede molte vittorie a' Parti nelle guerre co' Romani, perchè le saette de' Parti atterravano i Romani prima ch'essi potessino prevalersi de' pili. Gl'Inglesi ancora riportarono gloriose vittorie de' Francesi con le saette. Quest'avvertenza ha introdotto gli archibugioni, i quali, senza dubbio, hanno dato molte vittorie al Re Cattolico ne' Paesi Bassi. E i Raitri<sup>9</sup>, che portano a cavallo quattro e sei archibugietti per uno, non hanno mai fatto fazione d'importanza per la brevità del tiro di quei loro ordigni: ed intanto essi sono percossi ed abbattuti da' più

6. Cfr. SALLUSTIO, *De Catilinae coniuratione*, LI: « la superbia non vietava loro di imitare gli istituti stranieri, se li riconoscevano buoni ».

7. Cioè: di così lunga portata.

8. Citazione a memoria da VEGEZIO, *De re militari*, I, 17: « non solo prima che si venisse alle mani, ma prima che si fosse a distanza utile per le armi da getto ».

9. « Raitri » (dal ted. *Reiter*, cavaliere) o « ferraruoli » erano detti i soldati tedeschi di cavalleria, che militavano mercenari in Francia e nelle Fiandre.



lunghi archibusi; anzi, Francesco duca di Guisa li mise in rotta ed in fuga a Ranti con le lance<sup>10</sup>. Ificrate ateniese raddoppiò a tal effetto la lunghezza dell'asta e fece le spade più lunghe<sup>11</sup>.

## V. DEGLI ORNAMENTI DELL'ARME.

Si può in questo luogo disputare, se sia bene il concedere a' soldati l'uso dell'arme indorate, inargentate o in altro modo riccamente adorne, e vi sono esempi e ragioni, che rendono l'una e l'altra parte probabile. Sertorio e Cesare volevano che i loro soldati portassero l'arme messe ad oro e ad argento, e le casacche pompose e per varietà e vaghezza di colori riguardevoli. Dall'altro canto Annibale biasimava nell'esercito di Antioco la ricchezza dell'armi e delle vesti, dimostrando esser più atta ad incitare l'avarizia e cupidità de' nemici, che a combatterli ed a ferirli; e Mitridate, avendo provato che gli eserciti suoi con l'arme indorate e adorne erano stati rotti da' Romani, lasciando la pompa e gli adornamenti, ridusse la sua milizia, benchè tardi, all'acciaio ed al ferro. Ma concludiamo che si devono permettere a' soldati tutte quelle cose, che li rendono animosi e bravi e più spaventosi e più terribili a' nemici, fra le quali senza dubbio è la bellezza e magnificenza dell'armi. Per questo sono sempre stati in uso i cimieri, e le creste, e le diverse invenzioni da portare in testa, e di aggrandire e render le persone maggiori dell'ordinario, così a piede come a cavallo. E se Annibale diceva che gli adornamenti e la ricchezza dell'armi accendeva l'avarizia e la cupidità de' nemici, Cesare, capitano non minor d'Annibale, stimava che la bellezza e splendidezza dell'arme

10. Francesco di Lorena, secondo duca di Guisa (1519-1563), condottiero cattolico francese, vincitore degli imperiali a Renty (nel dipart. del Pas-de-Calais) il 13 agosto 1554.

11. Per le riforme di Ificrate cfr. il passo di CORNELIO NEPOTE poco sopra citato. Nelle ediz. del 1589-90 seguiva: « Ma tanto basti di ciò ».

ne rendesse i suoi soldati più tenaci e gelosi: *Milites*, dice Svetonio, *habebat tam cultos, ut argento et auro politis armis ornaret, simul et ad speciem et quo tenaciores eorum in proelio essent, metu damni*<sup>1</sup>. Ma sarebbe forse bene che non si concedesse l'oro e l'argento nell'armature indifferentemente a tutti, ma solamente ai veterani od a quelli che si fossero ritrovati in molte battaglie, o segnalati con qualche fatto memorabile. Così leggiamo che Alessandro Magno non diede l'arme inargentate a quei suoi valorosissimi soldati, che furono perciò chiamati Argiraspidi<sup>2</sup>, se non dopo l'aver vinto i Persiani e d'omo l'Oriente. Non vorrei però che il generale stesse sulla pompa, per non darne esempio agli altri e con questo metter i capi e tutto l'esercito in spesa ed in miseria: cosa avvenuta in qualche luogo, ch'io non voglio nominare<sup>3</sup>.

## VI. DELL'ORDINANZA.

Sì come la bontà d'una fortezza consiste più nella forma che nella materia, così la fortezza d'un esercito sta più presto nell'ordine che nel numero od in altra cosa, onde la Chiesa è chiamata terribile a guisa di un esercito ben ordinato<sup>1</sup>. Ordine chiamo il modo col quale i soldati si schierano e si mettono in battaglia, il quale è di tanta importanza, che da lui dipende in gran parte la vittoria, conciosiachè, mentre l'ordinanza sta ferma, l'esercito non può esser rotto, e rotto si dice ogni volta che l'ordinanza si scompiglia e si

1. Cfr. SVETONIO, *De vita Caesarum*, I, 67: « aveva soldati sì ben forniti, che li parava con armi lucenti d'oro e d'argento, sia per ornamento, sia perchè più gelosamente le difendessero in battaglia pel timore di perderle ». L'ediz. del 1596 aggiungeva: « Ed Agesilao propose premi grandi a' soldati, che comparissero con l'arme più adorne e più sfoggiate ».

2. Dal greco ἀργύρασις: dallo scudo d'argento.

3. Le ediz. del 1589-90 aggiungevano: « perchè il generale deve comportare, non introdurre con l'esempio suo gli sfoggiamenti ».

1. Allude alla mistica Sposa « terribilis ut castrorum acies ordinata » di *Cant.*, VI, 3 e 9.



disperde. Due popoli per grandezza d'impresе fatte e di vittorie conseguite sono stati gloriosissimi: i Macedoni ed i Romani; i Macedoni dominarono l'Asia con la falange, i Romani tutto il mondo con la legione. Queste erano due forme d'ordinanze militari quasi insuperabili, ma molto meglio intesa ed ordinata era la legione che la falange, perchè la falange, essendo quasi tutta (d'un pezzo e d'un corpo intiero, che constava d'un grosso numero di soldati, che con aste (o sarisse<sup>2</sup>, che vogliamo dire), intrecciate insieme a guisa d'una folta siepe, non aveva agilità nel moto e, serrata, non si poteva quasi muovere, non serrata, nulla valeva; e perciò non era buona se non ne' luoghi piani, perchè negli ineguali necessariamente s'interrompeva e si scopriva, come avvenne nella battaglia tra Paolo Emilio e 'l re Perseo; ma la legione, essendo come un corpo composto di più membri (perchè vi erano tre sorti di soldati: prencipi, astati, triari, divisi in coorti, e le coorti in centurie, e le centurie in contuberni o manipoli), era più snodata e più agile e per conseguenza più atta ad ogni fazione di guerra, onde fece gli effetti che si sa. *Phalanx*, dice Livio, *immobilis, unius generis. Romana acies distinctior, ex pluribus partibus constans, facilis partienti, quacumque opus esset, facilis iungenti*<sup>3</sup>. Nella falange, perchè era disposta per file, quei di dietro entravano nel luogo degli anteriori stati morti o abbattuti, e marciava sempre con una sola testa e con un corpo simile a un porcospino; nella legione, perchè era distinta ne' tre ordini suddetti, se gli astati erano ributtati, si ritiravano tra le file de' prencipi e quelle de' triari, e perciò le file del secondo e terzo ordine erano più rare, e tutte erano oblique per facilitare la ritirata e l'avanzamento, onde la falange si poteva anzi consumare, che rompere, ma per rompere la legione bisognava vincere tre batta-

2. Da *σάρισα*, la lunghissima lancia macedonica.

3. Cfr. Livio, IX, 19, 8: « La falange è statica e omogenea; la schiera romana è ripartita e composta di varie parti, sì che facilmente può essere divisa o ricongiunta a seconda delle esigenze ».

glie. Gli Svizzeri imitano co' loro battaglioni la falange più che la legione, ed invece della sarissa usano la picca, arma ritrovata da loro contra la cavalleria degli Austriaci. De' Celtiberi scrive Livio, che nell'ultime necessità delle battaglie formavano quasi un conio<sup>4</sup>, *quo tantum valent genere pugnae, ut quacumque parte perculere impetu suo, sustineri nequeant*<sup>5</sup>. Siface, re potentissimo de' Numidi, essendo pari a' Cartaginesi e di ricchezze e di moltitudine d'uomini, era loro di gran lunga inferiore nell'ordine della milizia pedestre, conciosiachè non aveva arte nè forma alcuna di mettere in schiera ed in ordinanza le sue genti: per la qual cagione pregò i Romani, co' quali aveva fatto amicizia, che gli dessero alcuni centurioni, per la cui opera il suo popolo fosse instrutto a seguitar l'insegne, a marciare, a servir l'ordine e l'altre cose militari; il che avendo ottenuto, sentì presto il frutto dell'ordinanza, perchè, venuto a fatto d'arme co' Cartaginesi, ne restò in una gran battaglia vincitore. L'esperienza poi ci ha mostrato che la milizia italiana non è in reputazione alcuna per mancamento d'ordinanza, e non è capitano savio colui che si fida de' soldati italiani in campagna all'incontro de' tedeschi e degli svizzeri; ed i Veneziani ne possono rendere testimonianza, i quali, per non aver avuto altra fanteria che italiana, sono stati vinti quante volte si sono affrontati con eserciti oltramontani: a Roveredo, a Caravaggio, a Vialà; ed i Tedeschi e gli Svizzeri si mantengono in reputazione ed in conto di buoni soldati non per altro che per l'ordinanza, perchè di accorgimento, di vigor d'animo, di diligenza, di agilità cedono di gran lunga agli Italiani, come anco i Francesi<sup>6</sup>, come si è visto in tutti gli abbattimenti par-

<sup>4</sup>. « Conio »: cuneo.

<sup>5</sup>. Cfr. Livio, XL, 40: « schieramento che riesce loro tanto efficace, che dovunque urtano con esso non è possibile resistere ».

<sup>6</sup>. Le tre prime ediz. (1589-'90-'96) leggevano invece: « come anco gli Spagnuoli ed i Francesi ». Non è da escludersi, come nota il MORANDI, che l'accento agli Spagnuoli sia stato soppresso con intenzione.



ticolari, che si sono fatti tra soldati italiani e delle suddette nazioni, così a piede come a cavallo, a Trani, a Quarata, ad Asti, a Siena ed altrove, e nondimeno cedono poi nelle giornate reali: il che avviene non per altro, se non perchè nelle giornate gli oltramontani vincono d'ordine, che negli abbattimenti singolari non ha luogo. Generalmente parlando, quella forma d'ordinanza sarà migliore, che averà più dello spedito e dell'agile, perchè, sì come nel soldato è di più importanza la dispostezza che la robustezza, così anche in tutto uno esercito.

## VII. DELLA GIUSTIZIA DELLA CAUSA.

S'avviva grandemente il valore con la giustizia della causa, perchè colui che ha ragione è sempre accompagnato da buona speranza, che gli rinforza l'animo, perchè *spes addita suscitatur iras*<sup>1</sup>, e l'ira è la mola della fortezza: chi è accompagnato dalla giustizia prosegue la sua causa animosamente e si espone con più sicurezza a' pericoli; di più i sudditi servono prontamente il principe e 'l soccorrono de' lor beni. Aggiungi, che con maggior sdegno e veemenza si muove colui che ributta l'ingiuria, che chi la fa; all'incontro, chi si muove ingiustamente non può se non tener per certo di aver Dio contrario, e questa opinion sola basta a snervare ed a privar d'animo e di forze i soldati. Devè dunque il principe e 'l capitano far sì che i suoi tenghino la guerra per giusta, il che si farà domandando per via d'ambasciatori e per feciali (il che usavano solennemente i Romani) cose giuste da' nemici, o ricusando l'ingiuste; chiamando Dio in testimonio di non entrar in guerra nè per leggerezza, nè per ambizione, nè per abusar della vita e del sangue de' suoi impertinente-mente, ma per difesa della religione, per mantenimento dello

1. Cfr. VIRGILIO, *Aeneidos*, X, 263: « la sopravveniente speranza rinforza l'ira ».

Stato e per onor suo: il che osservò egregiamente Cesare nelle guerre civili, perchè in mezzo dello strepito dell'armi non lasciò mai le pratiche della pace, mandò diversi ambasciatori, propose vari partiti, usò finalmente ogni arte per dimostrarsi, sebbene era desideroso di guerra, amator di pace, acciochè, essendo rifiutato da Pompeo e dagli altri ogni accordo, crescesse ne' soldati suoi lo sdegno e 'l desiderio della vendetta. Finalmente:

*Frangit et attollit vires in milite causa*<sup>2</sup>.

#### VIII. DEL FAR RICORSO A DIO.

Ma non è cosa che più rinfranchi i soldati e più vivamente risvegli la speranza e l'ardimento, che il ricorrere a Sua Divina Maestà. Platone ci consiglia d'implorare il favor celeste, non solamente ne' principii dell'impresе gravi e difficili, ma delle facili anco e leggiere, acciochè ad un buon principio segua un ottimo fine<sup>1</sup>; quanto più conviene ciò fare nell'impresе di guerra, che sono sopra tutte l'altre pericolosissime ed importantissime, nelle difese delle fortezze nostre, nell'oppugnazioni delle città nemiche, nelle giornate campali ed in ogni altra parte della milizia? Onosandro, seguendo la dottrina del suo maestro Platone, non vuole che l'esercito si cavi fuor del paese, se prima con un solenne sacrificio non si purga<sup>2</sup>; i Romani non facevano impresa alcuna senza dar prima opera agli auspici; David non andava alla guerra, nè imprendeva cosa d'importanza, che non ispiasse

2. Cfr. PROPERZIO, *Elegiae*, IV, 6, v. 51: « la coscienza della cattiva o della buona causa abbatte od esalta le forze del combattente ».

1. PLATONE, *Timaeus*, 27, c.

2. Allude al tardo scritto d'arte militare, che sotto il titolo *De imperatoris officio liber* circolava attribuito ad ONOSANDER PLATONICUS; una versione italiana era stata pubblicata dal Giolito a Venezia nel 1546; il passo cit. è nell'esordio del cap. V.



innanzi religiosamente la divina volontà; Costantino il Magno, nella guerra contra i Persiani, conduceva sempre seco un tabernacolo in forma di chiesa, dove si celebrava Messa, ed ogni legione aveva il suo tempio mobile, dove facevano residenza i diaconi e i sacerdoti, onde ebbero nome le Messe castrensi; il medesimo si valeva della Croce per insegna e caparra della vittoria; tutte l'istorie poi affermano, che le vittorie di amendue i Teodosii procederono più dall'orazioni loro, che dagli eserciti armati.

Questo ricorso, che si fa a Dio, produce molti buoni effetti: l'uno si è che ci acquista la divina protezione e, *si Deus pro nobis, quis contra nos?*<sup>3</sup>. L'altro, che ci dà confidenza e quasi certezza della vittoria, il che ravviva e rinfanca mirabilmente gli animi. Il terzo è, che ci assicura quasi della felicità dell'altra vita, il che anco rende incredibilmente arditi gli eserciti, perchè non è cosa che più conforti e più desti lo spirito dell'uomo ne' pericoli della vita ed in ogni fazione militare, dove ha tanta parte la morte, che la speranza della vita celeste. Ora, acciochè questo ricorso si faccia come conviene e col frutto che si desidera, bisogna che 'l generale provveda l'esercito di persone religiose, che, predicando, esortando, confessando ed in ogni maniera aiutando, e in particolare e in commune, i soldati, li tenghino continuamente svegliati ed intenti, li purghino da' peccati e riempino della grazia di Dio. Se tante verginelle a questo modo vinsero e la rabbia de' tiranni e la immanità de' carnefici e la violenza de' tormenti e 'l contrasto dell'imperio romano, che cosa sarà difficile a' soldati sotto la protezione di Dio ed in grazia di Sua Divina Maestà? Certo non per altra ragione i Cattolici hanno per tutto vinto gli Ugonotti in Francia ed in Fiandra in tante battaglie e con tanto disavvantaggio, se non perchè questi hanno combattuto per la verità, quelli per

3. Cfr. *Rom.*, VIII, 31: « se il Signore è con noi, chi ci potrà contrastare? ».

la bugia, questi con la speranza della protezione di Dio, quelli con l'animo disperato, questi armati de' Santi Sacramenti della Chiesa e di Cristo, quelli fascinati da Calvino o da altro simile ministro d'impietà. E tra' Cattolici quelli, nelle sudette provincie contra gli Ugonotti ed a Malta ed a Lepanto contra Turchi, hanno con più valore combattuto, che vi sono andati con animo meglio disposto e più unito con Dio.

#### IX. DELL'ALLONTANARE I SOLDATI DA CASA.

Appresso si accresce il valore col menare i soldati lungi dalla patria: e la ragione si è, perchè con la lontananza si toglie loro la commodità della fuga, alla quale invita spesse volte la vicinanza della casa: *Propinqua*, dice Tacito de' Vitelliani, *Cremonensium maenia, quanto plus spei ad effugium, minorem ad resistendum animum dabant*<sup>1</sup>; e gli affetti verso i parenti, figliuoli, mogli, amici, non sono così veementi da lontano come da presso. Onde procede che nelle difese delle città non bisogna fidarsi de' terrieri, perchè lega quasi le mani e confonde loro il giudizio il rispetto de' parenti, l'amore de' figliuoli, la gelosia delle donne, la cura della robbà e simili altre passioni. Ma, trovandosi in paesi stranieri, dove non hanno nè parenti, nè facoltà, e si vedono d'ogni intorno nemici, sono sforzati a far animo ed a menar le mani: il che intese Annibale molto bene, perchè, volendo passar in Italia e con tutto ciò assicurare la Spagna e l'Africa, mise al presidio di Spagna Africani e in Africa Spagnuoli, stimando che l'uno e l'altro soldato dovesse esser migliore fuor di casa, che in casa. I Portoghesi, che nella patria loro e ne' luoghi vicini hanno mostrato così poco valore, si sono portati eccellentissimamente nell'India, dove pochissimi soldati di quella

1. Cfr. TACITO, *Historiarum*, III, 18: « la vicinanza delle mura di Cremona, quanto più porgeva speranza di scampo, tanto più indeboliva i propositi di resistenza ».



nazione hanno, a dispetto de' Mamalucchi, de' Turchi, de' Persiani, che pur si sa quanto siano valorosi nell'armi, e de' potentissimi re dell'India, occupato l'imperio dell'Oceano ed i ricchissimi Stati di Ormus, di Diu, di Goa, di Malacca e di Malucco<sup>2</sup>, perchè, trovandosi costoro tanto lungi da casa e da ogni soccorso, hanno combattuto alla disperata. Ed all'istessa ragione si debbono, dopo Dio, attribuire le prodezze degli Spagnuoli nel Mondo Nuovo, perchè quelli, che abbassano quelle imprese, non so perchè debbano celebrare le prodezze degli Ateniesi contra Serse, o di Alessandro Magno contra Dario, o di Lucullo contra Tigrane, o di Scipione contra Antioco.

#### X. DELLA DISCIPLINA.

La disciplina è il nervo della milizia; e disciplina chiamo l'arte di far buono il soldato; e buon soldato chiamo colui che obedisce con valore, onde il soldato romano giurava al suo capitano d'avere a ubidire secondo le sue forze. Al che si eccitaranno, prima, col tôr loro l'occasioni ed i nodrimenti della corruzione e del lusso: le corruzioni sono il vino, i bagni, le donne, i ragazzi, il sonno e le delizie e le soverchie commodità; le quali cose, come scrive Livio, snervarono a Capua l'esercito d'Annibale<sup>1</sup>; e l'aver tenuto i soldati in una città tanto opulenta e deliziosa fu stimato maggior errore di un tanto capitano, che il non aver condotto l'esercito a Roma incontanente dopo la vittoria avuta a

2. Del dominio portoghese su Ormuz, isola e porto-chiave del golfo Persico, durato dal 1514 al 1623, aveva parlato già in principio al libro IV; Diu e Goa, porti dell'India occidentale, il primo sull'estrema punta meridionale del Kathiawar, il secondo sulla costa del Malabar, sono tuttora possedimento dei Portoghesi, che fondarono il primo nel 1535 ed occuparono il secondo nel 1510; Malacca, scalo importante nel commercio delle spezie, sullo stretto omonimo, fu occupata dai Portoghesi dal 1511 al 1641; pure nel 1511 essi iniziarono i traffici con le Molucche, dalle quali gli Olandesi li espulsero nel 1607.

1. Cfr. Livio, VII, 38.

Canne, perchè quello fu un differire la vittoria, ma questo fu un privarsi delle forze per vincere.

Ma parliamo delle varie sorti delle corruzioni militari alquanto più a minuto. Corruzioni dunque sono gli utensili preziosi ed i mobili delicati, onde Pescennio Nigro, avvedutosi che alcuni de' suoi soldati bevevano in argento, fece tosto tôr via dal campo ogni uso di vasi simili. Corruzioni sono le bestie da soma ad uso particolare de' soldati: perciò Scipione il minore nell'impresa di Cartagine volle che i soldati le vendessero tutte, acciochè delle tante loro bagaglie si disbrigassero, o ne sentissero essi il peso; e Metello, nella guerra contra Iugurta, non volle che soldato alcuno, che non avesse carico nell'esercito, potesse aver servo o cavallo per condurre cosa nessuna. Corruzioni sono tutte le delicatezze e morbidezze, onde il medesimo fece far bando, che tutti quelli, che per vender altro che cibi necessari fossero nel campo, si andassero tosto via; e nell'impresa di Numanzia Scipione ordinò, che sotto grave pena quei che non erano soldati tosto co' loro vezzi sgombrassero dal campo e non vi ritornassero per altro affare, che per vender vettovaglie. Vespasiano, essendoli venuto innanzi per ringraziarlo d'una prefettura ottenuta un giovine tutto profumato, gli fece una brusca cera e di più: — Averei — disse —, anzi voluto che tu mi avessi puzzato d'aglio — e rievocò la patente. Una simil cosa si racconta di Andrea Gritti, provveditore allora de' Veneziani<sup>2</sup> perchè, essendoli andato innanzi un giovine molto attillato e che oliva tutto di ambra e di muschio per domandarli qualche grado nella guerra, che si faceva in quel tempo, egli li rispose che si eleggesse una delle due cose, se lo voleva servire: o il remo, o la zappa, volendo inferire, che non lo stimava buono per altro che per vogatore o per guastatore. A' Cartaginesi era vietato il ber vino mentre militavano. Le

2. Andrea Gritti si distinse alla testa degli eserciti veneziani contro la lega di Cambrai e fu poi doge dal 1523 al 1538, anno della sua morte.



delicatezze de' soldati romani erano lardo, cacio, aceto, del quale eglino facevano la loro bevanda, ed ognun di loro faceva il suo pane e 'l cuoceva su le bracie o sotto le ceneri, così alla grossa, o mangiava il formento in minestra. Corruzione è la licenza di predare e di far male nelle case degli amici, nella qual parte fu severissimo Aureliano imperatore, perchè, essendo stato un suo fante ritrovato con la moglie del suo ospite, legandolo per li piedi nelle cime di due alberi appressate per forza l'una all'altra, col rilassarle poi, il fe' in due pezzi; il medesimo scrisse ad un tribuno militare, che, se aveva cara la vita, tenesse le mani de' soldati a freno, perchè non togliessero un pelo altrui, e che pensassero di farsi ricchi della preda de' nemici, non delle lagrime degli amici. Ma cosa perniciosissima a' soldati è l'ozio, perchè, se non hanno da far altro, si ammutinano e fanno del male assai: del che ci fan fede i soldati di Scipione in Ispagna, dove, avendo finito la guerra contra Cartaginesi, incominciarono a viver licenziosamente, a predare il terreno degli amici, a disprezzare l'autorità de' capitani e finalmente, cacciati via i proprii tribuni, crearono nuovi ufficiali. Perciò bisogna tenerli in esercizio, condurli da un luogo ad un altro, fargli cavar trincee, fosse, corrivar fiumi e far simili altre fatiche; M. Emilio, per levarli dall'ozio, fece lastricare da' soldati la strada da Piacenza a Rimini, C. Flaminio, da Bologna ad Arezzo<sup>3</sup>; Giulio Vetere tentò di congiungere con un fosso la Sonna<sup>4</sup> con la Mosella: impresa eroica, che fu impedita dall'invidia di Elio Gracile, perchè con quell'opera si univa il commercio del mar Mediterraneo con quello dell'Oceano; nel medesimo tempo Paulino finì l'opera cominciata da Druso

3. Nell'ediz. del 1589 seguiva: « Mario fe' cavar le fosse, che da lui furono dette Mariane, in Provenza e Druso le Drusine ne' Paesi Bassi; Augusto Cesare, avendo ridotto in forma di provincia l'Egitto, per renderlo più fertile e più atto all'agricoltura, fece nettare da' soldati le fosse nelle quali entrava il Nilo, che per la vecchiezza erano ripiene ». Il passo fu in seguito soppresso, certo perchè ripeteva cose già dette nel capo *Dell'agricoltura* (VIII, 2).

4. La « Sonna » è la Saône.

contra l'impeto e l'innondazione del Reno e Corbulone una fossa di ventitrè miglia tra la Mosa e 'l medesimo Reno, *qua incerta Oceani vitarentur*<sup>5</sup>. Adriano tenne i soldati in continuo esercizio, e perchè meno il travaglio sentissero, egli era sempre il primo, camminava armato a piede sino a venti miglia il dì, si contentava di quel poco riposo e mangiava il medesimo che i privati. Probo imperatore, valendosi dell'opera de' suoi, edificò molti ponti e portici e tempi ed altre fabbriche pubbliche e d'importanza. Severo, perchè i Romani fossero divisi da' Britanni, impiegò l'esercito in tirare un muro da un mare all'altro, in quel luogo appunto dove ora il fiume Tuedo e 'l monte Cheviotta<sup>6</sup> dividono l'Anglia dalla Scozia.

Ma perchè la natura nostra vuol diletto e non può tolerar fatica senza condimento di piacere (e perciò i soldati comunemente si danno al giuoco, onde ne nascono grandissimi inconvenienti), bisogna alle volte tenerli in esercizi dilettevoli. Sforza da Cotignola non comportava che i soldati suoi giuocassero a' dadi, non a carte, non a simili modi e, per isviarli da ciò, gli esercitava in trattenimenti utili per la guerra: a far alle braccia, al palo, al corso, al salto, imitando in ciò Valerio Corvino e Papirio Cursore, che in questa maniera furono anco usi d'esercitare e di trattenere i soldati; e di Pompeo scrive Salustio, che *cum alacribus saltu, cum velocibus cursu, cum validis vecte certabat*<sup>7</sup>; e non meno Aureliano imperatore, che non lasciava passar giorno nessuno senza far qualche esercizio della persona, perchè così s'acquista e forza ed agilità. E quei giuochi sono utilissimi,

5. Cfr. TACITO, *Annales*, XI, 20: « per mezzo della quale si evitassero le incertezze di un trasporto per mare » (in Botero resta *vetarentur*, errore dei codici tacitiani). L'ediz. 1598 scrive err. *ventitrè mila miglia*.

6. La bassa catena granitica dei Cheviot delimita al sud il bacino della Tweed.

7. Cfr. SALLUSTIO, *Historiarum* II, fragm. 29 (riferito da VEGEZIO, *De re militari*, II, 23): « gareggiava coi più agili nel salto, coi più veloci nella corsa, coi più robusti nella sbarra » (Botero err. *recte* per *vecte*).



che addestrano l'uomo a qualche cosa che li possa tornar comoda nelle fazioni militari, di che non sarà fuor di proposito commemorar qui un esempio. Solevano i Romani, fra gli altri giuochi, far questo: comparivano cinquanta o più giovani armati, i quali, dopo di aver con vari abbattimenti rappresentato una certa sembianza di battaglia, si restringevano in un squadrone insieme, con gli scudi sul capo, in modo uniti e fermi, che due di loro, che ne restavano fuori, vi montavano sopra sì leggiermente — perciocchè questa testudine di scudi andava alquanto erta, stando in piede i primi e chinati i seguenti, di mano in mano, finchè gli ultimi stavano inginocchiati in terra — come se sopra un saldo tetto andassero; qui, ora tutti minaccevoli si azzuffavano insieme, ora, correndo da questa parte e da quella, altri giuochi militari facevano. L'utilità di questo esercizio si conobbe nella seconda guerra macedonica, perchè, assediando i Romani Eraclea, i soldati sopra una così fatta testudine s'accostarono alla città, e perchè si ritrovavano del pari col nemico, il cacciarono agevolmente dalle mura e, saltandovi sopra, presero quella piazza. Giovarà per questo effetto l'esercitarli in varie forme e sembianze di battaglie, di oppugnazioni e difese di ponti, di porte, di guadi e di rive di fiumi, di strettezze di luoghi, di sbarre, di fossi, di trinciere, in scaramucce, in combattimenti singolari (purchè siano senza pericolo di morte) o di più soldati, a piedi od a cavallo, in guazzar fiumi, in correr la lancia, in giuocar di spada, in tirar d'archibuscio, in condurre da un luogo ad un altro, all'erta, alla china, per lo piano e per lo monte, l'artiglieria. Non accade poi dire quanto sia profittevole esercizio il farli pratici a seguir l'insegna, a volger la fronte a man destra od a sinistra o dovunque l'occasione e 'l bisogno potrà richiedere, senza disordinarsi, a dare ed a ricevere una carica, a restringersi ed allargarsi senza disordine, a formare varie forme di battaglie: quadre, tonde, lunghe e d'ogni sorte, e ad altre simili occorrenze, con le quali i soldati si addestreranno, scherzando, per le fazioni e

per li casi veri della guerra, e cresceranno di valor d'animo per l'ardire e di corpo per l'agilità che si acquistaranno: *Sciendum est*, dice Vegezio, *in pugna usum amplius prodesse, quam vires*<sup>8</sup>; ed oltre di ciò si manterranno e sani ed allegri e quieti. Nel regno di Siam, stato soggiogato questi anni addietro dai Peguini<sup>9</sup>, tutte le feste e giochi erano indirizzati alla guerra, tra i quali giochi se ne faceva uno alla città di Udia<sup>10</sup>, nel fiume di Menan, nel quale s'azzuffavano tre milia *parai*, che sono piccioli vascelli da guerra, insieme.

## XI. DEL PREMIO.

Ma i due sostegni principali della disciplina sono il premio e la pena: quello serve per eccitar al bene, questa per castigar del male; quello giova per li animi nobili e generosi, questa per gli uomini vili e ribelli; quello serve di sprone, questa di freno. Ora i premi sono d'onore o d'utile, e quelli d'onore sono di due sorti, perchè alcuni si danno a' morti, altri a' vivi. A' morti si rizzano le statue e si fanno l'orazioni funebri in lor lode e sepolcri: Alessandro Magno fece magnificientissime statue di marmo a quei soldati che avevano lasciato la vita nella giornata fatta al fiume Granico; il primo, che fosse lodato con orazione funebre presso a' Romani, fu Bruto, morto nella guerra contra i Tarquinii, e la medesima usanza fu poi introdotta nella città d'Atene, dove furono lodati nella ringhiera quei ch'erano morti nella battaglia di Maratona e poi nella giornata di Artemisio e di Salamina;

<sup>8</sup>. Cfr. VEGEZIO, *De re militari*, II, 23: « è da sapersi che in battaglia l'addestramento conta più della forza ».

<sup>9</sup>. « Peguini » sono gli abitanti del regno di Pegù, corrispondente all'incirca all'attuale Birmania, che traeva il nome dalla sua capitale, distrutta nel 1757 e ridotta ora ad un villaggio; Pegù era chiamato in Occidente a quei tempi anche il grande fiume birmano, l'Irāvadi.

<sup>10</sup>. « Udia » è Aiuthia, l'antica capitale del Siam.



ma dignissima fu l'orazione recitata da Pericle in lode di quei cittadini ch'erano morti nella guerra di Samo. Differivano i Romani da' Greci in questo: che in Atene non si lodavano pubblicamente se non quelli che avevano lasciato la vita in guerra; ma a Roma erano onorati di questa maniera anco i personaggi togati: e le donne, nonchè gli uomini. Licurgo non volle, che i suoi cittadini si esercitassero altramente nello studio dell'eloquenza, che in lodar quelli che per la patria valorosamente morivano ed in biasmar quelli che per viltà fuggivano dalla battaglia. I Romani, oltre di ciò, portavano i personaggi illustri con gran pompa sui rostri, dove il più vicino parente con una magnifica orazione celebrava le sue virtù; finite poi l'esequie, collocavano un ritratto del morto, fatto di cera, nella più degna parte della casa, in un camerino riccamente adorno; queste immagini erano poscia portate ne' funerali de' morti della casata, ornate di vesti preteste se erano consolari, di porpora se censori, d'oro se trionfali, e si conducevano sopra una carretta superbamente acconcia, con le scure, co' fasci e con l'altre insegne degli uffici e de' magistrati da loro avuti; erano poi le suddette statue assise sui rostri in sedie d'avorio, della qual cosa, scrive Polibio, che non si poteva presentare a' giovani spettacolo più bello e più efficace per stimolargli ad ogni onorata impresa<sup>1</sup>. Si onoravano anco i morti co' sepolcri fatti del pubblico: e 'l primo, che avesse questa sorte d'onore, si fu Valerio Publicola. Appresso gli Spartani non era lecito il metter titolo a sepolcro alcuno, salvo che per coloro che fossero stati morti combattendo. Don Giovanni d'Austria, dopo quella gloriosa giornata di Lepanto, fece in Messina rizzar un trofeo carico dell'armi de' morti più notabilmente, con un amplissimo elogio sottoscritto, e fece cantar Messa magnificentissimamente per le anime loro e far altri uffici di pietà cristiana, a' quali egli col fiore de' capitani intervenne.

1. Cfr. POLIBIO, *Historiarum*, VI, 53, 10.

Sebbene ogni onore che si esibisce a' morti è stimolo a' vivi, nondimeno si dànno anco a' vivi i medesimi premi di lode e di statue; e, quanto alla lode, i re di Sparta, prima d'attaccar la battaglia, sacrificavano alle Muse per significare la gloriosa memoria che i suoi, portandosi valorosamente, n'acquistarebbono; e non meno stimata era appresso i Romani, perchè, finita la giornata ed ottenuta la vittoria, sollevano i consoli e gli altri capitani lodare in presenza dell'esercito quei che si erano con più valore portati. Così Scipione, dopo la presa di Cartagine, lodò il valore e l'ardire de' suoi soldati, che non aveva sgomentato nè la furiosa uscita de' nemici, nè l'altezza della muraglia, nè la profondità dello stagno, nè l'ertezza della cittadella, ma con animo invitto avevano superato ogni difficoltà e rotto ogni intoppo; e 'l medesimo Scipione, nelle battaglie d'Africa, più d'una volta commendò pubblicamente Lelio e Massinissa per le prodezze fatte contra Cartaginesi e Siface. S'onorano anco le generose azioni de' vivi con le statue, le quali si facevano presso gli antichi o di marmo o di bronzo, o equestri o pedestri, o armate o non armate: così i Romani rizzarono (per non dir d'altri) una statua di bronzo a Clelia, che si era, nuotando, fuggita per lo Tevere dal campo del re Porsenna a Roma. Ma di grande onore erano le corone, che si davano per aver salvata la vita ad un cittadino, che si chiamavano civili, e le murali e le vallari, che si davano al primo ch'era salito sulle mure della città o sulle trinciere del campo espugnato; e questi erano stimati i maggiori onori che si potessero ottener in guerra, sebbene, per esser fatte le suddette corone di gramigna o di foglie di quercia, erano di nessun prezzo. Augusto Cesare, prencipe giudiciosissimo, per mantenerle in credito ed in reputazione, le concedeva rarissime volte e con molto maggior difficoltà che le collane e l'altre cose d'oro e d'argento, che si sollevano dare a chi si era valorosamente portato nella battaglia. Nella presa di Cartagine, volendo Scipione dar la corona murale a chi era stato il primo sulle mura della città.



presa, nacque controversia tra i soldati da terra e da mare con tanta gara ed ambizione, che il capitano, per troncar pericolose contese e scandali, fu necessitato a dar due corone: una a Q. Trebellio, soldato da terra, e l'altra a Digizio, soldato da mare. Un simile contrasto nacque tra Spagnuoli e Italiani nella presa di Dura, pretendendo due soldati, uno spagnuolo e l'altro italiano, che il premio fosse suo; ed invero questa bellissima sorte di premi, che consta di puro onore, senza nissuna utilità, è degna d'esser rimessa su, a gloria della milizia e de' soldati valorosi. E sebbene alle volte, dopo gran giornate, si fanno alcuni cavalieri, premio di puro onore, nondimeno si fanno cavalieri anco in pace uomini che non hanno mai visto spada nuda, e non si fanno se non gentiluomini; onde i soldati che non sono nobili di sangue restano privi di questa sorte di eccitamento della loro virtù. Era anco onor grande il portar al tempio di Giove le spoglie opime, e tali spoglie erano quelle che il capitano de' Romani toglieva al capitano de' nemici, ed in tutto il tempo della repubblica romana non ebbero questo onore più di tre, i quali furono Romolo e Cornelio Cosso e Marco Marcello. Augusto Cesare onorò con varie invenzioni la milizia, e volle che ben trenta capitani trionfassero, ed a molto maggior numero concesse gli ornamenti trionfali.

Molto a proposito sarebbe, che il prencipe si prendesse cura di fare scrivere accuratamente le guerre e le imprese fatte da lui, o sotto gli auspici suoi, perchè a questo modo verrebbe ad essere celebrata non solamente la sua virtù, ma di tutti i capitani e de' soldati anco particolari, che con qualche prodezza memorabile si fossero segnalati: il che sarebbe di grandissimo stimolo agli altri, conciosiachè, se tanto conto si fa di un sepolcro con un breve scritto entro una cappella, quanta stima farebbe ognuno di esser celebrato in una istoria eccellentemente scritta, che si divulga per lo mondo ed è letta da tutti? Nel che in vero hanno mancato grandemente i Castigliani, perchè, avendo essi fatto cose degnissime di me-

moria, scorso tanti mari, scoperto tante isole e continenti, soggiogato tanti paesi, acquistato finalmente un mondo nuovo, non si hanno preso cura che queste loro imprese, che di gran lunga superano quelle de' Greci e de' Macedoni, fossero scritte da persone che ciò sapessero fare; ed in ciò, come in qualche altra cosa, molto più avventurati sono i Portoghesi che i Castigliani, conciosiachè questi hanno avuto parecchi, che in lingua portoghese ed in lingua latina hanno messo in luce le loro prodezze, e le ha scritte frescamente il padre Giovan Pietro Maffeo della Compagnia di Giesù, con tanta eleganza di parole e grandezza di concetti e vaghezza di stile, che non si può degnamente lodare da persona meno eloquente di lui<sup>2</sup>. Ma questo pensiero di far scriver l'impresе de' suoi per ispronarli alla virtù a nissun prencipe più conviene, che a' Grandi Maestri degli ordini militari di San Lazzaro, di San Giovanni e di San Stefano, perchè i cavalieri di ciascun ordine, per non esser molti, si possono ciascuno promettere d'aver a meritare questo premio delle fatiche, e perchè sono tutti nobili, stimeranno l'onore quanto debbono. Ma lo scrivere istorie è cosa da prencipe, perchè altri non può sapere pienamente e le cagioni ed i successi dell'impresе e le circostanze loro, o da chi sia portato dal prencipe e con l'autorità e col favore e col denaro: altramente non si fa cosa che vaglia. Il che intendendo bene Carlo Magno, dava ogni commodità di scriver istorie a persone elette, e diede ordine che fossero scritte tutte le cose memorabili fatte dalle nazioni a lui soggette. Il re di Siam, per animare a portarsi bene nella guerra i suoi vassalli, fa che le prodezze de' valo-

<sup>2</sup> Giovan Pietro Maffei (1536-1603), gesuita bergamasco, storico e scrittore forbitissimo, dopo aver tradotto in latino la storia dell'Acosta, che apparve a Dillinga nel 1571 col titolo di *Rerum a Societate Jesu in Oriente gestarum ad annum 1568 commentarius*, pubblicò nel 1588 a Firenze gli *Historiarum indicarum libri XVI*; avendo a lungo insegnato rettorica nel Collegio Romano, è assai probabile che il Botero lo conoscesse di persona. Questo cenno elogiativo manca nella sola ediz. del 1596.



rosi siano scritte in un libro e poi lette a lui, il che si legge anche di Assuero nella Scrittura<sup>3</sup>.

Ma, ritornando al proposito nostro, usavano gli antichi alcuni altri premi, che con l'onore avevano congiunto anco l'utile, quali erano le corone d'oro, le collane, i guarnimenti de' cavalli, le possessioni, i buoi, gli schiavi, il raddoppio della paga o del formento, la promozione da un grado inferiore ad un superiore, del che non può esser cosa più efficace per destare il valor de' soldati; e l'usavano i Romani egregiamente, perchè nelle legioni tutti i gradi militari, co' quali era congiunto e onore ed utile grandissimo, si davano a chi più meritava, onde scrive Vegezio che il valore delle legioni era mancato, perchè l'ambizione occupava i premi della virtù e 'l favore i gradi debiti al valore<sup>4</sup>. Gran modo di premiare in questa maniera hanno i prencipi cristiani con la moltitudine delle commende e priorati delle religioni militari, e massime il Re Cattolico, che, oltre i beni della religione di San Giovanni, ha in Ispagna tante entrate degli ordini di San Giacomo e di Alcantara e di Calatrava e di Montegia, de' quali egli, per concessione apostolica, è Gran Maestro. Questi tanti beni, distribuiti in premio della virtù ed in remunerazione de' servizi fatti nelle guerre contra gli infedeli, sono stati principal causa delle tante prodezze fatte dagli Spagnuoli contra Mori, e sì come gli hanno cacciati di Spagna, così sarebbero bastanti a soggiogare i medesimi nell'Africa, se a questo fine s'impiegassero. Invero che i cavalieri di San Giovanni meritano somma lode, perchè non hanno mai tralasciato la loro impresa contro gl'infedeli, ma sempre e per terra e per mare hanno dato grandissimo saggio del lor valore e fatti servizi rilevati alla repubblica cristiana, i cui vestigi seguono i cavalieri di San Stefano, talmente che i Turchi ed i Mori hanno in più orrore il lor nome, che

3. Cfr. *Esth.*, II, 23 e VI, 1.

4. Cfr. VEGEZIO, *De re militari*, II, 3.

l'armate intiere, e sono tutto il dì, o benedetti da tanti Cristiani, liberati per mezzo loro dalla crudelissima servitù de' Turchi e de' Mori, o aspettati da tante migliaia di poveri Cristiani, che si trovano in miserrima servitù, con la catena a' piedi, in Algieri od in Tripoli. E che opera fu mai più pia, che impresa più cristiana, che la liberazione de' cattivi? O che cattività si può imaginare più infelice e più dura, di quella nella quale i corpi sono crudelissimamente tormentati e l'anime pericolosissimamente tentate?

Ma di grandissimo momento sarà, che il soldato sia sicuro che, sebbene egli nella guerra restarà stroppiato e impotente, il prencipe non l'abbandonerà, anzi il provvederà d'onesto trattamento e modo di vivere, perchè molti si ritirano da' pericoli di guerra, non tanto per tema di morte, che per lo più è di poco dolore e di nissuno stento, quanto degli stroppiamenti e disgrazie, che per le ferite e per altri sinistri sogliono avvenire. Questa paura si rimuove con la sicurezza della benignità del prencipe, che li dia provvisione e ne abbia cura e ne tenga conto: il che non solamente giova a far animosi quelli che di presente servono nella guerra, ma rincora anco e fa animo agli altri di durare le medesime fatiche e di correre i medesimi pericoli; e senza dubbio, chi è colui d'animo così codardo e vile che, veggendo i suoi cittadini e compagni ritornar dalla guerra, benchè feriti e mal conci, favoriti dal prencipe ed accommodati, non si senta commover l'animo di un certo desiderio di far anch'egli qualche cosa? Ma se, a rincontro, quei, che ritornati a casa, oltre le ferite e la debilità, saranno anco abbandonati dal re ed afflitti dalla povertà e consumati dalla miseria, chi sarà mai così sciocco o così animoso che non si senta agghiacciare il cuore e mancar l'animo? Intendevano molto bene questo i Romani, poichè a' soldati, che avevano ben servito la repubblica assegnavano, oltre l'altre cose, buonissime possessioni; e, per non allegare altri esempi, basterà il decreto fatto in favore de' soldati del maggior Scipione, a' quali furono date due giornate di terra



per ciascun anno della loro milizia e servizio. Ma, se non solamente il prencipe sarà liberale co' soldati nelle loro disgrazie, ma gli assicurerà ancora, che egli terrà conto, caso ch'essi muoiano in suo servizio, delle mogli o figli o sorelle o altri parenti, non è cosa più efficace a farli correr nelle fiamme ed all'incontro delle saette e della morte istessa.

## XII. DELLA PENA.

Ne' governi il premio è utile, ma la pena è necessaria, perchè la virtù si appaga di se stessa e non ha bisogno di eccitamento esterno, ma il vizio e la malvagità, se non è trattenua dalla paura della pena, manda ogni cosa sossopra; per la qual cagione, tra l'altre, i legislatori ed i fondatori delle repubbliche hanno sempre atteso più a punire e reprimere i misfatti, che a riconoscere e guiderdonare l'azioni virtuose. Nella guerra poi, se tu non premi quei che si portano bene, non sarai amato; ma se tu non castighi i colpevoli, non sarai obedito, di che non può essere nelle cose militari cosa peggiore. Per questa cagione tutti i capitani di nome hanno avuto del severo e, con varie pene e castighi, hanno parte mantenuto, parte riformato la disciplina militare; perchè, per non mentovare i Manilii, i Cursori e gli altri, Augusto Cesare, prencipe amicissimo di pace, fu così severo co' soldati, che non solamente decimò alle volte le compagnie, che avevano volto le spalle a' nemici o perduto il luogo, ma di più le pasceva d'orzo invece di formento; e Tiberio, volendo rimetter in piede la milizia, rinovò tutte le sorti dell'antiche pene e supplizi, ch'erano in uso presso gli antichi Romani. Or le pene militari erano di due sorti, perchè alcune recavano vergogna e disonore, altre anco dolore e danno: recavano vergogna le pubbliche riprensioni e rinfacciamenti della viltà, e questi si facevano, o a' particolari, o anco a tutto

l'esercito. Scrive Livio<sup>1</sup>, che M. Marcello, dopo la fuga de' suoi soldati, fece una concione così acerba e terribile all'esercito, che non l'afflisse meno egli con la veemenza delle parole e con l'acerbezza della riprensione, che i nemici con le ferite e con la carica che avevano loro dato; e per accrescere la loro vergogna comandò, che a quei che nella battaglia avevano perduto le insegne fosse dato orzo invece di formento, e fece stare i loro capitani senza cintura, con la spada ignuda in mano; e Sempronio Gracco fece mangiare in piede quei soldati, che s'erano mostrati poco valorosi. In Isparta quei che, fuggendo, s'erano salvati, non potevano nè dar nè pigliar moglie, ed erano sforzati a portar certi mantelli pezzati di più colori e la barba parte rasa, parte lunga, ed era lecito ad ognuno di batterli e d'oltraggiarli. Molto severi furono i Romani verso quei che fuggivano dalla zuffa o che restavano per loro viltà prigionieri. Quei che erano fuggiti dalla battaglia di Canne furono condannati dal senato romano a militare fuor d'Italia sino a guerra finita, e non potevano, per qualunque prodezza che si facessero, aver premio nissuno militare. Era di gran vergogna e vituperio il bandir dal campo, il che Cesare usò con alcuni centurioni insolenti nella guerra d'Africa, e 'l privare gli alfieri ed i capitani dell'ufficio e del grado loro; ma di danno non meno che di vergogna grande era il divieto, che quei, che per viltà erano venuti in mano de' nemici, non fossero redenti e riscossi: il che i Romani usarono con quei che per dapocaggine erano stati fatti prigionieri da' Cartaginesi. Nè fu mai gente; che stimasse meno i cittadini cattivi, che la romana, onde non si curarono neanche di aver per iscambio quelli ch'erano restati in mano de' Cartaginesi. Ma cosa terribilissima era la decimazione, per la quale facevano morire uno d'ogni decina di quei che s'erano portati male, perchè in questo caso, sebbene il danno era di pochi, la paura e 'l pe-

1. Cfr. Livio, XXVII, 13.



ricolo faceva gelare il sangue a tutti. Il Gran Capitano, perchè alcuni Spagnuoli s'erano vilmente arrenduti a' Francesi, permise che fossero tagliati a pezzi dagli altri soldati, acciochè, con questo esempio, niuno pensasse a scampare, ma a combattere, e si disperasse di poter ritrovar scampo con la viltà presso gli amici, nonchè appo gli avversari; al qual proposito non mi par di lasciar quel detto di Clearco lacedemonio, che il soldato deve aver maggior paura del suo capitano che de' nemici.

### XIII. DELL'EMULAZIONE.

Si accresce anco il valore con quei modi, co' quali si nodrisce l'emulazione e la concorrenza. Licurgo introdusse nella sua repubblica l'emulazione come per un fomento della virtù, perchè, essendo l'uomo geloso naturalmente della propria eccellenza, non può comportare che altri l'avanzi e li metta il piede innanzi, massime nelle imprese onorate; e questo affetto è ne' soldati veementissimo, come in quelli che si governarono più per passione che per ragione. I Romani dunque nodrivano l'emulazione, e con la diversità delle nazioni, perchè si valevano negli eserciti non solo de' loro cittadini, ma delle genti latine ancora e degli ausiliari, chè tutti facevano a gara, e con la differenza de' soldati nelle legioni, perchè vi erano i prencipi, gli astatì, i triari e, cedendo gli antecedenti, il peso della battaglia restava a' triari, che, per far meglio degli altri e per aver tutto l'onor della vittoria, superavano se stessi. I capitani poi mettevano, con ogni arte, emulazione e gara tra nazione e nazione, tra la cavalleria e la fanteria, tra un corno e l'altro, tra una legione e l'altra. Cesare, essendo spaventato tutto il suo esercito per la fama delle forze e del valore de' Germani, disse che, quando gli altri non lo volessero seguire, ch'egli andrebbe a quella impresa solo con la decima legione: con che mise tanta emulazione e tanto ardore nelle altre, che a gara gli si offerivano.

Primo Antonio *vallum portasque legionibus attribuit, ut discretus labor fortes ignavosque distingueret atque ipsa contentione decoris accenderentur*<sup>1</sup>. A' tempi nostri l'esperienza ha dimostrato, che non è esercito perfetto. quello che non consta di diverse nazioni, perchè la gara è quella che fa che ciascuna nazione faccia ogni suo sforzo e più di quel che può per aver l'onore della vittoria; chè, se nel campo non vi è se non una nazione, languisce; oltre chè un campo di più nazioni raccoglie in sè diverse qualità, necessarie alle imprese militari, sparse in loro: l'accortezza dell'Italiano, la diligenza dello Spagnuolo, la fermezza dell'Alemanò, la vivacità del Francese.

#### XIV. DELLA LICENZA CONCESSA A' GIANIZZARI.

I Turchi rendono i Gianizzari feroci e bravi con una estrema libertà, anzi licenza, che loro concedono, perchè è loro lecito l'accennare e 'l dare, il fare affronto e dispiacere a chi si sia, senza che siano mai per ciò puniti; onde ne nasce un ardire, per quanto essi stimano, ed un cuore grandissimo: ma s'ingannano, perchè l'ardire non nasce se non dalla conoscenza delle sue forze, e le forze non si conoscono dove non hanno opposizione, perchè il vincere chi non ripugna non è gran cosa. Anco l'artiglieria non fa tanto effetto in mare, quanto in terra, perchè le navi e le galere non sono neanche così stabili e sode come le muraglie, e manco resistono. Ora i Gianizzari, usi a batter questo e quello senza contrasto nissuno, diverrebbero più presto codardi nell'imprese di guerra, dove trovan resistenza ed opposizione, che coraggiosi, se altro che la licenza, che abbiamo detto, non li aiutasse; perchè, se l'ardire cresce loro con l'assaltare e percuo-

1. Cfr. TACITO, *Historiarum* III, 27: « distribui fra le legioni la trincea e le porte, affinchè il compito così ripartito rivelasse i coraggiosi ed i vili e per emulazione di gloria si infiammassero ».



tere chi lor pare, senza che colui possa pur mostrare risentimento o riparare i colpi, nonchè far contrasto e vendicarsi, senza dubbio che mancherà loro dove troveranno contrarietà e ripugnanza, onde così fatta licenza li rende più presto soverchievoli ed impertinenti, che animosi o bravi. Le condizioni di un buon soldato sono piacevolezza in pace, ferocia in guerra; perciò i Romani portavano nella pace le toghe, nella guerra il saione, ed il leone è mansueto con chi non l'offende, fiero co' nemici, e così l'elefante. E l'insolenza è per tutto compagna della viltà, come si vede nel lupo, feroce con gli agnelli, timido co' cani.

#### XV. DELL'AFFATICARE I SOLDATI.

L'affaticare i soldati fa due buoni effetti: l'uno si è che gl'indura e li rinforza, avvezza ed incallisce per li disagi della guerra, onde alcuni valenti capitani sono stati in ciò quasi rigidi. Papirio Corsore travagliava incredibilmente le sue genti da piede e da cavallo e, pregato una volta da' cavalieri che, in virtù de' servigi passati, rimettesse loro qualche parte della fatica: — Io son contento — disse —, che, smontando, non fregiate, come solete, le schiene de' vostri cavalli —. L'altro effetto della fatica si è il render i soldati desiderosi della battaglia per uscir di travaglio; così Mario nella guerra cimbrica spese gran parte del tempo in travagliare con vari esercizi le sue genti, perchè le conduceva ora in un luogo, ora in un altro, e fece fare, tra l'altre cose, ampia e profonda fossa, dove corrivò una parte del Rodano; li teneva finalmente in tanta fatica, che per uscirne fuori desideravano di venire alle mani co' barbari. Silla medesimamente, acciochè i suoi la battaglia desiderassero, gli tenne tre dì in continuo e duro esercizio, facendoli ora volgere altrove il corso del fiume Cefiso, ora cavar grandissime fosse, onde essi, stanchi, chiedevano a gran voce la battaglia.

## XVI. DELLA RISOLUZIONE.

È di non lieve momento una certa deliberata risoluzione, perchè rimuove e tronca ogni altro disegno e pensiero ne' capitani e ne' soldati, fuorchè di combattere, e li rivolge e dispone tutti ugualmente all'impresa. Francesco I, re di Francia, volendo omninamente passare con esercito in Italia, voltosì a' suoi baroni: — Io — disse —, ho stabilito di voler senza indugio passare personalmente i monti; chiunque mi confortarà al contrario, non solo non sarà udito da me, ma mi farà cosa molto molesta. Attenda ciascuno ad eseguire quel che li sarà commesso o che appartiene all'ufficio suo —. Con queste parole riscaldò talmente e risolse ciascuno, che la deliberazione del re fu fatta deliberazione di tutti. Il Gran Capitano, essendo parer di molti che egli dovesse ritirare il campo da Cintura, dove egli pativa inestimabile incomodità e disagio, rifiutò quel consiglio poco onorato ed infiammò l'esercito a sopportare ogni estrema con quelle magnanime parole: — Io desidererei — disse egli —, più tosto di avere al presente la mia sepoltura un palmo di terreno più avanti, che, col ritirarmi indietro poche braccia, allungare la vita cent'anni —. Si legge di Arato, principe de' Sicionii, che, essendo egli nel resto buon capitano, aveva questo di male: che, ogni volta che doveva far battaglia, non si sapeva risolvere e si trovava impedito; del che non può esser cosa peggiore in un condottiere d'esercito, perchè, non solamente resta egli impedito, ma fa che i soldati ancora languiscano e perdano l'allegrezza e la bravura. Non è fuor di proposito il metter qui quel che Paolo Emilio disse a' soldati nel principio della guerra macedonica, perchè con quello troncò loro ancor esso ogni altro pensiero, che di portarsi bene nell'impresa; disse dunque, che non si curassero d'intendere, nè di traporsi nei consigli della guerra, ma nel petto del loro generale tutto ciò che si doveva fare lasciassero e, da



buoni soldati, a tre cose solamente attendessero: cioè ad aver robusto ed agile il corpo, polite ed aguzze le armi, ed il mangiare in ordine per poter ad ogni cenno del capitano muoversi.

## XVII. DEL METTER I SOLDATI IN NECESSITA' DI COMBATTERE.

Grande ed incomparabile è la forza della necessità e, quando questa si volta a virtù, accresce infinitamente il valore: *Nullum incitamentum*, dice Annibale, *ad vincendum homini a diis immortalibus acrius datum est*<sup>1</sup>; onde alcuni capitani hanno cercato ogni via di metter i loro soldati in necessità di portarsi bene. Perciò Annibale menò i suoi nel bel mezzo d'Italia, acciochè non sperassero in altro che nel valore, onde, esortandoli a combattere, disse loro: — *Nihil usquam nobis relictum est, nisi quod armis vindicaverimus. Illis timidis et ignavis licet esse, qui receptum habent, quos suus ager, sua terra per tuta ac pacata itinera fugientes accipiant; vobis necesse est fortibus viris esse et omnibus inter victoriam mortemque certa desperatione abruptis, aut vincere aut, si fortuna dubitabit, in praelio potius quam in fuga mortem oppetere*<sup>2</sup> —. Catone il maggiore, volendosi affrontare con l'esercito degli Spagnuoli, condusse l'esercito suo lunge dal mare e dall'armata sulla quale era venuto e 'l mise in mezzo de' nemici: — *Nusquam nisi in virtute spes est, milites*, — inquit —, *et ego sedulo, ne esset, feci; inter*

1. Cfr. Livio, XXI, 44, 8: « nessuno stimolo più pungente alla vittoria fu dato all'uomo dagli dei immortali ».

2. Cfr. Livio, al capo sopra cit. (7-8): « più nulla ormai ci è lasciato, se non quello che ci sapremo conquistar con le armi. Paurosi e vili possono essere quelli che posseggono un rifugio, quelli che un campo, una terra propria è in grado di accogliere fuggiaschi per vie pacifiche e sicure; ma è a voi necessario portarvi da prodi e, poichè tra la vittoria e la morte è tolta inesorabilmente ogni via di scampo, altro non potete fare che vincere od affrontare la morte, meglio in battaglia che nella fuga » (gli editori moderni leggono *vindicavimus* per *vindicaverimus*).

*castra nostra et nos medii hostes, ab tergo hostium ager est; quod pulcherrimum, idem tutissimum est, in virtute spem positam habere*<sup>3</sup>. Mario, deliberando di far giornata co' Cimbri presso alla città d'Aix, accampò in un erto e comodo luogo, ma senza una goccia d'acqua; e veggendo i suoi dolersi, chè qua morirebbono di sete, come colui che ciò studiosamente fatto aveva per animarli più al fatto d'arme, mostrò loro da lungi un fiume, che presso al campo nemico correva, e disse: — E' bisogna, che chi ha sete si comperi di quell'acqua col sangue —. Ma non men generosa necessità fu quella nella quale Guglielmo, duca di Normandia, pose sè e l'esercito, perchè, passato in Inghilterra all'acquisto di quel regno, abbruciò l'armata sulla quale s'era condotto là: e 'l medesimo fece Ferrante Cortese, giunto che fu alla Vera Croce<sup>4</sup> per l'impresa della Nuova Spagna. Filippo Augusto, re di Francia, ruppe un ponte sulla Schelda, sul quale aveva passato l'esercito contra Ottone imperatore. Don Giovanni di Castro, avendo soccorso la fortezza di Diu e volendo liberarla affatto dall'assedio messole da Maamud, re di Cambaia<sup>5</sup>, cavò tutte le sue genti fuor della fortezza e, per torle la speranza di potervi rifuggire, fece levarne via le porte: così, dando addosso ai nemici, ne riportò una vittoria immortale. Violente necessità furono quelle nelle quali Attilio Regolo e Metello Celtibero misero i loro soldati: Attilio, nella guerra de' Sanniti, perchè i Romani, volgendo le spalle a' nemici, fuggivano verso gli alloggiamenti, egli, volando là con parte della cavalleria, si pose sulle porte col ferro ignudo in mano: e poichè ebbe rinfacciato loro la viltà e la

3. Cfr. Livio, XXXIV, 14, 3-4: « Soldati, disse, non v'è più speranza se non nel valore, ed io ho voluto che così fosse; il nemico si trova fra noi ed i nostri accampamenti ed alle spalle abbiamo territorio nemico; nulla è più bello ad un tempo e più sicuro che aver riposto ogni speranza nel valore ».

4. Il porto di Vera Cruz, nell'omonima provincia messicana.

5. Per la fortezza portoghese di Diu, già menzionata in questo libro, cfr. la nota a p. 289; il regno di Cambaia, nell'India nord-occidentale, ha oggi lasciato il suo nome al golfo su cui si affacciava.



fuga e villaneggiatili acerbamente, disse alla fine che non pensasse d'entrarvi alcun dentro, se non vittorioso, e che perciò eleggessero di combattere con lui o col nemico, onde essi, ripigliando per la vergogna animo, ritornarono contra nemici e gli vinsero. Metello, perchè, assediando Contrebia, cinque compagnie avevano perduto il lor luogo, comandò incontanente che lo dovessero ricoverare, e comandò che fossero ammazzati quei che fuggissero; onde quelli, potendo più in loro la paura de' suoi che de' nemici, e la vergogna che il pericolo, ritornati alla battaglia, ricuperarono il luogo. Appartiene a questo proposito quel magnanimo decreto del senato romano, per lo quale ordinò che non fossero riscossi i cattivi<sup>6</sup>, perchè con tal legge necessitarono i loro soldati a combattere ed a vincere, o a morire onoratamente, poichè, perdendo, non rimaneva loro speranza alcuna di salute. Aggiungiamo qui un ordine di Paolo Emilio per far che le guardie fossero più vigilanti e più deste, perchè, giunto all'esercito, comandò che i soldati andassero alle guardie senza scudo, perchè fossero più leggieri e stessero più all'erta, per non aver speranza di potersi difendere in un assalto.

#### XVIII. DELL'OBLIGARE I SOLDATI CON GIURAMENTO O CON ESECRAZIONE.

Alcuni capitani, non potendo metter sè ed i soldati suoi in necessità di combattere con abbrusciare armate e far simili cose, hanno cercato d'obligar sè e gli eserciti con giuramenti e con iscongiuri orrendi. Gli Acarnani, veggendosi venir addosso gli Etoi molto potenti e fieri, mandarono ne' luoghi sicuri le loro mogli ed i fanciulli ed i vecchi sessagenari; tutti gli altri congiurarono e si obligarono, nel più stretto modo che fu possibile, a dover prima morire che ri-

6. « Cattivi »: latinismo da *captivi*, i prigionieri.

tornare se non vittoriosi a casa: il che avendo inteso i nimici, abbandonarono l'impresa. E M. Fabio console fece giurare a' soldati, che domandavano instantemente d'esser menati fuori contra Toscani, da' quali erano villaneggiati, che non ritornarebbono se non vincitori indietro, come fecero. Ma si deve avvertire, che in questi casi si deve procurare che i giuramenti e gli altri modi di obligarsi siano volontari e pieni d'allegria e di prontezza ne' soldati, perchè, se sono sforzati e violenti, ingombrano l'animo e 'l rendono confuso e perplesso, onde ne segue effetto contrario a quel che si desidera: i Sanniti, essendo stati astretti dal loro capitano a giurare sull'altare un per uno (e vi erano i centurioni col ferro nudo) di dover prima morire che fuggire, e di aver per nemico qualunque de' suoi fuggisse, restarono perciò talmente attoniti e confusi, che ne lasciarono una gloriosissima vittoria a L. Papirio. I soldati romani, da principio, a dieci a dieci o a cento a cento si collegavano insieme e giuravano di non dover fuggire nè abbandonar il luogo, eccetto che per prender l'arme, o per ferire il nemico, o per salvare il compagno; la qual bellissima usanza, ch'era puramente volontaria, fu poi ridotta ad obbligo legitimo di giuramento nel consolato di L. Paolo e di M. Varrone, i cui soldati però combatterono infelicissimamente: tanto importa che l'obbligo sia spontaneo, non isforzato, e proceda da un cuor allegro, non da un rigido commandamento. Con più strano modo Asdrubale, capitano de' Cartaginesi, volle necessitare i suoi a combattere, perchè a' Romani, ch'egli aveva fatto cattivi, parte cavava crudelmente gli occhi, parte troncava il naso, parte gli orecchi e altre membra, e gli appicava poscia tutti così mal conci ad un muro, conciosiach'egli si persuadeva, che i Cartaginesi dovessero risolversi di più presto morir combattendo, che di restar prigionieri de' Romani; ma s'ingannò in grosso, perchè essi ne divennero timidi, anzichè arditi, e cercarono, non di mettersi in pericolo di simili tormenti col combattere, ma di ridursi a salvamento col fuggire. Ma se i soldati allegra-



mente e di lor voglia giureranno, od in altra maniera s'obligaranno a portarsi bene e valorosamente, accresceranno senza dubbio a se stessi valore, come avvenne nella città d'Agria<sup>1</sup>, che per esempio d'incomparabile valore può servire all'altre, che in simili casi si troveranno, e perciò non fia fuor di proposito commemorar qui come la cosa passasse. Agria è città d'Ongheria, nè di sito, nè di mura molto forte, perchè il sito soggiace ad alcuni luoghi eminenti e le mura sono fatte quasi all'antica; questa fu assediata nel 1562 da Maometto Bassà con un esercito di sessanta mila Turchi e battuta con cinquanta cannoni asprissimamente. Vi erano dentro due mila Ongari, che con valore inestimabile la difesero e ributtarono tredici terribilissimi assalti de' nemici: erano valentissimi e, per accrescer anco più il lor valore, dicesi che, aspettando l'assalto, giurarono fra di loro che nissuno, sotto pena della vita, dovesse parlar d'accordo, nè di arrendimento d'alcun patto, nè di far altra risposta a' nemici, che d'archibusciate e cannonate: e, venendo a lungo assedio, più tosto morir di fame che mettersi nelle mani di quei barbari. Ordinarono di più che le genti disutili al combattere attendessero continuamente a rinforzare i ripari e le trinciere, a fortificar le mura e far bastioni e terrapieni, riparare alle rovine ed alle parti deboli; e, per ovviare ai tradimenti, vietarono che non si ragunassero per la città più di tre insieme, e finalmente che non si avesse a pensar ad altro che a difender la patria o a morire. Ordinarono di più che tutta la vettovaglia, così pubblica come privata, si avesse a distribuire ugualmente a ciascheduno, e le più delicate vettovaglie per quelli si serbassero che fossero stati feriti. Ultimamente, se il Signor Iddio avesse secondata la lor giusta causa, che tutte le spoglie de' nemici si metterebbero in un luogo, affinchè, dopo la vittoria, egualmente a ciascuno si compartissero. Dicesi anco che,

1. « Agria » è il nome latino di Eger (l'Erlau dei Tedeschi) nell'Ungheria settentrionale.

avendo il Bassà fatte far loro molte profferte, se si arrendevano, essi altramente non risposero che con metter sulla muraglia una bara funebre, coperta di nero, in mezzo a due lance, dimostrando con tal segno, che non erano per uscir, se non morti. I soldati di Alberico da Balbiano s'obligarono, sotto la protezione di S. Giorgio, a non voltar mai le spalle all'inimico straniero, con che liberarono l'Italia da' barbari che la conculcavano.

#### XIX. DELLA PRATICA DE' NEMICI.

I soldati inviliti<sup>1</sup> alle volte, o per disdetta ricevuta, o per vano romore delle forze de' nemici, si rinvigorano e si rinfrancano con l'esperienza che si fa delle forze loro, o con iscaramuccie, o con simile maniera: il che osservò accortissimamente Giulio Cesare, ma molto notabile fu la provvidenza di Mario. Erano i Romani spaventati per le rotte ricevute da' Cimbri, popoli ferocissimi, sì che pareva a loro d'avere a combattere con giganti e con gente insuperabile; Mario, per disingannarli e per mostrar loro che i Cimbri erano uomini come gli altri, trattenne alquanti giorni i soldati, prima d'affrontarli co' nemici: intanto gli orecchi loro si usarono al suono delle lingue de' barbari e gli occhi alle fattezze, sì che finalmente la paura sgombrò da' petti loro. Giulio Cesare, apparecchiandosi alla guerra di Africa, ove i nemici avevano molti elefanti, affinchè i suoi soldati non si smarrissero per la mostruosa novità di quell'animale, ne fece condurre alcuni in Italia, con la cui vista e pratica e quasi domestichezza quelli ne perdettero la paura e viddero da che parte potevano più facilmente offenderli.

1. « Inviliti » è mia correzione — necessaria, mi pare — su « inutili » delle stampe.



## XX. DEL VALERSI DEL SUO VANTAGGIO.

Molto importa il conoscere e 'l valersi di quello in che avanzi il nemico. I Cartaginesi furono più volte vinti nell'Africa da M. Regolo per non conoscer in qual parte delle loro forze vantaggiassero i Romani; venne intanto di Grecia, con alcune genti assoldate, Santippo lacedemonio, cavalier molto valoroso e di grande accorgimento; costui, inteso come e dove fossero stati i Cartaginesi vinti, incominciò all'aperta a dire che le rotte passate erano procedute non dal valor de' Romani, ma dall'imprudenza loro, perchè, essendo superiori di cavalleria e d'elefanti, avevano combattuto non in luoghi piani, dove la cavalleria vale assai, ma ne' colli e ne' luoghi erti, dove la fanteria, e per conseguenza i Romani, avevano vantaggio; così, avendo egli mutato il modo della guerra e trasferitola da' colli a' piani, diede una compiuta vittoria a' Cartaginesi. Nella seconda guerra punica Annibale, conoscendosi superiore a' Romani di cavalleria, cercava d'affrontarsi con esso loro nelle campagne aperte e vi restò tante volte vincitore, quante volte i Romani ebbero ardimento d'azzuffarsi con esso lui; ma Fabio Massimo, accorgendosi del disavvantaggio, non abbandonava mai i monti ed i siti aspri. Cesare con la cavalleria, ch'egli aveva eccellente, condusse a necessità d'arrendersi Afranio e Petreio. Pompeo non si seppe valere delle forze nelle quali vantaggiava Cesare, ch'erano le marittime, nè Antonio delle terrestri, nelle quali era superiore ad Ottavio. Lucullo, abbondando di vettovaglie, consumò l'esercito di Mitridate a Cizico, che, per la sua grandezza, non si poteva longamente mantenere col temporeggiare. I Turchi sono stati in tante battaglie contra Cristiani vittoriosi, non per altra cagione che per lo vantaggio, stato comune a loro e quasi a tutti i barbari, della cavalleria, perchè, abbondando essi di quasi infinita moltitudine di cavalli, non hanno, quantunque volte si è combattuto in luoghi

aperti, dubitato mai della vittoria; anzi, senza combatterci altramente che con tagliarci le strade e saccometterci le vetovaglie, o con impedircele, e con disordinarci con improvvisi assalti, e straccarci con perpetue scorrerie e scaramucchie, e finalmente col cingerci da ogni parte, ci hanno oppresso e vinto. Or non è cosa che aggiunga maggior ardimento, che il vedersi superiore a' nemici in qualche cosa, e perciò deve il buon capitano cercar il vantaggio e valersene, ed il vantaggio consiste o nel numero, o nel valor de' soldati, o nell'arme, o nel sito, o in altra cosa tale.

## XXI. DEL PREVENIRE IL NEMICO.

S'aggiunge anco ardire a' soldati coll'assaltare, anzichè con aspettar d'esser assaltato: il che vale assai in ogni caso, ma è necessario quando, essendo tu manifestamente inferior di forze, sei sforzato a combattere, perchè l'assalto non solamente rincora i tuoi, ma spaventa e confonde, mette in sospetto d'agguati e di forze maggiori ed in disordine il nemico. Potrei allegare di ciò molti esempi, ma mi basterà di quel di Giulio Cesare, il quale, passando l'Ellesponto sopra una galeota, ebbe incontro Cassio, capitano della contraria fazione, con dieci galee; egli non solamente nol fuggì, il che sarebbe stato indarno, ma, con andargli incontro, lo sgomentò di tal maniera che gli s'arrese. *Audeamus*, diceva L. Marzio, *quod credi non potest ausuros nos; eo ipso quod difficilimum videtur, facillimum erit: scio audax videri consilium, sed in rebus asperis et tenui spe fortissima quaeque consilia tutissima sunt*<sup>1</sup>.

1. Cfr. Livio, XXV, 38, 15 e 18: « osiamo quel che è incredibile che noi siamo per osare, e proprio perchè sembra sommamente difficile parrà facilissimo; so bene che un tal consiglio appare temerario, ma nelle imprese difficili sostenute da esile speranza i consigli più audaci sono anche i più sicuri » (err. il Botero scrive *tenuibus fortissimus*, per *tenui spe fortissima*).



## XXII. DEGLI STRATAGEMMI.

S'aiuta notabilmente il valore con l'arte e con l'astuzia, perchè li stratagemmi bellici non solamente sono leciti, ma di grandissima lode a' capitani. Lisandro lacedemonio fu personaggio di gran sagacità e che si valeva non meno dell'arte che della forza; essendoli ciò rimproverato, soleva rispondere che in quello, che non poteva la pelle del leone fare, vi si doveva intessere quella della volpe. E Carbone diceva che, avendo egli a fare col leone e con la volpe, che s'erano annidati nell'animo di L. Silla, molto maggior paura aveva della volpe che del leone. Non deve però l'inganno esser se non militare, nel che Lisandro peccava grandemente, perchè non faceva minor professione d'uomo astuto nelle fazioni di guerra, che di fraudolente ne' contratti. Ma negli stratagemmi fu eccellentissimo Annibale cartaginese, che non attaccò mai, si può dire, fatto d'arme, non fece mai scaramuccia, senza aiutar la forza con l'arte e l'arme con l'ingegno, nel che egli si valeva maravigliosamente della qualità de' paesi e della natura de' siti, delle valli, delle selve, del sole e del vento e d'ogni opportunità o di tempo, o di luogo, o d'altra circostanza; e non è cosa, che rechi maggior credito e riputazione ad un capitano e che li renda i soldati più affezionati e confidenti; ed è senza dubbio necessario che il capitano sia perspicace in simile materia e pronto d'ingegno, acciòchè, sebbene egli non si volesse prevalere d'un lecito, e commendabile inganno, possa almeno prevederlo e schivarlo.

## XXIII. DI UN MODO PARTICOLARE, COL QUALE CESARE ACCRESCEVA L'ANIMO DE' SUOI, E D'ALTRI VARI.

Cesare per accrescer l'animo de' suoi usava una maniera singolare e mirabile, perchè egli, non solamente non diminuiva la fama delle forze nemiche, ma l'augmentava e ma-

gnificava al possibile; onde, intendendo che la nuova della venuta del re Giuba con un grosso esercito era di gran terrore a' soldati, egli, fattili convocare, disse loro di saper del certo che il re ne veniva alla volta loro con cento mila cavalli e trecento elefanti e con numero grandissimo di gente a piedi; il che faceva egli, affinchè, disponendosi i suoi a non isgomentarsi d'una tanta moltitudine di nemici, disprezzassero e vilipendessero il vero numero<sup>1</sup>.

Non mi accade parlare de' corni, delle trombe e de' tamburi, con altri tali stromenti trovati per eccitare i soldati alla battaglia, ed i cavalli ancora:

Tyrtaeusque mares animos ad Martia bella  
Versibus exacuit<sup>2</sup>.

Alessandro Magno, udendo Antigenida, trombettiere eccellente, si sentiva commovere di tal maniera all'arme, che non ne erano sicuri i circostanti. In un modo così fatto la zarabanda, che si sona dagli Spagnuoli sulla chitarra, desta gli ascoltanti a ballare ed a far peggio. I Nairi nell'India<sup>3</sup> attaccano alcune laminette al manico della spada, col cui suono si sentono inanimare alla guerra. I Germani, come scrive Tacito<sup>4</sup>, si eccitavano col cantare le prodezze di Ercole, stimato da loro prencipe degli uomini valorosi; i medesimi usavano il grido detto barrito, e l'usavano anche i Romani, e l'usano oggi i Turchi. I capitani romani concionavano a' soldati innanzi alla battaglia e li confortavano efficacemente a portarsi

1. Qui aveva termine nella prima edizione quest'ultimo capo del libro nono, sicchè adatto riusciva il titolo che — immutato in seguito — non corrispose più all'accresciuta materia.

2. Cfr. ORAZIO, *De arte poetica*, 402-3: « e Tirteo incitò coi versi gli animi virili alle marziali contese ».

3. « Nairi » eran detti i guerrieri del re di Calicut, sovrano del Malabar nell'India sud-occidentale: costoro formavano una casta di nobili, votata alla milizia, che aveva le donne in comune e sin dalla fanciullezza si esercitava a combattere a piedi con grande destrezza. A lungo ne parla il Botero nelle *Relazioni universali*, parte II, lib. II, non scordando l'usanza qui menzionata.

4. Cfr. TACITO, *De origine ac situ Germanorum*, III; ivi si parla del *barditus* o grido guerresco.



bene. I Giudei combattevano divisi in tribù e famiglie, a che i Germani aggiungevano le mogli ed i figliuoli appresso: *hi cuique santissimi testes, hi maximi laudatores*<sup>5</sup>. I Macedoni, sendo restati vinti in battaglia da' popoli vicini, ne restarono vincitori col portar seco alla guerra il re fanciullo<sup>6</sup> nella culla. I popoli di Tungia, nel Mondo Nuovo, portano alla guerra i cadaveri d'uomini famosi, il che giova, sì per la memoria e per l'esempio loro, come per la vergogna di abbandonarli. I popoli di Lombardia, collegati insieme contra Federico imperatore, conducevano, per obligarsi a star saldi, il carroccio: era questo un carro alto, quasi tribunale, attornato di sedie e adorno di finissimi panni e dell'insegne della lega; il facevano tirar da buoi, animali lentissimi, acciochè niuno pensasse di poterlo salvare col fuggire, ma col mostrare il viso a' nemici. Si fa anche animo a' soldati col paraggiare il pericolo: a questo fine Giulio Cesare, volendo azuffarsi con gli Elvezi, fece ritirar da banda i cavalli e, prima di tutti, il suo. Giova a ciò il gittar le insegne in mezzo li nemici, giova il mettere innanzi a' soldati paura maggiore che de' nemici. Così Filippo, padre di Alessandro Magno, commise a' suoi cavallieri più fidati, che tagliassero a pezzi quelli che voltassino le spalle a' Sciti. In Francia gli re hanno conservato nella chiesa di S. Dionigi un antico stendardo con incredibile venerazione, perchè egli è messo a oro e a fiamme: *Auriflan*<sup>7</sup>; questo è in tanta riputazione tra' Francesi, che per un gran tempo si sono assicurati della vittoria ogni volta che si spiegava contra nemici, e per mantenerlo in questo credito non l'hanno cavato fuori, se non in grandissime neces-

5. Cfr. Tacito, *De origine ac situ Germanorum*, VII: « sono questi per ciascuno i testimoni più santi e i lodatori più ambiti ».

6. L'edizione del 1596 aggiunge: « che fu Filippo I ». A questo periodo, nell'edizione del 1590, seguiva: « Anche nel Mondo Nuovo, massime in Cumania, usano certe sorti di flauti e suoni ».

7. È l'*oriflamme*, lo stendardo carolingio di seta vermiglia ricamato a fiamme e stelle d'oro, che si faceva risalire a re Dagoberto; dopo la guerra dei Cento anni non fu più portato in battaglia.

sità e pericoli del regno; lo cavò il re Roberto nell'impresa di Borgogna, Carlo Crasso contra Arrigo imperatore, Filippo II contra Otone imperatore, Filippo VI contra Inglesi, Carlo IX contra Ugonotti. I soldati di Boldrino Panicaglia, sotto il quale pose i primi rudimenti della milizia Francesco Sforza, lo tenevano in tanta riputazione, che, anco dopo morte, si reggevano per lui, portavano il suo corpo imbalsamato attorno e gli piantavano il padiglione, come quando egli era vivo, e, con certe sorti che gittavano, si reggevano per li consigli di lui. Maniera molto notabile d'infondere ardore e desiderio d'onore negli animi de' suoi fu quella d'Isabella, reina di Castiglia; costei, avendo nella impresa di Granata menato in campo le più vaghe e più graziose giovani di Spagna, fu cagione che quelli cavallieri, per acquistarsi onestamente l'amore e la grazia delle loro dame, vincessero quasi se stessi in far operazioni onorate. Ma non è cosa che giovi più che l'opinione della assistenza divina, procurata da Scipione col trattenersi nella cella di Giove, da Sertorio con la cerva, da Mario con un'indovina, ma sopra tutto da Carlo il Savio, re di Francia, con la donzella di Lorena. Conchiudo con quel, che scrive Tacito degli Arii, popoli di Germania: *Caeterum Arii super vires, quibus enumeratos populos antecedunt, truces insitae feritati arte ac tempore lenocinantur: nigra scuta, tincta corpora; atras ad proelia noctes legunt, nam primi in omnibus proeliis oculi vincuntur*<sup>8</sup>.

8. Cfr. TACITO, *De origine ac situ Germanorum*, XLIII: « Ma gli Arii, oltre le forze con le quali sopravanzano i popoli citati, accrescono la naturale loro ferocia con l'artificio e la scelta del tempo: con scudi neri e corpi dipinti scelgono pel combattimento le notti più buie: in ogni battaglia son gli occhi quelli che restano sconfitti per primi » (Botero err. scrive *terrore* per *tempore*).



## LIBRO DECIMO

### I. DEL CAPITANO.

In questa parte io sarò anche più breve di quello che soglio essere, perchè Alessandro Farnese, duca di Parma, rappresentava<sup>1</sup> al mondo un esempio così chiaro e vivo di perfetto condottiere d'eserciti, che può servire invece di molti precetti, anzi libri. Egli, maneggiando sempre l'arme sotto un clementissimo e giustissimo re, in servizio della Chiesa e di Dio, ha vinto e domato, or con le maniere di Fabio, or con quelle di Marcello, la ribellione e l'eresie, superato le difficoltà de' siti e la natura de' luoghi, espugnato piazze inespugnabili, vinto popoli invincibili: e, per non dir d'altro, non è virtù di capitano, non arte di milizia, non prodezza, non valore, ch'egli non abbia mostrato nell'assedio della incomparabile città di Anversa.

L'avvalorare adunque i soldati consiste in gran parte nella prudenza e nel governo del capitano, che si serve, e de' mezzi suddetti, e d'altri, che si diranno opportunamente. Onde egli è commune opinione esser molto meglio un buon capitano con un cattivo esercito, che un buon esercito con un cattivo capitano; e la ragione si è, perchè un buon capitano può far anche buono un cattivo esercito con la disciplina e con gli altri mezzi, ma un buon esercito come può render accorto e

1. Prima era scritto: « rappresenta oggi » e fu corretto solo nell'ediz. del 1598, sebbene il Farnese fosse morto sin dal 3 dicembre 1592.

valeroso un generale privo di giudizio e di esperienza? Però disse Omero esser meglio un esercito di cervi guidati da un leone, che un esercito di leoni guidato da un cervo<sup>2</sup>. Alessandro Magno, avendo inteso che quaranta mila persone s'erano fortificate in un monte inaccessibile e di sito inespugnabile, ma che il capitano era codardo e vile, s'assicurò della vittoria, perchè si confidò subito che la dapocaggine del capo gli dovesse, come avvenne, aprir la strada e la porta. I Numantini avevano molte volte messo in rotta i Romani, guidati da diversi capi, ma, dopo che quell'impresa fu data a P. Scipione, avvenne il contrario, onde, essendo i Numantini dimandati da' lor vecchi, come fossero in un subito tanto avviliti, che voltassero le spalle a quei ch'essi aveano tante volte messo in fuga, risposero che le pecore erano le medesime, ma che il pastore era mutato. *Omnia repente*, dice Livio di Camillo, *mutaverat imperator mutatus: alia spes, alius animus hominum, fortuna quoque alia Urbis videri*<sup>3</sup>. E Cesare, andando alla guerra di Spagna e volendo accennare la certezza ch'egli aveva della vittoria, disse ch'egli andava contra un esercito che non aveva capitano. Ed invero molte imprese si sono condotte a fine, molte difficoltà superate, molte guerre finite, molte vittorie acquistate più per arte e valore del capo, che di tutto 'l resto dell'esercito: e sarebbe soverchio il mentovare a questo proposito Temistocle, che salvò col suo mirabile consiglio Atene; Epaminonda, che illustrò con la sua prodezza Tebe, dianzi di nissun conto; Santippo, che col suo singolare accorgimento rinfrancò i Cartaginesi, tante volte tagliati a pezzi da' Romani; Fabio Massimo, che con la sua tardanza assicurò Roma, ed altri. Onde Tacito loda i Cati, popoli di Germania, perchè facevano più stima del capitano che dell'esercito, e dice ciò esser rarissimo, *nec nisi ratione disciplinae*

2. È probabilmente una reminiscenza da *Iliade*, XIII, 100 segg.

3. Cfr. Livio, V, 19, 3: « Il cambiamento del comandante mutò subitamente ogni cosa: rifiorì la speranza, i cittadini ripresero animo, persino la fortuna di Roma parve mutata ».



*concessum*<sup>4</sup>; Probo, parlando di Serse, dice: *victus est magis consilio Themistoclis, quam armis Graeciae*, e di Epaminonda: *unus homo pluris fuit, quam universa civitas*<sup>5</sup>.

## II. DE' MODI, CO' QUALI IL CAPITANO PUO' RENDER LI SOLDATI ANIMOSI.

Sebbene tutti quasi i modi suddetti d'accrescere il valore dipendono, in tutto od in parte, dal capitano, nondimeno ragioniamo ora d'alcuni che consistono non nel governo, ma nella sua persona propria.

## III. DELLA FELICITA'.

La prima cosa, con la quale il capitano inanima i soldati, si è la felicità<sup>1</sup>: e questa non è altro, che un concorso della virtù divina, col quale Sua Maestà accompagna quei ch'essa s'elegge per ministri della sua giustizia o per esecutori della sua volontà, qual fu Giosuè, alla cui istanza fermò il sole ed allungò il giorno, e Ciro, ch'egli chiama, benchè fosse gentile, suo servo<sup>2</sup>, ed Alessandro Magno, a cui diede passo il mar Panfilio, come anco a Cingi, re de' Tartari<sup>3</sup>, il mar dell'India, Attila e Tamberlane, che si chiamarono flagelli di Dio<sup>4</sup>, ed altri molti, che li è piaciuto favorire con varie e

4. Cfr. TACITO, *De origine ac situ Germanorum*, XXX: « e concesso solo per ragione di disciplina ». Così Botero, ma nel testo è da porsi *Romanae per ratione*, intendendo « e proprio solo della disciplina romana ».

5. Già sopra ho avvertito come nel '500 circolassero attribuite a Probo le brevi biografie di CORNELIO NEPOTE; cfr. infatti *Vitae*, II, 4: « fu vinto più dalla prudenza di Temistocle, che dalle armi della Grecia », nonchè *Vitae*, XV, 10: « contò assai più un sol uomo di un'intera città ».

1. « Felicità » vale qui *buona fortuna, successo*.

2. In *Isa.*, XLVI, 28, Ciro è chiamato dal Signore « *pastor meus* ».

3. Cfr. la nota al libro II, p. 128.

4. L'ediz. del 1596 aggiungeva: « Lisandro, di cui scrive Probo *magnum reliquisse famam magis felicitate, quam virtute* » (cfr. CORNELIO NEPOTE, *Vitae*, VI, 1: « lasciò una gran fama dovuta più alla fortuna che al valore »).

molte vittorie; ma si deve qui avvertire, che la felicità nelle guerre non è sempre propria del capitano, ma del prencipe, che Dio per mezzo de' suoi membri favorisce.

Dux fortis in armis  
Caesareis Labienus erat, nunc transfuga vilis<sup>5</sup>.

Renzo da Ceri fu capitano fortunatissimo mentre servì Veneziani, infelicissimo sotto il re Francesco e Clemente VII; Andrea Doria non fe' cosa memorabile sotto gli auspici del medesimo re Francesco e nell'impresa di Sardegna ebbe la sorte<sup>6</sup> molto avversa: sotto Carlo V fece cose grandi; e così altri, nel che Dio mostra alle volte ch'egli favorisce non il capitano, ma il prencipe. Qualche volta poi è tanto buona l'intenzione del capitano, che Dio felicità lui, sebbene non li piace il prencipe, ch'esso affligge poi e flagella per altra via. Così Sua Maestà prosperò l'impresa di Narsette contra Goti, ma non permise che Giustino imperatore, di cui egli era ministro, si godesse quietamente il dominio d'Italia, perchè vi fe' calare i Longobardi, che ne occuparono la miglior parte. Alle volte Dio nega la felicità al prencipe ed al capitano per li peccati del popolo: perciò permise la morte acerba del re Giosia<sup>7</sup>; ma se Dio si compiace e del prencipe e del capitano ed i peccati del popolo non ostanto alla felicità, allora non si può dubitare nè di vittorie, nè di trionfi, e sebbene questa felicità non è sempre compagna della virtù, perchè Dio prospera anco Gentili e Turchi e Mori contra i mali Cristiani, nondimeno per l'ordinario così avviene. Così vegliamo e Carlo V in Alemagna, e Francesco, duca di Ghisa, ed Arrigo e Carlo suoi figliuoli, ed Alessandro, duca di Parma, aver conseguito nelle guerre fatte da loro per la Fede, con poca gente, vittorie gloriose; all'incontro e Ludovico di

5. Citaz. a memoria da LUCANO, *Pharsalia*, V, 345-6: « sotto le armi di Cesare Labieno era un prode: ora è un vile fuggiasco ».

6. Le ediz. del 1589, '90 e '96 aggiungevano: « se ad un cristiano conviene usar questo nome ».

7. Cfr. sulla morte di Giosia *Il Par.*, XXXV, 25.



Condè, e Gasparo da Colligni, e Cassimiro, conte palatino del Reno, e Guglielmo di Nassao, e gli altri, che hanno maneggiato l'armi in favore dell'empietà e della fellonia, sono stati per tutto e battuti e sconfitti e morti, conforme a quel ch'è scritto: *Impii de terra perdentur*<sup>8</sup>; ma ritorniamo al nostro proposito.

Quando dunque il soldato vede felicità nell'impresе e ne' disegni d'un capitano, segue le sue insegne senza paura e si promette per cosa certa la vittoria e per cosa agevole ogni difficoltà.

#### IV. DELL'ARDIRE E DELL'ESEMPIO.

Vale anche assai l'ardire e l'esempio del capitano, perchè si stende e si diffonde a tutto l'esercito, onde di C. Mario si legge, ch'avendo nell'età sua più fresca e più gagliarda fatto cose grandi perchè entrava nell'impresе accompagnato da ardire e da bravura, nella vecchiezza poi, mancando col calor del sangue anche il vigor dell'animo, non fe' cosa degna dell'antica riputazione, come si vidde nella guerra sociale. Questo ardire fu grande in Alessandro Magno, anzi non ebbe egli altro di gran capitano, ch'una meravigliosa grandezza d'animo e di cuore congiunta con pari felicità. Seleuco, nell'ultima battaglia fatta col re Demetrio, veggendo i suoi volti in fuga, smontò da cavallo e, togliendosi, per esser conosciuto, l'elmetto di testa, si caccio tra' primi: col qual atto ravvivò la lor virtù e vinse. Di Cesare si legge ch'egli, cacciandosi alle volte innanzi, ritenne e fermò l'esercito volto in fuga, sì che più d'una volta gli alfieri li lasciaron l'insegne in mano. Tra i prencipi e capitani cristiani, di gran lode è degno Giorgio Castriotto, che in mille fazioni contra Turchi fu sempre il primo a combattere, e si stima che in varie battaglie egli ammazzasse di sua mano da

8. Cfr. *Prov.*, II, 22: « gli empi saranno sterminati dalla terra ».

due mila Turchi. Non dico però che il generale, e molto meno s'egli è prencipe, debba cacciarsi in mezzo a' pericoli, perchè l'ufficio suo non è di combattere, ma d'ordinare e di reggere e di sovrastare a' combattenti; ma deve però mostrar sempre animo e cuore e prontezza, e ne' casi necessari sottentrare a' pericoli, o per fermar la fuga, o per rinfrancar i soldati o stanchi o lenti o smarriti, o per altra simile necessità; e deve ciò fare con la maggior cautela che li sarà possibile, perchè nella vita di lui consiste la salute dell'esercito. Conchiudiamo con l'esempio de' Germani: *Germani reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt, nec regibus infinita aut libera potestas, et duces exemplo potius quam imperio, si prompti, si conspicui, si ante aciem agant, admiratione praesunt*<sup>1</sup>.

#### V. DELL'ALACRITA'.

Non è di poco momento una certa alacrità e letizia di volto, con la quale si tengono allegri e di buon animo i soldati, che per lo più dipendono dalla cera del lor condottiere e, se non vanno lieti alla battaglia e fieri, non faranno cosa degna: il che avvenne a' Tedeschi, condotti dal Marchese del Vasto, nella giornata di Cerisole. Furono in questa parte eccellenti, tra i Romani, Papirio Corsore e Scipione Africano, conciosiachè scrive Livio, che non si vidde mai capitano più allegro, che si vedesse Papirio in quella commemorabile giornata, nella quale egli vinse i Sanniti, e Scipione in quel fatto d'arme, col quale debellò Annibale ed i Cartaginesi<sup>1</sup>.

1. Cfr. Tacito, *De origine ac situ Germanorum*, VII: « i Germani si eleggono re i più nobili, capitani i più coraggiosi; non hanno i re potere illimitato ed assoluto e i condottieri traggono autorità non tanto dalla carica, quanto dall'ammirazione che si procacciano coll'esser prodi, poderosi, sempre in prima fila ».

1. Cfr. Livio, X, 40 e XXX, 32. Il testo che segue nelle ediz. del 1589-'90 formava un capitolo distinto, col titolo: « De' modi di significar sicurezza della vittoria ».



Alla suddetta allegria è congiunta una certa sicurezza della vittoria, con la quale si tengono allegri i soldati: e si significa in varie maniere. Annibale, nel giorno della battaglia di Cannè, si ritirò poco innanzi il fatto d'arme sopra un colle alquanto rilevato per veder l'esercito romano; Giscone suo amico, vista tanta gente, perchè non avevano i Romani fatto mai sin'allora tanto sforzo, restò quasi sgomentato, onde, rivoltosi ad Annibale, gli disse che il numero de' nemici era meraviglioso. — Ma tu non comprendi — rispose Annibale —, una molto maggior meraviglia: che in tanto numero d'uomini, quanto è quel che tu vedi e che ti par ammirando, non vi è pur uno che si chiami Giscone —. Mossero cotali parole i circostanti a riso, chè, veggendo il lor generale in tal tempo cianciare e far della futura battaglia poco conto, crebbero mirabilmente d'ardimento e di cuore. Scipione in Africa, essendoli stati condotti innanzi alcuni, mandati da' Cartaginesi per ispiare l'esercito e gli andamenti suoi, egli che, secondo l'usanza della guerra, dovev'averli farli morire, li fece menar a torno e veder minutamente ogni cosa e poi rimandar indietro; col qual atto accrebbe l'animo a' suoi e mise spavento ne' nemici. Una simil cosa fece Gracco nella Spagna, perchè, avendoli i legati de' Celtiberi domandato in che tanto confidasse, ch'avesse osato d'andar loro con l'arme sopra, rispose che nel buono esercito<sup>2</sup>, ch'egli aveva; e fe' tosto dal tribuno militare porre in ordinanza le squadre, affinch'essi le vedessero e ne raguagliassero i suoi. Restarono essi attoniti e, referto che l'ebbero, posero così fatto spavento ne' suoi, che si restarono dal mandar soccorso alla città ch'era allora assediata da' Romani. Giorgio Castriota, detto volgarmente Scanderbecco<sup>3</sup>, quando usciva fuori

2. Si sottintenda *confidava*.

3. « Scanderbecco » è Giorgio Castriota, detto Scanderberg (1403-1468), l'eroe dell'indipendenza albanese.

armato, con tanta allegrezza e vivacità di occhi e di volto e con tanto meravigliosa eloquenza infiammava i suoi soldati, che li rendeva sprezzatori d'ogni pericolo<sup>4</sup>.

## VI. DELLA SOLERZIA.

Importa più che assai la solerzia e la prontezza dell'ingegno ne' casi improvvisi, con la quale si assicura alle volte la vittoria, o si schiva la rovina, come mostrano gli esempi di Tullo, re de' Romani, di Datami, di Consalvo Ferrante e d'altri. Tullo Ostilio, mossosi con le genti sue e degli Albani, suoi confederati, condotti da Mezio Suffezio, contra i Fidenati ed i Veienti, nell'attaccar della battaglia, Mezio, ch'era d'animo doppio, incominciò pian piano a discostarsi da' Romani ed a girar verso i monti, con pensiero di volgersi alla fine là dove vedrebbe piegar la vittoria. I Romani, che d'appresso gli erano, veggendosi per questo atto restar da quel fianco scoperti, tutti sgomentati mandarono volando a farlo intender al re; egli, veggendo il pericolo, con un subito avviso riparò alla rovina sovrastante, perchè rispose ad alta voce, che se ne ritornassero al suo luogo e non dubitassero, perchè per suo ordine s'erano gli Albani mossi; questa voce pose i Fidenati in sospetto di non esser da Mezio traditi e rinchiusi in mezzo, e ne voltarono perciò tosto le spalle. Non minore avvedimento usò Datami, capitano eccellente di Caria, che, essendosi ribellato dal re Artaserse, perchè le genti di Pisidia gli avevano ammazzato il figliuolo, andò incontanente lor sopra. Metabarzane suo suocero, ch'era capitano della cavalleria e dubitava che non dovessero le cose del genero andar male, se ne fuggì, con le genti ch'egli governava, dal ne-

4. Nelle ediz. del 1589-'90 qui seguiva il capitoletto, che riproduco: « *Della cautela*. Farà notabilmente animosi i soldati, se il capitano sarà in opinione di condottiere avvisato e cauto, e che non sia precipitoso nè temerario, e non abusi della vita e del sangue de' suoi: al che gioverà assai s'egli sarà presto e solerte ».



mico. Chi non si sarebbe di ciò sgomentato? Ma Datami cavò all'improvviso dal male bene grandissimo: fece dar voce, che il suocero si fosse di suo ordine mosso per ingannare a quel modo il nemico, ed animò i suoi a doverlo tosto seguire e soccorrere; così Metabarzane fu sforzato a combattere contra i Pisidi e morì combattendo: *quo neque*, come dice Probo, *astutius alicuius imperatoris cogitatum, neque celerius factum*<sup>1</sup>. Non è meno degna d'esser commemorata da noi in questo luogo la prontezza di Consalvo Ferrante, perchè, avendo egli nell'incominciar della battaglia contra il duca di Namurs, nella quale egli acquistò il regno di Napoli al Re Cattolico, comandato che si desse fuoco all'artiglierie, gli fu con grande ansietà detto, che la polvere s'era tutta, o per inganno, od a caso abbruciata; allora egli, non si perdendo punto d'animo per sì fatta nuova: — Io accetto — disse —, l'augurio della vittoria, della quale già si fa la festa e l'allegrezza col fuoco —; con le quali parole ravvivò l'ardimento a' suoi<sup>2</sup>; *quae casus obtulerat*, come dice Tacito di Germanico, *in sapientiam convertenda ratus; id est et viri et ducis non deesse fortunae praebenti, et oblata casu flectere ad consilium*<sup>3</sup>. Silla, essendo le sue genti dall'esercito di Mitridate volte in fuga, le ritenne e fermò con quelle memorabili parole: — Andate, compagni: io ne vo' qui a morire gloriosamente. Ricordatevi voi, quando sarete domandati dove tradiste il vostro capitano, di rispondere che in Orcomeno —.

1. Sul tradimento di Mitrobarzane, sventato da Datame, cfr. CORNELIO NEPOTE, *Vitae*, XIV, 6, da cui è tratta la citazione: « nessun generale ebbe mai piano più astuto nè più rapida esecuzione ».

2. Narra il fatto il GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, V, 15, avvenuto alla battaglia di Cerignola nel 1503.

3. Solo la prima parte della citazione (fino a *ratus*) è in TACITO, *Annales*, I, 28, dove però si parla di Druso, non di Germanico: « pensando di far apparire come frutto della prudenza ciò che era nato dal caso ». Quanto segue è invece nel discorso di Scipione al senato, riferito da LIVIO, XXVIII, 44, 8: « proprio è dell'uomo forte e del condottiero non lasciar sfuggire l'occasione che si offre propizia e sfruttare col consiglio quel che il caso presenta » (il testo liviano corretto vuol che si espunga *et* prima di *viri* e si aggiunga *se* dopo *praebenti*; erroneamente il Botero scrive inoltre *fortuna* e *casum*).

Furono di tanta forza queste parole, che, volgendo i Romani il viso, urtarono il nemico adietro<sup>4</sup>. Primo Antonio, in quel fatto d'arme nel quale egli atterrò le genti di Vitellio, essendo volti in fuga i suoi soldati, tra l'altre prodezze ch'egli fece e di capitano e di soldato, passò con l'asta un alfiere che fuggiva e, presa l'insegna, si voltò contra i nemici; col qual fatto rimise su la battaglia e vinse. In questa ultima guerra fatta tra Turchi e Persiani, Mustafà, generale de' Turchi, essendosi ammutinate le sue genti in maniera tale, che apertamente si protestavano di non voler passare il fiume Caneco, egli, dando per allora buone parole, acquetò la sedizione il meglio che potè; ma la mattina seguente, montato a cavallo, entrò nel fiume dicendo: — Maledetto sia colui, che mangia il pane del Gran Signore e non mi segue —, e fu immantimente a gara seguito<sup>5</sup>.

## VII. QUAL SIA MAGGIOR POTENZA: LA MARITIMA O LA TERRESTRE.

Ora che abbiamo e moltiplicato ed avvalorato le genti e le forze nostre, mettiamole un poco in comparazione l'una dell'altra: e prima le forze maritime delle terrestri, e poi la cavalleria della fanteria. Se le terrestri siano di più impor-

4. Solo nell'ediz. del 1596 segue: « Cecinna, non potendo ritenere altrimenti i soldati, che per vano spavento fuggivano per la porta opposta a' nemici, si lasciò, per ultimo rimedio, cadere sulla soglia della porta, onde i soldati, per non calpestarlo, si contennero dalla fuga ».

5. Nelle ediz. del 1589 e '90 seguiva qui un capitolo, in seguito soppresso: « *Dell'eloquenza e d'alcuna altra cosa.* Dell'eloquenza n'abbiamo parlato altrove; pure ella sarà grande istromento d'un capitano, or per rincorare i soldati smarriti, or per eccitare i lenti, or per consolar gli afflitti, or per accrescer l'animo; finalmente l'eloquenza è un mezzo generale da far quasi ogni buono effetto. Di non minor momento è la liberalità e l'altre virtù, le quali acquistano ad un condottiero amore e riputazione, delle quali si è parlato di sopra. I Romani andavano alla guerra allegramente per la sicurezza ch'avevano della vittoria sotto i Papirii, i Manlii, i Scipioni: e nel terrore della guerra cimbrica non volevano altro capitano che C. Mario, per lo gran concetto ch'avevano del suo valore ».



tanza, che le maritime, non sarebbe cosa degna di esser messa in controversia, se non fosse quel che si dice volgarmente, che chi è padrone del mare è anco padrone della terra, cosa manifestamente contraria alla ragione ed all'esperienza: alla ragione, perchè le forze terrestri non han bisogno delle maritime, ma le maritime hanno necessità delle terrestri, perchè la terra è quella che dà le vettovaglie, le armi e la gente. Di più, le forze terrestri sono anco buone per lo mare, ma non le maritime per la terra, onde l'esperienza dimostra che nessuno imperio fondato sulle forze maritime si è mai disteso molto entro terra: non i Candiotti (sebbene Aristotele dice, che la loro isola par fatta dalla natura per l'imperio del mare<sup>1</sup>, ed in effetto i suoi popoli furono i primi che fiorissero di gloria navale) non i Lidii, non i Pelasgi, non i Rodii, non i Fenici, non gli Egizi, non i Milesii, sebbene gli uni dopo gli altri possederono il mare; ma, all'incontro, tutti quelli, che hanno avuto grande imperio terrestre, si sono fatti padroni del mare ogni volta che hanno voluto. Così i Romani con la potenza terrestre misero in acqua nel spazio di quaranta giorni una potentissima armata, e poi altre, con le quali finalmente tolsero il dominio del mare a' Cartaginesi. Cesare non aveva forze maritime, ma, venuto il bisogno, ne mise insieme in due inverni tante, che con esse debellò i Veneti, che n'erano signori<sup>2</sup>, e sforzò a domandar pace e pagar tributo la Gran Bertagna, e poi, vinto Pompeo, ch'era potentissimo d'armate in terra, non ebbe contrasto nessuno in mare. Dalla declinazione dell'imperio romano in qua sono stati signori del mare i Vandali, i Saraceni ed i Turchi, genti barbare, nate lungi dal mare, senza notizia di venti, senza pratica delle cose navali; ma con le forze terrestri hanno finalmente occupato e i porti e le isole, perchè i Vandali, passati di Spagna in Africa sotto il re loro Genserico, assaltarono e

1. Cfr. ARISTOTELE, *Politica*, II, 7, 2 (1272).

2. Sui Veneti, abitatori delle coste atlantiche meridionali della Francia, cfr. in particolare CESARE, *De bello Gallico*, III, 8.

la Sicilia e l'Italia, e saccheggiarono senza contrasto Roma, capo dell'imperio; ed i Saraceni, occupata l'Africa e l'Asia, s'impoderarono agevolmente dell'isole, travagliarono Constantinopoli e depredarono gran parte delle nostre contrade; i Turchi similmente con la gran potenza acquistata in terra si sono insignoriti dell'acqua, sì che le loro armate già più di cento anni hanno navigato e navigano senza contradizione i suoi e nostri mari, nè sì presto Maometto II fece arsenale, che dispreggò le armate cristiane. I Portoghesi hanno avuto nell'impresa d'India due capitani eccellenti: Francesco di Almeida ed Alfonso di Alburcherche<sup>3</sup>. Questi furono nel maneggio delle guerre, che si facevano in quei paesi, di pareri molto differenti, perchè l'Almeida non voleva impiegarsi in acquisti di città e di paesi, ma solamente disegnava mantenersi con una potente armata signor dell'Oceano, e per questa via farsi padrone de' traffichi, e sforzar tutti i mercanti, che volessero navigare, ed i prencipi, che avessero porti, a pagar loro tributo. Ma l'Alburcherche, considerando che una tempesta poteva affondar l'armata o indebolirla in tal maniera, che la spogliasse e di forze e di riputazione, e che non era possibile mantenersi potente in mare senza forze terrestri, occupò i regni di Malacca e di Ormus e la famosa città di Goa, dove, avendo fatto un buonissimo arsenale e piantato una colonia di Portoghesi e favorito in ogni maniera la conversione degl'infedeli, si può dire ch'egli gittasse i fondamenti del dominio, che quella nazione possiede nell'India; perchè senza dubbio, se la città e 'l contorno di Goa non avesse somministrato e legnami per fabricar le navi e le galere, e metallo per gittar l'artiglierie, e gente per fornir l'armate, ed arme per armarle, e vettovaglie per mantenerle, non era possibile che i Portoghesi si conservassero tanto tempo in

3. Francisco de Almeida (c. 1450-1510) è il celebre ammiraglio portoghese conquistatore e primo vicerè delle Indie; Alfonso de Albuquerque (1453-1513) è il vincitore di Goa, di Malacca e di Ormuz, l'eroe dell'espansione portoghese in Oriente.



mezzo di potentissimi nemici. È opinione di molti che, se i Veneziani, senza impacciarsi nell'imprese di Lombardia, avessero atteso alle cose di mare, sarebbero saliti a grandezza ed a potenza maggiore; ma io credo che s'ingannino, perchè, sì come il mare si ferma sopra la terra, così la potenza marittima s'appoggia alla terrestre come al suo fondamento, e non è possibile che sia potente in mare chi non è potente in terra, onde bisogna necessariamente cavare e i vogatori, ed i soldati, e le arme, e le monizioni, e le vettovaglie, per non dire il legname, ed i ferramenti, ed il canape, e l'altra materia che si richiede per fabricare e per fornire l'armate. Egli è ben vero che le forze maritime aiutano grandemente le terrestri, non perchè aggiunghino loro nervo, ma perchè le danno agilità, conciosiachè un imperio terrestre, quando egli è più grande e più spazioso, tanto è più lento ed inetto al moto: la gente non si può facilmente congregare, nè le vettovaglie ridurre, nè le monizioni amassare in un luogo: i cavalli si consumano per la lunghezza del viaggio, le genti si ammaliano per la mutazione dell'aere, il condurre le cose necessarie per lo sostegno dell'esercito e per lo maneggio della guerra è di spesa infinita; il che si vede nell'imprese terrestri che fa il Turco, conciosiachè, tra l'andare da Costantinopoli a' confini d'Ongheria o di Persia e tra il ritornare, oltre ch'egli perde la miglior parte dell'estate, perde anco tanta gente di disagio e di miseria, che non corrisponde mai il guadagno alla spesa. Or l'armate facilitano l'imprese per l'aggevolezza della condotta, perchè in poco tempo portano grandi eserciti in paesi lontani con ogni necessaria provisione, e chi è potente in mare può travagliare il nemico all'improvvisa in più luoghi, e perciò il terrà sempre impedito e sospeso. Queste ragioni mossero Cesare Germanico, ammaestrato con l'esperienza di molti anni dell'infinite difficoltà, delle quali sono piene l'imprese d'importanza che si fanno per terra, a trasferire la ragione della guerra dalla terra al mare ed a fare quella memorabile armata di mille vele; dove Cornelio Ta-

cito commemora questa utilità dell'armate: *bellum maturius incipi, legionesque et commeatus pariter vehi, integrum equitem equosque per ora et alveos fluminum media in Germania fore*<sup>4</sup>; all'incontro, racconta questa incommodità della guerra che si faceva per terra: *militem haud perinde vulneribus, quam spatiis itinerum, damno armorum affici; fessas Gallias ministrandis equis; longum impedimentorum agmen opportunum ad insidias, defensionibus iniquum*<sup>5</sup>. Perciò Cosmo de' Medici diceva, che non si poteva dir prencipe di gran potere colui che alle forze terrestri non aggiungeva le maritime.

#### VIII. QUAL SIA DI MAGGIOR IMPORTANZA: LA CAVALLERIA O LA FANTERIA.

Parlando assolutamente, molto di maggior importanza è la fanteria, perchè il suo valore si stende a molto più effetti che la gente a cavallo; concediamo a questa il dominio della campagna, perchè veramente chi ne' luoghi aperti è superiore di cavalli sarà ordinariamente vincitore. Santippo, conosciuto il vantaggio che i Cartaginesi avevano d'elefanti e di cavalli, vinse i Romani solamente col transferir la guerra da' luoghi montuosi ai piani; e le vittorie d'Annibale contra Romani non procedevano in gran parte altronde, che dal vantaggio ch'egli aveva di cavalleria nella campagna, onde Fabio Massimo, accortosi di ciò, non abbandonava mai i colli ed i siti ne' quali la cavalleria non può nulla; nè le vittorie del Turco contra Cristiani si debbono attribuire ad altra causa,

4. Cfr. TACITO, *Annales*, II, 5: « si sarebbe cominciata la guerra tempestivamente, si sarebbero trasportate insieme legioni e rifornimenti, attraverso le spiagge ed il corso dei fiumi cavalli e cavalieri sarebbero penetrati senza danno nel cuore della Germania ».

5. Cfr. TACITO, luogo cit.: « le armi danneggiavano i soldati non per le ferite, ma pel disagio delle lunghe marcie; stanche eran le Gallie di fornire cavalli, le lunghe colonne delle salmerie erano esposte alle insidie e difficilissime da difendere ».



che al gran numero de' cavalli, co' quali egli ci ha sempre in luoghi piani soverchiati. Perchè quei, che dicono che il nervo della milizia turchesca consiste ne' Gianizzari, s'ingannano in grosso, conciosiachè, prima che i Gianizzari fossero istituiti, i Turchi avevano fatte imprese di molto maggior importanza, che non hanno fatto poi: preso la Bittinia, passato lo Stretto, occupato Filipopoli ed Adrianopoli, rotto i prencipi di Servia e di Bulgaria, vinto due volte le forze de' Cristiani unite sotto il re Sigismondo, senza essere stati mai vinti, fuorchè dal gran Tamberlane; e pur, dopo l'istituzione de' Gianizzari, hanno avuto gravissime rotte da Ladislao re di Polonia, da Giovanni Hunniade, da Giorgio Castriotta, da Ussuncassane re di Persia, dai Mamalucchi, da Mattia Corvino re d'Ongaria, dall'ultima lega de' prencipi cristiani<sup>1</sup>, dal re di Persia e da Sigismondo Battori, prencipe glorioso di Transilvania. Ed il dire che i Gianizzari hanno alle volte rimesse su le battaglie perdute e tolta la vittoria di mano a' nemici è cosa da niente, perchè, stando i Gianizzari attorno la persona dal gran signore, si son mossi freschi contra gl'inimici già stracchi e di combattere e di ammazzare, e così gli hanno vinti: il che avrebbe fatto anco meglio un grosso squadrone di cavalleria, che si fosse frescamente mosso, o di qualunque altra sorte di soldati; perchè, quanto a' Gianizzari, che sono ordinariamente dodici o quindicimila, perchè debbono esser temuti da un prencipe cristiano che opponga loro numero pari di Tedeschi o di Svizzeri, di Spagnuoli o d'Italiani o Guasconi, indurati nella milizia? In che cosa cederanno questi a quelli? In forza di corpo o in vigor d'animo? Non è mai stata la fanteria cristiana inferiore della turchesca, ma siamo bene stati ordinariamente vinti per lo vantaggio grande, che essi hanno avuto nella cavalleria, che ci ha tagliato le strade, troncato i disegni, impedito le vettovaglie ed i soccorsi, cinti

1. Allude alla grave sconfitta — navale e perciò niente affatto dimostrativa in questo caso — subita dai Turchi a Lepanto (7 ottobre 1571).

d'ogn'intorno, e stancati e vinti e morti a Varna, a Nicopoli, a Mugaccio, ad Essecchio, alla Livenza e in altri luoghi. Appresso, noi abbiamo visto che le armi turchesche, state vincitrici delle genti abbondanti di ottima fanteria, sono state rotte o gagliardamente travagliate da' popoli potenti di cavalleria: da' Mamalucchi, dagli Ongari, da' Polacchi, da' Moscoviti e da' Persiani.

Cedendo dunque la fanteria ai cavalli il dominio della campagna e de' luoghi aperti, ne' quali però anch'essa fanteria è di grandissima importanza, avanza in tutte l'altre fazioni militari, nelle quali sono affatto i cavalli inutili, perchè, prima, la milizia maritima è tutta in mano della fanteria; il combattere e lo scaramucciare è commune all'una ed all'altra, ma più della fanteria, perchè in molti luoghi non si può adoprare la cavalleria, come sono i montuosi, i boscarecci, gli avignati, le valli; e nelle oppugnazioni e difese delle città ha poca o nulla parte. Onde si vede che i popoli, che sono stati possenti di cavalleria, ma senza gente a piede, hanno ben vinto il nemico in campagna, ma non hanno però fatto acquisto d'importanza, perchè, essendosi il nemico ricoverato nelle città e ne' luoghi forti, essi non l'hanno potuto assediare, non oppugnare, non isforzare: come avvenne a' Parti nelle guerre contra Crasso e contra M. Antonio (*Partho ad exequendas obsidiones nulla comminus audacia, raris sagittis neque clausos exterret et semet frustratur*<sup>2</sup>. *Equestrium sane, dice Tacito, virium id proprium: cito parare victoriam, cito cedere*)<sup>3</sup>, ed a' Persiani anticamente, mentre combatterono contra l'imperio romano, e ne' tempi nostri nelle guerre contra Turchi, perchè in questa ultima guerra,

2. Cfr. TACITO, *Annales*, XV, 4: « nello stringere assedio da vicino i Parti non hanno audacia veruna: con le lor frecce rade non fanno paura a chi sta al riparo e si mostrano impotenti ».

3. Cfr. TACITO, *De origine ac situ Germanorum*, XXX: « invero le forze equestri hanno la caratteristica di aprire subitamente la via alla vittoria e di cedere con altrettanta prestezza ».



per non dir dell'altre, il Persiano, per lo vantaggio della cavalleria, ha per tutto fatto strage grandissima de' Turchi in campagna, ma, per mancamento di fanteria, non ha potuto afferrare nè occupare città d'importanza, non cacciare il Turco dalle città prese nè da' luoghi fortificati. Aggiungi che le forze militari consistono in gran parte nelle artiglierie e negli archibugi, che sono molto meglio e più adoperati dai fanti che da' cavalli, ed offendono molto più questi che quelli. Concludiamo dunque, che la cavalleria è superiore alla fanteria nella campagna, ma che la fanteria, che pure è di grandissima importanza anco in campagna, l'avanza in ogni altra fazione militare<sup>4</sup>: Fernando, marchese di Pescara, col governo solo della fanteria riuscì capo di tutte le imprese e vittorie ove egli intervenne.

#### IX. CONTRA CHI SI DEBBANO VOLTAR LE FORZE<sup>1</sup>.

Le forze si debbono usare, o per difesa del nostro, o per acquisto d'altrui; la difesa del suo è tanto giusta, che non ha bisogno di altra prova che di considerare le armi degli animali, corna, denti, ugne, calci, date loro dalla natura per la conservazione dell'essere loro; e sino alle rose sono armate di spine, ed i grani di reste, e le castagne di ricci: la natura finalmente è tanto sollecita in ciò, che i precipi non hanno bisogno di esser ammaestrati dall'arte. Debbono però avvertire di non passare i termini, in maniera che la difesa diventi offesa, ogni volta che li sarà offerta conveniente soddisfazione,

4. Nell'ediz. del 1598 segue: « e che *equestrium sane virium id proprium: cito parare victoriam, cito cedere* », avendo il Botero aggiunto questa citazione tacitiana senza rammentare che sin dall'ediz. del 1596 l'aveva inserita poche righe più sopra. Il passo va dunque espunto.

1. Tutto questo capo mancava nell'ediz. del 1589, ma comparve già in quella dell'anno seguente e non può rappresentare pertanto, come vorrebbe il Morandi, « una stesura più tarda e d'ispirazione nuova »; anzi, esso ben si collega col cap. *Delle leghe* (VIII, 13).

nel che i Romani si portarono eccellentemente, perchè, se i nemici non erano indomiti, non li negavano mai onesta pace, la quale deve esser fine di ogni guerra, nè si deve negare, se non a quelli da' quali non si può sperare se non con la loro rovina, o che hanno fatto cosa che, per esempio degli altri, deve esser punita con l'esterminio loro. *Duabus his artibus*, dice Salustio de' Romani: *audacia in bello, ubi pax evenerat, aequitate, seque rempublicam curabant*<sup>2</sup>.

È tanto giusta la guerra difensiva, che l'offensiva non può aver altra giustizia, che quella che riceve dalla difensiva, nè può esser caso nel quale sia lecito offendere, per altro che per difendere. — Come dunque potrò io — dirà alcuno — dilatar lo Stato mio? Con la difesa del ben pubblico. Or il ben pubblico è di due sorti: spirituale e temporale. Il temporale è la pace civile e politica, lo spirituale è la religione e l'unione della Chiesa di Dio. L'uno e l'altro viene oppugnato e turbato da due sorti di nemici: da eretici e da infedeli; quelli sono interni, questi esterni, e perciò quelli più perniziosi che questi, perchè l'infedele offende di prima intenzione il temporale e, per conseguenza, lo spirituale: ma l'eretico mira prima lo spirituale, dopo il quale rovina conseguentemente il temporale. Ma perchè la guerra è l'ultimo rimedio che si deve usare contra l'eretico, non è così universalmente a tutti lecito il guerreggiare contra eretici, come contra infedeli. Deve però ogni prencipe con ogni suo potere tener lontana questa peste, perchè chi fa professione di sottrar gli uomini dall'obediienza della Chiesa di Dio, ardirà molto più facilmente di sottrarli dall'imperio e dall'obediienza tua; e non è maraviglia che Dio permetta tante rivoluzioni di Stati contra i prencipi loro, poichè essi prencipi curano così poco la disobediienza dei popoli verso Sua Maestà. E pur non mancano oggi uomini empì non meno che pazzi, che danno ad inten-

2. Cfr. SALLUSTIO, *De Catilinae coniur.*, IX: « con queste due virtù provvedevano a se stessi e allo Stato: audacia in guerra, moderazione in pace ».



dere ai prencipi, che l'eresie non hanno a fare con la politica. E non si trovando nissun prencipe eretico, che voglia per ragion di Stato sopportar l'esercizio della religione cattolica nel suo dominio, non mancano prencipi, che fanno professione di esser buoni cristiani, che consentono spontaneamente l'eresie ne' loro regni: il che dimostra quanto vero sia quel detto del Signore, che i figliuoli delle tenebre hanno più prudenza nelle cose loro, che i figliuoli della luce<sup>3</sup>.

Ma chi vuol guerreggiare non si può scusare di non aver nemico publico contra cui mostri il suo valore: ed un nimico tale, che non pensa mai d'altro che dell'oppressione della Cristianità, ed ha tante forze che il resisterli, nonchè il superarlo, avanza di gran lunga ogni gloria che si possa acquistare con l'arme in mano tra i Cristiani. Noi abbiamo il Turco alla porta, l'abbiamo ai fianchi, e cerchiamo materia di guerra o più giusta o più onorata? Catone, volendo mostrare ai Romani il pericolo che li soprastava dai nemici loro, li fece vedere alcuni fichi freschi portati allora da Cartagine<sup>4</sup>. Quanto è più vicina la Vellona<sup>5</sup> all'Italia, che Cartagine a Roma? M. Varrone voleva unire l'Epiro all'Italia con un ponte. Forse che egli è nimico vicino sì, ma di poche forze? I Romani temevano i Cartaginesi tante volte vinti e soggiogati, e noi faremo dello sprezzante col Turco, che ci ha tolto tante fortezze, tante città, tanti regni e due imperi? Che domina l'Africa, che signoreggia l'Asia, che ha più paesi nell'Europa che non sono tutti gli Stati dei prencipi cattolici? Che con le discordie nostre è cresciuto di tal maniera, che per terra, sono già ormai trecento anni, si mantiene padrone della campagna e per mare non ha contrasto? Nemico, che in tempo di pace è più armato che non siamo noi in tempo di guerra? Nemico, i cui tesori non hanno fondo, nè gli eserciti numero, nè le vettovaglie fine? Nemico, che nelle gior-

3. Allude a *Luc.*, XVI, 8.

4. Come narra *PLINIO*, *Nat. Hist.*, XV, 18.

5. Il porto albanese di Valona.

nate campali cuopre i piani con la cavalleria e nell'oppugnationi delle città si caccia le montagne di terreno innanzi con la zappa e si fa scala sulle mura delle fortezze con la strage delle proprie genti? Nemico finalmente, che non ha sinora perduto cosa d'importanza, ch'egli abbia una volta acquistato. Ferdinando di Toledo, duca d'Alba, con tutto che si fosse trovato in tante guerre e vinto tante imprese, quanto nessun'altro de' suoi tempi, usava nondimeno di dire, che non aveva fatto nulla, poichè non li era stato concesso di vedersi innanzi un esercito di Turchi. Veramente, che io non so con che giudizio la ragion di Stato<sup>6</sup> si mostri più nimica de' Cristiani, che de' Turchi o d'altri infedeli: il Machiavello esclama empivamente contra la Chiesa, e contra gli infedeli non apre pur la bocca, e le forze de' prencipi cristiani sono tanto intente a rovinarsi l'uno l'altro, come se non avessero altri nemici al mondo. Gli imperatori Comneni, Alessio, Calloiani, Emanuel, seguendo simili regole, per non lasciar crescere nell'Asia tolta loro da' Turchi i prencipi cristiani di occidente, impedirono a tutto loro potere le imprese di Gottifredo, di Corrado imperatore e degli altri contra quei barbari. Che avvenne di ciò? Che i barbari cacciarono prima i nostri di Asia e poi misero sotto i piedi loro i Greci. Ecco il frutto della moderna politica! I signori Veneziani, combattuti da ogni parte ai tempi di Giulio II da quanti potentati erano quasi nella Cristianità, rifiutarono costantemente il soccorso offerto da Baiazette II, re de' Turchi, onde Iddio non li abbandonò, anzi li fece quasi miracolosamente recuperare l'imperio perduto della Lombardia<sup>7</sup>.

All'incontro Francesco I ed Arrigo II, re di Francia, per

6. Le edizioni del 1590 e '96 aggiungevano l'inciso: « se però merita nome di ragione cosa affatto irrazionale, per non dire bestiale ».

7. Qui termina l'ediz. del 1598, omettendo il lungo passo che segue; lo ricavo dall'ediz. del 1596 — avvertendo che esso figurava già in parte nell'ediz. del 1590 — e lo reintegro nel testo, anzichè trascriverlo in nota, perchè mi pare che sia stato soppresso per arbitrio dal tipografo, o per mere ragioni di opportunismo.



farsi forti contra Carlo V, si valsero dell'armata turchesca. Che fine s'abbino avuto queste leghe con gl'infedeli contra i Cristiani l'ha dimostrato la morte di esso Arrigo nelle nozze della sorella<sup>8</sup>, e la morte di Arrigo III suo figliuolo, e l'estermio di casa sua, nella quale erano quattro fratelli, tutti estinti senza successione, e la rovina del regno. I giudicii di Dio sono occulti, ma si scuoprono però talora, in modo che chi non vuole esser cieco ne vede gli effetti. Io mi ricordo di aver inteso da alcuni personaggi, stati qualche tempo pregioni de' Turchi nella Torre Negra sul Mar Maggiore, delle orribili imprecazioni, che si lanciavano fino al cielo contra la Casa di Francia da diverse persone, che si trovavano ivi in pregione per cagione di lei; le quali erano tali, che facevano arricciare i capelli a chi le sentiva. Dio dissimula, ma, quando meno si pensa, sfodra la spada della sua giustizia e vendica in un colpo mille oltraggi<sup>9</sup>.

Voglio far fine con una breve istoria. Antonio Rincone, essendo in viaggio per Costantinopoli a trattar la lega tra il re Francesco e 'l Gran Turco, alloggiò in Lione in una medesima camera col signor Antonio Doria. Qui il Rincone, vantandosi di voler far pentire Carlo V imperatore d'aver fatto torto (come egli diceva) ad un par suo, significò al Doria l'animo suo di trattar accordo tra Francia e 'l Turco. Il Doria, dimostrando d'abborrire una trama tanto empia, non lasciò di rimostrarli il torto che faceva a Dio, alla patria, al suo re naturale, alla Chiesa ed al cognome del re Francesco; ma il Rincone, mettendo la cosa in riso: — Non vi

8. Il 30 giugno 1559 Enrico II partecipò a Parigi ad un torneo indetto per festeggiare le nozze della propria sorella Margherita, che andava sposa a Emanuele Filiberto di Savoia: ferito al capo accidentalmente dal conte di Montgomery, il re morì dieci giorni dopo.

9. Qui termina l'ediz. del 1590, solo aggiungendo: « Non si meravigli alcuno, che in questa opera io abbia così spesso allegato esempi presi dal regno di Francia, perchè non fu mai regno, che in un tempo fosse meglio governato, nè che poi precipitasse con più rovina ». La verità è che molti esempi furono mutuati da una attenta lettura del Bodin.

pare — disse egli — questo un bel pensiero? — Alcuni mesi dopo, essendo ritornato il Rincone da Costantinopoli con l'accordo concluso, volse, in compagnia del Doria, che si trovava tuttavia alla corte, visitare Antonio cardinale del Prato, Gran Cancelliere di Francia. Fatta l'imbasciata, il Cardinale rispose ch'entrasse il Doria solo: e sebbene il Rincone fece istanza per aver ancor egli udienza, nondimeno bisognò che s'acchetasse. Entrato il Doria, il Cardinale, con la biretta abbassata fino al naso: — È possibile — disse — che questo cane, questo rinegato nemico della Chiesa e di Dio abbia ardire di comparire tra Cristiani? — Si meravigliava il Doria di sì fatte parole: — Come? — disse il Cardinale —, non sapete quello che questo ribaldo ha fatto? Ha trattato un accordo tra il Re e 'l Turco, un accordo detestabile, infame, diabolico. Vogliono ch'io il sottoscriva, ma s'ingannano: io nol farò mai —; ed in conclusione bisognò che lo sottoscrivessino il Re e 'l Connestabile, ed il Rincone pagò presto il fio delle sue buone opere<sup>10</sup>.

10. Antonio Rincon, transfuga spagnuolo, servì come diplomatico Francesco I di Francia e nel gennaio 1536 negoziò per lui l'alleanza con Solimano; insieme a Cesare Fregoso, nel 1541, fu mandato a Venezia con una missione, ma il 3 luglio, presso la foce del Ticino, fu assassinato da sicari spagnuoli. Il « cardinale del Prato » è Antonio Bohier du Prat (1463-1535), l'avidò e dissoluto cancelliere di Francesco I, che, dopo aver presi gli ordini nel 1516, fu arcivescovo di Sens dal 1525 e porporato dal 1527.



DELLE CAUSE DELLA GRANDEZZA  
E MAGNIFICENZA DELLE CITTÀ

*All'illustrissima ed eccellentissima Signora  
Donna CORNELIA ORSINA DI ALTEMPS  
Duchessa di Gallese ecc.<sup>1</sup>.*

*Sì come tra l'opere formate da Sua Divina Maestà sotto 'l cielo la più nobile e più degna si è l'uomo, così tra l'opere esteriori dell'uomo non ve ne ha alcuna maggiore delle città, perchè, essendo egli naturalmente sociabile e comunicativo de' suoi beni, nelle città e la conversazione e la comunicazione scambievole d'ogni cosa appartenente alla vita ha il suo compimento. Quivi l'industria, gli artifizi, i traffici, quivi la giustizia, la fortezza, la liberalità, la magnificenza e le altre virtù hanno i loro teatri, dove a beneficio commune s'esercitano e con grandissima gloria risplendono. Le città finalmente sono come piccioli mondi formati dall'uomo nel gran mondo creato da Dio: e sì come la contemplazione della natura conduce alla cognizione delle grandezze di Dio, così la considerazione delle città porge una certa particolar notizia dell'eccellenza dell'uomo, che pur ridonda a lode ed a gloria di Dio, di cui egli è creatura. Questo mosse già me, con l'occasione de' varii viaggi, che mi è convenuto questi anni addietro fare, a ricercar le cause onde procede che una città sia più grande dell'altra, e mi muove ora, volendo fidare questi discorsi miei alle stampe, ad onorarli col chiarissimo nome di Vostra Eccellenza, come di quella a cui per più*

1. Questa dedicatoria, premessa all'edizione originale del 1588, non compare nelle seguenti, se non, mutila, nell'ediz. 1590. La destinataria, Cornelia di Virginio Orsini, duca di S. Gemini, era rimasta vedova, 19 mesi prima, di Roberto di Altemps, figlio naturale legittimato di Marco Sittich von Hohenems (1533-1595), vescovo di Costanza e poi cardinale, detto di Altemps, ricordato dal Botero nella dedicatoria della *Ragion di Stato* e nella chiusa di questa. Pel figlio Roberto egli aveva acquistati i marchesati di Gallese, Soriano e delle Rocchette, ed aveva ottenuto da Sisto V, che il primo di quelli fosse convertito in ducato. Dopo aver tenuto l'ufficio di governatore di Borgo, l'Altemps, appena ventenne, morì il 3 novembre 1586, lasciando il figliuololetto Giannangelo, che ereditò poi la cospicua fortuna dell'avo. Più tardi donna Cornelia sposò in seconde nozze Andrea Cesi, duca di Ceri, e morì il 30 dicembre 1643.



*rispetti particolarmente convengono. Convengono all'altezza del suo lignaggio e sangue, perchè sono materie signorili; alla moltitudine dei suoi titoli e stati, perchè qui si tratta di fondare e di aggrandire città; alla nobiltà del suo ingegno, perchè vi si ragiona delle maggiori cose che possino cadere nelle consulte de' prencipi; convengono alla solitudine, nella quale Vostra Eccellenza è con tanto esempio e di costanza e di valore in così giovanile e verde età restata, perchè, senza che le bisogni uscir di casa, averà in un breve compendio tutto ciò ch'è di grande e di magnifico sulla terra; convengono alla religione e pietà sua, perchè aprono quasi un gran campo, ove si scorge l'infinita provvidenza di Dio, che come ottimo pastore pasce entro le mura d'amplissime città innumerable moltitudine delle sue razionali pecorelle. Nè mi ritiene la picciolezza della cosa, perchè quanto ella è più debole e più bassa, tanto fia più atta e più a proposito per scuoprare e far manifesta l'incomparabile benignità di Vostra Eccellenza. Che cosa è più grande del sole? Eppur egli in nessun luogo dimostra più chiaramente la veemenza della luce e dell'ardor suo, che nella concavità d'un picciolo specchio. Ma, quando ogni cosa manchi a questa mia operetta, io son sicuro che sarà accolta da lei e con occhi sereni e con piacer singolare, almeno perchè esce dalla casa del Signor Cardinale Borromeo<sup>2</sup>, sotto 'l favore dell'illustrissimo di Altemps. Supplico il Signor Dio per la piena felicità di Vostra Eccellenza e le bascio umilissimamente la mano.*

*Di casa, a dì 10 di giugno [1588].*

*Di Vostra Eccellenza divotissimo servitore*

GIOVANNI BOTERO.

2. Dopo esser stato segretario di S. Carlo Borromeo, il Botero aveva assunto nel 1586, per incarico della madre Margherita Trivulzio, la cura dell'educazione del nipote del Santo, Federico, allora ventiduenne, essendo nato il 18 agosto 1564. Venuto a Roma col discepolo sulla fine dell'anno, lo aveva visto poco dopo (1587) innalzato alla porpora. Federico Borromeo ebbe poi l'arcivescovato di Milano nel 1595 e morì il 21 settembre 1631.

## LIBRO PRIMO

### I. CHE COSA SIA CITTA' GRANDE.

Città s'addimanda una ragunanza d'uomini ridotti insieme per vivere felicemente, e grandezza di città si chiama non lo spazio del sito o il giro delle mura, ma la moltitudine degli abitanti e la possanza loro. Or gli uomini si riducono insieme mossi o dall'autorità, o dalla forza, o dal piacere, o dall'utilità che ne procede.

### II. DELL'AUTORITA'.

Caino fu il primo autore delle città, ma i poeti, seguiti in ciò da Cicerone<sup>1</sup>, favoleggiano che ne' secoli antichi gli uomini, sparsi qua e là per lo monte e per lo piano, menassero una vita poco differente dalle bestie, senza legge, senza conformità di costumi e maniera di civile conversazione. Si trovarono poi alcuni personaggi, i quali, avendosi con la saviezza e con l'eloquenza acquistato autorità e reputazione maravigliosa tra gli altri, dimostrarono alla rozza moltitudine quante e quanto grandi utilità fossero per godere, se,

1. Forse allude a CICERONE, *De inventione rhetorica*, I, 2, dove si legge: « homines a principio sylvestres erant et tunc nemo scivit proprios liberos, nec certas nuptias ».



conducendosi in un luogo, s'unissero in un corpo, per la scambievole comunicazione di ogni cosa che ne procederebbe: e per questa via fondarono prima ville e villaggi, e poi terre e città, onde i medesimi poeti finsero Orfeo ed Anfione aversi tirato dietro le bestie, le selve ed i sassi, volendo sotto questo invoglio significar la grossezza degl'ingegni e l'asprezza de' costumi di quelle genti. Ma, fuor delle favole, si legge di Teseo che, preso ch'egli ebbe il governo degli Ateniesi, si pose in cuore d'unire in una città tutto il popolo, che, in più ville disperso, per quelle contrade abitava: il che egli, col dimostrare il gran bene che ne seguirebbe, condusse agevolmente ad effetto. Una simil cosa si pratica oggi continuamente nel Brasil: abitano quei popoli sparsi qua e là in spelonche o in capanne, anzichè case, composte di rami e di foglie di palme: e perchè questa maniera di viver così sparsamente fa che quelle genti restino in quella loro salvatichezza d'animi ed asprezza di costumi, e porta seco difficoltà grandi alla predicazione dell'Evangelio, alla conversione degl'infedeli ed all'istruzione di quei che di mano in mano si van convertendo, ed al governo civile, i Portoghesi ed i padri della Compagnia di Giesù usano estrema diligenza in ridurli insieme in certi luoghi più opportuni, dove, vivendo civilmente, siano con più agevolezza addottrinati nella Fede da quei padri e governati dagli ufficiali del Re<sup>2</sup>. Si possono a questo capo ridurre quelle città che sono state edificate dalla potenza ed abitate per l'autorità di gran principi o di famose repubbliche, perchè i Greci ed i Fenici furono autori d'infinite città ed Alessandro Magno ed altri re di moltissime, di che fanno fede le Alessandrie, le Tolemaidi, le Antiochie, le Lisimachie, le Filippopoli, le Demetriadi, Cesaree, Auguste, Sebastie, Agrippine, Manfre-

2. Le ediz. del 1588, '89 e '90 aggiungono: « come si è fatto a Pernambuco, a Piratininga, a S. Salvatore, a Portosecuro ed in altre parti ».

donie, ed a' tempi nostri Cosmopoli<sup>3</sup> e la Città del Sole<sup>4</sup>. Ma nessuno è degno di più lode in questa materia, dopo Alessandro Magno che n'edificò più di settanta, del re Seleuco, che, oltre l'altre molte, edificò tre città, dette Apamie, ad onor di sua moglie, e cinque Laodicee in memoria di sua madre, e ad onor suo proprio cinque Seleucie, ed in tutto più di trenta.

### III. DELLA FORZA.

Per forza e necessità si ragunano gli uomini in un luogo, quando qualche pericolo imminente, massime di guerra o d'esterminio e vastità<sup>1</sup> irreparabile, ve li conduce, per metter in sicuro la vita o le facoltà loro; e tal sicurezza si ritrova in luoghi montuosi ed aspri, o paludosi, o isolati, o d'altra sorte tale che non sia facile l'accostarvisi. Dopo il diluvio gli uomini, temendo che di nuovo non avvenisse una simile rovina, vollero assicurarsene, altri col fabricar le loro abitanze sulle cime de' monti, altri con alzar torri d'incredibile grandezza sino al cielo: e senza dubbio che per questo rispetto le città di montagna sono per antichità nobilissime, e le torri sono delle più antiche forme di fabbriche che siano mai state in uso. Ma dopo che la paura di un nuovo diluvio passò via, gli uomini cominciarono a discender al basso ed a fabricar le loro abitazioni nelle pianure, sinchè il terrore dell'armi e

3. « Cosmopoli » è il nome ufficiale che Cosimo I de' Medici diede a Portoferraio nell'isola d'Elba, dopo che nel 1546 ebbe facoltà da Carlo V di erigervi fortificazioni a difesa delle scorrerie piratesche dei Turchi.

4. La « Città del Sole » non è quella immaginaria di T. Campanella (concepita e descritta solo nel 1602, quando le *Cause* erano già da 14 anni pubblicate), ma una razionalistica *Civitas Solis* o *Paradisus* in cui si sarebbe dovuto parlare solo latino, progettata anch'essa dal Granduca di Toscana intorno al 1585. Ce ne resta notizia nei documenti biografici di Giordano Bruno, che ebbe a parlarne a Parigi con l'erudito Guillaume Cotin ai primi del 1586 (cfr. V. SPAMPANATO, *Vita di G. Bruno*, Messina, 1921, p. 656).

1. « Vastità », latinismo da *vastitas*, nel senso meno frequente di *vastatio*: devastazione.



l'inondazione e spavento di genti fiere e crudeli gli sforzarono di nuovo a salvarsi nell'erte de' monti, o nell'isole del mare, o nelle paludi e luoghi simili. Quando i Mori assaltarono e ridussero in misera servitù la Spagna, quei che avanzarono alla strage, che ne fu fatta, si ritirarono sull'altissime montagne di Biscaglia e d'Aragona, ed una parte, imbarcatasi, si salvò nell'isola delle Sette Città, così detta perchè vi si fermarono sette vescovi co' popoli loro. La rovina, che menava seco il grande Tamberlane, fece che i popoli della Persia e de' paesi circonvicini, abbandonando l'antiche loro patrie, quasi uccelli smarriti, si salvarono fuggendo, altri sul monte Tauro, altri sull'Antitauro, altri nell'isolette del mar Caspio. E sì come nella venuta degli Schiavi<sup>2</sup> i popoli d'Istria si ritirarono nell'isola Capraria e vi edificarono Giustinopoli, così i popoli della Gallia Traspadana, nell'entrata de' Lombardi<sup>3</sup> in Italia, si salvarono entro le paludi, ove edificarono Crema. Ma perchè con la fortezza de' sudetti luoghi non era per lo più congiunta grande opportunità di territori o di traffico, non di allettamento o di trattenimento importante, non vi si è visto mai città molto famosa. Ma, se i luoghi dove gli uomini sono ridotti dalla necessità hanno, oltre la sicurezza, qualche importante emolumento, sarà cosa facile che crescano e di popolo e di ricchezze e d'abitanze. Così molte città di Levante e di Barbaria sono diventate grandi con la moltitudine de' Giudei cacciati da Ferdinando re di Spagna e da Emanuele re di Portogallo, ed in particolare Salonichi e Rodi. A' tempi nostri molte città d'Inghilterra sono cresciute, e di gente e di traffico, con la fuga de' ribelli del Re Cattolico da' Paesi Bassi, e massime Londra, dove si sono ritirate molte migliaia di famiglie. Intorno agli anni del Signore 900, mentre che i Saraceni mettevano a sacco ed a fuoco Genova e 'l Genovesato, crebbe incredibilmente Pisa,

2. « Schiavi » o Schiavoni: gli Slavi.

3. « Lombardi »: i Longobardi.

perchè alla fortezza del luogo era congiunta fertilità di contado e commodità di traffico. Nella venuta d'Attila in Italia, le genti di Lombardia, spaventate per l'orribile rovina ch'egli menava, si salvarono nell'isolette del mare Adriatico e vi fabbricarono diverse terricciuole e comunità: e poi, nella guerra che li mosse Pipino, abbandonando i siti men sicuri, come era Equilio, Eraclea, Palestina, Malamocco, si ritirarono vicino a Rialto in un corpo: così s'aggrandì Venezia.

#### IV. DEL ROVINARE LE TERRE VICINE.

I Romani per aggrandire in ogni maniera la patria loro si servirono giudiciosamente della forza, conciosiacosachè, affinché i popoli vicini avessero necessità di trasferirsi e di fermarsi in Roma, rovinarono da' fondamenti le patrie loro. Così Tullo Ostilio gittò a terra Alba, potentissima città, Tarquinio Prisco spianò Cornicolo, terra di grandi ricchezze, Servio Tullio desertò Pomezia; e, nel tempo della libertà, exterminarono Veio, città di tanta grandezza e potenza, che a gran pena, dopo l'assedio di dieci anni, fu per arte più che per forza espugnata. Ora, non avendo questi ed altri popoli dove ridursi ad abitare ed a menarne la loro vita sicuramente, erano sforzati a cambiare le loro patrie con Roma, che a questo modo mirabilmente s'aggrandì e di gente e di ricchezze.

#### V. DEL CONDURRE I POPOLI DALLE LORO PATRIE ALLA NOSTRA CITTA'.

Modo simile al suddetto, ma più piacevole alquanto, usarono i Romani per appopolare ed ingrandire la loro città: e questo fu il recar i popoli d'ômi con l'arme, tutti o in gran parte, a Roma. Così Romulo vi recò i Cenenensi, gli Antennati, i Crustumini; ma nessuna gente amplificò più la città



che i Sabini, perciocchè, venuto egli con esso loro alle mani, fece dopo un lungo e duro contrasto pace, e la condizione fu che Tazio, re di essi Sabini, ne venisse col suo popolo ad abitar a Roma, il che egli fece, e si elesse per sua stanza il Campidoglio e 'l monte Quirinale. La medesima via tenne Anco Marzio, che diede il monte Aventino a' Latini, trasportati là da Politorio e Tellenia e da Ficana. Il gran Tamberlane ancor egli ampliò la gran Samarcanda col condurvi le più facoltose persone delle città da lui prese, e gli Ottomani, per aggrandire e per arricchire Constantinopoli, vi hanno condotto molte migliaia di famiglie, massime d'artefici, dalle città soggiogate, come Maumetto II da Trebisonda, Selim I dal Cairo e Solimano da Tauris.

## VI. DEL PIACERE.

Si congregano anco insieme gli uomini per lo diletto che lor porge il sito o l'arte. Il sito, per la freschezza dell'aere, per l'amenità delle valli, per l'opacità delle selve, per la comodità delle caccie, per l'abbondanza delle acque, de' quali beni è dotata Antiochia di Soria, e non meno Damasco e Bursia in Bittinia, Cordova e Siviglia in Ispagna, ed altre altrove. All'arte appartengono le strade delle città dritte, gli edifici e per arte e per materia magnifici, i teatri, anfiteatri, portici, cerchi, ippodromi, fonti, statue, pitture e simili altre cose eccellenti e maravigliose. La città di Tespie era frequentata per l'eccellenza d'un simulacro di Cupidine, Samo per la grandezza maravigliosa di un tempio, Alessandria per lo faro, Menfi per le piramidi, Rodi per lo colosso: e quanti crediamo, che n'andassero a Babilone per veder la maraviglia delle sue mura? I Romani andavano volentieri a passare il tempo a Siracusa, a Mitilene, a Smirna, a Rodi, a Pergamo, allettati dalla dolcezza dell'aere e dalla bellezza delle città. Tutto ciò finalmente che pasce l'occhio e che diletta il senso

e che dà trattenimento alla curiosità, tutto ciò che ha del nuovo, dell'insolito, dello straordinario e del mirabile, del grande o dell'artificioso, appartiene a questo capo. E, tra tutte le città d'Europa, frequentatissime sono per lo piacere che a' riguardanti porgono Roma e Venezia: quella per le reliquie stupende dell'antica sua grandezza, questa per lo splendore della sua presente magnificenza; quella empie gli animi di stupore e di diletto per la grandezza degli acquedotti, delle terme, de' colossi e per l'artificio dell'opere ammirande, e di marmo e di bronzo, d'artefici eccellenti, per l'altezza e grossezza degli obelischi, per la moltitudine e varietà delle colonne, per la diversità e finezza de' marmi peregrini, de' broccatelli, degli africani, de' porfidi, degli alabastri, de' marmi bianchi, neri, gentili, gialli, mischi, de' serpentini, delle breccie, delle porte sante e di tante altre sorti, che il contarle sarebbe impresa difficile e 'l distinguerle impossibile. Che dirò degli archi trionfali, de' settezonii, de' templi? Che di tante altre maraviglie? E qual crediamo che fosse ella quando fioriva e trionfava, se, or che giace e non è quasi altro che una sepoltura di se stessa, ci aggira ancora e ci pasce insaziabilmente delle sue rovine? All'incontro Venezia, con la maraviglia del suo sito incomparabile, che par fatto dalla natura per dar legge all'acque e per metter freno al mare, ci reca maraviglia non minore; la grandezza poi del suo inestimabile arsenale, la moltitudine de' vascelli, e da guerra e da traffico e da passaggio, il numero incredibile delle machine, degli ordegni, delle munizioni e d'ogni apparecchio navale, l'altezza delle torri, la ricchezza delle chiese, la magnificenza de' palagi, la bellezza delle piazze, la varietà dell'arti, l'ordine del governo, la bellezza dell'uno e dell'altro sesso abbarbaglia gli occhi de' riguardanti.



## VII. DELLA UTILITÀ.

È di tanto potere questa causa per unir gli uomini in un luogo, che l'altre cagioni, senza intervento di questa, non sono bastanti a far nessuna città grande: non l'autorità, perchè, se nel luogo, dove gli uomini per l'altrui autorità si ragunano, non si trova commodità, essi non vi si fermeranno; non la necessità, perchè le ragunanze degli uomini crescono e moltiplicano in molt'anni, e la necessità ha del violento, e la violenza non può produrre effetto durabile, onde avviene che, non solamente le città non crescono, ma neanche gli Stati ed i dominii acquistati con pura forza e violenza si sono lungamente mantenuti: sono simili a' torrenti, che non hanno origine, come i fiumi, che somministri loro perpetuamente l'acqua, ma casualmente ed in un momento, ora crescono, ora calano, sì che, essendo nel lor gonfiamento formidabili a' corsieri, mancano poi di tal maniera che si passano a piè secco. Tali furono gli acquisti de' Tartari, che tante volte hanno saccomesso l'Asia, d'Alessandro Magno, d'Attila, del gran Tamberlane, di Carlo VIII e di Lodovico XII, re di Francia: e la ragione si è, perchè la natura nostra è tanto amica e desiderosa delle sue commodità, che non è possibile che si acquieti e si contenti di quel che non è se non necessario; e sì come le piante, sebben sono fisse fermamente in terra, non possono però durare e lungamente conservarsi senza favor del cielo e senza beneficio della pioggia, così le comunanze degli uomini, cominciate con la mera necessità, non si mantengono lungo tempo, se non vi si aggiunge commodità. Molto meno poi vale il piacere ed il diletto, perchè l'uomo è nato per operare, e la più parte degli uomini attende a' negozi, e gli oziosi sono pochi e da poco, e l'ozio loro si fonda sull'opera e sull'industria de' negoziosi, e 'l piacer non può stare senza la commodità, della quale egli è quasi frutto. Or, supposto che l'utilità sia

# DELLA RAGIONE DI STATO.

LIBRI DIECI.

Con tre Libri delle Cause della grandezza delle Città.

DEL SIG. GIOVANNI BOTERO  
BENESE.

*Di nuouo in questa impressione, mutati alcuni luoghi  
dall'istesso Autore, & accresciuti di diuersi Discorsi.*

Con due Tauole, l'vna delle materie, l'altra copiosissima di  
tutte le cose Notabili.

CON PRIVILEGI.



IN VENETIA, APPRESSO I GIOLITI  
M D XCVIII.

*Con Licentia de' Superiori*

La settima edizione italiana della *Ragion di Stato*  
(Venezia, 1598)

che offre per la prima volta il testo definitivo.



quella onde, come da causa principale, procede la grandezza delle città, perchè essa utilità non è semplice e d'una sorte, ma di varie forme e maniere, resta ora che veggiamo qual sorte di comodo o d'utile sia più a proposito per lo fine del quale ragioniamo. Diciamo dunque che per far grande una città giova assai la commodità del sito, e la fecondità del terreno, e la facilità della condotta.

#### VIII. DELLA COMMODITA' DEL SITO.

Sito comodo chiamo quello ch'è in parte tale, che molti popoli n'hanno bisogno per lo traffico e per mandar fuori i beni che loro avanzano, o ricever quelli de' quali sono penuriosi: onde, essendo questo sito tra gli uni e gli altri, partecipa come mezzo e s'arricchisce con gli estremi. Ho detto partecipa degli estremi, perchè altramente non può cagionar grandezza di città, conciosiachè, o resterà deserto, o non servirà se non d'un semplice passo. Derbente, terra posta nelle porte Caspie<sup>1</sup>, è in un sito necessarissimo per andare di Persia in Tartaria o di Tartaria in Persia; con tutto ciò non è stata mai città grande, ed a' tempi nostri è di pochissima considerazione, e la ragione si è perchè non partecipa degli estremi, ma serve solamente di passo e riceve quelli che vanno su e giù, non come mercatanti o genti di negozi, ma come passaggieri e viandanti: è finalmente in sito necessario, ma non utile. Per l'istesso rispetto, nelle strettezze dell'Alpi, che in buona parte circondano l'Italia, sebbene per esse passano continuamente i Francesi, gli Svizzeri, i Tedeschi e gl'Italiani, non però si trova terra mediocre, nonchè città grande. Il medesimo si può dire di molti altri siti, perchè il Sues è necessario a chi viene dall'Indie, per lo mar Rosso, al Cairo; l'isola di San Iacomo e la Palma e la

1. Derbent, sul Caspio, nel Daghestan.

Terzera<sup>2</sup> sono necessarie a' Portoghesi ed agli Spagnoli per la navigazione e dell'Indie e del Brasil e del Mondo Nuovo, e nondimeno non è, nè mai sarà ne' suddetti luoghi città importante, come neanco nell'isole poste tra Danemarca e Svezia e tra l'oceano Germanico e 'l mar Baltico; e Vulsinga<sup>3</sup>, benchè sia posta in un passo d'incredibile necessità per lo commercio tra Fiammenghi ed Inglesi e altre genti, nondimeno non è se non picciola terricciola; all'incontro Genova è gran città e similmente Venezia, perchè partecipano degli estremi e servono non solamente di passo, ma molto più di magazzino e di fondaco, e così Lisbona ed Anversa e altre. Non basta dunque che il sito, che ha da far grande una città, sia necessario: bisogna che sia, oltre a ciò, utile alle vicine genti.

#### IX. DELLA FECONDITA' DEL TERRENO.

La seconda cagione della grandezza d'una città è la fertilità del paese, perchè, constando la vita dell'uomo di vitto e di vestito, e cavandosi l'uno e l'altro dalle cose che la terra produce, non può se non giovare più che mediocrementemente la fertilità del suo contado. E se questa sarà tanto grande, che non solamente supplisca al mantenimento degli abitanti, ma ancora al soccorso de' popoli vicini, sarà tanto più a proposito. E perchè non ogni terreno ogni cosa produce, tanto un territorio sarà più sufficiente e più idoneo a far una gran città, quanto sarà dovizioso e producevole di più cose, perchè tanto meno bisogno avrà dell'altrui, il che sforza le genti ad uscir fuor di casa, e da dare<sup>1</sup> più agli altri, il che trae i vicini

2. « San Giacomo » è Santiago, la maggiore delle isole del Capo Verde; « Palma » è Las Palmas, la più occidentale delle Canarie; « Terzera » è Terceira, una delle Azzorre.

3. « Vulsinga » è *Flessinga*, in fiammingo Vlissingen, in Zelanda.

1. Si sottintenda: *avrà da dare*.



ne' paesi nostri. Ma non è bastante per costituir grandezza di città la fecondità della terra, perchè veggiamo provincie abbondantissime non aver nessuna grossa città, come per esempio è il Piemonte, del quale non è paese in Italia dove sia maggior abbondanza di formenti, di carne e di vini e di frutti eccellenti di ogni sorte<sup>2</sup>, il che vi ha mantenuto tanti anni gli eserciti e le forze di Spagna e di Francia; ed in Inghilterra, eccettuandone Londra, benchè il paese sia copiosissimo, non vi è città degna d'esser chiamata grande, come neanche nella Francia, cavandone Parigi, che però non è nel più grasso paese di quell'amplissimo regno, perchè cede nell'amenità alla Turena, nell'abbondanza alla Santongia ed a' Pittavi, nella varietà de' frutti alla Linguadoca, nella comodità del mare alla Normandia, nella copia de' vini alla Borgogna, nella dovizia de' formenti alla Ciampagna, nell'uno e nell'altro al contado di Orlens, nelle carni alla Bertagna ed al territorio di Burges. Non basta dunque che il territorio sia fertile per fare una città grande: e la ragione si è perchè, dove il paese è abbondante e copioso, gli abitanti, trovandosi a casa tutto ciò che è necessario ed utile, non si curano nè han cagione d'andare altrove, ma lo godono senza fatica dove nasce, conciosiachè ognuno ama la comodità col minor disagio ch'egli può. Or, trovandola a casa facilmente, a che fine travagliarsi per averla altrove? E questa ragione tanto più vale, quanto i popoli sono meno dediti alle delizie. Non basta dunque per metter insieme molte genti l'abbondanza della robba: vi bisogna, oltre di ciò, qualche forma d'unirla in un luogo e questa si è l'agevolezza e la comodità della condotta.

2. Si ricordi che il Botero era piemontese.

## X. DELLA COMMODITA' DELLA CONDOTTA.

Questa commodità ci vien prestata parte dalla terra, parte dall'acqua: dalla terra, s'ella è piana, perchè così vi si conduce facilmente la mercatanzia e la robba d'ogni regione su carri, cavalli, muli ed altre bestie da soma; e gli uomini fanno i lor viaggi commodamente a piedi, a cavallo, in carrozza ed in altra maniera; ed i Portoghesi scrivono che in alcune pianure spiegate della China si usano cocchi a vela, il che alcuno ha tentato non sono molti anni in Ispagna. Ci vien prestata dall'acqua, s'ella è navigabile, e vale senza comparazione più la commodità che ci porge l'acqua, che quella che ci dà la terra, e per la facilità e per la prestezza, conciosiachè in manco tempo senza proporzione e con minor dispendio e fatica si conducono da lontanissimi paesi carichi maggiori per acqua, che per terra. Or l'acqua navigabile, o è di mare, o di fiume, o di lago, che sono mezzi naturali, o di canali, o anche stagni (come fu il Mireo in Egitto, che girava quattrocento cinquanta miglia) fatti con artificio e con fatica umana; ed invero pare che Dio abbia creato l'acqua non solamente come elemento necessario alla perfezione della natura, ma di più come mezzo opportunissimo alla condotta delle robbe d'un paese in un altro, imperochè, volendo Sua Divina Maestà che gli uomini s'abbracciassero scambievolmente insieme come membra d'un medesimo corpo, divise in tal maniera i suoi beni, che a nessun paese diede ogni cosa, affinchè, avendo questi bisogno de' beni di quelli ed all'incontro quelli di questi, ne nascesse comunicazione, e dalla comunicazione amore, e dall'amore unione. E per facilitare la comunicazione produsse l'acqua di natura e sostanza tale, che per la grossezza è atta a sostenere grandissime some e per la liquidezza, aiutata da' venti o da' remi, a condurle ovunque si vuole, sì che per mezzo tale si congiunge il Levante col Ponente e 'l Mezzodì col Settentrione;



e si può dire, che quel che nasce in un luogo, per la facilità d'averne, nasca per tutto.

Or, senza dubbio, il mare, per la sua grandezza quasi immensa e per la grossezza dell'acqua, è di maggiore utilità che i laghi od i fiumi, ma il mare poco giova, se tu non hai porto capace e sicuro: capace dico, e per grandezza, e per profondità nell'entrata e nel mezzo e negli estremi; sicuro dico o da tutti, o da molti venti, o almeno da' più tempestosi. Si tiene che fra tutti Borea sia il più tollerabile e che 'l mare commosso da Greco s'acqueti tosto che il vento cessa; ma gli Australi il turbano e 'l conquassano di tal maniera, come ne fa indubitata fede il golfo di Venezia, che, anco dopo che il vento è cessato, ondeggia ed imperversa lungo tempo. Or sicuro sarà il porto, o per natura, come è quel di Messina e di Marsiglia, o per arte imitatrice della natura, come quel di Genova e di Palermo. I laghi sono quasi piccioli mari, onde ancor essi, a proporzione della loro grandezza e dell'altre commodità, sono di gran giovamento per la popolazione de' luoghi, come si vede nella Nuova Spagna, dove è il lago del Messico, di novanta miglia di giro, adorno di cinquanta grosse terre, tra le quali vi è il gran Temistian, metropoli di quell'amplissimo regno<sup>1</sup>. I fiumi importano ancor essi assai, e più quelli che per ispazio maggiore e per paese più ricco e più mercantile corrono, quale è il Po in Italia, la Scalda<sup>2</sup> in Fiandra, il Ligeri<sup>3</sup> e la Senna in Francia, il Danubio e 'l Reno in Alemagna. E sì come i laghi sono certe picciole somiglianze de' seni e de' golfi del mare formati dalla natura, così i canali, ne' quali si corriva l'acqua de' laghi o de' fiumi, sono certe imitazioni e quasi adombramenti d'essi fiumi fatti dall'uomo. Gli antichi re dell'Egitto fecero una fossa, che dal Nilo arrivava insino alla

1. La città di Messico, fondata dal Cortés sulle sponde del lago Tezcucó, era detta dai nativi Tenostitlan.

2. La Schelda.

3. L'antico *Liger* dei Latini: la Loira.

città degli Eroi<sup>4</sup>, e tentarono di tirar un canale dal mar Rosso al Mediterraneo, per unire il mar nostro con l'oceano Indico, e così facilitare la condotta delle robbe, e per questa via arricchire il lor regno; ed è cosa nota quante volte si sia tentato di romper l'istmo per unire il mare Ionio con l'Egeo. Un Soldano del Cairo tirò un canale dall'Eufrate alla città d'Aleppo; in Fiandra si veggono a Gant ed a Bruges e in altri luoghi molti canali, fatti con arte e con ispesa inestimabile, ma d'utilità molto maggiore per l'agevolezza ch'essi porgono alla mercatanzia ed al traffico delle genti; ed in Lombardia molte città si hanno saviamente procurato questa agevolezza. Ma nessuna più di Milano, che con un canale degno della grandezza romana tira a sè l'acque del Tesino e del lago Maggiore, e per cotal mezzo s'arrichisce d'infinite mercatanzie, e con un altro si prevale del fiume Adda per condurre a casa i frutti ed i beni del suo copiosissimo territorio; e s'accomodarebbe anco molto più, se si nettassero i canali di Pavia e d'Ivrea.

Or ne' canali e ne' fiumi, per la facilità della condotta e del traffico, vagliono assai, oltre la lunghezza del corso che si è detta, la profondità, la piacevolezza, la sodezza dell'acqua e la larghezza. La profondità, perchè l'acque profonde sostengono pesi maggiori e la navigazione si fa senza pericolo; la piacevolezza, perchè agevola la navigazione su e giù e per ogni verso, nel che pare ad alcuni che abbiano mancato quelli che hanno disegnato il canale, che dal Tesino viene a Milano, conciosiachè, con la gran caduta e gran vantaggio dato all'acqua, egli è sì corrente e sì rapido, che con infinita malagevolezza e perdita di tempo si naviga all'in sù. Ma, quanto a' fiumi, molto benigna si è mostra la natura con la Gallia Celtica e Belgica, conciosiachè nella Celtica i fiumi per lo più sono quietissimi e tranquillissimi e perciò

4. L'attuale Suez, nel golfo che gli antichi chiamavano *Heroopoliticus sinus*.



si navigano su e giù con incredibile facilità, concosiachè nascono molti d'essi quasi in luoghi piani, onde il corso non è precipitoso: e corrono non tra' monti, nè per breve spazio, ma per molte centinaia di miglia per apertissime pianure, dove, quasi per passatempo loro, ora stendono, ora piegano il corso, ora coll'andare innanti, ora col ritornare indietro, favoriscono diverse città e paesi dell'acqua e del servizio loro. Ma non è paese in Europa meglio accomodato di fiumi di quella parte della Belgica, che si chiama volgarmente Fiandra: quivi la Scalda, la Mosa, la Mosella, la Tenera, la Rura<sup>5</sup> e 'l Reno, diviso in tre grossissimi rami<sup>6</sup>, corrono piacevolmente al dritto ed al traverso della provincia e l'arricchiscono, per la commodità della navigazione e del traffico, d'immensi tesori; il che certamente manca all'Italia, perchè, essendo essa lunga e stretta e partita per lo mezzo dall'Appennino, i suoi fiumi, per la brevità del corso, non possono nè molto crescere, nè rallentar l'impeto loro. I fiumi di Lombardia nascono tutti quasi, o dall'Alpi, come il Tesino, l'Adda, il Lambro, il Serio, l'Adige, o dall'Appennino, come il Tarro, la Lenza, il Panaro, il Reno: ed in breve spazio, nel quale meritano più presto nome di torrenti che di fiumi, trovano il Po, che fa il suo viaggio tra l'Appennino e l'Alpi; così egli solo resta navigabile, perchè, traversando questa provincia per tutta la sua lunghezza, ha tempo d'ingrossarsi e d'arricchirsi con l'aiuto di molti fiumi e di moderare la sua naturale rapidità per lo lungo cammino che egli fa; e con tutto ciò, perchè i suddetti fiumi per la brevità del corso loro v'entrano dentro con impeto grandissimo, l'ingrossano alle volte e precipitano in tal maniera, che lo rendono formidabile alle città, benchè fortissime, nonchè ai contadi. Ma i fiumi di Romagna e dell'altre parti d'Italia, cascando a guisa d'impetuosi torrenti parte di qua, parte di là

5. La « Scalda », cit. poco prima, è la Schelda; la « Tenera » è la Niers e la « Rura » è la Roer, entrambe affluenti di destra della Mosa.

6. I tre maggiori rami della foce: Waal, Leck e Ijssel.

dall'Appennino, trovano subito il mare Adriatico o il Tirreno o il Ionio, onde la più parte non ha spazio di temperar l'impeto e nissuno ha tempo d'ingrossare quanto sarebbe necessario alla navigazione, perchè quel poco che si naviga l'Arno o il Tevere si può dir quasi neinte.

Giova anco la sodezza dell'acqua, perchè non si può negare che l'acqua d'un fiume non regga meglio ai carichi, che quella d'un altro; ed in particolare, quando l'obelisco, che, drizzato sotto gli auspici di Sisto V, si vede oggi nella piazza di San Pietro<sup>7</sup>, fu condotto a Roma, si conobbe per sperienza che l'acqua del Tevere era di più forza e più fermezza dell'acqua del Nilo. E la Senna, fiume mediocre, in Francia porta navigli tanto grossi e sostiene carichi tanto grandi, che chi non lo vede non lo crederà; e non è fiume al mondo, che a proporzione regga a pesi uguali, sì che, quantunque non ecceda la mediocrità, supplisce però mirabilmente alle necessità ed a' bisogni di Parigi, città che di popolo e di abbondanza d'ogni cosa avanza di gran lunga tutte l'altre della Cristianità. Qui mi potrebbe alcuno domandare onde sia, che un'acqua porta più d'un'altra. Alcuni vogliono che ciò proceda dalla terrestreità, che ingrossa l'acqua e la rende spessa e per conseguenza, ferma e soda: questa ragione non ha altra opposizione, che del Nilo, il quale ha l'acqua tanto terrestre e fangosa, che la Scrittura l'addimanda perciò fiume torbido<sup>8</sup>, e non si può bere, se non purgata benissimo nelle cisterne, e non solamente irriga e mollifica con la sua liquidezza l'Egitto, ma di più il feconda e quasi letama con la sua grassezza, eppure non è delle più gagliarde a sostenere i navigli ed i carichi<sup>9</sup>. Onde io penserei, che per cotale

- 7. Sotto la direzione di Domenico Fontana l'ardita operazione fu compiuta il 10 settembre 1586.

8. Cfr. *Jos.*, XIII, 3: « a fluvio turbido qui irrigat Aegyptum ».

9. L'ediz. del 1588 aggiunge: « come mostrò l'esperienza suddetta »; invece l'ediz. del 1589: « come accenna Plinio, dove parla dell'obelisco condotto a Roma sotto Caio » (cfr. *PLINIO, Nat. Hist.*, XXXVI, 14).



effetto non tanto si ricerchi la terrestre grossezza dell'acqua, quanto una certa quasi viscosità, per la quale ella è meglio unita e condensata insieme e perciò più disposta e più atta a reggere ed a sostenere i pesi. Ma onde procede cotal qualità? Da due cose: prima dal nascere e dal passar per paesi morbidi e grassi, perchè i fiumi, partecipando della natura de' terreni che fanno loro letto e sponda, ne divengono ancor essi grassi e di qualità simile all'olio. Appresso, dalla lentezza e brevità del corso, conciosiachè la lunghezza del viaggio e la rapidità de' fiumi attenua ed assottiglia la sostanza, rompe e spezza la viscosità dell'acqua: il che avviene al Nilo, imperochè, correndo egli quasi due mila miglia per linea dritta, che per linea obliqua saranno molto più, e cadendo da luoghi oltra modo scoscesi e precipitosi, dove, per la vee-menza e per l'impeto del corso e per la rapidità inestimabile della caduta, si risolve tutto in una quasi minutissima pioggia, assottiglia talmente e stanca le sue acque, che ne perdono ogni viscosa proprietà; la qual resta tutta a' fiumi di Alemagna e di Francia, perchè nascono e caminano per paesi amenissimi e grassissimi e non sono ordinariamente rapidi nè impetuosi. Or, che questa sia la vera ragione ne fa fede l'acqua della Senna, con la quale se ti lavi le mani, s'attacca a guisa di sapone e ti netta mirabilmente d'ogni macchia.

Ma passiamo alla larghezza: questa è necessaria ne' fiumi e ne' canali de' quali parliamo, acciochè i navigli si possino commodamente maneggiare e volgere di qua e di là e darsi luogo l'uno all'altro; ma la larghezza de' fiumi senza la profondità non fa per lo nostro proposito, perchè dissipa l'acqua e la disperge, sì che resta inutile alla navigazione, il che avviene al fiume della Plata, che, per soverchia larghezza, è per lo più basso e di letto disuguale e pieno di scogli e d'isolette; e per l'istessa cagione i fiumi della Spagna sono poco navigabili, perchè hanno l'alveo largo sì, ma dissipato, ineguale ed incerto. E tanto basti aver detto de' fiumi. Ora, essendo tante e tanto grandi l'utilità che l'acqua apporta

per la grandezza delle città, quelle città sono commodissime che si godono di più sorti d'acque navigabili, quali sono quelle che han porto di mare comodo a diverse navigazioni, e fiume, e lago.

Può parere ad alcuno, che con l'agevolezza della condotta si sia trovato il fondamento, anzi il compimento della grandezza d'una città: ma non è così. Vi bisogna oltre di ciò qualche cosa, la qual tiri la gente e la faccia concorrer in un luogo più che in un altro. Dove non è comodità di condotta non può esser gran popolo, il che ci insegnano le montagne, sulle quali veggiamo bene molte castelle e terricciuole, ma nessuna popolazione che si possa dir da noi grande; e la ragione si è perchè, per l'asprezza de' siti, non vi si possono condurre senza grandissima fatica e travagli le cose necessarie ed utili alla vita civile. Nè per altra cagione si è desertata Fiesole e frequentata Fiorenza, se non perchè quella è in sito troppo erto e questa è invece in piano; ed in Roma noi veggiamo il popolo aver abbandonato l'Aventino e gli altri colli e ridottosi tutto al piano e ne' luoghi più vicini al Tevere, per la comodità che la pianura e l'acqua reca alla condotta delle robbe ed al traffico. Ma dove la condotta è facile, non si vede però incontanente notabile città, perchè senza dubbio che 'l porto di Messina è di gran lunga migliore di quel di Napoli, e nondimeno Napoli, se tu guardi il popolo, fa più di due Messine. Il porto di Cartagena avanza di ogni qualità quel di Genova ed a rincontro Genova eccede, e di gente e di ricchezze e d'ogni altra cosa, Cartagena. Che porto è più bello o più sicuro o più spazioso, che il canale di Cataro? Eppure non vi è mai stata città memorabile. Che diremo de' fiumi? Nel Perù vi è il Maragnone<sup>10</sup>, che si dice correre (cosa meravigliosa) sei mila miglia ed ha nella sua foce miglia sessanta e più di larghezza; evvi

<sup>10</sup>. Marañon è detto anche oggi il Rio delle Amazzoni nel suo corso superiore.



il fiume della Plata, che, sebben non corre tanto, mena però molto maggior copia d'acque e si dice avere nella sua bocca cento cinquanta miglia di larghezza. Nella Nuova Francia si trova il fiume di Canada<sup>11</sup>, largo nella sua foce miglia trentacinque, profondo braccia duecento. Nell'Africa vi sono fiumi grossissimi: la Senega, la Gambea, la Coanza, fiume scoperto ultimamente nel gran regno d'Angola, che si stima largo nella sua foce trentacinque miglia, senza notabile popolazione; anzi, nelle rive della Coanza quei barbari vivono nelle grotte e ne' cavi degli alberi in compagnia de' gambari, che con mirabile sicurezza s'addomesticano con esso loro. Nell'Asia, sebbene il Menan, che in lingua di quei popoli vuol dire *Madre dell'acque*, e 'l Meicon<sup>12</sup>, navigabile per più di due mila miglia, e l'Indo, e gli altri fiumi reali sono assai abitati, nondimeno l'Obio, che è il maggior che vi sia, perchè sbocca nell'oceano Scitico largo ottanta miglia (il che fa pensare ad alcuni, che il mar Caspio si scarichi per quella via nell'Oceano), non ha nessuna famosá città. Appresso, se la comodità della condotta compisce la grandezza della città, perchè sulla riva d'un medesimo fiume, dove la condotta è ugualmente facile, una città è maggior dell'altra? Senza dubbio, che non basta la facilità di condur la robba: vi bisogna oltre di ciò qualche virtù attrattiva, che la volga e la tiri più in un luogo che in un altro.

11. Il San Lorenzo.

12. Il Mc-kong, nell'Indocina.

## LIBRO SECONDO

### I.

Sinora abbiamo trovato opportunità di sito, fecondità di terreno e facilità di condotta per la nostra città: cerchiamo ora quelle cose, per le quali il popolo, di natura sua indifferente a star qua o là, s'incamini e la robba si conduca più presto in un luogo che in un altro; e diciamo prima i modi proprii dei Romani e poi i comuni a loro e ad altri.

### II. MODI PROPRII DE' ROMANI.

Il primo fu l'aprir l'asilo e dar franchezza, il che fece Romolo, affinchè, essendo allora le terre vicine maltrattate da' tiranni e perciò il paese pieno di banditi, Roma s'appopolasse per lo beneficio della sicurezza che vi si manteneva; nè s'ingannò punto, perchè vi concorse numero grande d'uomini, che si trovavano o fuor di casa o mal sicuri nelle patrie loro. Mancando poi loro le donne necessarie per la propagazione, Romolo, avendo bandito certe feste molto alla grande, vi rubbò la più parte delle donzelle che vi concorsero, onde non è maraviglia, se di gente così fiera ne nacquero uomini quasi ferrigni. Con un simil modo, ma molto più licenzioso e del tutto detestabile è cresciuta a' dì nostri Genevra, perchè, essendosi ribellata dal suo legittimo signore e smembrata dalla Chiesa Cattolica e da Cristo istesso, si è fatta un ricet-



tacolo ed un rifugio d'apostati e di gente che, non volendo viver quietamente nella patria loro, si ricovera e s'annida in quello asilo; e non ha molto che Casimiro, un de' conti palatini del Reno, anch'egli con ricettar ogni sorte di gente e di eresia ha cominciato una terra assai grossa, dove è una raccolta d'ogni apostasia ed un diluvio d'ogni impietà: ed è perciò ragunanza indegna, al pari di Genevra, d'esser da noi commemorata tra le città. Cosmo, granduca di Toscana, per far popolare Porto Ferraio vi assicurava banditi e vi confinava gente assai, che per qualche misfatto meritava l'esilio; il che il granduca Francesco, suo figliuolo, imitò poi per far popolar Pisa e Livorno. Ma, come abbiamo detto di sopra, la forza e la necessità non è buona per frequentare e per aggrandire una città, perchè la gente sforzata a star in un luogo è quasi seme sparso nella sabbia, dove non mai getta radice. Ma ritorniamo all'asilo: non si può negare ch'una moderata libertà e legittima franchezza non giovi grandemente alla popolazione d'un luogo, e per ciò le città libere sono per l'ordinario, data la parità dell'altre cose, più celebri e più frequenti che le città soggette a principi ed a monarchia.

Il secondo modo, col quale Roma crebbe, fu il far partecipi della cittadinanza e de' magistrati suoi le terre benemerite, dette da loro municipi, perchè quest'onore d'esser cittadini di Roma e di goder gli amplissimi privilegi annessi alla cittadinanza, conduceva nella città tutti quelli che per aderenze, per favori o per servigi fatti alla repubblica potevano aver qualche speranza agli uffici od a' magistrati; e chi non mirava tant'alto, vi concorreva almeno per servire della sua ballotta<sup>1</sup> il parente, o l'amico, o il padrone che vi mirava: così Roma si frequentava e s'arricchiva col concorso d'infinita gente nobile e facoltosa, che, in particolare o in commune, era onorata della cittadinanza romana.

Il terzo modo fu il pasto continuo che i Romani davano

1. Piccola pallottola usata per le votazioni: qui sta per *voto*.

alla curiosità, e questo si era la gran moltitudine delle cose mirabili ch'essi facevano in Roma: i trionfi de' capitani vittoriosi, le fabbriche maravigliose, le naumachie, i combattimenti de' gladiatori, le caccie d'animali strani, i pasti pubblici, i giuochi Apollinari, i secolari e gli altri, che si facevano con indibile apparato e pompa, e le altre cose tali, che conducevano a Roma gente curiosa; e perchè questi allettamenti erano quasi perpetui, era anche Roma quasi perpetuamente piena d'uomini forastieri.

### III. DELLE COLONIE.

Che diremo delle colonie? Giovavano ancor esse alla grandezza di Roma, o no? Che giovassero all'augumento della potenza non si può dubitare, ma che moltiplicassero anche il numero degli abitanti è cosa assai dubitabile: pure io stimarei che fossero di gran giovamento, perchè, sebbene parerà ad alcuno, che, per la cavata della gente che si mandava alle colonie, la città venisse più presto a scemare che a crescere, nondimeno forse che il contrario n'avviene: conciosiachè, sì come le piante non possono crescer così bene, nè moltiplicare in un vivaio ove siano state seminate, come in un luogo aperto ove siano trapiantate, così gli uomini non si propagano così felicemente rinchiusi entro il giro d'una città ove sono nati, come in diverse parti ove siano mandati, perchè ora la peste o altro male contagioso li consuma, ora la carestia e la fame gli sforza a mutare stanza, ora le guerre straniere tolgono dal mondo i più animosi, ora le civili cacciano di casa i più quieti, a molti la povertà e la miseria toglie l'animo e 'l modo d'ammogliarsi e di procrear figliuoli. Or questi, che in Roma sarebbero morti per le cause suddette, o si sarebbero partiti, o non avrebbero fatto casa, nè lasciato posterità, condotti altrove, scampavano i suddetti pericoli e, accomodati nelle colonie e di casa e di terreni, s'assi-



curavano di prender moglie e di far figliuoli: così crescevano infinitamente e di dieci divennero cento. — Ma che — dirà alcuno —, importa questo? Supponiamo che quei, che si mandano nelle colonie, non debbano, restando a casa, far maggior la lor patria: come la faranno uscendone fuori? — Prima, perchè le colonie con la madre loro fanno quasi un corpo; appresso, perchè l'amore della patria originaria e la dipendenza, la qual si può in più maniere aiutare, e 'l desiderio, e la speranza di andare innanzi nelle ricchezze e negli onori, vi tirerà sempre i più generosi ed i più comodi<sup>1</sup>, onde essa ne diverrà e più popolosa e più opulenta. Chi negherà che le trenta colonie uscite, quasi d'un ceppo, d'Alba Longa e le tante, che mandò fuor di sè Roma, non recassero magnificenza e grandezza all'una ed all'altra? E che i Portoghesi, usciti di Lisbona per coltivare ed abitare l'isole degli Astori e di Capo Verde e la Madera e le altre, non abbino aggrandito Lisbona molto più, che se non si fossero mossi? Egli è vero che, se le colonie debbono aumentare la loro matrice, bisogna che siano vicine: altramente, per la lontananza, si raffredda l'amore e si tronca la comunicazione, onde i Romani per lo spazio di seicento anni non mandarono colonia nissuna fuor d'Italia, e le prime furono Cartagine e Narbona, come s'è detto anco a pieno nel libro sesto di *Ragion di Stato* al capo delle colonie<sup>2</sup>. E questi sono i modi co' quali i Romani, o singolarmente, o per eccellenza, tirarono le genti alla lor città. Diciamo ora de' modi comuni anche all'altre genti, nel che non sarà fuor di proposito che cominciamo dalla religione, come da quella che deve esser capo d'ogni nostra operazione.

1. Si sottintenda: di beni di fortuna; i più ricchi.

2. Cfr. il libro VI, cap. IV; naturalmente il rinvio manca nell'ediz. del 1588.

#### IV. DELLA RELIGIONE.

La religione ed il colto di Dio è cosa tanto necessaria e di tanta importanza, che tira seco infallibilmente buona parte e degli uomini e de' negozi; e le città, che in questo genere hanno autorità o riputazione sopra l'altre, sono anco vantaggiose nella grandezza. Gierusalemme fu delle prime città, come scrive Plinio, d'Oriente<sup>1</sup>, principalmente per la religione, della quale era capo non men che del regno: ivi facevano residenza i sommi pontefici, i sacerdoti ed i leviti: ivi s'immolavano le vittime e si celebravano i sacrifici e si rendevano i voti a Dio: ivi compariva tre volte l'anno quasi tutto il popolo, sì che Giuseppe fa conto che, al tempo che Tito Vespasiano la cinse d'assedio, si trovassero nella città due milioni e mezzo d'uomini<sup>2</sup>: cosa veramente maravigliosa, per non dire incredibile, massime che la città girava poco più di quattro miglia; ma è scritta da personaggio che lo poteva sapere e non aveva cagione di mentire. Geroboam, poichè fu eletto re d'Israel, considerando che i sudditi suoi non potevano vivere senza esercizio di religione ed uso di sacrifici e che, se andavano a sacrificare in Gierusalemme, sarebbe cosa facile che si riunissero con la tribù di Giuda e con la casa di David, cacciandone la religione, v'introdusse l'idolatria: fece fare due vitelli d'oro, che mise nell'estremità del suo regno, e disse al popolo: — *Nolite ultra ascendere in Hierusalem; ecce dii tui, Israel, qui te eduxerunt de terra Aegypti*<sup>3</sup>. È di tanta forza la religione per accrescer le città e per ampliare i domini e di virtù tanto attrattiva, che Geroboam, per non cedere al suo concorrente in questa parte d'allettamento e trattenimento delle brigate, introdusse empia-mente l'idolatria in luogo della pietà; e questo fu il primo,

1. Cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, V, 14.

2. Cfr. GIUSEPPE FLAVIO, *De bello Judaico*, VI, 9, 3.

3. Cfr. *III Reg.*, XII, 28: « non salite più a Gerusalemme; questi sono i tuoi dèi, o Israele, quelli che ti condussero fuori dall'Egitto ».



che, per regnare, conculcò alla scoperta la legge e 'l rispetto debito a Dio, e ne diede esempio agli altri: cosa veramente non meno sciocca che empia. Si pensano costoro, che fanno professione di prudenza e di ragion di Stato, come essi dicono, che per tener i sudditi nell'obediencia de' prencipi più possa la ragione umana che la divina, e l'invenzioni di non so che vermicelli che il favore di Sua Maestà. Sono costoro rovine de' regi, peste de' regni, scandali della cristianità, nimici giurati della Chiesa, anzi di Dio, contro il quale, ad imitazione degli antichi giganti, fabricano una novella torre di Babel, che partorirà loro finalmente confusione e rovina: *qui habitat in coelis irridebit eos et Dominus subsannabit eos*<sup>4</sup>. Udite, prencipi, quel che dice Isaia de' consiglieri di Faraone: *Sapientes consilarii Pharaonis dederunt consilium insipiens: deceperunt Aegyptum angulum populorum eius. Dominus miscuit in medio eius spiritum vertiginis, et errare fecerunt Aegyptum in omni opere suo, sicut errat ebrius et vomens*<sup>5</sup>. Se questo luogo il comportasse, io mostrerei facilmente che la più parte delle perdite degli Stati e delle rovine de' prencipi cristiani sono procedute da questa maledizione, per la qual noi ci siamo disarmati e privati della protezione e del favor di Dio ed abbiamo messo in mano a' Turchi ed a' Calviniani l'arme ed i flagelli della divina giustizia contro di noi; ma basta per ora avvisar i prencipi, che van dietro a questa ragion di Stato conculcatrice della legge di Dio, che imparino dal lor maestro Geroboam e temino l'esito di colui, i cui fatti imitano, perchè, in vendetta dell'impietà di costui, Dio sollevò contra Nabad, suo figliuolo, il re Baassa, il quale ammazzò lui e tutta la sua stirpe: *non dimisit ne unam quidem*

4. Cfr. *Psal.*, II, 4: « quegli che abita nei cieli si riderà di loro, beffe di loro, si farà il Signore ».

5. Cfr. *Isa.*, XIX, 11 e 13-14: « i sapienti consiglieri di Faraone hanno dato uno stolto consiglio, hanno ingannato l'Egitto, pietra angolare delle sue genti. Il Signore ha diffuso in mezzo a loro uno spirito di vertigine, ed essi hanno fatto errare l'Egitto in ogni sua azione come barcolla un ubriaco che vomita ».

*animam de semine eius, donec deleret eum*<sup>6</sup>. Ma ritorniamo a noi.

Quanto vaglia per la popolazione d'un luogo la religione e l'aver qualche famosa reliquia o notevole argomento della divina assistenza, o qualche autorità nell'amministrazione e nel governo delle cose ecclesiastiche, il dimostrano Loreto in Italia, San Michele in Francia, Guadalupe, Monserrato e Compostella in Ispagna e tanti altri luoghi, benchè solinghi e deserti, benchè aspri e scoscesi, dove non per altro che per divozione e per pietà (malgrado del demonio e degli Ugonotti suoi partegiani) concorre cotidianamente da lontanissimi paesi popolo infinito. E non è maraviglia, perchè non è cosa di più efficacia per allettare e per tirare a sè i cuori degli uomini, che Dio, sommo bene: egli è bramato e cercato continuamente come ultimo fine da tutte le cose animate ed inanimate: le cose leggiere il cercano in alto, le gravi nel centro, i cieli il cercano volgendosi intorno, le erbe fiorendo, gli arbori fruttificando, gli animali generando, l'uomo procacciandosi contentezza d'animo e felicità. Ma perchè Dio è di natura tanto nascosta, che 'l senso non v'arriva, tanto luminosa, che l'intelletto non la può soffrire, ognuno si volge là dove egli, o lascia qualche vestigio della sua possanza, o dimostra qualche segno della sua assistenza, che per l'ordinario si sono visti e si veggono nelle montagne o ne' deserti. Roma poi non è ella debitrice della sua grandezza al sangue de' martiri, alle reliquie de' santi, alla santità de' luoghi ed alla suprema sua autorità nelle materie beneficali e sacre? Non sarebbe ella un deserto, una solitudine, se la santità de' luoghi non vi tirasse gente innumerabile sin dall'ultime parti della terra, se il seggio apostolico e la podestà delle chiavi non vi facesse concorrere moltitudine inestimabile d'uomini che n'hanno bisogno? Milano, città tanto importante, attesterà sempre

6. Cfr. *III Reg.*, XV, 29: « non lasciò in vita neppur uno della sua schiatta, ma la distrusse interamente ».



mai quanto splendore e quanto incremento ella ricevesse dalla pietà e religione del gran cardinal Borromeo<sup>7</sup>: i prencipi venivano sin dagli ultimi termini di Settentrione a visitarlo, i vescovi concorrevano da ogni parte per consultare con esso lui le cose loro, i chierici ed i religiosi d'ogni nazione tenevano Milano per patria e la casa di quel Santo per porto, la sua liberalità per sostegno, la sua vita per chiarissimo specchio della disciplina ecclesiastica. Sarebbe cosa lunga a dire con quanto splendore egli celebrasse ogni anno i sinodi diccesani e con quanta magnificenza i provinciali ogni terzo anno, quante chiese egli, o nuove fabricasse, o vecchie rimodernasse, quante ne adornasse ed abbellisse, quante congregazioni di uomini e di donne egli introducesse, quanto bene ordinati collegi di giovani, quanti seminari di chierici istituisse, quante forme d'academie egli ritrovasse ed a beneficio inestimabile de' popoli fondasse, quante maniere di trattenimenti egli desse all'arti ed agli artefici: e non finirei mai, se io volessi raccontare i modi co' quali egli, amplificando il colto divino e la religione, aggrandiva anco la città e raddoppiava la frequenza di Milano.

## V. DEGLI STUDI.

Non è di poca efficacia per tirar la gente, e massime i giovani, alla città della cui grandezza noi ragioniamo, la commodità degli studi, perchè, essendo due modi co' quali le persone d'ingegno e di valore saliscono a qualche grado d'onore e di riputazione: l'una dell'armi e l'altra de' libri, quella si cerca in campo con la lancia e con la spada, questa nell'academia co' libri e con la penna. E perchè gli uomini si muovono grandemente, o per onore o per utile, e delle

7. Ricordo devoto e commosso del biennio, per lui formativo e fecondo, che il Botero, in qualità di segretario, aveva trascorso a Milano al fianco di S. Carlo (1582-1584).

scienze altre recano all'uomo certissime ricchezze, altre amplissime dignità, è di non picciola importanza che nella nostra città vi sia academia o studio tale, che i giovani desiderosi d'apprender la virtù e la dottrina abbiano occasione d'andar più presto là che altrove; e l'avranno se, oltre la commodità delle scuole e de' maestri, goderanno dell'immunità e de' privilegi convenienti, co' quali si conceda loro non impunità e licenza di traboccare in ogni vizio, ma onesta libertà per poter più commodamente ed allegramente attender agli studi loro; perchè invero (essendo che gli studi sono di gran fatica e travaglio dell'animo e del corpo, onde gli antichi chiamarono la Dea delle scienze Minerva, perchè la fatica della speculazione diminuisce le forze ed i nervi<sup>1</sup>, ed un corpo afflitto affligge anco l'animo, onde ne nasce malinconia e tristezza) è cosa ragionevole che si conceda agli scolari ogni condecante libertà, che li mantenga contenti e lieti, ma non dissoluzione, della quale sono piene l'academie d'Italia. Ivi le penne sono cambiate in pugnali ed i calamari in fiasche d'archibusi, le dispute in sanguinose risse, le scuole in isteccati e gli scolari in spadaccini. Ivi l'onestà è schernita e la vergogna tenuta a disonore, sì che un giovane, che voglia far bene, non fa poco se non si perde. Ma lasciamo le querele.

Non può fiorire academia, onde non siano bandite l'armi e 'l giuoco. Francesco I, re di Francia, acciochè gli scolari dell'Università di Parigi, ch'erano al suo tempo quasi infiniti, avessero commodità di pigliar aria e di ricrearsi onestamente, assegnò loro un gran prato vicino alla città ed al fiume, dove senza disturbo potessero a lor modo diportarsi: ivi fanno alla lotta, ivi giuocano alla barriera, alla palla, al pallone, al maglio, al salto, al corso, con tanta allegrezza, che diletta non meno i riguardanti che lor medesimi; ed intanto cessa lo strepito dell'armi e 'l giuoco delle carte e de'

1. Immaginaria etimologia di Minerva, *quia minuit nervos*, in parte accennata da CICERONE, *De natura deorum*, III, 24.



dadi. Per le suddette ragioni importa assai che la città dove tu vuoi fondar studio sia d'aria salubre e di sito allegro e vago, dove siano e fiumi e fonti e boschi, perchè queste cose da sè sono atte ad invaghire senz'altro gli studenti: tali erano anticamente Atene e Rodi, dove fiorirono per eccellenza le scienze. Galeazzo Visconte fu il primo che, oltre quest'inviti, desiderando sommamente d'illustrare e di popolar Pavia, vietò sotto gravi pene ai sudditi suoi l'andare altrove a studio, il che hanno poi imitato alcuni prencipi d'Italia; ma questi sono mezzi pieni di diffidenza. Onorati modi e magnanimi di trattenere i suoi vassalli nel paese e di tirarvi anco gli stranieri sono il dar loro commodità d'onesti passatempi, e 'l mantenerli in abbondanza di vettovaglie, e 'l conservar loro i privilegi, e 'l dar loro occasione di farsi onore negli esercizi literarii, e 'l tener conto de' belli ingegni, e 'l costituir loro premi, e sopra tutto il condurre dottori di gran fama e riputazione, alle cui scuole non si sdegnò d'andare il gran Pompeo, come già andò, dopo ch'egli ebbe vinto tutto Oriente, alle scuole di Rodi. Per più alta cagione Sigismondo, re di Polonia, vietò che nessuno de' suoi vassalli potesse andare a studio fuor del regno, e 'l medesimo ha fatto alcuni anni sono il Re Cattolico: cioè, affinchè non s'infettassero delle eresie, che cominciavano al tempo del re Sigismondo e sono in colmo a' tempi nostri per tutte le provincie settentrionali.

## VI. DE' TRIBUNALI DI GIUSTIZIA.

La vita, l'onore e le facoltà nostre sono nelle mani de' giudici, perchè, mancando per tutto l'amorevolezza e la carità, cresce tuttavia la violenza e la cupidità degli uomini malvagi, da' quali se non ci difendono i giudici, male passeranno le bisogne nostre. Per questa cagione le città, ove sono audienze reali, senati, parlamenti o altra sorte di tribunali supremi, sono necessariamente frequentate, sì per lo concorso

della gente, che si conosce bisognosa di giustizia, come per lo maneggio stesso della ragione, che non si può amministrare senza molta gente: presidenti, senatori, avvocati, procuratori, sollecitatori, notai e simili altri: e quel che più importa, la giustizia non si fa oggi senza intervento di danari contanti. Or non è cosa più efficace per far correre le genti, che 'l corso del danaro: non è di tanta forza la calamita per tirare a sè il ferro, come l'oro per volger qua e là gli occhi e gli animi degli uomini, e la ragion si è, perchè contiene virtualmente ogni grandezza, ogni commodità, ogni bene terreno, e chi ha danari si può dire ch'egli abbia tutto ciò che si può avere da questo mondo. Or, per la copia de' danari che l'amministrazione della giustizia porta seco, le città metropolitane, se non possono avere la totale amministrazione delle cause civili e criminali, si riservano almeno le cause più gravi e l'appellazioni. Si fa ben questo per ragione di Stato, di cui membro principalissimo è l'autorità giudiciale, per lo cui mezzo siamo patroni della vita e dell'aver de' sudditi, ma si ha riguardo ancora all'utilità che noi abbiamo accennata. Questo vale per tutto, ma molto più dove nelle materie giudicarie si procede secondo l'uso commune delle leggi romane, perchè questa forma è più lunga ed ha bisogno di più ministri che l'altre. In Inghilterra, in Scozia e, più che altrove, in Turchia, dove si fa ragione sommaria e quasi stando sopra un piede<sup>1</sup>, poco monta per aggrandire una città che vi si tenga ragione, conciosiachè in un dopo desinare a viva forza di testimoni si decideranno liti e si ultimeranno cause grandissime: non hanno ivi luogo tanti termini e prorogazioni, non istromenti e processi, non ufficiali e mezzani: si viene in pochi colpi a mezza lama, sì che il tempo e la spesa e 'l numero delle persone è di gran lunga minore di quel che le leggi romane richieggono. Non voglio però dire, che per-

1. Ora si direbbe: su due piedi; ma Botero certo rammentava il *stans pede in uno* di ORAZIO, *Sat.* I, 4, v. 10.



ciò si prolonghino le sentenze e si facciano eterne le liti: purtroppo lunghe sono senz'altro e, nel fare giustizia, la dilatazione, che non è scusata da sollecitudine e cura di non commetter errore, non è senza ingiustizia. Dunque nella nostra città sarà di grande importanza che vi si tenga ragione e vi sia tribunale supremo.

## VII. DELL'INDUSTRIA.

Perchè dell'industria abbiamo trattato abbastanza dove si ragiona della propagazione degli Stati, nel libro ottavo della *Ragion di Stato*, però a quel capo tutto rimettiamo il lettore<sup>1</sup>.

## VIII. DELL'IMMUNITÀ.

I popoli sono in questo nostro secolo tanto gravati da' prencipi, indotti a ciò parte da cupidigia, parte da necessità, che, dovunque si scuopre loro una minima speranza d'immunità o di franchezza, vi si avviano avidissimamente, del che ci fanno fede le fiere, frequentate con grandissimo concorso da' mercatanti e da' popoli, non per altro rispetto, se non perchè sono libere e franche di gabelle e di gravezze. A' tempi nostri la real città di Napoli, per l'esenzioni e franchigie concesse agli abitanti, è notabilissimamente cresciuta e di fabbriche e di gente: e sarebbe anco cresciuta molto più, se, per le doglienze e risentimenti de' baroni, le cui terre si sfornivano di gente, o per altra ragione, il Re Cattolico non avesse severamente vietato il fabricarvi di vantaggio. Le città

1. In luogo di questo rinvio, nell'ediz. del 1588 qui aveva luogo l'importante capo *Dell'industria*, già trasferito sin dall'89 nella *Ragion di Stato* quale terzo capo del libro ottavo.<sup>2</sup> Ma la stampa romana del 1590 riprodusse, per quanto riguarda le *Cause*, l'edizione originale, e pertanto in essa il capo *Dell'industria* trova luogo due volte.

di Fiandra sono state le più mercantili e le più frequentate città d'Europa; se tu ne ricercherai la cagione, troverai essere stata, tra l'altre, la franchezza dalle gabelle, perchè la mercanzia che vi entrava e n'usciva (e ve n'entrava e n'usciva infinita) non pagava quasi nulla. Tutti quelli poi, che hanno edificato città nuove, necessariamente per farvi concorrer le genti hanno concesso amplissime immunità e privilegi, almeno a' primi abitatori, e 'l medesimo hanno fatto quei che hanno ristorato le desolate da peste, o consumate da guerra, o afflitte da altro flagello di Dio. La peste, che travagliò tanto l'Italia presso a tre anni, mentovata dal Boccaccio<sup>1</sup>, fu così cruda, che da marzo a luglio tolse dal mondo presso a cento mila anime dentro Fiorenza; ne uccise anco tanti in Venezia, che ne restò quasi deserta, onde quei Signori, acciochè si riabitasse, fecero andar bando, per lo quale davano la cittadinanza a tutti quei che, venendovi con le loro famiglie, vi si fermassero per due anni di lungo; ed i medesimi Signori Veneziani si sono più d'una volta liberati da estrema necessità di vettovaglie col prometter franchezza a chi ve ne portasse.

#### IX. DELL' AVER IN SUA POSSANZA QUALCHE MERCATANZIA DI MOMENTO.

Gioverà anco assai, per tirar la gente nella nostra città, ch'essa abbia qualche grossa mercatanzia nelle mani: il che può essere, o per beneficio della terra dove nasce tutta, o in gran parte, o in eccellenza: tutta, come i garofani nelle Molucche, l'incenso nella Sabea, il balsamo nella Palestina o dove si sia; in gran parte, come il pepe in Calicut, la canella in Zeilan<sup>1</sup>; per eccellenza, come il sale in Cipro, il zuccaro alla

1. La peste del 1348, descritta nell'introduzione del *Decamerone*.

1. « Calicut » sta qui per la costa sud-occidentale dell'India (Malabar), dov'è il porto omonimo; « Zeilan » è l'isola di Ceylon.



Madera, le lane in alcune città di Spagna e d'Inghilterra. Vi è anche eccellenza d'artificio, che per qualità d'acque, o per sottigliezza d'abitanti, o per occolto secreto de' medesimi, o per altra simile cagione, riesce più in un luogo che in un altro, come l'arme in Damasco ed in Sciras<sup>2</sup>, le tapezzerie in Arazzo<sup>3</sup>, le rascie in Fiorenza, i velluti in Genova, i broccati in Milano, li scarlatti<sup>4</sup> in Venezia. Al qual proposito non voglio lassar di dire, che nella China le arti quasi tutte sono in tutta eccellenza per molte ragioni, ma, tra l'altre, perchè i figliuoli sono obligati a fare il mestiere che fa il padre, onde, perchè nascono quasi con l'animo determinato all'arte paterna ed il padre non cela loro cosa alcuna ed insegna con ogni affetto, assiduità, diligenza, sollicitudine, gli artifici si riducono a quel supremo grado di bellezza e di compimento che si può desiderare, come si può vedere in quelle poche opere che si portano dalla China alle Filippine, dalle Filippine al Messico e dal Messico a Siviglia. Ma ritorniamo al nostro proposito.

Alcune altre città sono padrone di qualche traffico, non perchè la robba nasca loro nel contado o si lavori da' loro abitanti, ma perchè hanno il dominio o del paese o del mare vicino: per lo dominio del paese, come Siviglia, dove fanno capo l'infinitè ricchezze della Nuova Spagna e del Perù; per lo dominio del mare, come Lisbona, che per questa via tira a sè e 'l pepe di Cocin, e la canella di Zeilan<sup>5</sup>, e l'altre ricchezze dell'India, che non possono esser navigate se non da loro o con salvocondotto loro. Quasi al medesimo modo Venezia novanta anni sono era quasi signora delle spezierie, perchè, essendo queste condotte, prima che i Portoghesi oc-

2. « Sciras » è Schiraz, in Persia.

3. « Arazzo » è Arras nell'Artois, donde ebbero nome gli arazzi.

4. « Rascia » era un panno di lana grossolano, « scarlatto » un panno fine tinto di rosso.

5. « Cochin » è uno stato dell'India, nel Malabar; per « Zeilan » cfr. poco sopra.

cupassero l'India, per lo mar Rosso al Suez, e quindi sulla schiena de' cameli al Cairo, e poi per lo Nilo nella grande Alessandria, ivi erano comperate da' Veneziani, che vi mandavano le loro galee grosse e con incredibile emolumento le compartivano quasi a tutta Europa. Or quasi tutto questo traffico si è voltato a Lisbona, dove per una nuova strada le spezierie, tolte di mano a' Mori ed a' Turchi, sono ogni anno condotte da' Portoghesi e poi vendute a' Spagnuoli, a' Francesi, ad Inglesi ed a tutto settentrione. È di tanta importanza questo traffico dell'Indie, ch'esso solo basta per arricchir Portogallo e per renderlo dovizioso d'ogni cosa.

Alcune altre città sono quasi signore delle mercatanzie e de' traffici per lo sito comodo a molte nazioni, alle quali esse servono di fondaco e di magazzino, come in Oriente è Malacca ed Ormuz, e nel mar Mediterraneo Alessandria e Constantinopoli, Messina e Genova, e nell'Oceano settentrionale Anversa, Ansterdan, Dantisco, Nerva<sup>6</sup>, ed in Alemagna Francfordia e Nurimberga, nelle quali città molti e grandi mercatanti collocano i loro fondachi, dove vanno poi a provvedersi di ciò che lor bisogna le vicine genti, invitate dalla commodità della condotta. E questa consiste nella capacità e sicurezza de' porti, nell'opportunità de' golfi e de' seni di mare, ne' fiumi navigabili, che entrano dentro le città o corrono loro appresso, ne' laghi e ne' canali, o vogliamo dire navigli, nelle strade e piane e sicure: ed a proposito di strade non è da lasciare, che i re di Cusco (chiamati nella lor lingua Inghe)<sup>7</sup> fecero in processo di gran tempo due strade, lunghe duemila miglia e così amene e commode, così piane e dritte, che non cedono punto alla grandezza romana. Quivi si veggono ertissime montagne spianate, profondissime valli riempite, orribili sassi tagliati: gli alberi poi di qua e di là, piantati a filo, porgono e con l'ombra ristoro e col garrito degli

6. « Dantisco » è Danzica, « Nerva » è Narva in Estonia.

7. L'impero peruviano degli Incas aveva la sua capitale a Cuzco.



uccelli, che non mancano mai, diletto inenarrabile a' viandanti; nè vi si desiderano alloggiamenti copiosi d'ogni cosa necessaria, nè palagi, che in luoghi eminenti fanno, quasi a concorrenza, gioconda mostra delle loro eccellenze, non dilettevoli ville, non amene contrade, non mille altre vaghezze da pascere e l'occhio con la varietà e l'animo con la meraviglia d'infiniti effetti, parte della natura, parte dell'industria umana.

Ma, ritornando al proposito nostro, gioverà assai che il prencipe conosca la commodità naturale del sito e l'augumenti giudiciosamente con l'arte, come, per esempio, assicurando con moli il porto, facilitando il caricare e 'l scaricare della mercatanzia, tenendo il mar sicuro da' corsali, rendendo navigabili i fiumi, fabbricando magazzini opportuni e capaci d'ogni gran quantità di robbe, drizzando ed accomodando, così nella pianura come ne' luoghi montuosi, le strade: nel che meritano ogni lode i re della China, perchè con ispesa incredibile hanno selicato tutte le strade di quel famosissimo regno, fatto ponti di pietra sopra fiumi immensi, tagliato monti d'altezza e d'asprezza inestimabile, lastricato con pietre vive le pianure, sì che, non meno d'inverno che d'estate, vi si camina agevolmente a piedi ed a cavallo e vi si conducono facilmente le mercatanzie e su carri e su bestie da soma. Ed in questo senza dubbio mancano grandemente alcuni prencipi italiani, per li cui paesi l'inverno s'affogano i cavalli e si affondano i carri nel fango, sì che la condotta delle robbe ne diviene malagevolissima e 'l viaggio, che si farebbe in un giorno, a gran pena si fa alle volte in tre e più; e non meno impedita strade sono in molte parti di Francia, come nel paese de' Pontieri, nella Santongia, nella Beossa<sup>8</sup>, nella Borgogna: ma questo non è luogo da censurare provincie così famose; passiamo oltre.

8. Il « paese dei Pontieri » è il Poitou; « Santongia » è il Saintonge sull'Atlantico; la « Beossa » è la Beauce a sud-ovest di Parigi.

## X. DEL DOMINIO.

Cosa importantissima per recare grandezza ad un luogo è il dominio, conciosiachè questo porta seco dipendenza, e la dipendenza concorso, e'l concorso grandezza. Nelle città, che hanno signoria e principato sopra l'altre, si riducono con diverse arti le ricchezze pubbliche e le facoltà private: quivi concorrono gli ambasciatori de' principi e gli agenti de' comuni, quivi si agitano le cause di più importanza e criminali e civili, e le appellazioni qui si devolgono, quivi si trattano da uomini di qualità le facende ed i negozi delle comunità o de' personaggi, l'entrate dello Stato vi si raccolgono e vi si spendono, i principali e più facoltosi cittadini dell'altre terre cercano d'allignarvi e di fermarvi il piede. Da tutte queste cause ne segue l'abbondanza del danaro, esca efficacissima per tirare e far correre da lontanissimi paesi i mercatanti e gli artefici e la gente di travaglio e di servizio d'ogni sorte. Così la città cresce a mano a mano, e di magnificenza d'edifici, e di moltitudine d'uomini, e di dovizia d'ogni cosa: e cresce a proporzione del dominio, il che dimostrano tutte quelle città, che hanno avuto o che hanno qualche notabile giurisdizione: Pisa, Siena, Genova, Lucca, Fiorenza, Brescia, il cui contado si stende cento miglia per lungo e quaranta per largo e contiene, oltre il fertilissimo piano, molte valli d'importanza, molte terre e castella, che passano mille fuochi<sup>1</sup>, e fa in tutto presso a trecento quaranta mila persone; tali sono in Alemagna molte città franche ed imperiali: Nurimberga, Lubecco, Augusta; tale era in Fiandra Gant, che, spiegando il gran gonfalone, metteva insieme cento mila combattenti. Non parlo qui di Sparta, Cartagine, Atene, Roma, Venezia, la cui grandezza tanto è andata crescendo quanto il lor dominio, sino a tanto che, per lasciar l'altre, Cartagine

1. Il « fuoco » costituiva l'unità tipica dei censimenti fiscali del tempo e radunava tutti i conviventi in un organismo familiare, compresi i servi.



nel suo colmo girava ventiquattro miglia e Roma cinquanta, oltre i borghi, ch'erano quasi immensi, perchè da un canto si stendevano sino a Ostia e dall'altro quasi sino ad Otricoli<sup>2</sup>, e per ogni verso occupavano grandissimi tratti di paese. Ma passiamo oltre, perchè a questo capo spetta anche tutto ciò che si dirà più basso della residenza del prencipe.

## XI. DELLA RESIDENZA DELLA NOBILTA'.

Fra l'altre cagioni, per le quali le città d'Italia sono per l'ordinario maggiori, che le città di Francia o d'altra parte d'Europa, non è di picciola importanza questa: che in Italia i gentiluomini abitano nelle città ed in Francia ne' lor castelli, che son palazzi cinti per lo più di fosse piene d'acqua, con muraglie e con torrioni sufficienti a sostenere un improvviso assalto; e benchè i signori italiani abitino ancor essi magnificamente nelle ville, come si può veder ne' contadi di Fiorenza, di Venezia e di Genova, pieni di fabbriche e per nobiltà di materia e per eccellenza d'artificio atte a far onore ad un regno, nonchè ad una città, nondimeno queste fabbriche sono universalmente e più signorili e più frequenti nella Francia, che nell'Italia, perchè l'Italiano divide la spesa e lo studio suo, parte nella città, parte nel contado, e maggior parte ne fa a quella che a questo, ma il Francese impiega ogni suo potere nel contado, della città poco o nulla si cura, e gli basta in ogni caso l'osteria. Or la stanza de' nobili nelle città le rende più illustri e più popolose, non solamente perchè vi si aggiungono le persone e le famiglie loro, ma di più perchè un barone spende molto più largamente, per la concorrenza e per l'emulazione degli altri, nella città, dove vede ed è visto continuamente da persone onorate, che nella campagna, dove vive tra le fiere o conversa co' villani e va vestito

2. Non senza esagerazione: il villaggio di Otricoli sulla via Cassia, poco prima di Narni, dista da Roma settanta e più km.

di panno lazzo<sup>1</sup> o di tela; crescono poi necessariamente le fabbriche e si moltiplicano le arti. Per questa cagione l'Inga del Perù, volendo annobilir e far grande la sua città regia del Cusco, non solamente volle che i cacichi ed i suoi baroni vi abitassero, ma di più comandò che ognun di loro vi fabbricasse il suo palazzo: il che avendo essi fatto l'uno a gara dell'altro, quella città crebbe in poco tempo grandemente. Una tal cosa hanno tentato di fare a' tempi nostri alcuni duchi di Lombardia. Tigrane, re d'Armenia, quando edificò la gran Tigranocerta, sforzò un gran numero di gentiluomini e di persone onorate e facoltose a trasferirsi là con tutti i lor beni, facendo andare anche bando, che tutte quelle facoltà, che non vi si conducessero, fossero, ritrovandosi altrove, confiscate. E questa è la cagione perchè Venezia crebbe notabilmente nel suo principio in poco tempo, perchè quelli, che da' paesi vicini rifuggirono nell'isolette dove ella è quasi miracolosamente situata, erano persone nobili e ricche, e vi portarono seco tutte le lor facoltà, con le quali dandosi per l'opportunità di quel golfo alla navigazione ed a' traffichi, divennero in breve padroni delle città e dell'isole vicine, e con le ricchezze loro annobilirono facilmente la patria di magnifici edifici e di tesori inestimabili, e l'hanno finalmente condotta a quella grandezza e potenza, nella quale la veggiamo e l'ammiriamo.

## XII. DELLA RESIDENZA DEL PRENCIPE.

Per le medesime cagioni, le quali abbiamo addotto poco innanzi nel capo del dominio<sup>1</sup>, vale infinitamente per magnificare e ringrandire le città la residenza del prencipe, con-

1. « Panno lazzo » vale panno ruvido, grossolano.

1. È il capo X di questo stesso libro.



forme alla cui grandezza d'imperio ella cresce, conciosiachè dove il prencipe risiede risiedono anco i parlamenti, o senati che gli vogliamo dire, i tribunali supremi della giustizia, i consigli secreti e di Stato: là concorrono tutti i negozi d'importanza, tutti i prencipi, tutti i personaggi di conto, gli ambasciatori delle repubbliche e de' re e gli agenti delle città soggette: là corrono a gara tutti quei ch'aspirano agli uffici ed agli onori, ivi si portano l'entrate dello Stato, ivi si dispensano, il che si può facilmente comprendere con gli esempi di quasi tutte le città d'importanza e di grido. Regno antichissimo fu quel d'Egitto, i cui prencipi tennero il lor seggio parte in Tebe parte in Menfi: così queste due città arrivarono a notabile grandezza e bellezza, conciosiachè Tebe, che Omero chiama poeticamente città di cento porte<sup>2</sup>, girava, come scrive Diodoro, insino diciassette miglia<sup>3</sup>, ed era adorna di superbissime fabbriche e pubbliche e private, e piena di gente; e poco minore fu poi Menfi. Ne' secoli seguenti i Tolomei fermarono il lor seggio in Alessandria, che perciò crebbe d'edifici, di popolo, di riputazione e di ricchezze inestimabili, e l'altre due città, che per la rovina di quel regno, caduto prima sotto i Caldei e poi sotto i Persiani, erano assai diminuite, si desertarono quasi affatto. I Soldani poi, abbandonando Alessandria, si ridussero al Cairo, il quale per questa causa divenne in pochi secoli città tanto popolosa, che si ha con ragione acquistato il soprannome di grande. I Soldani, perchè per l'innumerabile moltitudine non si stimavano sicuri, se per sorte tanta gente si fosse loro sollevata incontro, la divisero con larghe e spesse fosse d'acqua, sì che non pareva una sola città, ma molte terricciuole adunate insieme<sup>4</sup>; si dice

2. OMERO, ricorda Tebe d'Egitto dalle cento porte in *Iliade*, IX, 381-3.

3. Cfr. DIODORO SICULO, *Biblioth. histor.*, I, 45, ove si parla del circuito delle mura di Tebe d'Egitto esteso per 140 stadi.

4. Le ediz. del 1588 e '89 aggiungevano: « ora ella è divisa in tre parti principali, delle quali l'una è lontana dall'altra quasi un miglio, e si chiamano Bulacco, Cairo vecchio e Cairo nuovo ».

che vi sono sedicimila o, come scrive l'Ariosto<sup>5</sup>, diciottomila gran contrade, che di notte tempo si serrano con porte di ferro; può girare da otto miglia, nel quale spazio, perchè quelle genti non abitano così alla larga, nè così commodamente come noi, ma per lo più in terra e quasi stivati e calcati insieme, vi sta moltitudine infinita. La peste non l'abbandona quasi mai, ma ogni settimo anno si fa notabilmente sentire e se non se ne spaccia via più di trecento mila è un giuoco. Al tempo de' Soldani, allora quella città era stimata sana, quando non vi morivano più di mille persone al dì: e tanto basti aver detto del Cairo, che è di tanta fama oggi al mondo. Ma passiamo oltre.

Nell'Assiria i re fecero residenza in Ninive: così ella aveva quattrocento ottanta stadi di giro, che sono miglia sessanta, e di lunghezza stadi cento cinquanta: così scrive Diodoro<sup>6</sup>. Vi dovevano oltre di ciò esser borghi grandissimi, per li quali la Scrittura afferma che Ninive era grande tre giornate di camino<sup>7</sup>. La residenza de' re Caldei fu in Babilonia: girava questa città quattrocento ottanta stadi: così scrive Erodoto<sup>8</sup>; le sue mura erano larghe cinquanta cubiti, alte duecento e più; Aristotele la fa anche più grande, perchè scrive che si diceva che, essendo stata presa Babilonia, una parte d'essa stette tre dì a risaperlo<sup>9</sup>; aveva cento porte, tutte di bronzo; aveva una cittadella, ovvero fortezza, il cui giro era di venti stadi; il suo popolo era tanto numeroso, che ebbe ardire di commetter fatto di arme con Ciro, potentissimo re di Persia; la fabricò Semiramide, ma l'aggrandì maravigliosamente Nabucodonosor; essendo poi stata rovinata nell'inon-

5. Cfr. ARIOSTO, *Orlando furioso*, XV, 63: « Non era il Cairo così grande allora — come se ne ragiona a nostra etade, — che 'l popolo capir, che vi dimora, — non può diciotto mila gran contrade, — e che le case hanno tre palchi, e ancora — ne dormono infiniti in su le strade », ecc.

6. Cfr. DIODORO SICULO, *Biblioth. histor.*, II, 3.

7. Cfr. *Jon.*, III, 3: « Ninive erat civitas magna itinere trium dierum ».

8. Cfr. ERODOTO, *Historiarum*, I, 178, 2.

9. Cfr. ARISTOTELE, *Politica*, III, I (1276).



dazione de' Sciti e d'altre genti in quei paesi, fu riedificata da un Bugiafar, calife de' Saraceni, che vi spese diciotto milioni di scudi; il Giovio scrive, che ancor oggi ella è maggior di Roma, se tu guardi il giro delle mura antiche, ma vi sono e boschi da caccia e campi da lavoro, nonchè orti e giardini spaziosi<sup>10</sup>. I re di Media dimoravano in Ecbatana, quelli di Persia in Persepoli, della cui grandezza non si ha altro argomento, che la congettura; ai tempi nostri li re di Persia hanno fatto residenza in Tauris, e sì come l'imperio loro non è così grande come prima, così neanche la lor città capitale. Gira con tutto ciò intorno a sedici miglia, benchè alcuni dicono di più, è lunga assai ed ha molti giardini ed è senza mura: cosa commune quasi a tutte le città di Persia. Nella Tartaria e nell'Asia orientale, per la possanza di quei grandissimi prencipi, sono città maggiori, che nel resto dell'universo. I Tartari hanno ora due grandi imperi: l'uno è de' Tartari Mogori, l'altro de' Cataini. I Mogori hanno a' tempi nostri disteso incredibilmente il lor dominio, perchè Mahamud, lor prencipe, non contento degli antichi confini, occupò pochi anni sono quasi tutto ciò che giace tra il Gange e l'Indo. La città regia de' Mogor è Sarmercanda, che fu arricchita incredibilmente dal gran Tamberlane con le spoglie di tutta l'Asia, dove egli, a guisa d'una orribile tempesta o d'una rovinosa piena, atterrò le più antiche e degne città e ne portò via le ricchezze e, per non parlare dell'altre, cavò solamente di Damasco otto mila cameli carichi di preda e di mobili eletti. È stata questa città di tanta grandezza e potenza, che in alcune antiche relazioni si legge ch'ella faceva sessantamila cavalli; ora non è di tanta grandezza e magnificenza per la diminuzione dell'imperio, che, sì come dopo la morte del

10. Cfr. PAOLO GIOVIO, *Dell'istorie del suo tempo*, lib. XXXIII: « Ella è una delle grandissime città del mondo, se con diritta misura si considera il cerchio delle mura antiche; ella è maggiore di Roma » (cfr. vol. II, p. 342, della traduzione di L. Domenichi, Venezia, Farri, 1556); l'edizione latina originale era apparsa a Firenze quattro anni prima.

gran Tamberlane fu subito diviso in più parti da' suoi figliuoli, così ai tempi nostri è stato parimente diviso da' figliuoli di Mahamud, che ha ultimamente soggiogato Cambaia<sup>11</sup>. Ma perchè ho fatto menzione di Cambaia, sono in quel regno due città memorabili: l'una è Cambaia e l'altra Citor. Cambaia è di tanta grandezza, che ha dato il nome alla provincia; alcuni scrivono, che fa centocinquanta mila fuochi, che, dando come si suole cinque persone ad ogni fuoco, farebbe poco meno di ottocentomila abitanti. Altri la fanno assai minore, ma in ogni modo è città illustrissima, capo di un ricchissimo regno e sedia di un potentissimo re, che menò all'impresa contra Mahamud, re de' Mogori, cinquecento mila fanti e cento cinquanta mila cavalli, de' quali trenta mila erano armati alla guisa de' nostri uomini d'arme. Citor<sup>12</sup> gira dodici miglia ed è città tanto magnifica di edifici, tanto vaga di contrade, tanto piena di delizie, che poche altre l'agguagliano, ed è perciò chiamata da quei popoli « ombrella del cielo ». Fu, a' tempi nostri, città di residenza della reina Crementina, che, essendosi ribellata dal sudetto re di Cambaia, ne fu a viva forza spogliata nel 1536. L'imperator de' Tartari Cataini, detto volgarmente il Gran Can del Cataio, tira la sua origine dal gran Chingi<sup>13</sup>, il quale fu il primo che, uscendo fuor della Scizia asiatica, con grandezza d'impresе e con valor d'arme illustrò (sono già intorno a trecento anni) il nome de' Tartari, perchè soggiogò la China, si fe' tributaria gran parte dell'India, conquassò la Persia, fece tremar l'Asia. I successori di questo gran prencipe fanno residenza nella città di Ciambalù<sup>14</sup>, città non meno magni-

11. Il regno di Cambaia, sul golfo omonimo, occupava l'India nord-occidentale; la città di Cambay, oggi assai decaduta, non raggiunge i 30.000 abitanti.

12. « Citor » è la città di Chitor o Chitorgath nel Raiputana, conquistata nel 1303 da Allah-ud-din.

13. « Chingi », già più volte citato, è Temugin.

14. « Ciambalù » è la trascrizione che Marco Polo diffuse in occidente della



fica che grande, conciosiachè si dice girare ventotto miglia oltre i borghi, ed è di tanto traffico, che, oltre l'altre mercanzie, v'entrano ciascun'anno presso a mille carra di seta, che vi si conducono dalla China, onde si può comprendere e la grandezza de' negozi, e la ricchezza della mercanzia, e la varietà degli artefici, e la moltitudine e pompa e magnificenza e delicatezza degli abitanti.

Entriamo ora nella China. Non è mai stato regno (parlo de' regni uniti e per dir così d'un pezzo) nè più grande, nè più popolato, nè più ricco e dovizioso d'ogni bene, della China, nè che si sia per più secoli mantenuto; quindi nasce che le città, nelle quali i suoi re han fatto residenza, sono delle maggiori che siano mai state al mondo, e queste sono tre: Suntien, Anchin e Panchin. Suntien, per quanto io posso comprendere, è la più antica e capo d'una provincia, che si chiama Quinsai, col cui nome volgarmente chiamano essa città<sup>15</sup>. Ella è situata quasi nell'estremo Oriente, in un grandissimo lago causato da quattro fiumi reali, che vi sboccano dentro, de' quali il più celebre è chiamato Polisango<sup>16</sup>; il lago è pieno d'isolette, per amenità di sito e per freschezza d'aere e per prospettiva di fabbriche e per vaghezza di giardini dilettevole oltre modo, ha le rive tapezzate di verdura e vestite d'alberi, inaffiate da limpidi ruscelli e da spesse fontane, ed adorne di magnifici palagi; la sua foce è larga nella sua maggior ampiezza da quattro leghe, ma in alcuni luoghi non passa due leghe. La città è lontana dalle foci de' fiumi ventotto miglia in circa, gira da cento miglia, con le strade larghe e d'acqua e di terra: le terrestri sono tutte selicate e adorne di bellissimi poggiuoli da sedere. I canali più celebri

dicitura *Khan balik*, residenza del can; dopo la cacciata dei Mongoli la capitale dell'impero fu detta *residenza del nord* (Pe-king), l'attuale Pechino.

15. Marco Polo chiamava Quinsai (da Kin-sai) l'attuale Hang-ciou, capitale del Ce-kiang e metropoli della Cina sotto la dinastia Sung.

16. Hang-ciou è in un profondo golfo del mar Giallo, alla foce dello Tsieng-tang.

sono forse quindici, con ponti tanto superbi che vi passano sotto le navi a vele piene; il principale fende quasi per lo mezzo la città ed è largo poco più o meno d'un miglio, con forse ottanta ponti, de' quali non si può veder cosa nè più vaga, nè più commoda. Sarebbe cosa lunga, se io volessi metter qui tutto ciò che si potrebbe dire della grandezza delle piazze, della magnificenza de' palagi, della bellezza delle contrade, dell'innumerabile moltitudine degli abitanti, dell'infinito concorso de' mercatanti, dell'inestimabil numero de' vascelli, distinti d'ebano e d'avorio e messi parte ad oro, parte ad argento, delle incomparabili ricchezze, che vi entrano continuamente e n'escono, delle delizie finalmente, delle quali questa città è tanto piena, che ne merita il superbo nome di « Città del Cielo »: della quale però non sono minori e Panchin ed Anchin<sup>17</sup>. Ma perchè abbiamo fatto menzione della China, non sia fuor di proposito commemorar qui la grandezza d'alcune altre sue città, secondo le relazioni avute sino al presente. Cantan<sup>18</sup> dunque, che è la più nota e non è delle maggiori, i Portoghesi, che vi hanno traffico grande da parecchi anni in qua, confessano esser maggiore che Lisbona, che pure è la maggior città d'Europa, eccettuatone Costantinopoli e Parigi; Sauchio<sup>19</sup> si dice essere tre volte maggiore che Siviglia, onde, girando Siviglia sei miglia, Sauchio ne verrà a girare diciotto; dicono poi che Uchcio<sup>20</sup> l'eccede in grandezza; Chinchio<sup>21</sup>, sebbene è delle mediocri, parve

17. « Panchin » è Pechino, ricordata qui come capitale dell'impero nazionale cinese, dopo la cacciata dei Mongoli: forse Botero non avvertì che « Ciam-balù » e « Panchin » erano la medesima città; « Anchin » è Nanchino (Nanking, o capitale del sud), il capoluogo del Kiang-su.

18. « Cantan » è Canton, la Kuang-tung o Kuang-ceu dei Cinesi, il grande porto meridionale col quale i Portoghesi trafficavano dalla vicina Macao.

19. « Sauchio » è Su-ceu o Su-ciou, la metropoli del lago Tai a occidente di Scianghai.

20. « Uchcio » è Hankow (la Han-ku dei Cinesi) il grande emporio alla confluenza dell'Han collo Jang-tzè, nell'Hu-Pe.

21. « Chinchio » è Ciang-ciou nel Fu-Kien, presso il canale di Formosa.



a' Padri di Sant'Agostino, che la videro, città di settanta mila fuochi. Nè debbono queste cose parere ad alcuno incredibili, perchè, oltre che le relazioni di Marco Polo affermano cose anche maggiori, sono oggidì tanto chiare per gli avvisi, che n'abbiamo continuamente da persone e secolari e religiose è da tutta la nazione portoghese, che il negarle sarebbe un mostrarsi scemo anzichè giudicioso. Ma per trattenimento e per soddisfazione de' lettori non mi sarà cosa grave l'andar cercando vive ragioni, onde proceda che la China sia tanto popolata e piena di sì stupende città.

Supponiamo dunque che, o per benignità del cielo, o per accolte ed a noi incognite influenze delle stelle, o per altra ragione, qualunque ella si sia, quella parte del mondo, che a noi è orientale, ha non so che di virtù nella produzione delle cose maggior che l'altre, onde molte cose eccellenti nascono in quelle felici contrade, delle quali l'altre sono affatto prive. Tale è la cannella, le noci moscate, i garofani, il pepe, la canfora, il sandolo, l'incenso, l'aloè, la noce d'India<sup>22</sup> ed altre cose tali; di più, le cose comuni a levante ed al ponente sono molto più perfette universalmente là che qua, come ne fanno fede le perle, l'oro, i diamanti, gli smeraldi, la pietra bezaar<sup>23</sup>, perchè le perle di ponente a paragone delle orientali sono quasi piombo all'incontro dell'argento e 'l bezaar similmente, che viene dall'India, è di gran lunga migliore di quel che ci portano dal Perù. Or la China è la più oriental parte che si sappia della terra, onde ella si gode di tutte quelle perfezioni che s'attribuiscono all'oriente; e prima l'aere, del quale non è cosa nessuna che più importi alla vita, aiutato dalla vicinanza del mare, che in gran parte cinge e quasi vagheggia e con mille seni e golfi penetra bene adden-

22. « Sandolo » è il duro e profumato legno di sandalo; « noce d'India » è la noce moscata.

23. La « pietra bezaar », o *bezoar*, o *belzuar* è una concrezione formata nelle vie digestive dei ruminanti, cui l'antica medicina attribuiva virtù miracolosa; il nome passò poi a composti aromatici ed eccitanti.

tro quella provincia, vi è generalmente temperato. Il paese poi è generalmente piano e di natura attissima alla produzione d'ogni delicatezza, nonchè delle cose necessarie all'uso ed al sostegno della vita. I monti ed i colli sono perpetuamente vestiti d'alberi d'ogni sorte, parte salvatici, parte fruttiferi; la pianura di risi, orzi, formenti, legumi. I giardini, oltre l'altre spezie di frutti nostrani, somministrano saporosissimi melloni, delicatissime susine, fichi perfettissimi, cedri e melaranci di varie forme e di sapore eccellente. Hanno anco un'erba, onde cavano succo delicato, del quale si servono invece di vino, ma che li mantiene sani e liberi da quei mali, che suol partorire a noi l'uso immoderato del vino<sup>24</sup>. Abbondano d'armenti e di greggi, d'uccelli e di cacciagioni, di lane e di pelli preziose, di bambagio, lino e seta infinita. Vi sono miniere d'oro, d'argento e di ferro eccellente. Vi si trovano perle finissime. Vi abbonda il zuccaro, il mèle, il reubarbaro, la canfora, il minio, il guado<sup>25</sup>, il muschio, l'aloë, la china: e le porcellane non si fanno altrove. I fiumi poi e l'acque d'ogni sorte scorrono tutti quei paesi con indicibile commodità della navigazione e dell'agricoltura, e non è meno feconda di pesci l'acqua che di frutti la terra, perchè ed i fiumi ed il mare ne dànno copia infinita. A questa tanta fertilità della terra e dell'acqua s'aggiunge incredibile coltura dell'uno e dell'altro elemento, per la quale se ne cava tutto il possibile, il che procede da due cagioni: l'una si è l'instimabile moltitudine degli abitanti, perchè si fa conto che la China faccia più di sessanta milioni d'anime; l'altra è l'estrema diligenza che si usa, e da' particolari in coltivare ed in cavar frutto da' lor poderi, e da' magistrati in far che a nessuno non sia lecito lo star ozioso e scioperato, sì che non

24. Sulla metà del secolo era comparso in Europa il tè, recatovi dai navigatori olandesi della Compagnia delle Indie: questo accenno ha dunque un sapore di primizia.

25. « Guado » è una pianta da cui si ricava una tintura azzurra per panni: la *Isatis tinctoria* Linnæi.



vi è palmo di terreno che non sia benissimo coltivato. Dell'arti poi non accade parlare, perchè non è paese dove maggiormente fiorischino e per varietà e per eccellenza; il che procede da due cagioni: l'una si è quella, che si è già accennata<sup>26</sup>, che ognuno è sforzato a far qualche cosa: anco i ciechi, anco i monchi e gli stroppiati, se non sono affatto impotenti; e le donne, per una legge di Vitei, re della China, sono obligate a far l'arte del padre o almeno, per nobili e per grandi ch'elle si siano, ad attendere alla conocchia ed all'ago. L'altra cagione si è che i figliuoli debbono necessariamente imparar il mestiere del padre, onde avviene che gli artefici sono infiniti, e che i fanciulli appena nati sanno lavorare e le fanciulle istesse, e che l'arti si conducono a somma perfezione. Non lasciano andar a male cosa nessuna: dello sterco de' bufali, de' buoi e d'altri animali ne pascono i pesci; delle ossa de' cani e d'altre bestie ne fanno sculture, come noi d'avorio; degli stracci e de' cenci ne fanno carte. È tanta la copia finalmente e varietà de' frutti della terra e dell'industria umana, che non hanno bisogno nissuno dell'altrui e dànno grandissima quantità del suo a' paesi stranieri; e per non dir d'altro, la quantità della seta, che si cava dalla China, non è credibile: se ne cavano tre mila quintali l'anno per l'India di Portogallo, se ne caricano quindici navigli per le Filippine, se ne conduce al Giapan somma inestimabile ed al Cataio<sup>27</sup> tanta quantità, quanta si può comprender da quella ch'abbiamo detto di sopra condursi ogni anno in Ciambalù; e vendono l'opere e i lavori loro, per l'infinita moltitudine che ne fanno, a sì buon mercato, che i mercatanti della Nuova Spagna, che le vanno a comperare all'isole Filippine, dove essi Chinesi trafficano, ne restano maravigliosi. Onde il traffico delle Filippine riesce più presto dannoso che utile al Re Cattolico, perchè la bontà della derrata fa che i popoli del

26. Cfr. sopra le pp. 173 e 245.

27. L'impero mongolo del settentrione.

Messico, che si servivano di varie merci di Spagna, se ne provengono alle Filippine; ma Sua Maestà, per lo desiderio che ha d'addomesticare e per questa via condurre alla nostra Santa Fede ed al grembo della Chiesa Cattolica quelle genti, involte nell'orribili tenebre dell'idolatria, non si cura di quel danno. Dalle cose sudette si vede sì come la China abbia il modo, parte dalla natura, parte dall'industria umana, di sostenere popolo infinito, e che perciò egli è credibile che sia tanto popolata quanto si dice. Ora io aggiungo ch'egli è necessario che così sia per due ragioni: l'una, perchè non è lecito al re della China far guerra per acquistar paesi nuovi, ma solo per difender il suo, onde n'avviene ch'ei si goda una quasi perpetua pace: e non è cosa più feconda che la pace; l'altra ragione si è che non è lecito a' Chinesi l'uscir fuor del paese senza licenza de' magistrati, sì che, crescendo continuamente il numero delle persone e non uscendo fuori, egli è di necessità che sia inestimabile il numero della gente e che, per conseguenza, le città siano grandissime, le terre infinite: anzi, che la China sia quasi tutta una città.

Invero, che noi Italiani siamo troppo amici di noi stessi e troppo interessati ammiratori delle cose nostre, quando preferiamo l'Italia e le sue città a tutto il resto del mondo. La figura d'Italia, lunga e stretta e con tutto ciò divisa per mezzo dall'Apennino, e la rarità de' fiumi navigabili, non comporta che vi possa essere città grandissima. Lascio poi di dire che i suoi fiumi sono rive a paragone del Gange, del Menan, del Meacon e degli altri, e che 'l mar Tirreno e l'Adriatico sono gorgi a rispetto dell'Oceano, e per conseguenza i traffichi nostri sono miserie a petto de' mercati di Cantan, di Malacca, di Calicut, di Ormuz, di Lisbona, di Siviglia e dell'altre città poste sull'Oceano. Aggiungi alle cose sudette, che la contrarietà e la nemicizia tra i Maumettani e noi ci priva quasi affatto del commercio dell'Africa ed in gran parte del traffico di Levante. Le migliori poi pezze d'Italia, cioè il regno



di Napoli e 'l ducato di Milano, soggiaciono al Re Cattolico; gli altri Stati sono mediocri e mediocri anche le città capitali. Ma egli è tempo di ritornare ormai onde siamo partiti.

È tanta l'efficacia e la forza della residenza de' prencipi, che questa sola è bastante a costituire ed a formare in un tratto le città. Nell'Etiopia, scrive Francesco Alvarez<sup>28</sup>, non è terra nessuna, benchè il paese sia spaziosissimo, maggiore di mille seicento fuochi: e di questa grandezza ve ne son poche. Con tutto ciò il re, chiamato il Gran Nego da loro e da noi falsamente il Prete Gianni, che non ha residenza ferma, rappresenta con la corte sola una grossissima città, conciosiachè dovunque egli si trova ingombra con l'innumerabile moltitudine delle tende e de' padiglioni molte miglia di paese. Nell'Asia le città di qualche conto sono tutte state sedie de' prencipi: Damasco, Antiochia, Angori, Trebisonda, Bursia<sup>29</sup>, Gierusalem. Ma passiamo nella nostra Europa. La traslazione della sedia imperiale diminuì Roma e fe' grande Constantinopoli, che si è mantenuta nella sua grandezza e maestà con la residenza del Gran Turco. Questa città è nel più bello e nel più comodo sito che sia al mondo: ella è posta nell'Europa, ma non ha l'Asia lontana più di quattrocento passi; signoreggia due mari: l'Eusino e la Propontide: quello gira due mila settecento miglia, questa si distende più di ducento miglia, finchè si congiunge con l'Arcipelago; il tempo non può esser tanto turbato e rotto, che impedisca affatto la navigazione e la condotta delle mercatanzie a cotesta

28. Religioso portoghese, nato a Coimbra nella seconda metà del '400, salpò nel 1509 con la missione di Duarte Galvao, che si recava a soccorrere contro i musulmani l'imperatrice Elena d'Etiopia. Sbarcato a Massaua nel 1520, rimase nel paese oltre sei anni e tornò a Lisbona il 1527, recando le prime notizie non favolose sul lontano reame, raccolte poi in una relazione, che vide la luce nel 1540, mentre egli viveva tuttora. Può darsi che il Botero la conoscesse attraverso la versione ridotta, che ne pubblicava il RAMUSIO nelle sue *Navigazioni e viaggi* (I, 189-255) proprio in quello stesso 1588.

29. È l'antica Prusia, centro importante della Bitinia, oggi Brussa in Turchia.

magnificentissima città dall'uno o dall'altro mare; se avesse un fiume reale e navigabile non le mancherebbe niente; gira tredici miglia ed in questo giro contiene intorno a settecento mila persone, ma la peste ne fa strage grandissima ogni terz'anno e non l'abbandona affatto quasi mai; dove è cosa degna di considerazione onde nasca, che 'l sudetto male vi si attacchi così notabilmente ogni terz'anno, come nel Cairo ogni settimo, quasi febre terzana, massime che la città è in sito saluberrimo. Ma differiamo questa speculazione ad un altro tempo o lasciandola a maggiore ingegno. Sono entro Costantinopoli sette colli; evvi dal lato volto a levante, sulla riva del mare, il serraglio del Gran Signore, le cui mura girano tre miglia; evvi l'arsenale di più di centotrenta archi; è finalmente città per bellezza di sito, per opportunità di porto, per commodità di mare, per moltitudine d'abitanti, per grandezza di traffichi, per la residenza del Gran Turco, a cui si deve senza dubbio il primo luogo tra tutte le città d'Europa, perchè la corte sola di quel prencipe, tra la gente a piedi ed a cavallo, non fa meno di trenta mila persone armate. In Africa Algieri, fatta nuovamente capo d'un grande Stato, è perciò popolatissima; Tremise<sup>30</sup> nel suo fiore faceva da sedicimila fuochi; Tunigi novemila; Marocco ne faceva centomila; Fessa, che è ora sedia del più potente re d'Africa, ne fa sessantacinquemila<sup>31</sup>. Tra i regni della Cristianità (parlo degli uniti e di un sol corpo) il più grande e 'l più popolato e 'l più ricco si è la Francia, perchè fa ventisette mila luoghi con parochia<sup>32</sup>, e pasce più di quindici milioni d'anime, ed è tanto fertile per beneficio della natura, tanto ricco per mezzo dell'industria de' popoli, che non porta invidia a qualunque altro paese. La residenza delli re d'un tanto regno da gran tempo in qua

30. « Tremise » o « Tremisen » è l'attuale Tiencen dell'Algeria occidentale.

31. Tutto il periodo che precede mancava nell'ediz. del 1588.

32. Le ediz. del 1588, '89 e '90 aggiungono: « e piglio Parigi per una parochia ».



si è stato Parigi, onde è avvenuto che Parigi sia la più grossa città del Cristianesimo: gira dodici miglia, fa intorno a quattrocento cinquanta mila persone e le pasce con tanta copia di vettovaglie e con tanta affluenza d'ogni delicatezza e d'ogni bene, che chi non l'ha visto non lo può imaginare. I regni d'Inghilterra, di Napoli, di Portogallo, di Boemia, la còntea di Fiandra e 'l ducato di Milano sono Stati quasi pari di grandezza e di potenza: dunque quasi pari sono anche state le città, nelle quali i prencipi de' suddetti paesi hanno fermato la lor residenza: Londra, Napoli, Lisbona, Praga, Milano, Gant, le quali fanno poco più o manco di centosessantamila anime per una. Egli è vero che il traffico dell'Etio- pia, India, Brasil, rende Lisbõna alquanto maggior dell'altre; e le rivoluzioni de' Paesi Bassi, Londra; e da trenta anni in qua Napoli è cresciuta quasi d'altrettanto<sup>33</sup>. In Ispagna non è città di tanta grandezza, parte perchè è stata sino al presente divisa in regni piccioli, e per mancamento di fiumi e d'acque non può condur tanta quantità di vettovaglie in un luogo, che vi si possa mantenere straordinaria quantità di gente; le città però di più riputazione e magnificenza sono quelle dove gli antichi re e prencipi hanno tenuto il lor seggio: Barcellona, Saracosa, Valenza, Cordova, Toledo, Burgos, Leone: tutte città onorate ed assai popolose, ma che non passano la seconda classe della città d'Italia; oltre le quali vi è Granata, dove hanno regnato lungo tempo i Mori e adornatala di molti e ricchi edifici. Ella è parte in monte, parte in piano; la parte montuosa è in tre colli, divisi l'uno dall'altro; abbonda d'acque d'ogni sorte, delle quali s'adacqua gran parte del suo amenissimo contado, che perciò è sì bene abitato e coltivato, che nulla più. Siviglia è cresciuta grandemente dopo lo scoprimento del Mondo Nuovo, perchè ivi

33. Si calcola che Napoli in quegli anni (1591) contasse 210.000 abitanti; cfr. G. BELOCH, *La popolazione d'Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII*, « Bulletin de l'Inst. intern. de Statistique », III, 1888, p. 11 dell'estratto.

fanno scala le flotte, che vi portano ogni anno tanto tesoro, che non si può stimare; gira circa sei miglia; fa da ottanta e più mila persone; è posta sulla sinistra riva del Betis, o vogliamo dire Guadalquivir; è adorna di bellissime chiese e di magnifici palagi; ha il contado non meno fertile che ameno. Vagliadolid non è città, ma può stare a paragone delle più nobili di Spagna per la residenza che vi fece gran tempo il Re Cattolico, come ora Madrid è cresciuta e del continuo cresce per la corte che vi tiene il re Filippo, che è di tanta efficacia che, sebbene nè il paese è abbondante, nè il contado ameno, nondimeno tira a sè tanta gente, che ha fatto quel luogo, di villaggio, una delle più grosse popolazioni di Spagna. Cracovia e Vilna sono le più popolate città dei Polacchi: la ragione si è perchè quella fu sedia de' duchi di Polonia, questa de' granduchi di Lituania. Nell'imperio de' Moscoviti sono tre grandissime città: Valodimeria, la gran Novoguardia e Moscovia<sup>34</sup>, perchè sono state tutte tre sedie di granduchi e capi di gran dominii; la più celebre oggidì si è Moscovia, per la residenza che vi fa il granduca; è lunga forse cinque miglia, ma non tanto larga, con un grandissimo castello, che serve di corte e di palazzo a quel prencipe, ed è tanto popolata, che alcuni la mettono tra le quattro città della prima classe d'Europa, che a lor giudizio sono essa, Constantinopoli, Parigi e Lisbona. In Sicilia anticamente la più grossa città fu Siracusa, che, come scrive Cicerone<sup>35</sup>, constava di quattro parti tra sè divise, che si potevano dir

34. L'edizione del 1598 muta il nome in « Moschai », risentendo forse di una trascrizione tedesca (*Moskau*); « Valodimeria » è Vladimir sul Klasma a oriente di Mosca; la gran « Novoguardia » è probabilmente Novgorod sul Wolkov, a nord del lago Ilmen, piuttosto che Nijni Novgorod sul Volga. Nelle *Relazioni universali* (parte I, libro I), parlando della Moscovia, il Botero citava appunto fra le città maggiori: « Volodemeria sopra il fiume Desna » e « Novoguardia sul lago Iva »; ma la prima indicazione è certo errata, perchè l'unica città importante sul Desna (affluente di sinistra del Nipro) è Cernigov in Ucraina.

35. Cfr. CICERONE, *In C. Verrem*, IV, 53.



quattro buone città: e la cagione della sua grandezza si era la residenza che vi facevano li re, o tiranni che si fossero. Ma dopo che, essendo mancato per inondazione degli infedeli il commercio dell'Africa, la sedia reale si trasferì a Palermo, questa è andata sempre crescendo e quella mancando. È Palermo città uguale alle città della seconda classe d'Italia, adorna di ricche chiese e di magnifici palagi e di varie reliquie d'edifici fatti da' Saraceni; ma più degne sono due cose moderne: l'una è la strada, che traversa tutta la città, di drittura, larghezza, lunghezza e bellezza di fabbriche tale, che non so in qual città d'Italia ne sia una simile; l'altra è il molo, fatto con spesa inestimabile, per cui beneficio quella città hà un capacissimo porto: fabbrica veramente degna della magnanimità romana<sup>36</sup>.

Ma che ci accade andar vagando per l'altre parti del mondo per dimostrare quanto importi alla grandezza d'una città la dimora e la residenza del prencipe? Roma, capo del mondo, non sarebbe ella più simile ad un deserto che ad una città, se il Sommo Pontefice non vi risiedesse e con la grandezza della sua corte e col concorso degli ambasciatori, de' prelati, de' prencipi, non l'aggrandisse; se col numero infinito delle persone di ogni nazione, che hanno bisogno dell'autorità sua e dei ministri suoi, non la popolasse; se con la magnificenza delle fabbriche, acquedotti, fontane e strade non l'adornasse; se in tante opere preclare, appartenenti parte al culto divino, parte al maneggio civile, non vi spendesse gran parte dell'entrate della Chiesa; e se con queste cose, finalmente, non vi tirasse e non vi trattenesse insieme tanto numero di mercatanti e di bottegai, d'artefici e di lavoranti, e tanta moltitudine di gente da fatica e da servizio?

36. Quindicenne appena, il Botero aveva trascorso in Palermo, presso il collegio dei Gesuiti, l'anno scolastico 1559-1560.

## LIBRO TERZO

### I.

Gli antichi fondatori delle città, considerando che le leggi e la disciplina civile non si può facilmente conservare dove sia gran moltitudine d'uomini, perchè la moltitudine partorisce confusione, limitarono il numero de' cittadini, oltre il quale stimavano non potersi mantener l'ordine e la forma ch'essi desideravano nelle loro città: tali furono Licurgo, Solone, Aristotele. Ma i Romani, stimando che la potenza, senza la quale una città non si può lungamente mantenere, consiste in gran parte nella moltitudine della gente, fecero ogni cosa per aggrandire e per appopolar la patria loro, come noi abbiamo dimostrato di sopra e più a pieno ne' libri della *Ragion di Stato*<sup>1</sup>. Se il mondo si governasse per ragione e se ognuno si contentasse di quello che giustamente gli si appartiene, sarebbe forse degno d'esser abbracciato il giudizio degli antichi legislatori; ma l'esperienza, che c'insegna che, per la corruzione della natura umana, la forza prevale alla ragione e l'arme alle leggi, c'insegna ancora che il parer de' Romani si deve preferire a quel de' Greci: tanto più che noi veggiamo che gli Ateniesi ed i Lacedemoni (per non dir dell'altre repubbliche della Grecia) rovinarono per una piccola disdetta e perdita di mille e settecento cittadini o poco più,

1. Cfr. sopra in particolare le pp. 256-257.



ed all'incontro i Romani vinsero perdendo la più gran parte delle guerre e dell'imprese, perchè chiara cosa è che più Romani morirono nella guerra di Pirro e de' Cartaginesi, di Numanzia, di Viriato, di Sertorio ed in altre, che non morirono senza comparazione de' nemici. Ma essi restarono con tutto ciò superiori per l'inesausta loro moltitudine, con la quale avanzando alle rotte soverchiavano, non meno che col valore, gli avversari, benchè coraggiosi e fieri. Negli antecedenti libri abbiamo mostrato i mezzi co' quali una città si può condurre a quella maggior grandezza che si possa desiderare, sì che non ci resta altro che dire circa quel che ci avevamo proposto. Ora, non per necessità della materia, ma per ornamento dell'opera, considereremo:

## II. ONDE SIA, CHE LE CITTA' NON VADANO CRESCENDO A PROPORZIONE.

Non si creda alcuno che i sudetti mezzi, od altri che si possono trovare, possino far ch'una città vada senza fine crescendo. Egli è invero cosa degna di considerazione onde nasca che le città, giunte a certo segno di grandezza e di potenza, non passino oltre, ma, o si fermino in quel segno, o ritornino indietro. Pigliamo per esempio Roma: questa nel suo principio, quando fu fondata da Romolo, Dionisio Alicarnaseo scrive che faceva tre mila e trecento uomini atti all'arme<sup>1</sup>. Romolo regnò trentasette anni, nel qual spazio la città crebbe sino a quarantasettemila persone da spada. Sotto Servio Tullo, dopo la morte di Romolo circa centocinquanta anni, si descrissero in Roma ottantamila persone atte all'arme; arrivò finalmente il numero, a poco a poco, sino alla somma di quattrocento cinquanta mila. Domando dunque io, onde

1. Cfr. DIONIGI D'ALICARNASSO, *Antiquit. Rom.*, II, 16, in cui si afferma che all'epoca della fondazione Roma non contava più di 2000 fanti e meno di 300 cavalieri.

è che da tre mila e trecento uomini da guerra il popolo romano arrivò a quattrocento e cinquanta e da quattrocento cinquanta mila non passò oltre? Similmente, sono quattrocento anni che Milano e Venezia facevano tanta gente quanta fanno oggidì: onde nasce che la moltiplicazione non va innanzi? Rispondono alcuni esser di ciò cagione la peste, le guerre, le carestie e le altre simili cagioni; ma ciò non sodisfa, perchè le pesti sono sempre state e le guerre erano molto più frequenti e più sanguinose ne' secoli passati che ne' tempi nostri, perchè allora si veniva in un tratto alle mani ed al cimento d'una battaglia campale, dove moriva in tre o quattro ore maggior numero di gente, che non ne muore ora in molti anni, perchè la guerra è ridotta dalla campagna alle mura, e vi si adopera molto più la zappa che la spada. Il mondo poi non è mai stato senza vicissitudine di abbondanza e di carestia e di salubrità e di peste, nè mi accade addurre esempio di ciò, perchè l'istorie ne son piene. Or, se con tutti questi accidenti le città principiate con poca gente arrivano ad un numero grande di abitanti, onde è che non vadano proporzionatamente crescendo? Dicono altri ciò esser perchè Dio, moderator d'ogni cosa, così dispone; niuno dubita di ciò, ma perchè l'infinita sapienza di Dio nell'amministrazione e nel governo della natura adopera le cause seconde, domando io con quai mezzi quella eterna provvidenza faccia moltiplicar il poco e dia termine al molto. Or, per rispondere alla questione proposta, diciamo che la medesima domanda si può fare di tutto l'uman genere, conciosiachè, essendo egli già sono tremila anni moltiplicato in tal maniera da un uomo e da una donna, che n'erano piene le provincie di terra ferma e l'isole del mare, onde procede che da tre mila anni in qua questa moltiplicazione non è passata oltre?

Ma risolviamo il dubbio nelle città, perchè resterà anche risoluto nell'universo. Diciamo dunque, che l'augumento delle città procede parte dalla virtù generativa degli uomini, parte



dalla nutritiva d'esse città; la generativa senza dubbio che sempre è l'istessa, almeno da tre mila anni in qua; conciosiachè tanto sono oggi atti alla generazione gli uomini, quanto erano a' tempi di David o di Mosè, onde, se non vi fosse altro impedimento, la propagazione degli uomini crescerebbe senza fine e l'augumento delle città senza termine: e se non va innanzi, bisogna dire che ciò proceda da difetto di nutrimento e di sostegno. Ora il nutrimento si cava, o dal contado della città nostra, o da' paesi altrui; e se la città ha da crescere, bisogna che le vettovaglie le siano portate da lungi. Per far che il nodrimento ci venga da lontano, egli è necessario che la virtù attrattiva sia tanto grande, che superi l'asprezza de' luoghi, l'altezza de' monti, la bassezza delle valli, la rapidità de' fiumi, i pericoli del mare, le insidie de' corsali, l'instabilità de' venti, la grandezza della spesa, la malagevolezza delle strade, l'invidia de' vicini, l'odio de' nemici, l'emulazione de' competitori, la lunghezza del tempo che si ricerca per la condotta, le carestie e le necessità de' luoghi onde si ha da condurre la robba, gli odii naturali delle nazioni, la contrarietà delle sette<sup>1</sup> ed altre cose tali, le quali vanno crescendo secondo che cresce il popolo e 'l bisogno della città: diventano finalmente tante e tanto grandi, che superano ogni diligenza ed industria umana, perchè, come metterà mai conto a' mercatanti il far venire i formenti, per esempio, dall'India o dal Cataio a Roma? O a' Romani l'aspettarlo di là? E quando gli uni e gli altri possino ciò fare, chi gli assicurerà che le annate siano sempre felici, che i popoli stiano in pace, che i passi siano aperti e le strade sicure? O che forma si troverà di condur vettovaglie a Roma per tanto spazio di terra in modo che i conduttieri possino durar la fatica e regger alla spesa? Or una delle sudette difficoltà, nonchè più insieme, che s'attraversi, è bastante a dissipar il popolo d'una

1. Fino all'ediz. del 1596 si aggiungeva: « alla religione nostra ».

città bisognosa d'aiuto, soggetta a tanti accidenti e casi: una carestia, una fame, una guerra, un interrompimento di negozi e di traffici, un fallimento de' mercatanti ed un'altra sì fatta cosa farà, come l'inverno alle rondini, cercar a' popoli altro paese.

La grandezza ordinariamente delle città si ferma in quel segno nel quale si può commodamente conservare; ma la grandezza, che dipende da cause remote o da mezzi malagevoli, poco dura, perchè ognuno cerca la commodità e l'agevolezza. S'aggiunge alle cose suddette, che le città grandi sono, molto più che le picciole, soggette alle carestie, perchè hanno bisogno di maggior quantità di vettovaglie, ed alla peste, perchè la contagione vi si attacca più facilmente e con più strage, ed a tutte le difficoltà raccontate da noi, perchè hanno bisogno di più cose. Onde, sebbene gli uomini erano così atti alla generazione nel colmo della grandezza romana come nel suo principio, nondimeno il popolo non crebbe a proporzione, perchè la virtù nutritiva della città non aveva forza di passar oltre, conciosiachè gli abitanti in processo di tempo, non avendo maggior commodità di vettovaglie, o non si accasavano o, se si accasavano, i loro figliuoli o per disagio o per necessità riuscivano da niente e cercavano fuor della patria miglior ventura: al che volendo provvedere, i Romani facevano scelta de' più poveri cittadini e li mandavano nelle colonie, dove, quasi alberi trapiantati, migliorassero di condizione e di commodità e perciò moltiplicassero. Per la medesima ragione il genere umano, cresciuto sino ad una certa moltitudine, non è passato innanzi, e sono tre mila anni e più che il mondo era così pieno d'uomini come è al presente, perchè i frutti della terra e la copia del vitto non comporta maggior numero di genti. Cominciarono gli uomini a propagarsi nella Mesopotamia e, crescendo di mano in mano, s'allargarono di qua e di là: ed avendo riempito la terra ferma, traghettarono nell'isole del mare, e da' paesi nostri



arrivarono a poco a poco alle terre che noi chiamiamo Mondo Nuovo; e non è cosa per la qual si combatta con più crudeltà, che il terreno e 'l cibo e la commodità dell'abitazione. I Svevi si recavano a gran gloria il desertare per molte centinaia di miglia i loro confini; nel Mondo Nuovo i popoli dell'isola Dominica<sup>1</sup> e delle vicine vanno a caccia d'uomini, come noi di cervi o di lepri, e si pascono delle loro carni; il medesimo fanno molti popoli del Brasil, massime quei che si chiamano Aymuri<sup>2</sup>, i quali sbranano e divorano i fanciulli e le fanciulle viventi, aprono i ventri delle donne gravide e ne cavano fuori le creature ed in presenza de' padri medesimi se le mangiano arrostate sulle bragie: cosa orribile a sentire, nonchè a vedere. I popoli della Ghinea vendono quotidianamente, per la povertà loro, i proprii figliuoli per vilissimo prezzo a' Mori, che li conducono in Barbaria, ed a' Portoghesi, che li menano nell'isole loro o li vendono a' Castigliani per lo Mondo Nuovo; il medesimo fanno le genti del Perù, che per poco più di nulla danno i loro figliuoli a chi ne vuole: il che procede dalla miseria e dall'impotenza d'allevarli e di mantenerli. I Tartari e gli Arabi vivono di rapina; i Nasamoni ed i Cafri, popoli barbarissimi d'Etiopia, delle spoglie de' naufragi altrui, come hanno provato più d'una volta i Portoghesi. È poi cosa nota quante volte i Galli, i Teutoni, i Goti, gli Unni, gli Avari, i Tartari e diverse altre genti, non potendo per l'infinita moltitudine viver nelle patrie loro, siano uscite fuor de' confini ed occupato il paese altrui con estermínio degli abitanti: onde è avvenuto che in pochi secoli tutte quasi le provincie dell'Europa e dell'Asia sono state occupate da genti straniere, uscite di casa loro per la soverchia moltitudine o per desiderio di menar vita più comoda ed abbondante. La moltitudine poi de' ladri e degli assassini onde nasce in gran

1. Una delle Antille inglesi, a nord della Martinica.

2. Indigeni brasiliani che abitavano la zona montuosa, che da loro fu chiamata « Serra dos Aimorés ».

parte, se non dall'inopia? Le differenze e le liti onde procedono, se non dalla strettezza de' confini? I termini, le fosse, le siepi e gli altri ripari che si fanno attorno le possessioni, le guardie delle vigne e de' frutti maturi, le porte delle case, i mastini che vi si tengono, che ci vogliono inferire, se non che il mondo è stretto o alla necessità o alla cupidità nostra? E che diremo delle armi di tante sorti e tanto crudeli? Che delle guerre perpetue e per mare e per terra, delle fortezze sui passi, che delle muraglie? S'aggiungono poi alle cause sudette le sterilità, le carestie, i cattivi influssi, i morbi contagiosi, le pestilenze, i terremoti, le inondazioni e del mare e de' fiumi, e gli altri accidenti così fatti, che, distruggendo or una città ora un regno, ora un popolo ora un altro, impediscono che il numero degli uomini non cresca immoderatamente.

### III. DELLE CAGIONI, CHE CONSERVANO LA GRANDEZZA DELLE CITTA'.

Resta solo che, avendo condotto la nostra città a quella grandezza che ci concede la condizione del sito e le altre circostanze da noi commemorate di sopra, si attenda a conservarla ed a mantenerla: al che giova la giustizia, la pace e l'abbondanza, perchè la giustizia assicura ognuno del suo, con la pace fiorisce l'agricoltura, i traffichi e le arti, con l'abbondanza de' cibi si facilita il sostegno della vita: e nissuna cosa tien più allegro il popolo, che il buon mercato del pane. Tutte quelle cose finalmente, le quali cagionano la grandezza, sono anche atte a conservarla, perchè le cause della produzione delle cose e della conservazione loro sono l'istesse.



# CHE NUMERO DI GENTE FACESSE ROMA NEL COLMO DELLA SUA GRANDEZZA

## DISCORSO

Roma, per quanto si può giudicare, fu una delle maggiori e più popolate città che mai siano state al mondo, e per le molte arti usate a questo fine (perchè non fu mai gente che più attendesse alla sua propagazione), e per la grandezza dell'imperio, le cui forze si riducevano tutte alla città. Onde non sarà fuor di proposito, già che parliamo della grandezza delle città, andar cercando a che numero di popolo Roma, che si può chiamare reina delle città, arrivasse nel suo colmo; il che, se bene ha del difficile, non è però impossibile, perchè, se dall'ombra della terra si conosce la grandezza delle stelle e de' cieli, molto più agevolmente faremo conietture della moltitudine del popolo romano da un fondamento molto più certo e più manifesto, e questo si è il censo. Scrive Dionigio Alicarnasseo<sup>1</sup>, che nel consolato di Spurio Servilio e di Aulo Virginio<sup>2</sup> il numero de' cittadini Romani usciti dalla pubertà arrivò a centomila e che la moltitudine delle donne e de' fanciulli, de' bottegai (perchè a nissuno cittadino romano era lecito esercitar altro mistiero che l'agricoltura e la milizia) e de' forastieri, fu tre volte maggiore, sì che in quel tempo Roma poteva fare quattrocentomila bocche. Leggiamo poi che alcuni secoli appresso Roma

1. Cfr. DIONIGI D'ALICARNASSO, *Antiquit. Rom.* IX, 25.

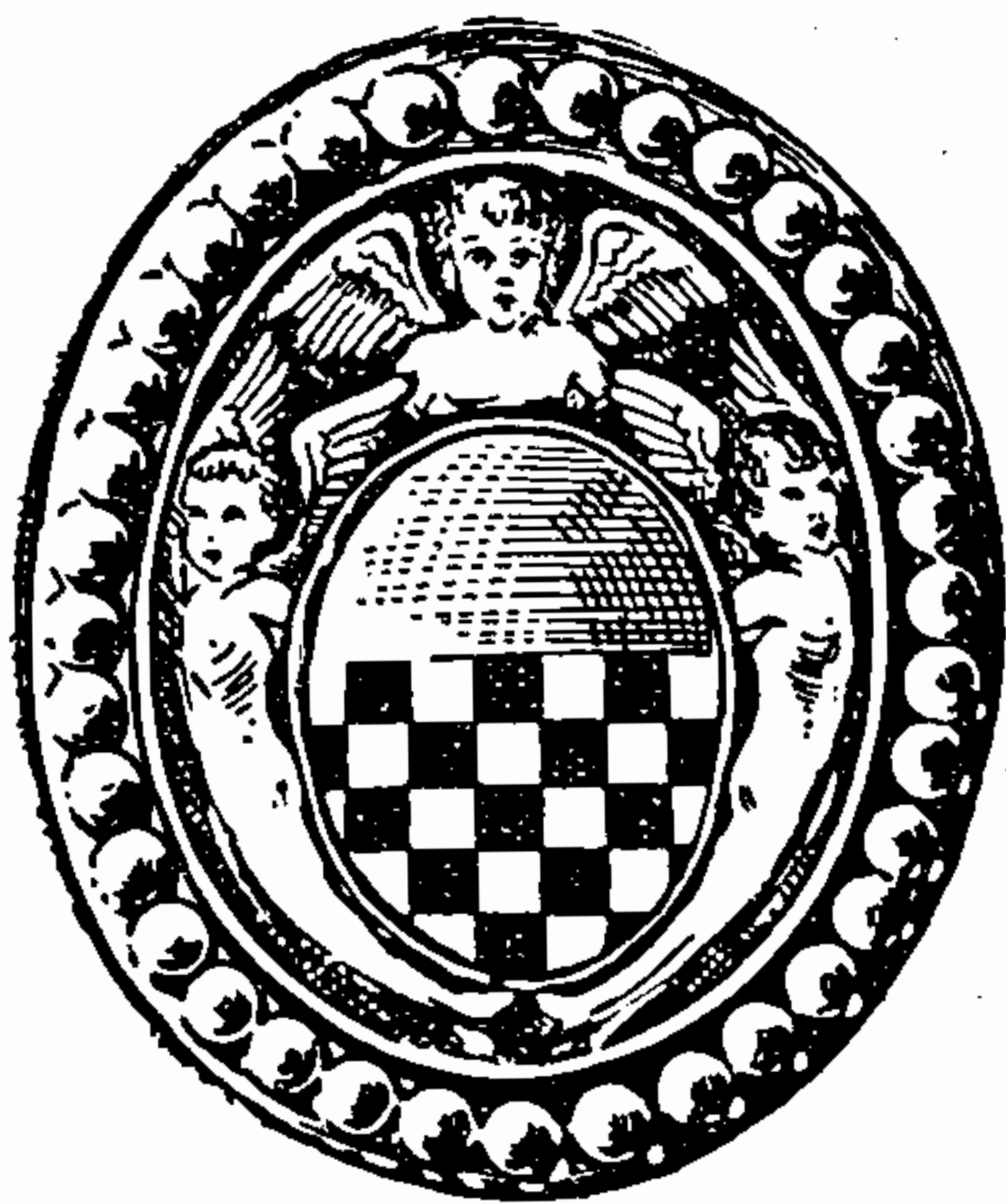
2. Spurio Servilio Strutto e Aulo Virgilio Rutilo, consoli nell'anno 277 di Roma (485 a.C.).

crebbe sino al numero di quattrocentocinquantamila cittadini della sudetta età. Onde, seguendo la proporzione sudetta, verremo a dire che il numero di tutte le persone che vi abitavano giungesse a un milione e quattrocentomila persone, ma egli è verisimile che fosse anche maggior numero, conciosia che senza dubbio il numero de' forastieri si augmentò grandemente con l'ampliamento dell'imperio, perchè, a' tempi de' consoli nominati di sopra, i Romani non erano padroni se non d'una picciolissima parte d'Italia. Onde la moltitudine de' forastieri non poteva esser molto grande; ma, doppo che l'arme loro, occupata tutta Italia, passarono le Alpi e varcarono il mare e s'impadronirono dell'isole e d'infinite provincie d'Europa, d'Africa e d'Asia, egli è verisimile che la quantità de' forastieri che vi concorrevano o per curiosità o per negozi o per altra cagione fosse innumerabile. In Atene fu fatta una volta la descrizione degli abitanti, e si trovarono ventimila cittadini e diecemila forestieri. Non è verisimile che il numero degli stranieri fosse maggiore in Atene che in Roma, ma supponiamo che fosse uguale. Se in Roma vi erano quattrocentocinquantamila cittadini puberi, non potevano esser manco di centocinquantamila fanciulli impuberi. Onde il numero de' forastieri alla proporzione d'Atene verrebbe ad esser quasi di trecentomila. Aggiungi che nelle descrizioni che si facevano in Roma non si teneva conto degli schiavi, il cui numero era eccessivo, conciosia che leggiamo che M. Crasso, oltre quei del suo servizio, n'aveva cinquecento, tutti artigiani; e Milone ne mise in libertà in un giorno trecento; e la beata Paula, tanto commendata da S. Gieronimo<sup>3</sup>, volendosi ritirare a vita spirituale, diede libertà a ottomila schiavi; e le guerre mosse da Euno in Sicilia (che con sessantamila schiavi ruppe quattro pretori Romani), da Atenione nella medesima isola (che

3. Cfr. in particolare S. GIROLAMO, *Epistolae* XXXIX e LXVI, in Migne. P.L., vol. 22.



con sessantamila ruppe Servilio e Lucullo parimenti pretori) e da Spartaco, che mise l'Italia in grande spavento e tagliò a pezzi molti eserciti romani, ci fanno fede dell'istesso. Dopo la rotta di Sesto Pompeo, si trovarono trentamila schiavi che avevano seguita la sua fazione, che furono fatti morire da Augusto Cesare; e nella descrizione sudetta del popolo ateniese si trovarono ventimila cittadini, diecimila forastieri e quattrocentomila schiavi. Ed è cosa probabile che i Romani, che con l'arme in mano avevano soggiogato tutto il mondo, non fossino manco forniti di schiavi che gli Ateniesi. Onde si può comprendere che la moltitudine degli abitatori della città di Roma s'avvicinasse a due milioni di persone.



Lo stemma di Giovanni Botero

*Disegno tratto dal sigillo apposto dal Botero alle sue lettere dalla Spagna.*

Il Botero non apparteneva a famiglia nobile e si appropriò l'arma di un omonimo casato patrizio benese (scudo spaccato d'azzurro e d'uno scaccato di nero e d'argento) inserendolo in una cornice fregiata di cherubini, secondo l'uso degli ecclesiastici.



*Dalle*  
A G G I U N T E  
ALLA RAGION DI STATO

Della riputazione  
Della neutralità

# DELLA RIPUTAZIONE

## LIBRO PRIMO

### I. CHE COSA SIA RIPUTAZIONE.

Io mi ricordo<sup>1</sup> che, scorrendo alcuni anni sono con Torquato Tasso<sup>2</sup>, poeta famoso, della riputazione, tra l'altre cose appartenenti a questa materia ch'egli dottamente toccò, e' mi disse che sì come il vignaruolo per far che la vite produca molta e buona uva la pota spesso e ne tronca i ramoscelli inutili e superflui, così chi vuole acquistarsi riputazione deve dalla vita e dall'azioni sue tutte l'impertinenze e le cose indegne di un personaggio di alto affare bandire. Onde concludeva che riputare sia uno spesso potare. La qual derivazione mi pare, salva l'autorità di un tanto uomo, più sottile che

1. Tutta questa « Aggiunta » relativa alla *riputazione del prencipe* integra ed in parte ripete cose già dette nella *Ragione*, Libro II, cap. XI. Ometto l'aulica dedicatoria a Diego Fernandez di Cabrera e Bobadilla, maggiordomo del re di Spagna, che il Botero datò da Roma il 20 febbraio 1598.

2. Il Botero conobbe forse il Tasso a Mantova nel settembre 1586, durante il viaggio compiuto alla volta di Roma al seguito di Federico Borromeo; la notizia d'una visita del futuro cardinale all'infelice poeta è tramandata dal RIVOLA (*Vita di F. Borromeo*, Milano, 1656, pp. 115-6), ma non è del tutto persuasiva. Certo ebbe poi agio di conoscerlo e frequentarlo in Roma, dove il Tasso s'era spento tre anni prima di questa rispettosa menzione. Una pseudo-lettera del Tasso al B., che il Tiraboschi avrebbe rinvenuto nell'archivio di Guastalla, fu pubblicata del PINDEMONTE (*Sui giardini inglesi*, Verona, 2<sup>a</sup> ediz., 1818, pp. 43-44) e venne poi ristampata da C. GAZZERA (*Trattato della dignità e altri inediti di T. Tasso*, Torino, Stamp. Reale, 1838, pp. 126-7) e da altri; ma G. CAMPORI ha dimostrato trattarsi di un poco abile falso operato dal saluzzese V. Malacarne (cfr. *Di una lettera apocrifa di T. Tasso*, « Nuova Antologia », ser. II, vol. 13, 1879, pp. 488-498).



vera, imperochè, prima, la riputazione non è nel riputato, ma nel riputante; appresso, ella non nasce dal non aver difetto o mancamento, ma dall'aver eccellenza e grandezza di valore. Onde io stimo che riputare non sia altro che un ripensare o un considerare profondamente una cosa, e che uomo di riputazione sia quello la cui virtù, per non si potere facilmente penetrare e comprendere in un tratto, sia degna d'esser più e più volte considerata e stimata: e che ciò sia riputare.

Molte cose hanno non so che di simile con la riputazione, come il credito, l'autorità, la stima, la meraviglia, la fama, ma ne sono assai differenti. Non è la riputazione il medesimo che credito, benchè ci si confaccia assai, perchè il credito è delle persone private, la riputazione delle pubbliche; differisce anche dall'autorità, perchè questa è nel capitano, per esempio, rispetto de' soldati: quella, a rincontro, è ne' soldati rispetto del capitano, onde diciamo « avere autorità » e « essere in riputazione ». L'autorità è verso gli inferiori e i vicini, la riputazione s'estende anche agli alieni e a' lontani; vi è però alle volte poca differenza, come quando Tacito, parlando di Corbulone, dice: *Multa auctoritate, quae viro militari pro facundia erat*<sup>3</sup>, e quando Sesto Vittore dice di Antonino Pio: *Orbem terrae nullo bello per quatuor et viginti annos sola auctoritate rexit*<sup>4</sup>. Ella è forse l'istesso che la stima, ma con l'aggiunta di grande, onde i Latini non hanno modo col qual possino meglio significare un uomo di riputazione, che con dire: *Virum magnae existimationis*<sup>5</sup>; nondimeno la stima è del superiore rispetto dell'inferiore, perchè non si dice che il servitore faccia stima del padrone, ma ben, all'incontro, che il padrone faccia stima del servitore; ma la riputazione è nell'inferiore rispetto del superiore. Ha

3. Cfr. TACITO, *Annales*, XV, 26: « la molta autorità, che in lui soldato teneva il luogo dell'eloquenza ».

4. Cfr. AURELIO VITTORE, *Epitome* (Antoninus Pius): « Con la sola autorità, senza far guerra, governò per ventiquattro anni il mondo intero ».

5. Forse ricorda CICERONE, *De republica*, III, 17.

qualche somiglianza con la riputazione la meraviglia, ma non è l'istesso; perchè la meraviglia si stende più alle cose speculative e naturali che alle umane e pratiche, ma la riputazione non si allarga fuor delle cose pratiche. Quella nasce perchè non s'intende la ragione dell'effetto, onde l'eclisse della luna e del sole, la cometa e le altre cose così fatte paiono meravigliose a chi non ne sa il perchè; ma la riputazione procede non perchè non si sappia la ragione dell'effetto, ma perchè non si comprende facilmente la sua grandezza. Pare che la fama assai con la riputazione si confaccia, come quando Tiberio toccava con mano *publicum sibi odium, magisque fama quam vi stare res suas*<sup>6</sup>; ma non è il medesimo, perchè la fama s'estende a cose anche cattive, contrarie alla riputazione.

## II. ONDE PROCEDA LA RIPUTAZIONE.

Essendo che noi non riputiamo se non quelli che per qualche eccellenza e grandezza loro stimiamo aver trapassato i termini ordinari del valor umano e aver in sè non so che di celeste e di divino, la riputazione deve esser stimata parto e frutto d'una virtù eccellente e di tutta perfezione. Conciosiacosà che un picciol bene e che non esce fuora de' confini della mediocrità, è ben atto a partorir amore, ma non riputazione, imperochè, essendo egli facilmente compreso dall'intelletto, muove subito la volontà o l'appetito, che si compiace in esso e l'abbraccia e l'ama, ma una virtù eccelsa intertiene l'intelletto e l'occupa tanto nella sua considerazione, che poca parte vi può avere la volontà e l'amore. E perciò Aristotile insegna che si amano i pari o i minori, si osservano e si riveriscono i maggiori, e si onorano e si beatificano gli eroi.

6. Cfr. TACITO, *Annales*, VI, 30: « l'odio pubblico verso di sè e il fatto che il suo potere più era fondato sulla riputazione che sulla forza ».



e i personaggi che per altezza di virtù e di perfezione hanno quasi varcato i termini ordinari dell'umana natura<sup>1</sup>. Sì che quelle virtù aggiungono riputazione, che hanno dell'eccelso e dell'ammirabile e che inalzano il principe sopra terra e lo cavano fuor del numero degli uomini comunali.

... Tentanda via est, qua me quoque possim  
tollere humo, victorque virum volitare per ora<sup>2</sup>.

Or l'uomo non ha con che sublimarsi se non con la sottigliezza dell'intelletto e col vigor dell'animo, e perchè la riputazione di un principe è posta nell'opinione e nel concetto che il popolo ha di lui, la materia, nella quale egli si deve per far acquisto di un tanto bene occupare, deve esser tale che il popolo vi abbia interesse. E tali sono la pace e la guerra, perchè con l'arti della pace s'intertengono quietamente i sudditi, e con quelle della guerra si tengono lontani i nemici. Così le maniere civili acquistarono fama di divinità presso gli antichi a Orfeo e ad Anfione, a Radamanto e a Minos<sup>3</sup>. Non meno s'inalzano gli uomini con le vittorie e co' trionfi:

Res gerere et captos ostendere civibus hostes  
attingit solium Iovis et coelestia tentat<sup>4</sup>.

1. Cfr. ARISTOTELE, *Politica*, VII, 13 (1332).

2. Cfr. VIRGILIO, *Georgicon*, III, 8-9: « Bisogna che anch'io tenti una via, che a me pure consenta di sollevarmi dalla terra e di volare vittorioso sulla bocca degli uomini ».

3. L'edizione originale aggiungeva: « perchè  
*Silvestres homines sacer interpretisque deorum  
caedibus et victu foedo deterruit Orpheus,  
dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones.  
Dictus et Amphion, Thebae conditor arcis,  
saxa movere sono testudinis et prece blanda  
ducere quo vellet ».*

Cfr. ORAZIO, *De arte poetica*, 391-396: « Orfeo, sacerdote e interprete degli dèi, fece sì che gli uomini ancor selvatici inorridissero delle stragi e dei lor cibi sozzi, ed ebbe fama perciò di ammansire le tigri e i leoni feroci, siccome Anfione, fondatore di Tebe, ebbe fama di muovere le pietre al suono della sua cetra e di poterle a suo talento condurre con la dolcezza del canto ».

4. Cfr. ORAZIO, *Epistularum*, I, 17, vv. 33-34: « Dirigere imprese militari ».

E volendo il medesimo Orazio lodare compitamente Augusto Cesare il fa eccellente nell'una e nell'altra parte:

Cum tot sustineas et tanta negotia solus,  
res Italas armis tuteris, moribus ornes,  
legibus emendes <sup>5</sup>.

E Vergilio, concedendo ai Greci il saper orare cause e fabbricar con meravigliosa delicatezza statue di marmo e di metallo e il notare e il descrivere i movimenti del cielo e delle stelle, non volle che alla grandezza romana altro convenisse che la prudenza civile e militare:

Tu regere imperio populos, Romane, memento;  
hae tibi erunt artes, pacique imponere morem,  
parcere subiectis et debellare superbos <sup>6</sup>.

Tra i Giudei sono stati due re d'incomparabile riputazione, uno per arte di guerra, che fu David, e l'altro per arte di pace, che fu Salomone. E in Roma due personaggi s'acquistarono cognomi eminenti: l'uno col valor dell'arme, che fu Pompeo, detto Magno, e l'altro con prudenza civile, che fu Q. Fabio Rullo, detto Massimo.

Nè si meravigli alcuno che i Romani onorassino con maggior titolo questo che quello, perchè è cosa molto più difficile e più importante il conservare (come abbiamo detto altrove) <sup>7</sup> che l'ampliar l'imperio. Conciosiacosa che, come diceva ai Romani Eraclide, ambasciatore di Antioco: *Parari singula acquirendo facilius potuerunt, quam universa teneri* <sup>8</sup>. Pirro, re d'Epiro eccellente nella perizia della guerra e nel mestier dell'arme, per non saper conservar l'acquistato fu

e mostrare ai concittadini i nemici prigionieri è gloria che arriva al cielo e tocca il trono di Giove ».

5. Cfr. ORAZIO, *Epistularum*, II, 1, vv. 1-3: « Dal momento che da solo provvedi a tali e tanti negozi, difendi con le armi le fortune d'Italia, coi costumi la adorni e con le leggi la emendi... ».

6. Cfr. VIRGILIO, *Aeneidos*, VI, 851-3; già citato sopra a p. 123.

7. Allude al capo V del libro I della *Ragione* (pp. 58-60).

8. Cfr. LIVIO, XXXVII, 35, già citato sopra a p. 59.



tenuto in conto di un giuocatore che tragga bene i dadi, ma non sappia valersi della vincita. E nella guerra istessa è di più lode il vincer col consiglio che col ferro, perchè in quel modo di guerreggiare si doma il nemico con l'intera salvezza dell'esercito proprio, ma in questo:

... la vittoria sanguinosa  
Spesso suol far il capitan men degno<sup>9</sup>;

sì che meritamente Augusto Cesare, avendo inteso che Alessandro Magno, dopo l'aver fatto acquisto di un tanto Stato, diceva di non saper quel che si dovesse fare, si meravigliava ch'egli non stimasse molto maggior opera il governar l'acquistato, che l'aver fatto l'acquisto.

Ora gli Stati, sì come si rovinano o per sciocchezza o per crudeltà o per libidine o per dappocaggine del prencipe, così si conservano e si augumentano con la saviezza e giustizia, temperanza e fortezza dell'istesso; e queste virtù tanto producono effetti di maggior riputazione e meraviglia presso alla moltitudine, quanto sono in grado più alto e più eminente. La prudenza è commune alla pace e alla guerra, la giustizia (sotto la quale io abbraccio la religione) e la temperanza sono più proprie della pace che della guerra, la fortezza più della guerra che della pace.

### III. DI CHE IMPORTANZA SIA LA RIPUTAZIONE.

Egli è necessario che ogni prencipato si appoggi sopra uno di tre fondamenti: cioè sopra l'amore o il timore o la riputazione, de' quali i due primi sono semplici e il terzo composto dell'uno e dell'altro. Di questi l'amore è di natura sua senza dubbio più gagliardo e più atto a tenere i popoli devoti e soggetti, perchè egli è tra tutti gli affetti nostri po-

9. Cfr. ARIOSTO, *Orlando furioso*, XV, I, vv. 3-4.

tentissimo e di suprema forza; anzi egli è il primo e il principale e quello che dà vigore e moto a tutti: perciò Plutarco il paragona al dittatore, alla cui presenza cessa ogni altro magistrato<sup>1</sup>; onde non si potrebbe migliorare quella signoria, che fosse tutta fondata nell'amorevolezza dei sudditi. Ma dall'altro canto non è forma di governo più incerta e fallace, non per difetto d'esso amore, ma per imperfezione dei soggetti, conciosia ch'egli è cosa troppo difficile che un prencipe si porti con tanta misura e circospezione co' sudditi, che egli dia lungamente loro piena sodisfazione e contento. Gli animi nostri sono di natura insaziabili e di difficile contentatura:

... Or mi diletta e piace  
quel che più mi dispiacque<sup>2</sup>;

onde veggiamo prencipi stati eletti con grandissimo applauso e con festa meravigliosa esser stati poscia in breve abbandonati o morti, di che tutta l'istoria degli imperatori romani è piena; perchè, sì come la materia prima non è lungamente contenta di una forma, così gli animi nostri cercano di ora in ora qualche novità in ogni cosa, ma principalmente nella maniera del governo. E la moltitudine è di natura sua mormoratrice e che difficilmente resta sodisfatta, e il reggimento presente suol parere sempre duro e grave; eppure: *Ferenda*, dice Tacito, *regum ingenia, neque usui crebras mutationes*<sup>3</sup>. Egli è poi impossibile che tante migliaia d'uomini si accordino e concorrano nell'amor di uno, e non meno impossibile è che uno operi sempre in modo che piaccia a tutti. Una buona cera, un favore, una grazia che si faccia a uno più che a un altro è atta a render amaro ogni piacere già fatto,

1. Cfr. PLUTARCO, *Amatorius*, XXI, 14-15 (768 a).

2. Cfr. PETRARCA, *Canzoniere*, II, son. 22 (*Come va 'l mondo! Or mi diletta e piace*).

3. Cfr. TACITO, *Annales*, XII, 11: « Bisogna sopportare l'indole dei sovrani, nè giovano le mutazioni frequenti ».



a scancellare la memoria di ogni beneficio passato, a metter odio ove prima albergava amore. Per queste e per altre ragioni molti prencipi, non si fidando degli umori de' sudditi, hanno lasciato la via dell'amore e fondato il lor imperio sul timore come in cosa più ferma e più sicura; perchè l'amore è in potestà del suddito, ma il timore dipende da chi si fa temere, e le maniere di rendersi amabile non sono così sicure e universali come quelle di farsi formidabile. E se ciò è vero ne' sudditi, molto più vero fia negli stranieri, che non hanno teco altro legame che quel della vicinanza e del timor delle tue forze. Ma bisogna che questi si portino in modo che il timore sia maggior che l'odio: onde, dimandando Catone Uticense dal suo maestro onde fosse che L. Silla, di cui tante crudeltà si vedevano, tanto durasse: — Perchè — rispose quegli — esso è più temuto che odiato —. D'amore e di timore si compone la riputazione, che è migliore dell'uno e dell'altro, perchè contiene quel ch'è di buono e di utile in ambedue, conciosia ch'ella prende dall'amore l'unione de' sudditi col prencipe e dal timore la soggezione, perchè quello unisce e questo sottomette.

Ma mi domanderà alcuno quale ha più parte nella riputazione: l'amore o 'l timore. Il timore senza dubbio, perchè, sì come il rispetto e la riverenza, così anche la riputazione sono per la eminenza della virtù, onde procedono specie di timore anzichè d'amore. Il che si può facilmente comprendere da questo: che l'amore è passione conciliatrice e 'l timore ritiratrice degli animi; quello unisce, questo distrae; quello pareggia, questo disuguaglia. Or chiara cosa è che nella riputazione compariscono molto più le proprietà e gli effetti del timore che dell'amore, perch'ella ha più forza di ritirare e di separare e di dispareggiare, che di conciliare o di unire o di uguagliare. Il medesimo si può facilmente intendere da questo: che non è cosa più contraria alla riputazione che il disprezzo, onde scrive Dione Cassio che Nerva

imperatore, accorgendosi che per la vecchiaia era diventato disprezzabile e gli era perciò mancata ogni riputazione, adottò Traiano e sel sostituì nell'imperio<sup>4</sup>. Di questo parere fu anche Ovidio là dove, avendo vagamente detto che doppo l'antico caos le cose restarono un gran tempo confuse, senza distinzione di maggioranza o di minoranza, sì che li dèi di bassa lega si ponevano spesse volte a sedere presso a Saturno e a Giove, soggiunge che finalmente l'onore e la riverenza diedero a ciascuno il grado e il seggio conveniente, onde nacque la Maestà, presso a cui si assisero il Rispetto e la Paura:

Hinc sata Maiestas, quae mundum temperat omnem,  
    quaque die partu est edita, magna fuit...  
Consedere simul Pudor et Metus. Omne videres  
    numen ad hanc cultus composuisse suos<sup>5</sup>.

Anzi, è di tanta importanza alla riputazione l'esser temuto, che la mantiene anco senza amore: onde scrive Livio che, sebbene Camillo aveva consegnata la preda della città di Veio a' tesoreri con grande sdegno de' soldati, *severitate imperii victi, eandem virtutem oderant et mirabant*<sup>6</sup>.

Or, di quanta importanza sia la riputazione si può conoscere da questo: che anco uomini morti hanno con l'ombra di lei fatto cose da uomini vivi, conciosia che si legge di Roderico Zid<sup>7</sup>, personaggio d'altissimo valore nell'arme, che avendolo doppo morte i suoi acconcio sopra un cavallo, con

4. Cfr. DIONE CASSIO, *Historia Romana*, LXVIII, 3 (compendio di G. Sifilino).

5. Cfr. OVIDIO, *Fastorum*, V, 25-6 e 29-30: « Ne nacque la Maestà, che governa tutto il mondo e che fu grande sin dal giorno in cui venne alla luce... Accanto a lei si assisero il Pudore e il Timore: Allora avresti potuto vedere tutte le divinità imitarla nei propri atteggiamenti ».

6. Cfr. LIVIO, V, 26: « vinti dalla severità del comandante, odiavano e ammiravano il suo rigore » (l'episodio va riferito non già alla presa di Veio, ma alla espugnazione del campo dei Falisci).

7. Ruy Diaz de Vivar, detto il Cid Campeador, l'eroe nazionale spagnuolo (e la prima edizione leggeva « Zid Ruidias »).



la sola presenza di lui vinsero un grosso esercito di Mori venuti sopra la città di Valenza; Baldrino Panicaglia fu di tanta riputazione presso a' soldati, che anco doppo morte si reggevano quasi per lui, imperochè portavano il suo corpo imbalsamato attorno, e gli piantavano il padiglione come quando era vivo, e con certe sorti esploravano il suo parere, e con esse si governavano. I Turchi ancora si misero in fuga alla vista delle genti di Giorgio Scanderbecco<sup>8</sup> già morto, credendo ch'egli fosse ancor vivo e le guidasse: e poi col portar le reliquie di lui indosso credevano d'acquistar forze e di partecipare del suo valore<sup>9</sup>.

#### IV. GRADI E SPEZIE DI RIPUTAZIONE.

La riputazione è da alcuni in tre gradi compartita, imperochè ella è, dicono, o meno o tanto o più della cosa riputata. Sopra di che diciamo primieramente che, se la riputazione è un effetto (come si è dimostrato di sopra) d'eccellente virtù, l'esser un prencipe meno riputato di quel che gli conviene non è grado, ma difetto, non tanto di riputazione, quanto di virtù onde quella deriva. Quanto al resto poi la riputazione è di tre sorti, delle quali l'una noi naturale, l'altra artificiale e la terza avventizia chiameremo. Naturale è quella che, sì come il lume dalla luce, così essa dall'eminenza della virtù procede, e a questa come all'ombra meridiana basta esser eguale alla sua cagione; artificiale è quella

8. Giorgio Castriota, detto Scanderberg, già più volte citato.

9. Nella prima edizione seguiva: « Tacito scrive che Tiberio, già vecchio, conosceva che le cose sue si mantenevano più per beneficio di riputazione che per fondamento di forze. E Nerva, veggendo che, per esser troppo vecchio, aveva perduta la riputazione, depose l'imperio. Il medesimo fanno ordinariamente li re di Malabar e di quelle contrade orientali ». Il passo fu poi soppresso, certo perchè il Botero aveva sopra collocati in diversa guisa gli esempi di Tiberio e di Nerva.

che per industria o per artificio del prencipe i termini della cosa riputata trapassa: qual fu la fama delle ricchezze di Alfonso II duca di Ferrara; avventizia è quella che, senza che il prencipe ci si adoperi, dalla falsa openione altrui gli vien recata. Or la vera riputazione è quella che noi abbiamo chiamata naturale, la qual si contenta di esser uguale alla cosa riputata, cioè alla virtù eccellente da cui essa quasi riverbero risulta. L'altre sorti sono quasi alchimie che, non constando di princìpi sodi, pocò durano al paragone, pochissimo alla copella, e sogliono spesse volte riso e disprezzo, spesse volte pericolo e danno partorire. Il che, per non allegare esempi antichissimi, provarono alquanto inanzi l'età nostra il Carmagnola e Paolo Vitelli; imperochè, essendo questi capitani stimati valere molto più di quel che valevano, caderono in openione di non aver per fellonia voluto quel che non avevano per difficoltà dell'impresa potuto effettuare: così il Carmagnola fu da' Veneziani decapitato per non aver preso Cremona, e il Vitelli da' Fiorentini per non aver espugnato Pisa. E prima di loro Alcibiade per la perdita d'una parte dell'armata, attribuita dagli Ateniesi non a disavventura, ma a sua malvagità, fu da loro bandito. All'incontro quell'altro fu, come dice Tacito, *Maximis provinciis per quattuor et viginti annos impositus, nullam ob eximiam artem, sed quod par negotiis neque supra erat*<sup>1</sup>.

Non nego però che, sì come a un banchiere giova alle volte l'aver credito maggiore del capitale, così ad un prencipe non sia d'utile e di servizio l'esser in maggior concetto di quello che la sua qualità comporta. Ma questa si deve openione anzi che riputazione chiamare. Alla riputazione due cose, quanto spetta a quel di chè ragioniamo, convengono: l'una è il cuoprir le sue debolezze, l'altra il far palese senza

1. Cfr. TACITO, *Annales*, VI, 39: « posto a capo per ventiquattro anni alle più importanti provincie, nessuna ne ebbe per meriti eccezionali, ma perchè era all'altezza del compito, non al di sopra ». Allude a Poppeo Sabino.



ostentazione la sua grandezza; e se pure non disconviene ch'ella i termini della verità trapassi, fa di mestieri almeno che infra quelli della verisimilitudine si contenga. Ma se la riputazione dalla virtù deriva, che si ha da dire delle forze e dei tesori e di simili altre cose? Non recano anche queste riputazione? Dico che la riputazione propriamente dalla saviezza e dal valor del prencipe dipende, onde l'altre cose, non per se stesse, ma per rispetto della virtù e dell'altezza dell'ingegno e dell'animo di cui debbono essere instrumenti, l'effetto del quale ragioniamo partoriscono. Che riputazione recò mai a Caligola il tesoro lasciatogli da Tiberio, se egli era tenuto una bestia: la grandezza dell'imperio romano a Claudio, se egli era stimato un mentecatto? Sì come nè per ricchezza un avaro, nè per forze un poltrone, così nè per tesori nè per eserciti un prencipe, a cui manchi prudenza e valore, sarà mai riputato.

## LIBRO SECONDO

Or che noi abbiamo dimostrato la natura della riputazione e le cagioni in generale onde procede, resta che mettiamo qui alcuni capi particolari e maniere con le quali ella si possa acquistare e conservare.

Il primo si è il cuoprire accortamente le sue debolezze, perchè molti, benchè deboli prencipi, si mantengono in credito e in riputazione di poderosi col celare la loro impotenza anzichè col fortificarsi.

Aggiunge riputazione il far, senza ostentazione, mostra delle sue forze. *Ipse Romulus*, dice Livio, *cum factis vir magnificus, tum factorum ostentator haud modicus, spolia ducis hostium caesi suspensa fabricato ad id apte ferculo gestans in Capitolium ascendit*<sup>1</sup>; e di quell'altro dice Tacito: *Omnium quae diceret quaeque ageret arte quadam ostentator*<sup>2</sup>. E se Ezechia fu di ciò ripreso, avvenne perchè in luogo di dar ad intendere agli infedeli ch'egli non si fidava se non in Dio, mostrò di far fondamento ne' suoi tesori<sup>3</sup>. Ma nessuna nazione, nissun prencipe dimostrò più alla grande il

1. Cfr. Livio, I, 10: « Lo stesso Romolo, uomo meraviglioso per le sue gesta e non meno nel farne brillare la gloria, ascese il Campidoglio portando le spoglie del duce nemico ucciso appese ad un'asta biforcata foggiate a tale scopo ».

2. Cfr. Tacito, *Historiarum*, II, 80: « artificioso ostentatore di tutto quel che faceva e diceva ». Allude a Licinio Muciano.

3. Cfr. *IV Reg.*, XX, 12; *Isa.*, XXXIX, 1.



suo potere che i Romani. Mentre Pirro guerreggiava in Italia i Cartaginesi mandarono Magone con centoventi legni in lor aiuto; il Senato ringraziò i Cartaginesi del buon animo, ma non accettò l'aiuto, dicendo che non solevano i Romani imprendere guerre che non potessino con le forze proprie sostenere. Ne' travagli della seconda guerra punica, la città di Napoli mandò ambasciatori a Roma con quaranta tazze d'oro, perchè i Romani, che per tante spese fatte dovevano aver l'erario esausto, se ne servissero; furono i Napolitani di un così buon animo assai ringraziati, ma non si accettò però se non una tazza in segno d'amorevolezza. Perseo, re di Macedonia, avendo vinto in una grossa fazione P. Licinio console, fu dai migliori suoi ministri consigliato, che di quella occasione in ottener da' Romani una onesta pace si valesse; a che piegandosi egli facilmente, mandò tosto a chieder la pace al console con le medesime condizioni con le quali l'aveva già Filippo suo padre ottenuta; rispose il console, che, se Perseo la pace desiderava, dovesse del tutto sè e 'l regno in mano del senato e del popolo di Roma riporre; di che egli, che vedeva questa sicurtà e alterezza di Romani da una grandissima confidenza di forze procedere, come attonito rimase e tentò varie vie per ottener l'intento, ma il console non si piegò mai a dare altra risposta.

Scema infinitamente la riputazione il mostrarsi dipendente dal consiglio o dall'opera di chi si sia, perchè questo è un costituirsi un superiore o un compagno nell'amministrazione delle cose e uno scuoprire la sua incapacità e debolezza, come avvenne a Claudio e a Commodo imperatori e ad Arrigo III di Francia e ad altri a' tempi nostri.

Essendo che non è impresa nissuna più difficile e più ardua che il reggere e 'l governare popoli, nè cosa più nobile e più eccelsa che la grandezza e la maestà di un prencipe, non deve egli far professione d'altro, che di ciò che all'ufficio suo appartiene. Onde disconviene ad un prencipe l'occuparsi in

studiar favole e sottigliezze grammaticali, come Tiberio Cesare, o in suonare, come Nerone, o in tirar d'arco, come Domiziano<sup>4</sup>, o in far lucerne, come Eropo re di Macedonia, o imagini di cera, come Valentiniano imperatore, o in dipingere, come Renato conte di Provenza, o in far versi, come Chilpercio re di Francia e Teobaldo re di Navarra, o in cacciar tutto il dì, come Carlo IX re di Francia, o l'attendere con tanto studio all'astrologia, come Alfonso X re di Spagna. Di Ercole scrive Euripide, che fu inetto nelle cose vane, acconcio alle cose d'importanza<sup>5</sup>. Essendosi Alessandro Magno affaticato molto in combattere e in ammazzare un gran leone, l'ambasciatore dei Lacedemoni, beffando una così vana ambizione: — Tu hai — dice —, sire, combattuto molto valentemente con quella bestia a chi di due dovesse re rimanere. — Filippo, padre d'Alessandro, essendosi messo a ragionare con un musico eccellente di musica e volendo doppio qualche contrasto che insomma il musico li cedesse: — O Filippo — disse il musico — Dio ti guardi di tal male, che tu possi concorrer meco a parlar di musica —; con che volse inferire che in un prencipe è mancamento di giudizio l'impiegarsi affatto in simili studi e 'l procacciarsene onore; onde il medesimo Filippo, avendo poi inteso che Alessandro suo figliuolo aveva dolcissimamente cantato in un certo luogo, gentilmente lo riprese con dirli: — Come non ti vergogni tu di saper così bene cantare? — imperocchè a un re basta aver ozio di udir cantare altrui e fa assai cortesia alle Muse, quando altri canta, si contenta di sentirlo per suo diporto.

All'incontro si legge che sendo stato Favorino filosofo ripreso da Adriano imperatore sopra una parola latina fuor di ragione, perchè i suoi compagni si meravigliavano ch'egli sì facilmente cedesse, piacevolmente sorridendo rispose, che

4. Il cenno a Domiziano manca nella seconda stesura.

5. Il detto non pare che abbia riscontro in EURIPIDE.



egli volentieri cedeva e credeva anche che fosse più di sè, povero filosofo, dotto colui che a trenta legioni comandava. Ma più liberamente si rise di lui Apollodoro, perchè, discorrendo una volta con costui Traiano di alcuni edifici ch'egli intendeva di fare, e volendo Adriano, che vi sopraggiunse, darne anche il suo parere, gli disse Apollodoro che andasse a dipinger zucche, perchè d'una così fatta pittura era già stato commendato. Ma non potendo Adriano vincere quel valente uomo col sapere, il volse vincere col potere e di concorrente ne divenne assassino: perciocchè, facendo egli, doppo che fu fatto imperatore, edificar un gran tempio a Venere e volendo ostentare quanto s'intendesse d'architettura, ne mandò il modello ad Apollodoro con ricercarlo del suo parere; e perchè egli ne diede apertamente il suo giudizio con correggerlo in molte parti e migliorarlo, Adriano il fece alla fine mal capitare.

Con molta gentilezza fu beffeggiata da Cleopatra la sciocca ambizione di M. Antonio, conciosiachè passando ambidue il tempo col pescare e non potendo Antonio pigliar cosa alcuna, fece secretamente andar sotto acqua certi uomini ad attaccar all'amo alcuni pesci presi prima. Cleopatra, di ciò accortasi, il dì seguente, mentre che Antonio aspetta che la caccia venghi all'esca, fece da uno, che occultamente vi nuotò, attaccarli all'amo un pesce secco al fumo; sì che, alzando Antonio la preda, diede da ridere a tutti, che del gioco s'avvidero. E Cleopatra con molta destrezza: — Lasciate — disse — a noi Egizi le reti e gli ami, perciocchè gli esercizi vostri sono il prendere a forza le città, soggiogare i popoli e vincere combattendo il nimico —. Gallieno imperatore, come scrive Trebellio Pollione, era annoverato tra' primi oratori e poeti del suo tempo: *sed aliud in imperatore quaeritur, aliud in oratore vel poëta flagitatur*<sup>6</sup>. Amorate III

6. Cfr. *Scriptores Historiae Augustae*, XXIII, 11, 9: « altre doti si richiedono in un imperatore, altre in un oratore o in un poeta ».

re de' Turchi fu per l'immoderato studio di filosofia, come anche Baiazette II, detto Bongi; Adriano era per le sue soverchie sottigliezze chiamato Grecuccio, Antonino Filosofo. A Numeriano imperatore fu dal senato dirizzata una statua, sottovi questo elogio: *Numeriano Caesari oratori temporibus suis potentissimo*: cosa da ridere! Pirro, stimando l'arte militare propria del re, in quella tutto intendeva, dell'altre non faceva conto alcuno; onde, essendo in un convito domandato qual gli paresse miglior musico, Fitone o Cafisia, rispose che Poliperconte ottimo capitano gli pareva, volendo inferire che a un prencipe disconviene l'intendersi d'altro che del suo mestiere. Temistocle si vantava di non saper suonare nè cantare (cose che erano molto onorate tra gli Ateniesi), ma ben di fare una repubblica grande e ricca. Un certo Muffar s'alzò contra Iezid, calife di Baldacco, senza altro pretesto che con dire che Iezid era più atto a far versi (faceva egli di ciò professione) che a maneggiar scettro.

Non disconverrà però a un prencipe l'impiegarsi in far qualche ordigno eccellente da guerra, nel qual genere acquistò somma lode Demetrio, re di Macedonia; fece egli tra gli altri due vascelli meravigliosi, l'un di quindici e l'altro di sedici ordini di remi, e molte machine da guerra. Erano queste opere di tanta grandezza e con tanto artificio fabricate, che, avendone visto alcune Lisimaco, suo nemico, ne restò quasi attonito e le giudicò fatte con ingegno anzi divino che umano; e un altro disse che le opere di Demetrio con la grandezza porgevano meraviglia agli amici e davano con la bellezza diletto anche ai nimici. La più famosa machina fu la espugnatrice delle città, la cui grandezza si può da questo comprendere, che in un mese più di un miglio non faceva. Non scemò neanco l'autorità ad Alfonso I, duca di Ferrara, il gittar di sua mano pezzi di artiglieria grossa di tutta perfezione, perchè queste cose hanno non so che di riputabile anche in un prencipe per la loro grandezza e perchè appar-



tengono alla milizia, che Pirro, come abbiamo detto di sopra, stimava esser arte propriissima del re.

È di grande importanza la segretezza, perchè, oltre ch'ella rende il principe simile a Dio, *qui posuit tenebras latibulum suum*<sup>7</sup>, fa che gli uomini, ignorando i pensieri del principe, stiano sospesi e in aspettazione grande de' suoi disegni. È specie di segretezza l'aver più fatti che parole, e sono più stimati quelli che queste, e per conseguenza gli uomini che fanno professione di fare, qual fu Arrigo II re di Francia, che quelli che si dilettono molto di discorrere, qual fu Arrigo III; e perciò si stimano gli uomini alquanto taciturni e maninconici, anzi che gli allegri e i loquaci; de' Parti dice Iustino: *Ad faciendum quam ad dicendum promptiores; proinde secunda adversaque silentio tegunt*<sup>8</sup>. E insomma, ove il principe si può dei fatti valere, non deve le parole adoperare.

Avendo i Rodiani parlato al senato di Roma altieramente e dimôstro che, se non faceva pace col re Perseo, la loro repubblica penserebbe a ciò che più convenisse, il senato, non volendo render parole per parole, fece tosto un decreto per lo quale mise in libertà la Caria e la Licia, provincie ch'egli aveva già dato per li servizi passati a' Rodiani, e ordinò che ne fosse lor subito mandata col decreto la nuova. Achille, ricercato da Calcante che lo volesse e co' fatti e co' detti contra Agamennone aiutare, rispose che l'aiuterebbe co' fatti, ma che l'aiuto delle parole poco a un par suo conveniva<sup>9</sup>.

S'avvicina alla virtù della quale ragioniamo la brevità del parlare, perchè dà segno di buon giudizio e di animo ve-

7. Cfr. *Psalm.*, XVII, 12: « che dispose le tenebre per proprio nascondiglio ».

8. Cfr. GIUSTINO, *Historiarum Philippicarum Epitome*, XLI, 3, 8: « Più svelti al fare che al dire, essi perciò nascondono in silenzio sia la buona che la cattiva fortuna ».

9. Reminiscenza inesatta da OMERO, *Iliade*, I, 74 segg.

race. Di Filopemene scrive Polibio, che per la sua veracità e breviloquenza era in gran credito e riputazione presso tutti<sup>10</sup>; Focione fu sommamente riputato per la sua brevità nel parlare, onde Policuto diceva ch'esso tutti gli altri oratori sorpassava, perchè con pochissime parole molti e gran concetti abbracciava; egli medesimo ad uno che gli diceva: — E' mi pare, o Focione, di vederti molto pensoso. — Tu non t'inganni — rispose — punto, perchè io vo considerando se io potessi, del ragionamento che io son per fare agli Ateniesi, qualche cosa troncare —. Gli Ateniesi la brevità di Catone ammiravano, imperochè quel che egli in poche parole spediva l'interprete a pena con lungo circuito esprimeva, onde ebbero a dire che il parlar de' Greci dalla bocca, quel de' Romani dal cuor uscisse. Cornelio Tacito, parlando di Galba: *Imperatoria*, dice, *brevitate a se Pisonem adoptari pronuntiat*<sup>11</sup>, ove egli chiama la brevità imperatoria, perchè ella agli imperatori conviene.

Le parole sono come le monete, onde sì come quelle monete sono da più dell'altre che in minor materia contengono più prezzo e valore, così quelle parole hanno più del grande e del magnifico, che più cose acconciamente abbracciano e che s'assomigliano non a' quattrini o anche a' soldi e a' giulii<sup>12</sup>, ma alli scudi e alle doble d'oro finissimo, o anche alle perle e a' diamanti orientali. Ma nel parlare reca riputazione la gravità e la sodezza, e 'l prometter meno di sè di quello che può, e 'l non lasciarsi uscir di bocca parole di vanto e di bravura; nel che mancò grandemente e Francesco I re di Francia, quando disse di non aversi a partire dall'assedio di Pavia, se non padrone di quella città; e Lo-

10. Cfr. POLIBIO, *Historiarum*, XI, 10, 4.

11. Cfr. TACITO, *Historiarum*, I, 18: « con brevità degna di comandante annuncia di aver adottato Pisone ».

12. Piccola moneta d'argento del dominio ecclesiastico, coniata la prima volta da papa Giulio II, dal quale trasse il nome.



trecco<sup>13</sup>, suo luogotenente, quando scrisse a lui per cosa certa, prima, che l'esercito della Lega non passerebbe l'Adda, e poi che Napoli non gli uscirebbe dalle mani; e Prospero Colonna, quando scrisse al Papa che stesse sicuro, che i Francesi non passerebbero le Alpi: cose che ebbero tutte successi contrari a' vanti che quei personaggi si diedero. Fu in questa parte rarissimo Scipione Africano, di cui scrive Livio che, rispondendo agli ambasciatori delle città di Spagna: *Loquebatur ita elato ab ingenti virtutum suarum fiducia animo, ut nullum ferox verbum excideret, ingensque omnibus quae ageret cum maiestas inesset, tum fides*<sup>14</sup>; e di Timoleone dice Probo: *Nihil unquam insolens et gloriosum ex ore eius exiit*<sup>15</sup>, cioè non li uscì mai di bocca parola insolente o vana. E non meno meraviglioso fu Vespasiano, il quale, quando fu assonto all'imperio, *in ipso nihil tumidum, arrogans, aut in rebus novis novum fuit*<sup>16</sup>.

Schivi nel ragionare le amplificazioni e le maniere di dire iperboliche, perchè tolgono il credito a quello che si dice e arguiscono poca speranza delle cose, onde le usano naturalmente le donne e i fanciulli. Molto notabili sono le parole di Sallustio parlando di Giugurta, re de' Numidi: *Plurimum facere et minimum ipse de se loqui*<sup>17</sup>, cioè egli operava cose assai e parlava di sè parcamente; di Epaminonda scrive Plutarco<sup>18</sup>, che egli aveva notizia di molte cose, ma di poche ragionava.

Reca riputazione l'uniformità della vita e delle azioni ed una certa invariabilità di maniere e di governo, nel che mancò

13. Su Odet de Foix, signore di Lautrec, cfr. la p. 271.

14. Cfr. LIVIO, XXVI, 19, 14, già citato sopra a p. 121.

15. Cfr. CORNELIO NEPOTE, *Vitae*, XX, 4.

16. TACITO, *Historiarum*, II, 80: « in lui nessuna boria, nessuna arroganza, nessun nuovo atteggiamento nel suo nuovo stato ».

17. Cfr. SALLUSTIO, *De bello Iugurthino*, VI, 1.

18. Cfr. PLUTARCO, *De genio Socratis*, XXIII (593 a).



A fere<sup>mi</sup> l'anno (la Dio m'ajuti) originaria nobile e l'anno d'ora in l'ora nobile solij-  
 fazione: L'anno d'ora il quale mi dice ca. nobile all'opella del magnifico anno nobile  
 nobile l'anno d'ora il quale in questo anno da Valenza e della signoria, che l'anno  
 d'ora, e che d'ora nelle nobile, che lo fare l'ora. il che ca. nobile l'ora  
 l'opella l'anno, e in il nobile magnifico. Il nobile l'anno mi dice  
 che lo d. A. l'anno nobile in l'opella per la l'opella d'ora nobile e che il che nobile  
 in l'anno originaria nobile nobile, e l'anno d'ora e che in l'anno nobile  
 qualche nobile l'opella la magnifica l'opella. Il d. l'anno nobile. Il nobile  
 a l'opella a l'opella l'opella, come l'opella. e che il che l'opella si l'opella nobile  
 che d'ora: l'opella a l'opella l'opella l'opella d'ora; e l'opella d'ora  
 l'opella al l'opella l'opella l'opella l'opella quel che l'opella mi l'opella l'opella  
 in l'anno d'ora nobile il (d. A. l'opella d'ora l'opella da l'opella l'opella l'opella  
 l'opella alla l'opella l'opella; e l'opella a l'opella d'ora l'opella a l'opella e l'opella  
 l'opella nobile a l'opella l'opella: e è bene che si l'opella in l'opella l'opella l'opella l'opella  
 l'opella delle l'opella l'opella e l'opella l'opella l'opella l'opella l'opella l'opella l'opella l'opella  
 l'opella.

habituare esse licet et baptizari. et deinde contra in capitulo: ubi dicitur  
quod si quis de hoc capitulo caput d' quod si quis contra est et tunc est  
si quis contra est de hoc capitulo caput d' quod si quis contra est et tunc est

Della Beatrice di Firenze il cospiratore della Chim, la risposta espone che, se  
d'Allegri, mi dice di non farei una risposta di una lettera, e l'Allegri (che  
non risponde a chi che tra Cesare e l'Allegri persona di un'altra persona. De quel  
che si dice la prima persona che si dice, se non che all'Allegri di persona il proprio, per  
che Chim per ora in ogni cosa se alla casa d'Allegri, e il proprio, che sta per la casa di Pisa  
ora.

effettuali, che si sono così bene rinvenute nei due primi fasci e nella bolla in cui si  
trova, e ora in cui il M. e ne mostra la verità, pag. 11. e 12. in cui si trova la  
testimonianza di un altro, per la prima volta, acciò si sia più attenti a tutto. Ora  
il M. A. compieva d'ogni parte e lo fece benissimo in tutto.  
E. M. A. a L. 25 d'aprile.

Spina. oristi qui nobis el Guean, sulla d'ora il Principio  
clima alla al Com. per un pisa quello el qua' è la d'ora d'ora  
e in pisa fa sulla per il Com. d'ora d'ora

Swaby Mrs. H. W. / Wm. W. / Geo. W.

Autografo di Giovanni Botero

Lettera al duca Carlo Emanuele I di Savoia, spedita da Valladolid il 25 aprile 1604  
(Firenze, Bibl. Nazionale, Autografi Gonnelli, cass. II,37).



Galba imperatore, come nota Tacito<sup>19</sup>, perchè ha non so che di celeste e di divino.

Non conversi nè s'addomestichi con ogni sorte di persone, non con uomini loquaci e cianciatori, perchè, divulgando quel che si dee tener secreto, il discreditaranno presso al popolo; e tenga per cosa sicura ch'egli sarà stimato tale quali sono quelli co' quali conversa e de' quali egli si serve e vale. Arrigo IV d'Inghilterra, assonto che fu alla corona, si ritirò dalla conversazione di tutti quelli co' quali aveva passato la sua giovinezza e in vece loro ammise alla sua familiarità persone gravi e di valore, col cui ministero e avviso egli potesse reggere il peso del regno e la somma de' negozi così di pace come di guerra; con che egli riuscì principe chiarissimo e glorioso.

Non faccia copia di sè quotidianamente, non in ogni luogo, ma di raro e con occasione: *Continuus aspectus minus verendos magnos homines ipsa satietate facit*<sup>20</sup>. Pericle, da che applicò l'animo alla repubblica, lasciò tutte le pratiche di prima e in tanti anni che egli governò la patria non mangiò mai in casa d'altri, se non una volta, imperochè la conversazione è di tanta forza, che abbassa ogni maestà: e se tu vuoi nella compagnia stare sul grave, sarai necessariamente di noia e di gravezza a quelli co' quali tratterai. Il medesimo non andava sempre in consiglio, nè favellava d'ogni cosa, ma, riservando la persona sua per li casi e per gli affari d'importanza, l'altre cose faceva egli per mezzo d'amici e per opera di ministri trattare; trattava però spesso con Anassagora, filosofo eccellente, l'altezza della cui dottrina inalzava l'animo di lui a opere eroiche e che di gran lunga i concetti comunali avanzavano.

Tenga in piede l'obediienza e la soggezione de' vassalli

19. Cfr. TACITO, *Historiarum*, I, 5.

20. Cfr. sopra la p. 124.

e la dipendenza da lui nelle cose importanti; non comunichi con chi si sia quello che appartiene alla grandezza, alla maggioranza, alla maestà, quali sono l'autorità di far leggi e privilegi, di romper guerra o di far pace, d'instituir magistrati e ufficiali e di pace e di guerra, il far grazia della vita, dell'onore e de' beni a chi ne sia stato giuridicamente privato<sup>21</sup>.

Non è di minor momento il mantener la parola, perchè procede da costanza d'animo e di giudizio.

Giova anco più la severità, che, come dice Menandro, è salutifera alle città, che la piacevolezza<sup>22</sup>, come cosa più salubre è l'amarezza che la dolcezza. Non chiamo però severità il far morire tutto 'l dì un gran numero di gente, perchè sì come non è onor d'un medico che li muoiano continuamente ammalati tra le mani, così non è di riputazione a un prencipe il valersi molto dell'opera del boia. Prudentemente severo fia colui che con poche esecuzioni ed asprezze terrà il popolo in uffizio e si farà tener per terribile, imitando in ciò Dio, il quale con tuonare spesse volte cagiona negli animi degli uomini paura e terrore senza danno; ma acciochè i tuoni non perdano il credito per non far mai colpo, tra mille tuoni saetta qualche volta, e per lo più qualche cima d'albero o giogo di monte:

Ipse Pater media nimborum in nocte corrusca  
fulmina molitur dextra: quo maxima motu  
terra tremit; fugere ferae et mortalia corda  
per gentes humilis stravit pavor: ille flagranti  
aut Athon, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo  
deicit<sup>23</sup>.

21. L'edizione originale aggiungeva ancora: « e di batter moneta, e d'instituire misure e pesi, di metter gravezze e taglie su' popoli, e capitani nelle fortezze, o simili cose che concernono lo Stato. *Vis imperii valeat, inania transmittantur* » (Cfr. TACITO, *Annales*, XV, 31: « Rimangano saldi gli attributi essenziali del comando e si trasferisca solo la vuota esteriorità »).

22. Cfr. sopra la p. 125.

23. Cfr. VIRGILIO, *Georgicon*, I, 328-333: « Lo stesso Giove, fra i nubi notturni, scaglia le folgori con la mano corrusca: trema la terra sotto la



Perchè invero, non essendo oggi maggior carestia di cosa alcuna che di uomini per la guerra, per le galere e per altri affari, conviene risparmiar le lor vite il più che si possa.

Importa assaissimo la costanza nelle cose avverse, perchè significa grandezza di cuore e di forze, e la moderazione nelle prospere, perchè arguisce animo superiore alla fortuna. Nell'una e nell'altra parte furono meravigliosi i Romani nella seconda guerra punica, nella quale, benchè avessino perduto il fiore e 'l nervo delle genti loro e fossino all'estremo spirito ridotti, non però mai di un punto s'avvilirono; e nell'impresa d'Asia al re Antioco quelle istesse condizioni proposero innanzi alla vittoria, che se avessino già vinto, e doppo la vittoria, che se non avessero vinto: *Ita tum mos erat in adversis vultum secundae fortunae gerere, moderari animos in secundis*<sup>24</sup>, cioè: così costumavano allora, si portavano altieramente nelle avversità e moderatamente nelle cose prospere.

Guardisi di non tentar impresa che sia sopra le sue forze e di non entrare in negozio, non in affare che non sia probabilmente sicuro di avere a riuscirne onoratamente; nel che sono senza dubbio avveduti gli Spagnoli e tanto, che non vogliono quasi mai vincere se non di pedina.

Non si deve, però, mettere ad imprese picciole e basse, perchè quel che non ha del grande e dell'arduo non può partorire riputazione; onde Pericle, volendo far una magnifica statua di Giove Olimpio e dubitando se la doveva far riguardevole per la grandezza o per lo prezzo, si risolse di volerla anzi di grandezza che di prezzo notabile, perchè non può esser opera magnifica, per preziosa che sia, se non è grande. E l'impresе debbono esser grandi, massime nel

percossa; fuggono le fiere e un pavidò abbattimento prostra fra le genti il cuore dei mortali, mentr'egli con il dardo di fiamma saetta l'Athos, il Rodope e gli alti monti Cerauni ».

24. Cfr. Livio, XLII, 62, 11: « Era costume di quel tempo mostrare nelle cose avverse il volto della prospera fortuna, e usar moderazione nelle propizie ».

principio dell'imperio e del governo, perchè da quelle si fa giudizio del restante e nel principio consiste la metà del tutto. Tal fu l'impresa di Cartagena, fatta da Scipione nell'ingresso suo nel governo di Spagna: *Non ignorabat instandum famae; prout prima cessissent fore universa*<sup>25</sup>, cioè: non ignorava che fa mestieri procacciarsi nome e riputazione e che i principi delle imprese danno moto al restante.

All'incontro i Francesi nell'impreses del Regno<sup>26</sup> si perdettero prima sotto Roccasecca e poi sotto Civitella, luoghi di poca stima. Ma una azione viene stimata grande o per se stessa, come l'espugnazione d'una Cartagine<sup>27</sup>, e le vittorie con gran mortalità de' nemici, come quella di T. Manlio al Vesuvio, di Annibale a Canne, di don Giovanni d'Austria agli Scurzolari<sup>28</sup>; o perchè apporta salute a' popoli, come la rotta data da Camillo a' Galli, da Mario a' Cimbri, onde fu chiamato dal popolo romano terzo edificatore di Roma<sup>29</sup>; o perchè reca felicità e benessere, come le leggi date a' popoli, l'edificazione delle città preclare, di che si pregia Didone:

Urbem praeclaram statui, mea moenia vidi<sup>30</sup>,

e le chiese magnificamente fabricate e dotate; nel qual modo illustrò il suo nome Salomone per lo tempio meraviglioso da lui fatto, e Alfonso III re di Spagna per la chiesa di S. Giacomo da lui arricchita. Hanno del grande anche quelle azioni che dilatano notabilmente la tua nominanza, come

25. Il Botero ripete qui la erronea attribuzione a Scipione d'una frase scritta da Tacito a proposito di Agricola (cfr. sopra la p. 122).

26. Il regno di Napoli, per antonomasia.

27. L'edizione originale aggiungeva: « d'una Troia, d'una Siracosa ».

28. Presso gli scogli Curzolari l'armata cristiana riportò la vittoria che prese il nome da Lepanto.

29. L'edizione originale aggiungeva: « da Ezio agli Unni, da Carlo Martello a' Saracini, la contazione di Fabio contra Annibale, la vigilanza di Cicerone nella congiura di Catilina » (*contazione* è latinismo da *cunctatio*: la tattica temporeggiatrice).

30. Cfr. VIRGILIO, *Aeneidos*, IV, 655: « Ho fondata una insigne città e mie vidi sorgere le mura ».



l'impresе lontane, quali furono quelle di Bacco e di Semiramide, d'Alessandro<sup>31</sup>, de' Latini nella Soria, degli Spagnoli nell'America, di Gotifredo duca di Boglione nella Terra Santa e in tutto Oriente:

Raro o nessun che in alta fama saglia  
viddi doppo costui, s'io non m'inganno,  
o per arte di pace o di battaglia<sup>32</sup>.

Altre vengono stimate grandi per l'eccellenza del consiglio col qual sono governate: tale fu l'avviso col quale Temistocle salvò la Grecia dalle forze di Serse, Santippo Cartagine da' Romani, Q. Fabio Massimo Roma da Annibale; tal fu il consiglio dato dal vecchio Alardo a Carlo di Angiò contra Corradino<sup>33</sup>, da Giovanni da Procida a' Siciliani contra Francesi. Aggiunge anche grandezza l'ardire, e ciò in più maniere: se con deboli principi entri in un'impresa importante e ne riporti onore, come Trasibulo che con quattrocento, e Dione che con cinquecento, e Pelopida che con dodici compagni liberarono le lor patrie dalla tirannia<sup>34</sup>; Plutarco dice che quella impresa di Pelopida, nella quale egli ritornando a casa cacciò i tiranni di Tebe, tiene il vanto di tutte le imprese che furono fatte al buio e con inganno<sup>35</sup>. S'acquista anche riputazione, se con disavantaggio grande vinci avversari potenti, al qual modo s'acquistarono fama eterna Milciade, Temistocle, Pausania, Leonida, Alessandro Magno,

E quel ch'armato, sol, difese il monte  
onde poi fu sospinto; e quel che solo  
contra tutta Toscana tenne il ponte<sup>36</sup>.

31. L'edizione originale aggiungeva: « e de' Portughesi nell'India ».

32. Così il PETRARCA di Goffredo da Buglione nel *Trionfo della Fama*, II, 145-7.

33. Alardo di Valleri fu l'abile consigliere di Carlo d'Angiò prima della battaglia di Tagliacozzo (cfr. DANTE, *Inferno*, XXVIII, 18).

34. L'edizione originale aggiungeva: « come Giorgio Scanderbecco, principe d'Albania, che si mantenne gloriosamente contra Maometto: Sigismondo Battori, principe di Transilvania, che a' tempi nostri si è fatto scudo della Cristianità contra Turchi ».

35. Cfr. PLUTARCO, *Vitae*, 285 e.

36. Cfr. PETRARCA, *Trionfo della Fama*, I, 79-81. Allude a Manlio Capi-

S'acquista riputazione se in breve tempo operi molto, come Scipione, che prese Cartagine Nuova in un giorno, e Cesare, che venne, vide e vinse, e Carlo V imperatore, che riformò questo elogio e li diede grandezza maggiore con la modestia dicendo: *Veni, vidi et Dominus Deus vicit*.

Accresce anco riputazione se tu sei il primo che riporti onore dell'impresa, come C. Duilio,

che in mar prima vincitor apparse  
contra Cartaginesi<sup>37</sup>,

e M. Marcello contra Annibale. Non minor chiarezza consegue colui che mette l'ultima mano all'impresa, come gli Scipioni alle puniche, Pompeo alla mitridatica, perchè egli è verissimo quel che disse Claudio Nerone a' suoi soldati: *Semper quod postremo adiectum sit, id rem totam videri traxisse*<sup>38</sup>. « Come le cose seguenti tirano a sè le precedenti e l'aumento ricuopre la parte aumentata, così la perfezione dell'opera tutto l'onore ne riporta »; con la qual ragione Motino mosse gli Svizzeri a Novara a non aspettar Altosasso<sup>39</sup>.

Aggiunge riputazione il disprezzar alle volte l'onore: così, avendo M. Fabio sprezzato il trionfo, ne conseguì gloria maggiore: *Adeo*, dice Livio, *spreti in tempore gloria, interdum cumulator redit*<sup>40</sup>; e di Giulio Agricola scrive Tacito che, non avendo scritto nulla a Roma delle cose da lui valorosamente operate: *ipsa dissimulatione famae famam*

tolino, precipitato da quella rupe Tarpea che aveva difesa, e ad Orazio Coclite. L'edizione originale aggiungeva: « e gli Svizzeri a Novara ».

37. Cfr. PETRARCA, *Trionfo della Fama*, I, 85-86.

38. Cfr. LIVIO, XXVI, 45: « Sempre l'ultimo fattore che interviene appare come la causa sola dell'evento ». L'edizione originale aggiungeva: « A Carlo V, re di Francia, recò somma riputazione l'aver senza muoversi di Burges battuto per tutto gl'Inglesi e cacciati fuor di Francia ».

39. Citazione dal GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, XI, 12.

40. Cfr. LIVIO, II, 47, 11: « La gloria a tempo disprezzata ridonda talvolta maggiore ».



*auxil*<sup>41</sup>. È di grand'onore il condurre a buon fine impresa mal maneggiata da altri, come Paolo Emilio la macedonica, e non meno il rimettere in piedi una qualche buona cosa che sia mancata, come Agide la equalità dei Lacedemoni.

Non si curi d'operar molto, ma ben di non impegnarsi se non in quel che averà del grande e dell'eroico: Arrigo III imperatore combattette a bandiere spiegate più volte (furono sessanta volte) che Marcello, che combattette a quel modo trenta e nove volte, e che Cesare, che cinquanta volte, e nondimeno non fu nè sarà mai per questo stimato più dell'uno o dell'altro. Di Scipione Africano, che fu maestro della riputazione, scrive Polibio ch'egli, lasciando agli altri le cose ordinarie e volgari, si mise all'impresе ardue o ch'erano stimate impossibili<sup>42</sup>. Di Temistocle scrive Plutarco che ambì in tutte le sue operazioni non so che di singolare e di raro<sup>43</sup>. Alessandro Magno leggiamo noi che dava in ogni sua azione saggio d'animo elevato, perchè non ambiva d'acquistarsi nome per ogni via, come suo padre, ma con fatti illustri e gloriosi<sup>44</sup>. Adriano imperatore, ridendosi dell'ambizione di Traiano, che voleva che il suo nome fosse scolpito sotto ogni cosetta che di suo ordine si faceva, il chiamava «erba murana»<sup>45</sup>. Ma, ritornando ad Alessandro Magno, egli collocava tanta parte della riputazione nella grandezza delle cose, che, per lasciar fama straordinaria di sè nell'ultimo Oriente, fece ampliare il circuito degli alloggiamenti e vi lasciò letti maggiori di quello che alla proporzione de' corpi umani si richiede; vi fece anco lasciar arme maggiori di quelle che solevano i suoi usare e maggiori e più gravi freni di cavalli.

41. Cfr. TACITO, *De vita l. Agricolae*, XVIII.

42. Cfr. POLIBIO, *Historiarum*, X, 40, 6.

43. Cfr. PLUTARCO, *Vitae*, 121 c.

44. Cfr. PLUTARCO, *Vitae*, 667 a; nell'edizione originale il riferimento a Plutarco era esplicito.

45. Cfr. AMMIANO MARCELLINO, *Res gestae*, XXVII, 3, 7; AURELIO VITTORE, *Epit.* XLI.

Non sia in cosa alcuna troppo minuto e sottile, di che fu notabilmente notato Carlo re di Napoli da Beltramo del Balzo<sup>46</sup>, conciosiachè Carlo, veggendosi innanzi su tappeti il tesoro del re Manfredi stato vinto e morto da lui in un fatto d'arme, ordinò a Beltramo che si facesse venir le bilancie (perchè era quasi tutto in oro) e 'l dividesse. — A che queste bilancie? — disse allora Beltramo; e fattone co' piedi tre parti: — L'una, — soggiunse — è vostra, l'altra della reina, la terza de' vostri cavalieri —. Il re, approvando questa magnanimità, commendò grandemente quel che fatto Beltramo avea e gli diede incontanente la contea di Avellino. Dione Cassio tra gli altri vizi d'Adriano mette che egli era troppo minutamente curioso delle cose<sup>47</sup>.

Essendosi messo ad una impresa onorata, non la deve facilmente abbandonare per non mostrare di aver avuto poco giudizio nell'entrarvi e poco animo nell'uscirne. *Multa magnis ducibus*, diceva Marcello a Q. Fabio nell'assedio di Caselino, *sicut non aggredienda, ita semel aggressis non dimittenda esse, quia magna famae momenta in utramque partem fiunt*<sup>48</sup>. Ma s'egli conoscerà l'impresa affatto irriuscibile, ricordisi di quel che T. Livio dice di Lucrezio: *Id prudenter, ut in temere suscepta re, Romanus fecit, quod, circumspectis difficultatibus, ne frustra tempus tereret, celeriter abstinit incaepo*<sup>49</sup>, cioè: avendo visto le difficoltà, mostrò tutta quella prudenza che una impresa temerariamente cominciata comportava, nell'abbandonarla tostamente.

Ricordisi di quel detto di Tiberio Cesare: *Caeteris mortalibus in eo stare consilia, quod sibi conducere putent; prin-*

46. Bertrando I del Balzo italianizzò il suo nome di *de Baux*; creato conte di Avellino dopo la battaglia di Benevento, morì nel 1305.

47. Cfr. DIONE CASSIO, *Historia Romana*, LXIX, 5 (compendio di G. Sifilino).

48. Cfr. LIVIO, XXIV, 19; già citato a p. 122.

49. Cfr. LIVIO, XXVIII, 6, 12.



*cipum diversam esse sortem, quibus praecipua rerum ad famam dirigenda*<sup>50</sup>.

Procuri che tutto ciò che da lui procede sia grande e compito, e in particolare quel che spetta alla religione e all'onor di Dio:

Cesar, che trionfando entrar pareva,  
agli italici dèi trecento immensi  
tempi, voto immortal, sacrato avea<sup>51</sup>.

Procuri che tutto ciò che spetta in qualche modo a lui abbia grandezza e decoro. Alessandro

Edicto vetuit, ne quis se praeter Apellem  
pingeret, aut alius Lysippo excuderet aere<sup>52</sup>.

Augusto Cesare era tanto geloso della riputazione, che diede ordine a' prefetti delle provincie, che non comportassino che il suo nome andasse per le bocche o per le penne di uomini di poco ingegno e giudizio; e col pregiare Vergilio e Orazio, personaggi eccellenti nella poesia, s'immortalò non meno che con l'ampiezza dell'imperio. Tra' moderni usò grand'arte in farsi grande per mezzo delle penne degli scrittori Alfonso re di Napoli, e non meno Mattia Corvino re d'Ungheria e Francesco I re di Francia.

Non tratti i negozi per mezzo di soggetti bassi o deboli, come Antioco re di Soria, che si serviva d'Apollofane suo medico per capo del suo consiglio di Stato, e Luigi XI re di Francia del suo medico per cancelliere e del suo barbiere per ambasciatore; la bassezza de' mezzi avvilisce i negozi e la debolezza gli storpia. Vagliasi di ministri onorati e di valor e di prudenza congiunta con dignità.

50. Cfr. TACITO, *Annales*, IV, 40; già citato a p. 126.

51. Versione poetica italiana in rima (del Botero?) di VIRGILIO, *Aeneidos*, VIII, 714-716, che nell'edizione originale era stata allegata in latino. Ivi seguiva: « Furono in ciò magnificentissimi Costantino e Carlo, e ne riportarono il glorioso titolo di Magni ».

52. Cfr. ORAZIO, *Epistularum*, II, 1, vv. 239-240 (a memoria): « proibì con editto a chiunque di ritrarlo in pittura od in bronzo, esclusi Apelle e Lisippo ».

Avendo Antioco Epifane mosso l'arme contra Tolomeo re d'Egitto, amico de' Romani, il senato, a istanza di esso Tolomeo, mandò tre oratori a quella volta per metter quegli re in pace. Era capo dell'imbasciata C. Popilio, il quale, perchè Antioco rispose che ne consultarebbe co' suoi e gli darebbe poi risposta, egli, fattogli con la bacchetta che aveva in mano un cerchio intorno nella polvere: — Prima che di qui usciate — soggiunse — bisogna che voi rispondiate e vi risolviat se la guerra o la pace volete —;

... e con la fronte  
e con la lingua al suo voler lo strinse <sup>53</sup>,

perchè, restato attonito il re e vinto dalla bravura di un ambasciatore, si rimise nelle mani e nel voler del senato; onde Livio soggiunge che questa legazione fu di molta gloria a' Romani, che con tanta facilità cavarono Antioco di Egitto, che se n'era già quasi insignorito <sup>54</sup>.

Dilettisi di abito più tosto grave che vago, e di moderato che pomposo. Tacito imperatore non ebbe mai nel principato altri abbigliamenti indosso, che quelli che soleva in vita privata portare. Non istà la grandezza nella porpora o nell'oro, ma nel cuore e nel senno; Temistocie volle ciò accennare quando, veggendo sulla riva del mare i corpi de' barbari stati ammazzati nella battaglia, e collane, e maniglie d'oro, e vesti di seta, e varie altre ricchezze, disse a un amico suo: — Raccogli su e abbiti tu queste cose, perchè tu non sei Temistocle —. Di Alessandro Severo sono quelle bellissime parole: *Imperium in virtute esse, non in decore* <sup>55</sup>, cioè: l'imperio e la maggioranza consiste nella virtù, non nella splendidezza dell'abito. La pompa è più atta a togliere che a recar riputazione, come avvenne alla statua d'Alessan-

53. Cfr. PETRARCA, *Trionfo della Fama*, I, 77-78.

54. Cfr. LIVIO, XLV, 12-13.

55. Cfr. *Scriptores Historiae Augustae*, XVIII, 33, 3.



dro Magno fatta con artificio meraviglioso da Lisippo; era questa bellissima opera in Roma ammirata da tutti e con somme lodi celebrata: venne voglia a Nerone d'indorarla, con che ella discapitò di credito e di stima: ne fu tolto l'oro e ritornò nel suo prezzo primiero.

Schivi gli estremi: non sia precipitoso, non lento, ma maturo e moderato, e più tosto lento che precipitoso, perchè la lentezza si confà meno con la temerità, della quale nissuna cosa è più contraria alla riputazione.

Tenga finalmente per risoluto che la riputazione a lungo andare dipende dall'essere, non dal parere. *Nihil rerum mortalium tam instabile et fluxum, quam fama potentiae non sua vi nixae*<sup>56</sup>, cioè: non è cosa meno stabile e ferma, che fama di potenza mal fondata. Ed è verissimo quel che dice Tito Livio: *Parum tutam maiestatem sine viribus esse*, cioè che la maestà senza forze è poco sicura<sup>57</sup>. Onde scrive Tacito, che Artabano disprezzava la vecchiaia di Tiberio come imbelle e inetta all'arme<sup>58</sup>, e il medesimo Tiberio non ebbe ardire di risentirsi contra le minaccie di Getulico, perchè considerava *publicum sibi odium, extremam aetatem, magisque fama quam vi stare res suae*; ed altrove: *Ipsa aetas Galbae et irrisui et fastidio erat*; e in un altro luogo: *Flaccum spernebat, senecta et debilitate pedum invalidum*<sup>59</sup>.

56. Cfr. TACITO, *Annales*, XIII, 19; già citato a p. 126.

57. Cfr. LIVIO, II, 55, 9.

58. Cfr. TACITO, *Annales*, VI, 31.

59. Cfr. ancora TACITO, *Annales*, VI, 30 (già citato nel libro I, cap. I di questo stesso saggio); *Historiarum*, I, 7 (« l'età stessa di Galba suscitava fastidio e derisione »); *Historiarum*, I, 9 (« disprezzava Flacco, invalido per la vecchiaia e i piedi infermi »).

## DELLA NEUTRALITÀ

Il trattare della neutralità<sup>1</sup> è una delle più difficili imprese che siano in tutta la materia di Stato, perchè il risolversi di star neutrale tra due principi che guerreggiano tra sè o il dichiararsi compagno di un di essi è cosa che dipende tanto immediatamente dalle qualità particolari de' principi e delli Stati loro, che malagevolmente se ne può discorrere in generale, per la qual cagione io non mi ricordo d'averne mai letto cosa alcuna appresso gli antichi politici. Nondimeno volendo, per non lasciar affatto intatta questa materia, dirne qualche cosa, cominciamo così:

I principi, come insegna Polibio<sup>2</sup>, sono di natura così fatta, che non hanno nissuno per amico nè per nemico assolutamente, ma nelle amicizie e inimicizie si governano secondo che lor torna comodo, sicchè, sì come alcuni cibi di lor natura insipidi ricevono sapore dalla concia che dà loro il cuoco, così essi, essendo da sè senza affezione, inclinano a questa o a quella parte secondo che l'interesse acconcia l'animo e l'affetto loro; Filippo, re di Macedonia, *amicitias*, dice Iustino, *utilitate*, *non fide colebat*; de' Parti dice il me-

1. Anche questa *Aggiunta* riprende e completa cose già dette nella *Ragione*, libro VI, capo XVII. Ometto la breve dedicatoria ad Antonio di Cordova e Cardona, duca di Sessa e ambasciatore di Spagna a Roma, che ha la data del 15 febbraio 1598.

2. Cfr. POLIBIO, *Historiae*, II, 47, 5; già citato a p. 104.



desimo Iustino: *Fides dictis promissisque nulla, nisi quatenus expedit*<sup>3</sup>. Perchè, in conclusione, ragion di Stato è poco altro che ragion d'interesse.

De' Lacedemoni, che tra tutti i Greci si mantennero lunghevolmente in stato e in grandezza, scrive Tucidide che sopra tutti seguivano il comodo loro e senza dissimulazione alcuna tenevano per giusto e per onesto tutto ciò che lor porgeva qualche emolumento o soddisfazione<sup>4</sup>; e Agesilao, re chiarissimo de' Lacedemoni, soleva dire ch'egli teneva per giusto tutto ciò che poteva recare qualche utilità alla patria. Agesilao era andato in Egitto per servizio del re Taco; ma, essendo poi sollecitato da Nettanebo, che si era ribellato dal re Taco suo zio, mandò a Sparta per saper il parere e l'avviso sopra di ciò della città, lodando però Nettanebo e dolendosi di Taco, i quali anche mandarono ambidue pur a Sparta per il medesimo. I Lacedemoni, avendo inteso le domande dell'una e dell'altra parte, risposero in publico che Agesilao aveva in quel negozio ogni autorità e scrissero secretamente a lui, che facesse ciò che gli paresse più spedito per la repubblica spartana. Così Agesilao, senza altro pretesto che del ben della repubblica, abbandonando Taco, passò a' servizi di Nettanebo, cuoprendo con la maschera della repubblica una manifesta tradigione. Ma i Lacedemoni, mettendo la somma (come dice Plutarco<sup>5</sup>) nell'emolumento e nell'utilità, non conoscono altra giustizia che quel che può servire all'accrescimento delle cose loro. Maometto II re de' Turchi diceva, che il mantener la parola era cosa da mercatante, non da prencipe, perchè il mercatante vive del credito e della fede, il prencipe si vale della forza e dell'arme. Di maniera che

3. Cfr. GIUSTINO, *Epitome Historiarum Philippicarum*, IX, 8, 9: « coltivava le amicizie mirando all'utile, non alla devozione »; *id.*, XLI, 3, 10: « mantengono fede alle parole e promesse solo in quanto lor torna vantaggioso ».

4. Cfr. TUCIDIDE, *Historiae*, I, 18-19.

5. Cfr. PLUTARCO, *Vitae*, 617 d.

non è cosa più propria di un principe che l'indifferenza e la neutralità tra due vicini guerreggianti, conciosia ch'ella è quasi naturale a' principi, e la dichiarazione accidentale. Ma per vedere pure quando debba il principe star sul suo naturale, quando partirsene, metteremo da banda i beni della neutralità e dall'altra i mali, e così i beni e i mali della dichiarazione.

Primieramente il neutrale è onorato e rispettato da ambedue le parti per la paura che ciascuna tiene che egli non s'accosti alla contraria. Resta quasi arbitro delle differenze altrui e padrone di se stesso: si gode del presente (nel qual modo hanno fatto bene i fatti loro i Francesi) e si vale del tempo: e chi ha tempo, ch'è apportatore d'ottimi consigli e sapientissimo tra tutte le cose, ha (come si suol dire) vita; con la quale arte i Veneziani hanno ampliato nonchè mantenuto il lor dominio. Di più il neutrale vive senza nemico scoperto e non offende manifestamente alcuno: e, come dice Polibio, non è cosa che vaglia più in ogni affare che la moderazione e il non far cosa intollerabile a chi si sia.

I mali sono questi: il neutrale dà mala soddisfazione ad ambedue le parti e se le rende secretamente nemiche: *Neque amicos parat, neque inimicos tollit*<sup>6</sup>, cioè: nè s'acquista amici, nè si libera di nimici; come avvenne a Servilio, il quale *medium*, come scrive Livio, *se gerendo, nec plebis vitavit odium, nec apud patres gratiam iniit*<sup>7</sup>, cioè: nè schivò l'odio della plebe, nè conseguì grazia alcuna tra i padri. Aristeno, pretore degli Achei, esortando la sua gente a dichiararsi per li Romani o per Filippo, re di Macedonia: *Quid aliud, dice, quam nusquam gratia stabili, veluti qui eventum expectaverimus, ut fortunae applicaremus nostra consilia, praeda victoris erimus? Non, quemadmodum hodie vobis utrumque licet, sic*

6. Cfr. Livio, IX, 3, 12.

7. Cfr. Livio, II, 27, 3.



*semper licitum est; nec saepe, nec diu eadem occasio fuerit*<sup>8</sup>, cioè: che altro saremo noi che preda del vincitore, come quelli che senza grazia stabile per acconciarsi con la fortuna abbiamo aspettato l'esito delle cose? Non sarà sempre, come oggi è, in mano nostra il poter pigliar l'uno de' due partiti. E Q. Flaminio: — Perchè — dice — quel che dicono alcuni esser cosa ottima, che voi non vi traponiate in questa guerra, non vi può se non recare sommo pregiudizio, conciosiacosa che, perduta ogni grazia e ogni dignità, sarete preda o premio del vincitore —. Il che provarono i cittadini di Rodi e non meno Eumene, re d'Asia, per la loro neutralità nella guerra tra i Romani e il re Perseo, perchè questo fu strapazzato e quelli privi di una parte del loro dominio da' Romani, oltre alla tema che questo e quelli ebbero della rovina loro. Finalmente: *Inter impotentes et validos*, come dice Tacito, *falso quiescas: ubi manu agitur, modestia et probitas nomina superioris sunt*<sup>9</sup>.

Veggiamo ora i beni della dichiarazione: primieramente meglio è correre la fortuna di un amico che restar in odio di due. Appresso è meglio cadere con un compagno che solo; meglio mettersi in avventura di vincere dichiarandosi, che a certezza di restar oppresso da chiunque vincerà l'impresa non si dichiarando.

Il male è questo: chi si dichiara, prima, si fa un nemico scoperto; appresso perchè, sì come ci dispiace e attrista più una cosa amara, che non ci giova e diletta una dolce, così ci muovono con più veemenza l'ingiurie e l'offese, che i servizi e i piaceri; onde colui contra il quale tu ti dichiararai sarà sempre più pronto e più ardente a offenderti e a travagliarti, che colui al quale tu ti accosti a difenderti e a soccorrerti nei

8. Cfr. Livio, XXXII, 21, 34.

9. Cfr. Tacito, *De origine ac situ Germanorum*, XXXVI: « Sbaglia chi crede di restare tranquillo in mezzo ai prepotenti ed ai forti: quando si viene alle mani i titoli di moderato e di probo toccano al vincitore ».

tuoi travagli. Il che provò con sua rovina il Soldano d'Egitto, che, sendosi dichiarato contra Selim re de' Turchi a favore di Ismael re di Persia, egli si concitò addosso Selim in modo che perdè la vita e i Mamaluchi l'imperio; e Ismaelle non si mosse mai per soccorrer lui o il suo successore.

Risolviamo ora questa materia con tre massime, e la prima sia che un prencipe potente non ha in questa materia gran bisogno di consiglio, perchè la potenza lo rende sicuro dagli assalti di chi lo volesse soverchiare e, se si collega con altri, reca seco forze con le quali faciliterà la vittoria e goderà de' suoi frutti: e se sta neutrale, schiva i sinistri della guerra e la spesa e, mentre i vicini si consumano l'uno l'altro, egli tira le sue entrate quietamente e accresce di denari e di forze.

L'altra massima si è che a un prencipe debole niun partito è buono: non quel della neutralità, perchè non ha forze da sostenersi e da reggersi in piedi e sarà sempre preda di chi guerreggia e gioco di chi vince. Ma di niuno è più dura la condizione che di colui il quale, oltre alla debolezza, ha lo Stato in mezzo di due prencipi più potenti di lui che guerreggiano insieme.

Ma che cosa conviene più a un prencipe piccolo: la neutralità o la dichiarazione? *Hoc opus, hic labor*<sup>10</sup>. Non è cosa più difficile a risolvere, e credo che in ciò vaglia più la buona sorte che la ragione. Intendeva molto bene questo punto Siface re de' Numidi quando, veggendo la guerra accesa tra Romani e Cartaginesi e sè vicino a quello incendio, si sforzava di persuadere a' Romani che guerreggiassino fuori dell'Africa, affinch'egli non fosse necessitato a unirsi con l'una o con l'altra parte. E nella rottura della guerra tra' Romani e 'l re Perseo, scrive Livio che, dichiarandosi i prencipi delle città libere per l'una o per l'altra parte, i più savi avrebbero voluto che, prima che fosse un di quelli due po-

10. Cfr. VIRGILIO, -*Aeneidos*, -VI, 129: « Questa è la difficoltà ».



tentati andato in rovina, si fossero pacificati, perchè così sarebbero sempre essi stati dall'una delle parti difesi e mantenuti in pace<sup>11</sup>. Nondimeno io stimarei che meglio sia generalmente che un principe debole si mantenga neutrale, che che si dichiari: ogni volta però che i vicini che tra sè guerreggiano siano principi non affatto inumani e barbari e nemici della buona fama e dell'onore. E la ragione si è perchè la neutralità, se bene dispiace ad ambedue le parti, non le offende però effettivamente nè le danneggia, onde non dà materia d'altro risentimento e d'altra vendetta, che di cosa tale quale è lo stare in un tuo bisogno a vedere; e li sarà sempre molto più facile il riconciarselo non l'avendo offeso attualmente, che se l'avesse offeso; ma se tu ti dichiari, fai ingiuria e ti scuopri necessariamente con l'arme in mano contra una delle due parti; nel qual caso:

manet alta mente repostum  
iudicium Paridis spretaeque iniuria formae<sup>12</sup>.

Ma chi sta neutrale non disprezza, anzi teme l'un e l'altro; non li fa servizio, ma neanche ingiuria. Aggiungi a ciò che, sendo dubbioso l'esito della dichiarazione, perchè non è cosa più incerta che l'evento delle guerre (*Nusquam minus*, dice Annibale, *quam in bello eventus rerum respondent*<sup>13</sup>), non ci è ragione per la quale il principe di cui ragioniamo debba assicurarsi più della dichiarazione che della neutralità, e non si deve prender partito nuovo ove non si migliori il vecchio, come vediamo che la natura non lascia perire il fiore se non per il frutto, nè ammette la corrosione se non per la generazione.

Favoriscono questa opinione gli esempi, perchè Filippo

11. Cfr. LIVIO, XLII, 30; già citato a p. 170.

12. Cfr. VIRGILIO, *Aeneidos*, I, 26: « infitto le resta nel profondo del cuore il giudizio di Paride e l'onta della sua spregiata bellezza ».

13. Cfr. LIVIO, XXX, 30, 20: « In nessun altro caso quanto nella guerra tanto di rado si verificano le previsioni ».

re di Macedonia, per essersi dichiarato a favor de' Cartaginesi contra Romani, perdè buona parte de' suoi Stati, e Siface perdè il regno e la libertà per la medesima cagione, e gli Epiroti e Genzio re degl'Illiri<sup>14</sup>, favorevoli al re di Macedonia contra Romani, n'andarono tutti in rovina. Ma per non commemorare cose antiche, Campson Gauro<sup>15</sup>, per essersi môstro parziale di Ismael re di Persia contra Selim I re de' Turchi, perdè la vita e lo Stato.

Nelle guerre de' tempi nostri i duchi di Lorena si sono onoratamente mantenuti fuor di pericolo e di danno col beneficio della neutralità. All'incontro Arrigo re di Navarra, dichiaratosi partigiano di Ludovico re di Francia contra papa Giulio, perdè la miglior parte del suo regno; Carlo duca di Savoia fu cacciato della più parte delli Stati suoi per essersi fatto parziale di Carlo V imperatore contra Francesco I re di Francia; Guglielmo duca di Cleves fu per rovinare subito che si collegò col re Francesco contra Carlo V imperatore.

Finalmente, per uno che si possa addurre a cui sia stata nuocevole la neutralità, se ne trovano trenta a cui è stata dannosa la dichiarazione; Archidamo re di Sparta, assaltando l'Arcadia e avendo inteso che gli Elei andavano in soccorso di lei, scrisse loro: « Oh, bella cosa è lo star in pace! ». Ho detto che ciò vale tra prencipi di qualche umanità e religione, perchè de' barbari non si bisogna fidare, conciosiacosa che, non avendo essi altro fine nell'impresе loro che la grandezza e la possanza, opprimeranno sempre senza rispetto alcuno tutti quelli a' quali si conosceranno superiori, e non solo i neutrali, ma i parziali anche loro. Onde io non posso abbastanza commendare la savia risoluzione del signor Sigismondo Battori, prencipe di Transilvania, perchè avendo egli uno Stato assai piccolo in mezzo dell'imperio della Casa d'Austria

14. Genzio, re degli Illiri, alleato di Perseo, fu sconfitto e fatto prigioniero da Lucio Anicio nel 168 a. C.

15. Cansu el Guri, sultano d'Egitto.



e del Turco, per non diventar preda di questo, si è generosamente accostato a quelli, massime che, oltre alla prudenza umana con la quale egli si è governato in un affare di tanta importanza, si è aggiunto un zelo meraviglioso della fede cattolica e del servizio di Dio, del qual zelo egli ha già raccolto frutti grandissimi di un nome immortale.

Ma dovendosi dichiarare per un di due principi che guerreggiano insieme, a chi conviene accostarsi? Senza dubbio che al più possente, mirando all'interesse<sup>16</sup>. Ma la possanza è di due sorti, cioè assoluta e condizionata. Più gagliardo assolutamente è quello che ha Stato maggiore; che l'ha meglio armato e fornito d'uomini e di capitani, di vettovaglie e di munizioni e di ogni apparecchio militare così da terra come da mare; ch'è più ricco di denari contanti e chi ha modo maggiore di cavarne da' suoi popoli, perchè il denaro è il nervo della guerra, e con esso l'arme utili divengono, e senza copia di denari non si può lungamente guerreggiare. E un principe si deve stimar ricco e pecunioso non tanto per l'entrate ordinarie, quanto per il modo ch'egli ha di far denari per vie straordinarie.

Possanza maggiore, ma condizionatamente, è quella la qual, se ben è minore dell'assoluta, è però più atta a offenderti o a giovarti: nel che importa oltramodo la vicinanza, perchè un principe vicino di forze mediocri ti può più facilmente e più tosto e nuocere e soccorrere, che un principe grande ma lontano; perchè, chi dubita che Ludovico XII re di Francia non fosse più poderoso che Ferdinando d'Aragona, e Carlo V più che Francesco I? Nondimeno Arrigo re di Navarra, partigiano di Ludovico, e Carlo di Savoia, seguace dell'Imperatore, restarono in pochi giorni oppressi, quello da Ferdinando e questo da Francesco, non per altro

16. « Mirando all'interesse » manca nella seconda stesura.

che perchè Navarra è per la vicinanza troppo esposta alle forze di Aragona, e Savoia a quelle di Francia. Conobbe ciò molto bene Gerone, re prudentissimo di Siracosa, perchè nella guerra che si accese tra Romani e Cartaginesi per le cose di Sicilia, egli da principio si unì con Cartaginesi, perchè questi erano già padroni di una parte dell'isola vicina al suo regno, ma, doppo che i Romani ingrossarono di forze e di seguito, conoscendo che per la vicinanza d'Italia essi erano più atti a favorirlo e a danneggiarlo, lasciò la parte cartaginese e si unì con esso loro.

La lontananza è soggetta a tante difficoltà e a tanti accidenti, che a quelli che aspettano aiuto e soccorso da principi, che monti o mari o notabile intervallo di luoghi disgiunge dalli Stati loro, avverrà ordinariamente quel che avvenne a' Sagontini, che furono prima rovinati da Annibale che soccorsi da' Romani; e pur eglino si difesero ostinatamente più di sette mesi. Ma l'esempio fresco di Portogallo, stato occupato in pochi mesi dal Re Cattolico, e de' Paesi Bassi, che il medesimo non ha potuto in trenta anni ricuperare, fanno di ciò fede indubitata; conciosia che tutto procede dalla vicinanza di quello e dalla lontananza di questi, perchè per la distanza che è tra Spagna e Fiandra muore tanta gente per il viaggio; e per gl'interessi grossissimi, che recano seco le rimesse e i partiti che si fanno co' mercatanti, si consumano tanti danari per la strada, che non è cosa credibile. E se la gente che si manda in quelle bande si parte d'inverno, o muore o arriva mal condizionata per li freddi e disagi patiti e poco atta ai travagli della guerra; se si manda di buon tempo, arriva là nel fine dell'estate e del tempo da far faccende. Finalmente, non essendo cosa più importante nell'imprese militari che l'occasione, non si può valer di questa colui che da lungi guerreggia, perchè l'occasione fugge in un punto e la lontananza partorisce necessariamente tardità: *Si in occasionis momento*, dice L. Marzio, *cuius praetervolat opportu-*



*nitas, cunctatus paulum fueris, nequicquam mox omissam queraris*<sup>17</sup>.

Ma perchè la guerra si fa e si sostiene più con le forze dell'animo che con quelle del corpo, nel dichiararsi bisogna diligentemente considerare la natura e i costumi de' principi, e far capitale più della costanza che dell'ardire, e della tolleranza che della bravura. Gli Ateniesi erano più animosi che i Lacedemoni, ma perchè questi erano più considerati e tolleranti di quelli, ne restarono finalmente superiori; e i Romani condussero a buon fine la prima e la seconda guerra punica più con la fermezza dell'animo che con la grandezza delle forze. *Nobis sors est*, dice Scipione, *ut magnis omnibus bellis victi vicerimus; omitto Porsenam, Gallos, Samnites; quot classes, quot duces, quot exercitus priore bello amissi sunt?*<sup>18</sup>. I Veneziani, stati nella guerra di Lombardia sconfitti in quasi tutte le giornate fatte co' nemici loro, sono rimasti con la costanza vincitori dell'impresa. Gli Spagnuoli ancora hanno vinto la più parte delle guerre ch'essi hanno intraprese più con la pazienza e tolleranza di tutto ciò che un corpo umano può sopportare, che con l'impeto o col valor del braccio, perchè le cose violente e veementi sono di poca durata e perciò l'impeto dell'arme, quasi fiamma di sarmenti o piena d'acque di primavera, non molto dura: perciò la pazienza e la tolleranza ne resta facilmente vincitrice.

17. Cfr. Livio, XXV, 38, 18 (già citato più largamente a p. 314): « Se indugi un poco a cogliere l'istantanea occasione, la cui opportunità tosto vola via, invano poi ti lagnerai di averla perduta » (ma il testo corretto vuole *quaeras*: la cercherai dopo averla perduta).

18. Cfr. Livio, XXVI, 41, 9-10 (già citato in parte a p. 239): « Tale è la nostra sorte, che riusciamo vincitori dopo esser stati vinti in tutte le grandi guerre; tralascio Porsenna, i Galli, i Sanniti; quante flotte, quanti capi, quanti eserciti perdemmo nella precedente guerra? ».

NOTA CRITICA  
E INDICI



L'immediata, larghissima diffusione della *Ragion di Stato*, affidata a ristampe frequenti, non ha consentito il formarsi d'una tradizione manoscritta, che manca infatti totalmente: solo nel cod. 993 (ital. 223) della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco si ha una insignificante trascrizione dei primi cinque libri dell'opera. Quanto alle edizioni, il più nutrito elenco sinora compilato, quello fornito dalle *Note bibliografiche* dell'Assandria (n. XI, pp. 46-49), si compone di ben quarantadue numeri, dei quali quattordici cadono nel secolo xvi, venticinque nel xvii, tre soli nel xix; a questi sono da aggiungere le tre edizioni parziali segnalate dal De Bernardi, cui va unita quella curata dal Leopardi<sup>1</sup>, nonchè, la recente ristampa integrale, presentata in veste critica da Carlo Morandi<sup>2</sup>, col che il totale verrebbe apparentemente a salire alla cospicua cifra di 47. Apparentemente dico, visto che occorrerà sfrondare alquanto un elenco che — venuto in luce dopo la morte dell'autore — è tutt'altro che immune da inesattezze.

Riferendosi appunto alla lista fornita dall'Assandria, il Morandi dichiarò di aver trascurato, ai fini della sua ristampa, soltanto le edizioni postume, «ponendo a diretto raffronto le prime 30, uscite mentre era ancora in vita l'Autore»; ma se l'esclusione

1. Cfr. M. DE BERNARDI, *G. Botero economista*, Torino, 1931, pp. 77-81. Le edizioni in questione si riferiscono ai capi del libro VII relativi alle finanze, inseriti da LUIGI CARRER alle pp. 49-64 del vol. VI, classe V della *Biblioteca classica italiana di scienze, lettere ed arti* (Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1840); ai copiosi frammenti raccolti da ERNESTO BOTTERO nel centone *Prudenza di Stato e maniere di governo di G. Botero* (Milano, Hoepli, 1895); infine alle poche pagine riprodotte nel *Manuale della letteratura italiana* di A. D'ANCONA ed O. BACCI (Firenze, 1926, vol. III, pp. 114-118). Il LEOPARDI accolse due passi del libro VIII nella sua *Crestomazia italiana* (Milano, Stella, 1827).

2. Cfr. G. BOTTERO, *Della Ragion di Stato ecc.*, edizione critica a cura di C. MORANDI, Bologna, Cappelli, 1930.

delle tarde riproduzioni<sup>3</sup> fu indubbiamente opportuna, ho ragione di credere che il totale delle edizioni esaminate sia stato computato con fantasiosa larghezza, forse al fine di circondare d'una apparente pompa filologica una assai frettolosa trascrizione.

Anzitutto, sebbene apparse avanti il 1617, non vedo di quale utilità possano riuscire alla collazione del testo italiano dei libri boteriani le undici traduzioni spagnuole, latine e francesi comprese nell'elenco citato<sup>4</sup>; inoltre è impossibile che il recente editore abbia esaminato l'edizione ricordata dall'Assandria al n. 11 come esistente all'Ambrosiana di Milano sotto il frontespizio di « Pavia, Viani, 1598 », perchè quel volume (segnato S.B.O.I,47) si compone di appena 112 pagine e contiene non già la *Ragion di Stato*, bensì le sole *Aggiunte* alla medesima, apparse la prima volta appunto in quell'anno, a Roma, pei tipi di Giorgio Ferrari<sup>5</sup>; allo stesso modo sono da espungere i nn. 26 e 27 dell'elenco, che debbono anzitutto riunirsi in uno solo, non avendosi di quel testo due diverse edizioni del 1609, l'una in Milano e l'altra in Bologna, bensì una sola « in Milano et in Bologna », e contenendo inoltre il volume in questione non una ristampa della *Ragion di Stato*, ma la seconda edizione dei venticinque *Discorsi sopra la « Ragion di Stato » del signor Giovanni Botero*, che il ravennate Apollinare Calderini aveva dato in luce sin dal 1597<sup>6</sup>. Ancora, ai

3. Eccone l'indicazione sommaria: Venezia, Muschio, 1619; Venezia, Miserini, 1619; Venezia, Giunti, 1640; Frankfurt, 1657 (in tedesco); Venezia, Bertani, 1659; Frankfurt, 1664 (in tedesco); Helmstadii, typis J. Heitmulleri, 1666 (in latino); Venezia, Bertani, 1671; Milano, Bettoni, 1830; Milano, Bettoni e Ubicini, 1839; Torino, Tip. Salesiana, 1872. Le due edizioni venete del 1659, che l'Assandria cita distintamente, sono da identificarsi in una sola.

4. Più esattamente se ne contano sei spagnuole: Madrid, Sanchez, 1593; Barcellona, Cendrad, 1599; Burgos, 1602; Burgos, S. de Canas, 1603 (forse identificabile con l'edizione precedente); Barcelona, Matevad y Anglada, 1605; Burgos, 1606. Quattro sono le latine: Ursellis, Sutorium, 1602; Argentorati, 1602; Coloniae, 1613; Coloniae, 1615. Una sola francese: Paris, Du Bray, 1606; la precedente versione francese dello Chappuys, impressa a Parigi nel 1599, va considerata a parte, perchè riproduce a colonne raffrontate anche il testo italiano.

5. D'altronde nell'elenco delle edizioni delle *Aggiunte* l'ASSANDRIA registra correttamente l'edizione pavese: cfr. n. XV, 3, p. 63.

6. Per l'edizione del 1609 mi riferisco all'esemplare Casanatense (CC.A. XI.90). Il catalogo della Bibl. Nazionale di Roma attribuisce al Botero, ripetendo l'errore, tanto la prima edizione (Milano, Pietro Martire Locarno, 1597), quanto la terza (Milano, G. B. Bidelli, 1615) segnate 6.42.G.46 e 6.42.G.48.



nn. 22 e 25 l'Assandria ricorda una stampa di « Torino, Gio. Domenico Tarino, 1606 » ed una di « Venetia, Gio. Bertano, 1608 », segnalando dell'una e dell'altra un esemplare unico in suo possesso. Ammesso dalla cortesia dei familiari del compianto studioso ad eseguire accurate ricerche nella sua ordinata biblioteca, che si conserva in Bene Vagienna, ho potuto accertare l'inesistenza dell'uno e dell'altro esemplare. Nel primo caso deve trattarsi di una erronea lettura del millesimo romano, che ha fatto duplicare l'unica stampa torinese del Tarino, apparsa dieci anni prima (MDCVI in luogo di MDXCVI); nel secondo, la fallacia della segnalazione riesce palese sol che si avverta come il Bertani di Venezia iniziò la sua attività tipografica in epoca assai più tarda e come dai suoi torchi sia uscita nel 1659 quella ristampa d'una silloge boteriana, nella quale la *Ragion di Stato* si accompagna alle *Relazioni universali*, mentre a queste si affiancano per la prima volta le *Osservazioni* di Girolamo Brusoni; è dunque insensato parlare di una edizione del 1608 della *Ragione* con le *Osservazioni* del Brusoni, sia perchè questi mai commentò il testo politico boteriano, sia perchè il fecondo poligrafo vide la luce a Badia del Polesine soltanto nel 1614<sup>7</sup>.

Riconosciuti così gli errori del bibliografo recente, restano da rettificare quelli di coloro che lo hanno preceduto: almeno tre edizioni compaiono nell'elenco, rispettivamente ai nn. 5, 12 e 28, che nessuna biblioteca italiana, nonchè le maggiori straniere, accoglie nelle sue collezioni e che sono pertanto da ritenersi inserite nei repertori in conseguenza di inesattezze gelosamente perpetuate in seguito dagli eruditi: troppo fuggevole infatti è il cenno che il Brunet fornisce di un'edizione di « Venezia, 1592 »<sup>8</sup>, per

Di queste tre stampe l'ASSANDRIA aveva dato notizia esatta a suo luogo: cfr. p. 79, n. 21.

7. Cfr. G. LUZZATTO, *Cenni intorno alla vita e alle opere storiche di G. Brusoni*, « Archivio Veneto », XXII, 1899.

8. Cfr. *Manuel du Libraire et de l'amateur de livres*, par. J. C. BRUNET (Paris, Didot, 1860 segg., vol. I, col. 1142); dopo la descrizione dell'edizione torinese del 1596 è scritto: « Il faut joindre à cette quatrième édition et aux trois premières (Venise, 1589, 1592 etc.) l'opuscule suivant... ». Molto probabilmente, invece di 1592, è da leggersi 1590, con riferimento all'edizione ferrarese del Baldini o a quella romana del Pelagallo.

non sospettare che l'irreperibile volume non sia mai esistito; allo stesso modo la citazione dell'edizione arricchita delle *Aggiunte* apparsa « in Venezia, per il Ciotti, 1598 », che l'Assandria, e prima di lui il Manno, trassero dal Mazzuchelli<sup>9</sup>, risultando il volume parimenti introvabile, deve considerarsi registrata per un equivoco dal pur diligentissimo Conte, specie se si avverte che appunto in quell'anno e per quel tipografo si ebbe una stampa delle sole *Aggiunte* anch'essa debitamente ricordata dall'Assandria e discretamente diffusa<sup>10</sup>; infine, non diversamente si tramanda dal Mazzuchelli, al Manno, all'Assandria, la menzione d'una inesistente edizione di « Torino, 1610 », che il primo dei citati certo mutuò a sua volta dallo scorretto *Syllabus* del Rossotti o dallo scorrettissimo *Catalogo* del Della Chiesa, dov'è registrata ad esempio — e l'errore ebbe minore fortuna presso gli eruditi — un'altra immaginaria edizione, la giolitianiana del 1599<sup>11</sup>.

E non è tutto, chè la stampa elencata dall'Assandria al n. 2, sotto il frontespizio di « Ferrara, Baldini, 1589 », è posseduta soltanto dal British Museum e tale esemplare unico reca nel colofone la data del 1590, qual si legge in fronte all'edizione dello stesso luogo e tipografo citata dall'Assandria al n. 3; se si avverte ora che quest'ultima stampa riproduce l'edizione originale veneziana del 1589 e che è preceduta da una dedicatoria dello stampatore al conte Brandolino Brandolini in data 20 novembre 1589, sarà facile arguire che le due edizioni ferraresi sono da identificarsi in una sola, che ebbe un numero esiguo dei suoi esemplari datato sul frontespizio col 1589: fuor del millesimo, l'esemplare londinese nulla ha di peculiare.

Le edizioni italiane pubblicate vivente l'autore e perciò meritevoli di considerazione ai fini d'una ricostruzione critica del testo

9. Cfr. *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia* compilata da ANTONIO MANNO e da VINCENZO PROMIS, Torino, Bocca, vol. I, 1884, p. 412; GIO. MARIA MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, Bossini, 1762, p. 1871.

10. Cfr. sotto il n. XV, 2, p. 63, dove si segnalano quattro esemplari; un quinto è posseduto dalla Bibl. Nazionale di Roma.

11. Cfr. A. ROSSOTTI, *Syllabus Scriptorum Pedemontii*, Montereale, Gislardi, 1667, p. 318; F. A. DELLA CHIESA, *Catalogo di tutti li scrittori piemontesi*, Torino, Cavaleri, 1614, p. 49, rist. Carmagnola, Colonna, 1660, p. 104.



si riducono così, da trenta, al più modesto, ma pur sempre cospicuo numero di dieci: eccone la descrizione sommaria<sup>12</sup>:

1. In Venetia, appresso i Gioliti, 1589.

È l'edizione originale, di pp. 16 nn., 1-295, in 8°, contenente i soli 10 libri della *Ragion di Stato*, sconosciuta all'Assandria ed agli altri bibliografi. Una parte dei suoi esemplari, nello stesso anno, fu arricchita delle *Cause della grandezza de le città*, restringendosi la composizione della *Ragione* alla p. 294 e seguendo le *Cause* fino alla p. 367; anche il frontespizio fu mutato per registrarvi l'aggiunta apportata e tutto il primo sedicesimo venne ricomposto per accogliervi anche la « Tavola » delle *Cause*<sup>13</sup>.

2. In Ferrara, 1589 [1590], appresso Vittorio Baldini Stampator Ducale.

Ne ho già fatto cenno di sopra. È in 8°, di pp. 16 nn., 1-334; dalla p. 268 le *Cause*<sup>14</sup>.

3. In Roma, presso Vincenzio Pelagallo, 1590.

In 8°, di pp. 16 nn., 1-400 (dalla p. 321 le *Cause*); nel colofone: « In Roma, appresso Giacomo Ruffinelli, 1590 ». Oltre questa edizione in 8°, il De Mattei<sup>15</sup> ne registra pure un'altra, con identiche note tipografiche, ma in 32°, che non è mai esistita. Il frontespizio dice che i libri sono « revisti dall'Autore e arricchiti in più luoghi di discorsi e di cose memorabili »<sup>16</sup>.

12. Nell'elenco dell'ASSANDRIA corrispondono ai nn. 1, 2-3, 4, 8, 7, 9, 10, 13, 15 e 24.

13. Conosco un solo esemplare del primo tipo (Roma, Nazionale, 14.3.C. 1), al quale dovette riferirsi il MORANDI (op. cit., p. XLV) scrivendo che fino alla stampa torinese del 1596 le *Cause* non furono accluse alla *Ragione*. È vero invece il contrario, perchè non solo gran parte degli esemplari della prima edizione reca l'aggiunta delle *Cause* (ne conosco una dozzina di copie), ma queste accompagnano anche la stampa ferrarese dell'89-'90, quella romana pure del '90 e quella milanese del '96, anteriore — come si vedrà — a quella torinese del medesimo anno, che da essa deriva.

14. Mi valgo di un esemplare in mio possesso; a questo, e ai cinque elencati dall'ASSANDRIA, uno se ne aggiunga presso la Nazionale di Roma (12.33. B.36) e un altro presso il Museo Civico di Padova (E.2112).

15. Cfr. R. DE MATTEI, *La politica di Campanella*, Roma, A.R.E., 1928, p. 19.

16. Cinque esemplari registra l'ASSANDRIA; se ne aggiunga uno a Torino, Nazionale (Da. t. 28) e due a Napoli, Nazionale (25.B.12; XXXI.2.27).

4. In Milano, nella stampa del quon. Pacifico Pontio, ad istanza di Pietro Martire Locarno libraro, 1596.

In 8°, di pp. 16 nn., 1-318 (per la sola *Ragione*); seguono le *Cause* con pp. 2 nn., 3-78. La *Ragione* è preceduta da una dedicatoria del Locarni a Federico Quinzio (18 giugno 1596) e da un sonetto di Gherardo Borgogni in lode del Botero; in fronte alle *Cause* c'è una lettera introduttiva di Scipione Barberino a Filiberto Belcredi (Milano, 20 febbraio 1596). Nel frontespizio si dice che i libri sono « di nuovo in questa quarta edizione dall'istesso autore in alcuni luoghi mutati et accresciuti di diversi discorsi et altre cose memorabili »<sup>17</sup>.

5. In Torino, appresso Gio. Dominico Tarino, 1596.

Riproduce pagina per pagina l'edizione precedente; solo la dedicatoria all'Arcivescovo di Salisburgo è sostituita da un'altra del Tarino al Principe di Piemonte, senza data; pure soppressa è la dedica del Barberino in fronte alle *Cause*, la cui paginazione ha pertanto inizio, senza giustificazione apparente, col n. 5<sup>18</sup>.

6. Milano, per il quondam Pacifico Pontio, 1598.

In 8°, di pp. 16 nn., 1-333, 68 nn. Le *Cause* hanno la data del 1597. Anche questa, come il n. 4, impressa per conto di P. M. Locarni, che sottoscrive la dedica al Quinzio, seguita dal sonetto del Borgogni; ma il frontespizio la dice « quinta » anzichè « quarta » edizione. Traggo questi dati dall'Assandria (n. 9), che afferma trovarsi qui allegate le *Aggiunte* apparse a Roma nello stesso 1598; è la sola stampa di cui non ho diretta conoscenza, poichè i due esemplari segnalati all'Ambrosiana di Milano ed alla Civica di Torino sono irripetibili in entrambe le biblioteche.

7. In Venetia, appresso i Gioliti, 1598.

In 8°, di pp. 40 nn., 1-375 (dalla p. 309 le *Cause*). Nel frontespizio i libri son detti « di nuovo in questa impressione mutati alcuni luoghi dall'istesso Autore et accresciuti di diversi discorsi »<sup>19</sup>.

8. *Raison et gouvernement d'estat en dix livres*. Du Seigneur GIOVANI [sic] BOTERI Benese. Traduits sur la quatriesme impression Italienne, plus ample que le autres premières, la version

17. Mi valgo dell'esemplare di Roma, Nazionale, 14.3.A.36.

18. Sei copie segnala l'ASSANDRIA (quella di Torino, Nazionale, manca, ed esiste invece presso l'Accad. delle Scienze); un esemplare in mio possesso.

19. Cinque copie elenca l'ASSANDRIA; tre altre sono al Museo di Bene Vagienna, all'Ist. Giuridico di Torino ed alla Comunale di Alessandria; un'altra è in mio possesso.



respondant à son original colonne pour colonne, par GABRIEL CHAPPUYS. À Paris, chez Guillaume Chaudière, 1599.

In 8°, di pp. 40 nn., carte 1-348, pp. 8 nn. Testo a due colonne (all'interno, in corsivo, l'italiano e all'esterno, in tondo, il francese). Contiene la sola *Ragion di Stato*, senza le *Cause*<sup>20</sup>.

9. Venetia, appresso i Gioliti, 1601.

In 8°, di pp. 432; riproduce l'edizione stampata tre anni avanti nella stessa tipografia<sup>21</sup>.

10. In Venetia, 1606, appresso Nicolò Misserini.

In 8°, di pp. 48 nn., 1-374; seguono pp. 32 nn., 1-182, con le *Aggiunte alla Ragion di Stato*<sup>22</sup>.

Un attento raffronto condotto su questi dieci testi mostra che sei fra essi non presentano interesse veruno, in quanto l'edizione ferrarese riproduce abbastanza fedelmente quella originale veneziana, la torinese ripete riga per riga la milanese dello stesso anno, che fu pure ripetuta con ogni probabilità dallo stesso tipografo due anni dopo e si trova affiancata alla versione francese dello Chappuys, infine le ultime due stampe elencate trascrivono la giolitiana del 1598. Quattro sono dunque le edizioni che occorre tener presenti per la collazione del testo boteriano e cioè le veneziane dell'89 e del '98, la romana del '90, e la milanese del '96; le ho abitualmente distinte con la semplice data. Già dai loro frontespizi appare che su di esse si esercitò un diretto lavoro di revisione operato dall'autore, ed un esame sistematico rivela che tale lavoro lasciò traccia non lieve. Nessuno di questi quattro testi era sfuggito al Morandi — che solo tenne presente la redazione del '96 attraverso la stampa di Torino, anzichè giovarsi della milanese, che certo la precedette — ma l'entità della rielaborazione gli parve singolarmente appariscente nel passaggio dall'edizione originale a quella del '90, piccola invece nei trapassi dall'edizione del '90 a quella del '96 e da questa a quella definitiva del '98; in conse-

20. Quattro copie cita l'ASSANDRIA; una quinta all'Angelica di Roma (MM.6.59) e una sesta all'Oratoriana di Napoli (38.3.13).

21. Quattro copie cita l'ASSANDRIA; mi valgo dell'esemplare dell'Angelica di Roma (NN.5.51); una quinta è all'Universitaria di Padova (2.b.266).

22. Tre sole copie segnala l'ASSANDRIA; altre cinque ne ho rintracciate alla Comunale di Alessandria, alla Querini-Stampalia di Venezia, all'Angelica di Roma e due, pure in Roma, alla Nazionale.

guenza propose di raggruppare tutti i testi in due serie: un gruppo A, derivato dall'edizione dell'89, ed un gruppo B, proveniente dall'edizione del 1590.

Tale distinzione non pare rispondere ad un opportuno criterio di classificazione: anche senza tener conto che al gruppo A si ascriverebbero due sole edizioni (la veneziana e la ferrarese dell'89), mentre tutte quante le altre cadrebbero nel secondo, sta di fatto che il Botero, dopo aver dato in luce il suo testo a Venezia nel 1589, per tre volte nel successivo decennio sentì il bisogno di riprenderlo, ritoccarlo, accrescerlo progressivamente. Nessuno negherà che il rimaneggiamento operato nell'anno che immediatamente seguì la pubblicazione sia di gran lunga il più ingente, ma è altrettanto vero che l'operazione fu ripetuta altre due volte, se con ampiezza minore, certo con ugual metodo. In conclusione quattro sono i testi diffusi per le stampe e quattro i gruppi in cui queste vanno distinte.

D'altronde il discorso non deve condurre a considerare queste successive rielaborazioni tali da incidere profondamente sul tessuto dell'opera: si tratta per lo più di lievi ritocchi formali, di poca o nessuna importanza, e di una serie di aggiunte — mere giustapposizioni, senza eccessiva preoccupazione dei nessi — che vennero via via impinguando il patrimonio esemplificativo e le citazioni erudite del libro, senza arricchirne gran che il contenuto di pensiero. Di capitoli veri e proprii tre soli se ne aggiunsero nell'edizione del 1590: il nono ed ultimo del libro V: « Del modo di acquetar li romori già nati », il decimo del libro VII: « Che nel tesoreggiare non si deve procedere in infinito » ed il nono ed ultimo anch'esso del libro X: « contra chi si debbano voltar le forze »; l'edizione del 1596 tre ne sottrasse dallo stesso libro X, sia congiungendo al capo quinto il capitoletto che seguiva col titolo: « De' modi di significar sicurezza della vittoria », sia espungendo i due assai brevi « Della cautela » e « Dell'eloquenza e d'alcun'altra cosa »; ma se la disposizione della materia non subì variazioni sensibili e se molto rare furono le correzioni — un paio di aggiornamenti storici e qualche minimo ritocco opportunistico —, davvero vistose per estensione furono le aggiunte apportate capo per capo, tanto da accrescere d'una buona metà la mole del vo-



lume; tutte però appaion frutto di letture attente piuttosto che di approfondite meditazioni, e non altro il volume si addossò, se non gran peso di citazioni latine, storiche soprattutto, con Tacito in primo piano. L'unico fatto che si discosta un poco da questo così meccanico accrescimento dell'opera è dato da certe aggiunte o correzioni dell'edizione del 1596, che non passarono nella definitiva stampa del '98, nè il motivo riesce ben chiaro, perchè non può dirsi che per apparecchiare il suo ultimo testo il Botero sia ripartito dalla redazione del 1590, in quanto non pochi dei nuovi apporti del '96 passarono nella stampa successiva; ma certo si è che solo in quell'ultima revisione è dato riconoscere un più desto senso critico, una capacità di scelta e di autocontrollo, che l'automatismo dei primi trapassi era lungi dal rivelare.

Diversa fu la sorte dei tre libri delle Cause, pubblicati in Roma un anno avanti la *Ragion di Stato* ma scarsamente diffusi indipendentemente dall'opera maggiore<sup>23</sup>, perchè, dopo essere stati a questa acclusi sin dalla sua prima edizione, la accompagnarono poi costantemente senza subire alcun ritocco od aggiunta di qualche rilievo. Solo uno dei più notevoli capitoli delle Cause, il settimo del secondo libro, fu sin dall'89 trasportato, serbando il titolo « Dell'industria », nel corpo della *Ragione*, divenendone il capo terzo del libro ottavo.

Una piccola ricerca supplementare, posta in carta dal Botero durante la stesura delle Cause e relativa a « che numero di gente facesse Roma nel colmo della sua grandezza », fu pubblicata dallo stesso tipografo romano contemporaneamente al trattatello maggiore. Si tratta di un opuscolo di sole 16 pagine, che s'intitola:

23. La prima edizione fu impressa da Giovanni Martinelli (8° di pp. 8 nn., 1-79). Le quattro successive edizioni menzionate dall'Assandria sono da espungere, perchè la prima (X, 2) non contiene le Cause, ma uno scrittarello affine di cui dirò tra breve; le tre restanti (X, 3-5) sono ristampe annesse alla *Ragion di Stato*. Delle sole Cause si ebbero due versioni inglesi: London, 1606 (ASSANDRIA, X, 6) e London, 1635 (DE BERNARDI, p. 76), e due latine: Coloniae, W. Lutzenkirchen, 1614 (è in appendice a una edizione delle *Relazioni universali* non registrata dall'ASSANDRIA, ma posseduta dalla Corsiniana di Roma) e Helmstadii, J. Heitmulleri, 1665 (segnalata dubitativamente dal DE BERNARDI, p. 77, ma esistente al British Museum). Recentemente lo stesso DE BERNARDI ha dato una fedele riproduzione della stampa originale: Torino, Ist. Giuridico dell'Università, 1930.

*Tre discorsi appartenenti alla grandezza delle città* e contiene in primo luogo un estratto (relativo alla grandezza di Anversa) ricavato dalla celebre *Descrizione de' Paesi Bassi* di Ludovico Guicciardini; segue un discorso di Claudio Tolomei «delle qualità che deve avere un sito d'una città»; terzo ed ultimo viene (pagine 14-16) lo scrittarello del Botero, che qui ristampo per la prima volta restituendolo, in appendice alle *Cause*, alla sua sede naturale. Nella dedicatoria del Martinelli a mons. Fabio Orsini, che reca la data 10 giugno 1588 (la stessa in cui il Botero licenziò le *Cause*), così quel tipografo spiega le genesi del suo libretto: «Alli giorni passati mi capitò alle mani un'opera del signor Giovanni Botero delle cause della grandezza delle città, tanto compita e piena di tanta varietà di cose pellegrine, ch'io non potei contenermi di non darla alle stampe con buona grazia dell'autore; e perchè il soggetto mi diletta grandemente, sono andato curiosamente ricercando se vi fosse cosa alcuna o stampata o scritta a penna che appartenesse a questa materia, e mi sono venuti inanzi tre discorsi» ecc.<sup>24</sup>.

Dovendo prescegliere, fra i quattro testi della *Ragion di Stato* sopra individuati, quello da riprodurre nella presente edizione, ineccepibile mi è parso il criterio del Morandi, che ha dato la preferenza alla definitiva stampa del 1598, l'ultima curata dall'autore, quella che accoglie in maggior copia gli accrescimenti e che in sostanza non sacrifica nulla delle precedenti. Di entità trascurabile essendo — come dissi — le varianti, ho avuto cura di registrare a piè di pagina quei luoghi, d'altronde non frequenti, che comparivano in taluna delle precedenti impressioni e che furono soppressi in quella definitiva; lo stesso ho fatto per quei ritocchi o correzioni che eccedono la mera emendazione formale. Prescelto così il testo del '98, mi sono ad esso attenuto fedelmente, parendomi poco rigoroso quel certo eclettismo cui il Morandi parve indulgere, dichiarando: «più volte ho preferito le lezioni offerte

24. Il raro opuscolo, di cui conosco in Italia soltanto due esemplari (uno alla Nazionale di Roma, Misc. Valenti 1560, e l'altro, pure in Roma, nel fondo Capponiano della Vaticana), si trova registrato dai bibliografi tra le ristampe delle *Cause* (cfr. ASSANDRIA, X, 2); ha chiarito l'equivoco il MORANDI in «Bollett. storico-bibliogr. subalpino», XXXVI, 1934, pp. 620-1. Un terzo esemplare è a Parigi, Nationale, K.7797.



dalla stampa del 1590 (Baldini, Ferrara), e in alcuni pochi casi da quella del 1589, perchè migliori e più moderne di quelle contenute nelle edizioni posteriori», anche perchè non ho riscontrato una effettiva importanza di queste varianti, tale da giustificare la compilazione — sempre arbitraria — di un testo medio; inutile aggiungere che quello della « modernità » delle lezioni è fra i criteri filologici certo il più fallace. Parimenti mi sono scostato dal criterio del Morandi per quanto si attiene alla grafia, rispettando rigorosamente la morfologia, ma spogliando il testo di tutti gli arcaismi ortografici, che il precedente editore aveva in parte mantenuti<sup>25</sup>; ho scritto per disteso i numeri, riducendo in cifre arabe le date ed in romane gli ordinali dei sovrani e dei pontefici; ho infine introdotto di mio una numerazione progressiva dei capi di ciascun libro, mancante in tutte le edizioni precedenti, per facilitare i richiami. Il raffronto costante con le stampe anteriori è giovato a correggere e integrare una dozzina di lievi mende tipografiche e di minime lacune.

Restava da affrontare in ultimo luogo il problema di quelle *Aggiunte alla Ragion di Stato*, che il Botero stampò a Roma, coi tipi di Giorgio Ferrari, ai primi del 1598, l'anno stesso in cui appariva a Venezia la definitiva edizione giolitianiana del trattato maggiore. Perchè le *Aggiunte* non vi furono direttamente incorporate? Il motivo più verosimile della pubblicazione isolata mi pare da ricercarsi nel fatto che le cinque *Aggiunte*, se qua e là integrano o parafrasano il dettato della *Ragione*, molto spesso lo ripetono tal quale, o con parole appena mutate, e con un persistente ricorrere alle stesse citazioni e agli stessi esempi; ciò induce a credere che non lo schietto interesse scientifico abbia da solo indotto il Botero a riprender la penna, ma anche l'opportunistico desiderio di far cosa grata ai destinatari di gran nome cui le singole *Aggiunte* sono dedicate. Così stando le cose, ho preferito lasciar cadere fra le *Aggiunte* quelle tre (*Dell'eccellenza degli an-*

25. A titolo esemplificativo avverto che ho scritto *esercito*, *esempio*, *mezzo*, ecc., dove il MORANDI lasciava *essercito*, *esempio*, *mezo*, e così via; ho pure ammodernato ulteriormente la punteggiatura, emendati alcuni errori della stampa veneta passati tal quali nella recente riproduzione, sopprese infine le maiuscole ridondanti secondo il vezzo secentesco.

*tichi capitani; Dell'agilità delle forze; Della fortificazione*), che trattano argomenti di stretto interesse militare: argomenti che il Botero aveva con larghezza toccato nel sesto, nel nono e nel decimo libro della *Ragione*, ma che oggi sono estranei in gran parte alla specifica indagine politica. Ho invece accolto in calce al volume i restanti due saggi *Della riputazione del prencipe* e *Della neutralità*, che hanno diretto interesse politico e, fra le ripetizioni accennate, dicono pure qualcosa di nuovo. Pel testo non mi sono attenuto alla stampa romana originale, che fu materialmente riprodotta nello stesso 1598 dal Ciotti di Venezia, dal Viani di Parma e dal Locarni di Milano, ma ho seguito invece il testo riveduto e accresciuto delle *Aggiunte* «nuovamente poste in luce» dal Botero stesso a Torino, pei tipi di Giovan Domenico Tarino, al cadere del 1600, in calce all'edizione originale de *I Prencipi*. Minime sono le varianti fra i due testi, ma sensibili — secondo la consuetudine boteriana — le aggiunte al corredo esemplificativo. Comunque, la stampa torinese, condotta sotto gli occhi dell'autore, documenta una redazione più elaborata e deve essere prescelta. Nello stesso 1600 le *Aggiunte* furono riprodotte ancora dal Ciotti in Venezia ed ivi continuarono a ristamparsi, allegate alla *Ragione*, nelle edizioni del 1606, 1616, 1640, 1659 e 1671; fin dal 1606 il Deimier ne aveva curata la versione francese.

Nelle note che ho accluse al testo ho potuto illustrare solo eccezionalmente i riferimenti storici, che, per la loro frequenza, avrebbero richiesto un corredo di ingente estensione; mi sono limitato perciò a registrare e chiarire i vari riferimenti autobiografici, i richiami ad altri testi dell'opera boteriana, taluni accenni alle fonti dirette da cui l'autore attinse notizie e concetti. In particolare, ho potuto fornire, a chiarimento delle due dedicatorie premesse alla *Ragione* e alle *Cause*, qualche più precisa notizia sugli Altemps, la cui casa, come di cugini dei Borromei, il Botero ebbe certo a frequentare in Roma. Completo ho voluto invece che fosse — per quanto mi fu possibile — il riscontro delle citazioni, che, per esser tanto numerose quanto incerte, costituirono sinora un insoluto problema del testo boteriano; aveva scritto il Morandi: «la mancanza assoluta di citazioni non mi ha consentito di riscontrare tutti i passi latini: però per quelli di Livio e di Tacito il



lavoro fu in buona parte compiuto». I passi in questione sono infatti inseriti nel testo con attribuzione generica ad un autore, senza specificazione di opera, libro o capitolo, e spesso anche quel semplice nome manca; non può dirsi d'altronde che il parziale lavoro del Morandi sia stato di qualche utilità, perchè egli non completò in nota alcuna delle citazioni riscontrate, nè tanto meno ne emendò il testo, neppure quando questo nelle stampe boteriane si mostrava palesemente corrotto, o per errore del tipografo, o per difetto di memoria dell'autore. Malgrado accurate ricerche, anche a me non è venuto fatto di individuare una mezza dozzina delle 320 e più citazioni cosparse con tanta larghezza in queste pagine: tutte le altre sono state riconosciute, emendate nel testo e fornite di completo rinvio nelle note. Esse si riallacciano alle fonti più varie: una volta ciascuno son citati Euripide e Tucidide, Properzio e Seneca, Giuseppe Flavio, Valerio Massimo e Velleio Patercolo, Floro ed Ammiano Marcellino, S. Girolamo e Niceforo Callisto, Evagrio Scolastico e il *Synodus sub Symmacho*, il Boccaccio e Polidoro Vergilio, Paolo Giovio e il Machiavelli; due volte son chiamati in causa Erodoto e Strabone, Diodoro Siculo ed Aurelio Vittore, Lucano e Tertulliano, tre volte Omero e Ovidio, Giustino e l'Ariosto, quattro Platone, Dione Cassio e il Petrarca, cinque Cicerone, sei Polibio, Plutarco e Plinio il Vecchio, sette Dionigi d'Alicarnasso e Cornelio Nepote, Sallustio e Svetonio, otto Vegezio con gli scrittori delle *Storie auguste*, nove Orazio; più frequente è la presenza di Virgilio con 13 e di Aristotele con 19 rinvii, anche più frequente quella dei versetti biblici, con 38, e quella di Livio, con 46 richiami; ma quello che di gran lunga supera ogni altro è Tacito, la cui testimonianza è allegata non meno di 73 volte. Ciò non sorprende, se si rammenta come anche il Botero, non sottraendosi alla gran moda del tempo suo, avesse in gioventù abbozzato certe sommarie *Osservazioni sopra C. Tacito*: certo una sì ampia conoscenza di tali testi ed un giovarsene così volentieri a commento ed appoggio delle proprie enunciazioni conferma il rapporto serrato e insieme contraddittorio che lega la *Ragion di Stato* alla impetuosa e torbida corrente del tacitismo.

L. F.

## INDICE DEI NOMI CITATI

(il corsivo distingue i nomi geografici e dei popoli dai nomi di persona)

### A

- Abano*, 37.  
*Abdala*, 193.  
*Abdimaro*, 155.  
*Abimelc*, 162.  
*Abu-Giafar*, 386.  
*Acab*, 87.  
*Acarnani*, 309.  
*Achei*, 191, 214.  
*Acheloo* (fiume), 244.  
*Achille*, 169, 430.  
*Acosta D.*, 33.  
*Acosta G.*, 298.  
*Adda*, 244, 358, 359, 432.  
*Adeodato I* (S.) papa, 70.  
*Adige*, 359.  
*Adriano imp.*, 194, 271, 292, 427, 428, 429, 439, 440.  
*Adriano II* papa, 70.  
*Adrianopoli*, 333.  
*Adriatico*, 349, 360, 393.  
*Afranio C.*, 313.  
*Africa*, 64, 129, 154, 179, 205, 208, 212, 217, 230, 240, 242, 244, 245, 251, 263, 288, 296, 299, 302, 325, 329, 330, 337, 363, 393, 395, 398, 408, 449.  
*Africani*, 288.  
*Agag*, 87.  
*Agamennone*, 430.  
*Agatocle*, 217.  
*Agesilao*, 61, 108, 207, 282, 446.  
*Agide*, 439.  
*Agostiniani*, 390.  
*Agria*, 206, 311.  
*Agricola G.*, 235, 438.  
*Agrippa*, 197.  
*Agrippina* (città), 346.  
*Aiace Oileo*, 279.  
*Aimorés* (Sierra degli), 404.  
*Aiuthia*, 294.  
*Aix*, 308.  
*Alabama*, 168.  
*Alani*, 64, 271.  
*Alardo di Valleri*, 437.  
*Alarico*, 88, 143, 272.  
*Alba* (duca d') (F. Alvarez di Toledo), 16, 42, 228, 338.  
*Albalonga*, 254, 349, 368.  
*Albanesi*, 189.  
*Albani*, 256, 326.  
*Albania*, 437.  
*Alberto II d'Austria*, 131.  
*Alberto V di Baviera*, 34.  
*Albuquerque* (de) A., 330.  
*Alcantara*, 167, 299.  
*Alcibiade*, 110, 118, 423.  
*Alemagna*: vedi *Germania*.  
*Alemanni*: vedi *Germani*.  
*Alensiaco*, 162.  
*Aleppo*, 358.  
*Alessandria d'Egitto*, 173, 228, 265, 346, 350, 379, 384.



- Alessandro Domizio, 64.  
 Alessandro re dei Giudei, 109.  
 Alessandro Magno, 42, 96, 97, 99, 120, 124, 127, 161, 177, 178, 187, 194, 223, 274, 276, 278, 282, 289, 294, 316, 320, 321, 323, 346, 347, 352, 418, 427, 437, 439, 441, 442.  
 Alessandro Severo, 64, 79, 80, 85, 93, 232, 233, 254, 271, 292, 442.  
 Alessandro II papa, 71, 136.  
 Alessandro III papa, 71.  
 Alessio III Comneno, 338.  
 Alfonso I d'Aragona, re di Napoli, 93, 98, 121, 125, 130, 151, 214.  
 Alfonso I delle Asturie, 70.  
 Alfonso I di Ferrara, 123.  
 Alfonso I di Portogallo, 42.  
 Alfonso II d'Aragona, re di Napoli, 223, 441.  
 Alfonso II delle Asturie, 70.  
 Alfonso II di Ferrara, 423.  
 Alfonso III d'Aragona, 436.  
 Alfonso III delle Asturie, 70, 129.  
 Alfonso V di Portogallo, 42.  
 Alfonso VII di Castiglia, 70, 194.  
 Alfonso VIII di Castiglia, 70.  
 Alfonso X di Castiglia, 98, 123, 131, 427.  
 Alfonso, duca di Calabria, 114.  
 Alfredo d'Inghilterra, 42.  
 Algeri, 263, 300, 395.  
 Alì, 102.  
 Allah-ud-din, 387.  
 Allen J. W., 46.  
 Almagià R., 48.  
 Almansore, 129.  
 Almeida (de) F., 330.  
 Almosadi, 194.  
 Alone tartaro, 234.  
 Alope P., 66.  
 Alpi, 211, 353, 359, 408, 432.  
 Altemps G., 343.  
 Altemps (Sittich von Hohenems) card. M., 12, 37, 51, 53, 343, 344, 468.  
 Altemps R., 343.  
 Altemps Orsini C., 36, 343.  
 Altosasso, capitano, 438.  
 Alvarez F., 394.  
 Alvernia, 33.  
 Amak, 259.  
 Amaleciti, 87.  
 Amasi, re d'Egitto, 172.  
 Amazzoni (Rio delle), 277, 362.  
 Amelia, 9, 33.  
 America, 36, 42, 44, 277, 437 (vedi anche: *Mondo Nuovo*).  
 Americo, re di Gerusalemme, 42.  
 Amhara, 161.  
 Ammiano Marcellino, 439, 469.  
 Amsterdam, 379.  
 Amurat II, 272, 277.  
 Amurat III, 161, 199, 428.  
 Anassagora, 433.  
 Anatolia, 179, 192.  
 Anchin, 388, 389.  
 Anco Marzio, 243, 350.  
 Andrea d'Ungheria (« Andreas-so »), 166.  
 Anfione, 346, 416.  
 Anfipoli, 125.  
 Angioini, 261.  
 Angli, 271.  
 Anglia, 292.  
 Angola, 363.  
 Aniano, 88.  
 Anicio Lucio, 451.  
 Ankara, 128, 394.  
 Anna d'Ungheria, 261.  
 Annibale, 68, 115, 127, 153, 178, 211, 276, 281, 289, 307, 313,

315, 324, 325, 332, 436, 437,  
 450, 453.  
 Ansaldi V., 44.  
 Ansibari, 68.  
 Antenati, 349.  
 Antero (S.) papa, 39.  
 Antigenida, 316.  
 Antigono di Frigia, 113.  
 Antille, 404.  
 Antiochia, 263, 346, 350, 394.  
 Antioco III il Grande, 115, 121,  
 124, 127, 194, 206, 211, 281,  
 289, 417, 435, 441.  
 Antioco IV Epifane, 442.  
 Antitauro, 348.  
 Antonino M., 86.  
 Antonino Pio, 64, 164, 170, 233,  
 414, 429.  
 Antonio M., 128, 304, 313, 334,  
 428.  
 Antonio Primo, 187, 328.  
 Anversa, 319, 354, 379, 466.  
 Anzio, 208.  
 Aorno, 206.  
 Apamia, 347.  
 Apelle, 124, 444.  
 Apollodoro, 428.  
 Apollofane, 124.  
 Appennini, 359, 360, 393.  
 Aquila, 114.  
 Aquitania, 261.  
 Arabi, 102, 128, 179, 194, 215,  
 239, 240, 404.  
 Arabia, 56, 102, 145, 162, 188,  
 266.  
 Aragona, 70, 93, 113, 121, 151,  
 156, 219, 348, 453.  
 Aragona (d') Alfonso, duca di Ca-  
 labria, 162.  
 Aragonesi, 57, 212, 261.  
 Aranjuez, 38.  
 Arato, 306.  
 Arazzo: vedi Arras.  
 Arcadi, 184.  
 Arcadia, 451.  
 Archidamo, 451.  
 Archimede, 186.  
 Arcipelago (Egeo), 394.  
 Ardabil, 128.  
 Arezzo, 246, 258, 291.  
 Argentoratum, 205.  
 Arii, 318.  
 Ario, 195.  
 Ariosto, 105, 385, 418, 469.  
 Ariperto, 85.  
 Aristeno, 447.  
 Aristodemo, 184, 185.  
 Aristotele, 59, 69, 80, 100, 116,  
 118, 132, 133, 144, 150, 160,  
 166, 185, 186, 227, 329, 385,  
 399, 415, 416, 469.  
 Armagnac (conte di), 219.  
 Armenia, 383.  
 Arno, 360.  
 Arnolfo imp., 136.  
 Arona, 37.  
 Arras, 378.  
 Arrigo I imp., 70, 318.  
 Arrigo II imp., 136.  
 Arrigo III imp., 439.  
 Artabano, 443.  
 Artaserse, 326.  
 Artemisio (promontorio), 294.  
 Artico (mare), 363.  
 Artois, 378.  
 Artois (d') Roberto, 215.  
 Arzilla, 205.  
 Asdrubale, 260, 310.  
 Asia, 61, 62, 78, 113, 142, 194,  
 210, 244, 251, 256, 257, 283,  
 330, 337, 352, 363, 386, 387,  
 394, 404, 408, 435, 448.  
 Assandria G., 41, 44, 45, 457-464.  
 Assiri, 85, 101, 194, 234.  
 Assiria, 385.  
 Assuero, 299.  
 Asti, 285.  
 Astori (isole degli), 368.



Ataulfo, 143.  
*Atene*, 77, 78, 172, 219, 294, 295,  
 320, 374, 381, 408.  
*Ateniesi*, 58, 61, 115, 166, 238,  
 256, 289, 346, 399, 409, 423,  
 429, 431, 454.  
 Atenione, 239, 408.  
*Athos* (monte), 434.  
 Attalo, 257.  
 Attila, 131, 272, 321, 349, 352.  
*Augusta*, 166, 346, 381.  
 Augusto, 63, 86, 91, 97, 112, 117,  
 124, 128, 137, 143, 148, 169,  
 173, 184, 191, 209, 230, 245,  
 251, 296, 297, 301, 313, 409,  
 417, 418, 441.  
 Aureliano, 64, 86, 141, 144, 148,  
 190, 291, 292.  
*Austria*, 131, 135, 163, 261, 294,  
 451.  
*Austriaci*, 128, 284.  
*Auxerre*, 258.  
 Avalos (d') A., march. del Vasto,  
 222, 324.  
 Avalos (d') F., march. di Pesca-  
 ra, 99, 100, 335.  
*Avari*, 404.  
*Avellino*, 440.  
*Aventino*, 350, 362.  
*Avignone*, 258.  
 Avito, 69.  
*Aymuri*, 404.  
*Azzorre*, 254, 354.

## B

Baasa, re d'Israele, 370.  
*Babilonia*, 350, 385.  
 Babur, 128.  
 Bacci O., 457.  
 Bacco, 101, 437.  
 Bachi R., 48.  
*Baghdad*, 123, 234, 429.  
 Baiazet I, 128, 149, 162.

Baiazet II, 162, 241, 338, 429.  
 Baldovino re di Gerusalemme, 42.  
*Baltico* (mare), 354.  
*Barberia*, 240, 244, 348, 404.  
 Barberino S., 462.  
 Barbiano (da) Alberico, 276, 312.  
*Barcellona*, 38, 396.  
 Baronio C. card., 140, 141.  
 Barroeri G. A., 40.  
 Barros (de) J., 237.  
*Basilea*, 74.  
 Basilio Macedone imp., 93, 230.  
 Basilio Patrizio, 212.  
*Bastarni*, 271.  
*Batavi*, 189.  
 Báthory A. card., 36, 43.  
 Báthory Sigismondo di Transilva-  
 nia, 333, 437, 451.  
 Báthory Stefano, re di Polonia,  
 211.  
 Battaglia F., 46.  
 Baudrillart H., 25.  
*Baviera*, 34.  
 Beatrice di Tenda, 261.  
*Beauce*, 380.  
 Belcredi F., 462.  
 Belisario, 154.  
 Belloni A., 25, 46.  
 Beloch G., 396.  
 Benadad, 87.  
 Benedetto (S.), 70.  
 Benedetto III papa, 70.  
 Benedetto XI papa, 164.  
*Bene Vagienna*, 9, 33, 45, 459.  
*Benevento*, 440.  
*Beossa*: vedi *Beauce*.  
 Berengario, 129.  
*Bergamo*, 37.  
 Bernardo, giapponese, 81.  
*Berry* (ducato di), 258.  
*Berwick*, 235.  
*Betis*: vedi *Guadalquivir*.  
 BIBBIA (citazioni), 79, 87, 90, 98,  
 116, 133, 134, 140, 157, 159,

171, 196, 213, 224, 265, 274,  
 276, 277, 282, 287, 321, 322,  
 337, 360, 369, 370, 372, 425,  
 430.  
*Bicocca*, 271.  
*Bigoni G.*, 48.  
*Billom*, 9, 33.  
*Birmanìa*, 294.  
*Bisanzio*, 208.  
*Biscaglia*, 348.  
*Biscaglioni*, 66.  
*Bitinia*, 257, 333, 350, 394.  
*Biurgo*, 64, 72.  
*Blois*, 86, 201.  
*Bobadilla*, 413.  
*Boccaccio G.*, 377, 469.  
*Boccalini T.*, 14, 22, 200.  
*Bodin J.*, 12, 22, 28, 29, 31, 46,  
 339.  
*Boemia*, 56, 106, 109, 129, 177,  
 396.  
*Boetibesta*, 144.  
*Boldrino da Panicale*, 318, 422.  
*Boleslao I di Polonia*, 140.  
*Bolivia*, 249.  
*Bologna*, 92, 93, 291.  
*Bonacossi R.*, detto Passerino, 114.  
*Bonifacio IV (S.) papa*, 70.  
*Bonifacio imp.*, 64.  
*Bonifacio*, capitano, 272.  
*Bonifacio*, conte di Corsica, 217.  
*Borbone C.* (conte di Montpen-  
 sier), 111.  
*Borbone (duca di) C.*, 200.  
*Bordeaux*, 193.  
*Borgo (di Malta)*, 206.  
*Borgo (di Roma)*, 259, 343.  
*Borgo S. Sepolcro*, 260.  
*Borgogna*, 261, 318, 355.  
*Borgogni G.*, 462.  
*Borgognoni*, 57.  
*Boriquèn*, 241.  
*Borromeo (S.) C.*, 10, 11, 12, 15,

34, 35, 36, 43, 44, 53, 150, 344,  
 372.  
*Borromeo F. card.*, 12, 13, 16, 30,  
 35, 36, 37, 43, 120, 344, 413,  
 468.  
*Borromeo Trivulzio M.*, 344.  
*Bossi F.*, 35.  
*Bossuet G. B.*, 17.  
*Botero F.*, 33.  
*Botero padre G.*, 9, 33.  
*Bottero E.*, 457.  
*Brabantini*, 190.  
*Braganza*, 181.  
*Brandolini C.*, 460.  
*Brasile*, 56, 80, 255, 266, 346, 354,  
 396, 404.  
*Brederode conte H.*, 104, 105.  
*Breglia A.*, 47.  
*Brescia*, 381.  
*Bretagna*, 76, 188, 235, 261, 355.  
*Bretoni*, 57, 276.  
*Britanni*, 271, 292.  
*Broggia C. A.*, 29, 47.  
*Bruges*, 154, 355, 358, 438.  
*Brugoni G.*, 459.  
*Brunet J. C.*, 459.  
*Bruno G.*, 347.  
*Brussa*, 157, 350, 394.  
*Bruto*, 294.  
*Bugiafar*: vedi Abu-Giafar.  
*Bulacco*, 384.  
*Bulgaria*, 333.  
*Burgos*, 396.  
*Bursia*: vedi *Brussa*.

## C

*Cabrera*, 413.  
*Cabrera y Bobadilla (de) D. F.*,  
 413.  
*Caffa*, 56.  
*Cafisia*, 429.  
*Cafri*, 404.  
*Cairo*, 193, 215, 247, 252, 350,  
 353, 357, 379, 384, 385, 395.



Caitbeio, 128.  
 Calabresi, 184.  
 Calabria, 114, 162.  
 Calais, 208, 206.  
 Calandri F., 41.  
 Calatrava, 167, 299.  
 Calavino, 198.  
 Calcante, 430.  
 Calcedone, 131.  
 Caldea, 194.  
 Caldei, 384, 385.  
 Calderini A., 458.  
 Calicut, 316, 377, 393.  
 Caligola, 64, 74, 97, 142, 224, 232, 360, 424.  
 Calisto II papa, 71.  
 Calloiani imp., 257, 272.  
 Calvinisti, 16, 193, 370.  
 Calvino, 138, 153, 181, 182, 195, 253, 288.  
 Cambay, 308, 387.  
 Cambise, 85.  
 Cambrai, 206, 290.  
 Cambrese (castel), 25.  
 Camillo, 67, 68, 177, 320, 421, 436.  
 Campanella T., 21, 46, 347.  
 Campidoglio, 173, 204, 350, 425.  
 Campori G., 413.  
 Campson Gauro (Cansu el Guri), 449, 451.  
 Can del Cataio, 387.  
 Can Grande della Scala, 130.  
 Canadà, 363.  
 Canarie, 354.  
 Candioti, 329.  
 Caneco (fiume), 328.  
 Canne, 239, 290, 302, 325, 436.  
 Cannobio (di) abate A., 36.  
 Canton, 389, 393.  
 Canuto, 42.  
 Capetingi, 135.  
 Capeto Ugo, 68, 90, 135, 187.  
 Capitolino Giulio, 86.

Capo Verde, 254, 266, 354, 368.  
 Capraria, 348.  
 Capua, 193, 198, 256, 289.  
 Capuani, 178, 218.  
 Caracalla, 224.  
 Caracciolo G., 76.  
 Carafa A. card., 36, 44.  
 Caravaggio, 284.  
 Carbone C., 315.  
 Cardona, 445.  
 Caria, 326, 430.  
 Carlo I re di Francia, 129, 130.  
 Carlo I re di Napoli, 437, 440.  
 Carlo II re di Napoli, 219.  
 Carlo III re di Francia, 165.  
 Carlo III il Grosso imp., 318.  
 Carlo III re di Napoli, 105.  
 Carlo III di Savoia, 9, 451, 452.  
 Carlo IV imp., 259.  
 Carlo V imp., 26, 104, 119, 125, 131, 200, 216, 249, 257, 258, 260, 261, 322, 339, 347, 438, 451, 452.  
 Carlo V il Savio re di Francia, 70, 98, 318, 438.  
 Carlo VI re di Francia, 154.  
 Carlo VII re di Francia, 272.  
 Carlo VIII re di Francia, 187, 260, 352.  
 Carlo IX re di Francia, 42, 123, 318, 427.  
 Carlo Emanuele I di Savoia, 12, 13, 14, 27, 35-40, 43, 44, 48, 120.  
 Carlo Magno, 70, 90, 92, 98, 140, 163, 175, 179, 190, 192, 193, 298, 441.  
 Carlo Martello, 70, 107, 155, 436.  
 Carmagnola (conte di), 423.  
 Carolingi, 135.  
 Carrer L., 457.  
 Cartagena, 277, 362, 436, 438.  
 Cartagine, 62, 80, 122, 189, 206.

208, 290, 291, 296, 337, 368,  
 381, 436 437.  
*Cartaginesi*, 61, 80, 189, 212, 217,  
 235, 239, 240, 257, 260, 271,  
 284, 290, 296, 303, 310, 313,  
 320, 324, 325, 329, 332, 337,  
 400, 426, 438, 449, 451, 453.  
*Casablanca*, 205.  
*Caselino*, 122, 440.  
*Casimiro conte Palatino*, 323, 366.  
*Casimiro II di Polonia*, 130.  
*Caspio*, 348, 350, 363.  
*Cassio C.*, 52, 91, 147, 150, 167,  
 314.  
*Castel*, 136.  
*Castiglia*, 66, 98, 123, 129, 131,  
 156, 227, 243, 255, 318.  
*Castiglia dell'Oro*, 168, 241, 242.  
*Castigliani*, 44, 57, 254, 266, 297,  
 298, 404.  
*Castino*, 64, 272.  
*Castriota Giorgio*, 276, 323, 333,  
 422, 437.  
*Catacusio*: vedi *Gattilusio*.  
*Cataini*, 386, 101, 387.  
*Cataio*, 392, 402.  
*Catalani*, 66.  
*Catilina*, 170, 436.  
*Catone*, 77, 143, 186, 189, 307,  
 337, 420, 431.  
*Cattaro*, 362.  
*Catti*, 220, 320.  
*Cattolico (Re)*, 56, 88, 109, 166,  
 168, 171, 182, 193, 205, 213,  
 249, 250, 257, 260, 263, 280,  
 299, 327, 348, 374, 376, 392,  
 397, 453.  
*Catullo*, 106.  
*Cavazzuti G.*, 45.  
*Cecina Alieno*, 172, 328.  
*Cecina Severo*, 83.  
*Cefiso*, 305.  
*Ce-kiang*, 388.  
*Celtiberi*, 189, 270, 284, 325.

*Cenenensi*, 349.  
*Cerauni (monti)*, 434.  
*Cereale Q. P.*, 228.  
*Ceresole*, 324.  
*Ceri*, 343.  
*Cerignola*, 327.  
*Cernigov*, 397.  
*Cesare C. G.*, 42, 62, 78, 88, 91,  
 92, 96, 97, 99, 110, 120, 127,  
 148, 169, 171, 187, 188, 222,  
 225, 234, 278, 281, 286, 302,  
 303, 312, 313, 314, 315, 317,  
 320, 322, 323, 329, 438, 439.  
*Cesarea*, 346.  
*Cesi (duca di) A.*, 343.  
*Ceuta*, 205, 208.  
*Ceylon*, 377, 378.  
*Chabod F.*, 22, 23, 44, 45.  
*Champagne*, 355.  
*Chappuys G.*, 463.  
*Chatillon*, 167.  
*Cherusci*, 219, 220.  
*Cheviot*, 292.  
*Chiabrera G.*, 38.  
*Childeberto*, 70.  
*Childerico re dei Franchi*, 123,  
 155, 165.  
*Chilone*, 113.  
*Chilperico re dei Franchi*, 427.  
*Chinchico*, 389.  
*Chingi re dei Tartari*, 128, 321,  
 387.  
*Chiurli*, 257.  
*Ciambalù*, 387, 392.  
*Ciang-ciou*, 389.  
*Cicerone*, 77, 202, 345, 373, 397,  
 414, 436, 469.  
*Cid Campeador*, 421.  
*Cimbri*, 62, 308, 312, 436.  
*Cimone*, 152, 184.  
*Cina*, 80, 84, 161, 162, 173, 237,  
 245, 267, 356, 378, 380, 387,  
 388, 389, 390, 391, 392, 393.  
*Cinea*, 238.



*Cinesi*, 161, 162, 172, 195, 235, 267, 393.  
*Cintura* (casale di), 306.  
*Cipro*, 172, 207, 234, 245, 261, 377.  
*Circassi*, 266.  
*Circe*, 184.  
*Cirenaica*, 266.  
*Cirenei*, 160.  
*Ciro re di Persia*, 184, 321, 385.  
*Citor*, 387.  
*Città del Sole*, 347.  
*Civitella*, 122, 436.  
*Cizico*, 313.  
*Claretta G.*, 44, 45.  
*Claretta V.*, 39.  
*Claudio imp.*, 64, 97, 150, 189, 256, 424, 426, 438.  
*Clearco*, 303.  
*Clelia*, 296.  
*Clemente III papa*, 71.  
*Clemente IV papa*, 71.  
*Clemente VI papa*, 258.  
*Clemente VII papa*, 322.  
*Clemente VIII papa*, 37.  
*Cleomene re di Sparta*, 266.  
*Cleopatra*, 127, 428.  
*Clermont*, 9, 33.  
*Cleves* (duca di) *Guglielmo*, 451.  
*Clodoveo*, 42, 70.  
*Clotario*, 70.  
*Coanza*, 363.  
*Cochin*, 378.  
*Coimbra*, 394.  
*Coligny* (di) *G.*, 104, 137, 167, 201, 323.  
*Colombo C.*, 168, 266.  
*Colonna P.*, 107, 432.  
*Columbia*, 277.  
*Comacchio*, 246.  
*Commodo imp.*, 426.  
*Condé* (di) *principe L.*, 137, 322.  
*Conone papa*, 70.  
*Contrebia*, 209.  
*Copenhagen*, 259.  
*Corbulone C. Domizio*, 292, 414.  
*Cordova*, 125, 129, 350, 396, 445.  
*Cordova* (di) *C. F.*, 123, 168, 303, 306, 326, 327.  
*Cordova y Cardona* (di) *duca di Sessa A.*, 445.  
*Corfù*, 205.  
*Corinto*, 191, 204, 208.  
*Cornelio Nepote*, 110, 279, 281, 321, 327, 432, 469.  
*Cornicolo*, 349.  
*Corradino di Svevia*, 437.  
*Corrado imp. di Gerusalemme*, 177.  
*Corrado III imp.*, 263, 338.  
*Corsi*, 259.  
*Corsica*, 217.  
*Cortés Fernando*, 90, 139, 168, 308, 357.  
*Cortona*, 258.  
*Corvino Mattia*, 93, 333, 441.  
*Cosimo I di Toscana*: vedi *Medici*.  
*Cosmopoli*, 347.  
*Cossa L.*, 47.  
*Cosse* (signore di), 258.  
*Cosso A. C.*, 297.  
*Costante imp.*, 64, 70.  
*Costantino imp.*, 34, 64, 70, 93, 109, 129, 135, 140, 195, 233, 253, 254, 287, 441.  
*Costantino I papa*, 70.  
*Costantino di Braganza*, 181.  
*Costantinopoli*, 129, 154, 157, 175, 241, 247, 330, 331, 339, 340, 350, 379, 389, 395, 397.  
*Costanza*, 53, 343.  
*Cotignola*, 258, 292.  
*Cotin G.*, 347.  
*Cracovia*, 43, 397.  
*Crasso M.*, 334, 408.  
*Crema*, 348.  
*Crementina*, 387.

*Cremona*, 40, 422.  
*Creso*, 234.  
*Crevenna P. A.*, 64.  
*Crimea*, 257.  
*Cristianissimo (Re)*, 171, 182, 213, 257.  
*Cristiano II di Danimarca*, 259.  
*Croce B.*, 46.  
*Crustumini*, 349.  
*Cuma*, 184.  
*Cumana*, 277, 317.  
*Cunio (da) conte Alberico*, 276.  
*Cuoco V.*, 45.  
*Cupidine*, 350.  
*Cur*, 257.  
*Curlandia*, 260.  
*Curzolari (scogli)*, 436.  
*Cuzco*, 379, 383.

## D

*Daci*, 190.  
*Dagalaifo*, 83.  
*Dagoberto I*, 194, 317.  
*Damasco*, 177, 193, 350, 378, 386.  
*Damaso I (S.) papa*, 70.  
*Dana*: vedi *Danimarca*.  
*D'Anania G.*, 48.  
*D'Ancona A.*, 457.  
*Danesi*, 101.  
*Danimarca*, 259, 354.  
*Danna C.*, 44.  
*Dante*, 68.  
*Dantisco*: vedi *Danzica*.  
*Danubio*, 190, 209, 357.  
*Danzica*, 379.  
*Dardanelli*, 333.  
*Darien*, 241, 277.  
*Dario III*, 223, 234, 289.  
*Datame re di Caria*, 326, 327.  
*Davide*, 140, 157, 171, 224, 275, 278, 286, 369, 402, 417.  
*De Bernardi M.*, 46, 47, 457, 464.  
*Decio*, 67, 187.

*Deimier P.*, 468.  
*De Jacob*, 12.  
*Del Balzo B.*, 440.  
*Della Chiesa F. A.*, 460.  
*De Mattei R.*, 46, 461.  
*Demetriade*, 346.  
*Demetrio Falereo*, 108, 151.  
*Demetrio I Poliorcete di Macedonia*, 106, 113, 123, 429.  
*Demetrio II di Macedonia*, 58, 72.  
*Demetrio III di Siria*, 323.  
*Derbent*, 350.  
*De Sanctis F.*, 25, 45.  
*Desna*, 377.  
*Diaz de Vivar R.*: vedi *Cid Campeador*.  
*Didone*, 435.  
*Digizio*, 296.  
*Dillinga*, 298.  
*Diocleziano*, 64, 85, 183, 187, 194, 280.  
*Diodoro Siculo*, 384, 385, 469.  
*Dione Cassio*, 222, 225, 420, 421, 440, 469.  
*Dione (generale)*, 437.  
*Dionigi d'Alicarnasso*, 69, 72, 151, 173, 184, 400, 407, 469.  
*Dionigi re di Portogallo*, 243.  
*Dionigi il Vecchio di Siracusa*, 57.  
*Dioscoro*, 131.  
*Diotimo*, 133.  
*Diu*, 289.  
*Dominica*, 404.  
*Domiziano*, 64, 123, 144, 230, 427.  
*Doria Andrea*, 322.  
*Doria Antonio*, 339, 340.  
*Drava*, 215.  
*Dresda*, 221.  
*Druso C.*, 291, 327.  
*Duilio C.*, 438.  
*Du Prat Bohier A. card.*, 339, 340.  
*Dura*, 297.



## E

- Ebrei*, 72, 90, 91, 109, 128, 181, 183, 189, 194, 241, 276, 348, 417.  
*Ecbatana*, 386.  
*Edoardo (S.) il Confessore*, 74.  
*Edoardo II d'Inghilterra*, 76.  
*Edoardo III d'Inghilterra*, 208, 229.  
*Egeo*, 358.  
*Egitto*, 73, 84, 127, 128, 147, 151, 165, 172, 176, 193, 215, 245, 256, 266, 291, 356, 357, 360, 369, 370, 384, 442, 446, 449.  
*Egizi*, 329, 428.  
*Elba (isola d')*, 347.  
*Elei*, 451.  
*Elena imp. d'Etiopia*, 394.  
*Eliogabalo*, 142.  
*Elisabetta reg. d'Inghilterra*, 213.  
*Ellesponto*, 314.  
*Elvezi*: vedi *Svizzeri*.  
*Emanuele I Comneno*, 338.  
*Emanuele di Portogallo*, 42, 230, 241, 348.  
*Emanuele Filiberto, duca di Savoia*, 27, 33, 42, 43, 113, 339.  
*Emilio P. L.*, 67, 68, 122, 125, 189, 193, 283, 306, 309, 439.  
*Enna*, 182.  
*Enrico imp.*: vedi *Arrigo*.  
*Enrico II di Francia*, 229, 257, 272, 338, 339, 430.  
*Enrico II d'Inghilterra*, 36, 166.  
*Enrico II di Navarra*, 451, 452.  
*Enrico II di Portogallo*, 34, 66.  
*Enrico III di Francia*, 34, 42, 43, 139, 193, 197, 201, 247, 274, 339, 426, 430.  
*Enrico IV d'Inghilterra*, 124, 433.  
*Enrico VII d'Inghilterra*, 229.  
*Eoo (oceano)*, 235.  
*Epaminonda*, 110, 320, 321, 432.  
*Epiro*, 58, 337, 417.  
*Epiroti*, 105, 451.  
*Equilio*, 349.  
*Eraclea*, 293, 349.  
*Eraclide*, 59, 417.  
*Eraclio imp.*, 188.  
*Erasmus da Rotterdam*, 106.  
*Ercole*, 106, 244, 427.  
*Erode I*, 128.  
*Erodoto*, 156, 157, 385, 469.  
*Eroi*: vedi *Heroopoliticus*.  
*Eropo II re di Macedonia*, 123, 427.  
*Eruli*, 143, 181.  
*Este (d') Borso*, 257.  
*Este (d') Filippo*, 36.  
*Estonia*, 379.  
*Eszeg*, 215, 334.  
*Etiopi*, 145, 161, 162.  
*Etiopia*, 56, 102, 161, 162, 265, 394, 404.  
*Etoli*, 214, 309.  
*Eufrate*, 209, 358.  
*Eugenio II papa*, 70.  
*Eugenio IV papa*, 260.  
*Eumene*, 448.  
*Euno*, 408.  
*Euripide*, 427, 469.  
*Europa*, 12, 20, 25, 26, 31, 59, 110, 168, 194, 210, 239, 249, 337, 351, 359, 377, 379, 389, 391, 394, 395, 397, 408.  
*Eusino (mare)*, 394.  
*Eutiche*, 131.  
*Evagrio Scolastico*, 181, 469.  
*Evica*, 194.  
*Ezechia*, 121, 425.  
*Ezio*, 64, 272, 435.

## F

- Fabio Massimo*, 59, 67, 107, 122, 127, 310, 313, 319, 320, 332, 417, 436, 437, 438, 440.

- Fabrizio, 68, 177.  
*Faglie vecchie*, 56.  
*Falisci*, 68, 177.  
*Famagosta*, 56, 205.  
 Faraone, 147, 183, 370.  
 Farnese Alessandro, 42, 121, 257, 319, 322.  
 Farnese Ottavio, 104.  
 Favorino, filosofo, 427.  
 Federico I imp., 71, 317.  
 Federico I d'Aragona re di Napoli, 162.  
 Federico II imp., 82, 263.  
 Federico II d'Aragona re di Sicilia, 219.  
 Federico III imp., 70, 257.  
*Fenici*, 208, 321, 346.  
 Ferdinando I imp., 215, 261.  
 Ferdinando I di Castiglia, 42.  
 Ferdinando I di Napoli, 214.  
 Ferdinando I di Toscana: vedi Medici.  
 Ferdinando II d'Aragona, 70, 134, 156, 167, 172, 217, 240, 241, 348, 452.  
 Ferdinando II di Castiglia, 42.  
 Ferdinando III di Castiglia, 70.  
*Ferrara*, 37, 114, 123, 205, 218, 246, 257, 423, 429.  
 Ferrari G., 25, 27, 45.  
*Fez*, 102, 162, 395.  
*Fiamminghi*, 121, 190, 354.  
*Fiandra*, 16, 56, 66, 104, 109, 138, 199, 201, 213, 228, 236, 249, 263, 265, 273, 280, 287, 357, 358, 359, 360, 377, 381, 396, 453 (vedi: *Paesi Bassi*).  
*Ficana*, 350.  
 Ficino Marsilio, 72, 106.  
*Fidenati*, 326.  
*Fiesole*, 362.  
*Filippine*, 255, 378, 392, 393.  
 Filippo I di Macedonia, 110, 317.  
 Filippo I di Spagna, 261.  
 Filippo II di Macedonia, 60, 106, 123, 195, 221, 238, 251, 317, 427, 445.  
 Filippo II di Spagna, 26, 66, 107, 261, 397.  
 Filippo III di Macedonia, 115, 211, 426, 447, 450.  
 Filippo III di Spagna, 37, 38.  
 Filippo IV di Francia, 73, 82, 214, 318.  
 Filippo IV di Macedonia, 195.  
 Filippo IV di Spagna, 39.  
 Filippo VI di Francia, 258.  
 Filippo Augusto II, 308, 318.  
*Filippopoli*, 333, 346.  
 Filopemene, 431.  
*Finlandesi*, 242.  
*Fiorentini*, 108, 115, 214, 217, 218, 258, 260, 423.  
 Fiorimbene P., 72.  
*Firenze*, 82, 130, 149, 198, 214, 248, 362, 377, 378, 381, 382.  
 Fitone, 429.  
 Flaminio Q., 115, 173, 174, 291, 448.  
 Flavio Giuseppe, 369, 469.  
*Flessinga*, 354.  
*Florida*, 168.  
 Floro L. Anneo, 60, 469.  
*Foce*, 208.  
 Focione, 431.  
 Foix (de) Odet, 271, 431, 432.  
 Fontana D., 360.  
*Forlì*, 114.  
*Formosa*, 389.  
 Fortunio A., 44.  
 Francesco I di Francia, 98, 105, 130, 200, 271, 272, 274, 306, 322, 338, 339, 340, 372, 431, 441, 451, 452.  
 Francesco I di Toscana: vedi Medici.



- Francesco II di Francia, 104, 130.  
 Francesco di Bretagna, 76.  
 Francesco Maria della Rovere,  
 duca d'Urbino, 107, 219.  
*Francesi*, 33, 57, 66, 101, 113, 122,  
 130, 153, 155, 175, 186, 212,  
 216, 218, 241, 259, 261, 269,  
 271, 280, 284, 303, 304, 317,  
 373, 379, 382, 432, 436, 437,  
 447.  
*Francia*, 9, 12, 16, 30, 33, 36, 42,  
 57, 68, 70, 77, 80, 88, 90, 92,  
 98, 104, 106, 107, 113, 117, 123,  
 124, 130, 131, 135, 137, 138,  
 152, 154, 155, 156, 163, 165,  
 167, 168, 171, 186, 187, 193,  
 194, 200, 201, 208, 213, 214,  
 219, 227, 229, 230, 239, 245,  
 248, 249, 250, 251, 257, 261,  
 263, 270, 271, 273, 280, 287,  
 329, 339, 340, 352, 354, 357,  
 361, 371, 380, 382, 395, 396,  
 427, 430, 431, 438, 441, 451,  
 452, 453.  
*Francia Nuova*, 363.  
*Francoforte*, 379.  
 Fregoso C., 340.  
 Fregoso T., 258.  
*Fu-kien*, 389.
- Gabaglio A., 47.  
*Gabaoniti*, 184.  
*Gaeta*, 214.  
 Galba imp., 94, 118, 124, 212,  
 232, 272, 329, 431, 433, 443.  
 Galeani Napione G. F., 45.  
 Galeno, 119.  
 Galerio, 64.  
*Gallese*, 343.  
*Galli*, 211, 271, 279, 404, 436,  
 454.  
*Gallia*, 62, 238, 332, 348, 358.
- Gallieno imp., 428.  
 Galvao D., 394.  
*Gambia*, 363.  
*Gand*, 199, 358, 381, 396.  
*Gandesi*, 197.  
*Gange*, 128, 386, 393.  
 Gattilusio F., 257.  
 Gazzera C., 413.  
 Gelasio II papa, 71.  
*Genova*, 10, 34, 35, 78, 82, 175,  
 248, 348, 354, 357, 362, 378,  
 379, 381, 382.  
*Genovesato*, 103, 348.  
*Genovesi*, 56, 79, 144, 217, 218,  
 257.  
 Genserico re dei Vandali, 143,  
 212, 272, 329.  
 Genzio re degli Illiri, 451.  
*Georgiani*, 257.  
*Germani*, 59, 155, 179, 188, 209,  
 273, 277, 279, 284, 303, 304,  
 316, 324, 353.  
*Germania*, 34, 91, 119, 129, 138,  
 156, 163, 166, 180, 189, 204,  
 214, 228, 253, 263, 318, 320,  
 322, 357, 361, 379.  
 Germanico, 327, 331.  
*Germanico* (oceano), 354.  
 Geroboamo, 369, 370.  
 Gerone re di Siracusa, 274, 453.  
*Gerusalemme*, 42, 68, 91, 193,  
 263, 369, 394.  
 Gesuiti, 180, 298, 346, 398.  
*Geti*, 144.  
 Getulico, 443.  
*Gheldria*, 245.  
 Ghibellini, 196.  
 Ghiron A., 46.  
 Giacomo (S.), 299.  
 Giacomo d'Aragona, 70.  
*Giallo* (mar), 388.  
 Giannizzeri, 178, 188, 270, 304,  
 333.  
*Giappone*, 125, 392.

*Giaveno*, 38, 39.  
*Ginevra*, 365, 366.  
*Gioda C.*, 42, 44, 45.  
*Giorgio (S.)*, 312.  
*Giosafat*, 265.  
*Giosia*, 222.  
*Giosuè*, 321.  
*Giovanna di Castiglia e d'Aragona*, 261.  
*Giovanna I di Napoli*, 258.  
*Giovanna II di Napoli*, 76, 166, 261.  
*Giovanni (S.)*, 298, 299.  
*Giovanni II d'Aragona*, 259.  
*Giovanni II Comneno*, 338.  
*Giovanni II di Portogallo*, 90, 259.  
*Giovanni III di Portogallo*, 180, 260.  
*Giovanni IV papa*, 70.  
*Giovanni V Paleologo*, 257, 272.  
*Giovanni XXII papa*, 161.  
*Giovanni XXIII papa*, 258.  
*Giovanni d'Austria*, 295, 436.  
*Giovanni di Castro*, 308.  
*Giovanni da Procida*, 437.  
*Giovanni bano*, 257.  
*Giove*, 72, 178, 297, 318, 417, 421, 434, 435.  
*Giovio P.*, 386, 469.  
*Girolamo (S.)*, 408, 469.  
*Giscone*, 325.  
*Giuba I re di Numidia*, 316.  
*Giuda (tribù di)*, 369.  
*Giudei*: vedi *Ebrei*.  
*Giugurta*, 290, 432.  
*Giuliano l'Apostata*, 254.  
*Giuliano conte di Ceuta*, 111.  
*Giulio I (S.) papa*, 70.  
*Giulio II papa*, 218, 338, 431, 451.  
*Giustiniano imp.*, 70, 88, 92, 154, 181.

*Giustino I imp.*, 70.  
*Giustino II imp.*, 322.  
*Giustino M. G.*, 221, 430, 445, 469.  
*Goa*, 289, 330.  
*Gobbi U.*, 47.  
*Goffredo di Buglione*, 42, 68, 338, 437.  
*Goti*, 70, 88, 141, 143, 148, 154, 183, 186, 190, 271, 278, 322, 404.  
*Gracchi (fam.)*, 91, 147.  
*Gracco Sempronio*, 256, 302, 323.  
*Gracile E.*, 291.  
*Granata*, 156, 193, 240, 318, 396.  
*Gran Bretagna*: vedi *Inghilterra*.  
*Granico*, 294.  
*Graziano imp.*, 70, 164, 278.  
*Greci*, 101, 129, 148, 179, 184, 204, 208, 267, 269, 295, 298, 346, 399, 417, 431, 437, 446.  
*Grecia*, 60, 61, 62, 72, 73, 97, 110, 125, 129, 142, 170, 195, 219, 238, 312, 399, 437.  
*Gregorio I (S.) papa*, 70, 131.  
*Gregorio II (S.) papa*, 70.  
*Gregorio III (S.) papa*, 70.  
*Gregorio VIII papa*, 71.  
*Gregorio XIII papa*, 34, 42.  
*Gregorio XIV papa*, 37.  
*Grigioni*, 271.  
*Gritti A.*, 290.  
*Grozio U.*, 87.  
*Guadalquivir*, 397.  
*Guadalupe*, 371.  
*Guasconi*, 219, 333.  
*Guastalla*, 413.  
*Guelfi*, 196.  
*Guevara (de) F. card.*, 13, 38.  
*Guglielmo il Conquistatore*, 42, 136, 179, 183, 308.  
*Guglielmo II d'Inghilterra*, 195.



Guglielmo duca di Mantova, 233.  
 Guicciardini F., 31, 104, 108, 168,  
 327, 438.  
 Guicciardini L., 466.  
*Guinea*, 210, 255, 256, 404.  
 Guisa (di) Carlo card., 37, 299.  
 Guisa (di) Carlo, duca di Mayenne, 322.  
 Guisa (di) Francesco, 42, 201, 206,  
 281, 322.  
 Guisa (di) Luigi card., 201.  
 Guisa (di) Enrico, 42, 197, 201,  
 322.

## H

*Han* (fiume), 389.  
*Hang-ciou*, 388.  
*Hankow*, 289.  
*Hants*, 136.  
*Heroopoliticus* (golfo), 358.  
 Hisham II, 129.  
*Hispaniola*, 266.  
 Huniade Giovanni (G. Corvino Hunyadi), 333.  
*Hu-pe*, 389.  
 Hurtado de Mendoza D., 200.

## I

Iagelloni (fam.), 268.  
 Iandelli G., 47.  
 Idra, 106.  
 Iezid, califfo di Bagdad, 123, 429.  
 Ificrate, 279, 281.  
*Ijssel*, 359.  
*Illiri*, 451.  
*Ilmen* (lago), 397.  
*Incas*, 379.  
*India*, 36, 56, 65, 125, 128, 145,  
 152, 180, 181, 206, 230, 235,  
 239, 245, 249, 255, 265, 289, 316,  
 330, 353, 378, 379, 390, 392, 437.  
*Indiani*, 145.

*Indo*, 128, 363, 386.  
*Inghilterra*, 42, 74, 76, 124, 136,  
 138, 166, 179, 183, 195, 213,  
 219, 228, 229, 245, 250, 253,  
 261, 263, 264, 270, 308, 337,  
 375, 378, 396, 433.  
*Inglesì*, 101, 131, 132, 154, 175,  
 183, 208, 280, 318, 354, 379.  
 Innocenzo I (S.) papa, 70.  
 Innocenzo IX papa, 37.  
*Ionii*, 185.  
*Ionio*, 358.  
*Iravadi*, 294.  
*Irlanda*, 136.  
 Isabella di Castiglia, 134, 156, 243,  
 318.  
 Isabella d'Inghilterra: vedi Elisabetta.  
 Isabella di Portogallo, 261.  
 Isaia profeta, 370.  
*Isauria*, 190.  
 Isma'il I re di Persia, 128, 449,  
 451.  
*Italia*, 9, 10, 12, 27, 30, 34, 36,  
 61, 78, 110, 129, 130, 135, 136,  
 154, 196, 208, 212, 213, 238,  
 239, 246, 249, 255, 263, 276,  
 307, 312, 322, 329, 330, 348,  
 349, 353, 359, 368, 371, 374,  
 377, 393, 398, 409, 408, 417.  
*Italiani*, 183, 241, 279, 284, 304,  
 333, 353, 382, 393.  
 Ivan il Terribile, 260.  
*Ivrea*, 358.

## J

*Jalisco*, 249.  
*Jang-tzé*, 389.  
*Jativa*, 162.

## K

*Kathiawar*, 289, 308.  
 Kettler G., 260.

*Khan-balik*, 381.

*Kiang-su*, 389.

*Kin-sai*, 388.

*Klasma*, 397.

*Kowalewski M.*, 45.

*Kuang-tung*, 389.

L.

*Labieno T.*, 322.

*La Boetie (de) E.*, 21.

*Lacedemoni*, 58, 59, 73, 115, 256,  
399, 427, 439, 446, 454.

*Ladislao di Napoli*, 106, 258.

*Ladislao IV di Polonia*, 333.

*Lambro*, 359.

*Lampertico F.*, 47.

*Lampridio*, 64, 85, 93, 232.

*Landoico P.*, 76.

*Laodicea*, 347.

*Las Palmas*, 353.

*Latini*, 129, 175, 178, 192, 195,  
260, 262, 350, 357, 414, 437.

*Lauro Vincenzo card.*, 36, 44.

*Lautrec*: vedi *Foix*.

*Lazzaro (S.)*, 298.

*Leck*, 359.

*Lelio G.*, 296.

*Lenza*, 359.

*Léon (città)*, 190, 396.

*Léon (regno di)*, 129, 156.

*Leoncillo*, 241.

*Leone il Filosofo imp.*, 70.

*Leone I (S.) papa*, 70, 130.

*Leone II (S.) papa*, 70.

*Leone III papa*, 70.

*Leone IV imp.*, 181.

*Leone IV papa*, 70, 259.

*Leone IX papa*, 70.

*Leone X papa*, 219, 230.

*Leonida*, 439.

*Leopardi G.*, 457.

*Lepanto*, 111, 195, 288, 295, 333,  
436.

*Lesbo*, 257.

*Leutra*, 238.

*Levi M. A.*, 25, 45.

*Levi (tribù di)*, 134.

*Licia*, 430.

*Licinio C.*, 232.

*Licinio P.*, 426.

*Licurgo*, 61, 80, 173, 250, 295, 399.

*Lidii*, 184, 185, 329.

*Ligeri*: vedi *Loira*.

*Liguri*, 189.

*Linguadoca*, 355.

*Lione*, 129.

*Lisandro*, 315, 321.

*Lisbona*, 354, 368, 378, 379, 389,  
393, 394, 397.

*Lisimaco*, 429.

*Lisippo*, 124, 441, 443.

*Lituani*, 268.

*Lituania*, 397.

*Livenza*, 334.

*Livia*, 112.

*Livio M.*, 67.

*Livio T.*, 59, 60, 69, 110, 115,  
116, 117, 121, 122, 153, 167,  
170, 173, 178, 182, 198, 239,  
274, 275, 279, 283, 284, 289,  
302, 307, 308, 314, 320, 324,  
327, 417, 421, 425, 432, 435,  
438, 440, 442, 443, 447, 450,  
454, 468, 469.

*Livorno*, 257, 258, 260, 266.

*Lodovico I d'Ungheria*, 106.

*Lodovico il Moro*, 212.

*Loira*, 86, 357.

*Lombardi*, 85.

*Lombardia*, 10, 105, 114, 130,  
222, 317, 331, 349, 358, 359,  
383, 454.

*Londra*, 348, 355, 396.

*Longobardi*, 322, 348.

*Lorena*, 229, 281, 318, 451.

*Lorena (di)*: vedi *Guisa*.



Lorenzo il Magnifico: vedi Medici.

Loreto, 33, 371.

Lotario II imp., 70.

Lubecca, 381.

Lucano, 107, 322, 469.

Lucca, 56, 82, 381.

Lucrezio S., 440.

Lucullo, 78, 99, 142, 187, 289, 313, 404.

Luigi I Gonzaga 114.

Luigi VII di Francia, 70.

Luigi IX di Francia, 42, 73, 90, 215.

Luigi X di Francia, 259.

Luigi XI di Francia, 113, 117, 118, 124, 186, 187, 200, 257, 441.

Luigi XII di Francia, 71, 77, 80, 86, 106, 352, 451, 452.

Luino, 11, 35.

Luisiana, 168.

Lusitania, 61.

Luterani, 193.

Lutero M., 26, 138, 253.

Luzzatto G., 459.

Luzzatto S., 48.

## M

Macao, 389.

Maccabeo G., 276.

Macedoni, 58, 72, 106, 110, 115, 127, 178, 206, 274, 283, 298, 317.

Macedonia, 60, 123, 192, 193, 195, 211, 219, 234, 238, 251, 426, 427, 429, 445, 447, 451.

Macerata, 9, 33.

Macchiavelli N., 19, 25, 31, 46, 51, 52, 85, 157, 338, 469.

Madera, 254, 368, 378.

Madrid, 39, 397.

Maffei G. P., 298.

Maggiore (lago), 358.

Magnaghi A., 46, 48.

Magone, 426.

Mahmud re di Cambaia, 308.

Mahmud re dei Massageti, 239, 386.

Malabar, 289, 316, 378, 422.

Malacarne V., 413.

Malacca, 289, 330, 379, 393.

Malamocco, 349.

Malta, 205, 206, 212, 245, 288.

Malthus T. R., 29, 47.

Malvasia, 205.

Mamea G. Avita, 64, 254.

Mamerco E., 167, 291.

Mamilio O., 260.

Mammalucchi, 105, 176, 289, 333, 334, 449.

Manfredi di Svevia, 440.

Manfredonia, 346.

Manica, 206.

Manlio Capitolino, 67, 91, 147, 187, 301, 327, 437.

Manlio Torquato, 436.

Manlio Volsone, 142.

Manno A., 460.

Mansura, 215.

Mantova, 114, 204, 233, 413.

Maomettani, 181, 393.

Maometto profeta, 102, 266, 267.

Maometto I, 105, 157.

Maometto II, 99, 227, 234, 272, 277, 330, 350, 437, 446.

Maometto III, 128.

Maometto bassà, 311.

Maragnone (Marañon), 362.

Maratona, 294.

Marcello M. C., 52, 122, 297, 302, 319, 438-440.

Marcello II papa, 81.

Marciobarbuli, 280.

Marco Aurelio, 82, 92, 164.

Margherita di Francia duchessa di Savoia, 339.

- Margherita di Parma, 104.  
 Marino G. B. 14.  
 Mario C., 62, 67, 68, 127, 169,  
 187, 291, 305, 308, 312, 318,  
 323, 328, 436.  
 Marocco, 34, 102, 137, 162, 204,  
 234, 395.  
 Marsiglia, 208, 357.  
 Marsigliesi, 256.  
 Marte, 142.  
 Martinica, 404.  
 Martino IV papa, 113.  
 Marzio L., 314, 453.  
 Massageti, 239.  
 Massaua, 394.  
 Massenzio, 64.  
 Massimiano imp., 280.  
 Massimiliano I imp., 115, 219, 261.  
 Massimiliano II imp., 107.  
 Massinissa, 244, 296.  
 Matusalem, 132.  
 Mauritania, 208, 210.  
 Mazagan, 205.  
 Mazzuchelli G. M., 460.  
 - Mecenate, 137.  
 Medi, 101.  
 Media, 386.  
 Medici (de') fam., 130.  
 Medici (de) Clara, 53.  
 Medici (de) Cosimo il Vecchio,  
 130.  
 Medici (de) Cosimo I, 85, 112,  
 130, 216, 259, 332, 347, 366.  
 Medici (de') Ferdinando I, 131.  
 Medici (de') Francesco I, 131, 259,  
 347, 366.  
 Medici (de') Giovan Giacomo, 271.  
 Medici (de') Lorenzino, 167.  
 Medici (de') Lorenzo, 130, 149,  
 213, 214.  
 Medici (de') Pietro, 149.  
 Mediterraneo, 189, 208, 209, 291,  
 358, 379.  
 Meinecke F., 25, 46.  
 Me-kong, 363, 393.  
 Melchisedech, 133.  
 Melilla, 205.  
 Melio Spurio, 147.  
 Menan, 294, 362, 363, 393.  
 Menandro, 125, 434.  
 Menfi, 350, 384.  
 Meroveo, 163.  
 Mesopotamia, 403.  
 Messala Corvino M. V., 142, 150,  
 292.  
 Messico, 168, 249, 357, 378, 393.  
 Messina, 295, 357, 362, 379.  
 Messinesi, 257.  
 Metabarzane, 326, 327.  
 Metelino, 257.  
 Metello Celtibero, 308, 309.  
 Metello Q. Macedonico, 113, 251.  
 Metello Q. Numidico, 290.  
 Metz, 257.  
 Mezio Fuffezio, 326.  
 Michele imp., 123, 232.  
 Michele VIII Paleologo, 129, 257.  
 Michele (San) della Chiusa, 14,  
 18, 39.  
 Mida, 234.  
 Miecislao di Polonia, 140.  
 Milanesi, 150.  
 Milano, 10, 13, 26, 34, 37, 39,  
 56, 66, 108, 130, 149, 150, 151,  
 166, 175, 214, 218, 240, 244,  
 248, 249, 253, 344, 358, 371,  
 372, 378, 394, 396, 401, 413,  
 458.  
 Milesii, 329.  
 Mileto, 208.  
 Miliziade, 437.  
 Milone T. A., 408.  
 Minerva, 373.  
 Minosse, 416.  
 Mireo (lago), 356.  
 Miseno, 209.  
 Misicone duca di Polonia, 177.  
 Missisipi, 168.



*Mitilene*, 350.  
*Mitridate*, 62, 78, 127, 281, 313, 327.  
*Modena*, 218, 257.  
*Mogor (Gran)*, 128.  
*Mogori*, 128, 386, 387.  
*Moldavi*, 190.  
*Molucche*, 260, 289, 377.  
*Monaco di Baviera*, 457.  
*Moncenisio*, 12.  
*Mondo Nuovo*, 134, 135, 180, 240, 241, 254, 266, 277, 289, 317, 354, 396, 404.  
*Mondovì*, 38.  
*Mongoli*, 388, 389.  
*Monopotapa*, 242.  
*Monserrato*, 371.  
*Montegia*, 299.  
*Montgomery (conte di) G.*, 339.  
*Montmorency (de) A.*, 42.  
*Morandi C.*, 41, 45, 335, 457, 461, 463, 466-469.  
*Mori*, 57, 64, 129, 143, 152, 156, 161, 162, 165, 193, 215, 217, 240, 252, 275, 299, 300, 322, 348, 379, 396, 404, 422.  
*Moriscos*, 16, 193.  
*Mosa*, 292, 359.  
*Mosca*, 397.  
*Moscovia*, 260, 397.  
*Moscoviti*, 195, 210, 242, 334, 397.  
*Mosella*, 291, 359.  
*Mosè*, 402.  
*Motta E.*, 44.  
*Mottino*, capitano, 438.  
*Mozambico*, 242.  
*Muffar*, 123, 429.  
*Mugaccio (Mohàcs)*, 334.  
*Murad*: vedi *Amurat*.  
*Muse*, 100, 296, 427.  
*Mustafà*, 162, 328.  
*Mutfli (o Gran Mufti)*, 134.

## N

*Nabat*, 270.  
*Nabide*, 173.  
*Nabucodonosor*, 387.  
*Nairi*, 316.  
*Nanchino*, 388.  
*Napoletani*, 426.  
*Napoli*, 38, 66, 76, 93, 98, 106, 108, 114, 121, 125, 130, 148, 165, 166, 175, 205, 214, 219, 240, 253, 258, 259, 261, 327, 362, 376, 394, 396, 432, 436, 440, 441, 463.  
*Narbona*, 208, 368.  
*Narni*, 382.  
*Narsete*, 154, 322.  
*Narva*, 379.  
*Nasamoni*, 404.  
*Nassau (di) G.*, 105, 137, 167, 323.  
*Navarra*, 123, 427, 451, 452, 453.  
*Negus d'Etiopia*, 102.  
*Nemours*, 327.  
*Nemours (duca di) L.*, 327.  
*Neri A.*, 44, 45.  
*Nero (mare)*, 339.  
*Nerone*, 79, 94, 97, 111, 123, 142, 176, 208, 225, 232, 427, 443.  
*Nerva imp.*, 420, 422.  
*Nerva*: vedi *Narva*.  
*Nestorio*, 131.  
*Nettanebo*, 446.  
*Nevada (Sierra)*, 277.  
*Nicea*, 263.  
*Niceforo Callisto* 135, 141, 469.  
*Nicolò I (S.) papa*, 70.  
*Nicolò II papa*, 71.  
*Nicolò III papa*, 71.  
*Nicolò V papa*, 71.  
*Nicomede di Bitinia*, 257.  
*Nicopoli*, 334.  
*Nicosia*, 207.  
*Niers*, 359.  
*Nijni-Novgorod*, 397.

*Nilo*, 246, 291, 357, 360, 361, 379.  
*Ninive*, 385.  
*Nipro*, 397.  
*Nizza Mar.*, 38, 49, 42.  
*Norimberga*, 379, 381.  
*Normandia*, 136, 179, 183, 308, 355.  
*Novara*, 35, 271, 438.  
*Novgorod*, 379.  
*Nubia*, 210.  
*Numantini*, 61, 320.  
*Numanzia*, 239, 290, 400.  
*Numeriano imp.*, 429.  
*Numidi*, 284, 432, 449.  
*Numidia*, 62, 210, 244.  
*Nuñez Vasco*, 168, 241.  
*Nureddin Mamud Malek al Adel*  
 (Norandino), 177.

## O

*Ob* (fiume), 363.  
*Occhiali*, 111, 195.  
*Odoacre*, 143.  
*Odorico di Boemia*, 177.  
*Olanda*, 205.  
*Olandesi*, 259, 289.  
*Omar*, 266, 267.  
*Omero*, 72, 99, 100, 279, 320, 384, 430, 469.  
*Onorio imp.*, 149.  
*Onosandro Platonico*, 286.  
*Orano*, 205.  
*Orazio*, 169, 197, 273, 316, 375, 416, 417, 441, 469.  
*Orazio Coclite*, 438.  
*Orcane*, 162.  
*Orcomeno*, 327.  
*Orfeo*, 346, 416.  
*Oriani A.*, 25, 27, 45.  
*Orléans*, 355.  
*Ormuz*, 161, 162, 289, 330, 379, 393.  
*Oro*, re d'Egitto, 127.

*Orsini Fabio*, 466.  
*Orsini V.* (duca di S. Gemini), 343.  
*Orso (d') Francesco*, 114.  
*Osdroeni*, 271.  
*Osman I*, 164.  
*Osorio G.*, 21.  
*Ostia*, 382.  
*Ostorio P.*, 105.  
*Ostrogoti*, 212.  
*Otranto*, 105.  
*Otricoli*, 382.  
*Ottaviano*: vedi *Augusto*.  
*Ottomani*: vedi *Turchi*.  
*Ottone imp. rom.*, 104, 116.  
*Ottone I imp.*, 70, 129.  
*Ottone III imp.*, 70, 93, 132, 187.  
*Ottone IV imp.*, 308, 318.  
*Ovidio*, 196, 202, 421, 469.

## P

*Pacifico* (oceano), 241.  
*Padova*, 10, 34, 37.  
*Paesi Bassi*, 104, 135, 152, 205, 240, 257, 261, 280, 291, 348, 396, 453 (vedi: *Fiandra*).  
*Palermo*, 9, 33, 398, 357.  
*Palestina*, 377.  
*Palfurio*, 190.  
*Panama*, 168.  
*Panaro*, 359.  
*Panchin*: vedi *Pechino*.  
*Panfilia*, 190.  
*Panfilio* (mare), 321.  
*Pannonia*, 191.  
*Paola* (Santa), 408.  
*Paolino M.*, 291.  
*Paolo* (S.), 370.  
*Paolo III papa*, 263.  
*Paolo Diacono*, 140.  
*Paolo Lucio*, 310.  
*Papirio L.*, 67, 310.



- Papirio C., 292, 301, 305, 324, 328.  
 Paride, 450.  
 Parigi, 9, 10, 12, 26, 33, 36, 88, 93, 197, 215, 245, 339, 347, 355, 360, 373, 380, 389, 395, 396, 397, 466.  
 Parma, 121, 257, 319, 322.  
 Partenii, 172.  
 Parti, 127, 209, 266, 280, 334, 430, 445.  
 Partia, 117.  
 Pas de Calais, 281.  
 Pasquale I (S.) papa, 70.  
 Pasquale II papa, 71.  
 Passerino: vedi Bonacossi.  
 Patetta F., 41.  
 Pausania, 437.  
 Pavia, 11, 35, 40, 93, 277, 358, 374, 431.  
 Pechino, 388, 389.  
 Pegù, 294.  
 Peguini, 294.  
 Pelagio I papa, 70.  
 Pelagio re delle Asturie, 42, 70.  
 Pelagonia, 192.  
 Pelasgi, 329.  
 Pella, 192.  
 Pelopida, 437.  
 Peñon de Velez, 205.  
 Pera, 56, 257.  
 Peraccini C., 43.  
 Pergamo, 350.  
 Perecop, 257.  
 Pericle, 97, 150, 295, 433, 435.  
 Pernambuco, 346.  
 Péronne, 36.  
 Perseo re di Macedonia, 125, 170, 234, 283, 426, 430, 448, 449, 451.  
 Persepoli, 386.  
 Persia, 128, 137, 156, 161, 165, 210, 256, 331, 333, 353, 378, 385, 386, 387, 449, 451.  
 Persiani, 101, 128, 145, 152, 154, 183, 184, 204, 234, 263, 282, 287, 289, 328, 334, 335, 384.  
 Perù, 151, 180, 196, 249, 255, 266, 362, 378, 383, 390.  
 Pescara (marchese di): vedi Avalos (d') F.  
 Pescennio Nigro, 290.  
 Petrarca F., 141, 419, 437, 442, 469.  
 Piacenza, 257, 291.  
 Piemonte, 9, 35, 39, 42, 355.  
 Pietra dell'India, 206.  
 Pietro III d'Aragona, 113.  
 Pinaro L., 182.  
 Pindaro, 100.  
 Pindemonte I., 413.  
 Pinelli G. V., 34, 43.  
 Pinton P., 48.  
 Pio IV papa, 53.  
 Pio V (S.) papa, 130, 263.  
 Pipino il Breve, 68, 107, 155, 156.  
 Piratininga, 346.  
 Pirro, 58, 68, 105, 177, 238, 239, 260, 417, 426, 429, 430.  
 Pisa, 63, 246, 258, 348, 381, 423.  
 Pisani, 218.  
 Pisidi, 327.  
 Pisidia, 326.  
 Pisone L., 80, 431.  
 Pittavi, 355.  
 Pitti, 271.  
 Puttoni, 155.  
 Plata (Rio della), 361, 363.  
 Platone, 72, 103, 106, 160, 277, 286, 469.  
 Plinio il Vecchio, 145, 186, 245, 337, 360, 369, 469.  
 Plutarco, 84, 98, 104, 419, 432, 437, 439, 446.  
 Po, 357, 359.  
 Podolia, 268.  
 Poitou, 380.

*Polacchi*, 101, 247, 260, 268, 334, 397.  
*Pole R. card.*, 21.  
*Polesine*, 246.  
*Polibio*, 80, 104, 295, 431, 439, 445, 469.  
*Polidoro Vergilio*, 74, 469.  
*Polieuto*, 431.  
*Poliperconte*, 429.  
*Polisango*, 388.  
*Politi A. C.*, 21.  
*Politorio*, 350.  
*Polo M.*, 128, 387, 388, 390.  
*Polonia*, 34, 43, 130, 140, 177, 211, 236, 247, 257, 260, 268, 270, 333, 374, 397.  
*Pomezia*, 349.  
*Pompeo C.*, 62, 68, 73, 127, 150, 169, 189, 234, 286, 292, 313, 329, 374, 417, 438.  
*Ponce de Léon J.*, 241.  
*Pontieri*, 380.  
*Pontine (paludi)*, 246.  
*Ponto*, 127.  
*Popilio C. L.*, 442.  
*Poppeo Sabino*, 423.  
*Portoferraio*, 347, 366.  
*Portogallo*, 42, 66, 90, 143, 163, 166, 180, 181, 230, 240, 241, 243, 245, 255, 259, 260, 261, 265, 348, 379, 392, 396, 453.  
*Portoghesi*, 44, 56, 65, 66, 144, 161, 180, 208, 237, 242, 254, 255, 266, 288, 289, 330, 346, 354, 356, 368, 378, 379, 389, 404, 437.  
*Porto Rico*, 241.  
*Portosecuro*, 346.  
*Porsenna*, 296, 454.  
*Potosi*, 249.  
*Pozzi L.*, 45.  
*Praga*, 396.  
*Prato G.*, 47.  
*Pretegianni*, 102, 394.

*Probo Emilio*, 110, 321, 327, 432.  
*Probo imp.*, 64, 190, 271, 292.  
*Procida*, 437.  
*Promis V.*, 460.  
*Properzio*, 286, 469.  
*Propontide*, 394.  
*Provenza*, 123, 216, 245, 291, 427.  
*Province Unite*, 167.  
*Prusia*, 394.  
*Prussia*, 268.  
*Publicola M. V.*, 294.  
*Puglia*, 219, 223.

## Q

*Quarata*, 285.  
*Quarnaro*, 257.  
*Quinsai*, 388.  
*Quinzio F.*, 462.  
*Quirinale (colle)*, 350.

## R

*Radagasio*, 272.  
*Radamanto*, 416.  
*Ragusa*, 56.  
*Raiputana*, 387.  
*Raitenau (von) W. D.*, 51, 54, 462.  
*Ramiro I d'Aragona*, 70.  
*Ravenna*, 209.  
*Reggio Calabria*, 204.  
*Reggio Emilia*, 257.  
*Regolo A.*, 308, 313.  
*Renato d'Angiò re di Napoli*, 214.  
*Renato conte di Provenza*, 123, 427.  
*Reno*, 209, 292, 323, 357, 358, 366.  
*Reno (affluente del Po)*, 359.  
*Renty*, 281.  
*Renzo da Ceri*, 322.  
*Rialto*, 349.



Riario G., 114.  
 Ricaredo, 70.  
 Ricca Salerno G., 47.  
 Rimini, 291.  
 Rincon Antonio, 339, 340.  
 Ritimeri, 64.  
 Rivola F., 413.  
 Roberto I di Napoli, 132.  
 Roberto II il Pio re di Francia,  
 70, 90, 187.  
 Roberto di Borgogna, 318.  
 Roboam, 75, 116.  
 Roccasecca, 122, 436.  
 Rocchetta, 343.  
 Rodano, 305.  
 Rodi, 105, 151, 157, 204, 241,  
 348, 350, 448.  
 Rodii (o Rodiani), 329, 379, 430.  
 Rodolfo I d'Absburgo, 133.  
 Rodope (monte), 434.  
 Roer, 359.  
 Roma, 9, 11, 13, 20, 33-39, 51,  
 53, 54, 57, 60, 62, 68, 70, 77,  
 80, 81, 92, 116, 117, 120, 131,  
 140, 143, 145, 147, 148, 170,  
 173, 179, 186, 191, 208, 238,  
 239, 243, 253, 256, 289, 295,  
 320, 330, 337, 344, 349-351,  
 360, 362, 365-368, 371, 381,  
 382, 394, 398, 402, 407, 408,  
 409, 413, 417, 426, 430, 436,  
 438, 443, 445, 458, 463, 464,  
 466-468.  
 Romagna, 179, 359.  
 Romani, 9, 52, 58, 59, 61, 63,  
 67, 73, 78, 80, 84, 91, 101,  
 106, 121, 127, 133, 134, 142,  
 148, 151, 152, 169, 170, 178,  
 179, 184, 186, 189-192, 204,  
 207-209, 212, 214, 218, 229,  
 234, 235, 238-240, 244, 245,  
 251, 254-257, 259, 260, 262,  
 267, 269-271, 274, 276, 278-  
 281, 283-286, 292, 293, 295-

297, 300, 302-304, 308, 310,  
 312, 313, 316, 320, 324-326,  
 328, 329, 332, 336, 349, 366,  
 368, 399, 400, 402, 403, 407-  
 409, 417, 426, 431, 435, 437,  
 442, 447-449, 451, 453, 454.  
 Romano G., 45.  
 Romolo, 256, 274, 296, 349, 365,  
 400, 425.  
 Rossane, 178.  
 Rossano, 165.  
 Rosso (mare), 353, 358, 379.  
 Rossotti A., 460.  
 Roussillon (Ronciglione), 259.  
 Roveredo, 284.  
 Rovigo, 246.  
 Rua G., 48.  
 Ruggero templare, 219.  
 Russia, 268.  
 Rutilio P., 143.

## S

Sabea, 377.  
 Sabini, 256, 350.  
 Sa'diana (dinastia), 102.  
 Safi-al-din, 128.  
 Saguntini, 453.  
 Saint Maur, 36.  
 Saint Mihiel, 371.  
 Saladino il Giusto, 193.  
 Salamina, 294.  
 Salerno, 165.  
 Salfi F., 22.  
 Salisburgo, 51, 54.  
 Sallustio, 125, 143, 171, 280, 292,  
 336, 432, 469.  
 Salomone, 75, 131, 151, 159, 224,  
 265, 266, 274, 416.  
 Salonicco, 192, 241, 348.  
 Saluzzo, 10, 35.  
 Samarcanda, 350, 386.  
 Samo, 295, 350.  
 Samosata, 141.

- Samuele, 117.  
 Sancio I di Portogallo, 166.  
 Sancio III di Castiglia, 70.  
*San Gemini*, 343.  
*San Giacomo di Compostella*,  
 129, 130, 299, 371, 436.  
*San Jacomo*: vedi *Santiago*.  
*San Lorenzo*, 363.  
*Sanniti*, 218, 257, 279, 308, 310,  
 321, 454.  
*San Quintino*, 229.  
*San Salvatore*, 346.  
*Santa Marta*, 277.  
*Santa Maura*, 241.  
*San Tomaso (isola di)*, 255, 266.  
*Sant'Ermo di Malta*, 212.  
*Santiago*, 354, 355, 380.  
*Santippo lacedemone*, 313, 320,  
 332, 437.  
*Santongia*, 355, 380.  
*Santoni*, 155.  
*Santo Stefano*, 298, 299.  
*Saone*, 291.  
*Saraceni*, 102, 136, 155, 165, 183,  
 188, 193, 217, 239, 263, 275,  
 329, 330, 348, 386, 398, 436.  
*Sardanapalo*, 155, 234.  
*Sardegna*, 238, 322.  
*Sardi*, 206.  
*Saro*, 272.  
*Sassoni*, 190.  
*Sassonia*, 193.  
*Sauchieo*, 389.  
*Saul*, 87, 117, 171, 279.  
*Savoia*, 12, 38, 42, 45, 90, 113,  
 274, 451, 452, 453.  
*Savoia (di) Carlo III*: vedi *Car-*  
*lo III*.  
*Savoia (di) Carlo Emanuele I*:  
 vedi *Carlo Emanuele I*.  
*Savoia (di) Emanuele Filiberto*:  
 vedi *Emanuele Filiberto*.  
*Savoia (di) Emanuele Filiberto*,  
 principe d'Oneglia, 13, 38, 45.  
*Savoia (di) Filippo Emanuele*, 13,  
 38, 39.  
*Savoia (di) Lodovico*, 90.  
*Savoia (di) Luigia*, 200.  
*Savoia (di) Maurizio card.*, 14, 39,  
 44.  
*Savoia (di) Tommaso*, principe di  
*Carignano*, 14, 39.  
*Savoia (di) Vittorio Amedeo I*:  
 vedi *Vittorio Amedeo I*.  
*Savona*, 40, 257.  
*Scaglia G. F.*, 38.  
*Scanderberg*: vedi *Castriota G.*  
*Schelda*, 357, 359.  
*Schiavoni*, 348.  
*Scianghai*, 389.  
*Sciariffo del Marocco*, 102, 137,  
 208.  
*Scioppio G.*, 46.  
*Scipione Africano*, 42, 67, 68, 120,  
 121, 122, 125, 127, 177, 187,  
 206, 211, 239, 275, 289, 290,  
 291, 296, 300, 318, 320, 324,  
 325, 327, 328, 432, 436, 438,  
 439, 454.  
*Scipione Emiliano*, 142.  
*Scipione Nasica*, 149.  
*Sciraz*, 378.  
*Sciti*, 317, 380.  
*Scitico (mare)*, 363.  
*Scizia*, 387.  
*Scolari D.*, 46.  
*Scoti*, 271.  
*Scozia*, 138, 182, 213, 235, 292,  
 375.  
*Scozzesi*, 101.  
*Sebaste*, 346.  
*Sebastiano di Portogallo*, 34.  
*Seiano*, 191.  
*Seleucia*, 347.  
*Seleuco I re di Siria*, 347.  
*Seleuco IV re di Siria*, 323.  
*Selim I*, 99, 162, 163, 176, 247,  
 350, 449, 451.



- Selim II, 162.  
 Semiramide, 151, 385, 437.  
 Seneca, 143, 469.  
*Senegal*, 363.  
*Senna*, 357, 360, 361.  
*Sens*, 340.  
 Serbellone G., 206.  
*Serbia*, 333.  
 Sergio II papa, 136.  
*Serio*, 359.  
 Serra A., 29.  
 Serse, 289, 321, 437.  
 Sertorio Q., 61, 180, 239, 281, 318, 400.  
 Servilio Casca, 409.  
 Servilio Strutto, 407, 447.  
 Servio Tullio, 228, 237, 256, 400.  
*Sessa*, 165, 445.  
*Sette Città* (isola delle), 348.  
 Settimio Severo, 64, 127, 147, 224.  
 Sfondrati (fam.), 37.  
 Sforza Attendolo, 258.  
 Sforza Francesco, 188, 257, 292, 318.  
 Sforza Lodovico, 63, 121, 271.  
 Sforza Massimiliano, 166.  
*Siam*, 273, 294, 298.  
*Sicilia*, 57, 66, 87, 113, 166, 175, 205, 217, 219, 238, 330, 397, 408, 453.  
*Siciliani*, 437.  
*Siena*, 37, 130, 285, 381.  
 Siface, 260, 284, 296, 449, 451.  
 Sifilino G., 421, 440.  
 Sigismondo imp., 70, 217, 333.  
 Sigismondo imp. e re di Boemia, 106, 109.  
 Sigismondo I re di Polonia, 374.  
 Sigismondo di Transilvania: vedi Báthory.  
 Silla, 62, 305, 315, 327, 420.  
 Silvestro I (S.) papa, 70.  
 Silvestro II (S.) papa, 70.  
 Simmaco (S.) papa, 141, 469.  
 Sinigallia A., 47.  
*Siracusa*, 186, 208, 217, 274, 350, 397, 436, 453.  
*Siri*, 87.  
*Sirmio*, 64.  
 Sisami, 85.  
 Sisto IV papa, 214.  
 Sisto V papa, 63, 343, 360.  
 Sittich von Hohenems: vedi Altemps.  
*Siviglia*, 240, 350, 378, 389, 393, 396.  
*Slavi*, 348.  
*Slavonia*, 215.  
*Smirne*, 350.  
 Smith A., 29.  
 Socrate, 106.  
 Soderini F., 198.  
 Sofì (Gran) di Persia, 128.  
 Sofonisba, 260.  
 Solari G., 46.  
 Solimano I, 213, 340, 350.  
 Solimano II, 157.  
 Solone, 78, 172, 259, 399.  
 Soria, 124, 175, 177, 266, 350, 437.  
*Soriano*, 343.  
*Spagna*, 13, 16, 28, 37-39, 42, 44, 57, 61, 62, 64, 66, 70, 78, 107, 113, 121, 122, 129, 135, 152, 155, 156, 163, 166, 167, 172, 179, 194, 205, 217, 229, 230, 238, 240, 241, 261, 263, 288, 291, 299, 318, 320, 325, 329, 348, 350, 355, 356, 361, 371, 378, 393, 397, 413, 427, 432, 436, 445.  
*Spagna Nuova*, 139, 168, 180, 249, 255, 266, 308, 357, 378, 396.  
*Spagnuoli*, 33, 68, 101, 122, 128, 152, 175, 219, 241, 255, 263, 272, 276, 284, 288, 289, 297,

303, 304, 307, 333, 354, 379,  
435, 437, 454.  
Spampanato V., 347.  
Spano Pippo, 217.  
*Sparta*, 59, 61, 62, 73, 207, 296,  
381, 446, 451.  
*Spartaco*, 61, 239, 408.  
*Spartani*, 81, 172, 238, 256.  
*Stefano II (S.)*·papa, 70.  
*Stefano re di Boemia*, 234.  
*Stefano re d'Inghilterra*, 166.  
*Stefano re di Polonia*: vedi Bá-  
thory.  
*Stilicone*, 64, 271.  
*Strabone*, 239, 251, 469.  
*Stuarda Maria*, 130, 182, 213.  
*Su-ciou*, 389.  
*Suez*, 350, 357, 379.  
*Sumatra*, 145.  
*Sung (dinastia)*, 388.  
*Suntien*, 388.  
*Supino C.*, 47.  
*Svetonio*, 88, 120, 173, 184, 225,  
226, 282, 469.  
*Suevi*, 101, 104.  
*Svezia*, 89, 354.  
*Svizzera*, 246.  
*Svizzeri*, 27, 153, 188, 191, 213,  
264, 271, 273, 284, 317, 333,  
353, 438.

## T

*Tabriz (Tauris)*, 204, 247, 350,  
386.  
*Tacito*, 19, 41, 51, 59, 69, 77, 79,  
80, 83, 97, 104, 105, 106, 107,  
112, 114, 116, 117, 122, 124,  
126, 144, 145, 152, 155, 169,  
172, 177, 187, 188, 189, 208,  
219, 220, 228, 244, 256, 257,  
278, 288, 292, 304, 316, 317,  
318, 321, 324, 327, 331, 332,

334, 414, 415, 419, 422, 423,  
425, 431-434, 436, 438, 439, 441,  
443, 448, 464, 468, 469.  
*Taco re d'Egitto*, 446.  
*Tagliacozzo*, 437.  
*Tagliavia d'Aragona S. card.*, 37.  
*Tai (lago)*, 389.  
*Tamerlano*, 128, 321, 348, 350,  
352, 386, 387.  
*Tammās re di Persia*, 162, 210.  
*Tangeri*, 205, 208.  
*Taprobana*, 39, 42, 145.  
*Taranto*, 165, 172, 204, 208.  
*Taro*, 359.  
*Tarpea (rupe)*, 438.  
*Tarquinii*, 294.  
*Tarquino Prisco*, 178, 349.  
*Tarquino il Superbo*, 178, 260.  
*Tarso*, 128.  
*Tartari*, 128, 165, 239, 257, 321,  
352, 386, 387.  
*Tartaria*, 194, 353, 386.  
*Tasso T.*, 413.  
*Tassoni A.*, 14.  
*Tauro*, 348.  
*Tazio re dei Sabini*, 350.  
*Tebani*, 61, 108, 238.  
*Tebe*, 84, 320, 416, 437.  
*Tedeschi*: vedi *Germani*.  
*Tellena*, 350.  
*Temisen*, 395.  
*Temistocle*, 320, 321, 429, 437,  
439, 442.  
*Temugin*: vedi *Chingi*.  
*Tenda*, 260.  
*Tenera*: vedi *Niers*.  
*Tenostitlan (Temistitan)*, 357.  
*Teobaldo di Navarra*, 123, 427.  
*Teodorico*, 141, 143, 148, 272.  
*Teodosio I imp.*, 64, 68, 70, 90,  
92, 129, 135, 164, 287.  
*Teodosio II imp.*, 70, 253, 287.  
*Teopompo*, 59.



- Terceira* (Terzera), 354.  
*Terra Santa*, 263, 437.  
*Tertulliano*, 150, 469.  
*Teseo*, 346.  
*Tespie*, 350.  
*Tessaglia*, 174.  
*Tessali*, 73.  
*Testi F.*, 14.  
*Teutoni*, 404.  
*Tevere*, 296, 360, 362.  
*Texas*, 168.  
*Tezcuco*, 357.  
*Tharsis*, 265.  
*Tiberio*, 19, 20, 51, 52, 64, 74, 86, 106, 107, 108, 112, 113, 117, 125, 142, 143, 145, 156, 169, 170, 191, 223, 232, 244, 301, 415, 422, 424, 427, 440, 443.  
*Tiberio II imp.*, 70, 91.  
*Ticino*, 244, 340, 358, 359.  
*Tien-cen*, 395.  
*Tigrane*, 289, 383.  
*Tigranocerta*, 383.  
*Tigri*, 235.  
*Timoleone*, 432.  
*Tiraboschi G.*, 413.  
*Tiro*, 208.  
*Tirreno*, 360, 393.  
*Tirteo*, 316.  
*Tito imp.*, 70, 88, 91, 92, 97.  
*Toffanin G.*, 25, 46.  
*Toledo*, 190, 200, 396.  
*Tolemaide*, 56.  
*Tolomei Claudio*, 466.  
*Tolomeo Filadelfo*, 108, 150, 384.  
*Tolomeo I di Cipro*, 234.  
*Tolomeo VII d'Egitto*, 442.  
*Tordesillas*, 38.  
*Torino*, 10, 13, 14, 35, 38-40, 120, 461-464, 468.  
*Toscana*, 103, 259, 274, 366, 374, 437.  
*Toscani*, 183, 310.  
*Totila*, 143.  
*Toul*, 257.  
*Tracia*, 189.  
*Traiano*, 64, 68, 98, 127, 150, 235, 421, 428, 439.  
*Trani*, 285.  
*Transcaucasia*, 257.  
*Transilvani*, 101, 190.  
*Transilvania*, 249, 333, 437, 451.  
*Trasibulo*, 437.  
*Trebellio Pollione*, 428.  
*Trebellio Q.*, 297.  
*Trebisonda*, 350.  
*Trento*, 26.  
*Treves P.*, 22, 25, 46.  
*Treviglio*, 35.  
*Tripoli*, 300.  
*Trivulzio M.*, 12, 36.  
*Troia*, 436.  
*Tsieng-tang*, 388.  
*Tucidide*, 118, 446, 469.  
*Tullo Ostilio*, 183, 326, 349.  
*Tungia*, 317.  
*Tunisi*, 162, 395.  
*Turchi*, 64, 99, 101, 106, 110, 152, 161, 162, 164, 193, 199, 212, 213, 215, 239, 241, 247, 252, 264, 267, 270, 275, 277, 288, 289, 299, 300, 304, 311, 313, 316, 322, 323, 324, 328, 329, 330, 333, 334, 335, 339, 340, 347, 350, 370, 379, 422, 429, 437, 446, 449, 451.  
*Turchia*, 165, 375.  
*Turco (Gran)*, 14, 40, 41, 56, 108, 128, 134, 157, 176, 182, 183, 189, 194, 195, 204, 210, 211, 218, 226, 228, 256, 263, 270, 328, 331, 332, 335, 337, 394, 395, 452.  
*Turennna*, 354.  
*Turno*, 154.  
*Tweed (Tuedo)*, 235, 292.

## U

*Ucchieo*, 289.  
*Ucciali*: vedi *Occhiali*.  
*Ucraina*, 397.  
*Udia*: vedi *Aiuthia*.  
*Ugo*, 76.  
*Ugonotti*, 104, 167, 287, 288, 318, 371.  
*Uldino*, 64, 271.  
*Ulug-Alì*: vedi *Occhiali*.  
*Umberto II del Delfinato*, 258.  
*Ungheresi*, 106, 188, 311, 334.  
*Ungheria*, 93, 106, 111, 129, 166, 206, 249, 251, 261, 311, 331, 333, 441.  
*Unni*, 404.  
*Uraba*, 277.  
*Urbano II papa*, 71.  
*Urbano VII papa*, 37.  
*Urbino*, 107, 219.  
*Ussuncassane (Husun-Hassan)*, 333.  
*Usuardo*, 110.

## V

*Valacchi*, 190.  
*Valente Fabio*, 116, 164.  
*Valenti G.*, 47.  
*Valentiniano imp.*, 83, 123, 164, 427.  
*Valenza*, 38, 162, 396, 422.  
*Valeriano imp.*, 271.  
*Valerio M.*, 139, 469.  
*Valier A. card.*, 36.  
*Valladolid*, 38, 397.  
*Valois (casa di)*, 86.  
*Valona*, 337.  
*Vandali*, 143, 154, 212, 329.  
*Varna*, 334.  
*Varo Q.*, 169.  
*Varrone M.*, 310, 337.  
*Vasco R.*, 111.  
*Vasto (march. del)*: vedi *Avalos (d') A.*

*Vega (di) Giovanni*, 87.  
*Vegezio*, 66, 95, 271, 280, 292, 294, 299, 469.  
*Veglia*, 237.  
*Veienti*, 326.  
*Veio*, 349, 421.  
*Velasco (de) G. F.*, 37.  
*Velleio Patercolo*, 208, 469.  
*Venceslao IV di Boemia e imp.*, 166, 259.  
*Venere*, 101, 428.  
*Venezia*, 37, 39, 62, 78, 79, 193, 205, 221, 222, 248, 253, 340, 349, 351, 354, 357, 377, 378, 381, 382, 383, 401, 463, 464, 467.  
*Veneziani*, 63, 79, 106, 108, 115, 213, 217, 218, 219, 246, 257, 260, 263, 265, 274, 284, 290, 322, 329, 331, 377, 379, 423, 447, 454.  
*Venta Belgarum*, 136.  
*Vera Cruz*, 308.  
*Verdun*, 257.  
*Vero L.*, 164.  
*Vespasiano*, 64, 68, 83, 88, 120, 144, 147, 173, 225, 290, 369, 432.  
*Vestfalia*, 192.  
*Vesuvio*, 436.  
*Vetere G.*, 291.  
*Vezerillo*, 241, 242.  
*Vialà*, 284.  
*Vico (Mondovì)*, 38.  
*Vilna*, 260, 397.  
*Vintona*, 136.  
*Virgilio Marone*, 100, 123, 128, 154, 191, 285, 416, 417, 434, 441, 449, 450, 469.  
*Virgilio Rutilo*, 407.  
*Viriato*, 61, 239, 400.  
*Visconti Bernabò*, 217.  
*Visconti Filippo Maria*, 214, 219, 261.



Visconti Galeazzo, 149, 214, 258,  
374.

Visconti Galeazzo Maria, 258.

Visconti Gaspare (vescovo), 36.

Visconti Matteo, 149.

*Visigoti*, 143, 212.

Visir, 218.

Vitaliano I (S.) papa, 70.

Vitei re della Cina, 173, 392.

Vitelli P., 423.

Vitellio, 328.

*Viterbo*, 37.

Vitisa re dei Goti, 190.

Vittore S. Aurelio, 414, 439, 469.

Vittorio Amedeo I di Savoia, 13,  
38.

*Vladimir*, 397.

*Volga*, 397.

Vonone re dei Parti, 117.

Vopisco Flavio, 86, 173.

*Vulisinga*: vedi *Flessinga*.

## W

*Waal*, 359.

*Winchester*, 136.

*Wolkov*, 397.

## Z

Zaccaria I (S.); papa, 70.

*Zagatecas*, 249.

Zanette E., 47.

*Zara*, 106.

Zecchi L., 47.

*Zeilan*: vedi *Ceylon*.

*Zelanda*, 205, 354.

Zeusi, 248.

Zid Roderigo: vedi Cid Campeador.

*Zimbabue*, 242.

Zizimo, 149, 162.

## INDICE DEL VOLUME

<i>Introduzione</i>	p.	9
Nota biografica	»	33
Nota bibliografica	»	41

### DELLA RAGION DI STATO

Dedicatoria	»	51
-------------	---	----

### Libro Primo

I.	Che cosa sia Ragione di Stato	»	55
II.	Divisione de' domini	»	55
III.	De' sudditi	»	56
IV.	Delle cagioni della rovina degli Stati	»	57
V.	Qual sia opera maggiore: l'aggrandire o il conservare uno Stato	»	58
VI.	Quali imperii siano più durabili: i grandi, i piccioli o i mezzani	»	60
VII.	Quali Stati siano più durabili: gli uniti o i disuniti	»	63
VIII.	De' modi di conservare	»	68
IX.	Quanto sia necessaria l'eccellenza della virtù nel prencipe	»	69
X.	Di due sorti dell'eccellenza della virtù d'un prencipe	»	70
XI.	Quali virtù siano più atte a partorire amore e riputazione	»	71
XII.	Della giustizia	»	71
XIII.	Due parti della giustizia regia	»	73
XIV.	Della giustizia del re co' sudditi	»	74
XV.	Della giustizia tra suddito e suddito	»	76
XVI.	De' ministri di giustizia	»	79
XVII.	Del contenere i magistrati in ufficio	»	83
XVIII.	Avvertimenti nel far giustizia	»	87
XIX.	Della liberalità	»	89
XX.	Del liberare i bisognosi dalla miseria	»	89
XXI.	Del promuovere la virtù	»	92
XXII.	Avvertimenti per la liberalità	»	93



## Libro Secondo

I.	Della prudenza . . . . .	p.	95
II.	Delle scienze atte ad affinar la prudenza . . . . .	»	95
III.	Della istoria . . . . .	»	98
IV.	Della notizia delle nature e dell'inclinazioni de' sudditi . . . . .	»	100
V.	Del sito de' paesi . . . . .	»	100
VI.	Capi di prudenza . . . . .	»	104
VII.	Della segretezza . . . . .	»	112
VIII.	De' consigli . . . . .	»	114
IX.	Del non far novità . . . . .	»	117
X.	Del valore . . . . .	»	118
XI.	De' modi di conservare la riputazione . . . . .	»	120
XII.	Di quei precipi, che per grandezza di riputazione sono stati detti Magni o Savi . . . . .	»	127
XIII.	De' savi . . . . .	»	131
XIV.	Delle virtù conservatrici delle cose suddette . . . . .	»	132
XV.	Della religione . . . . .	»	132
XVI.	Modi di propagar la religione . . . . .	»	137
XVII.	Della temperanza . . . . .	»	141

## Libro Terzo

I.	Delle maniere di trattar il popolo . . . . .	»	147
II.	Dell'imprese onorate e grandi . . . . .	»	150
III.	Dell'imprese di guerra . . . . .	»	152
IV.	Se sia spedito, che il prencipe vada alla guerra in persona . . . . .	»	153

## Libro Quarto

I.	Del modo di ovviare a' romori ed a' sollevamenti . . . . .	»	159
II.	Di tre sorti di persone, delle quali constano le città . . . . .	»	159
III.	De' grandi . . . . .	»	160
IV.	De' precipi del sangue . . . . .	»	161
V.	De' feudatari . . . . .	»	164
VI.	De' grandi per valore . . . . .	»	166
VII.	De' poveri . . . . .	»	170

## Libro Quinto

I.	De' sudditi d'acquisto, come s'abbino a trattare . . . . .	»	175
II.	Degl'infedeli ed eretici . . . . .	»	179
III.	Degl'indomiti . . . . .	»	181
IV.	Come s'abbino ad avvilar d'animo . . . . .	»	183
V.	Se le lettere siano di giovamento, o no, per far gli uomini valorosi nell'armi . . . . .	»	185
VI.	Come s'indeboliscino le forze . . . . .	»	188
VII.	Come s'abbia ad impedir l'unione tra loro . . . . .	»	190
VIII.	Come si tôrrà loro il modo di unirsi con altri popoli . . . . .	»	195
IX.	Del modo di acquetar li rumori già nati . . . . .	»	196

## Libro Sesto

I.	Degli assicuramenti da' nemici esterni . . . . .	p. 203
II.	Delle fortezze . . . . .	» 203
III.	Delle condizioni delle fortezze . . . . .	» 204
IV.	Delle colonie . . . . .	» 207
V.	De' presidi . . . . .	» 209
VI.	Del desertare i confini . . . . .	» 210
VII.	Della prevenzione . . . . .	» 211
VIII.	Del mantener fazioni e pratiche tra' nemici . . . . .	» 212
IX.	Delle leghe co' vicini . . . . .	» 213
X.	Dell'eloquenza . . . . .	» 214
XI.	Delle cose che si hanno da fare dopo che 'l nemico sarà entrato nel paese . . . . .	» 215
XII.	Del tôrre al nemico ogni commodità di vettovaglie . . . . .	» 215
XIII.	Della diversione . . . . .	» 217
XIV.	Dell'accordarsi co' nemici . . . . .	» 217
XV.	Del mettersi in protezione e del darsi ad altri . . . . .	» 218
XVI.	Del modo tenuto da Giulio II . . . . .	» 218
XVII.	Dello star sopra di sè mentre che i vicini guerreggiano . . . . .	» 219

## Libro Settimo

I.	Delle forze . . . . .	» 221
II.	Se convenga al prencipe il tesoreggiare . . . . .	» 223
III.	Ch'egli è necessario che 'l prencipe abbia tesoro . . . . .	» 225
IV.	Dell'entrate . . . . .	» 226
V.	Degl'imprestiti . . . . .	» 229
VI.	Del soccorso della Chiesa . . . . .	» 229
VII.	Dell'entrate straordinarie . . . . .	» 231
VIII.	Dell'astenersi dalle spese impertinenti e dal dar vanamente . . . . .	» 231
IX.	Come si debba conservare quel che avanza . . . . .	» 232
X.	Che nel tesoreggiare non si deve procedere in infinito . . . . .	» 233
XI.	Della gente . . . . .	» 238
XII.	Della moltitudine delle genti . . . . .	» 238

## Libro Ottavo

I.	Due maniere d'accrescere la gente e le forze . . . . .	» 243
II.	Dell'agricoltura . . . . .	» 243
III.	Dell'industria . . . . .	» 246
IV.	Del matrimonio e dell'educazione de' figliuoli . . . . .	» 250
V.	Delle colonie . . . . .	» 254
VI.	De' modi d'arricchire dell'altrui . . . . .	» 255
VII.	De' modi tenuti da' Romani . . . . .	» 256
VIII.	Della compra degli Stati . . . . .	» 258
IX.	Della condotta della gente . . . . .	» 258



X.	Del prender gli Stati in pegno . . . . .	p. 259
XI.	De' parentadi . . . . .	» 260
XII.	Dell'adozione . . . . .	» 261
XIII.	Delle leghe . . . . .	» 262
XIV.	Della mercatanzia, e se convenga al re l'esercitarla . . .	» 265
XV.	Del modo tenuto da' soldani d'Egitto e da' Portoghesi . .	» 266
XVI.	Del modo tenuto da' Chinesi . . . . .	» 267
XVII.	Del modo tenuto da' Turchi . . . . .	» 267
XVIII.	Del modo tenuto da' Polacchi . . . . .	» 268

## Libro Nono

I.	Delle maniere d'accrescer le forze, moltiplicate . . .	» 269
II.	Se il prencipe debba agguerrire i sudditi, o no . . .	» 269
III.	Della scelta de' soldati . . . . .	» 275
IV.	Dell'armi . . . . .	» 278
V.	Degli ornamenti dell'arme . . . . .	» 281
VI.	Dell'ordinanza . . . . .	» 282
VII.	Della giustizia della causa . . . . .	» 285
VIII.	Del far ricorso a Dio . . . . .	» 286
IX.	Dell'allontanare i soldati da casa . . . . .	» 288
X.	Della disciplina . . . . .	» 289
XI.	Del premio . . . . .	» 294
XII.	Della pena . . . . .	» 301
XIII.	Dell'emulazione . . . . .	» 303
XIV.	Della licenza concessa a' Gianizzari . . . . .	» 304
XV.	Dell'affaticare i soldati . . . . .	» 305
XVI.	Della risoluzione . . . . .	» 306
XVII.	Del metter i soldati in necessità di combattere . . .	» 308
XVIII.	Dell'obligare i soldati con giuramento o con esecrazione .	» 309
XIX.	Della pratica de' nemici . . . . .	» 312
XX.	Del valersi del suo vantaggio . . . . .	» 313
XXI.	Del prevenire il nemico . . . . .	» 314
XXII.	Degli stratagemmi . . . . .	» 315
XXIII.	Di un modo particolare col quale Cesare accresceva l'animo de' suoi, e d'altri vari . . . . .	» 315

## Libro Decimo

I.	Del capitano . . . . .	» 319
II.	De modi co' quali il capitano può render li soldati animosi	» 321
III.	Della felicità . . . . .	» 321
IV.	Dell'ardire e dell'esempio . . . . .	» 323
V.	Dell'alacrità . . . . .	» 324
VI.	Della solerzia . . . . .	» 326
VII.	Qual sia maggior potenza: la maritima o la terrestre . .	» 328
VIII.	Qual sia di maggior importanza: la cavalleria o la fanteria	» 333
IX.	Contra chi si debbano voltar le forze . . . . .	» 335

## DELLE CAUSE DELLA GRANDEZZA E MAGNIFICENZA DELLE CITTÀ

Dedicatoria . . . . . P. 343

### Libro Primo

I.	Che cosa sia città grande . . . . .	»	345
II.	Dell'autorità . . . . .	»	345
III.	Della forza . . . . .	»	347
IV.	Del rovinare le terre vicine . . . . .	»	349
V.	Del condurre i popoli dalle loro patrie alla nostra città . . . . .	»	349
VI.	Del piacere . . . . .	»	350
VII.	Della utilità . . . . .	»	352
VIII.	Della commodità del sito . . . . .	»	353
IX.	Della fecondità del terreno . . . . .	»	354
X.	Della commodità della condotta . . . . .	»	356

### Libro Secondo

I.	. . . . .	»	365
II.	Modi proprii de' Romani . . . . .	»	365
III.	Delle colonie . . . . .	»	367
IV.	Della religione . . . . .	»	369
V.	Degli studi . . . . .	»	372
VI.	De' tribunali di giustizia . . . . .	»	374
VII.	Dell'industria . . . . .	»	376
VIII.	Dell'immunità . . . . .	»	376
IX.	Dell'aver in sua possanza qualche mercatanzia di momento . . . . .	»	377
X.	Del dominio . . . . .	»	381
XI.	Della residenza della nobiltà . . . . .	»	382
XII.	Della residenza del prencipe . . . . .	»	383

### Libro Terzo

I.	. . . . .	»	399
II.	Onde sia che le città non vadano crescendo a proporzione . . . . .	»	400
III.	Delle cagioni che conservano la grandezza delle città . . . . .	»	405

## CHE NUMERO DI GENTE FACESSE ROMA NEL COLMO DELLA SUA GRANDEZZA

Discorso . . . . .	»	407
--------------------	---	-----



## AGGIUNTE ALLA RAGION DI STATO

### *Della riputazione del prencipe*

#### Libro Primo

I.	Che cosa sia riputazione . . . . .	p. 413
II.	Onde proceda la riputazione . . . . .	» 415
III.	Di che importanza sia la riputazione . . . . .	» 418
IV.	Gradi e spezie di riputazione . . . . .	» 422

Libro Secondo . . . . .	» 425
-------------------------	-------

<i>Della neutralità</i> . . . . .	» 445
-----------------------------------	-------

Nota critica . . . . .	» 457
Indice dei nomi citati . . . . .	» 471
Indice del volume . . . . .	» 499